EPS
ANN/12(2)

# ANNALI UNIVERSALI

DI

# MEDICINA.

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s12id13209260

55350

# ANNALI UNIVERSALI

DI

# MEDICINA

COMPILATI

DA

ANNIBALE OMODEI

DOTTORE IN FILOSOFIA, MEDICINA E CHIRURGIA, GIA' MEDICO CONSULENTE PRESSO IL CESSATO MINISTERO DELLA GUERRA, SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO, DELL' ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA DI NAPOLI, DELLA SOCIETA' DI MEDICINA PRATICA DI MONTPELLIER, DELLA SOCIETA' MEDICO-CHIRURGICA DI BERLINO, ecc., ecc.

ANNO 1831.

*VOLUME LIX.*

*Luglio, Agosto e Settembre.*

MILANO

PRESSO GLI EDITORI DEGLI ANNALI UNIVERSALI DELLE SCIENZE E DELL' INDUSTRIA

Cont.ª dell' Agnello, N.° 963.

Tipografia Lampato.

ANNALI UNIVERSALI
DI MEDICINA.

Vol. LVIX. Fasc. 175. Luglio 1831.

*Saggio di annotazioni aforistiche di Medicina Clinica, con una lettera che serve di introduzione, di* Giuseppe del Chiappa *professore di Clinica medica all' Università di Pavia.*

*Lettera ad un amico Medico.*

Egli è gran tempo che io voleva inviarti un saggio delle mie fatiche non già per conseguirne lodi da te, le quali io non merito nè vorrei ancorchè in alcuna parte le meritassi, ma sì per averne un ragionato giudicio, ed una censura, cose che da te venendomi più care e profittevoli mi riusciranno di qualsiasi lode altrui. Fa dunque di esercitare il tuo purgato e raffinatissimo ingegno critico su di questi aforismi che io t' invio onde possa poi correggerli ed emendarli per indi inviarli dinanzi al pubblico siccome intendo.

Ma onde il tuo giudicare riesca in ogni parte fondato ed inappellabile, mi concederai che innanzi tratto ti esponga con ingenuità e franchezza la mia maniera di pensare in medicina e che ti renda ragione di questi aforismi. Così potrai meglio iscorgere, se io mal mi apponeva in certe cose che alla teorìa medica si appartengono, come sarebbe, la dottrina della duplica diatesi, la quale e' pare che io siegua mentre in più d'un luogo ne fo cenno e rammemoranza. E senza più eccomi al proposito.

Fra tutte le mediche dottrine che comparse sono in medicina, niuna per fermo, al mio parere, ebbesi tanti pregi e tante ottime parti quanto la dottrina dell' immortale scozzese. Se altri toglie da essa ciò che v'ha di sistematico, riducesi alla sola teoria delle due diatesi considerate come base di tutte le malattie. Le parti che in essa mandano odore di sistema e di scuola, sono state oggimai da miglior logica rigettate ed espulse. Tu non ignori che non v'ha medico alla giornata che vada arzigogolando sulla debolezza diretta, e indiretta, sulla eccitabilità accumulata od esausta, e che siegua e sostenga il dogma che di cento malattie novansette siano asteniche; e finalmente che certe affezioni sieno sempre di diatesi astenica, come le febbri intermittenti, le tisichezze polmonari, le idropisie, la clorosi, gli affetti nervosi e tante altre fra cui tutte le croniche infermità.

Lasciate dico da banda queste dottrine figlie del sistema, la dottrina brunoniana rimansi tuttavia la migliore che siasi mai avuta in medicina, la sola che si possa ottimamente seguire nella pratica così come nell' insegnamento, quella finalmente che dee prefe-

rirsi ad ogni altra, se una teoria deesi pur aver in medicina. Chè ove ella necessaria non fosse, e che se ne potesse far senza collo istesso buon esito nel curare i malati, allora anche questa dovrebbesi lasciare da banda, e tutti darsi all' empirismo e alla materiale pratica. Essa poi è più d' ogni altra consentanea al fatto non meno che al raziocinio. Il fatto più costante e generale ne dimostra il nostro corpo patire per eccesso o per difetto di azione sì nelle sostanze agenti fuori di noi, come nelle funzioni proprie. Per la qual cosa dee per necessità emergerne il più o il meno d' energia vitale od eccitamento, come meglio amasi denominarlo, e da ciò le due classi di malattie *steniche* cioè ed *asteniche*. Le malattie inflammatorie sono un esempio della prima classe; perocchè esse richiedono una cura debilitante, rinfrescativa ed evacuante. Esempio della seconda sono per lo più le intermittenti massimamente autunnali, le così dette febbri nervose, ed ogni altra malattia, quando essa venne cagionata da una o più cagioni debilitanti. Che le malattie pertanto appartenghino ora al troppo vigore del corpo cagionato da eccesso od abuso di potenze come dicono eccitanti; ed ora alla soverchia debolezza per deficienza o prava qualità di esse, è una massima seguita quasi universalmente ed implicitamente da tutti i medici; e il rinforzare, e l' indebolire è stato sempre il perno, su cui si è sempre raggirata l' industria de' pratici; ed è quello altresì che studiasi fare per ciascuna persona nel curar sè stessa. Questa ragion di cura adunque è figlia della più generale osservazione, e da infiniti esperimenti poi viene comprovata e rafferma; e perciò riguardar

vuolsi come emanata dall' istessa natura di tutte le cose istitutrice e maestra. Il raziocinio del pari cospira e concorre col fatto a dare appoggio e sostegno a questa dottrina della duplice diatesi. Esaminando attentamente e curiosamente l'economia animale iscorgesi tendere essa ora alla robustezza, ed ora alla debolezza. E se questa tendenza spinta venga di soverchio innanzi ne vengono le malattie ora a quella, ed ora a questa appartenenti. E questa spinta la riceve dall'uso ora deficiente ed ora eccessivo degli agenti che sogliono, o possono operare sulla macchina umana. Ma se in massima è vera e giusta la teoria delle due diatesi, cagione prossima della maggior parte delle malattie, non ne viene per ciò che debbasi essa generalizzare ed estendere a tutte indistintamente. Se ciò far si volesse caderebbesi nel sistematico, da cui vogliamo a tutto potere dilungarci e guardarne. Perocchè egli è certa e indubitata cosa che in assaissimi casi di malattia anzi in molti generi di essa o diatesi non v'ha, od è ella secondaria e subalterna. Sarà inutile che io ricordi qui la scrofola, la rachitide, la lue celtica, la lebbra, lo scirro, alcune neurosi, od altre affezioni, le quali non poggiano sulla diatesi; perlochè fallace quivi sortirebbene la dottrina, ove volessimo ciecamente estendere il di lei influsso anche su di queste quasi che egli non differissero dalle altre, e che siccome queste si trovassero alle diatesi subordinate e sommesse. La diatesi sia l'una specie sia l'altra non signoreggia che in certe generazioni di mali, ne' quali giovano incontanente gli stimoli e gli incitanti, ovvero i controstimoli e i debilitanti. Ora se noi volessimo male a proposito, e

contro tutte le regole della più sana ragione medica, estendere l' impero di queste diatesi, avverrebbe che si dasse nel paradosso, come in uno scoglio, contra cui si andrebbe senza remissione a rompere. Vuolsi dunque usare di moderazione e tenerci sì alla diatesi come a stella polare nel pelago della clinica, onde non andarne ismarriti e dispersi. Ma al tempo istesso piegarci docili ora all'osservazione semplice e schietta, ora a qualche altro medico argomento affidare la nostra salvezza in così fatta navigazione; ed ora finalmente darsi interamente a contemplare il caso particolare, su del quale applicare poscia le regole generali e non fallaci di una nuda ed esperimentale dottrina (1). Menzionato ho più sopra la scrofola, la rachitide, l' idrofobia, la lue venerea, varie affezioni convulsive e nervose, malattie in cui o non v'ha diatesi, ovvero la è accidentale e subalterna. Chi vorrà anche per poco meditare e riflettere sulla natura di questi malanni, non fia che egli non riconosca e ravvisi giustissime le nostre considerazioni. Chi è infatti

---

(1) *Non si creda però che io faccia qui delle eccezioni. Non già. Tutti gli stati possibili della vita subordinati sono alle leggi della vitale eccitazione, e tutte le condizioni per conseguente egualmente lo sono. Ond' è che anche le accennate malattie hanno una* diatesi, *e questa per lo più è quella di stimolo; ma vuolsi avere in esse alcune considerazioni tutte particolari, subordinate però anch' esse alle leggi della vitalità, le quali reggono e governano la universale organica natura.*

tra medici che si argomenti di vincere e domare colla schietta regola dello stimolare e del controstimolare alcuna delle menzionate malattie? Chi è che possa vantarsi d'aver sanato una sifilide od una scrofola partendo dai dettami della speculativa medica dello scozzese o dell'italiano *Esculapio*? Ma nelle malattie nervose tutte v'ha di molte considerazioni proprie a fare da chi si accinge a curarle e guarirle. Nè in esse regge od ha luogo il canone generale del rinforzare o dell'indebolire, ma a certo speciale e singolar governo si convien sottometterle, e all'uso di certi singolari e speciali rimedi rifuggir bisogna, se vuolsi cangiare e distruggere la patologica condizione del corpo. E siane luminoso esempio l'isteria e l'ipocondriasi. In queste chi è mai tanto cieco degli occhi della mente che meramente affidisi al metodo generale di rialzar le forze ovvero deprimerle? Ma in tutte quante le malattie del corpo deesi considerare e valutare non solamente le cose comuni e generali ma sì anche le proprie e speciali: così ne insegnava il primo nostro maestro *Ippocrate*, e così ripeterono e ripetono concordemente tutti, e tutti i più grandi e solenni scrittori.

Accennate appena di volo queste cose risguardanti la natura delle morbose affezioni dalla quale si può ritrarre la curativa indicazione, passeremo ad esaminare la famosa classificazione dei rimedi. Lo scozzese riformatore diè bando assoluto alla dottrina degli specifici, e ridusse ad una e identica maniera di operare tutta la immensa schiera delle cose, che agir possono sul corpo umano; e questa maniera volle che fosse lo stimolo. Stimolanti perciò dicea essere

tutti i rimedi, e tutti i corpi e sostanze tutte sul corpo operanti. E corse per alcun tempo questa dottrina dell'unità ed uniformità d'azione di tutto ciò che si appone al corpo nostro. Ma non guari appresso un acutissimo ingegno (1) dileguò massimamente su questo particolare l'illusione che fatto avea sugli spiriti il prestigio della brunoniana dottrina. Imperocchè egli mostrò chiaro esservi moltissimi corpi e sostanze le quali anzichè stimolare ed incitare il sistema vitale, il deprimono all'incontro e lo indeboliscono. Io non dirò mai che egli non abbia tutto quanto il merito della scoperta e che a lui non debbasi il vanto e la lode di scopritore, dirò anzi che a conferma di questa sua novella idea intorno a sostanze insignite di forza opposta allo stimolo, puossi addurre e la costante opinione del volgo e la sentenza dei dotti e sapienti di tutti i secoli e di tutte le nazioni. Non avvi persona volgare che non parli e di sostanze riscaldanti e di sostanze rinfrescanti sieno questi dell'ordine degli alimenti, o di quello dei medicinali, e dietro questa massima si è in ogni tempo e paese usato dal volgo curarsi da quelle inevitabili indisposizioni, a cui l'uomo mai sempre soggiace. Avvi dunque secondo il non fallace pensar del mondo due ragion di sostanze, altre che stimolano, ed altre che il contrario adoprano. Chè riscaldare e stimolare sono vocaboli identici, anzi perfettamente sinonimi presi almeno in massima ed in astratto. Presso poi gli autori sì antichi che moderni trovansi

---

(1) Giovanni Rasori.

ad ogni poco notati i rimedi caldi e freddi, e in ogni libro si riscontrano e leggono i nomi di calmanti, torpenti, sedativi, deprimenti, stupefacienti, narcotici i quali in parte sebbene oscuramente, vogliono indicare robe e medicamenti forniti di virtù opposta allo stimolare.

Egli è dunque fatto provatissimo esistere corpi e sostanze le quali apposte al nostro corpo ne attutano l'energia delle funzioni sue, ne deprimono l'incitazione giugnendo anche di leggieri a distruggere per sì fatto modo la vita. Ed apporrebbesi di gran lunga al vero chi volesse sostenere che il miasma delle paludi, il veleno della vipera, le passioni dell'animo così dette deprimenti, il lauro ceraso, la noce vomica, la fava di Sant'Ignazio, la digitale, la cicuta, il jusquiamo, da belladonna e tante altre non sieno della classe de' debilitanti positivi, ossia de' controstimoli. Questi corpi od agenti esercitano sulla fibra eccitabile una forza lor propria infesta e contraria ad essa, anzi mortifera la quale per farne un grossolano paragone, rassomigliare puossi all' acqua che in proporzionata quantità estingue ed ismorza la fiamma. Così quegli non altrimenti di questa, estinguono la fiamma vitale. La qual cosa addiviene tardi cioè lentamente, ovvero tosto e rapidamente, e quasi in un attimo secondo la quantità della mortifera sostanza apposta al corpo, o dentro lui introdotta. Questa forza però che io diceva mortifera, la quale comune è sì alle potenze stimolanti come alle controstimolanti, ove sia eccessiva e alla vitale energia sproporzionata, diviene poi tra le mani del prudente ed esperto medico fonte di sanità, ove si ministri al corpo vi-

vente affetto da malattia. Allora lasciato per essa il loro potere micidiale e nocivo divengono salubri e benefiche, tantochè viensi per esse ad operare quel cangiamento che d'uopo si è onde la sanità ritorni. Le sostanze stimolanti che si adoprano quai mezzi curativi e medicinali incitando il solido vivo sì adoperano che ei riprenda quel grado di vitale energia ed incitamento che proprio si è al benessere ed alla convenevole economia del corpo. Le altre al contrario vale a dire i controstimolanti ritraggono il solido vivo istesso ad uno stato opposto, cioè il fanno passare da quello di eccessiva vivacità ed operosità di azione ad una men vivace, giusta però ed appropriata maniera di essere d'onde ne viene l'economica corrispondenza delle azioni e dei poteri al corpo sano appartenenti. Da ciò si fa ragione perchè i medicamenti, ovvero queste disparate potenze riescano in istato di malattia giovevoli e salutifere; imperocchè altre donano, altre tolgono al corpo, e così ora donando quello che manca, ed ora togliendo quello che soperchia e avanza, vengono per tal modo annoverate tra i presidi dell'arte. Così si comprende del pari per quale ragione i medicamenti massimamente i più generosi, se siano apposti al corpo quand'egli trovasi in perfetta sanità, divengono cagione di malattia ed anche di morte. Onde ne viene che i più poderosi e forti sieno quasi tutti micidiali e venefici fuor del tempo di malattia, e solo in questa salutiferi risultano; perocchè o v'ha a donare, e questo dagli stimolanti si adopra, od havvi a togliere e scemare, lo che de' controstimolanti è ufficio.

Due classi impertanto v'ha di rimedi, siccome due

avvene di malattia. Cogli stimoli si combattono le malattie a diatesi *astenica* e co' controstimoli quelle a diatesi opposta cioè *stenica* (1).

Il fatto dunque e il raziocinio concordano insieme nel farci conoscere l'esistenza di sostanze le quali esercitano sul corpo umano una forza od azione contraria a quelle delle sostanze stimolanti, e che perciò dette acconciamente si vengono controstimoli. Innumerevoli prove e riprove istituite dai più solenni maestri in medicina che abbiasi l'Italia, e principalmente dal *Borda* e dallo scopritore loro il *Rasori*, pongono

---

(1) *Si direbbe meglio coll' illustre* Rasori *diatesi di stimolo e diatesi di controstimolo, anzichè* stenica *od* iperstenica, astenica *od* ippostenica *come si adopera comunemente. Perocchè si ha soventemente nella diatesi così detta* stenica *insigne debolezza come tutti sanno, ed al contrario forza talvolta eccessiva nella così detta* astenica. *E sintomi eguali si hanno spessamente nelle due opposte diatesi. Dal che iscorgesene la improprietà dell' idea e del segno rappresentativo per conseguente. Così anche si dovrebbero escludere da un rigoroso linguaggio medico le parole* debilitanti *e* corroboranti, rinfrescanti *e* riscaldanti, *ecc. Ma e se ne occuperà per avventura il sovra lodato Autore, al quale principalmente e direttamente appartiensi, e in ogni caso avremmo da occuparcene necessariamente pur noi nella progettata opera della* Filosofia della Medicina, *ved. fasc. di ottobre* 1830, *vol. LVI di questi Annali.*

fuor d'ogni dubbio un tal fatto. Ma pur qui se troppo non erro, si conviene applicare il principio già posto per ciò che spetta alla diatesi delle malattie, vale a dire di non estendere troppo oltremodo il potere di queste due facoltà, onde insiguiti vanno i farmaci tutti, nè voler mirare la natura con occhio sistematico, intendo dire in un modo generale ed astratto. Imperocchè in così fatto modo verrebbesi ad urtare in quello scoglio istesso, in che sogliono dare i sistematici. La natura del corpo non può a quanto pare sottomettersi ai nostri sistemi, perocchè è dessa sì varia, e sì nella sua costanza mutabile e sì nella sua moltiplicità multiforme che il nostro limitato ingegno non aggiunse, nè aggiugnerà mai pienamente a vederne tutti i più particolari fenomeni, a riconoscerne le attinenze tutte, e a contemplarne sensibilmente la maravigliosa loro mutua corrispondenza. Ella si è oltrecciò soggetta a cotanti e sì isvariati cangiamenti propri di un corpo meravigliosamente ordinato e composto, in cui gli immensurabili gradi di sanità e que' moltiplici e quasi infiniti di malattia costituiscono altrettanti stati e sì gli uni diversi dagli altri che ei sembra a senno mio impossibil cosa tutti riunirli e comprenderli sotto una generale ordinanza. Non deesi dunque soltanto e astrattamente considerare nelle sostanze medicinali la facoltà stimolante, la quale si è cosa a tutte comune, ma vuolsi por mente ancora alla virtù propria e speciale di ciascuna. Discendiamo per un momento dalle generali ed astratte speculazioni alle particolarità. Ella è comune proprietà di tutte le sostanze stimolanti di eccitare il sistema, di inanimare tutte le funzioni, riscaldare ed infondere

forza e calore in tutte le fibre, ma non è questa la sola che si convenga ponderare e valutare. Ciascuna sostanza ne possiede oltre questa comune che a tutte competesi qual più, qual meno, delle particolari e proprie. Per atto di esempio l' oppio stimolantissimo rimedio esercita un azione sua propria e speciale sul sistema nervoso, e gode di una facoltà meravigliosa di invitare il sonno, e indurre calma: ed una sua propria la ha la corteccia peruviana, la ha la canfora, la hanno gli eteri, la ha il vino per le quali cose non si possono indifferentemente usare senza ben ponderare in prima non solo le qualità comuni, ma ed anche le qualità proprie sì dei rimedi come pure delle malattie, onde far sì che quelli a queste ottimamente convengansi. Cosa in vero che rende la medicina una delle più malagevoli professioni che esercitare si possa. Ma nell' ordine dei controstimoli vieppiù manifesta ed ancor più necessaria si è la considerazione delle qualità proprie. Perocchè altri fra questi tengono facoltà diuretica, altri sudorifera; provocano altri il secesso, altri il vomito; altri favoriscono l' espurgo del petto negli affetti catarrali; altri rivellono, altri mollificano, rilasciano, risolvono, astringono; altri agiscono a preferenza su di un sistema, altri su di un altro, ed altri d'altre virtù e facoltà proprie e speciali vanno forniti, oltre alla comune e generale, che a tutti più o meno competesi. Non è già cosa indifferente pertanto in una malattia ricorrere e dar di piglio a qualunque rimedio della classe ad essa contraria, ma si conviene diligentemente investigare la natura e l'indole delle malattie, e la natura e qualità de' rimedi, onde usare a pre-

ferenza di questo che di quello, e sempre in modo che si convenga e adatti alla qualità sì generali che speciali della infermità. Ma come tutto questo è chiaro e luminoso di per sè, non porremo qui più parole intorno ad esso, e solo staremo contenti ad inferirne ciò che già ne inferirono gli antichi maestri che non solo cioè si vogliono considerare le comuni circostanze, ma sì anche le proprie tanto delle malattie che dei rimedi.

Poste queste cose e in così fatto modo fermate viene a risultarne da esse la migliore e più avvisata dottrina medica che mai si sapesse nel mondo: dottrina analoga al comune sentimento degli uomini e al consentimento dei dotti; dottrina finalmente figlia dell' istessa natura, il cui giudicio non è soggetto a fallare siccome quello degli uomini, il quale esser suole fallacissimo ed incerto. Noi dobbiamo pertanto render larghissime grazie allo scozzese e all' italiano *Rasori* e *Brown* i quali hanno messe fuori sì utili e belle dottrine, parti mi cred' io di quelle sole cose che sogliono grandi e laudevoli concetti produrre, vò dire l' osservazione e la contemplazione de' naturali fenomeni. Grandi invero e maravigliosi ingegni a cui appartengonsi a gran ragione gli encomi e le lodi di ognuno, e che come dal diritto giudizio dei contemporanei, così da quello di tutta la posterità conseguiranno giusti tributi di onore. E massimamente poi lo scozzese il quale con rara felicità d' ingegno seppe applicare la filosofia alla medicina, e ordinare e fondare una dottrina la più bella e sublime di quante mai ne furono ideate pel corso di venti secoli per tutto il mondo.

Premessa così una succinta idea della dottrina medica che ha voga e applauso presso la più parte dei medici, seguita ora ch' io discenda oggimai a discorrere alcun poco di questi *aforismi* in particolare, onde ne conosca chi legge e la ragione e il fine e la cagione che gli fe' nascere e l' utilità che puossene ritrarre. Questi aforismi pertanto che io amo chiamare e chiamo *annotazioni aforistiche* si nacquero naturalmente osservando e meditando sulle malattie mano mano che mi si andavano offerendo nell' esercizio pratico e che anche trovava almeno le più, confermate dall' autorità di rinomati clinici, o che dietro la scorta loro io verificava poscia alcune fiate in pratica. E sono esse veramente figlie della schietta e nuda osservazione, e certissimo sono che ne' più dei casi si effettuano. Non sono già queste nè il presumono fatte sul modello de' famosi aforismi del grand' *Ippocrate* i quali per sè sono inimitabili. Chè stato sarei di soverchio temerario se avessi voluto imitandogli presumere appressarmi a sì divino lavoro non che agguagliarlo. Lungi da me simigliante pensiero. Che io non sono sì poco conoscitore di me stesso da osare cotal ardimento, a cui è eccessivamente diseguale la mia sufficienza. Io non posso che altamente ammirare quel sublimissimo parto del più antico e più grande tra i medici. L' ammirazione e la venerazione sono i soli sentimenti che tengonmi unito a sì eccelsa opera; null' altro vincolo mi unisce a lei. Io dunque senza pur pensare agli ippocratici aforismi ho così di tempo in tempo dettati i miei, a ragguaglio che mi si affacciavano al pensiero contemplando e studiando nei fenomeni che ne presentano le moltiplici

infermità. E ciò facendo non altro aveami in mira se non se la mia propria utilità giovandomi, e non poco di queste massime cliniche, delle quali io soleva fare in mia mente fedel conserva, nella pratica dell'arte. Ma posciachè nel volgere di alcuni anni crebbono queste aforistiche annotazioni al numero di quattrocento e più, caddemi nell' animo farne un pubblico esperimento scevrando da queste quelle che parute sonmi più utili e segnalate, e queste appunto sì sono che sottopongo innanzi tratto al tuo giudizio.

Io tengo per fermo che non si possano fare e dettare aforismi medici che sieno in ogni parte veraci e sicuri sempre. Cotal cosa non sostienla la natura del corpo mentr' è ammalato e infermo. Egli è cosa quanto antica altrettanto vera la sentenza di *Corn. Celso* non darsi nè potersi dare quasi mai precetti generali e costanti in medicina (1). Tuttavia anche in questa incertissima cosa ed a maraviglia mutabile vi ha pure in molti effetti certa quale costanza notabile ed importante. E su di questo giova invitare l' attenzione dei pratici. Perocchè servono di grande ajuto nel guidare altrui pei tortuosi e soventemente oscuri sentieri del diagnostico, del prognostico, non che della terapia. Per la qual cosa facendo noi di pubblico diritto queste qualunque siensi cliniche osservazioni, intendiamo far sì che l'occhio de' giovani medici principalmente si richiami e rivolga su di alcune circostanze degne sopra le altre d' essere considerate e

---

(1) *Vix ulla perpetua praecepta ars medicinalis recepit.*

studiate. Esse non sono sempre precisamente siccome quivi si espongono: egli basta però che ne' più dei casi lo siano, e così suol essere per fermo. Certezza assoluta noi non abbiamo, nè possiam nè dobbiamo pretenderla. Essa non ritrovasi nemmeno nei famosi già menzionati aforismi d' *Ippocrate*, non che in altri di pur solenni e celebratissimi pratici. E si potrebbono non impropriamente rassomigliare gli aforismi clinici a certi meteorici che dai contadini e dagli agricoltori odonsi tutto dì tradizionalmente ripetere, i quali se pur tal fiata fallano siccome fanno, ne' più dei casi però ei corrispondono. E sì gli uni come gli altri parto sono legittimo e naturale della costante osservazione istituita su cose che io non saprei qual altra mai trovar si possa più di questa cara e preziosa per l' uomo. Imperocchè si è l' una la medicina che vita e sanità promette di conservare, e conserva; ed è l' altra la agricoltura onde i sani ritraggono alimento e sostegno. E come nell' istoria si notano e considerano principalmente le epoche siccome punti ed avvenimenti memorabili dai quali come da fonte scaturiscono ben altri e fatti e avvenimenti che intorno a quelle si aggruppano e legano, così nelle malattie conviensi avere l' occhio a certi tra i principali e più ragguardevoli fenomeni, siccome quelli donde altri ed altri assai si derivano; e di questi puote il medico giovarsi per gli fini ai quali egli mira e mirar dee nell' esercizio dell' arte sua. Più altre cose direi ov' io estimassi che più altre ne meritasse questa tenuissima cosa, e forse e senza forse avronne detto già di soverchio. Lasciando dunque di più oltre favellarne termineremo con una riflessione

brevissima che troppo ben si quadra al proposito nostro. Egli pende ancora presso alcuni indecisa la lite, se si convenga meglio essere al tutto teorici, ovvero empirici al tutto. Ma questa questione noi la crediamo già da gran tempo decisa; perocchè nè al tutto teorico nè empirico al tutto si convien essere il medico. Chè medico onninamente, ed assolutamente empirico o non si dà, o se dassi egli non è già medico, ma cosa troppo di lunga mano inferiore a così fatto nome e idea. Non ragioniamo dunque di lui, ma sì del teorico soltanto con brievi e succinte parole. Colui pertanto che è troppo tenacemente attaccato ai sistemi ed alle teoriche, e che ligio di esse è tutto, non è nè sarà mai se non che reo pratico. Egli suol esser questo difetto ovvio nei giovani di grande ingegno e che non hanno ancora quanto basta assaggiata praticamente l' arte. Una certa qual presunzione, e certa quale ostinatezza sogliono essere il carattere dei sistematici e dei settarii; per le quali particolarità avviene anche spessamente ch' ei s' impegnino di leggieri nelle polemiche disputazioni. Chè tutto dee cedere ai loro ragionari, la natura delle cose medesime non che la mente degli altri uomini. Per la qual cosa sono usi essere sempre tristi clinici e sfortunati. Egli è noto il trito dettato *bonus theoricus, malus practicus.* Ma quei fra questi che hannosi giunto ad ingegno pieghevole un sano criterio e retto giudizio, si ricredono e si sgannano a ragguaglio che eglino vanno visitando e curando infermi. Alcuni però non mai abbandonano i principii teoretici e speculativi onde si sono imbevuti alle scuole, non mai si spogliano dei pregiudizi de' quali hanno pieno

l' intelletto, e così invecchiano e incanutiscono coi loro errori scolastici e coi pedanteschi loro dettami. E ciò intendasi così degli uni come degli altri, teorici cioè ed empirici. Guaj spessamente a quegli infermi che capitan lor nelle mani! Di così fatti però avvene pochi. Perocchè quasichè tutti a poco a poco usando l' arte si piegano ad un razionale empirismo, ovvero dal materiale empirismo istesso a mano a mano si adattano a qualche ragione. Egli è questo il termine medio, in che sta la relativa perfezione nell' arte nostra. Impertanto ne' teorici affatto, nè affatto empirici debbono essere i medici, ma sì tenere un pò dell' una cosa e dell' altra; *medio tutissimus ibis.* Ma la dottrina del dualismo organico vitale, a cui si attiene la parte più sana dei medici di quest' epoca luminosa, non vuolsi comprendere in questa categoria. Essa non è già una speculativa ipotetica e sistematica. È dessa all' incontro una sincera risultanza dell' analisi dei fatti, anzi è dessa istessa un fatto e un primo fatto su del quale si ergono poi infiniti altri fatti secondarii e subalterni, i cui elementi ben ponderati e confortati poi da tutte le conoscenze di medica pertinenza vengono per sì fatto modo a costituirne per fermo una dottrina perfettamente empirica. Perocchè non è essa altrimenti se non se parto legittimo della osservazione, per cui ne sorge naturalmente la medicina sperimentale, che si è quella veramente che stabilisce quell' aureo mezzo fra la soverchio sottile e metafisica speculazione e il troppo rozzo e materiale empirismo. E questa dicoti francamente o amico dottissimo, essere la mia professione di fede medica; nè dubito di asserire essere

altresì, e dover essere almeno pur quella dei medici tutti (1)

Pavia, li 14 dicembre 1815.

*G. Del Chiappa.*

ANNOTAZIONI AFORISTICHE DI MEDICINA CLINICA.

1.ª Nelle idropi ove le prime vie sieno ingorgate, e serrate, il flusso delle orine provocherassi meglio coi catartrici che coi diuretici.

2.ª Le passioni isteriche ed ipocondriache sostengono spessamente larghe deplezioni sanguigne a gran pro degli infermi.

3.ª Se nelle pneumoniti il sangue come che estratto più e più fiate, offrasi tuttavia coperto di tenace e alta crosta *pleuritica* avvi a temerne assaissimo. In questo caso gravissimo, l' esperienza ne ha insegnato giovare (ma a tempo) una larghissima missione di sangue.

4.ª La *emottisi* nata da erosione, o da ulcera del polmone è immedicabile.

5.ª I vescicanti si vogliono apporre al corpo appresso le convenienti evacuazioni sanguigne.

---

(1) *L' autore così scriveva e pensava come porta la data, nel 1815; e le sue opinioni di quel tempo si sono, anzichè cangiarsi, vieppiù confermate, e in certa qual maniera anche vieppiù rassodate dachè chiamato venne a professare pubblicamente medicina clinica in questa cel. università.*

6.ª Gli epispastici menomano i sintomi inflammatori, rendono più molli i polsi, isciolgono la stasi pleuritica del sangue, provocano le secrezioni e l' assorbimento.

7.ª Chiunque trovasi convalescente di febbre periodica, dee stare cautissimo nel dì e nell' ora usata dell' accesso, di che è mestiero conservi lunga rammemoranza.

8.ª Molte e molte apoplessie vengono a generarsi da occulte infiammazioni dei polmoni.

9.ª Il dolore alla spalla nelle infiammazioni del petto ne indica veementissima affezione.

10.ª Gli ipocondriaci rade volte soggiacciono alle influenze epidemiche, e ai contagi.

11.ª I progressi della ipocondriasi sembrano arrestarsi, od anche cessar per sempre al tempo della gravidanza.

12.ª Anche qualunque altra malattia è usata sospendere il corso della ipocondriasi.

13.ª Donne che trovansi nel primo stadio della tisichezza, ed anche più oltre, sono suscettive molto a rimaner gravide, e divenutele, la tisichezza o cessa al tutto o si arresta. Elle sogliono cambiar d'aspetto, si impinguano, divengon floride.

14.ª La costante irregolarità de' polsi apiretici, ne porgono grave sospetto di vizi precordiali.

15.ª La matrice talora indurasi senza manifesta cagione.

16.ª I corpi grassi sostengono meno le cacciate di sangue dei magri.

17.ª Nelle febbri inflammatorie il calore non vuolsi

dedurre dalle estreme parti, ma sì dai precordi, dagli ipocondri e dalla respirazione.

18.ª Nelle febbri accompagnate da indizi di infiammazione, se intenso calore riscontrasi attorno ai precordi, ancorchè fredde sieno le estremità si conviene ricorrere alla missione del sangue.

19.ª I grandi sputatori sogliono avere oppilate alcune viscere dell' imo ventre, e principalmente il pancreate e la milza.

20.ª In tutte le infermità di stomaco si convien che l' infermo quel medesimo tenor di vita onde a sanità ridussesi, servi diligentemente pur fatto sano: chè di lieve fassi reduce quella sua indisposizione, ove per poco si dilunghi da quelle norme che a sanità il ritrassero.

21.ª L' asma più la state e l' autunno infestar suole che non il verno.

22.ª La limpidezza delle orine vuolsi riguardare per segnale di isteria nelle donne, e di ipocondriasi negli uomini.

23.ª Le isteriche hanno famigliare la salivazione.

24.ª Le donne attorno al cessare de' mestrui, cioè verso il quadragesimo quinto anno soggiaciono a gravi emorragie, o ad ostruzioni.

25.° Alle più donne sul declinar dell' età s' ingrossa il ventre per pinguedine e carni entro di esso crescenti.

26.ª Le vedove e le donne che si maritarono in età matura vanno incontro a flatulenze che mentiscono gravidanza.

27.ª In tutte le affezioni *steniche* è in massima più convenevole premettere il salasso alla purga.

28.ª Una delle principalissime cagioni della notevole mortalità dei bambini si vuol attribuire ai malvagi effetti del freddo invernale.

29.ª Clisteri di acqua fredda agghiacciata alleviano sull' istante i sintomi di un parossismo isterico.

30.ª Quei che sono predisposti all' apoplessia, conviene schivino di mirare indietro torcendo il collo, intanto che sta immobile il tronco.

31.ª Tra cento che risanano compresi da vera apoplessia uno appena ne isfugge alla paralisi di una parte, o di un lato.

32.ª Le scrofole e la paralisi dell' infanzia spessamente risanano sul crescere e cambiar dell' età.

33.ª I ragazzi sotto il processo di alcune febbri, ma spezialmente della quartana, sogliono sensibilmente crescere di statura.

34.ª Le ulcere sifilitiche secondarie non sono contagiose.

35.ª I pazzi ed i maniaci sostengono dosi fortissime di rimedi.

36.ª Le febbri biliose passano soventemente in dissenteria.

37.ª La guarigione de' flussi intestinali, salve le località, conseguesi quasi costantemente coll' invertere il moto peristaltico.

38.ª Per lunga dissenteria perdono le intestina pienamente il loro tuono, la tonaca villosa viene corrosa, i ligamenti del colon si rilasciano, e le rughe e le cellule perdonsi, e risolvesi in lienteria o in abituale diarrea.

39.ª L' emorragia del naso che assai spesso sopravviene nelle sinoche presso i ragazzi e gli adolescenti,

le suole mitigare, e non di rado anche sanare al tutto.

40.ª L' emorragia dell'utero è sopra ogni altra pericolosa, e se copiosa molto presagisce aborto.

41.ª Le diarree che sorprendono per lo più nella state soggetti ben nutriti, e che non durano oltre ai tre o quattro dì, sono salutevoli, perocchè viensi per quelle a sgombrare il corpo da molte impurità gastriche, biliose, enteriche.

42.ª Gli ipocondriaci sogliono essere di ristretta capacità intellettuale; elevato all' incontro ed acre intendimento si hanno gli uomini soggetti alla isteriasi.

43.ª L' effetto salutare di un espurgo di catarro, ravvisasi dal menomarsi dell' ansietà, e dalla qualità del polso che fassi più forte e più pieno.

44.ª Orine con sedimento laterizio, e sudori leggieri ed eguali sono di buon presagio nel reumatismo.

45.ª I mali epidemici e contagiosi sogliono più veementi mostrarsi e più feroci al loro primo apparire, che nel loro scemo e declinamento.

46.ª Il granchio della polpa della gamba viene principalmente nelle affezioni *asteniche* del ventricolo e del tubo intestinale, e appresso gravi febbri intermittenti e continue.

47.ª Tali epilessie talor si incontrano *imitative* e *simpatiche*, i cui accessi si cessano o si distolgono sgridando, minacciando, o come chè sia incitando forte commozione nel soggetto, nell' atto che è per esserne assalito.

48.ª Le sinoche acutissime e veementissime non vanno mai disgiunte da flemmasia di visceri, de' polmoni massimamente.

49.ª Per curare i lattanti curasi tal fiata la nutrice, il cui latte acquista così qualità medicinali; quindi ministrasi il mercurio alle balie, a sanare ragazzi sifilitici, e si purgano purgando la nutrice, e sanansi da intermittenti facendole tranghiottir la corteccia del Perù . . .

50.ª I pazzi spesse fiate risanano da mali, ond' eràno compresi, e sono preservati immuni da mali epidemici.

51.ª Avvi un consenso mirabile fra le tibie e il petto.

52.ª Ne' mali del petto utilissimi sono i diuretici.

53.ª Il polso dei vecchi spessamente intermette, ma sopravvenendo un' accessione febbrile cessa la intermittenza per tornar poi a farsi di bel nuovo intermittente caduta la febbre, il che ne suole indicare vicina la riconvalescenza.

54.ª Le orine torbide a guisa di quelle delle giumente, indicano sempre ne' mali inflammatori qualche lesione al capo.

55.ª Le persone che da gran tempo sono prive di appetito, deesi temere non incorrano in qualche mal lungo.

56.ª Se dopo una malattia rimane la disappetenza, conviene aspettarsi un ricadimento.

57.ª Nelle affezioni del capo piglia norma sì per la sanità come per la morte dalla qualità delle orine; se bianche e tenui sono, male si è.

58.ª La costipazione dell' alvo esacerba ognora i mali del capo. La scioltezza all' incontro è cosa buona.

59.ª La cotenna nel sangue dimostra presenza di processo inflammatorio, e indica per lo più il bisogno di altre sanguigne.

60.ª Le mignatte apposte ai vasi emoroidali sollevano i mali del capo, e giovano anche meravigliosamente in certe affezioni del petto e dell' imo ven-tre.

61.ª Il delirio nelle pneumoniti è segno funestissimo e spesso mortifero.

62.ª Gli asmatici risanano suscitandosi ascessi alle gambe e perciò proficui sono i cauteri in quelle.

63.ª L' ineguaglianza del polso hassi spesso nei mali del polmone.

64.ª Orine tenui, aquee e verdastri sono indizio di mali di nervi.

65.ª Le convulsioni ne' ragazzi provengono per lo più dallo stomaco e dalle intestina, il perchè giovano in essi i rimedi purgativi.

66.ª Chi mal digerisce male traspira.

67.ª La infiammazione è il tipo di quasi tutte le malattie.

68.ª Le croniche infermità sono pressochè tutte di ragione infiammatoria.

69.ª La infiammazione alterando l' organizzazione delle parti, ne nasce in processo di tempo un male lungo ed anche insanabile.

70.ª Per lo rapido abbassarsi della temperatura si esacerbano ad un tratto le malattie inflammatorie.

71.ª Nelle infiammazioni concentrate in un organo si esigono sottrazioni locali.

72.ª Quando poi da quello come da centro siasi diffusa la condizione inflammatoria alla periferia, allora si converranno le generali.

73.ª Ove il sistema arterioso è poco sviluppato alla periferia del corpo, per cui sieno piccoli, oscuri,

irregolari i polsi, allora qualunque siasi il genere dell' affezione disconviene il salasso generale.

74.ª Soventemente le scarificazioni per le coppette e il sanguisugio provocano l' opportuna reazione dal centro alla circonferenza.

75.ª Nei vecchi il rattenimento della perspirazione è la principale cagione de' loro mali.

76.ª Le persone che in volto non decadono a malgrado di forte e già lunga medicazione, e che anzi floridi e pieni si mantengono, per lo più i loro mali sono lunghi e di malagevole risanamento.

77.ª L' incisione della vena jugulare, od occipitale, ma soprattutto dell' arteria temporale, giova in meraviglioso modo ne' fieri e antichi dolori di testa, e questo medesimo sussidio si usa pure ottimamente nella mania e nella encefalitide.

78.ª In ogni maniera di dolori, massimamente antichi conviene cavar sangue, non tanto a cessar pletora ove siavi, ma onde più apertamente vengasi a conoscere la natura del sangue, perocchè presso moltissimi, e in coloro massimamente che sono nel vigore di fiorente età, il sangne s' infiamma, e si fa *pleuritico*.

79.ª Qualunque volta alcuna parte di importanza sia stata contusa, bisogna nei più de' casi trar sangue, e purgare il corpo con argomenti bastevolmente operosi, e rinfrescativi, e su questi due presidi insistere secondo il bisogno.

80.ª Le persone melanconiche e tristi hanno per usato ostruzioni al pancreate, al fegato, o al mesenterio. Il perchè avviene che tali persone risentano ansietà ai precordi.

81.ª Negli ipocondriaci specialmente di fibra rigida e compatta siccome sogliono essere li più, sono i bagni tiepidi ottimi e proficui molto.

82.ª Gli ipocondriaci non usano di una lunga cura onde conseguirne un'assoluta guarigione dal che principalmente ne viene che raramente risanino: quindi fia più sano consiglio usar medicinali atti solo a sollevare gli istanti sintomi che non a debellare la infermità istessa.

83.ª Lo svenimento che sopravviene alle generose missioni del sangue in gravissima infiammazione, suole esso medesimo recare profitto.

84.ª Avviene talvolta che cibi carnei e liquori eccitanti sieno cagione di mali *astenici* ove mal digeriti essendo entro lo stomaco e le gracili intestina, adoprino come debilitanti.

85.ª Assai degli infermi di inflammatoria infermità periscono non già perchè fu loro cacciato sangue ma perchè poco per avventura gliene fu tratto, o non in tempo.

86.ª I mali d'utero destano non di rado fiere doglie alle coscie siccome nella sciatica nervosa anteriore o posteriore, e questa sciatica meramente consensuale cruccia assai più la donna che il male primitivo non faccia. Ne' vizj de' testicoli dolgono pure le coscie più che la parte essenzialmente affetta. E lo stesso pure avviene in certi tumori scirrosi del ventre.

87.ª Gli umori essendo parti integrali del corpo animale vivente qual più, qual meno partecipano della vitalità. Perciò anch'essi soggiacciono ai cangiamenti cui data proporzione, soggiacciano i solidi.

88. Nella cura delle malattie non v' ha specifici propriamente detti.

89.ª Esse si curano con metodi, vale a dire con una serie e cospirazione di mezzi dietetici, farmaceutici e chirurgici.

90.ª Certi rimedi sono caduti presso alcuni in discredito per esser stati mal adoperati.

91.ª I rimedi tutti di azione elettiva o locale si vogliono usare a diatesi già quasi vinta, e sempre che più non occorrano salassi generali.

92.ª Tra questi si annoverano i così detti sorbenti, o desostruenti, quali la cicuta, i mercuriali ecc. e così dicasi dei rivellenti cutanei ecc.

93.ª I generosi salassi sono generalmente impropri nelle affezioni croniche organiche.

94.ª Importa altamente determinare la sede dell'affezione non tanto a servigio della prognosi, quanto a quella della più retta medicazione.

95.ª Le donne non per anco aggiunte alla pubertà, non soggiacciono al cancro. E i tumori che a questo periodo riscontransi alle poppe loro si vogliono riferire al genere delle strume, da cui infestate sono quelle di abito scrofoloso, floscio e le *cretine* e quelle che si hanno il gozzo, ma questi non assumono giammai la natura nè la forma del vero scirro.

96.ª Le malattie tutte non sono che modificazioni del sistema vitale, e tutte quante risultano, o da azioni stimolanti, ovvero da azioni opposte ossia controstimolanti. Quindi le due diatesi di *stimolo* e di *controstimolo*, sorgenti di tutte le malattie.

97.ª Delle malattie adunque niuna avvene di es-

senziale. Tutte quante sono effetto di queste due cause fondamentali. Ma l'elemento della organizzazione viziata, il che avviene sotto i processi patologici, vuolsi diligentemente considerare dal pratico, onde farlo entrare nelle indicazioni curative.

98.ª Nelle sublimi infiammazioni, e spezialmente in quelle del polmone, e delle pleure, se il sangue non vengane cotennoso, il salasso poco giova, e viceversa.

99.ª L'utero gravido isconcerta talvolta sì fattamente tutta l'economia, che ne appajono coliche e dolori alla matrice non dissimili da quelli dello scirro e del cancro; e profluvi pessimi, e febbri erratiche e cento altre affezioni, le quali possono nascondere, e quasi velare il vero stato dell'utero, ma tutto questo poi svanisce e si dissipa allo sgravarsi della donna. Ma per lungo tempo la pregnezza rimansi incerta e non avvertibile al tatto.

100.ª Nella tisichezza polmonare le eruzioni, massimamente al petto, giovano meravigliosamente. Il perchè si conviene provocarle ad arte con cantaridi, con senape, con pomate stibiate e con altre maniere di unzioni o frizioni escarotiche.

---

*Continuazione della storia di* Paraplegia antica con fenomeni straordinari (1), *letta all'I. R. Accademia di Padova nella seduta* 19 *aprile* 1831 *da* Giuseppe Montesanto, *Presidente.*

Vive ancora, o signori, quel Domenico Valetto, della cui singolare malattia io vi narrai la storia nel giugno dell' anno 1828, denominandola *Paraplegia antica con fenomeni straordinari*; e vive privo affatto di senso e di moto dalla cintura all' estremità dei piedi, senza che dall' alvo punto in lui si separi di materie fecali, e goccia di urina scoli giammai dall' uretra: e tutto questo da oltre undici anni.

Allorchè io vi parlai la prima volta di questa straordinaria malattia vi resi conto dell'origine sua, delle sue fasi diverse, e dello stato in cui trovavasi a quell' epoca l' infermo, e dichiarai inoltre essere mio divisamento di proseguire con ogni cura possibile le intraprese osservazioni, sino a che fosse per durare una vita, la quale, come vi diceva, sostiensi tuttavia prodigiosamente in mezzo a quegli stessi patologici fenomeni, da' quali sembrerebbe dover essere stata già da lungo tempo distrutta:

A questo fine mi feci tratto tratto, durante questi tre anni, a visitare nella infermeria delle carceri codesto uomo, il quale colpito da una sentenza, che lo condanna ad una perpetua prigionia, trovasi inoltre

---

(1) *Vedi questi Annali, vol. XLVIII, agosto* 1828 *pag.* 225.

dal suo male costretto a rimanersene seduto immobilmente nel letto, appoggiato a parecchi origlieri, occupato spesso di qualche lettura curiosa, o devota, guadagnando qualche soldo in que' lavori di mano, che soglionsi usare tra prigioni, o meglio ingannando il tempo fumando la sua pipa.

La narrazione che io altra volta qui feci del caso singolarissimo di Valetto, qualunque essa si fosse, vide la luce del pubblico e destò molta curiosità, com'era ben da attendersi, tra i dotti medici d'Italia e di altri paesi, donde venne che qualche illustre professore ne formasse argomento de' suoi studi e ne parlasse ne' Giornali consacrati all' arte nostra; come accadde del pari che parecchi coltivatori di essa, tanto di queste provincie che forestieri viaggiatori, desiderassero di recarsi meco, come fecero, a visitare codesto infermo, intorno al quale v' ebbe taluno, che mi confessò poscia essere sorto il dubbio non avessi io per avventura narrata cosa più da me creduta vera, che positivamente tale, non essendovi in tutta la lunga serie dei fatti, pur talora maravigliosi, che all' uomo malato risguardano, raccolti dagli osservatori, caso veruno a quello di Valetto, non che parificarsi, si avvicini, o si assomigli punto (1).

---

(1) *Siccome ho sempre tenuto esatto conto delle mie visite al prigioniero, notando ogni circostanza di esse tanto per ciò che poteva appartenere allo stato suo, quanto per ciò che riferivasi al giorno, all' ora in cui lo vedeva, ed ai distinti uomini dell' arte che mi accompagnarono spesse fiate in quelle visite, così a*

Che se la scienza medica condusse alcuni suoi seguaci a far conoscenza sul luogo della malattia da

---

*sempre maggior conferma del vero unisco alcune annotazioni tratte dal mio giornale, le quali si limitano qui semplicemente a ricordare l' epoca di quelle visite in cui alcuni illustri medici mi seguirono*

*Li* 26 *febbrajo* 1829 ( *giovedì grasso* ) *ora* 1 *pomeridiana.*

» *Accompagnato dalli prof.* Thiene *di Vicenza e* Zecchinelli *di Padova mi reco a visitare Valetto.*

*Li* 13 *aprile* 1829 *ore* 5 1/2 *pomerid.*

» *Oggi ho visitato Valetto nel dopo pranzo in compagnia del prof.* Rima *di Venezia.*

*Li* 24 *maggio* 1829 *ore* 11 *del mattino.*

» *Ho visitato Valetto in compagnia del sig. dottore* Peebles *di Edimburgo.*

*Li* 26 *detto ore* 11 1/2 *antim.*

» *Ripeto la stessa visita col medesimo medico.*

*Li* 30 *agosto* 1829, *ore* 11 *ant.*

» *Visito Valetto col sig. dott.* Pasqualini, *Corso, Medico della principessa Drictenstein.*

*Li* 28 *ottobre* 1829 *ore* 10 *ant.*

» *Nella visita di oggi allo stesso ho l' onore di essere col sig. cav.* de Graefe, *consigliere privato di S. M. il Re di Prussia, direttore dell' Accademia di medicina e chirurgia di Berlino.*

*Li* 14 *maggio* 1830 *ore* 7 *pom.*

» *Visito Valetto con li dott.* Zannini *di Venezia e* Zecchinelli.

*Li* 15 *giugno* 1830 *ore* 9 *pom.*

me descritta, non mancò la stessa autorità de' Tribunali di voler essere informata di quello che io aveva pubblicato circa un uomo resosi, purtroppo, coi suoi delitti, degno del rigor delle leggi. Avvenne quindi che io a' dì 18 luglio 1829 dovessi scrivere la lettera seguente al nobile sig. conte *Selvatico* Vice presidente del Tribunale di Appello, Dirigente allora del Tribunale provinciale di Padova. « Corrispondo alla onorevole ricerca che mi fece V. S. Ill.ª e le presento qui unita la storia dalla singolarissima malattia dell' infelice Domenico Valetto, esistente nella infermeria delle carceri; storia estesa da me e pubblicata affine di far conoscere agli uomini dell' arte le circostanze di un caso patologico, di cui non si trova, che io mi sappia, esempio veruno nelle più accreditate raccolte di mediche osservazioni.

» Domenico Valetto, in fatti, oltre di avere perfettamente paralitica l' inferior parte del corpo dalla cintura in giù, non ha separazioni nè per secesso, nè per le vie dell' urina da circa 10 anni, durante i quali giacque sempre, come tuttavia pur giace, affatto privo di ogni movimento cogli arti inferiori in un letto nella suddetta infermeria. Un vomito costante in certe determinate ore, dopo il cibo giornaliero, tiene ora luogo in quest' uomo di ogni altra evacuazione, senza privarlo però di quanto torna necessario alla sussistenza della vita, e fa sì che questa esister possa

---

» *Vedo lo stesso accompagnato col dott.* Ilkewicz, *medico polacco, direttomi dal sig. consigliere profess.* Giuseppe Frank.

in lui sotto leggi affatto insolite all' umana organizzazione, e tali da rivelare ognora più le maravigliose risorse della natura anche in mezzo a difficilissime circostanze.

» La storia della malattia di Valetto riesce dunque interessantissima per sè stessa, motivo pel quale, col permesso di V. S. Ill.ª e col concorso del signor dott. Giacomo Celega, medico attuale delle carceri, io continuo ad osservarla per tener conto alla meglio di ciò che va in essa accadendo.

» Ma sebbene Valetto sia nella infermeria carceraria trattato come tutti gli altri suoi compagni con tutta carità da ognuno, ed anzi per la straordinarietà del lunghissimo suo male venga riguardato con particolare umanità, tuttavia per le speciali circostanze del luogo non possono farsi sopra di lui dal medico osservatore quelle diverse, accurate ed assidue indagini, che la scienza suggerirebbe ed esigerebbe anzi in un caso di tanta importanza, capace certamente di somministrare anche in progresso nuovi lumi ai coltivatori delle mediche discipline.

» Oso quindi farle presente, che sarebbe utilissima cosa se il nominato uomo, già reso per sempre immobile in un letto, fosse per ordine superiore trasportato e consegnato allo Spedale Civile, ove io sostengo le parti di Direttore, e dove si renderebbero più facili e più conducenti ad uno scopo scientifico le da me intraprese osservazioni.

» Questo mio voto, inspirato solamente dall'amore dell' arte che professo, è quello pur anco di quanti vengono a cognizione del fatto in discorso. Il procurare di renderlo esaudito sarebbe per certo opera

affatto degna di un magistrato, come V. S. Illust.ª quanto rispettabile, altrettanto illuminato. Ho l'onore ecc. »

Questa mia lettera non cangiò punto, è vero, la condizione del prigioniero, nè rese maggiore l'agio di vederlo e di osservarlo nel modo che ad un medico scrutatore poteva convenire, ma contribuì però a far sì, che avesse termine al fine la minaccia spesso rinovatasi, che Valetto subir dovesse la pena della berlina, a cui era stato condannato ed a cui taluno male informato pretendeva sapesse sottrarsi con artificiosi pretesti di esagerati malori.

Ma quello che più importa per la storia della malattia in discorso si è che, come dalla riferita lettera risulta, non si mantenne fermo sino al luglio 1829 l'ordine degli accidenti morbosi, quale io lo aveva descritto un anno innanzi; di un vomito, cioè, giornaliero de' cibi assunti, quasi immutati, cinque ore circa dopo il pasto, e di un vomito stercoraceo periodico, alla distanza di trenta o quaranta giorni, per mezzo del quale venivano espulsi tutti i residui delle digestioni precedenti di que' pochi cibi, che non erano stati restituiti col vomito di ogni giorno. La qual cosa se poteva bastare allora a spiegare per qual via la natura trovasse il modo di disfarsi di que' grossi materiali, che, discendendo dallo stomaco agl' intestini, si convertono in feccie ed escono per il retto, lasciava però ignorare ancora quale compenso vi fosse alla costante privazione di quel sussidio, che gli organi destinati alla secrezione ed emissione delle urine prestano, sottraendo dalla massa alcuni principj inassimilabili, che si crede poter unicamente essere per opera di quegli organi medesimi eliminati ed espulsi.

Ora è da sapersi, che, a sempre maggior maraviglia, sino dal giorno 5 marzo 1829, quattro mesi innanzi la data della riferita lettera, mancò affatto il vomito stercoraceo, per cui Valetto non ha più sofferto da quell' epoca, che il solito vomito quotidiano, il quale avviene adesso più presto, cioè circa due sole ore dopo il cibo e rimette le sostanze tali quali all' incirca furono ingojate, e poco o nulla scemate anche nel peso, come risultò da appositi esami praticati nell' agosto dell' anno scorso.

Non può dirsi che, a cagione di questo mutamento nell' ordine de' fenomeni presentati da Valetto, il suo male siasi fatto diverso, chè anzi la paraplegia dura la stessa e tutto in lui, riguardo a questa, apparisce essere quello di prima; questo solo avvenne e persevera, che la pletora sanguigua si produce ora con grande facilità e frequenza, talchè fa d' uopo di quando in quando praticare il salasso parecchie volte in breve tempo, come fu per esempio dai 21 dello scorso marzo sino al giorno 7 aprile corrente, in cui per ben quattro volte gli fu aperta la vena per estrargli anche più di 12 oncie di sangue ogni fiata. Nè ciò fu soltanto di questi ultimi 20 giorni circa, poichè ragionando io non ha guari con Valetto sulle praticategli missioni di sangue, egli mi diceva, che nei due anni trascorsi, dacchè non vomita materie fecali, poteva contarne forse 60; locchè risulta pure dalle notarelle della infermeria carceraria e dal mio Giornale (1).

---

(1) *Sul finire dell' agosto* 1828 *Valetto, essendo*

Non dirò se da questi reiterati salassi, o piuttosto dallo stato istesso morboso che li richiede, sorga quell'aspetto leucoflegmatico, che si scorge in lui presentemente; ma dirò bene che l'oppressione del respiro, la durezza del polso e la sua celerità, la feb-

---

*di già scorsi più di* 60 *giorni senza che fosse avvenuto vomito stercoraceo, soffriva ambascie straordinarie. Nel giorno* 3 *settembre successivo accadde di nuovo codesto vomito e si rinnovò li* 11 *e li* 17 *detto. Si destò la febbre e fu necessario eseguire un salasso nel giorno* 24. *Nel dì appresso si ebbe altro vomito di egual natura, in masse assai voluminose mescolate a materia sanguigna. Nel* 26 *detto alle ore* 8 1/2 *ammeridiane trovai l'infermo con febbre, assai abbattuto. Si è questa l'epoca in cui andò disponendosi quel nuovo ordine di fenomeni di cui ho fatto cenno, ed in cui pure si è dovuto far luogo ai salassi con più o meno di frequenza. Il sangue estratto non presentava qualità, nè per consistenza, nè per colorito, diverse dal sangue di altri ammalati presi da flogosi. Il poco siero separato dal sangue non mandava verun odore particolare, come potei assicurarmene brevi istanti dopo il salasso nella mattina del* 18 *ottobre* 1828. *Nel* 15 *novembre successivo ricomparve il vomito stercoraceo; poi ai* 5 *marzo seguente, e fu l'ultimo. In tutte queste separazioni non mi è avvenuto mai di sentire odore urinoso, e nessuno per certo ne tramanda il corpo del malato; su di che ho fatto particolare attenzione, lette che ebbi le* sperienze di Mayer sull'estirpazione dei reni.

bre, le doglie vaganti al torace e l'ambascia, ch'egli tratto tratto accusa, costringono il medico delle carceri a ricorrere al salasso, senza di cui si andrebbe probabilmente ad avere in breve l'idrotorace, malattia dalla quale io mi credetti di vedere Valetto a finire nell' anno scorso, dopo che il rigidissimo inverno aveva posto ad una prova assai aspra codesto uomo. Egli, non potendo mai adagiarsi nel letto e cuoprirsi bene il tronco colle coltrici attesa la sua principal malattia, arrischiò di perire per un altro male, vivendo così nell' inverno 1829 e 1830 in un ambiente non riscaldato da verun artificiale soccorso.

Nè il salasso dal braccio soltanto fu adoperato, ma si fece ricorso per anco con buon successo alle mignatte lungo la spina del dorso, e attorno il torace, come suol farsi ne' casi ordinarii d'infiammazione diffusa a tutta la pleura costale; fu anche applicato il vescicante, quando venne creduto conveniente.

E voglio con ciò dar motivo a riflettere, che nell' individuo di cui ragiono sembra in oggi doversi piuttosto temere le conseguenze di una congestione toracica e di una successiva effusione, o sanguigna, o sierosa, come in tanti altri casi avviene dopo superati i fenomeni pleuritici, anzichè aspettarsi la morte per gli effetti di quel primo suo male, così prodigioso pe' suoi procedimenti e le sue conseguenze.

Se le cose continueranno ugualmente anche in appresso, e che il processo morboso prosegua al petto e quivi maggiormente avanzi, sì come minaccia di fare, rimanendo lo stesso il disordine indotto dall'antica paraplegìa, si avrà campo di poter conoscere un giorno quelle mutazioni tutte cui deggiono nel nostro

caso aver subíto la maggior parte de' visceri naturali e particolarmente gl' intestini crassi, i reni e la vescica dell' urina.

Quello che havvi a dire presentemente si è che tutte queste parti, rese inofficiose onninamente dallo stato di paralisi, sembrano altresì aver contratto una specie d' incolumità, giacchè quivi il malato non accusa mai la benchè menoma sensazione morbosa, qualunque sieno d' altronde le sue angustie e le sue querele per ciò che alla regione dello sterno, a tutto il torace ed alle ultime vertebre dorsali egli non di rado soffre, massimamente quando si fa urgente il bisogno del salasso (1).

Si direbbe che mercè una rapida assimilazione Valetto, cui manca il più pronto mezzo di scaricare, come faceva un tempo col vomito stercoraceo, i principj inopportuni alla buona nutrizione, si costituisce di leggeri in uno stato di pletora reale, od incontra per irritazione delle pareti de' vasi quel modo di essere, che simula la vera pletora e vi corrisponde per

---

(1) Il luogo che corrisponde ai processi spinosi dell' ultima vertebra del dorso e della prima de' lombi, *ove nella* Storia *notai*, destarsi un senso di dolore premendovi anche dolcemente, *è divenuto più sensibile di prima, e quivi pure presentemente l'occhio non scorge alterazione veruna, e la mano soltanto vi riscontra passandovi sopra una cedevolezza nelle sottoposte parti, come se qui il processo spinoso non esistesse. Questa è l' unica differenza ivi nata lentamente dacchè io osservo il malato.*

gli effetti più sensibili. Importa qui anche l'avvertire, che sino da quando andarono facendosi più rari i vomiti di materie fecali per poi cessare al tutto, sono di già due anni, e quando insorsero i fenomeni di manifesta infiammazione al petto, con febbre e doglie in varie parti del torace, incominciò a comparire qualche sudore, escrezione, che prima si notò non avveniva giammai neppure ne' più caldi giorni della state. Questo sudore, e più spesso una sensibile traspirazione, fu da me riconosciuto esistere più fiate non solo comune alle parti superiori del tronco, alle braccia ed alle mani, ma agli arti paralitici pur anco, ne' quali parve che con questo mezzo venisse a promuoversi una più attiva nutrizione. Egli è certo che col progresso del tempo queste parti divennero meno emaciate e che andò osservandosi quivi per questo lato una vicenda in più e meno, di cui prima non si poteva osservar traccia veruna (1). Viene da ciò

---

(1) *Da ciò per altro non venne cangiata la condizione paralitica degli arti inferiori, poichè, come notai altra volta, Valetto dalla cintura alla estremità de' piedi manca tuttavia di senso e di moto assolutamente, con che s' intende pure essere in lui ugualmente paralitici gli organi della generazione compresi nell' indicato spazio. Pongo qui questa avvertenza, essendo con mia sorpresa sfuggita ad alcuno su di ciò una riflessione non meritevole di una più lunga risposta. E colgo questo momento per aggiugnere a sempre maggiore illustrazione del caso. 1.° Che sussistono, come per lo passato, i piedi in estensione te-*

solo a farsi manifesto, che in Valetto sussiste una generale attitudine ad approfittare di quelle assimilazioni organiche, che hanno luogo negl'individui, ne' quali vige il poter digerente.

Dee poi al certo farsi maggiore per noi la difficoltà di comprendere come si effettui codesta assimilazione, o come possano almeno essere assorbiti e circolare innocuamente col sangue que' materiali, che tutte le sostanze alimentari più o meno contengono, e che sono per l'intrinseca loro natura, come la più generale sperienza dimostra, inopportuni ed infesti, quando si consideri, che Valetto non può menomamente prender brodo, già il dissi l'altra volta, nè cibarsi di carni alessate, prediligendo egli e procurandosi anzi, il più spesso che può, la salata, le sardelle, il baccalà, e le minestre di pasta condite con salumi, le vuova crude o cotte, il formaggio ed altri cibi di simile indole.

Nè vale il dire che ben poco può rimanergli nello stomaco di tali sostanze, che subir possa il lavoro della digestione, giacchè suole assai presto, cibato

---

*tanica tale, che il pollice loro forma una linea retta collo stinco. 2.° Che invece l' articolazione delle ginocchia è cedevole per modo che, sottoponendovi una mano, si dà quel grado di flessione che si vuole agli arti corrispondenti: lo stesso Valetto quando vuole dormire si ajuta colle proprie mani a prendere quella posizione colle coscie e le gambe che meno gli contrasta meccanicamente il riposo delle parti superiori. Così sta il fatto.*

che se ne sia, rimetterle ogni giorno metodicamente per vomito, con lievissima differenza di peso e quasi nessuna di aspetto. Una parte di esse è pur forza che rimanga addietro per mantenere la vita, e questa parte si è quella appunto donde parrebbe venir potesse il danno tanto maggiore, quanto la qualità di quegli alimenti suole essere più grave allo stomaco e più tarda alla digestione.

È vero che ad affrettare i lavori del ventricolo concorrer dee possentemente in Valetto l'abituale uso ch'egli fa nelle 24 ore di 4 oncie di buona acquavite (1), non meno che di una mistura, detta cordiale, composta di acqua di cerese nere, di fior d'arancio e di cannella, alla dose di due oncie per ciascuna, con otto goccie di tintura tebaica e sei di liquore anodino; mistura questa, di cui egli pretende aver assoluta necessità e senza la quale, egli dice, che gli spasmi e l'estrema debolezza dello stomaco gli fanno soffrire un senso di mortale sfinimento. Da ciò è avvenuto probabilmente, che l'uomo dell'arte cui spetta per ufficio di ordinargli le medicine, non si risolvesse di sospenderla; come è avvenuto che a me non riescisse mai di persuadere Valetto di cessare dal farne uso, almeno quando sussisteva il bisogno di ripetuti salassi. Non dissimulerò peraltro che

---

(1) *Ignorai per qualche tempo, e Valetto, non me ne parlò prima che nelle ripetute mie visite me ne avvedessi, che egli facesse uso quotidiano di questa acquavite; da ciò venne che non ne rendessi conto nella storia precedente.*

le mie parole, anche su di questo punto, furono sempre con tale infermo le parole di chi non osa risolutamente prescrivere, sì perchè qual semplice osservatore di lui non mi si spettava il farlo, e sì perchè vedeva scostarsi di troppo dalle ordinarie leggi il caso di un uomo, il quale vive, per così dire, fuori della loro sfera, ed ha lo stomaco capace di trarre del continuo le sue risorse di là donde sembrerebbe che venir gli dovesse un danno sempre maggiore.

Egli è in fatto mercè questo potere, che Valetto, il quale soleva essere, quando trovavasi sano, un allegro bevitore di vino, dacchè è infermo sente dal solo odore, che una tale bevanda non è tollerabile dal suo ventricolo. Gli costò in fatto molte ambascie e insoliti patimenti l'essersi lasciato sedurre, anni sono, dai suoi compagni dell'infermeria, ad assaggiare un poco di questo, per loro vero balsamo di vita. Al che meditando io talvolta, chiesi a me stesso, se ciò dipender possa dall' avere il vino in sè stesso de' principj, i quali dirigendosi prontamente per le vie dell' urina non potrebbero, che grandemente nuocere introdotti in un sistema, quale si è quello del nostro malato, in cui codeste vie giacciono affatto inofficiose e possono dirsi abolite?

È vero che anche i cibi salati, cui ama Valetto, contenendo copia del muriato di soda sembrerebbero poter agire sugli organi destinati a separare l' urina, a' quali appartiene di scacciare con essa i sali eccedenti nella massa della circolazione; ma havvi una grande differenza, non v'ha dubbio, tra la prontezza dell' assorbimento proveniente da una data quantità di vino e quella che può derivare da una corrispon-

dente massa di cibi : quindi per poco che, nel primo caso, il vomito ritardi, le sostanze diuretiche già tenderebbero a produrre il loro effetto, mentre nel secondo, il breve intervallo di due o tre ore al più, che scorre tra il pasto ed il vomito giornaliero, non dà campo, che si separino dalle sostanze alimentari certi principj analoghi a quelli, che il vino ad un tratto pone a nudo sulle pareti dei vasi; e così colla molta acqua che Valetto bee ogni volta che sente avvicinarglisi il vomito consueto, viene ad essere prestato un possente mezzo all' uscita dallo stomaco per la più corta via di ciò, che tenterebbe indarno e con grave danno un' altra strada, e rimane per dir così mondato il ventricolo di quanto oltrepassar non dee quel limite (1).

Si è questa la maniera colla quale procuro di rendere ragione a me stesso delle singolarità fisiologiche e patologiche, di cui Valetto offre un esempio ben degno di tutta la considerazione del filosofo. Forse andrò errato; ed è appunto per desiderio sincero di approfittare de' lumi, Colleghi illustri, che io, come tre anni sono, così oggi, vengo a voi narratore dei fatti da me veduti e diligentemente raccolti per quanto far si poteva nelle angustie del luogo ove vive l' infermo. Intendo con ciò di essermi anche liberato dal debito seco Voi contratto di rendervi informato delle

---

(1) *Sono almeno 43 once mediche di acqua, che questo uomo consuma poco prima del vomito giornaliero, affine di promuoverlo e di ottenerlo col minor possibile disturbo.*

successive vicende di un morbo, il quale sarà per offrire argomento di più ampio discorso quando sarà giunto al suo termine, epoca nella quale si potrà coll' esame delle parti risolvere alcuni problemi, che il caso presente sembra fatto per proporre di nuovo ogni giorno all' osservatore, senza dargli in mano un filo capace di trarlo dal labirinto.

Un celebre professore, il quale, benchè assai lontano dall' infermo, spera di veder meglio nel caso di Valetto, di chi lo osserva d' appresso, e gli sta spesse fiate accanto al letto, pretese doversi dare altro nome alla malattia, desumendolo da una cagione del male, che, ove pure ammettere si voglia, l' infiammazione cioè della midolla spinale perseverante da oltre dieci anni, non ne viene per questo che la paralisi degli arti inferiori non sia quell' ultimo suo prodotto, e quel complesso de' suoi più manifesti effetti donde trar si potesse, e dirò anche si dovesse, la denominazione del male e la guida più certa per assegnargli il più conveniente posto nosologico; talchè io non so risolvermi certamente a cangiare il nome di *paraplegia*, da me dato sin da prima al male in discorso, per sostituirgli quello di *spinitide*, come vorrebbe quel professore (1).

---

(1) *Nel vol. LII, fasc.* 155 *e* 156, *p.* 328 *di questi Annali, un illustre professore, di cui nella mia storia di Valetto aveva fatto onorata menzione, pubblicò su di essa alcune* Considerazioni, *a cui non ho creduto necessario di soggiugnere direttamente cosa alcuna, perchè mi sono parute inferiori all' alta opi-*

Non v'ha, in fatto, chi negar potesse essere Valetto paralitico dalla cintura alla estremità de' piedi, ma esser ben vi potrebbe chi non volesse ammettere per vero, ch' egli versi sotto il processo infiammatorio del midollo spinale perdurante da sì lunga pezza. Queste eterne, clandestine infiammazioni possono bensì andar preparando e producendo i morbi diversi cui vuolsi diano sì spesso origine, ma a questi poi, nati che sieno e fatti manifesti, gioverà sempre, per intendersi tra medici, dare il nome che meglio si addice ai fenomeni principali e indubitati del male sussistente, qualora la causa di questo non sia palese e sicura; altrimenti non vi sarebbe più modo d' intendersi e il linguaggio medico diverrebbe più che non fu mai arbitrario ed oscuro. Allorchè dicesi, per non uscir d'argomento, essere Valetto affetto di *paraplegìa*, non v'ha chi non intenda esser egli privo di senso o di moto, o di entrambi ad un tempo, com'è in fatto, nelle inferiori parti del suo corpo; chè se detto venisse soffrir egli di *spinitide*, resterebbero ancora a sapersi troppe cose per farsi una chiara e precisa idea dello stato suo, quanto almeno ai più costanti sintomi che in lui si osservano (1).

---

*nione che io ho di lui concepita pe' suoi lavori sul midollo spinale, su di che però lascio che altri giudichi più imparzialmente di me.*

(1) *È noto che diversi sono i fenomeni della spinitide a seconda della sede diversa, a cui, lungo le vertebre, corrisponde il processo infiammatorio nella contenuta midolla, o nelle sue membrane. Aggiungasi*

Non era poi certamente possibile di dare a questa malattia un nome che tutti abbracciasse gli accidenti gravissimi ch' essa presenta, perchè varianti (1), insoliti essi al tutto e tali da non averne esempio in altri casi; non altro appunto rimaneva che di aggiugnere, come feci, alla generica voce *paraplegia*, le parole con *fenomeni straordinarj*, poichè, comunque altri la pensi, io sono d'avviso, che questi da quella direttamente procedano, e sieno al pari di essa irremovibili. Non so dunque ammettere come praticabili que' mezzi curativi assai validi, che per Valetto vennero proposti dallo stesso Professore, sembrandomi non che vana, perigliosa cosa pur anco il voler tentarli, essendo chiaro, che in quest' uomo, per le avvenute, antiche e profonde mutazioni, si è generata, per così dire, una novella esistenza, la quale si regge e persiste sotto l' influenza di leggi tutte sue proprie, e che fatale riuscirebbe ben presto il volerle superare; interrompendo così l'ordine di quei compensi, che con

---

*che talvolta si vide la* spinitide lombare senza la paralisi degli arti inferiori. Ollivier, Traité de la Moelle épinière, etc. Paris 1827, 2.e edit., vol. II, p. 679, e seg.

(1) *Eravi chi voleva che al male di Valetto si desse il nome di* vomito stercoraceo, *sembrandogli che questo fosse il fenomeno più eminente di tutti gli altri; ma ora che questo è cessato da due anni, la malattia avrebbe dovuto prendere un nome diverso, sebbene sia palese, che rimane sempre la stessa quanto alla sua origine ed al suo fondo.*

prodigioso accordo si stabilirono in lui tra le potenze della vita, sempre grandemente minacciata dal morbo, e sempre dalla natura preservata e mantenuta ferma per maravigliose vie.

---

## *Cenni sull' idrocianato di chinina; del dott.* F. F. Brutti *di Cremona, medico-chirurgo condotto nel comune del Due Miglia.*

Diasi un' occhiata al Volume cinquantesimo quinto di questi Annali Universali, fascicolo 164, agosto 1830, e troverassi alcuni cenni spettanti alla virtù antipiretica dell' idrocianato di ferro tramischiato con piccolissime dosi di chinifero solfato.

Ma non solamente poi intorno al suddetto prussiato di marte io tenni quivi ragionamento, che, di sfuggita, sibbene parlai ancora dell' idrocianato di potassa, commisto istessamente col chinino; dichiarandoli entrambi egregi accessifughi nei periodici piretici perturbamenti Non che parmi in seguito avere fatto egualmente menzione dei principj attivi di una cotale miscela, asseverando eziandio essere il solo acido idrocianico, in un col puro chinino, l' unica sovrana specifica compositura giovevole nei prefati patimenti. Per la qual cosa mi addimostrai anche voglioso di procacciarmi, mercè la chimica, un tutto insieme cogli addinotati rimedj, persuaso in siffatto modo di ottenerlo più semplice, e quale doveva ridondare insomma l' idrocianato puro di chinina.

Tutto ciò credo di avere brevemente, ed in succinto additato, serbandomi, come dissi, di accennare a miglior uopo l'ulteriore esposizione veridica dei miei qualunque siansi opinamenti sur questa materia, e sul risultato genuino di quanto io andava ad imprendere.

Non intralasciai perciò dunque allora di subito interpellare i chimici su la possa, e sul come conseguire un simile componente, affine di fare al più presto sovra ciò, e su miei ammalati, le debite e necessarie osservazioni. Ma ad alcuni, è mestieri confessarlo, riuscì frustranea l'opera loro nell' accingersi ad un cotale lavoro, ed altri sostaronsi a mezzo dei loro divisamenti. — E non fu di poi che l'esimio chimico sig. *Pezzina* di Milano, siccome dissi nel Fascicolo del mese di maggio corrente anno, che seppe sì bene corrispondere alle mie aspettative, avendolo preparato nella seguente maniera:

In un mortajo di vetro ha triturato ben bene tre danari di chinina pura cristalizzata (1), in essa vi ha versato a riprese tre oncie di acido idrocianico me-

---

(1) *La chinina pura cristallizzata fu preparata nel modo seguente: Sciolse il sig.* Pezzina *nell'acqua distillata acidula una data quantità di solfato di chinina; filtrata la soluzione, venne decomposta coll'ammoniaca pura liquida; la chinina precipitata fu raccolta sur un filtro di carta sugante, lavata con acqua distillata, ed asciugata alla stuffa, quindi fu disciolta nell' alcool bollente, filtrata, e lasciata cristallizzare spontaneamente.*

dicinale della gravità specifica m. o. 900; ha continuato la triturazione per circa mezz' ora (1), ed ha versato la soluzione tuttora torbida in un' ampolla di cristallo, che chiuse ermeticamente; tenne questa soluzione per due giorni, agitandola fortemente di tanto in tanto, per cui l' alcali chinico venne quasi totalmente disciolto, sì che essa presentavasi appena torbida; fu filtrata per carta, ed ha presentato i seguenti caratteri:

Limpida, color pagliarino (2), odor forte di acido prussico, non cambiò il colore alla carta tinta col tornasole, e della gravità specifica m. o. 910. Dal su esposto egli intende che ogni oncia di acido idrocianico tenga in soluzione un danaro di chinina pura, siccome chè il liquore filtrato corrispose perfettamente al materiale impiegato.

Se vi saranno in avvenire altri pratici chimici, e più fortunati ancora del sullodato *Pezzina*, ottenendolo solido, ed in miglior modo di quello che dal descritto presente processo risulta, non si renderanno certamente discari all' umanità che soffre, e beneme-

---

(1) *Quest' operazione devesi eseguire, per quanto è possibile, ad una bassa temperatura, ed anzi tenere il mortajo di vetro immerso nel ghiaccio; diversamente l' operatore si esporrebbe alli tristi effetti che suol produrre l' acido prussico per la sola esalazione, come ne ebbe egli stesso pure a soffrire.*

(2) *Tale preparato devesi conservare, come l'istesso acido prussico; diversamente il suo colore diviene più intenso, ed in seguito si decompone.*

riti in vero più assai diverranno alla medica repubblica, col fornirla cioè d'un ottimo, e specifico rimedio, sì nelle febbri intermittenti, che in tante altre periodiche nervose malattie, delle quali in avanti terrò eziandio peculiare ragionamento.

E volendo impertanto or ora, e primamente parlare delle piressie a tipo ricorrente, dirò in breve quanto pertinaci, e restie presentaronsi nel di già passato autunno 1830 nell'Agro Cremonese, e ciascun medico osservatore, e vivente sotto questo amenissimo cielo, lo potrà molto bene asseverare, giacchè luculentissimi esemplari, le più fiate in quella stessa stagione gli si saranno affacciati. — Ed in vero, che si dovettero, come alcuni mi assicurarono (1) tornare di spesso al solfato di chinina, perocchè quasi tutte in quella stagione le febbri recidivavano, ed io pure non potei a meno di ripetere la su mentovata miscela antipiretica, dopo alcuni giorni che erasi dall'infermo ingojata la prima dose, perchè di ritorno la febbre, e non più prontamente corrispondeami, e con uguale efficacia, siccome aveva fatto in sul principio, e tanto bene nell'iscorsa primavera, e nella state del ridetto anno. Più fiate per tal modo mi stetti peritoso, e dubitante su la qualità del prussiato di Marte, e di potassa, non che dello stesso chinino; e più volte cercai di cangiarlo col cangiare e di loco, e di venditore. Ma mi sono pienamente avverato che sovente non attribuire dovevasi la poca attività ai preparati in discorso, ma alla caparbietà altresì del morbo accessionale, che

(1) Cerioli, Fracchia, Robolotti, ecc.

più che mai andava, come dissi, in quella stagione tenacemente sull' uomo imperversando.

Cionnonpertanto egli è duopo confessare, che la qualità dei chimici componimenti non è in ogni dove perfetta, nè uguale, siccome esser dovrebbe; o pei raffinamenti più o meno speculati dei farmaci medesimi, ossivvero per la maniera con cui si trattano dagli stessi laboratori, o per la brutta cupidigia di guadagno pur anco, che iscorgesi talune fiate in chi tiene traffico di medico-chimiche composizioni.

Se queste sieno chiare ed inconcusse verità, asserire lo deve di certo più di me il vecchio pratico, che da tempo, e immensamente usò sur gli ammalati ridondanza di rimedj, e ne ebbe spessamente ora dall' uno, ed ora dall' altro, diverso, ed assai di rado l' uguale e pronto risultamento, e quale aspettare doveva, e desiderava nel trattamento di sue mediche imprese. — Calcolasi pure il temperamento, l' abito di corpo, e il modo di sentire vario della fibra organica sì dell' uno che dell' altro individuo; si rifletta eziandio su la di lui totale disposizione fisico-organica, sopra le idiosincrasie particolari, sulle così dette diatesi, tanto congenite, quanto acquisite; sul modo infine di propinare, ed anco in diverse foggie un dato qualsiasi rimedio: e sì, che iscorgerassi di vero per tutto questo alcune singolari modificazioni, ed avrassi indubbiamente di soverchio anche differenti risultanze, ed in ispeciale maniera, lorchè tratterrassi precipuamente proteiformi egritudini, o concomitate da altre affezioni organiche, dinamiche. Ma non avrassi, a mio avviso, sicurissimamente, e a mo' d'esempio, in una semplice periodica piressia, rimarchevoli avversazioni

di risultato, in un soggetto che, riconosciute eguali egualissime indicazioni, somministrerà il curante, il farmaco istesso, lo stesso chinifero solfato.

Ma se invece poi avesse ad avvenire il contrario in un fatto simile, ossivvero in altri pure portanti le medesime apparenze patologiche, sarà giuoco forza francamente aggiudicare, che un cotale rimedio, in ogni dove preconizzato per sovrano specifico, non essere l' uguale nelle diverse chimico-mediche officine, od abberrare alcun che nelle mani di chi ne tiene singolare commercio.

In fatto, e chi non sa che il chinino fin da quando incominciavasi dal medico ad adoperare, era di una azione più energica, più efficace, e d' una alacrità assai più di quella che presentemente si addimostra in ben molte delle nostrali farmacie? E non bastavano, al dire di parecchi scrittori, i soli sei ed otto grani di chinifero solfato per fugare subitamente, e debellare le febbri, anco le più ostinate, intermittenti? Se questa salutare cosa avveniva dunque in quei momenti in cui da questo benefico ritrovato risorse più che mai l' arte del guarire; perchè non conseguisconsi ancora, e bellamente uguali, e prosperi risultamenti? Perchè a vece d'una sì parca dose che usavasi in addietro, è di mestieri oggi ricorrere ad una molto maggiore, e tante volte ad una seconda, e non bastevole finalmente, ad una terza ancora nelle semplicissime febbri periodiche? — E se questo quindi non venisse occasionato dall' adulterazione del medicinale in discorso, e dalla poca conformità, ed esattezza nel prepararlo, converrebbe di certo confessare, ed asserire, che la costituzione organico-animale dell' uomo,

non è a un di presso o più quella di pria, o che il morbo giuocante nell'organismo sofferente, è addivenuto più fiero, e d' una prepotenza assai più ostinata di quello fosse stato in addietro; e per tale motivo in conseguenza trovarsi l' uomo in una situazione cotale di abbisognare de' rimedj di una azione più energica, onde abbattere il maggiore esacerbamento delle morbose odierne perturbazioni, e precipuamente periodiche.

Ma volendo eziandio intrattenerci alla leggiera sull' azione diversa dei prussiati di ferro, e di potassa, dirò, che ognuno ben conosce esservi in questi pur anco, e rinvenirsi modificazioni, e varietà tali nel prepararli, che al solo vederli ed osservarli, si apparano tostamente d' innanzi. — Diffatti, l'idrocianato di ferro, o azzurro di Berlino, e quello di Parigi non sono in vero un tanto poco diversi in fra di loro medesimi? Il sal triplo di cui iscorgesi composto il bleu di Prussia, e conosciuto più d'ogni altro in commercio, non presentasi variamente colorato, ed in ragione dello stato di ossidazione del ferro, e delle sostanze estranee, come sarebbero l' amido, la calce, ecc. da cui viene spessamente alterato? — All' oggetto di avere adunque un' azione sempre eguale, e costante nei casi nostri, sarà mestieri che il prussiato di ferro, e di potassa, giacchè anche quest' ultimo nol si rinviene puro che di rado, sarà mestieri, dico, che vengano espressamente preparati dal chimico, e in questo stato si riconosceranno col nome d' idrocianato di potassa, e di ferro purificato, la cui azione più energica e costante assegnerà loro un posto fra i medicamenti eroici.

Il prussiato di potassa di commercio, infine, o l'idrocianato di potassa ferruginoso, presentasi cristallizzato, d' un color pagliarino, dovuto alla presenza d' una tenue quantità di ferro, e ad altre eterogenee sostanze. — Per la qual cosa conchiuderò dicendo, che sarà sempre ottimo divisamento pel medico, qualora nelle suddette morbosità voglia prescrivere l' idrocianato di ferro, o di potassa, e se avrà caro di indubbiamente conseguire lo scopo desiato colla dose di otto a dieci grani, framischiati però a tre, o quattro grani di vero e puro chinifero solfato, di propinarlo puro, e particolarmente preparato, come di sovra accennai.

Io poi vo' credere pur troppo insieme ad altri, che la compagine umana, col discorrere degli anni, a mano a mano vada a sofferire delle singolari modificazioni; e in forza dell' avvicendarsi dei cosmetici sconvolgimenti, e in forza d' un vivere fisico, e morale non del tutto addicevole alla presente di lei temperatura organica-animale: ma non crederò, nè crederassi poi anco da taluni altri ancora, che debbano tantosto nascere, e palesarsi cangiature cotali, da fare menomare ad un rimedio una azione, che poco prima addimostravasi dotata d' assai più energia sur la senziente fibra animale.

Che avvengano, inoltre, in certi tempi eventualità tali, e nella macchina umana, e fuori anche dalle medesime da impervertere, e perturbare spesse fiate in qualche modo l' ordine normale dei movimenti fisici, facendo ingenerare straordinarj fenomeni, e mutare pur anche faccia a morbi, in maniera che l'occhio medico-filosofico istesso, ed il più avveduto an-

cora non sa di subito, e tante volte mai, ritrovare la cagione di consimili luminosi, e impercettibili avvenimenti, è fuor d'ogni dubbio; perciocchè maestri sommi lo vanno sempre mai nelle loro pagine ripetendo; ed oggi giorno pure ne iscorgiamo palmari esempj spettanti all' originamento secreto de' morbi, ed in ispecial maniera per quelli che vanno deturpando ed inquinando per contagio la cute tuttora, che credeansi dal medico ammorzati e debellati (1), e per quelli eziandio, che restii epidemici e contagiosi (2), discorrono in questi anni presenti imperversando, come i primi, e mietendo assai vittime, senza lasciare conoscere le cause, e i modi donde vengano ingenerati, a chi severo medita su le cose attinenti a natura; e tutto ciò viene comprovato e riconosciuto dalla giornaliera esperienza: ma che poi rimedj considerati dalla lunga pratica, quali egregi specifici in palesi accessionali morbosità, debbano, ripeto, venir manchi in azione, o menomarsi d'assai nelle mani del vigile e solerte indagatore de' mali fisici, io per me, giammai gliela potrò menar per buona a colui, che volesse farmi ciò diversamente travedere.

Sarebbe, di vero, quindi lungo e scabroso lavoro, se tentassi addentrarmi di troppo in affari di consimile ragguaglio, e intrattenermi alcun che sul neutralizzamento, e sull'adulterazione dei costosi rimedj in ispecie, che pur di presente vassi da qualcheduno ancora mano mano facendo, e per mero titolo di abbomi-

---

(1) *Il vajuolo.*

(2) *La rubcola e la tosse ferina.*

nevole guadagno. — E chi non sa, di fatto, che per un simile inonesto scopo eziandio vi fu, e non ha guari, chi tramischiò il chinino collo spermaceto, coll' acido tartarico, e coll' amianto istesso? Chi non conosce il fine deplorabile di coloro, che scellerati in questo medesimo luminoso secolo, per l' uguale ed infame motivo, hanno osato amalgamare financo la terra cotta alla divina peruviana corteccia? Ed altri surrogare e vendere inutili e malvagi pulviscoli, siccome fossero tritumi di china china, e farli per tal modo ingojare con grave danno al misero che gemea per morbo a tipo periodico? — Ah! ma si copra di un velo la nequizie di cotali vituperevoli misfatti, e si facciano voti perchè più solleciti i Governi, veglino sur la salute di chi si inferma spesso miseramente inosservato fra la domestiche pareti, e tante volte pur anco orbato d'un vigile, e indispensabile medico filantropico soccorso.

Avrei ridondanza di fatti istorici spettanti a febbri intermittenti sanate di subito la mercè del benefico idrocianato di chinina di quivi addurre, ma per non allungarmi di troppo, e divenire perciò soverchio, mi limiterò a vergare solamente i seguenti, dai quali potranno trarre salutare partito coloro, che nelle ripetute mediche osservazioni passano piacevolmente l' ore.

I. Bagatta Caterina, del Quartiere Piccinengo (Comune del due Miglia) dell'età di 44 anni, di temperamento sanguigno, e di abito di corpo assai bene disposta, stata madre agevolmente per dieciotto volte, e con dodici figlj tuttora viventi, condusse i suoi giorni quasi sempre in un prospero stato di salute; ed era

per tal modo assai ben contenta della sua esistenza, quando, saranno tre mesi incirca, ch' ella incominciò a crucciarsi d' una certa malagevolezza, e peso alla regione del perineo, e precipuamente lorchè volea deporre le feci e le orine. Avuto risguardo ai pregressi molti parti, ed alla brutta maniera di sconciarsi in piedi, giudicai tostamente, e la mercè poi anco della esplorazione manuale, che avevasi a trattare d'una procidenza uterina, laonde le prescrissi di subito di quelle cose che facevano mestieri in quella bisogna.

Ma di là a poco quinci venni di novello premurosamente addimandato per la medesima, e la trovai travagliata da febbre sì gagliarda, che quasi più non conosceva chi le stava d' accanto. E questa piressia aveva avuto principio con freddo molestissimo per alcune ore, seguitato da calore veemente, con cefalalgia intensissima, e dolore dilaniante alla regione del ventricolo, non che a quella dell' utero, con vomito di materie giallognole, e scolo sanguinolento dalle verende. Per la qual cosa estimai ottimo divisamento di ricorrere alle sanguigne, e topiche e generali, come pure a pozioni rinfrescativo-purganti. Ed in vero che per siffatta maniera trovai sull' imbrunire dello stesso giorno l'inferma un pocolino meno che in prima disagiata, ma sibbene ognora avente i polsi vibranti, e tesi, in modo da dovere incontanente, e di nuovo farle secare la vena. Alla dimane pareva risorta a novella vita, e mi rendeva grazie per averle quasi fugata totalmente una morbosità cotanto minaccevole. Seguitai cionullameno nel metodo istesso antiflogistico, e ritrovai in quella stessa giornata il sangue coperto da uno strato cotennoso, e quasi esigente

una terza estrazione sanguigna. Ma considerato il di lei non dispregevole stato presente, e in rispetto ai dolori che erano cessati, ed alla febbre che mostravasi in questo istante attutita, non ordinai ulteriori medicamenti, e stavami assai contento del favorevole discorrere delle cose sue. Ma non passata ancora la susseguente notte, che la signora Caterina diè a conoscere dei segnali prodromi, e forieri d' una febbre, non dissimili da quelli della trascorsa. Imperciocchè il freddo incominciò intensissimo, e più alla distesa proseguì di quello che sofferse nella primiera piressia, ed il calore, e tutti infine i sintomi algematici delle rispettive regioni summentovate, furono maggiori d'assai di quelli, ch'io additai più sopra. M'avvidi perciò che si aveva a che fare con un morbo febbrile intermittente larvato, e tale da dover ricorrere tosto a farmaci antipiretici. L' idrocianato di chinina bellamente allora mi si affacciò, e lo riputai sovrano ed unico rimedio in simile disastroso momento. Lo prescrissi adunque alla dose di dodici gocciole in sei pillole, da assumerne una ogni due ore, ed abbenchè la febbre continuasse, e fosse prepotente anzi che no in questo istante medesimo. Non accrebbero di subito i sintomi piretici, e locali dolorosi in prendendo il suaccennato farmaco, ma nel farsi bujo, addivennero talmente gagliardi, che l' inferma non più credeva di vivere, nè i parenti asserivano di poterla vedere alla dimane. In forza di che tantosto desiderarono una consulta, ed io l'agognai volendomi, con questa dispicciare, mostrando ad essi loro il mio candido agire, ed al consulente medesimo. L' egregio sig. prof. *Cerioli* impertanto fu allora l'addimandato, e fu que-

gli che aggraziato, e sincero approvò l'opra mia, ed il medicinale ancora che aveva posto ultimamente in uso; ed anzi aumentò la dose, rinnovellandola pel dì veniente, e colla stretta di assumerlo in quel momento appena dopo che sarebbesi vista attutita la periodica morbosa passione. — Ottimo divisamento, in vero, perciocchè la febbre non più appalesossi, e l' inferma riebbesi del di lei disagiamento, non accusando più mai quei dolori medesimi, che nell'esacerbarsi della piressia andavano sì ferocemente imperversandola. Rimase cionullameno la non dispregevole uterina vecchia affezione, la quale venne di poi da me, in un col sullodato Professore, seriamente osservata, e guarita in seguito con analoghi e riconosciuti farmaci.

Secondo subbietto di queste mie presenti esperimentazioni, fu un certo G. Gerevini, del Quartiere Piccinengo, Comune pure del Due Miglia, dell'età d'anni 20, di temperamento sanguigno, e di belle e sane forme insignito, che su lo spirare dello scorso ottobre, essendo quasi mai stato perturbato nella salute, fecemi chiamare, onde prestargli la mia mano in una febbre, che aveva avuto principio con algore più che mai intenso e di alquante ore, susseguito pur esso da gagliardo calore, con delirio, e addinotante fierissimo dolore eziandio alla regione sincipitale: occhi suffusi, lingua rossa d'assai, sete urgente, polsi duri, vibranti, espansi alcun che, e quali infine iscorgonsi in su le affezioni tutte gravissime cerebrali, con gonfiatura ancora non poco palese delle vene giugulari. Ricorsi, e senza indugio, ad una deplezione generale sanguigna, alle miguatte praticate in prossi-

mità degli emissarj del Santorini, e ad una pozione emetico-catartica. Niuno alleggiamento in vero ottenne da cotale medicatura, perocchè la piressia esacerbossi in vece di molto, e più di molto sull'annottare diemmi a temere. Tornai di novello quindi ad aprire la vena, ed a praticare sovra il capo le bagnature fredde. Ma non iscorse da ciò che poche ore, che l'infermo videsi sollevato, e conscio a sè stesso con notevole menomamento di febbre. All'albeggiare erasi di già attutita, e lo trovai in una condizione assai laudabile, e in rispetto poi anco alle cose attinenti al cerebro istesso. Continuai cionnonpertanto nella prescritta medicina, perocchè da essa solo ne ridondavano alcuni avvantaggiosi intestinali scaricamenti; e per l'intera giornata non ebbe a sofferire Gerevini niun altro morboso perturbamento. Ma malgrado codesta bonaccia lusinghiera, nel mattino veniente ei fu di nuovo a capo d'una consimile accessionale febbre, ch'io la conobbi allora di natura larvata, col corredo di que' sintomi tutti, che dianzi tentai di accennare. Sostai quindi peritoso, e in forse se doveva cioè dar di piglio alle medesime summentovate cose, ossivvero temporeggiare infino al dechinamento del parossismo, onde somministrargli poscia l'infallibile mio idrocianato. Ma avuto risguardo al di lui temperamento sanguigno, alla prepotenza del morbo in questione, e precipuamente toccante il di lui troppo senziente cerebrale sistema, divisai di tornare nei limiti della sacra ancora sanguigna locale, ed alle non interrotte bagnature fredde sul capo, non tralasciando per altro in pari tempo di propinare internamente lo stesso prussiato chinifero alla dose di dieci goccie in

un amaro veicolo, da prendersi a poco a poco. L'accesso impertanto non discorse sì a lungo, siccome il precedente, e terminò con ridondanza di sudore. Replicai quindi il suddetto farmaco nella medesima quantità, e in massa pillolare, persuaso che più non si sarebbe lasciata travedere, come accadde, la terzanaria minaccevole piressia.

Il terzo fatto me l' offrì Lucia Galetti, del Quartiere S. Ambrogio, comune del Due Miglia, madre di quattro figli, di temperamento irritabile-nervoso, che fu le più volte ammalata per infiammazioni pleuritiche, e sempre guarita nei migliori modi possibili. E un giorno poi, che fu il 16 del già passato mese di marzo, dopo d'essersi adoperata di molto nelle proprie domestiche faccende, si sentì travagliata da mal essere generale, con segnali i più manifesti di una febbre veniente. In fatto, di là a poco venne presa da freddo eccessivo, con dolore più che mai ingagliardito al lato destro del torace, tra la terza e quinta costa vera, di maniera che pareva più non potesse reciprocare il respiro: la carebaria era veemente, il tintinnio negli orecchi, gli occhi lagrimosi, la lingua biancastra nel mezzo, e d'un rosso vivido alla periferia, la sete ardentissima, il calore urente nella cute, ed un sudore soperchievole infine formavano la piena dei fenomeni morbosi, ch' io rinvenni nel momento istesso che accorsi, e m' affacciai ad essa lei. Tutto perciò considerato allora tornommi agevole il farle subitamente secare la vena e in modo lauto, prescrivendole in pari tempo una satura pozione mannata, onde disporre il tubo gastro-enterico ad ulteriori medicinali, se fossero in avanti alla stessa ammalata ab-

bisognati. Il sangue estratto era siccome il naturale, e la pleurodinia addivenne maggiore. Ella più intanto non sapeva atteggiarsi al respiro, ed in quel mentre veniva spesse volte meno, e passò il restante della giornata nell'avvicendarsi delle lipotimie, e degli svenimenti. A sera giunsero all' apice le cose, e fece assai dubitare di sua futura esistenza. Ma ad onta dell' esacerbamento doloroso pleuritico dopo la prima sanguigna, tornai nondimeno subitamente al farle secar la vena dal braccio di quel lato, e l' ammalata avvantaggiò allora d' alquanto. Fu quinci in seguito da strabocchevole sudore di meglio alleggiata, e la febbre cessò in un col dolore interamente. Scorse quasi la notte tutta nel sonno, e nella quiete, e tutta la dimane la passò senza menomamente addimostrarsi travagliata da veruno sofferimento. Lo stesso accadde ancora della susseguente giornata, in cui stimai ottimo consiglio di farle ingojare una decozione amarosolvente, ed affine di ottenere qualche intestinale disalveamento, poichè dalla bevanda mannata non aveva avuto che poca ed incalcolabile utilità. E in questo stato di cose io mi credeva che più nulla avesse ad avvenire, quandochè all' apparire del nuovo giorno spiccarono sì forti, e tali in essa lei i segni patognomonici della febbre che nasceva, che le fu duopo chiamar piuttosto pria d'un prete, di quello che del medico ausilio. Ma accorso pur io immediatamente, la rinvenni in un deliquio, che ben vi rimase per alquanti minuti. Ritornata poscia di nuovo a sè stessa, le feci estrarre novellamente sangue, e propinai la prefata dose di chinino idrocianato in tre oncie di acqua amara, colla stretta di assumerla in tre fiate; visto che

quivi pure dovevasi debellare una micidiale febbre larvata a tipo ricorrente quartanario. Declinò l' accessionale perturbamento a mezzo della notte, ed al mattino erasi totalmente annientato. Tornai cionnullostante a farle di nuovo prendere, in via di precauzione, tre pillole ancora dello stesso rimedio, per cui più mai la febbre in cotal modo non aggredì l' inferma.

Sono questi fino ad ora i soli tre casi descritti di febbri intermittenti larvate, ch' io trattai con propizia avventura mercè l' idrocianato di chinina. Molti e molti altri potrei addurre di piressie egualmente periodiche, ma semplici, sanate in virtù di questo nuovo benefico ed ottimo preparato; ma per non essere, come dissi, soverchio, è giuoco forza ch'io mi intrattenga dal riferirli, e dirò solamente ch' io l' ho somministrato in qualunque siasi individuo avente, o non avente viscerali concomitanze, non abbadando nè all' età, nè al sesso, nè a qualunque circostanza in cui la chinina, o i di lei preparati facevano intralasciare per l'addietro il medico dal prescriverli, ed hanno sempre e poi sempre corrisposto bellamente alle mie aspettative le di lui somministrazioni, ed abbenchè usassi contemporaneamente ancora d' un voluto attivo metodo antiflogistico.

E volendo, come dissi, or ora toccare alcuni esemplari eziandio di ostinate periodiche nevralgie tratte a sanamento la mercè del prussiato in questione, terrò discorso in prima della spettabile signora N. P. di Cremona, di temperamento irritabile-nervoso, di fisica costituzione sana, dell' età di 25 anni, stata madre, e quasi sempre col più prospero successo, di cinque figli, quattro dei quali tuttora viventi. E fino all' e-

poca dell'ultimo sconciamento ella menò sua vita in uno stato di salute non del tutto disaggradevole, se eccettuare si voglia alcune febbri erratiche, ed altre leggieri affezioni gutturali, che a quando a quando la disagiavano. Alcuni mesi quindi dopo il summentovato ultimo parto, che avvenne sul finire dell' anno 1829, la prefata signora molto diede a che fare ai medici per un dolore, che ad intervalli, e inframmezzati da alcuni giorni, sofferiva nella sinistra mammella, incominciando approssimativamente nel di lei centro, ed irradiandosi tanto sovra, che di sotto alla medesima. D'assai s'adoperarono rimedj per debellare l'indole malvagia di una tale mastodinia. Le cavate generali, e topiche sanguigne, l'iosciamo, la belladonna, la cicuta, la lattuca virrosa, la totale schiera insomma dei narcotici, tanto per uso esterno, che interno, furono i farmaci ad essa lei per lo discorrere di un anno propinati e somministrati. Imperciocchè stanchi finalmente i medici per un sì lungo, e frustraneo loro operare, a muoversi l'esortarono per Genova, onde colà si tuffasse di quando in quando nelle acque di quel mare. Le bagnature universali adunque furono praticate con la massima assiduità per lo spazio di un mese intero: ma poscia ritornò siccome erasi dianzi partita, col suo dolore cioè più che crucciante nella località istessa auditata, e ad intervalli medesimamente dilaniandola. Di là a poco, per avventura io la trovai da un mio cliente, ove degnossi la signora in quello istante di farmi la pittura del suo dolore, e per cotal modo nella necessità mi rese di proferire ad essa lei il mio giudicio, non che pronunciare talune cose sul come anche poterlo lenire e fugare. Istudiati di

fatto così alla sfuggita i sintomi tutti d' un tale suo intermittente disagio, e vista poi anco la parte istessa cagionevole, non temporeggiai punto ad avvisarmi anch' io, che di niun'altra faccenda aver dovevasi in considerazione, che di un puro purissimo dolore d'indole, e natura nervosa, serpeggiante, e toccante tutto quel branco nobilissimo nervoso, che in una cotal parte discorre minutamente ed ispandesi. Per la qual cosa, avuto ispeciale risguardo tanto al di lei temperamento sensibile, che all'ubicazione delle parti, più fiate per le gravidanze, e pei parti state consensualmente, e per simpatia travagliate, ed alle cose tutte insomma che invano, e alla distesa furono adoperate a cagione di una morbosita, che a replicati intervalli veniva cotanto, come dissi, ad insultarla; mi venne il destro, e credei essere non disdicevole provvedimento, di trar quivi partito dalla corteccia peruviana, o dai di lei chimici componimenti. I calmanti pure, ed i sopienti dotati d'azione più eroica di quelli stessi che si sono messi in uso dapprima, quali sono precipuamente i preparati di morfina, furono eziandio i rimedj che bellamente mi si affacciarono, e ch' io desiderai di mandare ad effetto, sì internamente che esternamente, nella sullodata signora P. Di buona voglia, e volenterosa acconsentì a tutto quanto io aveva ad essalei manifestato, e prese primamente più che molte pillole d'acetato di morfina, continuando per assai giorni e tanti senza il menomo profitto. Sotto la foggia pure di pomata adoperò più tempo con tale rimedio esternamente su la località sofferente; ma nemmeno per cotale maniera di medicare ella ritrovò sollevamento alcuno: sicchè stanca più che mai addimostrossi anco

di me, e voleva quasi porre da un canto qualunque siasi rimedio ancora, lorchè io la esortai di novello, e con sommo di lei avvantaggio, ad assumere, come già dissi, eziandio alcuno dei chiniferi specifici. Quantunque con male in core, pure anche a ciò ella accondiscese, e modellai allora la mia prescrizione iscrivendo il prussiato di chinina, alla dose di venti gocciole, colla stretta di doverla ingojare a più riprese, e in massa pillolare. In pari tempo la consigliai pure a farsi applicare un lieve vescicatojo in su la parte cagionevole, volendolo in seguito medicare coll' unguento preparato dello stesso idrocianato, ed allorquando si fosse staccata l' epidermide. Patì di molto la signora P. in usando di simile medicatura, ma gioì poscia d'assai, quandochè s'avvide d'essere quasi perfettamente libera, e priva del doloroso morbo inveterato, e non dopo molti giorni di quest' ultima benefica curagione. Ed ora sono parecchi mesi ch'io la riveggo, con somma mia compiacenza, totalmente guarita.

Nè interessante meno mostrerassi questa seconda narrazione spettante ad Annunciata Spadali, contadina, del Quartiere Piccinengo, di temperamento flemmatico, dell' età di 40 anni, stata madre di cinque figli, l'ultimo dei quali, nel 1830, le accagionò gravissimi disagi, sì nel discorrere della gravidanza, che nell' atto istesso dello sconciamento; e di maniera che mi fu d' uopo trattarla co' ferri ostetrici per venirne a capo e sollevarla. Ma non solo questi dovevano essere i mali a cui la misera necessitava soggiacere: altri ne rimanevano in quest' otta di gran lunga più minaccevoli, ed anco fatali. Perocchè una metritide

conseguentemente mi trovai astretto a debellare in un con la più fiera peritonitide; e tutto ciò insomma che il caso urgente richiedeva, procurai di porre in opra. Sanguisughe ben molte, e ben molti salassi generali, con rimedj antiflogistici, furono i mezzi praticati, e senza posa, nel corso di venti, e più giorni. S'ammansò con questi la somma gagliardia del morbo infiammatorio uterino, ma non ebbe poi sufficiente possa in quello stante istesso per render meno, ed abbattere totalmente la flogosi irradiata sul peritoneo, per cui incominciossi ad iscorgere un certo tale gonfiore diverso da quello, che vedevasi in sulle prime entro la cavatura addominale, e da non lasciarmi sicuramente nel dubbio d' una ricolta acquosa, e di già ingenerata nella medesima. Tornai cionullameno ad imprendere, e ad usare per molto tempo ancora di un analogo metodo acquidoso-rinfrescativo, e adoperando pure di quelle cose tutte, che modellate sono giusta la genesi, ed i dettami dell'idrope, chiariti dal nostro eruditissimo dott. *Geromini.* Ma riuscì vana ogni mia misura; l' ascite dopo di ciò progredì anzi più, e stette poscia stazionaria per due mesi in circa, e fino a che mi fu giuoco forza agevolarne l' escita mercè la paracentesi dell'addomine, non potendo ella più sorreggersi in piedi, e a motivo della risguardevole quantità acquosa che erasi già da tempo secreta. Eseguita quindi la surriferita operazione, videsi che la raccolta era pervenuta ad un peso straordinario, quale è quello delle 30 e più libbre metriche. Cionuonostante non intralasciai in seguito di farle ingojare altri farmaci di diuretica, e diaforetica potenza dotati, non che primamente rinfrescativi, ed eccopro-

tici, onde lenire la novella subdola flogosi, e derivare, e far scemare l' irroramento acquoso. Ma di sempre frustranei i miei tentami addivennero, imperocchè non oltrepassarono pure i quindici giorni dalla prima operazione, che mi fu duopo tosto rifarla, affine di recare ad essa lei precario alleviamento, essendo d' un volume l' ascite esorbitante, e molestandola oltre ogni credere immensamente.

E fu poi nel mese di marzo di questo istesso anno corrente, che la Spadali, non avendo vuotata ancor la tazza delle infermità, ch' io la rinvenni perturbata da dolori periodici lunghesso la teca vertebrale, e serpeggianti di qua di là nella muscolatura tanto dorsale, che addominale, per cui portavale assai di sofferimento ancora un cotale occasionale malore.

Ma palese tanto la brevemente morbosità descritta, ch' io non esitai punto a dar di mano eziandio al nuovo prussiato di chinina, alla dose di quindici goccie, in forma pillolare. Non ebbi che leggiero avvantaggio in questa prima ordinazione, perciò dovetti scriverne altra uguale quantità per attutire prontamente la ricorrente nevralgia, e la somministrai nelle intermittenze dei medesimi dolori. Rimase per alcune settimane affatto priva; quando tornando un giorno per rivederla, la trovai di novello fra i duoli che la prendevano, siccome dapprima, ad accessi, e lasciando delle periodicità. Divisai allora senza più di farle applicare un ben lungo rubefacente ai lati della colonna vertebrale, per medicarlo quinci coll'unguento preparato col prussiato di chinina, non tralasciando di fare ad essa lei assumere altre pillole dello stesso specifico; e non andò a vôto il mio opinamento, giacchè

dopo fatta appena la prima untura sul rossore portato dal vescicante, e prese alquante pillole, che l'ammalata diè a divedere non poco ammiglioramento, e tale infine, che dopo trascorse alcune ore, la si trovò del tutto libera, non lagnandosi più mai dei dolori ricorrenti, e di simile natura.

Durò due mesi e più una tal calma, ma l' ascite impertanto continuava a suo bell' agio a depauperare l' organico componimento, in modo che più non rimaneva nella di lei persona che uno scheletro mostruoso coperto dagli involucri comuni. Nello spazio di dieci mesi venti paracentesi dovette imperturbabilmente sostenere, per cui pria dell' ultima era divenuta anassarcatica in maniera che l'acqua facevasi strada, ed esciva dalle inferiori estremità. Poco visse di poi in questa deplorabile situazione, imperocchè rese l' estremo fiato da lì a non molto, e in modo come se fosse stata colpita da fulminante apoplessia.

Torri B. di Cremona, dell' età d' anni 21, bellissimo della persona, di temperamento sanguigno, non mai stato ammalato, forma il soggetto d'altra periodica nevrodinia interessante il nervo facciale. (Prosopalgia) Nell' incominciare del corrente anno 1831 si infermò per questa, ed erano di già due mesi dachè egli più non godeva dei doni incalcolabili, che la salute impartisce all' uomo. Ed ogni farmaco adoperato per riaverla tornò disutile anzichè giovevole, perciocchè esacerbavansi più che mai gli accessionali dolori al nascere del sole, ed allorquando giungeva più vicino a noi. La morfina sotto l' aspetto di pomata non gli garbava punto, avvegnachè irritava anzichenò la di lui cute delicatissima su la quale a mano a ma-

no praticavasi, e diveniva assai dolente al tatto nel momento della medicatura.

Venni impertanto anch' io addimandato, e gli propinai l'idrocianato in massa pillolare, coll'idea di porlo dippoi in opera esternamente, e sur la stessa cute di già escoriata. Ma non volenteroso l' infermo piegossi a quest' ultimo mio suggerimento, ed anzi si ristette usando puramente delle pillole per molti giorni, e nei soli brevi intervalli di calma. E sebbene quindi in questa sola foggia adoperato, bastò a menomare la prepotenza prosopalgica, ed a far discorrere più radi, e brevi gli accessi, in modo che a grado a grado che essi diminuivano, dechinavano anche nella gagliardia, talmentechè cessarono in seguito del tutto nel periodo di circa sei o sette giorni.

Non dissimile è il caso seguente avvenutomi nella persona di Ercole S., di Cremona, di temperamento nervoso, e d' abito di corpo assai magagnato, dell'età d'anni 36, che dopo avere sofferti tanti e tanti disagi in forza di malattie epidemiche costituzionali e traumatiche ancora, e a cagione del laborioso di lui opificio, che ridonderebbe a noja presentemente l'enarrarle, fecemi non ha guari chiamare per un dolore di natura nervosa, ed occupante la parte laterale della fronte, non che l' occhio per intero, e parte della guancia del lato istesso. ( Metopodinia ) che ad intervalli, e quotidianamente andava esasperandosi in maniera da renderlo in alcuni momenti presente nemmeno a sè stesso, e in uno stato quasi di mentale alienazione. — Bagni freddi col muriato di soda alla parte, unguenti narcotici, l'applicazione di molte mignatte, ed altri rimedj interni tolti dai preparati di

morfina fu quanto da me venne alla distesa praticato. Ma dato di mano finalmente all' idrocianato in discorso, sì per uso interno che esterno, e giusta il metodo endermico, e come usasi la morfina, e la chinina, si ottenne così il più prospero risultamento in poco tempo, e più l'infermo non mostrommi lagnanza di sorta per una cotale spiacevolissima perturbazione.

Dal complesso di tutto quello che finadora enarrai parmi d' avere chiaramente addimostrato, che l' idrocianato di chinina addiviene proficuo di molto nelle periodiche febbri semplici, e di natura puranco perniciosa, quanto nelle nevralgie a tipo parimente accessionale.

Se questi miei pochi fatti saranno in avvenire convalidati dalla pratica, e dalle osservazioni di altri più giudiziosi, e più di me insigniti di ingegno, io avrò sommamente a grado i loro risultati, e saranno per me d' infinita compiacenza i di loro opinamenti spettanti ad una consimile importante materia.

Non tralascierò quindi di esortare nuovamente i pratici chimici, perchè s' adoperino con tutto studio sur questo preparato, ed agogno che possano eglino pubblicarlo in una miglior foggia possibile, giacchè allora non perderebbe della sua attività medicamentosa col rimanere assai tempo nelle mani dello speziale. E poichè possa il medico esperimentare bellamente la sua efficacia giova, dico, ch' esso lo usi appena composto e nello spazio di quindici a venti giorni, avendo fatto travedere l'esperienza, che se si indugia più in là nell' adoperarlo, indubbiamente egli va perdendo, come il solo acido prussico, della sua

energia, e perciò essere giuoco forza tornare a ripetere la seconda, e tante volte anche la terza dose.

Lo scopo poi dell' economia, come io ho additato in parlando di ciò nel fascicolo di Agosto 1830, in questo primo esperimento eseguito solo dal prefato sig. *Pezzina* sull'idrocianato di chinina non lo si iscorge menomamente, perocchè, a cose uguali, quest' ultima composizione costerà di certo alcune lire di più del chinifero solfato. Cionnonostante avremo senza fallo un rimedio sicurissimo, e tale da poterlo prescrivere in ciascuna febbre intermittente, sendovi pure qualunque siasi concomitanza flogistica locale, e nel momento istesso ancora della piressia, senza la tema che avvenga danno, anzi certissimi di ammansare in qualche modo la prepotenza del morbo intermittente. Quale sia in seguito l' altro avvantaggio che ne ridonda, sì per uso interno, che esterno, propinandolo e secondo pure la maniera endermica nelle malattie nervose, ed a tipo periodico, chiaro, ripeto, lo appalesano i fatti ch' io poco addietro additai, ed io per me non intralascierò di certo di usarlo, e ripeterlo sempre mai in casi consimili.

E conchiudo poi finalmente dicendo che se la suddetta preparazione non la si può propinare pei riferiti motivi nella classe dei poveri, potrassi nullameno ancora ritrovare per essa la desiderata economia nel prussiato di potassa puro tramischiato, come dissi, con pochissimi grani di chinina, coll' eguale egualissimo scopo, ed utilità in ciascuna febbre periodica.

È inutile quindi ripetere l' avvertenza che simile rimedio non lo si può ordinare, siccome ciascun altro della classa eroica, in principio di malattia, se non

prima abbiasi di bene espurgate le vie gastro-enteri-che dalle zavorre, e da che che altra bruttura. Ciò eseguito, sicura diverrà, la somministrazione del medicamento su mentovato, e più che presto farà tornare la cara, e gioconda salute a chi dapprima trovasi mal concio, e travagliato da morbo accessionale.

---

## *Dell' azione del Senecio vulgare in date convulsioni, del dott.* Gio. Finazzi, *d'Omegna. (V. la Tav. I.ª).*

Il caso fu quello che il più delle volte aperse la strada ad interessanti ritrovati; questo però ordinariamente non fa tutto, e più di frequente si limita soltanto ad indicare le prime tracce. Se chi ebbe la fortuna d' essere in tal modo ammaestrato trova in se la volontà, i mezzi e le cognizioni per progredire, arriva talora a luminose scoperte; ma quando qualcuna delle accennate condizioni manca, l' orma della scoperta ritorna spesso ad annientarsi nel tenebroso dell' ignoranza per isvolgersi alle volte mai più.

Io pure dal caso fui favorito nello scoprire l'azione del senecio vulgare, che ferma repentinamente certi parossismi convulsivi; ma le circostanze non mi posero in situazione di farne gli esperimenti necessarj onde determinare quanta ella sia quest' azione, e fin dove si estende; epperciò nel 1824 pubblicava in Milano in un Opuscolo pochi cenni relativi, che riprodussi nel Giornale di Agricoltura, Arti e Commercio e quindi nel Propagatore di Torino, onde ecci-

Senecio Vulgare

tare chi trovavasi in favorevole situazione a continuare le ricerche. Alcuni medici diffatti ripeterono le mie esperienze, e, come mi riferirono, ne hanno conseguito gli stessi effetti; ma furono pochi i casi, e le storie non essendo redatte colla dovuta esattezza, non sono gran cosa calcolabili.

La causa per cui abbondano strabocchevolmente le sostanze annoverate fra i rimedj già celebri, e che quindi diminuiscono di fama, come la moda, e si annientano, certamente non è attribuibile che alla falsa esperienza, che ingannava i primi osservatori, che generalmente per qualche tempo sono seguiti cecamente, finchè li danni risultanti avvisino dell' errore. Onde evitare pertanto gl' inganni, alle volte perniciosissimi, di chi propone nuovi medicamenti, non dovrebbero mai essere abbastanza le cautele e diligenze, e sarebbe obbligo de' Corpi scientifici, al presentarsi di qualche nuovo rimedio, lo stabilire i relativi esperimenti, che riescirebbero di gran peso, sì per confermare, che per disingannare sui pretesi effetti.

Ritrovando io l' azione del senecio vulgare tanto singolare e specifica sui nervi, per cui potrebbe dar luogo a svelare dei rimedj atti alla cura delle malattie proteiformi dipendenti da mobilità nervosa, che formarono in ogni tempo degli ostacoli insuperabili pei medici, di nuovo pubblico quant' ho potuto conoscere intorno all' azione di detta pianta, pregando li signori Medici affinchè vogliano accertarsi, di quanto riferisco, mediante li proprj esperimenti, che potrebbero giovare sì pel progresso della scienza, come alla loro pratica medica.

Il senecio vulgare è una pianta comunissima che cresce spontanea e vegeta tutto l'anno anche sotto le nevi nelle minori montagne e maggiormente nelle colline e pianure, e specialmente nei giardini e campi, che restarono incolti. Ha gli steli dritti, teneri, quasi glabri, cilindrici, strisciati, ramosi, fistulosi, alti circa un piede; i rami alterni un po' stellati. Le foglie alterne, sessili, amplessicanti, molli, quasi carnose, pinnatifide; le pinnule confluenti, irregolari, bislunghe, mediocremente allargate, sinuate e denticolate ai loro contorni, glabre nelle due pagine, qualche volta un po' biancastre. I fiori sono disposti in corimbo all' estremità degli steli, portanti de' peduncoli rigati, filiformi, ineguali, un po' pendenti; la corolla è di color giallo, tutta composta di flosculi ermafoditi, fertili, appena più lunghi del calice; il calice è cilindrico composto di squame finamente dentate, dritte, molto strette, glabre, acute, nerastre alla loro estremità, piegate intieramente sui peduncoli dopo l' emissione dei semi, fornite alla base di alcune piccole squame cortissime, imbricate; lo stimma è fesso in due parti, ed è anche più lungo del tubo; i semi sono dritti, ovali, un po' nerastri, sormontati da una piumetta piccola, bianchissima, semplice, setosa, finissima; il ricettacolo è un po' convesso, nudo, mediocremente alveolato. Tutta la pianta è molle, le sue parti sono polpose e quasi carnose. Appartiene alla poligamia superflua.

*Senecio vulgaris, corollis, foliis pinnato-sinuatis, amplexicantibus, floribus sparsis.* Linnei *Species Plantarum* 1216 — 7 — 2 —.

*Senecio minor vulgaris.* Bauh. 131.

*Erigerium minus.* Dod. *pempt.* 641.
*Senecionis herba.*
*Senecon commun., Senecon; Herbe au Charpentier.*
Willdenow. *Species Plantarum*, *pag:* 1979 — 20.
*N.* 1484.

*Spiegazione della figura.*

1. Stelo fiorito.
2. Fiorellino separato.
3. Seme.

La prima volta fu da me usato il succo, avendolo su d' un alpe amministrato ad una giovane di 20 anni circa, presa da convulsioni cloniche, che credeva causate dalla presenza de' vermi, e per non aver altro alla mano, lo diedi come antelmintico, giacchè *Muray* gli attribuisce una tale virtù. Inghiottitone un cucchiaio, le convulsioni repentinamente, e quasi per incanto, cessarono e le facoltà intellettuali si ristabilirono interamente. L' ammalata asseriva che sembrava le fosse stato tolto un denso velo dagli occhi, per cui ritornava a vedere e conoscere. Sorpreso dall' inaspettato effetto, la interrogai variamente, onde accertarmi se ella mai m' ingannasse; benchè ingenue sembrassero le di lei risposte, pure in allora partii non bene convinto della verità. Intanto mi si presentarono altri casi di convulsioni prodotte da isterismo o troppa mobilità nervosa, in cui diedi il succo suddetto, ed allora fui convinto della verità e dell' azione di esso, giacchè nel primo anno, in tutti i casi che l' ho usato, ha perfettamente corrisposto, e le convulsioni cedevano sull' istante. Nè fa

bisogno che il succo sia inghiottito: appena esso tocca le fauci che, colla prontezza del lampo, anche in mezzo ai maggiori sforzi convulsivi, subentra una calma perfetta e sono parimenti ristabilite le facoltà intellettuali, provando il malato nell' egual tempo un alleviamento di capo, che si presenta in diverso modo ne' diversi individui; ora pare quasi gli si tolga un velo dagli occhi; ora che gli cada un peso dal capo, ed ora sembra un' aura che dalla testa svolgesi in vapore.

Era incomodissimo l' avere sempre pronto il succo, che non si conserva; onde procurai di fare varj preparati che fossero atti a conservarsi, coi quali tentai diverse prove, di cui eccone i risultati.

Trovai l'acqua distillata leggermente nauseosa, con poca o nessuua azione anticonvulsiva. Posteriormente però l'ho usata giornalmente, onde tentare delle cure radicali, e ritrovai che diminuiva l' intensità e la frequenza delle convulsioni, come pure di certi parossismi epiletici, cioè non in tutti i casi. Essendomi in seguito allontanato da ammalati che la prendevano, il rimedio non fu continuato, e non ne ebbi più notizie. Lo dava alla dose di un cucchiaio da tavola, due o tre volte al giorno.

Nel siroppo trovai nessuno effetto calcolabile.

L'estratto l' ho esperimentato su di me sano e in una convulsionaria. Alla dose di 5 grani, riescì inutile per le convulsioni, che perdurarono coll' eguale intensità, ma produsse vomiti accompagnati da dolori e continuati sforzi al ventricolo, ed una copiosissima salivazione. Tali effetti non cessarono che dopo due ore, lasciandomi in grave abbattimento,

e con tale antipatia pel senecio, che se lo approssimo alla bocca, o al naso, anche al presente mi eccita moleste nausee, mentre non mostra eguale azione su degli altri.

Il succo diseccato è alquanto emetico-nauseoso, con poca azione anticonvulsiva.

Feltrato il succo colla carta separa un liquore nereggiante, che ha un'azione consimile a quella dell'estratto, e la parte erbacea rimasta sulla carta, quando è secca, ha nessun' azione, e verde non l'ho esperimentata.

La polvere, data alla dose di un denaro o due, in un poco d'acqua comune, palesa un'azione anticonvulsiva pressochè eguale a quella del succo, ed è leggermente emetico-nauseosa. Quando agisce nei parossismi opera sull'istante, altrimenti è vano l'attendere e il ripetere la dose.

Li miei esperimenti il più delle volte ebbero luogo su donne di delicata complessione e malaticce, ma almeno due volte tentai la polvere del senecio, con felice successo, in due uomini pletorici e muscolosi, e non assoggettati mai alle convulsioni, se non in quella sola occasione.

Le convulsioni che riconoscono la causa nei patemi d'animo, o dall'irritazione dolorosa di qualche parte, non cedono sotto l'uso del senecio, come pure altre di causa ignota.

Oltre alle convulsioni, in seguito potei accertarmi che il senecio giova talora negli epiletici, e col dissiparne i parossismi e col diminuirli in frequenza ed intensità. Un ragazzo di dodici anni della Valle di Strona, soggetto frequentemente ad insulti epiletici,

era prevenuto all'avvicinarsi del parossismo da un certo senso; egli che portava ognora con sè la polvere del senecio, all'accorgersene, ne poneva in bocca una presa, ed il parossismo non aveva più luogo. Seguitò tal pratica per circa sei mesi, e gl' insulti un poco per volta divennero più radi, cosicchè ora si può ritenere per affatto sanato. Ella è però cosa singolare che un giorno sentendosi sopraggiunto dal parossismo epiletico e non trovandosi avere con sè la solita polvere, ne avvisò il di lui zio, sig. Vicario Piana, il quale vedendo un fiore, che credeva fosse il senecio, glielo pone alla bocca, ed ottenne il solito effetto di allontanare il parossismo. Ciò essendomi stato riferito, ed avendo veduto il fiore usato, conobbi che, invece del senecio, era quello della *pulmonaria officinalis*. Forse la pulmonaria possiede la stessa virtù, o piuttosto la prevenzione di ottenere l' effetto solito, ha agito sul ragazzo? È noto dalle storie mediche quanto effetto abbia sugli epiletici l'immaginazione, e ben ne è luminosa prova la mirabile guarigione dei collegiali epiletici ottenuta dal celebre *Boerhaave* collo spaventarli con una fucina ardente, dove neri uomini arroventavano e battevano il ferro, e minacciando di far mettere la mano nel fuoco al primo che si lasciasse sopraffare dal parossismo epiletico.

Una giovane di 18 anni, da Caneto, epiletica da molto tempo, ognora più le si facevano frequenti i parossismi, e replicavano ogni mezz' ora, quando io la vidi, essendo colà di passaggio. Dopo aver tentato quanto l'arte suggerisce in simili casi, dietro mio suggerimento, il sig. *Farina*, medico curante, le pre-

scrisse la polvere di senecio alla dose di un denaro e mezzo, che ripetevasi tre o quattro volte al giorno. Li parossismi sotto a un tale trattamento andavano ogni dì facendosi meno frequenti e meno intensi, sicchè dopo un mese circa non si presentavano più che tre volte al giorno. Dopo però qualche tempo ella morì apopletica. Due altri casi eguali ebbi io pure nei quali il senecio contribuì a minorare i parossismi epiletici; ma anche questi terminarono ambedue apopletici.

Il dott. *Giusto Giudice*, già medico in Fontanetto, ha guarito radicalmente coll' uso della polvere di senecio due convulsionarie, alle quali però ha procurato loro la mestruazione di cui erano prive, e le ristabilì perfettamente in salute.

Se l' estratto del senecio mostrasse costantemente l'azione eccitante sulle glandole salivali, come lo esperimentai in me stesso, non si potrebbe impiegare questa facoltà in diversi casi? Forse nell'egual modo che agisce su le dette glandole potrebbe agire su altre, ed in tal caso non sarebbe esso ben indicato nelle ostruzioni? Se fra li molti medici filantropi si troverà chi valga e voglia tentare colle proprie cognizioni ed esperienze nuove ricerche, facilmente si giungerà ad assicurarsi tanto su questo punto, che su quanto resta ancora a desiderarsi intorno all'energica azione, che ha sul sistema nervoso il senecio vulgare.

Il caso che mi fece conoscere l'azione del senecio vulgare, in altre circostanze mi palesò la virtù della *veronica theucrium* nel fermare le metrorragie. Tre o quattro volte che m' accadde di usarla, n'ebbi sempre un felice successo. Si dà in decozione satura, da

beversene quanto se ne vuole. Così pure m' accadde di conoscere casualmente l' azione abortiva del *polygonum aviculare*, in occasione che per errore fu cotto unitamente al riso. L' anno scorso in Sannazzaro di Sesia, lo tentai in un' amenorrea. Dato di mattina un bicchiero di decozione satura, causò delle tensioni e dolori al basso ventre. Fatto continuare per quattro giorni, l' egual dose eccitò dei dolori alle reni, che si abbassavano, come i dolori del parto, verso l' utero ed andavano a terminare alle inguini. La tensione del basso ventre frequentemente alternava. Nel quinto giorno comparvero, sebbene alquanto scarsi, i flussi mensili, che ignoro poi se abbiano continuato a fluire, per non avere mai più veduto l' ammalata.

Ho stimato di fare questi pochi cenni ( nè potrei dirne di più ) onde aprire delle strade a chi brama con vantaggiose ricerche rendersi benemerito della scienza e dell' umanità.

---

*Delle malattie della mente, ovvero delle diverse specie di follìe. Opera di* Liugi Ferrarese, *Dottore di medicina e Socio di varie Accademie. Vol. 1. — Trattato della Manìa. — Napoli* 1830.

Saranno sempre di grata ricordanza li brillanti progressi, che per opera di tanti valorosi scienziati han fatto a dì nostri la notomia, la fisiologia, e la patologia, e la notomia-patologica dell' encefalo e del sistema

nervoso. Felice applicazione altresì di cotali progressi abbiamo nella considerazione in che molti valenti ingegni han posto la condizione miserabile degli alienati, divenuta perciò il soggetto delle scientifiche loro meditazioni. Agl' interessanti lavori di *Pinel*, di *Esquirol*, di *Georget* nella Francia; di *Willis*, di *Crichton*, di *Perfect*, di *Haslam* in Inghilterra; e dell'italiano *Chiarugi* dobbiamo ora aggiungere il nome illustre del sig. *Ferrarese*. Ha egli nella presente opera saggiamente inteso a riunire li dispersi elementi e lumi delle scienze affini e coadiutrici, ed ha stabilito la patologia delle alienazioni su quella legge generale della natura vivente, di non potersi dare, nè concepire manifestazione di fenomeni normali, od innormali, senza la cagion prossima degl' istrumenti materiali, ritenendo così, che la lesione della funzione deve sempre dipendere da un cangiamento nell'organo, o da un'alterazione organica. Nel volume, di cui favelliamo, trattasi della *Mania*, e nel secondo ed ultimo si riserva parlare della *demenza*, ove terminano tutte le follie incurabili. Dell'*idiotismo* e della *stupidità* promette di tenere ivi discorso, come di quelle che presentano una successiva degradazione della intelligenza fino alla completa o quasi completa sua abolizione, in che l'uomo si và a confondere miseramente colle più vili creature.

A fiancheggiare il principio professato dall' autore sul pervertimento di funzioni dipendente sempre da alterazione organica, concorrono le numerose autopsie cadaveriche di non men degni osservatori, tra i quali si contano *Morgagni*, *Greding*, *Ghisi*, *Bonnet*, *Littre*, ed in questi ultimi tempi *Gall*, *Spurzheim*, *Rostan*, *Lallemand*, *Georget*, *Bouillaud*, ecc. Per lo che di-

chiarasi il nostro autore sì pienamente convinto della veracità dell' esposto principio, che quand' anche dall' autopsia cadaverica il più delle volte non si potesse dedurre la sede di cotali malattie, perchè dai nostri sensi non vi si riconoscano fisiche alterazioni, pur sostiene doversi credere, abbiano queste avuto luogo. Nè argomento sufficiente ad infringere cotale asserzione sarebbe quello di non essere talora riconoscibili le medesime; poichè ciò in vero altro non prova, se non che la tessitura, il modo di azione degli organi cerebrali non esserci ancor palesi in tutta la estensione loro, ripugnando sempre l'immaginare un organo nella completa integrità, non peccante in menoma cosa, e che presenti intanto disordini ed irregolarità nella funzione che compie. Ma oltre che la imperfezione della scienza ci vieta il possedere nozione esatta dei cangiamenti che hanno luogo nel cervello in corrispondenza alle affezioni maniache; è pur da tenersi in chiaro, che se cotali morbosità vengono ingenerate da qualche lesione corporea, sia di struttura, sia di funzione, pur la sede di questa lesione non trovasi esclusivamente riposta nel solo cerebro, le forze vitali di cui, o operazioni intellettuali, si lasciano spessisimo secondariamente alterare. Così per non tutto tacere, basterà riferire per un esempio, che » Quando l' *io* (il centro di percezione) ha una » *percezione*, sente nello stesso tempo dentro al cer- » vello e fuori di esso. I punti estra-cerebrali, in cui » può l' *io* sentire, non sono (trattandosi di stato » morboso) soltanto i sensi esterni ed interni, come » la maggior parte dei filosofi crede, ma ben anche » i luoghi affetti accidentalmente da flemmasia; poi-

» chè, al dir del citato *Broussais*, l' infiammazione
» pone l' estremità nervose di relazione della mag-
» gior parte dei tessuti, in uno stato presso a poco
» analogo a quello dell' estremità nervose, che fan
» parte delle superficie sensitive naturali. Questi luo-
» ghi di flemmasia diventano sensi accidentali. »

Senza dubbio quindi, l' esame delle cagioni della mania, siccome l'autore si esprime, forma la base del trattamento di essa. A tale scopo intende egli nelle sue ricerche ad una esatta distinzione delle cause medesime, adottando la distinzione di *Georget* in quanto alle cause fisiche, idiopatiche e simpatiche. Nè ommette ragionare delle disposizioni primitive, come quelle che designano il carattere delle diverse facoltà intellettuali e delle idee predominanti, poichè lo svolgimento di esse sorge e si sviluppa in mezzo ad ogni ceto di persone. In tale incontro neppur tralascia di far conoscere come e quanto legato sia l'esame delle disposizioni ereditarie, con quelle delle malattie, con quelle dell' istinto e delle naturali tendenze. All' esame poi delle cause fisiche idiopatiche e simpatiche ne aggiugne quello delle morali predisponenti e delle morali occasionali, e prende ivi motivo di tessere con molta istruzione la genealogia delle passioni, delle quali il primo tronco, da cui le altre come rami dipartonsi, è l' amor di sè, o amor proprio, come altri dicono, preso nel senso più generale.

Ancor la manìa, al pari delle altre forme morbose, ha i suoi segni particolari ond' essere ravvisata, e lo studio dei fenomeni che proprj sono ad essa ed alle varie sue specie, può guidare, per mezzo di una severa analisi, fino alle sorgenti per valutare l'alterazione or-

ganica, e proporzionare i compensi terapeutici. Non è però da obliarsi, che l' encefalo, mentre è capace di venire alterato nella sua organica tessitura e nelle sue funzioni, può ricevere eziandio siffatta alterazione e da alcuni centri nervosi e da diversi organi importanti dell' animale economia, e così partorire le manifestazioni dei fenomeni del pensiero, con alcuni caratteri relativi e corrispondenti agli organi che le fomentarono. Il perchè l' autore distingue i sintomi in quelli riferibili all' organo del pensiero, chiamandoli *sintomi cerebrali* o della *vita animale*, e negli altri riferibili ad altre parti, designandoli col nome di *sintomi della vita automatica* o *vegetativa*. Giovasi l' autore di tal distinzione per esaminare sotto il rapporto semiologico le varietà conosciute delle manie e delle monomanie. Risolve dopo di ciò negativamente la quistione, se nei parosismi della mania vi può essere colpabilità nelle azioni, conchiudendo che ove sianvi in iscena fenomeni ed azioni che partono dalla vita automatica, non può darsi luogo ad imputabilità.

E giacchè siamo al proposito di questione medico-legale, altra ve ne ha di forse non minor interesse, qual è quella di stabilire con precisione, se le azioni che precedono o accompagnano un delitto, siano il risultamento di malvagità o d' involontarj movimenti, se lo stato di mania o di monomania possa venire imputato non solo, ma simulato altresì, o dissimulato. La difficilissima ricerca di verificare la imputazione esige, che si porti un accurata analisi del pendio criminoso sui sintomi che presenta, ed accompagnar questi fino alle sorgenti loro per vedere,

se la volontà ha potuto essere trascinata, e se il grado d' impulso agli atti ha potuto superare il timore della pena, e quindi formarsi l'idea di delitto; da chè non può essere soggetto a punizione chi nell' eseguire un atto non gode della piena ed intera libertà morale. Che se questo stato, il più deplorabile della umana degradazione, voglia farsi da qualche scaltro servir di maschera al delitto, dovrà il medico-legale occcuparsi in ismentirlo, con istruirsi del carattere morale del simulante e delle sue precedenti naturali abitudini, dovrà formarsi oggetto delle sue mediche diligenze la fisionomia, lo stato attuale della mente, ed i caratteri dei polsi. Siccome d'altronde nell' affezione dissimulata non avrà a farsi altro, che separare ed isolare l'individuo in quistione da chiunque si conghietturi, che possa aver interesse a farlo comparir saggio. Giacchè l' andamento di tutte le sue operazioni fisiche e morali, ove sia scevro dall' altrui suggestione e da maschera ordita, trovarsi dee in esatta corrispondenza col disordine reale avvenuto nell' infermo.

Questa corrispondenza per altro fra i sintomi e le organiche lesioni avea bisogno di esser posta in più chiara luce di analisi mercè delle *ricerche cadaveriche*; e le riflessioni che intorno a questo articolo aggiugne l'autore, costituiscono uno dei sommi pregj dell' opera di cui favelliamo. Non può negarsi, che la interpetrazione delle lesioni rinvenute nei cadaveri sia un oggetto per quanto interessante, altrettanto difficile, ed in ispecie allorchè trattisi di organi nobili, di struttura delicatissima, e dove impercettibili sieno le lesioni medesime, siccome accader suole nell'encefalo

e nel sistema nervoso. Ma quando anche sfuggevoli riescano queste, per modo da non potersi in conto alcuno rimarcare, non ne siegue perciò dimostrata la non esistenza loro, ma sibbene ne emerge evidente la deficienza dei mezzi acconci a poterle scovrire; inerendo sempre al principio stabilito dall'autore della sede organica in tutti i morbi, poichè non può un organo esser leso nella sua funzione, senza esserlo nella sua tessitura. Garantiscono questo asserto del signor *Ferrarese* le osservazioni, che in questo articolo appositamente riferisce egli al numero di nove, tratte da diversi scrittori, accompagnate dalla descrizione dei sintomi, e delle necroscopiche risultanze, non che da sensatissime riflessioni, che guidano alla conoscenza dimostrativa del principio istesso per l'autore stabilito. Per ragione di brevità non lo seguiremo intieramente, limitandoci a riferire in compendio la sesta estratta dal Trattato delle malattie del cervello di *Bayle*. Dessa risguarda una *mania con passaggio alla* demenza, *e, dopo di un anno, alla* stupidità *completa*. Sembrandoci per altro parlar dei sintomi, che accompagnarono l'andamento del morbo, e che dalla denominazione di esso possono desumersi; ommetteremo eziandio intertenerci sui rilievi della necroscopia, poichè dessi vengono anche ad apparir manifesti nelle *Riflessioni* dell'autore che originalmente trascriviamo.

Egli è ben vero però, che questa osservazione, al pari delle altre, offre un rapporto sorprendente tra i sintomi, e le lesioni organiche rinvenute nella sezione del cadavere. « Al principio l'infermo è stato » spesso agitato, e violento (era egli di tempera- » mento sanguigno, di robusta costituzione, ed avea

» sofferto un vivissimo dispiacere ), fenomeno, che
» nella *meningite cronica* è sempre un sintomo della
» irritazione del cervello. Or l' esame del cranio ci
» ha presentato una spessezza notabile dell' aracnoide
» cerebrale, alcune aderenze di questa membrana
» alla sostanza corticale, ed una falsa membrana nella
» sua faccia libera. Tutte queste alterazioni sono il
» risultato evidente di una infiammazione, che non
» ha potuto esistere, senza irritare il cervello. Più
» tardi egli è giunto in questa flemmasia sierosa, il
» che è frequente nelle croniche infiammazioni delle
» membrane della stessa specie: l' irritazione ha di-
» minuito: un abbondante quantità di fluido sieroso
» è stato esalato nei ventricoli e alla superficie del
» cervello. D' allora l' agitazione è passata ad uno
» stato di *demenza tranquilla*: si è manifestata una
» paralisi generale e incompleta marcatissima. A que-
» sta epoca l' infermo conservò ancora alcune idee,
» ch' erano distinte in fatto di ambizione. Or l' autop-
» sia ci ha mostrato l' injezione sanguigna della pia
» madre, che noi riguardiamo come la condizione
» organica di questa specie di delirio. »

« Verso la fine della malattia egli cade in uno
» stato di *stupidità* assoluta, d' insensibilità, e di
» paralisi generale e incompleta. Rimane un automa
» vivente, dotato di alcune sensazioni confusissime,
» anzichè un uomo. Questi sintomi saranno sufficienti
» per far diagnosticare la cagione da cui dipendevano;
» vale a dire, una compressione enorme del cervel-
» lo: ma l' apertura del cadavere ha pienamente con-
» fermata questa induzione, mostrando quest' organo
» situato tra due potenze compressive fortissime, cioè;

» da un lato una gran quantità di sierosità, che di-
» stendeva i suoi ventricoli, e dall' altro lato dodici
» once circa dello stesso fluido, che facendo peso
» nella sua regione superiore, avevano ammaccato
» le sue circonvoluzioni, e ristrette le sue anfrat-
» tuosità. »

Siffatta osservazione, al pari di tutte le altre riferite dal sig. *Ferrarese* in appoggio della sua dottrina della *sede organica nelle malattie*, ed applicata per esso lui alle diverse specie di follie, addimostra chiaramente la corrispondenza di alcuni sintomi con date lesioni o vizj rinvenuti nell'esame cadaverico, e singolarmente quella dei sintomi di mania. L'istituito confronto delle necroscopie con i sintomi dei morbi, felicemente fatto in ispecial modo dai Francesi ed Inglesi, viene a spandere moltissima luce sulla *patogenia delle follie*. E qui porta opinione il nostro autore, che la *mania con delirio generale* sia l' effetto di una irritazione attiva, di una flogosi del cervello, e particolarmente della sostanza grigia, spesso consecutiva ad un aracnoite, o ad una meningite; che la *mania senza delirio* sia l' effetto di una irritazione attiva, di una flogosi del cervello, talvolta particolare o specifica del cervelletto, e specialmente del lobo mediano di esso, e ciò quando la mania venga fomentata dagli organi genitali; e che le *monomanie* all'incontro possano essere l'effetto di una cronica irritazione più specifica su determinate parti del cervello, tanto fomentata da altri organi e visceri interni, quanto risvegliata nel seno del cervello da cagioni intieramente psicologiche. E fino a che in sì tenebrosa genesi di tali malattie, le ricerche sugli usi

e funzioni delle singole parti del cervello, onde si risvegliano le facoltà intellettuali, o che sono gl' istromenti per i quali il principio immateriale o l' intelligenza opera le sue manifestazioni, non ci avranno forniti nuovi schiarimenti, conveniamo coll' illustre autore doversi ritener paghi di cotali opinioni, come abbastanza plausibili.

Intanto queste istesse cognizioni, che l'autore ci presenta sulla patogenia della mania e delle monomanie, non che sulla corrispondenza dei sintomi colle lesioni rimarcate nei cadaveri, ci conducono a stabilire, che in questi morbi le indicazioni più generali son quelle di far cessare la flogosi o l'irritazione qualunque, che nel cervello e membrane di esso trovasi stabilita. Saranno quindi dirette le altre indicazioni a ricondurre i disturbi delle facoltà intellettuali, dei sentimenti, o delle passioni, all'ordine naturale, siccome l' autore si esprime. Per quello spetta al trattamento fisico, ch' è la parte diretta a soddisfare alla prima indicazione, parla egli con molta saviezza del modo di adattare gli agenti antiflogistici alla sede dell'affezione, e del modo di saper prescegliere tra essi quelli che debbono essere preferiti nella cura delle manie. Discorrendo del bagno, raccomanda, che a prevenire qualche insulto appletico, vengano contemporaneamente applicati dei pannilini inzuppati di acqua fredda sulla testa per tutto il tempo del bagno; come anche a prevenire molti altri inconvenienti loda la felice combinazione della doccia col bagno istesso; e da ultimo ragiona con molta avvedutezza su tal proposito del tempo e della maniera di valersi del metodo di *Bouillaud* sull' applicazione

della neve alla testa. Distingue con profondo criterio le circostanze, nelle quali abbiano ad essere posti a contribuzione li purganti e quali gli emetici, e come la digitale e sotto quale scopo. Ma le tanto discrepanti opinioni circa l'attività di questa pianta potrebbero essere conciliate dietro la conghiettura, che debolmente io proposi fin dal 1820 in alcune mie *Riflessioni*, ecc., ecc., sul proposito, che vennero registrate nel Quaderno di marzo del giornale Arcadico di Roma del detto anno. Per quello poi si appartiene al trattamento morale della mania, veggiamo, che dottamente si parla dell'isolamento, e dei metodi a tal uopo proposti da *Georget*; dei mezzi di repressione, e del tempo da porne in opera i preferibili; non che della medica educazione. Il metodo pratico di valersi dei tre grandi precetti relativi a quest' ultima, cioè alla educazione degli alienati, viene ivi maneggiato con singolare industria ed accorgimento, e può con egual profitto applicarsi eziandio contro le monomanie. E sul conto di queste ultime non dovrebbe affatto obliarsi una classificazione per ciò che riguarda il trattamento, sì fisico che morale; poichè i rimedj, il regime dietetico, e le cure ch' esige un monomaniaco, per esempio, il quale delira in cose religiose, debbono essere ben diverse da quelle che abbisognano per un erotomaniaco. Diversi saranno i mezzi di distrazione dell'uno da quelli dell' altro; come anche dovrà il genere di esercizj proporzionarsi non solo al genere di delirio, ma sibbene alla condizione ed impiego esercitato dal folle.

Nè minore sarà la saggezza, che dovrà regolare il trattamento delle facoltà intellettuali, dei sentimenti,

e delle passioni per li monomaniaci. La cura principale in simili emergenze sia quella d' investigare la fonte primitiva della irregolarità e della fissazione di quella serie d' idee, che caratterizza la specie di monomania. Risvegliare quindi altra serie d'idee, o richiamare le antiche ecclissate dal predominio di quelle serie irregolari e predominanti, saranno i mezzi richiesti perchè il sistema intellettuale di que' miserabili ritornar possa alle naturali abitudini ed al primiero equilibrio di normalità nelle idee e nelle affezioni.

A questo primo volume, di cui abbiamo fin quì tenuto discorso, promette il chiarissimo sig. *Ferrarese* far succedere il secondo per ragionarvi degli argomenti già menzionati, cioè della demenza, in cui terminano tutte le follie incurabili, e che fatalmente può dirsi la tomba della ragione: nè tarderemo allora esibirne un cenno per far conoscere vie meglio ed i progressi della scienza, ed i meriti dell' egregio scrittore Napolitano.

*Tonelli.*

---

*Sul morbo migliare Veronese. Lettera del dott.* Ciro Pollini *al dott.* Pietro Carpanelli. *Verona* 1831, *per Crescini di c.* 42.

È questo un opuscolo che sotto il titolo di Lettera all'amico suo concittadino, il dott. *Carpanelli* Pavese, l' autore presenta il risultamento delle osservazioni per lui fatte nel corso di oltre vent' anni di pratico

esercizio in Verona, ciò che d' utilità egli avvisa dovrà ritornare a' cultori dell' arte e massime a' medici non Veronesi, i quali o non veggono punto, o soltanto quale sporadica viene lor fatto d' osservare cotesta bene spesso pervicace ed insidiosa malattia. Nell' esposizione de' fatti scelti dalle sue memorie l'autore premette che non farà isfoggio di teorie, onde un tempo fu coll'amico suo abbacinato, ed il cui disinganno fu dovuto all' opera dell' acuto *Rasori* e del prof. *Borda* che primi ad essi disvelarono gli errori del Riformatore Scozzese.

Venendo alla descrizione della migliare, il nostro autore opina che sia malattia antichissima, quantunque in altri tempi non fosse cotanto mortifera. Ciò prova da quanto lasciarono scritto i nostri medici Veronesi, *da Castro* e *dalla Bona*, il primo alla metà del secolo XVI, ed il secondo circa un secolo appresso: che se in varie epoche i medici non ne fecero menzione, attribuir si dee od a difetto d'osservazione, non avendo esaminata la cute, od all' aver giudicato l' eruzione migliare quale epifenomeno, o finalmente per averla confusa coll' esantema petecchiale, a cui si potrebbe aggiugnere, a nostro avviso, per non avere in varie epoche regnato epidemica od endemica. Laonde ne' primi tempi che il nostro autore s' accinse al pratico esercizio in Verona, non pochi medicanti provetti confondevano la malattia sotto i vaghi nomi di febbre maliziosa o maligna, oppure la denominavano febbre nervosa, che propriamente è sinonimo di tifo. Che alla metà del secolo XVIII all'incirca la febbre migliare dominasse in Verona, l' autore pure il raccolse dall' opera del-

l' *Allioni*, sulla fede del *Moreni*, botanico Veronese. I medici Veronesi adunque nell' epoca già di vent' anni all' incirca, confondevano la malattia di cui si parla colla febbre nervosa, o tifo, detta pure con nome empirico febbre maliziosa. Non isfuggì però ad altri dotati di buono spirito d' osservazione, ed il *Zoppi* forse già da mezzo secolo la vide regnare epidemica, e prima di lui parimenti un mezzo secolo innanzi probabilmente l'osservò il *Targa*; quindi ne' tre secoli che ci separano dal *da Castro*, la migliare ora in una, ora in un' altra epoca dominò epidemica in Verona. L' epoca però in cui cotesta malattia destò maggiormente l' attenzione de' medici si fu verso l' anno 1795: quivi il nostro autore prende le mosse onde descrivere la malattia, ciò che fa accuratamente, annoverando i fenomeni che sogliono associarsi al morbo ne' suoi varj stadj, non che nelle irregolarità che assai volte suole presentare e nelle sue complicazioni. L' autopsìa ch' ebbe occasione di fare due sole volte dimostrò la sede della malattia nelle meningi, nel cervello, non che nel midollo spinale, offerendo cotesti organi i caratteri od esiti di preceduta indomabile infiammazione: quivi il nostro autore passa ad agitare la questione se la febbre migliare sia o no contagiosa, e malgrado il sentimento d' *Allioni*, di *Baraldi*, di *de Agostini*, e tra moderni di *Rasori*, di *Brera*, di *Rayer*, tiene per fermo che non sia punto contagiosa. Il marito giacque impunemente colla moglie infetta; fuvvi chi indossò per una intiera notte una camiscia inzuppata di sudore di chi era infetto di migliare, nè la contrasse.

Non è a dissimularsi che altri fatti offrono prove

di contagio. Il più de' medici Veronesi però opina per l'indole sua non contagiosa, tratti a cotesto giudizio dal poco grado di comunicabilità che sembra avere l' esantema. Tra' medici veronesi che scrissero sulla migliare dal 1795 sino a noi non s'annoverano che *Vasani*, *Fagiuoli*, e *Berti*. Il primo nella sua Storia d' una febbre migliare pubblicata nel 1815, senza occuparsi o discutere se la malattia sia o no contagiosa, parla di contagio, probabilmente, oltre al proprio sentimento, poggiato all' autorità de' più classici autori. Il secondo, ne' suoi Cenni pubblicati l' anno 1829, accampa più argomenti onde dimostrare che la malattia in discorso è d'indole contagiosa. Il terzo nella sua Risposta ad un quesito in proposito pubblicato nel Poligrafo, fascicolo di Agosto 1830, ferma che la malattia è debolissimamente contagiosa, tanto che la considera tale nella proporzione aritmetica di uno a mille, mentre per altra parte stabilisce la frequenza della migliare, paragonata alle altre malattie, come uno a dieci. Per la qual cosa egli non è a negarsi, che non volendo attenersi all' autorità de' più classici autori in una cosa di semplice fatto, il quesito non è per anche sciolto, ciò che inviterebbe il medico filosofo allo *sperimentum crucis*, come si fece già in altri esantemi, vale a dire, l' innesto.

La migliare, prosegue il nostro autore, non ha sintomi veramente patognomonici, come ebbe avvertito il *Frank*; assale più volte gl' infermi, e gli stessi individui non una sola volta, come il vajuolo, il morbillo, la scarlattina; non segue costantemente un corso regolare, come gli altri esantemi: quivi arreca due esempj.

La condizione patologica della migliare viene riposta in una infiammazione più o meno grave dell' organo cutaneo; il sudame non è che una flogosi più mite. L' associarsi a cotesta flogosi quella delle membrane sierose, o mucose, o di qualche viscere, importa una maggiore o minore gravezza della malattia. Le vicende dell' aria atmosferica, le cause eccitanti cui si espongono gli individui che soggiacciono a così fatta infermità, ad evidenza dimostrano la condizione flogistica di essa; lo dimostra il vantaggio del metodo di cura antiflogistico; e per lo contrario il danno che risulta dal metodo opposto, come già da parecchi anni innanzi si avea dal trattamento secondo la dottrina di *Boerahave*, e peggio secondo quella del Riformatore Scozzese. Parte essenziale del metodo antiflogistico, allorchè la temperatura animale è soverchiamente elevata, o l' idiosincrasia dell' infermo lo consenta, si è l' applicazione esterna del ghiaccio e l' uso della bevanda gelata. Dall'utilità di coteste applicazioni, anche in tempo che la cute è grondante di sudore, saviamente dimostra l' autore quanto sia dannosa la ipotesi della retrocessione e delle morti repentine cagionate dal supposto umore di essa gettatosi sugli organi più essenziali alla vita. Quindi reca cinque storie onde provare erronea la dottrina della retropulsione e con *Frank* ed *Haen* conchiude, che il soverchio studio e l'abuso di coprire gli ammalati, soventemente accresce l' eruzione dell' esantema: quivi reca una nota tratta dalla storia singolare di una febbre migliare del dott. *Francesco Vasani* pubblicata nell' anno 1815, ove vengono enumerati i vantaggi delle fredde applicazioni da codesto medico, che

se non primo, fu tra' più coraggiosi e costanti nel suo uso in così fatta malattia. (Il primo in Verona a preconizzare il bagno freddo nella febbre migliare, come che ligio del sistema di *Brown*, fu il dott. *M. Barbieri*, nella signora M. D., ancor vivente ed allora tratta presso che agli estremi).

In ultimo, il nostro autore passa al metodo di cura. Un blando regime antiflogistico, nel primo e secondo settenario, vale a vincere la febbre migliare mite, aere puro e fresco, dieta tenue, infuso di tiglia o simile coll'acetato d'ammoniaca, o semplice bevanda d'acqua pura in copia resa grata coll' acido di limone, od arancio, o qualche giulebbo, il decotto di tamarindo col tartaro stibiato, l' acqua di ciliegie nere o di cedro, coll'acqua coobata di lauro ceraso, in dose moderata; domata la diatesi, vescicanti e senapismi: ecco ogni ragione di cura. Ma allorchè la febbre migliare è complicata con flogosi degli organi, allora il principale rimedio si ha dal salasso pronto e reiterato in proporzione della gravezza della diatesi. Al salasso seguono le mignatte, e quivi reca un bellissimo esempio di un suo amico sottratto da morte reputata irreparabile, coll'uso generoso di esse, oltre a larghe missioni di sangue sollecitamente fatte ne' primi stadj della malattia, giacchè, come osserva il nostro autore, nella migliare non ha luogo il canone fermato da *Rasori* del *Serbar modo e dar tempo* nelle malattie a periodo necessario. Offeriva la malattia in discorso in decima giornata un' apparente mitezza, quando tutto d'un tratto divenne gravissima, associata al coma, poscia al delirio. Le sanguisughe in numero di ottantaquattro, applicate in tre volte

nel breve spazio di nove ore, trassero l'infermo a sollecita guarigione. Appresso alle sottrazioni di sangue, il ghiaccio, sia per esterna applicazione, sia per bevanda, modera bene spesso i fenomeni più gravi; quivi reca un esempio ove dopo fatti 13 salassi ed applicate 160 mignatte in alcune settimane, le reiterate applicazioni di ghiaccio valsero a cessare calore urentissimo all'addome e pertinace stranguria. Sopra tutto raccomanda il vegliare assiduo le migliari gravi, avendogli *la sperienza disvelato quanto morbo menzognero e' sia, e quanto sovente occorrano impreveduti avvenimenti che comandano sollecito soccorso.*

Quest' operetta, che si può considerare come una dissertazione pratica sul morbo migliare Veronese, è pregevolissima oltre alla materia, per bella ed elegante dizione, tanto che conferma la fama che il dott. *Pollini* per altri lavori s' è già acquistata di scrittore, che con disinvoltura sa maneggiare la lingua acquistata coll' assidua lettura de' nostri Classici. A questa Lettera noi possiamo asserire che or ora una seconda le terrà dietro sullo stesso argomento, quantunque l'egregio autore ponga modestamente codesta sua novella produzione tra le cose probabili, come appare dal seguente ultimo paragrafo della sua dotta Lettera.

« Io ti ho adombrato i principali miei pensamenti intorno a questo proteiforme morbo. Verrà forse tempo che ne ragioni più a dilungo che ora non ho fatto. Intanto abbiti in grado come pegno dell'antica nostra amicizia queste brevi parole. »

( Dott. *Camuzzoni* ).

---

## Das Brechmittel. *Il rimedio emetico; del Consigl. prof.* Hufeland (1).

Parlando io del rimedio vomitivo, parlo di un medicamento della natura istessa. Il vomitare è uno dei più comuni fenomeni, mediante il quale la natura annuncia l' incominciamento, e la prima formazione di un interno stato morboso, ed è una delle più importanti operazioni di lei, la mercè della qual operazione ella ben sovente toglie, tanto nel principio, quanto nel decorso, la malattia.

È però il vomito una delle più forzose, ed alle naturali dell' organismo le più opposte azioni, un interamente inverso ordine delle cose, un dare lì, dove soltanto si è avvezzi a ricevere, per così dire un organico tremuoto, simile alle vulcaniche esplosioni della inorganica natura.

Nel più interno dell' organismo, nel mezzo, e nel punto centrale della simpatìa nervosa, ma nello stesso tempo eziandio nel seggio centrale della organica riproduzione, nella prima, e più rilevante porta d'ingresso, ove tutto acquista la prima impronta della nostra natura, insorge una rivoluzione, uno scuotimento, che mette il diaframma e gli ordigni del respiro in una violenta convulsione, che attacca per sino il cuore medesimo, il punto di mezzo della vita organica, che ne' subbietti assai sensivi desta gagliardi nervosi acci-

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Rondolini, *medico del Lazzaretto di Trieste, ecc.*

denti, deliquj, freddi sudori, spasmi, movimenti convulsivi, e che induce una evacuazione non solo delle materie nel ventricolo contenute, ma altresì delle rimote, e, di più, un aumento delle separazioni, che fannosi dal fegato, dalla cute, dalla interna superficie del tratto intestinale, da'bronchj, dagli arnioni.

Da ogni tempo un simil atto doveva l'attenzione a sè attrarre de' medici, e l'attrasse. Già i più antichi riconobbero nell' eccitamento del medesimo uno dei più rilevanti ajuti dell' arte.

Dopochè l' antichità ebbe fondata l'utilità, e l'amministrazione degli emetici unicamente su di umorosi meccanici principj, si cominciò nel mezzo dello scorso secolo a considerarli piuttosto in vista dinamica, ed in questa ad impiegarli (*Cullen*, *Tissot*, *Schaeffer*, *Stoll*) quali antispasmodici, alteranti, di febbrile stimolo domatori, correttori della biliosa secrezione. Sventuratamente tropp' oltre si andò, ed abuso se ne fece. Seguì il periodo del *gastricismo*.

Comparve il *Brown*, e la sua scuola; rigettò egli cotesto scopo de' rimedj vomitivi, e limitonne l' uso soltanto nel caso, ove stanziassero ancora nello stomaco delle crudità dopo una grande ripienezza. Per altro eran essi appo lui solamente debilitanti.

E non si dovrà compiagnere la sorte dell' arte, che di uno de' suoi più preziosi argomenti, per prurito di riforme e di sistemi, e per essere stato esso preso in vista sol da una parte, ma precipuamente per isprezzo della sperienza, si vide defraudata? E non è egli ben a stupirsi, che per un circolo stranissimo, ed appunto dalla scuola stessa, che guerra mosse alle materiali umoristiche idee, abbassato fu novellamente

l' emetico alla classe di soltanto evacuante rimedio, e che mentre ella credevasi di ampliar le viste, le ridusse alla più stretta limitazione?

Si abbracciò in appresso un' altra idea considerante anche questa l' emetico da un solo lato, vale a dire, come dinamico solamente, senz' alcun riguardo alla sua materiale evacuativa azione, in somma, qual semplice nevrotico rimedio; e se ne fece abuso coll' adoperarlo sol a questo scopo.

Ed ora lo vediamo dalla medicina escluso da due scuole; l'una è quella del *Broussais*, sitibonda di sangue, poichè altro non iscerne che incendio; l' altra l'omiopatìa dell' *Hahnemann*, di tutti gli eroici farmachi nemica, e sol temporeggiante, le quali due scuole condannano i vomitivi quai disturbatori, anzi quai sommamente perniciosi rimedj.

Ed è oggidì la medicina nella strana situazione di mirarli qui sol empiricamente, e bene spesso fuor di misura praticati, lì come inutili, e perigliosi totalmente proscritti.

Tienci santa Natura sulla verace da te additataci via nell' arte nostra, e ci guarda dalle erronee funeste dottrine delle scuole!

Noi vogliamo in pria stabilire la maniera di azione dell' emetico, non dietro speculazioni, ma dietro la sperienza; passeremo quindi alle indicazioni, non desunte, nemmen queste, dalla teorica, ma dalla pratica, coll'allegare i segni che le additano; poscia dei casi, ne' quali esso è salutare, necessario, anzi bene spesso l'unica áncora di salvezza della vita, parlerassi; si considereranno ed addurransi eziandio quelli, ov' è dannevole, e tal fiata un mortale veleno, e fi-

nalmente aggiungeremo il vero modo dell'uso, quello, cioè, di destare il vomito, dal quale l'effetto assaissimo ne dipende.

### *Modo di operare.*

Il modo di operare dell' emetico è duplice, locale e universale.

#### 1. *Locale.*

È duplice anche questo, parte evacuante, parte irritante, ed alterante il genere nervoso. In quanto a ciò, che all'evacuare concerne, espulse dal corpo vengono non solo le materie nello stomaco, ma nel duodeno eziandio ad esso vicino accumulate, e la evacuazione si fa persino della vescica biliosa, dei dutti biliferi, e del fegato, d' onde la raccolta bile, e per irritamento, e per meccanica compressione vien cacciata nel ventricolo; votagione per conseguenza, cui da un purgante farmaco aspettare non possiamo, e che dà quinci nelle malattie biliose, al vomitivo un sì grande valore. Opera questa forza evacuativa sui polmoni stessi, e sulle vie aeree, e negar non si può, che la mercè di cotesto violento scuotimento e della convulsiva contrazione, nel vomitare, del diaframma, e de' muscoli costali, fuori si mandino le congestioni mucose, marciose, o le coagulazioni linfatiche dalle dette vie per pura meccanica azione, e che con sommo alleviamento, ed anzi colla ricuperazione della vita del malato, ne possa essa gli organi pneumatici liberare, come il veggiamo apertamente nelle mucosità pettorali de' fanciulli, nel catarro soffocativo, nell' angina membranosa, nella tisi polmonare. Nè sol-

tanto le grossolane materie, muco, bile, crudità vengono da essa eliminate; ma altresì i più sottili fomiti, quali sono i contagiosi, sembra, che possa tal rimedio dal corpo rimuovere, qual suo potere esso dimostra nelle infezioni, e nel primo principio delle febbri da contagio.

Non di minore momento di quel della evacuazione, è la topica azione nervosa. Può mediante questa l' emetico arrecare una del tutto cambiata attività, una alterazione de' nervi dello stomaco, del fegato, delle contigue parti, e di tutto il plesso solare, consistente parte nello scioglimento delle spasmodiche loro affezioni, parte nella riduzione alla normalità delle loro funzioni separative, ed indi è ben possibile, ch' esso evacui non solo la bile presente, il muco, gli acidi ecc. ma che nel medesimo tempo scancelli le morbose loro produzioni, e che perciò otturi la sorgente delle impurità.

2. *L' azione generale.*

Proviene questa dalla simpatia del ventricolo, e de' nervi precordiali, e per siffatto straordinario, ed universale consenso dello stesso con tutto il nervoso sistema, divien ella sommamente importante, e influsso avente sovra tutti i sistemi. La si può distinguere nella eccitante, nella per via di antagonismo derivante, (antispasmodica), e nelle secrezioni, ed assorbimenti promovente.

L' eccitante si mostra singolarmente nel ridestar l' attività de' polmoni, e del cuore, sui quali essa ha il più prossimo influsso; quindi nelle asfissie, come anche negli asmi, nell' apoplessia paralitica, e

nella polmonare paralisia ( catarro soffocativo ) torna l' uso dell' emetico a massimo vantaggio.

Ma grandemente poderoso lo si vede, quale controstimolo, come derivante in virtù di antagonistica azione, antispasmodica; perocchè ella è cosa incontrastabile, che il controstimolo qui avviene sovra il più, dopo il cerebro, rilevante, e con tutte le parti dell'organismo avente simpatia, punto centrale del sistema de' ganglj, e che perciò estendere si debbe il salutare suo effetto sovra esse tutte. È perciò il vomitivo uno de' sovrani antispastici presidj nelle spasmodie di ogni maniera; e persino nella epilessia, nelle febbri accessionali, nell' asma, nella tosse convulsiva usato fu col più segnalato effetto, ed in ispecialità nella psichica affezione cerebrale, e nelle malattie di animo di ogni sorte. Anche in picciolissime dosi può cotesta controstimolante, gli spasimi sciogliente, forza prestare straordinarj effetti.

La virtù favoreggiante le secrezioni più che in altre riluce nell' aumento della dermica funzione, e su questo si fonda la sua salutar opra nel fugare i reumatismi, e dissipare gli esantemi. Ma altresì la separazione de' reni, del tratto intestinale, de' bronchj e delle ghiandole salivali viene indi accresciuta. Ed egualmente grande è il suo influsso nel sollecitare l'assorbimento sul linfatico sistema, come ciò apparisce abbastanza nella cura delle idropisie, nell'idartro, nell' idrocele, ed anche ne' ristagni e ne' tumori.

*Indicazione, e controindicazione.*

La precipua indicazione ella è questa: *Vomitus vo-*

*mitu sanatur* e la ippocratica sentenza resta inconcussa; *si quid movendum est*, *move*, cioè, con altre parole, subito che la natura stessa il vomito richiede per la evacuazione di cosa nociva, e di destarlo tenta od anche già lo muove, esso è sempre indicato, e debbe il medico agevolarlo, nè mai impunemente lo neglige.

Ma mestieri egli è qui di far attenzione alla seguente circostanza, se realmente la causa di cotale conato della natura è riposta in una materiale raccolta sullo stomaco, il che è lo stesso che dire nella gastrica turgenza.

Questa si conoscerà per via dei nello stesso tempo presenti segni di gastriche impurità, ed indi la regola ne conseguita, di trarre in uso il vomitorio, sol quando quegl' indizj le appalesano.

Conciosiachè in moltiplici altre guise può un irritamento all' emesi insorgere, non in ventricolare zavorra consistente. Vi può essere una flogistica affezione dello stomaco, per cui l' irritabilità di questo venga innalzata sino alla eccitazione del vomito. Esser vi può una nervosa esaltata sensività, ed anche, il che più di sovente addiviene, una semplice condizione simpatica di cotesto viscere, ove lo stimolo al recere, non in esso, ma in un' altra di spesso lontana parte risieda. Tal è per esempio il vomito, che da morboso stato del fegato, della milza, del pancreas, dei reni ( e segnatamente ne' calcoli in questi formatisi ) del cerebro ( nell' idro-encefalo, nelle commozioni cerebrali ) è cagionato.

In tutti questi casi sarebbe l'emetico inutile, grandemente pernicioso, e talvolta eziandio, come nella gastrite, micidiale.

Oltre a quella primaria indicazione, può anche all' uso dell' emetico essere condotto il medico dallo scopo soltanto di operare sui nervi, essendo esso un valoroso nevrotico, di eccitare, di derivare, di promuovere secrezione, e assorbimento. Così nella follìa, negli spasimi, ne' reumatismi, purchè nulla siavi che il vieti, con buon avvenimento si amministra.

Ma la contraddizione dell'emetico è la flemmazia, e, sovra ogni altra, la gastrite, posciachè in questa potrebb' esso equivalere ad un veleno, ed apportare immediatamente la morte; nè ella sola, ciascheduna reale infiammazione di altri visceri lo abborrisce, altro esso far non potendo, che accrescere lo stimolo infiammatorio, e rendere più perigliosa la flogosi. Ma priego a ben riflettere, che dissi, *reale infiammazione*; perciocchè non ogni apparentemente flogistica irritazione lo proscrive; e qui deggio io insorgere in ispecialità contro un errore de' nuovissimi tempi, e prendere contro questo in protezione il vomitivo. E non è a tanto egli giunto oggidì l'abbaglio di chiamare infiammamento ogni spasmo ventricolare? Ben posso assicurare, che molte spasmodie stomacali, anche le più dolorose, s' elleno causate furono da gastriche materie, di averle con un emetico istantaneamente superate. Nè tampoco hanno a considerarsi quali contraindicanti le flemmazie risipolatose, contro le quali, in quello appunto il più possente ajuto si ritrova.

La regola empirica questa adunque rimane: se in una febbre ardita, rossa ed asciutta è la lingua, veemente la sete, ed accusa l' infermo un intenso ardente dolore nello stomaco, tutto ciò ch' ei prenda

rigettando, allora dar di piglio al vomitorio non deesi; imperciocchè questi soli sono i segni di gastrite.

Oltre a coteste contraindicazioni si possono stabilire le seguenti: costipazione di ventre. Anche questa si oppone alla amministrazione dell' emetico; poichè non solo forzosamente egli opererebbe, e delle spastiche affezioni indi nascerebbono, non che delle prave congestioni nel cervello, e nel petto, ma più caparbio indi l' alvo renderebbesi in forza della continuazione del moto antiperistaltico, e l' ileo potriane risultare. Laonde sempre in simiglievoli casi d' uopo è di procaciar la votagione intestinale mediante l'uso de' cristei, pria di passare a quello del rimedio, di cui si tratta.

Comunemente adduconsi come contraindicanti di questo le allentature, la pregnezza, i tributi lunari. Io convengo, che in tutte siffatte circostanze prudente cosa ella sia di risparmiar il vomito al paziente, e di tentare il conseguimento dello scopo coi purganti. Ma negli imponenti, decisivi casi, ove dall' emetico la vita depende, è più urgente il maggiore del minore pericolo, e perciò non debbe il medico lasciarsi atterrire da questi, e rinunziare all' uso di esso. Anche l' ernioso, colla applicazione del cinto, e col pigiar la parte erniosa colla mano a ciascun vomito, può impedire ottimamente lo spingimento più forte in fuori delle budella.

Aggiugner debbo alla fine l' avvertimento di non porgere mai tosto il vomitorio dopo un empito violento d'ira, quand'anche uno stravaso di bile lo chiedesse, ma si raffreni in pria il tumulto con de' refrigeranti, ed acquietanti argomenti, ed allora ap-

pena, quando si è calmato il soqquadro nervoso, vi si ricorra.

*Il modo di muovere il vomito.*

In nessuna medicina tanto al suo effetto concorre il modo di convenientemente adoperarla, quanto nell' emetico, e nella mancanza di cotesta cognizione consiste principalmente la causa, perchè sì di spesso udiamo, ch' esso o non abbia punto, o con troppa violenza operato, e perchè un sì valente rimedio appo molti medici sia in iscredito caduto.

Il precipuo motivo degli svantaggiosi successi era una volta, ed è tuttora riposto nella costumanza d' impiegarlo in una dose, ed in una sola fiata. Ma nessuno può in anticipazione determinar il grado d' irritabilità dello stomaco, e la quantità delle stanziativi materie, dal qual grado ne dipende l' effetto; indi avvenire, che la medesima presa produca una volta una esorbitante, un' altra volta affatto nessuna reazione.

La prima regola adunque è quella di non usar, in generale, il vomitivo in una, ma in replicate dosi. Si ritragge indi un duplice vantaggio; il primo si è, che le prime dosi le veci fanno di un digestivo, e le impure sustanze dispongono a più agevole uscita; il secondo, ch'è in poter del medico di misurarne esattamente l' effetto, così che questo nè troppo forte, nè debile riesca. Se ne dia quindi ogni quarto d' ora la quarta parte della dose intiera, finchè a recere incominci l' ammalato; poscia si aspetti una mezza ora, e se triplice ributto in cotesto intervallo non si ottenga, gli si porga ancora la metà della dose finor

adoperata. È altresì d' importanza qui l' uso de' liquidi. Il troppo sopra bere in principio può, coll' attenuarlo, infievolire l' azione del rimedio, ed ancora difficoltarla col soverchio dilatamento del ventricolo, ed indurre maggior affanno. Giova perciò, dopo le prime dosi, e pria che nasca la nausea, il nulla bere, e solo quando ella incomincia, come ancor dietro ad ogni vomito, il trangugiar una tazza di tè di camomilla. Negli sforzi violenti è opportuna l'acqua tiepida, colla giunta di un po' di burro.

Affinchè lo stomaco sufficientemente si vôti, tre volte almeno è d' uopo, che l' emesi succeda, in somma, finchè appaja della bile, questo essendo il certo segno, che il ventricolo è completamente sbarazzato.

In tre casi soltanto hassi a preferire la piena dose del vomitivo in una volta; il primo è quello di grande insensitività del viscere (p. e. in alcune spezie di tifo, nella follia, nell' ammasso pituitoso); il secondo, di tranghiottito veleno, ove necessario è il sollecito rigettamento dello stesso; il terzo, di presente soccorrenza, nella quale temer puossi, che tenui prese operino piuttosto sulle pareti intestinali, dal che aggravato il mal verrebbe.

Oltre alla maniera dell' uso, porre si debbe attenzione eziandio alla scelta del rimedio; imperciocchè ciascun emetico ha le sue singolari proprietà, alle quali conviene aver riguardo. Il tartaro stibiato è più attivo, ed attacca, come tutti i farmachi metallici, più potentemente l' organismo, ed augumenta nel tempo stesso le evacuazioni intestinali; è esso perciò agli altri a preferirsi ne' torpidi individui, nelle tenaci pituite, nella inclinazion alla costipazione, ma fa di

mestieri astenersene ne' subbietti molto dilicati, ed irritabili, e nelle diarree di già presenti. L' ipecacuana ha una azione piuttosto antispastica, e meno incisiva; è del corso diarroico moderatrice; quindi ella è a scegliersi nelle persone di soverchia irritabilità, agli spasimi disposte, e da flusso ventrale nojate. L'ossimele di squilla, come valentemente le mucosità trinciante, ed eccitante con minor forza il moto antiperistaltico nello stomaco, è nelle pituitose affezioni di questo più dicevole. Trovai perciò cosa la più allo scopo corrispondente di unirli tutte tre, onde insieme combinare l' azione antispasmodica, la incisiva e la forzosa, e così l'un coll'altro correggere, e comunemente del lambitivo emetico mi servo *R. Pulv. rad. ipecacuan. scrup.* 1. *Tart. emet. gr. sem. Oximell. Scillit. Syrup. rub. ana unc. sem. Aq. fontan. unc.* 1. *M. D. S.* ogni quarto d' ora un grande cucchiajo (ai fanciulli uno da tè) finchè il vomito ne siegua.

Or viene il terzo punto sulla convenevole maniera di procacciare il vomito; ch' è qnella dell' apparecchiamento, e della riflessione alle concomitanti emergenze. È questo di tutti il più notevole, e la inosservanza di lui cagionò non di rado od inefficacia del rimedio, o dannevoli, od anche al sommo pericolosi effetti. Dobbiamo qui distinguere i seguenti casi:

1.° La immobilità delle impure sostanze. Sono queste ancor tenaci troppo ed in denso muco inviluppate troppo allo stomaco aderenti. Ciò ravvisiamo dal sordido, asciutto, non toglibile intonico della lingua, dalla mancanza di nausee e di proclività al vomitare. Se amministriamo in questo caso tostamente il vomitorio, stanchiam invano l' ammalato, destiam gagliardi

sforzi, od anche il vomito, ma senza frutto, non recendo esso la peccante materia. Metter qui in pria debbonsi in pratica i digestivi, o il sal ammoniaco, se vi è disposizione alla diarrea, e se questa è già presente; ovvero il tartaro stibiato, se il ventre alla stitichezza inclina. Indi risulta, che i gastrici segni sotto lievi scarichi ventrali da sè medesimi svaniscono, e che perciò il bisogno cessa dell' emetico, o che gl'indizj della turgenza all' insu e lo scioglimento delle impurità più apertamente si parano innanzi; ed allor il vomitivo all'infermo si esibisca, che con maggior facilità e prontezza caccierà fuori la zavorra.

2.° Il caso contrario. Una copiosa sciolta turgenza ventricolare, cui appalesa una grossa, non tenace, umida sordidezza di lingua, grande tendenza al vomito, o vomito già spontaneamente mosso. Qui vuolsi tantosto dar di piglio all' emetico, ma con qualche circospezione; conciossiachè di leggieri destar si può una iperemesi. Da parte si lasci adunque il tartaro stibiato, e l'ipecacuana a cinque grani, con dell' ossimele squillitico, ogni quarto d'ora s'impieghi, finchè a sufficienza l' effetto se ne ottenga.

3.° Se vi è pletora, con polso duro e vibrato, febbre acuta, disposizion inflammatoria, potrebbe il vomitivo, senza premessa necessaria cautela, grande nocumento cagionare, impetuoso trasporto di sangue alla volta del cervello, rottura di vasi, emorragie. Bisogna in caso tale in pria con moderato salasso levare la soperchianza sanguigna, onde scansare le dette pericolose conseguenze.

4.° Se uno stato spasmodico nel malato si ravvisa, con propensione a nervosi soqquadri, a spasimi, a

deliquj, se di un dolore alla regione precordiale egli si querela, se angoscia il respiro gl'inceppa, varrebbe in questo caso il medicamento, del qual si parla, ad agevolmente risvegliar violenti spastiche affezioni, ed anzi vomiti eccedenti, se, innanzi di trarlo in uso, non si domasse l'anomalìa del sistema nervoso; perciò delle fregagioni antispastiche alla region del ventre si facciano, e dei cataplasmi narcotici vi si applichino, diansi all' infermi degli antispasmodici rimedj, ed all'emetico lambitivo si uniscano alquanti grani di estratto di giusquiamo, o di castoreo.

5.° Se da scioglimento di ventre è il male accompagnato, e nulla ostante tutti li segni vi sono di turgenza per la via superiore, è qui a temere, che l'emetico, segnatamente il tartaro stibiato, rivolga la sua azione al tubo intestinale, ed accresca la diarrea, senza indurre la mondificazione dello stomaco. Si prescriva qui una emulsione di gomma arabica, poscia l' ipecacuana in piena dose.

Questo caso offresi non di rado in gravi febbri tifose; evvi torpore dello stomaco, ed appartiene esso allora ai più alla vita infensi frangenti, non che ai più imbarazzanti problemi della pratica. Giace l' infermo nella estrema spossatezza nell' ottavo, nono, decimo dì, con soporosi, ed altri nervosi accidenti; ha nello stesso tempo sommamente sordida la lingua, per essere stati nel principio ommessi gli evacuanti farmachi, ambascie, rutti, stimoli a recere, ma è oltraggiato insieme da una soccorrenza continua acquosa, di spesso colliquativa. In simile circostanza indispensabile è il vomitivo, anzi l' unico mezzo, che al periglio lo sottragga; scendere può però nel ca-

nale enterico, rendere il flusso colliquante, più copioso, ed augumentar all' estremo la gravezza del male. Fa di mestieri in siffatto caso di raffrenar la diarrea, e di destare la normale eccitabilità del ventricolo. Effettuar ciò si può mediante l' oppio, colla ipecacuana combinato, coll' applicazione di fomente vinose all' epigastrio, e di cristei di amido, con del laudano, e col far indi prendere all' infermo uno scropolo in una volta della or or mentovata radice. Con questo metodo ottenni più volte il mio fine, e posi il malato sulla via del ristabilimento. Anche un vescicante all' accennata regione attaccato, può scuotere il viscere assopito, e vidi una fiata, che dopo esservi per ben quattr' ore il vomitorio rimaso senza effetto, tosto che il fenigmo incominciò ad irritare la cute, l' emesi è da per sè stessa succeduta.

6.° Aggiugner ancor debbo una osservazione. Terminato il vomito credono molti, che l' opra sia compiuta. Ma non così va la bisogna. Nelle contrazioni del ventricolo, viene una parte delle impurità tramandata nel duodeno, ed inoltre dal fegato versata vienvi maggior copia di bile; questa materia debb' essere dal corpo per l' ano espulsa; senza di che l' effetto, e l' alleggiamento è sol parziale. Se quindi ciò non da sè medesimo avviene, dopo il vomito con un blando lassativo se ne solleciti l' espulsione.

Pria di porre fine a questo articolo dirò ancor una parola sulla iperemesi, che talora ne siegue. È questa di ordinario la conseguenza di trascurata preparazione, o di tropp' oltre spinta dose dell' emetico. L' infermo non finisce di recere, la qual cosa precipitar può il paziente in grave periglio, o coll' accen-

dere una gastrite, o coll'indurre una ematemesi, od almeno coll'abbattere grandemente le forze. Noi per buona ventura possediamo per caso tale de' medicamenti di sicura efficacia. Il primo è un' abbondante mucellaginosa bevanda; poi la pozione di *Riverio* (non le polveri *effervescenti*, che il senz' altro irritato stomaco potrebbero vieppiù stimolare) ma la saturazione in seguente formola R. Kal. carbon. dr. 2. satur. c. succ. citr. rec. express. s. q. Aq. meliss. unc. 3. syr. flor. aurantii. unc. 1. ogni mezza ora un cucchiajo da zuppa; il terzo, le fomente alla regione stomacale d'infusione vinosa di menta.

*Uso speciale.*

Or noi trascorreremo le malattie, nelle quali l'emetico è fra gli addicenti rimedj il primeggiante, come anche quelle, in cui assai poco, o non convenevolmente viene considerato, e vi aggiungeremo le qui spettanti dalla nostra sperienza attinte annotazioni.

*Febbri acute.*

In tutte le febbri il primo punto di stimolo, e quasi il focolare, da cui parte l'irritazione febbrile, essere sembra il plesso nervoso della regione precordiale, ed il nervo simpatico. Ciò dimostrano le sensazioni associate al primo ingresso di una febbre; la perdita tostamente dell'appetito, e della forza digestiva, i ribrezzi, che indi emanano, ecc. A questa singolare affezione nervosa fin or non ancora schiarita, nessun rimedio va così efficacemente incontro, nè opera appunto sui quei nervei plessi, quanto l'emetico. È questo perciò a diritto tenuto, od impiegato

qual farmaco il più universale in se per ismorzare la febbre, il febbrile irritamento nel suo nascere. Persino in tenuissime dosi da non isvegliar il vomito stesso, arreca egli il più eccellente effetto, e la cotanto generalmente usata polvere del *James*, un ossido antimoniale, si è a questo scopo, a sufficienza commendata.

Ma si danno alcune specie di febbre, nelle quali cotesta affezione del ventricolo, e degli intestini non solo sale ad un alto grado di morbosa stimolazione, ma corruzion induce ancora delle ad essa corrispondenti secrezioni e de' sughi, ed è non solamente nel principio, ma rimane in tutto il decorso del morbo la precipua sorgente di tutti i mali, e dà in questa guisa il suo carattere a tutta la malattia. Febbri sono queste, nelle quali i segni, e l'influsso dell'affezione gastrica, e corruzione sono la cosa principale, nè altro aiuto vi è, e, ne' grandi lor avanzamenti, altra salvezza possibile della vita, che col ricorrere ai vomitorj, e ai lassativi.

Anche qui la sovrana indicazione, è la voce della natura, la propensione agli spontanei sforzi al vomito, *vomitus vomitu curatur.* Chi in un malato, che ha nell'incominciar di una febbre nausea, vomito, lingua infardata di pania gialla, o bruna, cattivo sapore, l'emetico trascura, un tale non ascolta la natura, e in grande danno al povero infermo questo errore ridonda. Di tanta importanza è l'approfittar del momento, in cui ella una evacuazione domanda, ed è a questa preparata; e qui ha *Ippocrate* tutta la ragione d'insegnare *si quid movendum est*, *move.* Sì! in tai casi la ommissione di un vomitivo non

può bene spesso essere in veruna maniera risarcita. Siccome però esso tempestivamente adoperato può tutta la malattia nel suo insorgere soffocare, così anche il negligentarlo può renderla diuturna, grave, anzi talor incurabile. Una verità ella è questa, che non posso abbastantemente ai giovani medici inculcare. Nè si creda che al vomitorio possa un purgante supplire. Non monda questo il corpo da quelle sordidezze, che indi vengon da quello eliminate. Ebb'io esempj, che non digerite reliquie di cibi, dopo un purgar per ben quattordici giorni invano incessantemeute continuato, nello stomaco stanzianti, furono mediante un vomitorio rigettate. Oltre di ciò obbliar non si debbe, che un grande vantaggio, segnatamente nel caso di dannose putride materie, egli è per lo malato l'evacuarle per la più corta via, perchè passar facendole per la più lunga, per tutto il tubo intestinale, collo stimolo, coll'indebolimento, coll'assorbimento, danno anzi che no, apportar possono all'infermo. Ma ciò che assai più monta, si è, che i lassativi non inducono quella salutar rivoluzione nel nervoso sistema tutto, e in quello della secrezione del ventricolo e del fegato, la qual rivoluzione di cotesti visceri può generare una tal mutazione nella loro attività, che vaglia ad arrestar la sorgente delle gastriche impurità.

Ma non sempre è fatto tutto con un solo vomitivo. Ne è di sovente la seconda, persino la terza ripetizione necessaria; in somma, tante volte, quante la natura indica presenza ancor di quisquiglia ventricolare.

Ben porre mente bisogna alle complicazioni, ed

alla diversa forma della febbre gastrica. Noi distinguiamo, quanto alla materia, la febbre zavorrale, la biliosa, la pituitosa, la verminosa; quanto alla forma, la infiammatoria, la nervosa, e la putrida.

La flogosi, o universale, o topica, si può associare ad ogni febbre gastrica. Ella a sè richiama la primaria attenzione, e sempre spegnerla fa d'uopo coi necessarj salassi, avanti che in uso traggasi l'emetico.

Nelle nervose e putride complicazioni pensar conviene al sostegno delle forze, ed al contemporaneo impiego de' nervini, eccitanti, tonici, ed antisettici argomenti.

La semplice febbre zavorrale da indigestione, altro non vuole se non se rimedj vomitorj, e purgativi.

La febbre biliosa parimenti circospezione domanda, a cagion del facile consorzio d'infiammamento, precipuamente del sistema epatico, e della bene spesso notevole acrimonia della bile stessa, nella quale circostanza lungi sieno i potenti emetici, massime in piena dose, ed attenuanti beve al cauto uso di tali evacuativi si uniscano.

Nella febbre pituitosa, mai sempre collegata con un piuttosto torpente stato de' visceri digerenti, sono bensì gli emetici i più convenevoli, ma appunto per questo adoprar voglionsi insieme de' rimedj efficacemente scioglienti, ed incisivi.

Proficuo eziandio nella febbre elmintica essere può l'emetico per isnidar ed iscacciar fuora i vermi stessi, che persin nello stomaco tal fiata s'introducono, non che per interrompere alcune verminose simpatie, e ciò per via di consensuale azione. Così, per esempio, il sì di frequente in tal febbre pleuritico mentito

pungitivo dolore può, la mercè del vomitivo, essere in un istante attutito.

In generale posso io addurre una pratica osservazione, ed è che tutte le simpatiche affezioni degli ordigni al disopra del diaframma (torace, fauci, testa) nelle febbri gastriche, additano turgenza piuttosto per la via superiore, e suggeriscono il vomitorio.

*Febbri intermittenti.*

L'essenza, e propriamente il focolare delle febbri accessionali è riposto, dietro il mio pensamento, nei nervi precordiali, e intercostali; indi si può eziaudio ben di leggieri spiegare l'eccellente azione degli emetici in simiglianti febbri, ed è questa una nuova conferma della or esposta opinione. Le sperienze sono numerose, che l'emetico pigliato poco avanti l'accesso, il dilungò. Le ordinarie specie di febbri intermittenti, e in ispecialità le febbri di primavera, si possono assai fiate unicamente coll'emetico, e col sale ammoniaco fra questi appien fugare. Ed anche ne' più gravi gradi, ove alla china è inevitabile il ricorso, il premettere un vomitivo è di assoluta necessità. Se ne ottiene sempre il vantaggio, che può il malato più agevolmente sopportare la corteccia antipiretica, e che la febbre più presto indi a questa cede. Ho veduto più volte, che fu all' infermo fatta trangugiar molta china, od il più facilmente digeribile chinino; e che la febbre anzichè ubbidire a quella, o a questo, s' inacerbì, anticipò, e che il malato anche nel tempo intercalare stava male. Si pose in disparte la china, ad un vomitorio si ricorse, e cangiossi subito la scena. Vinta in breve da quello fu la febbre.

Ebbi, non ha guari, novella occasione di convincermi della straordinaria forza dell'emetico. Un uomo attempato, che un anno addietro era stato afflitto da grave itterizia, di bel nuovo cadde infermo. I primeggianti sintomi erano agripnia, anoressia, dispnea, polso intermittente, alvo irregolare, frequenti, ma non tipici febbrili movimenti, giallastro color degli occhi. Tre settimane persisteva cotesto stato, con ismagrimento inquietante, e perdita di forze. Veniva il mal finora con isciogliente estratti, e col sale ammoniaco trattato. Fattasi ogni sera meno oscura la febbre, poichè sembrava prendere un tipico carattere, e siccome anche signoreggiavano le febbri accessionali, diedesi al malato cotidianamente il chinino, a sei, ed otto grani; ma ad ogni presa imperversava la febbre, cosicchè gioco forza fu di abbandonarlo; e tosto dopo si presentò l'indicazione dell'emetico. Gli si fecero pigliare due grani di tartaro stibiato; ne seguirono in più volte abbondevoli scaricamenti per entrambe le vie, di bile e di muco; disparve ogni traccia febbrile, e tutta l'addotta caterva di sintomi, indubitatamente in conseguenza delle votagioni biliose, del cambiamento, e del richiamo alla regolarità del sistema epatico, e delle sue secrezioni, ed escrezioni.

Ad un altro effetto ancor del vomitorio convien ch'io renda gli animi attenti, del qual sovente con grande vantaggio approfittai. Addiviene non di rado, che la febbre periodica mostra uno sregolato andamento, oscure essendone le intermissioni, non seguendo ella alcun tipo, ed appressandosi piuttosto a una continua. Qui un emetico prescrivasi; il risultamento ne sarà un manifesto e regolare periodo, ed allora essa si potrà presto, e felicemente debellare.

*Febbri contagiose.*

Egli è cosa, che dubbio non ammette, essere i primi a ricevere i febbrili contagi, e a risentirne l'azione i nervi del ventricolo, e quelli de' precordj. Il recere, ed altri gastrici accidenti sono comunemente i primi indizj della incominciante infezione. Così nel vajuolo, nella rosolia, ed anche con frequenza nel tifo attaccaticcio. E ciò determinar già ci dee all' emetico in cotal punto. Possiamo sperare di sottrarre mediant' esso al corpo una parte del contagio, e di moderar insieme la sua potenza riproduttiva tostamente nel principio del suo operare. Praticatolo subito al comparir di tali febbri, dato mi fu assai volte di scorgere minorazion di tutto il male. Ed anche una verisimile tifosa infezione potea per opra sua venir tostamente scancellata. Ma in progresso del malore, quando è patente l'effetto del contagio, quando già della natura presenti sono i critici sforzi nelle febbri esantematiche verso la periferia, allora circospezione raccomando. Comparso lo stadio esantematico, potrebbe la forzosa rivoluzione, e il controstimolo indotto nell'interno dall' emetico, cagionare un molto nocevole, e pericoloso turbamento della crisi cutanea, il che vidi talora, e soltanto una al sommo urgente gastrica indicazione può qui l' uso di lui giustificare.

Ma si affaccia nel periodo de' mali succedenti alle febbri esantematiche contagiose novellamente l'istante, in cui dal vomitivo trarre si può insigne emolumento; ed appunto quando men vi si pensa, trovomi obbligato ad ammonir di amministrarlo. Segnatamente

nella tosse, che la rosolia tanto di spesso dopo di sè lascia, conseguenza, e segno di una ne' polmoni rimasa morbillosa irritazione, la quale, com' è noto, sì facilmente in tubercoli traligna, e per toglierla, cotesto rimedio è fra tutti il più valente, di che la maggior prova è il seguente caso. Una zitella di anni dodici, superati avea felicemente i morbilli; era il quarto decimo dì del male; passata ebb'ella alquanti giorni assai bene, con cessazione di febbre, con ritorno di appetenza; ma poi si estinse questa onninamente, s'inasprì la tossé, angustioso si fe' il respiro, crebbe la fievolezza, divenne irrequieto il sonno, si ridestò la doglia di capo, si costipò il ventre, e poco oprarono i minorativi rimedj. Le diedi un vomitivo. Sei volte rese ella molto muco, e molta bile; presentossi quinci una spontanea veramente critica soccorrenza, che per alquanti dì continuò; si dileguò la tosse, ricomparve l'appetito, ristabilironsi le forze, e ben presto rifiorì la sanità.

*Angine. Angina membranosa.*

In tutte le angine è, secondo le mie sperienze, l'emetico uno de' più universali, e de' più efficaci argomenti, ed anche qui ei pare, che il forte controstimolo dei nervi, e delle tonache mucose della gola sia di una speciale benefica, e spesso decisiva efficacia per lo spedito scioglimento d'infiammatorie irritazioni, e congestioni. Nemmen la difficoltà dell' inghiottire rattenere ci debbe dal farne uso; imperciocchè ella è cosa singolare come il malato più agevolmente vomiti, di quello che inghiottisca. Io eccettuo la pura angina sanguigna inflammatoria in

maggior grado, cioè lo stato, e il punto in cui la flebotomia assolutamente si richiede.

Preferibilmente commendabile è il vomitivo ne' casi seguenti :

1.° Nell' angina propriamente gastrica, vale a dir, dove già nel nascere del male sono ai sintomi dell' angina quegli accoppiati dello stato gastrico; lingua imbrattata, gusto pravo, prurito al vomito, o vomito istesso. È qui l' angina non altro, che una affezione consensuale di gastricismo, del qual tenta il ventricolo di vôtarsi; nè d' altro vi è bisogno, che di un emetico, la di cui mercè, sovente i più gagliardi anginosi accidenti in un istante del tutto vengono soppressi.

2.° Nel *croup*. Qui la virtù del vomitorio è in tutta la sua luce, e, giusta le mie osservazioni, principalmente in due periodi.

Primieramente nell' incominciare del male. Se avvi farmaco, che vaglia a prevenirne la prima formazione, ed a distruggerla, se già esiste, esso lo è infallantemente; parecchi casi mel dimostrarono, fra quali uno ne scielgo.

Un fanciullo di tre anni, sano, forte, di perfetta costruzione, viene, dopo una infreddatura per essere stato esposto a un vento australe, compreso da movimenti febbrili, con tosse, i quali per tre giorni ogni notte alle ore tre raddoppiavansi, con ispasmi nel tossire, con minaccie di soffocamento, con voce latrante. Impose la malattia per un insulto dell' asma Millare, e col muschio, e col calomelano, alternandoli, combatterla si volle. Vidi il pargolo infermo il quarto dì. Pieno, e frettoloso era il polso, tosse incessante

soffocativa, or più or meno inceppato il moto alterno del petto; per altro libero il capo e sereno, anzi sentir facevasi qualche po' di appetito; ma sudicia la lingua. Io conobbi in questo male una principiante angina membranosa, il qual, come talvolta avviene, avea il corredo di periodici spasmi degli organi respiratorj, e senza indugio ricettai il solito vomitivo: *R. Pulv. rad. Ipec. Scr. j Oxymel squill. Syr. rub. id. aà unc. sem. Aq. font. unc. j*, ogni quarto d'ora un cucchiarino da tè finchè l'emesi siegua. Dopo un triplice ributto di abbondante pituita la tosse minorò, godè il malato un dolce non interrotto sonno per ben quattordici ore, durante il qual bagnava il corpo un profuso sudore. Il dimani tosse, e dispnea interamente cessarono; fatta era la crisi, e del croup i progressi furono troncati.

Secondamente, verso il fine, quando la membrana formata è sciolta, ma non esce, di modo che da uno stertore, con accresciuti sintomi di soffocamento, viene invaso l'infermo. Qui serve il vomitorio alla espulsione della tenace massa membranosa; ed eccone un esempio.

Un bimbo di anni due viene dalla più violenta angina membranosa investito. Il trovai nel secondo dì verso sera oltraggiato da acerbissima ambascia, da fiera tosse, con suono di latrato; di tener ritto il capo e di allungar il collo sforzavasi il paziente; affrettato oltremodo era il polso. Otto mignatte appiccate furono alla region della laringe; ogni ora porgeaglisi il calomelano, e gli si applicò un cristeo di aceto. Presi otto grani di quello, ebb'egli frequenti scariche con grande alleggiamento. Verso il meriggio del se-

guente dì minorata erasi di molto del polso la frequenza, ma l' aspirazione fecesi ancor più rantolosa, e più fioca la voce. Premesse altre due mignatte, il sovraccennato emetico ogni quarto d'ora gli si dava, da cui ritrasse il fanciullino perfetta calma. Una soluzione di uno scropolo di kali carbonato in una oncia d' acqua, aggiuntavi mezza oncia di sciloppo mannato, e venti goccie di vino antimoniato, da darne ogni due ore un picciolo cucchiajo, compiè la cura.

3.° Nell' angina parotidea, ch' è una per lo più epidemica affezione, la qual originariamente ha sol suo seggio nelle ghiandole parotidi, e mascellari, e che in appresso e nel suo più alto grado eziandio, delle interne, e delle tuniche mucose delle fauci s'impadronisce, e che assoggetta l' infermo al sommo rischio di soffocazione, e persin può un completo trismo cagionare. Anche qui nell' estremo caso è l' emetico l' àncora di salvezza. Nei minori gradi del morbo, basta certamente il comune antiflogistico, diaforetico apparecchio, e pertiene esso in generale alle non perigliose, sierose piuttosto infiammazioni delle membrane pituitose, e de' corpi ghiandolari. Ma il sovrammentovato più alto grado elude gli antinfiammatorj ajuti, e a fronte delle sottrazioni sanguigne, del mercurio dolce, de' vescicatoj insiste e cresce, e il vomitivo soltanto può la sovrastante soffocazione allontanare. Siane di prova la storia che qui adduco.

Una donna, di anni ventisei, cadde in questo male, che ben presto al colmo suo pervenne. Non solo le parotidi, ma ancor le sottomascellari, e sottolinguali ghiandole, la interna mucosa, le tonsille enfiaronsi in guisa tale, che a malo stento potea l' egra qual-

che goccia mandar giù per la strozza; era sommamente altresì difficultato il respiro, ed immobili a tal divennero le mascelle, che appena un poccolin staccarsi potea l' una dall' altra dentatura, vero trismo. Scorreva il nono giorno. Di tutti i consueti antiflogistici rimedj il mal trionfava, ed arditissima febbre ardea. Altro non restava, che di cimentare il vomitivo, sebbene rischioso molto paresse cotesto tentativo; imperocchè chiuse quasi affatto le fauci, e le mascelle paventar si dovea, che l' azion dell' emetico stesso all' insù diretta, non che la materia, che veniva dallo stomaco suso spinta, nella pressante totale impossibilità di escir per bocca soffocassero l'inferma. Ma pur forza era di farne ricorso, e funne maraviglioso il successo. Gli organi, che dal difuori al di dentro rendevano impossibile il passaggio, docili dall' interno all' esterno lo ammisero. Succedette il vomito tre volte, con copiose votagioni, e rattamente sciolsesi il trismo, e l' eccessivo gonfiamento ghiandolare; la deglutizion ebbe luogo, ed entro pochi dì la malata pienamente alla salute ritornò.

Anche ne' primi annunzj di siffatta infermità dichiaro al sommo pregievole il vomitivo. In una universalmente dominante epidemia di questo male, che nemmeno i bambini poppanti risparmiava, vidi l' emetico dato al malato tosto che quello a svilupparsi principiava, impedirne l'aumento, e ridonargli in breve la salute.

4.° Nell' angina gangrenosa. In cotesto di periglio pienissimo, avventuratamente raro, e appo noi sempre qual sintomo di malvagia scarlattina affacciantesi malore, in cui subito all' ingresso dell'infiammamento

delle fauci si appresentano segni di putrida degenerazione, il pronto uso dell' emetico riporta la palma sovra ogni altra medicina.

5.° Nello stomacace lo considero quasi quale specifico della massima, e della più spedita efficacia; e più volte, dopo essere stati senza frutto adoperati purganti, ed antifiammatorj medicamenti, da un unico emetico vidi riportata la vittoria contro questa grave e schifosa malattia.

In somma, lo ripeto, in tutte le schinanzie, se ad onta della dicevole antiflogistica, ed antispasmodica cura il mal non si rattempra, e soffocamento minaccia, nel solo emetico riporre si può ancora speranza di serbare l' ammalato.

*Pneumonia.*

Si dà una specie di pneumonia, nella quale di niun giovamento riescono nè flebotomie, nè nitro, nè vescicanti, nè alcun altro presidio, ma soltanto l' emetico la spegne. Sì! qui riluce più che mai l' eroica sua virtù, e può egli solo essere il salvatore del pericolante infermo. Fu un tempo, ove in tutte le pneumonie non si conosceva che salassi, mignatte, calomelano, e in appresso un periodo si vedeva, in cui l' oppio, e gli stimolanti praticavansi; ma la pratica sperienza ha confermato, che si offrono dei casi, i quali a tutti que' rimedj si oppongono, e che dal solo vomitivo posson esser soggiogati, rimedio in certe pneumonie, già quaranta anni sono, in un con blandi lassativi, dallo *Scröder*, dallo *Stoll*, dal *Tissot* in uso tratto. Codeste pneumonie noi gastriche, o false polmonari infiammazioni appelliamo. Elleno sono in

una immediata causale connessione col gastrico sistema, e dependono o solamente da consensuali irritazioni e riflessi dell' affezion ventricolare, oppur anche da reale flogosi accesa dall'or or detto stimolo simpatico affattto somiglievole agli esterni risipelatosi infiammamenti, che muovono anch'essi da gastrica sorgente, e toglibili sono mediante il vomitivo.

In ciò elle differenziano dalle vere pneumonie, che il polso non è in esse così duro, così vibrato, e così difficilmente compressibile, come in queste, anzi esso è molle talvolta, e piccolo; che sin dal principio presenti sono gl' indizj di gastrica zavorra, lingua gialla o bruna, cattivo, e principalmente amaro sapore, intera avversione ad ogni cibo, nausee e vomito, dolore ai precordj, cefalalgia sincipitale, talor vaniloquio, giallastro color intorno alla bocca, nelle pieghe della faccia, nella congiuntiva, e che in generale tosto all' insorgere del malore un'insolita lassezza, ed un abbattimento si osservano. Il pungitivo dolore appunto nelle pneumònie, di cui si tratta, è grandemente sensibile, e il principale fenomeno; cosicchè l' infermo, come nella più veemente pleuritide infiammatoria, nell'aspirazion, quanto men può, solleva il petto. Se in cotesto stato recatici all' infermo il ritroviamo con tutta la caterva di gastrica turgenza, con polso accelerato bensì, ma non pieno, nè duro, altro far non si dee, che amministrare l' emetico; imperciocchè tutta la gagliardìa del morboso stato toracico è nella più stretta corrispondenza colle immondezze lo stomaco aggravanti, e ne è il prodotto. Seguiranne copiosa quantità di reciticcj, e a maraviglia verrà compreso il medico alla guisa d'in-

cantesimo istantanea cessazione del dolore, e dell' affanno.

Ma talora è cotesto gastrico carattere tosto in principio con una vera flogosi collegato (pneumonite gastrico-inflammatoria) prevalendo or l' uno or l' altra. Vibra il polso fortemente con pienezza, arde la sete, rossa e fuocosa è l' urina, enorme il calore. Bisogna qui colle sottrazioni sanguigne domare l' incendio, e ciò fatto diasi al vomitivo di piglio. Qualche volta poi scoppia la fiamma dopo l' operazione di questo, ed in tal caso l' antiflogistico metodo all' antigastrico sottentra.

Anche qui vo' riferire un caso, che ciò attesti, dalla mia pratica ricavato. Una donna, di anni trentacinque, colta fu da febbre impetuosa, con eccessiva puntura laterale del torace. Asciutta, picciola tosse, angosciosa oppressione di petto, dolor di testa crudele, gastrici segni, polso pieno, e martellante. Missione di sangue a larga mano dal destro braccio; una mistura di sale del Glaubero, con vino antimoniato, e lattovaro di sena a cagion di ventre ostrutto. Minorazion dei dolori per poche ore, ma ha dei gastrici segni, con polso che proibisce gli ulteriori salassi. Qui valse il vomitivo anche tardi praticato, a redimere dalla morte il paziente.

Siffatti casi di negletto ed anche a morbo avanzato necessario emetico nelle pneumonie, sono e singolarmente considerabili, ed attestano in ispecial modo il valor del rimedio, anzi la indispensabilità di lui nelle medesime. Me se ne offersero parecchi, e fannosi adesso più frequenti, ove la tropp' oltre spinta smania di voler vedere in ogni male accendimenti, e di

prodigalizzare quinci il sangue, toglie alla vista di cotai medici ben sovente il gastrico carattere. Una sola istoria qui fra molte per istruzione a narrare mi accingo.

Una femmina, di anni trenta, assalita venne da tutta la sindrome de' sintomi di pneumonite. Fu il mal dal medico combattuto colle flebotomie, colle mignatte, coi purganti, onde furono alquanto gli accidenti più fieri domati, ma ne era molto ancora aggravata la donna. Chiamato l' ottavo dì, la trovai con febbre immoderata, con incessante tosse irritativa, con istentato respirare, e segnatameute con una afa crudele, la qual talora con isvenimenti avvicendava, con estrema fievolezza. Veloce era il polso, piccolo, e molle, giumentosa l' urina, giallo-bruna la lingua, ed inoltre uno smodato acquoso scioglimento di ventre spossava la malata.

Qui dunque ad una pronta risoluzione appigliarmi io dovea, che tempo non vi era a perdere, e pericolava la vita. Che l'angusto respiro, e la tosse non più da peripneumonia provenissero, il polso, l'urina torbida, e sovrattutto la facilità con cui ella elevava il torace senza tossire, davan bando a ogni dubbiezza. Chiaramente la caduta delle forze vitali, (comparvero inoltre anche i tributi lunari) la sfrenata vieppiù ancor queste esauriente diarrea offrivanmi le più urgenti indicazioni; quindi ordinai tenui prese della polvere del *Dower*, e muccillagginosi cristei. Triegua indi di sei ore ottenne la malata, ma ridestossi poscia e con imperversamento l' ansietà, la puntura, vi si associò la nausea, somma picciolezza, celerità, intermissione di polso, deliquio, capogiro, involon-

tario secesso. Il vano uso de' calmanti, l'inasprimento delle affezioni toraciche, ed in ispecialità un prurito al vomito a chiare note parlavano, che anche uno stimolo materiale occupava i precordj, e che doveasi considerare qual causa preminente dei persistenti travagli precordiali, indicante quinci l'emetico, come unico mezzo onde mettere a salvamento la paziente da fine funesto minacciata; ma anch' esso era altamente rischioso in tanta ipostenia vitale, ed in sì grandi ancor sussistenti diarretiche vuotagioni. Avrebb' egli potuto far le veci di purgante, ed allora la prostrazion delle forze resa sarebbesi mortale. Fu premessa alquante ore innanzi una dosuccia della polvere suddetta, onde impedire quel forte micidiale effetto, e poi ogni dieci minuti sei grani di ipecacuana le si porsero, della qual alla quarta presa tre volte abbondevole copia di muco bilioso vomitò; poscia tranquillo sonno di alquante ore ristorolla, ed allo svegliarsi scevra ella era dall' anelito, e dal pungente dolore. Il domani mitissima febbre, capo e petto affatto liberi: debolezza soltanto, e propensione alla diarrea. In somma, compiuta era la cura, lo stato pericolosissimo entro poche ore dal solo emetico dissipato, e senza difficoltà susseguì in breve tempo la guarigione.

Ma deggio ancor di due casi di tal fatta far quì singolar cenno, quando servisse ciò soltanto a maggiormente dirigere a questo oggetto l' attenzione dei giovani medici, ed al valor de' vomitivi, conciosiachè in entranbi non solamente un emetico solo valse a trarre l' egro dall' orlo del sepolcro, ma ad accrescere eziandio la rinomanza del medico, e a formar tutta la sua fortuna in avvenire.

Uno de' miei cari amici, terminato il suo accademico corso, portossi in una grande residenza, onde in traccia andar di sua ventura. Non era molto scorso di suo soggiorno colà, ch' ei ricercato fu per uno de' più cospicui personaggi, da dieci giorni giacente per efferata febbre pettorale, cui assistenza prestavano i più famigerati medici del luogo, e che di ricovrarlo ebbero rinunziato a ogni speranza. Si volle vedere cosa far sapesse il medico novello.

Era stato senz' alcun pro impugnato il male colle cacciate di sangue, coi vescicatoj, coi bechici argomenti. Immerso in profondo assopimento era l' infermo, con istertore, con somma dispnea, con intensissima febbre, in una parola, egli lottava colla morte. Ma il giovin medico venne da Gottinga dalla scuola del *Richter*, ed avea quindi apparato a ben conoscere le pneumonie biliose. Osservò, che l' ammalato fra questi pessimi segni mandava su dei rutti, e mostrava essere a rigettar disposto, che la condizion della lingua quella era, ch' esser suole negli ammassi di materie nel ventricolo, ch' erano gonfi i precordj, e che di frequente a questi applicava esso infermo la mano; su tal fondamento l' emetico prescrisse. Da incredile copia di biliose immondezze sgravasi lo stomaco, e tosto si dilegua la catastrofe dei sintomi messagiera di morte. La conseguenza ne fu che per la città si divulgò il prodigio del giovine Esculapio, e ch' ei guadagnò l' estimazione, e la fiducia universale.

Il secondo caso concerne a una generalmente venerata principessa. Affissa ella era undici giorni al letto da una pneumonite, con esantema miliare. Deluse que-

sta tutti gli addicenti presidj e spenta era quasi ogni speme di salvezza. Si ebbe ricorso al salasso; ma rinnovellamento de' sintomi con maggior acerbità. Il dì vegnente polso più pieno, e più affrettato, meno duro però, aumento di cefalalgia, e della secca tosse; enfiagione alla region della doglia, e quella dolorosa alla pressione, così che apertamente anche questo viscere era della flogosi partecipe; nello stesso tempo conati al vomito, giallognolo-bruna non tenacemente attaccata sporchezza della lingua. Manifesta quindi complicazion gastrica e flogistica, con pienezza persistente di polso. Si replicò generoso salasso; e il sangue non presentò cotenna infiammatoria. Si raddolcirono i dolori alquanto; crebbe però l' inclinazione al recere. Tartaro stibiato, e ipecacuana a varie riprese. Triplice ributto di bile e di muco, con sommo emendamento dei dolori, della febbre, e del polso, che da cento e dieci battiti scese immantinente ai novanta. Giornaliera miglioranza sotto l' uso continuo di dolci catartici, e termine del male, con intero risanamento.

Non sono però sempre così chiari i segni dell' indole gastrica del morbo, ed hanvi delle occulte, o latenti pneumoniti di cotésta natura, alle quali vuolsi porre tutta l' attenzione. Può in tal caso essere dubbia la diagnosi. Il più fiero pungitivo cruccio, il più stretto inceppamento di petto, possono travagliare l' ammalato, senza però, che vi sia polso infiammatorio, nè alcun altro de' comuni sinochiosi fenomeni. Allora noi dall' anamnesi, per esempio, da ira, od altro patema preceduto, da digestione sconcertata, dal senso di pressione, e di tensione ai precordj, o dal gialleggiante color della faccia arguir

possiamo tal essere la pneumonia. Ma sia in ispecialità alla dispnea attento il medico quale precipuo sintomo pel dì spesso stato gastrico celato. Ascendere può questa al più alto grado, e si guardi egli di confonderla colla inflammatoria ansietà. Chied' essa pressantemente il vomitivo, e con questo solo si addolcisce. E finalmente nel più ambiguo caso, un salasso esploratorio può servire. Se reale infiammagione nel petto avvampa, sotto una sanguigna sottrazione proverà l' egro sollievo, e allora si lasci scorrere ancor il sangue; se flogosi non vi è, ma semplice gastricismo, anzichè euforia, peggioramento del dolore indi avverrà, e in tal frangente la vena tosto si chiuda, poichè palese a non più dubitarne lo stato gastrico farassi. Talfiata anzi tosto verrà la flebotomia da una turgenza subitanea, da una mobilità delle ventricolari quisquiglie, con ispontanea uscita biliosa per bocca, conseguitata, e il porgimento pronto dell' emetico, sarà coronato del più avventurato successo. Qui pertengono anche que' casi, ne' quali del male sino da primi dì fu la vera natura travisata, e tratto fu sangue reiterate volte senz' alcuna utilità, con continuazione di febbre, di acuta doglia, di respirazion oppressa. Uno straniero medico chiamato, cimenta, non ostante l'apparentemente mortale abolizione di forze, un vomitivo; ne conseguì egli l'effetto, e diede questo il segnale del ristabilimento dell' inferma, e bastò l' ordinazion di un solo emetico perch' egli ascendesse al grado di medico della persona.

Ma vado più avanti, e appoggiato alla mia sperienza sostengo, che per qualsiasi pneumonia, con o

senza dolore al petto, se il grado della infiammazione tanto alto non è, che domandi il salasso, non esiste più sicura, più pronta, più completa medicina del tartaro stibiato; poichè la forza dell' antimonio sembra qui essenzialmente necessaria, alla dose ogni ora di un quarto di grano. La prima desta il vomito, le seguenti inducono lievi scaricamenti di ventre, sudore, ed espettorazione, quindi tutto ciò, di che è bisogno, ed effettuano di spesso tutta la cura.

Lo stesso, che intorno alle gastriche pneumonie si è detto, dicasi ancor intorno alle egualmente frequenti catarrali, e reumatiche, ove non l' evacuazione, ma lo specificamente per consenso operante controstimolo sugli ordigni toracici fa l' effetto.

O quanto guadagnerà l' integrità, e il ben dell'organismo, se verrà dietro a tali osservazioni moderato l' oggi troppo eccedente abuso del calomelano.

### *Risipola facciale.*

In tutte le specie di risipola sono i vomitivi, ed i purganti i più valenti presidj, ma singolarmente nella risipola facciale, nella quale meritano in vero il nome di specifici. Si sa, quanto possa ella imperversare sino a divenire minacciosa alla vita. La più ardente febbre, con alterazioni di mente, anzi con furenti frenesie, le più atroci angustie possono martoriare l' infermo. Tutto annunzia digià una diffusione di quella sul cervello, ed in tal caso è l' emetico il sol rifugio. Bene spesso mi accadde di vedere, ove inutilmente venne in cotesto malore colle flebotomie profuso il sangue, dal vomitorio istantaneo e decisivo soccorso. Con coraggio ad esso si ricorra, nè

un apparente sanguigno rimbalzo ai vasi cerebrali atterisca, anzi, se il primo non giova, ci si ripeta.

*Afte.*

Sono nel novero le afte di quelle malattie, contro le quali l'emetico ha sovra ogni altra arma dell'arte la preferenza. Elle sono anomale produzioni della tonica mucosa, unite sempre ad una innormalità di secrezione del ventricolo, per lo che anche in questo di leggieri si generano. Ne' fanciulli comunemente con lievi solutivi tutto si compie; ma se il mal è caparbio, superarlo può solo, e prestamente, il vomitivo. E ciò s'intenda ancora nelle aftose affezioni in adulti subbietti.

*Tosse.*

Vi è una specie di tosse, cui ben lice gastrica nomare, facendosi essa ravvisare per via degli addotti consueti segni d'inquinamento ventricolare. Gli scioglienti, i catartici, e precipuamente gli emetici, qui sono al loro luogo. Per molti mesi può siffatta tosse farsi beffe di medicine anticatarrali, ed essere da un solo emetico soggiogata.

*Tosse convulsiva.*

La tosse convulsiva non è una inflammatoria, nè una soltanto gastrica infermità, ma, come in un Opuscolo, quaranta anni fa, sulle malattie della infanzia ho dimostrato, una contagiosa affezione de' nervi dei precordj, e dei polmoni, la quale può bensì nel suo incominciamento andar congiunta a febbre d'indole flogistica, anzi bene spesso realmente con questa ella principia, ma poi fa passaggio al suo vero carattere, spastico nervoso, che mai sempre la sua azione sulla

mucosa separazione di cotesti organi rivolge, coll'augumentarla, e condensarla. Qui per duplice ragione l'emetico si addice, parte come un possente controstimolo per metter freno al testè detto carattere, parte come sommamente benefico evacuante rimedio dell'accumulantesi denso muco, non che come correttore di questa morbosa secrezione; il che pienamente della sperienza viene confermato. Ogni volta procura esso per alquanti dì sollievo, ed emendamento de' sintomi. E costantemente trovai, ch' egli in istraordinaria maniera la guarigion del male agevola, e sollecita, se, fra gli opportuni lo spasmo acquietanti farmaci, s' impiega.

*Tisi polmonare.*

Per la cura della tisi polmonare certamente esso in generale non deesi commendare, esalti pure l'inglese medico *Reid* in questa la sua virtù. Nella infiammatoria indole di lei, nella inclinazione emoptoica, potrebb' ei cagionare grave danno. In due casi però tornar potria qui ancora a gran vantaggio. Primamente nella tisi suppuratoria, quando non vi sono flogistici segni, ed è malagevole lo sputo, onde viene aggravata la febbre, e l'ansietà; in siffatto emergente, a quando a quando amministrato, può riescire di grande giovamento. Secondamente in quella tisi, che da pituita è formata, e riconosce la sua origine nei basso ventre, cioè in uno sconcerto, e in imbarazzl del sistema digerente, come appunto quella tosse gastrica, che alla fine può vestir l'abito di tisi pituitosa. Prodigiosi effetti dal reiterato uso ne trassi, il che compruova una mia Dissertazione. (Preservazione della tisi, e cura fondata sulla sperienza).

*Asma ; e catarro soffocativo.*

Si sa, che l'asma spetta ai più ricalcitranti, e sovente ai più alla vita infesti malori, ed eziandio in questo l'emetico sovra tutti i presidj primeggia. Nell'afonia umorale o pituitosa, egli tratto tratto praticato, è, se non un perfetto terapeutico, certamente un ajuto al sommo grado alleggiante. Nell'asma spasmodico egli è fra tutti, che io conosca, quello, che più si segnali, anzi il sol talora, che il fin funesto vaglia a dilungare in quella specie, che periodicamente ricorre, e che mette il malato nel più istantaneo repentaglio di vita. Insegnò qui la sperienza, che dopo l'inutile impiego de' più decantati medicamenti, quali sono il muschio, e l'oppio, riportò egli solo il trionfo del male, e il mise in fuga.

Vale lo stesso intorno al catarro soffocativo, ossia alla paralisia de' polmoni, alla apoplessia molto somiglievole, colla sola differenza, che in quella i nervi cerebrali, in questa i polmonari in uno stato paralitico si trovano; perciò nella più imminente soffocazione, con istertoroso respirare, liberi sono comunemente il cerebro, e i sensi interni. Anche in siffatti casi vanta il vomitivo il più grande potere, fatto essendosi precedere il salasso, ed esso solo può assicurar la vita, e ridonare la salute all'ammalato.

*Dissenteria, e vomito dissenterico.*

Nella dissenteria non puossi meglio incominciar la cura che colla ipecacuana. Infinite fiate per estinguere cotesto morbo nella sua comparsa, di niente altro abbisognai, che di quella, e in appresso di emulsioni di gomma arabica, e di esili dosi di laudano, e co-

stantemente ebb'ella il più favorevole influsso sull'abbreviamento, e sulla intera cura del male; che se veniva trasandata, i più efficaci argomenti molto perdeano del loro valore. Ma sempre questa radice anteporre conviene al tartaro antimoniato, perchè anche in menome prese, è più durevole il suo effetto.

Nell'emesi dissenterica stessa offronsi de' casi, ove non se ne può far senza. Si procaccia, com'è noto, di arrestare quanto più presto è possibile le smodate evacuazioni con paregorici rimedj, ma rimane talvolta uno stato di nausea, di dispepsia, e di bilioso-gastrica condizione dello stomaco; pruova, che questo è contaminato ancora da biliose immondezze, o che delle nuove ve se ne sono generate, e qui osservai alquante volte, che nulla più speditamente a tutto il male termine poneva, che l'uso moderato degli emetici.

*Reumatismi.*

Sebbene poche sieno le da me fatte sperienze sulla efficacia degli emetici ne' reumatismi, essendomi per lo più trovato bene con altri mezzi farmaceutici, ed avendo volentieri voluto far a meno di arrecar senza bisogno questa violenza, allo stomaco, e alla funzione concuocitrice, pure da quelle di altri medici sono appieno persuaso, che il vomitivo nelle doglie reumatiche presti egregio servigio; resto però sempre attaccato all'avviso, esser egli miglior cosa, che si tentino in pria altri mezzi onde attutirle, e se questi ci abbandonano, allora solo a tal metodo di cura facciasi ricorso.

*Alienazione mentale.*

Fra tutti i fisici rimedj contro la follia, tengo, una

coi freddi versamenti, gli emetici per li più attivi. Sono questi i più valenti controstimoli contro la morbosa esaltata azione del cervello; e quanto più ella è cosa decisa, che a tutte coteste cerebrali psichiche affezioni, segnatamente della forma melancolica, va associata la massima inerzia, ed insensività de' nervi precordiali, e addominali, cioè, del sistema de' ganglj, e che quanto è più certo, che questo turbato equilibrio è uno de' primi suoi causali momenti, tanto più un sì forzoso eccitamento, e richiamo all'azione di cotesti organi, esser debbe di grande salutare effetto coll' equilibrare, e regolare la cerebrale attività. Molti infelici, dal tempo del *Mutzel* a questa parte, riacquistarono mediante gl'indotti nausamenti, e gli stimoli al vomito dagli emetici, la serenità della mente, e la mia propria sperienza si avventurato effetto pienamente me ne attesta. Non nelle melancolie soltanto, ma nei furenti trasporti, ed anche nel delirio de' beoni vidi segnalarsi i vomitorj. E debbo qui accennare in ispecialità la melancolia suicida, nella quale dato fummi osservare, che dietro ad ogni porgimento del vomitivo spariva nel misero del suicidio il pensiero, e che fortunatissima riuscì la cura coll' uso intercalare della graziola, e dei sali neutri.

### *Apoplessìa, paralisìa.*

Quanto fa di mestieri il guardarsi dagli emetici nell' apoplessìa finchè il polso vibra con forza, finchè rosseggia il viso, in una parola finch' evvi indicazione di sottrazion di sangue, altrettanto, sono commendevoli fuor di caso tale, e concedere lor si debbe il primato fra gli eccitanti, e stimolanti argomenti, e fu-

rono soventemente i soli, da cui siasi ottenuto il desiato soccorso.

Ma siccome lo sconvenevole lor uso potria molto danneggiare l' infermo, ed affrettare la morte, vogliamo qui con esattezza determinar i casi, ne' quali sono eglino addicenti.

Primieramente. Quando l' apoplessìa è da puro gastricismo originata, p. e., quando ella uno coglie dopo un lauto pranzo, ed un sopraccarico di stomaco, o immonda è la lingua, con propensione al vomito, o vomito spontaneo. Ma anche in siffatta apoplessìa, in subbietto pletorico, con polso pieno, è d'uopo in pria pungere la vena.

Secondo. Nella sanguigna, se dopo un largo salasso corretto si sia il polso, e l' assopimento, e lo stato apopletico non si emendi.

Terzo. Nella nervosa o sierosa; in cui tosto al suo attacco, picciolo, e debile il polso si sente, di pallor tinta è la faccia, e non è gonfia, anzi è sparuta. Si aggredisca cotesta apopletica affezione incontanente coll' emetico.

Ciò che dell' apoplessìa si disse, si applichi ad ogni specie di paralisi. Bene spesso ravvivarono gli emetici l' irritabilità muscolare.

*Morte apparente.*

Giusta il mio parere, e la mia sperienza, vale quanto mai l' emetico ad isvegliare la vita ne' neonati, o languente ad eccitarla; perciocchè qui si tratta di metter in moto l' attività della funzione degli ordigni pneumatici, non che la minor circolazione; e qual ajuto opera così immediatamente, e per sin meccanicamente sul diaframma, sui muscoli toracici, sul cuore, e sui polmoni quanto lo stimolo, e l' azione del vomito? Si aggiunga a ciò, che in parecchj casi l' inerzia di cotesti organi, e l'indi proveniente soffocamento, altro non è, se non se una accumulazione di muco, da cui il fievole bambino non puossi liberare, e l' asfis-

sia consiste bene spesso in una vera soffocazione; ed in questo frangente in ver nulla altro resta che il per via del vomito sgombramento delle vie aeree dalla mucosità, che le riempie; ed istupisco, che conto, fra i rimedj ravvivanti de' fanciulli dati alla luce senza segni di vita, non se ne faccia; ed io fervidamente il raccomando.

Mi garba qui in conferma di quanto testè ho detto di addurre una sperienza, che me ne ha pienamente convinto. Una signora ebbe due volte già la sventura di mettere al mondo bambinelli per altro ben nudriti, e ben formati, pressochè esanimi, non mandando fuora alcuna, o al più una fiocchissima, appena udibile voce; non era osservabil alcun movimento del torace, ed alfine l' apparente vita fe' passaggio a vera morte. Tutti i consueti tentativi in opra pose il valente medico, ma indarno. All'imminente terzo parto, chiesta fu la mia assistenza. Uscì dal seno materno facilmente, e naturalmente il fanciullino; ma non vagiva; un debolissimo roco suono si udì soltanto al suo primo comparire. L' immersi subitamente in un tiepido bagno, e gl' introdussi un cucchiaretto della mistura, ch' io avea già pronta, di ossimele squillitico, con un grano d' ipecacuana, e con un pocolin di acqua di camomilla. Scorsi sei minuti gliene porgo un secondo; ed ecco, che un violento ributto prorompe di non poca quantità di muco; ne siegue tosto un vivace grido, prende il petto il suo uffizio, ed il bambino è salvo. Tutto andò poscia ottimamente, ed egli è ora un giovine sano, e vigoroso.

Ma eziandio nelle asfissie degli adulti dovrebbesi questo egregio rimedio, più che non suolsi, cimentare. Per li medesimi addotti motivi, onde scuotere il cuore, e gl' istrumenti del respiro col sì vicino stimolo, ed iscaricar questi da materiali congestioni, tosto che apparisce una possibilità di inghiottire, bisognerebbe fare entrar nell' esofago del tartaro emetico, od anche, se la deglutizion è impossibile, schizzettarlo nelle vene.

Signoreggia, secondo il mio pensamento, nelle malattie fanciullesche sovra tutti i presidj il vomitorio. Riposto è comunemente ne' fanciulli de' mali loro il focolare ne' precordj, ed è esso materiale. È in questi appunto il precordiale nervoso sistema di un primario patogenico, ed anche all' opposto di una simpatico-terapeutica influenza, ed ogni causa operante su di lui ha, più che sovra ogni altro, un'azione generale ed efficace su tutto l' organismo. Finalmente nella infantile età l' atto del vomito, più facilmente che nell' adulto si eseguisce. Ciò dimostrommi mille volte la sperienza. Mille volte per via di un solo emetico ammorzai in quella subito le più sfrenate febbri; mille volte ho tolte nel loro principiare le affezioni pettorali, e della gola, arrestata la più violenta tosse restìa ad ogni rimedio, gueriti vomiti, soccorrenze, dissenterìe, ed anche spasmi derivanti da atassìa dei nervi dei precordj; ed i risultamenti al finir del mio lungo pratico corso, sono questi: se un fanciullo, principalmente ne' primi anni di sua vita, viene da febbre sopraffatto, e che lorda abbia la lingua, ricusi il cibo, e più ancora, se spontaneamente ributti, od al recere con dei rutti sia disposto, non s' indugi di dargli un vomitivo; in questo solo non di rado la cura tutta consiste: e ben difficil cosa ella sarà, questo in principio negletto, di compensarlo poscia con altri mezzi, ch' esso stesso giovi. Nè al medico impongano tosse, od altre molestie di petto, se alla febbre unite sono; sovente il medesimo emetico del tutto le sopprime

Io eccettuo un caso solo; se il fanciullo è da febbre invaso, con profondo sopore, allor vi è sempre ingorgamento sanguigno di vasi encefalici, anzi un principio d' idrencefalo flogistico si debbe sospicare, e qui potrebbe riescir nocevole l' emetico.

Per altro, non si temano tanto ne' fanciulli, anche nella possibilità di cerebrale congestione, quanto paventar debbonsi negli adulti gli sforzi del vomito, i quali in quelli, assai meno che in questi, sono violen-

ti. Eglino vomitano con assai maggior agevolezza, e tanto più facilmente, quanto più pargoli essi sono.

Però l' emesi non si ha ad eccitare oltre la terza o quarta volta, e scerre egli è d' uopo un molto leggiere, nello stesso tempo trinciante il muco, e piuttosto antispasmodico vomitivo, e ne è di grande importanza la scelta. Ne' bambini, quando già siavi spontanea disposizione a vomitare, basta l' ossimele squillitico dato ogni quarto d' ora, alla dose di un cucchiajo da thè, con del thè di camomilla: ai bimbi di maggior età diasi una mistura del detto ossimele (il quale come incisivo agevola sempre grandemente il vomito) con della ipecacuana, e nei più grandi con una tenue aggiunta di tartaro emetico, onde alquanto avvalorare lo stimolo, tranne que' casi, nei quali evvi grande proclività alla diarrea, che dal tartaro antimoniato potrebbe essere promossa. Pei fanciullini, p. e., la seguente formola: *R. Pulv. rad. ipecacuanh. Scrup. j Oxymell. Squillit. Syr. rub. id. Aq. fontan ana unc. sem.;* ogni quarto d' ora un cucchiarino sino all' effetto, che spesso siegue in abbondanza. Cotesta mistura è ottima per l' età di un anno. Per quei fanciulli che l' han trascorsa, sciogliere vi si può un quarto di grano di tartaro stibiato.

### *Veleni ingojati.*

È la più naturale quella idea, che tosto si presenta, di far rendere per bocca un inghiottito veleno; ella è anzi una imitazione della natura, se a tempo arriviamo; e supporre possiam, se il veleno nello stomaco ancor si trovi, mediante il vomito, di espellerlo. Deesi sol in ciò distinguere un duplice caso. Da veleno acre, e caustico cagionato viene di ordinario un vomito sì gagliardo, e impetuoso, che null' altro a far ci resta, che per via di copioso latte, od olio a mantenerlo. Esso però manca talora affatto, od è un inutile conato, principalmente se il veleno fu d' indole narcotica. Qui a un vomitorio, ed in ispecialità al tartaro stibiato, si ricorra. Tal' è anzi la

insensività del ventricolo dalla narcosi prodotta, che anche questo inerte diviene, ed allora si chiami in soccorso il vitriolo di zinco. Quanto vaglia la sciringa, non ha guari immaginata, a supplire agli emetici in siffatti casi, il tempo, e li continuati sperimenti insegneranno. Mi sembra però, che veleni, i quali già tenacemente sono alle pareti del ventricolo, ed alle pieghe appiccati, la propria attiva contrazione dello stesso, potrebbe più completamente fuora iscacciare, che indi fuor cavarli col meccanico sciringare.

---

## Bemerkungen uber Gehirn-entzündung, *ecc.* (*Journal* von C. W. Hufeland). *Annotazioni sull' Opera del dott. S.* Vogel *Archiatro del Gran Duca di Meklenburg ecc. intorno al vantaggio de' bagnuoli freddi al capo nelle infiammazioni cerebrali; del dottor* Spayer (1).

È bensì il tema della encefalite da molti medici scrittori trattato; l'archiatro *Vogel* però dimostra, che cotesto subbietto, di grande rilievo, lontano è ben dall' essere esaurito. Lo scopo principale dell'autore nello stendere questa Opera si fu d' indurre i giovani medici a far più conto del da lui commendato metodo di cura in questo male, ed a riporvi maggior fidanza. Convinto son io, che la Dissertazione, di cui si tratta, è ben degna della riflessione eziandìo de' medici provetti. Pur troppo sono ancor moltissimi adulti, e fanciulli vittime di siffatta malattia; conciosiacchè in parte e soventemente non è essa conosciuta, e in parte non con adeguati rimedj impugnata, ed in ispecialità impiegati non vengono

---

(1) *Art. comunicato dal sig. dott.* Rondolini, *ecc.*

del tutto convenevolmente i veri specifici nell'infiammamento del celabro, vale a dire, le sottrazioni sanguigne, il calomelano, e le fredde bagnature alla testa.

Pel corso di parecchi anni sieguo pressochè di tutto punto nella encefalite la curativa maniera dell'autore. Siami quinci permesso di pubblicare alcune annotazioni, che alla mia mente presentaronsi nel trascorrere cotesto libro.

Ogn'imparziale converrà col nostro autore, che i più cospicui medici di Berlino, segnatamente il *Formey*, si procacciarono un grande merito pell' agginstatezza di giudizio su tal morbo, e per l'apposito e valoroso trattamento dello stesso. Obbliar però non si debbe, essere stato il non più fra vivi *Marcus* il primo, che abbia richiamata l'attenzione de' medici a questa forma d'infiammazione, avendone egli con maggior esattezza descritti i caratteristici fenomeni, posto fuor d' ogni dubbietà il frequente comparire di lei, e dato più comune adito alla antiflogistica terapia in malattie fino allor non per flemmasie cerebrali riconosciute.

Ristringo l' asserzione assoluta dell'autore, che nessuno più, nè fanciullo, nè adulto, praticandosi giusta le regole dell' arte, e prontamente questo metodo curativo, possa morire, col dir per piena persuasione, che la massima parte de' malati per incendio cefalico verrà serbata in vita. D' una cautela dal *Formey* raccomandata, e mai sempre osservata da me, non trovo cenno nell' Opera del *Vogel*, cioè, che giacer facciasi l'infermo in una stanza, quanto è possibil, fresca. Non permetto, che nella stagion d'inverno venga essa molto riscaldata; imperciocchè lo stato del male con ciò s'inacerbisce. Sieguo cotesta regola anche in tutti que' casi, ne' quali ad acuti esantemi, principalmente nella scarlattina, l'encefalite si associa. Ma tostochè insorge lo scioglimento critico con sudori, ed il distacco della epidermide, incominciar vuolsi allora una alquanto più calda temperatura.

Sono d' accordo coll' autore onninamente, che i freddi bagnuoli in questa flogosi non hanno quasi alcun limite, ch' essi di spesso per tre o quattro settimane sono necessarj, e che il medico attener non debbesi con iscrupolosità agli stadj, e periodi del morbo. Il precipuo criterio indicante la lor continuazione è la condizion del capo, il suo calore, il senso di pesantezza, il dolore, il battito ch' entro vi sente l' ammalato, i vaneggiamenti, il sopore. Quello adunque, che dà molto peso agli assunti varii periodi e stadj di questo morbo, e suppone, che i primordj ne sieno infiammatorj, ma che l' ulterior decorso ne sia di astenica condizione, e questa cotal supposizion cangia il metodo di cura, non sarà certamente nel combatterlo gran fatto avventurato.

Intorno ai mezzi artifiziali onde accrescere il freddo de' bagnuoli rettamente osserva l' autore, esser ella incredibil cosa, qual grado possa il capo tollerarne anche de' più dilicati fanciulli, e che il raffreddamento di esso in generale non abbiasi a temere. Avvi ancor de' medici, i quali paventano cotesto dannevole effetto, e che perciò di tai bagnuoli abborriscono l' uso. Io senza alcuno scrupolo l' impiego a grado innalzato di freddo nel caso segnatamente, quando agli acuti esantemi, cioè allo scarlattinoso, al morbilloso, l' encefalite si accoppia, tostochè il peso della testa, la cefalalgia, il battimento, il calore, l'assopimento, insomma i sintomi indicanti congestione, o infiammazione del cervello manifestansi. Ne vidi l'efficacia reiterate fiate confermata in una dominante scarlattina corteggiata da cotesta flemmasia. In un pletorico, assai vivace bimbo di cinqbe anni, si produssero quasi in un medesimo colla fioritura cutanea questi sintomi; le mignatte al capo, le agghiacciate applicazioni, il nitro, il mercurio dolce si mostrarono que' possenti rimedj; era l' ardor della testa così intenso, che rinovellar facea di mestieri le bagnature ogni cinque minuti. Bastava in questa scarlattinosa epidemìa nella maggior parte degl' infermi an-

che da encefalite travagliati, il metodo qui accennato. Solo in una donzelletta di undici anni, dovetti rivolgermi eziandio ai freddi lavacri, ricusato avendo il grave sopore di cedere alle mignatte, e ai gelidi bagnuoli; de' quali lavamenti alla più volte ripetuta applicazione ricovrò ella i sensi, si raddolcì la febbre, tenne dietro al cuocente calore, ed alla aridezza della cute un sommamente alleggiante sudore. Si mantenne a fronte delle molte fredde lavazioni l' esantema, il rientramento di cui, sotto tal modo di cura, cotanto i medici paventano.

Anche nella rosolia infrequente non è il consorzio dell' incendio encefalico, il qual sciogliersi vidi in una morbillosa epidemia in molti, principalmente ne' pletorici fanciulli, mediante una epistassi. Ebbi a trattare un garzone, di quattordici anni, di sangue dovizioso, di morbilli gremito, nel quale già ne' primi dì apparve una abbondevole perdita di sangue dalle nari. Quanto questa valevole sembrava a dilungare una cerebrale affezione, nulladimeno vennero in campo gli accidenti di celabro acceso. Al ghiaccio notte e giorno adoperato in sulla testa, e all' uso dell' acido muriatico ossigenato (oggi cloro) debbo io il piacere di aver sottratto dalle fauci della morte l' infermo. Eziandio nella sanguigna apoplessia le fredde fomente tengono uno de' primi posti fra i più validi argomenti. Mi si offerse, non ha guari, l' accasione di convincermi della loro grande virtù in cotale malattia. Una donna, di anni cinquant' otto, pallida, macilente cadde all' improvviso, e da paralisia, incompleta però, compreso fu il lato stanco; scilinguante era la favella, dilatate, e alla luce insensive eran le pupille, aveva ella un riso convulsivo, con sospension totale de' sensi. Quantunque l' abito del corpo mostrar paresse un' astenia, pure la condizione del polso duro anzi che no, la innalzata temperatura del capo, determinaronmi ad un generoso salasso, alle sanguisughe, ed oltre agli altri sovraddotti rimedj, all' acqua di grado glaciale al capo. Sebbene segni d' infiam-

mamento al cervello non vi fossero, tanto era di quello il calore, che i bagnuoli d' uopo era rinnovar ogni dieci minuti: mediante l' uso di questi ritornò in brieve alla salute l' ammalata; dovettersi però essi pel corso di quattordici giorni adoperare, onde domar e vincere la fiera cefalalgia, e per richiamar la principalmente alla mattina turbata presenza dello spirito.

Per convalidare la utilità de' freddi bagnuoli nella encefalite, comunica l'autore otto brevi storie di perfetta, da essi, una cogli altri antiflogistici rimedj, ottenuta guarigione.

Vi sono ancor de' medici i quali, allorchè uno stato morboso ha il corteggio degli or or descritti sintomi non lo riconoscono per una flogosi cerebrale, ma il dichiaran piuttosto un male nervoso, ed astenico, ed a tal loro supposizione ne corrisponde la cura. La cotidiana sperienza fa fede, dice l'autore, che errati vanno que' medici confondendo il morbo, di cui si tratta, con male verminoso, gastrico, nervoso. Egli è quinci a bramare che le qui da lui pubblicate monografie contribuir possano a formare un più retto giudizio, ed a praticare una più adeguata medicazione di cotesta sì di spesso occorrente infermità.

La prima storia concerne una forte, sana, di succhi ricca donzella, di dieciotto anni. Fu investita da encefalite manifesta per li patognomonici sintomi, co' quali si accese. Querelavasi ella di fiera cefalalgia, e di gravezza del capo, ardeva questo intensamente, farneticava la inferma, ardita era la febbre, si arrestarono i lunari tributi, e tosto ne' primordj del male apparve sanguigno flusso dalle narici. A malgrado dell' impiego di tutto l' antiflogistico apparato, non succedette la crisi se non se nel ventesimo quarto giorno della malattia. Priachè l' autore il trattamento ne imprendesse, eranle già state affisse alla fronte dodici mignatte. Giusta la mia ferma persuasione, le sottrazioni sanguigne universali, nella encefalite di adulte persone, principalmente se queste alle giova-

nili, e pletoriche pertengano, sono alle locali ad anteporsi. L' autore di una sola si accontentò, e reiterate volte alle sanguisughe ricorse. Forse raccorciato sarebbesi il decorso del male, se nell' incominciamento uso più di una fiata fatto avesse del flebotomo. Quanto grande fosse in questo caso il bisogno de' salassi, il pruova la giattura profusa di sangue dal naso nel sesto decimo dì della malattia succeduta. Era questa, non vi è dubbio, sanguigna sottrazione della natura, una al sommo benefica crisi, nè di tanta efficacia state sarebbono le artificiali; ma non può il medico calcolar sempre su di un sì favorevole ajuto della natura; è quinci ottimo consiglio di non negligentare le necessarie universali evacuazioni di sangue. Nonostante cotal abbondante epistassi, giuoco forza fu di appiccare all' occipite, alquanti giorni dopo, dodici mignatte, poichè l'acerbo dolor, a questa region corrispondente, indicava estinta non essere ancor l' infiammazion del piccolo cervello. Per quanto contribuiscano le fredde applicazioni, il sal nitro, il calomelano al felice scioglimento del male, gl'incominciantì medici non dovrebbono giammai obbliare, che senza gli addicenti salassi aspettar non si può con qualche sicurezza un'avventurato successo in questo perigliosissimo malore. I freddi bagnuoli si mostrarono nel presente caso grandemente giovevoli, i quali furono praticati pressochè in tutto il corso del male. Nè in questa storia, nè nelle altre pone l' autore, fra gli antinflammatorj farmachi da esso in uso tratti, un rimedio, dal qual io nella encefalite ottengo il massimo vantaggio, cioè, l' acido muriatico ossigenato, (cloro). Secondo le mie osservazioni, è questo di una singolare utilità sì nelle flogistiche cerebrali affezioni, che nella sinoca, con cerebrale turgenza; lo propino agli adulti non in parche dosi, un' oncia e mezza, cioè, sino ad once due entro ventiquattr' ore, ed a fanciulli la metà. Aggiunto alla decozione di altea, ed alla mucilaggine della gommimosa, è un'aggradevole medicina, sovra le altre opportuna a moderar l' infiammagione.

Anche il calomelano si segnala nella flemmasia del vital viscere cefalico. Sembra la virtù medica di esso consistere in ciò, che impedisca li trasudamenti cotanto a temersi in cotesta malattia, e che col promuovere copiosi alvini votamenti, e coll' indi menomare il rimbalzo del sangue alla volta del cervello, favoreggia direttamente del morbo il felice scioglimento. Ella è una sovra moltiplici sperienze fondata massima, che in cotesta forma di flemmasia nascono nell' addominale sistema delle inormali secrezioni, per via del cui dannevole irritamento, accresciuta viene la flogistica affezione dell'encefalo. La eliminazion di siffatte perniciose materie è in questo male una delle più rilevanti indicazioni, ed il presente caso ne porge anch' esso una riprova; conciosiachè molto di eterogeneo per via del secesso uscì del corpo, ed è questo eziandio il motivo, che nella encefalite fanciullesca il calomelano porta il vanto su gli altri argomenti, nell' organismo appunto della infantile età predominando il riproduttivo sistema, e venendo indi aumentata la disposizione a simiglievoli perverse separazioni.

Oltre agli antinfiammatorj presidj diè di piglio l'autore anche al muschio. Indotto ei fu, senza dubbio, alla somministrazione di questo dai presenti sintomi spasmodici, significando cotesti fenomeni tratto essere in consenso il genere nervoso. Sebbene in molti casi di cervello infiammato non facilmente se ne possa far senza, e in suo favore parli la sperienza, pure l'uso di esso domanda molta circospezione. Il muschio, oltre alla sua benefica maniera di operare sul sensivo sistema, eccita altresì potentemente il sistema vascolare, perciò non sembra esso gran fatto dicevole nelle flemmasie. Tal fiata destansi tosto nel nascere della encefalite de' sintomi di spasmodia, e in simil caso nuocerebbesi al malato, se in luogo delle missioni di sangue, e degli altri alla flogosi contrarj soccorsi, col muschio di combatterla s' imprendesse. Questo eroico rimedio allora principalmente acconcio sarebbe quan-

do, praticate le sottrazioni sanguigne, e opposti al male, di cui si ragiona, tutti gli altri refrigeranti medicamenti, in iscena comparissero i sintomi del per simpatia irritato nervoso genere, perturbatori della crisi salutare. Affinchè questo avvenga, alcune volte però abbisogna l'organismo di essere ajutato da un forte incitamento, e nessun altro farmaco meglio del muschio compie cotale scopo.

*Seconda storia.* Anche in questo caso si appalesò la encefalite co' suoi proprj sintomi, vale a dire, con fiero dolore di capo, e pulsazione, guancie rubiconde ed ardenti, somma ambascia, alienazione di mente, sguardo fisso, pupille contratte, polso picciolo ed affrettato.

Fra cotesti accidenti quello vi era di frequenti improvvise acute grida, famigliare nell'encefalite ai fanciulli. Era in questa malata nel mezzo arida la lingua, il che nelle infiammazioni cefaliche vid'io ben di sovente, e fino a tanto che ella tale asciuttezza ritiene, sgombro mai non è di pericolo l' infermo; l' umettarsi della medesima annunzia un principio di miglioramento. Il metodo antiflogistico ebbe anche qui un felicissimo successo. Dopo alquanti giorni si affacciò in questa malata un copioso corso di sangue dalle nari, senza di cui, come nota l'autore, non sarebbe ella forse scampata dal fine funesto. Non fu punta la vena, ma furono successivamente alla fronte affisse trentasette mignatte. L' applicazione dell' acqua, colla giunta del ghiaccio renduta più attiva, continuata sino al termine di cinque settimane, concorse valorosamente alla vittoria sul grave male riportata; ne ebbero la lor parte altresì il calomelano, la digitale, il siero tamarindato, il vescicante alla nuca, i sinapismi al grasso delle gambe. Una salivazione, un incessante sudore della testa, e una biliosa soccorrenza, estinsero il male.

Degno di osservazione è in questo caso il congiungimento della epatite all' infiammazione dell' encefalo, dall' autore addotto. Che quella abbia qui avuto una

non lieve parte, apparisce dall' essersi ella alquante settimane dopo il risanamento riprodotta. Siccome nel presente caso sì è alla cerebrale la epatica flogosi complicata, così ben molte osservazioni insegnano, che a moltiplici locali flemmasie l' encefalite si unisce. Cotali più tardi sovraggiunte encefaliti, sono tal fiata interamente travisate. Odesi non di rado in simile emergenze la sentenza, che il male assunto abbia il carattere tifoso. I sintomi dinotanti cotale associazione, la gravezza di testa, la cefalalgia, l' assopimento, il vaneggiare, la raddoppiata febbre, traggono il medico in inganno, considerandoli egli quai segni di tifosa metapsosi, del quale abbaglio la conseguenza è il lasciare da parte l' antiflogistico trattamento divenuto necessario per siffatta complicazione, e l' abbracciar in vece i così detti incitanti, i quali mandano sotterra parecchj infermi.

*Terza storia.* Nonostante la isterica condizione della ragazza, di anni tredici, erasi in lei chiaramente sviluppata l' encefalite, e dietro cotesto carattere del male, fu dall' autore con tutto il vigor trattata la paziente, e senza posa furono adoperate le gelide bagnature. Tialismo, e general diaforesi ammorzarono avventuratamente l' incendio.

Ben altro giudizio ne' tempi del *Brown* sarebbesi formato di questa infermità, e ben altra stata sarebbe la maniera di combatterla. L' isterica costituzione di questa donzelletta, la diatesi spasmodica, una spastica affezion toracica di quasi tre ore, sarebbero stati addotti quali pruove della ipostenica nervosa indole del male. E chi osato avrebbe in questo stato di cose di ordinare sanguigne sottrazioni, quando al contrario sarieno paruti congrui gli antispastici e gli irritanti medicamenti? Per que' medici (sono parole dell' autore) pe' quali varcato non è del tutto il tempo Browniano intorno il medico operare al letto del malato, saria stato questo caso al sommo seducente, e traviati li avrebbe dalla retta idea del morbo, cui dichiarato avrebberlo una febbre nervosa.

*La quarta storia* ha per oggetto una encefalite dei fanciulli di un puttello, della età di cinque anni e mezzo. Fu il mal nel suo principio erroneamente preso per verminoso. La più gran parte de' sintomi dal *Formey* riferiti, faceangli scorta. Non valsero i più attivi rimedj a ritrarlo da morte; poichè già in idrocefalo fatto esso ebbe passaggio. Io sono di avviso, che qui state sarebbero ai freddi bagnuoli le fredde affusioni preferibili. Le all' uso di queste dal *Vogel* opposte difficoltà, e gli obbiettati incomodi non dovrieno trattenerci giammai dal cimentarle, allorchè trattasi per via di questo possente stimolo, se possibile, di operare un vantaggioso mutamento, nell' organo vitale, onde in cotal guisa serbare la vita minacciata.

*La quinta storia* serve a dimostrare quanto con lentezza, ed occultamente di spesso la encefalite si produca, e quanto quinci di leggieri mentir ella possa, con non dissimili sintomi, un' altra malattia, ed in ispecialità la febbre nervosa. Una zitella gagliarda, sana, florida, di anni venti, era di già dodici giorni giacente, quando l' autore fu a lei chiamato. La febbre tre e quattro fiate al giorno s' innaspriva, dal medico, che sino allor l' aveva in cura, presa sotto falso punto di vista. Egregiamente sviluppa il prelodato autore i momenti, che lo determinarono a risguardar il male qual encefalite, che epidemicamente vagava. Fra i da lui notati sintomi, che a tal diagnostico il guidarono, fu un vaneggiar nel sonno, ed anche fuor di esso una non perfetta serenità di mente. Credere si dovrebbe, che in ogni infermo da incendio cerebrale travagliato, i segni di alterazione delle mentali facoltà siano costantemente patentissimi; ma così non va la bisogna! Uno sconcerto delle funzioni dello spirito ha necessariamente in ogni encefalite luogo, ma esso non sempre per via di chiari indizj si appalesa. Non pochi malati di osservar mi fu dato, ne' quali, a malgrado di presente infiammagione del cervello, sospi-

car non si potea un psichico disordine; imperciocchè rettamente eglino alle domande rispondevano, ravvisavano ciascuno, e favellavano colle persone, ch' erano loro d'intorno, eppure conscio di se non era l' animo, poichè dopo il felice cessamento del male, non avevan essi la benchè menoma reminiscenza di ciò, che fecero, che dissero, e che su di essi fu operato; quindi la in apparenza nulla deviazione delle intellettuali facoltà, non dovrebbe giammai renderne sicuri della non presenza di cotesta flemmasia.

*La sesta storia* concerne ad una encefalite infantile in un vivace, irritabile fanciullo, di anni tre e mezzo. Non mancava al suo mal alcuno dei caratteristici segni della encefalite; intenso ardor alla testa, occhj mezzo aperti, privazione di sonno, strabismo, midriasi, desio continuo di giacere, altissimi clamori, emesi frequente, rossezza della faccia, febbre veemente. I precipui ajuti, ai quali esso dovette la sua salvezza, furono il calomelano, e le fredde applicazioni di acqua alla cute cappelluta, ed alla fronte, le quali dissiparono coll' uso reiterato l' ardente calore cefalico, e il rossore facciale, e in brieve la fisionomia divenne naturale, e serena. Non fece l' autor ricorso alle mignatte, opinato avendo, che fossero queste contraindicate dalla sommamente dilicata, e nervosa costituzione del bimbo; egli soggiugne, *ora ommesse non le avrei.* Le sanguigne sottrazioni in questa impetuosa encefalite sarebbero state senz'alcun dubbio opportune, nè mai a motivo di tenera, fievole, nervosa condizione dovriano essere tralasciate. Contro cotesto terapeutico canone peccano ancora alcuni medici, con grande detrimento de' lor malati.

*Settima storia.* — Questa cerebrale incensione ebbe irrefragabilmente stretta relazione collo spuntar dei denti. Egli è una dalla sperienza confermata verità, che, in forza della bene spesso colla dentizione riunita encefalite, vengono assai fanciulli precipitati nella tomba. Il pericolo del male è in parte fondato sulla malagevolezza della diagnosi, e in parte sulla circostan-

za, che a cotesta specie di encefalite, assai facilmente i moti clonici sovraggiungono, i quali ben presto mettono fine alla vita. Non vi è punto di dubbio, che un grande novero di que' fanciulli, che nelle liste necrologiche leggonsi morti per convulsioni, soggiacquero all' incendio cerebrale. Offre la terapia quì grandi difficoltà, posciachè il metodo antinfiammatorio corrisponde bensì alla essenza del male, ma deesi porre in opra con molta circospezione. Moderate topiche sottrazioni di sangue, freddi bagnuoli, calomelano, e muschio, sono infallantemente qui gli argomenti, in cui si possa riporre la maggiore fidanza. Questo dall'autore comunicato caso, è, in diagnostico riguardo singolarmente istruttivo. La presenza della encefalite diessi in ispecialità a conoscere mediante un particolare tuono di strida, un cangiamento delle pupille, un recere frequente senza gastrica zavorra, ed una sonnolenza, la quale mai mancò nei da me osservati simiglianti casi. I sovraddotti rimedj, il vescicante alla coppa, e ad amendue i piedi, i caldi bagni, salvarono l'infante ottimestre.

*Ottava storia.* — L' infiammazione del cervello si vestì in un garzonetto di grande vivacità, e di ottima salute, della forma di una febbre reumatico-catarrale; essa non però celata rimase, scoperta avendola la sindrome dei più volte accennati accidenti; spenta fu anche cotesta encefalite coll' uso degli stessi presidj. Quantunque all'infermo ministrati fossero più di trenta grani di mercurio dolce, tuttavolta non suscitò questo il tialismo; il che suggella la mia più fiate fatta osservazione, che siffatto preparato mercuriale in simili casi, qualora esso si convenga, si può in dosi grandi porgere al malato, e continuarne l' uso per qualche tempo, senza che il conseguiti il flusso salivare. Ciò segnatamente nelle malattie de' fanciulli possiamo asserire, nelle quali cotesto incomodo accessorio effetto, assai più di rado scorgesi, che in quelle degli adulti, in ispecialità allorquando i ventrali scaricamenti vengono per esso augumentati.

## *Memoria intorno ai tumori sanguigni della vulva e della vagina; del sig.* Deneux. 1 *Vol. in* 8.°

Li tumori sanguigni della vulva e della vagina, detti anche *thrombos*, sono piuttosto rari, benchè sieno stati già da lungo tempo conosciuti. Fin dall'anno 1554 ne faceva cenno il chirurgo di Zurigo *Rueff*. Il sig. *Deneux* in un capitolo, che intitola *storico*, annovera gli autori che li hanno osservati o che ne parlarono. Di detti tumori se ne videro ad utero vuoto, nelle gravidanze, nel tempo del parto e dopo.

Nell'articolo *Cause*, il sig. *Deneux* riporta delle osservazioni dalle quali appare avere li detti tumori prodotto contusioni alle grandi e piccole labbra ed alla vagina. Egli non crede, con *Hunter*, che il sangue provenga da arterie lacerate, ma bensì dalle vene.

Li tumori sanguigni sono più frequenti in tempo di gravidanza: alle volte acquistano un'enorme grossezza, nè cedono ad alcun mezzo e terminano colla cangrena. Si citano varie osservazioni da cui scorgesi che hanno origine, in tempo di gravidanza, da contusioni o percosse ai lombi, e talvolta da uno stato pletorico generale. In una storia riportata da *Casaubon*, la malattia andò a finir male per l'emorragia causata da un tumore sanguigno, formatosi tra la vagina e le parti circonvicine; ma questo non è il solo caso in cui riescirono fatali. Si osservò che anche le rotture delle vene delle ovaie diedero luogo a funesti spandimenti di sangue.

Frequentemente li tumori della vulva si manifestarono nel travaglio del parto. La lacerazione del tumore, fatta coll'ugne, ha procurato lo sgorgamento del sangue, ed ha permesso il passaggio della testa del feto. In un caso, il tumore si estendeva davanti all'osso sacro; esso fu vuotato, ma l'ammalata dovè soccombere dietro gli accidenti infiammatorj che quindi si manifestarono.

Egli è principalmente dopo il parto che si osservarono li detti tumori; talora il sangue s'infiltra nelle parti circonvi-

cine e ne va ancora ben lungi, per cui varie puerpere dovettero soccombere.

*Boer* credeva che i tumori sanguigni avessero la loro sede costantemente nella parte destra della vulva, il che attribuiva alla posizione od all' azione del feto; ma se ne videro anche a sinistra, e d'altronde è precisamente nell'opposta posizione, che per l' ordinario la testa del feto preme la parete della vagina. Ciò che prova però che questa non è la causa più efficace, come non lo sono i maneggi nel travaglio, e la strettezza della vagina, si è, che tai tumori più di sovente si mostrano dopo il parto. La causa principale è d' uopo riconoscerla nella lacerazione delle vene, già indebolite e dilatate.

*Osiander* riferisce un caso in cui l'ammalata morì di emorragia: ei credeva che il sangue derivasse da un'arteria aperta. *Deneux* non la pensa così, ed in sostegno della propria opinione cita quella di *Kronaner*.

Dopo aver riferito i diversi casi particolari, passa l' autore a dare la storia dei tumori sanguigni; descrive i loro sintomi, l'andamento ed esito. Ella è cosa osservabile che la gonfiezza delle grandi labbra ecciti dei dolori espulsivi, senza dubbio causati dalla pressione fatta sull' ano e sulla vagina. Gli accidenti che accompagnano siffatti dolori sono: ostacoli al passaggio del feto, e della placenta, ritenzione de' lochj, ed emorragie interne.

Possono terminare i tumori sanguigni per risoluzione, come i tumori ordinarj, per rottura e per cangrena. Rara è la risoluzione, frequente la suppurazione, e più ancora la cangrena. Quest'ultimo esito di frequente è felice, sebbene talora sia accompagnato da spaccatura della vagina e dell'intestino retto.

Li detti tumori possono esser presi per semplici varici, benchè differenzino assai; oppure per ernie, stantechè la pelle non cangia sempre di colore. Quando il tumore ha radice nella parte posteriore della vagina e non appare al di fuori, la diagnosi è ancora più difficile. Talora si sono presi per l'utero rinversato: *Coutouly* ne porta un esempio.

La prognosi è sempre grave: su sessanta casi, si calcolano ventidue morti. Difficile egli è lo stabilire un trattamento pre-

servativo; chè sviluppansi senza prima essere preceduti da alcun sintoma particolare. Qualche volta si potrebbe evitarli col mezzo del salasso e coll'accorciare artificialmente il travaglio del parto. *Deneux* propone di aprire le varici delle grandi labbra, allorchè sono troppo grosse e tese; lo sgorgamento previene una più considerabile rottura; ei riferisce un' osservazione d' una rottura spontanea, la quale pare che autorizzi un simile procedimento.

Riguardo al trattamento curativo; è egli necessario aprire il tumore, o bisogna abbandonarlo alla natura?

Ecco come l' autore risponde alla questione: se il tumore è poco voluminoso e duro, si dovrà tentare la risoluzione, massimamente se la donna è gravida o se ha partorito; ma se trovasi nel travaglio del parto, dovrà aprirsi, onde non rechi ostacolo all' escita del feto, o perchè non si aumenti, nel passaggio, colla pressione della testa. Essendo il tumore voluminoso, e andando ognora crescendo, il mezzo di prevenire li disordini è di fargli un' incisione in punta. Quelli che consigliano di non aprirlo, pensano che coll' incisione si esporrebbe la donna ad una pericolosa emorragia, la quale sarà meno temibile dopo uno, due o tre giorni: ma, come l'esperienza lo ha dimostrato, l'emorragia ha luogo parimenti anche dopo otto, quindici e più giorni; nulla guadagnasi nell'aspettare e sempre si è in tempo di fermar il corso del sangue.

Si domanda in seguito se debbesi vuotare il tumore levando i grumi, o abbandonarlo alla natura?

Se è prima del parto, si vuoterà onde facilitare il passaggio del feto: se è dopo, si vuoterà parimenti, onde prevenire la suppurazione. Se il sangue seguita a colare lentamente, si ottura leggermente; se l'emorragia è considerabile, si ottura più fermamente e la cavità e la vagina: le filacce e la vecchia lingeria servono bene quanto le spugne; ma essendosi fatta l' operazione prima del parto, bisognerà togliere l' apparato acciò non ponga ostacoli nel tempo del travaglio, e riporlo dopo. L' incisione dovrà essere di discreta ampiezza, tanto per fare sgorgare il sangue e i grumi, come per l'applicazione dei

corpi destinati a fermare lo scolo; essa si farà al difuori delle grandi labbra, onde in seguito non dar luogo ad una cicatrice, che potrebbe opporsi alla distensione delle parti. Gli ostetricanti avevano consigliato di fare l' incisione tra le grandi e le piccole labbra, ma per la ragione adotta si preferisce di praticarla nella parte esterna delle grandi labbra. *Deneux* non solo ha raccolti tutti i fatti, ma li interpretò ancora nel modo il più preciso, e sì bene li dispose, che naturalmente venne a provare li di lui assunti. Benchè sia poco voluminoso, il lavoro pure esigette non poca fatica per le diverse ricerche, nè si può che applaudirgli per l' ottimo giudizio che in ogni parte l' accompagna.

Nella seduta 19 novembre 1830 della Società di medicina di Parigi, il sig. *Hervez de Chègoin* ha fatto un rapporto verbale intorno all'opera del sig. *Deneux* ed in quell'occasione il sig. *Téallier* comunicò la seguente analoga osservazione che riferiamo.

Assistiva al parto, saranno ora sei anni, di una dama primipara, giovane e ben formata, il quale si compì coi soli sforzi naturali dopo dodici o quindici ore di travaglio, senz' essere preceduto nè susseguito da emorragie. Nulla d' inormale presentavano le parti genitali. Nella visita dell' indomani, l'infermiera mi riferì che nella notte si era sviluppato sull' ingresso della vulva un voluminoso tumore, che l' aveva non poco spaventata, il quale da poche ore si era aumentato maggiormente. Visitai la puerpera e riconobbi esserle soppravvenuto un tumore della grossezza d' un pugno, che occupava e distendeva il grande labbro sinistro. in modo che inferiormente sporgeva in fuori, distendendo il perineo, ed internamente chiudeva quasi interamente il canale vulvare. Era il tumore resistente e doloroso sotto la pressione; presentava una profonda fluttuazione, e n' era ricoperto dalla membrana mucosa; a cute del grande labbro, fortemente tesa, senza cangiamento di colore, dava un vivo dolore e grave incomodo all'ammalata. Non dubitando che fosse esso un tumore sanguigno, formato da emorragia venosa, l' ho aperto con una larga incisione longitudinale, praticata nella linea ove la cute si confonde colla membrana mucosa ed ove parevami la fluttuazione

più superficiale. Tosto sgorgarono varj grumi di sangue nerastro, misto a non poca quantità di sangue fluido dell'egual colore. Le pareti del tumore si abbassarono, il sangue ben presto cessò di colare e la guarigione fu dopo pochi giorni compita, colle semplici lozioni di acqua calda di malva. Successivamente la stessa dama ebbe altri parti, senza più soffrire di simili incomodi.

In seguito il sig. *Gendrin* riferì un caso di tumore alle parti genitali di un uomo, accompagnato dalle seguenti circostanze:

Un giovine essendo fortemente eccitato da bevande spiritose, andò da una donna pubblica: nel momento del coito, fosse per la sproporzione degli organi genitali, fosse per la troppa violenza dell' azione, sentì un vivo dolore sul dorso del pene. Nel dimani mattina si vide alla parte laterale dritta della verga un tumore del volume di un piccol' uovo, violastro, duro, indolente alla pressione; egli rigorosamente non era circoscritto. La cura si effettuò in dodici o quindici giorni mediante l'applicazione di compresse imbevute d'acqua vegeto-minerale.

Soggiunge il sig. *Gendrin* che la causa prossima del sangue e grumi sanguigni che hanno luogo dopo il parto, si riscontra nella spezzatura delle vene, e che il tumore del pene accennato riconosce parimente la causa stessa.

Aggiungeremo a compimento del presente articolo la storia d' un tumore sanguigno della vulva, riferita dal sig. *Levrat-Perrotton*, della quale la Società di Medicina di Lione ne ha ordinato la stampa.

La signora M., dice il sig. *Levrat-Perrotton*, di anni 30, gravida per la prima volta, portò a termine il feto, senza aver provato incomodi straordinarj alle circostanze. Nel 22 gennajo 1829, alle 5 del mattino, si sgravò naturalmente senz' alcun contrario accidente, ma qualche minuto dopo sentissi un vivissimo dolore tra lo spessore delle grandi labbra. La levatrice allora rilevò essere quivi nato un tumore azzurrastro, della grossezza d'una piccola noce: nel breve intervallo d' un' ora, il tumore si accrebbe quanto la testa del neonato. Allora io fui chiamato: cinqu' ore dopo il parto il tumore era dive-

nuto enorme e causava eccessivo dolore; aveva rinversato una grande parte di vagina; era molle, di colore azzurro carico, il che indicavami la natura di esso. Spiegava la di lui formazione coll' admettere la rottura di qualche vena varicosa della vagina o della vulva. Avendo giammai avuto occasione di vedere di casi simili, benchè avessi assistito ad un gran numero di partorienti, chiamato a consulto un mio collega, io proposi di vuotare tosto il tumore col mezzo d' un' incisione. La mia proposizione però non fu accettata pel timore d' incontrare una fatale emorragia, e ci siamo limitati a sorreggere quell' enorme e doloroso tumore col mezzo di adattate fasciature.

Per certo io non ne era soddisfatto ed allontanavami dalla puerpera con vive inquietudini intorno al di lei stato. Dopo tre ore dacchè l' aveva lasciata, un messo frettoloso giunge a ricercarmi Prontamente ritornato, trovai che il tumore si era lacerato ed il letto inondato di sangue e grumi. Rilevai che il tumore si era perfettamente vuotato. Si era incamminata una forte emorragia, che feci cessare con pallottole di neve introdotte nel sacco membranoso, le quali, allorchè erano sciolte, rinnovava: sei bastarono per arrestare ogni perdita di sangue.

Benchè l' emorragia non sia stata molto considerabile, per riguardo alla quantità del sangue perduto, nulladimeno la puerpera, per cinque o sei ore di seguito, fu presa da frequenti sincope che causarono dei timori serj per la di lei vita.

Nel dimani i lochj s' incamminarono, come nei casi ordinarj; la cute del tumore si raggruppò in forma d' un grumo sanguigno, del volume d' un piccolo ovo di gallina. In seguito il tumore disparì, o piuttosto trasformossi in una piaga lunga e concava, i cui bordi interni erano formati da una porzione di mucosa vaginale, ed i bordi esterni dal piccolo labbro corrispondente. La cura consistè in tre o quattro lozioni che si facevano quotidianamente con acqua melata di malva.

Nel duodecimo giorno dopo il parto, la piaga era bella e tendeva a cicatrizzarsi, e nel venticinquesimo la guarigione era compita.

La compressione esercitata dall' utero gravido sui vasi san-

guigni che si distribuiscono ai membri inferiori, è spesse volte causa di varici voluminose e molto incomode alle gambe, alle coscie ed alle grandi labbra. Allorchè tali dilatazioni venose vengono a rompersi entro la vulva, possono rendere difficile e ritardare il parto, pei tumori sanguigni che ne risultano sull' entrata della vagina, e causare delle perigliose emorragie, sì per la madre che pel feto, se il parto non è prontamente effettuato o dagli sforzi della natura, oppure dall' arte.

*Solayrès*, *Brasdor*, *Casaubon*, *Siebold*, *Baudelocque*, ed altri ebbero occasione spesse volte di osservare simili accidenti. *Siebold* però è quegli che dettò i precetti per ben condursi in tali circostanze. Il professore di Wurtzburg dopo aver riferiti tre casi di tal natura, fa le seguenti tre domande: 1.° Che debbe fare l' ostetricante quando riscontra delle varici alle grandi labbra in tempo di gravidanza, onde evitare che nei dolori del parto non si formino dei tumori sanguigni? 2.° Come dee contenersi quando di già esistono i tumori ed ostano al parto? Che ha finalmente da fare se il tumore scoppia e ne nasce emorragia?

Se la gravida è ancora giovane, di temperamento sanguigno ed essendo le varici molto dilatate, sarà vantaggioso il salassarla prima del parto. Quando la donna si troverà nel travaglio, e sia giunta al terzo periodo, prenderà la posizione orizzontale, chè, stando in situazione verticale, il sangue affluirebbe in troppo copia nelle parti inferiori; si può nel tempo istesso comprimere dolcemente le varici colla mano. Se nulladimeno qualche vena si rompesse, e formasse qualche tumore sanguigno, che pel volume impedisse l' escita della testa del feto, si dovrà prontamente aprirlo e vuotarlo. Se il tumore, da sè stesso scoppiato, avesse prodotto emorragia, bisognerà accelerare il parto, ricorrendo al forcipe, e così arrestare il sangue col ristabilire prontamente la libertà della circolazione. *Solayères*, *Baudelocque* e *Brasdor* consigliano di tagliare prontamente il tumore, e vuotarlo, quindi opporsi alla emorragia con turacci di filacce imbevute d'un liquore stiptico, come soluzione d'allume, decozione di ratania, ecc. ( Dott. *Finazzi* ).

---

*Del trattamento della peritonite puerperale coll' olio essenziale di trementina. Dissertazione inaugurale del sig.* Simao Jozè Fernandes *de Torres Nuevas* ( *Portogallo* ). — La peritonite puerperale ella è certamente una malattia che merita di fissare tutta l' attenzione dei pratici. Gli individui che ne sono soggetti , le condizioni che l' accompagnano , la morte che ben di spesso tien dietro, l' insufficienza dei metodi curativi, sono motivi plausibili che giustificano la scelta fatta dal sig. *Fernandès* per la dissertazione inaugurale che difese davanti alla Facoltà Medica di Parigi.

Venti sono le osservazioni riferite dal nostro autore, desunte dalla pratica di medici inglesi, onde dimostrare l' azione dell' olio essenziale di trementina, tanto nell' alleviare momentaneamente nei casi in cui la malattia fosse a un tal grado da non lasciare più alcuna speranza, come nel ridonare una stabile salute. Porta in seguito le opinioni che i medici prelodati si sono formate intorno all' efficacia della trementina ; e finalmente riepiloga le fatte osservazioni, e ne deduce un certo numero di corollarj. Non potendo far conoscere tutte le accennate venti osservazioni ne trascegliamo qualcuna.

1.° *Caso.* » Due giorni dopo il parto, brividi di freddo, cefalalgia soprorbitale, dolori abdominali fortissimi, basso ventre gonfio e teso ; la pressione è insopportabile , principalmente intorno all' ombelico; i polsi pieni danno 126 battute; lingua bianca, pelle urente , gote accese di tratto in tratto ; i lochj fetentissimi non hanno molto diminuito , come neppure il latte; i movimenti laterali sono accompagnati da grida; la respirazione è corta; v' è difficoltà nell' urinare. (Salasso dal braccio dalle 18 once alle 20). Alleviamento: costipazione (clistero oleoso); evacuazione di materie fecali dure ; ( fomentazioni al basso ventre ; mezz' oncia di olio di ricino ripetuta finchè operi ). Nel dimani mattina dolori abdominali forti come prima, (altro salasso, fomentazione, mistura salina, olio di ricino che mosse diverse scariche ). Alla sera necessità di evacuare le urine col mezzo del catetere ; cefalalgia e dolori abdominali più sopportabili; polsi più piccoli a 135 pulsazioni ; lingua saburrale. I dolori aumentano di nuovo ; (due dramme d' olio

essenziale di trementina in un po' di acqua di menta ). Dopo venti minuti, alleviamento considerabile. L'ammalata domanda le sia rinnovato l'ultimo rimedio: si ripete quattro volte in quattr' ore. Al domani mattina l'ammalata allatta il figlio; senza dolori all'abdome; nella notte varie scariche; l'orina esce facilmente; l'appetito ritorna; i polsi a 108 pulsazioni (si cessa dal somministrare l'olio essenziale di trementina). Il ventre è ancora gonfio (frizioni con un linimento composto di porzioni eguali di olio canforato e di olio essenziale di trementina). Detumescenza del ventre, e guarigione. »

2.° *Caso.* » Costituzione linfatica. Cinque giorni dopo il travaglio del parto, che fu di poca durata, si fecero sentire dolori alla parte superiore dell'abdome, che molto esacerbavansi sotto la pressione, ed erano più acuti dal lato sinistro in vicinanza all' inguine; sete intensa, grande cefalalgia; la luce ed il minimo chiasso incomodano l'ammalata; polsi pieni e forti a 140 battute; nausee e vomiti; i lochj, il latte continuano (per la stitichezza, mistura salina; per l'alimento, orzo). Nessuna evacuazione alvina; il dolore si aumentò e propagossi a tutto il basso ventre (clistere ordinario, continuazione della mistura). Abbondanti dejezioni; leggiera diminuzione del dolore; polsi come prima; più tardi, freddo forte susseguito da calore; dolore più forte all'abdome, che si fece gonfio e sensibilissimo; polsi pienissimi a 143 battute; lochj diminuiti; il latte continua (mistura composta di un' oncia e mezzo di olio essenziale di trementina, due dramme di miele e due di acqua comune; da prendersi in tre volte di due in due ore). Nel dimani, le ultime due dosi furono prese in una sola volta: molte evacuazioni alvine; la malata dice di sentirsi assai sollevata; traspirazione abbondante, polsi cedevoli a 150 battute; continuano i lochj ed il latte; appetito. Qualche tempo dopo brividi di freddo; ritornarono i dolori; 140 pulsazioni; cefalalgia. Si attribuisce la ricaduta all' avere l'ammalata ricevute molte visite (mistura come prima). Nel dì susseguente l'ammalata dormì bene per quattr' ore e svegliossi con appetito; 120 pulsazioni; l'abdome poco sensibile alle pressioni; molte scariche; abbondante evacuazione di orine. Dopo quat-

tr' ore l' ammalata si trovò meglio; 116 battute; la secrezione del latte continua; i lochj sono pressochè cessati. Più tardi, dolori più forti verso l' inguinaia sinistra; tumori emorroidali sensibilissimi; 120 battute; un po' di cefalalgia; sete (una dose di mistura coll' olio essenziale di trementina; dopo un' ora se ne diede un' altra dose, quattro sanguisughe alle emorroidi, fomentazione all' inguine). Le sanguisughe recarono alleviamento all' emorroidi; due scariche dopo la prima dose dell' olio essenziale; la seconda fu vomitata; 118 battute; pelle fresca, un po' di cefalalgia (per alimento, latte unito ad un poco di orzo). Latte abbondantissimo, lochj scarsi e scolorati (sospensione della mistura). Nel dimani dolori agli intestini attribuiti allo svolgimento dei gas; sonno; diminuzione del dolore all' inguinaia; 118 battute (purgante). Nel corso della notte copiose scariche. L' ammalata si lagna di debolezza; i dolori e gli incomodi del basso ventre svanirono; appetito. Perfetto ristabilimento nel medesimo giorno ».

Nel caso seguente l' olio essenziale di trementina non potè impedire l' esito fatale, ma almeno procurò qualche miglioramento, che non si sperava; giusta l'autore, esso ha prodotto tutto il bene possibile. « Dopo due salassi di 15 once ciascuno, vennero in campo frequenti vomiti, sensibilità dell' abdome al segno che rendevasi sensibile a qualunque piccola pressione; sospetto di spandimenti; stato tale di dissoluzione, da cui nessuno malato in simili circostanze potè guarire (ciò accadeva in tempo di un' epidemia micidialissima). A due ore tre cucchiai da thè di olio essenziale di trementina, misto a un poco di acqua. A nove ore grande sollievo; cessato il vomito; l' abdome trattabile e perfettamente insensibile anche a forte pressione. Nel giorno successivo ricomparirono i dolori; si ripete l' olio essenziale di trementina; cessano; appetito. L' ammalata più non si lamenta dei dolori alla regione dell' utero. Quattro giorni dopo, espettorazione purulenta; indebolimento di polsi; morte. L' ammalata era asmatica ed aveva preso molto mercurio. »

Nel seguente caso l' olio essenziale di trementina arrestò lo sviluppo della peritonite. « Cefalalgia, sensibilità all' abdome,

lamenti, gemiti; un cucchiaio da tavola di olio essenziale di trementina mescolato con un po' d'acqua. Passati appena quindici minuti l'ammalata si trovò sollevata, e 'l miglioramento progredì.

Certamente le descritte osservazioni lasciano ancora a desiderare, ma pure saranno sempre di gran peso se riflettesi, che esse furono fatte da pratici che godono di grande riputazione, in ospitali specialmente dedicati alla cura delle puerpere, e in tempo di micidiali epidemie. Nè si può fare a meno di vedere dei miglioramenti inaspettati, negli stessi casi disperati; e delle guarigioni pressochè instantanee, o almeno prontissime sono venute costantemente in seguito all'amministrazione del rimedio. Ciò sarà piucchè bastante per chiamare l'attenzione su la nuova azione di detto farmaco.

Facciamo intanto brevemente conoscere come si spiegano in proposito li medici inglesi, de' quali il sig. *Fernandès* ci diede un saggio della fortunata loro pratica.

*Douglas*, che esercita la medicina in uno de' più grandi ospitali di Europa, a Dublino, assicura di avere amministrato in differenti casi l'olio essenziale di trementina coi risultati i più favorevoli. Inoltre egli accerta positivamente di non averlo giammai prescritto ad alcun ammalato senzachè sia guarito; nè pensa si possa supporre egli siasi ingannato o relativamente all'esistenza dei sintomi di peritonite o riguardo ai buoni effetti ottenuti. Già così egli esprimevasi in un rendiconto ufficiale: « Penserei d'essere ingiusto verso la Società se positivamente non affermassi, che considero l'olio essenziale di trementina, essendo giudiziosamente amministrato, come il rimedio generalmente più conveniente e 'l più efficace di quanti fin' ora ne furono proposti. Posso assicurare con sincerità, che vidi delle donne a ricuperare, col mezzo di questo farmaco, la salute in casi pressochè disperati, mentre non restava alcuna lusinga di guarire coi metodi ordinari ».

*Kinneir* si esprime cogli eguali sentimenti, e dichiarasi pienamente convinto, sì pei proprj che per esperimenti di altri pratici commendevolissimi, essere l'olio essenziale di trementina, convenevolmente amministrato, di una singolare efficacia, e

che frequentemente si troverà giovevole nei casi dove ogni altro rimedio sarà inutile.

*Blundell*, che l'ha dato senza durevole effetto in pochi casi disperati, conobbe che l'olio essenziale di trementina si può amministrarlo senza temere d'inconvenienti calcolabili, nè che aggravi la malattia; altronde è persuaso che in molte circostanze possa effettuare la guarigione.

Secondo *Magee*, non si è ancora abbastanza considerato di quanta importanza sia l'amministrare l'olio essenziale di trementina nelle peritoniti.

*Farre* attesta che in un' epidemia delle più micidiali, alla quale su tredici ammalate se ne perdevano quattro, sette e perfino undici, e in cui morirono tutte senza eccezione le donne che dapprincipio si salassavano, essendo stato dato l'olio essenziale di trementina a due ammalate, guarirono sì l'una che l'altra.

Dalla discussione alla quale il sig. *Fernandès* sottomette analiticamente le diverse osservazioni che letteralmente ha riportato nella sua Dissertazione inaugurale, risulta, dietro l'esperienza dei medici inglesi, che l'olio essenziale di trementina ha un' azione pressochè costante riguardo al calmare i sintomi quando non li dissipi interamente; che quando non apporti alleviamento, neppure produce alcun cattivo effetto; che produce degli evidentissimi buoni effetti e qualche volta perfino la guarigione nei casi disperati, anche allorquando si sono già tentati tutti gli altri mezzi; che basta darlo sull'entrare della malattia per prevenirla; che può usarsi in tutti i periodi del male; che agisce in poco tempo, e più frequentemente in tre o quattr' ore; che alle volte bastano quindici o venti minuti per sentirne i più sorprendenti effetti; che la di lui azione curativa può essere indipendente da ogni altro metodo di trattamento; che l'applicazione esterna di questo rimedio, può alle volte procurare la guarigione, ecc.

Già si è detto che i fatti clinici pubblicati dai pratici inglesi lasciano qualche cosa a desiderare; nulladimeno non si possono mettere in dubbio i buoni risultati, tanto permanenti che momentanei, che susseguirono l'amministrazione dell'olio

essenziale di trementina; e quando riflettesi alla totale innocuità del medicamento ed all'affliggente inefficacia che troppo di frequente si presenta degli altri metodi curativi, cioè delle emissioni sanguigne, degli evacuanti e simili, non si può fare a meno che caldamente raccomandarne l' uso, acciò il pregio di questo rimedio inglese sia esperimentato da noi pure, tanto a sollievo dei pazienti che pel progresso della scienza. (Dott. *Finazzi*).

———

*Dell' uso dell' olio essenziale di trementina in diverse malattie, ed analisi delle osservazioni del dottor* Guthrie *sull' impiego di esso nelle profonde infiammazioni degli occhi.* — L' olio essenziale di trementina fu usato in questi ultimi tempi in Inghilterra con diversissimi successi, in differenti malattie tanto per la loro natura, come per la loro sede. Quest' olio prima non si usava che di rado, come diuretico; la di lui energica azione stimolante sugli organi digestivi e sulle vie orinarie rendeva i pratici riservati nell' uso, e molto più lo erano, giacchè l' azione stimolante ben di frequente contrariava gli effetti diuretici che si volevano ottenere; il che rafferma le osservazioni fatte da molto tempo, cioè che per aumentare l' azione secretoria di un organo, non deesi oltrepassare un certo grado di stimolo, chè in allora invece di aumentare, l' azione diminuisce.

L' uso dell' olio essenziale di trementina, preconizzato da *Pitcairn* e *Cheyne* nelle sciatiche, ora è dimostrato che sovente è susseguito da buoni effetti, benchè una tale pratica faccia frequentemente vedere la facoltà fortemente eccitante di esso, facoltà, che ben sovente impedisce se ne faccia un uso continuato, almeno in grandi dosi, come proponevano gli autori accennati. « Non trovai alcuna persona, dice *Cullen* » nella sua *Materia medica*, che abbia potuto sopportare la » dose di olio di trementina, quale la si è proposta; il che » forse è la causa per cui non potei giammai con tale mezzo » guarire interamente alcuna malattia; osservai però spesse » volte, che dato a più piccola dose è un rimedio assai utile ». *Pitcairn* e *Cheyne* lo davano sino a mezz' oncia al giorno nella

sciatica; si riconobbe poi che bastavano due o tre dramme per ogni ventiquattr' ore. Il sig. *Récamier*, nelle cui mani in Francia produsse dei felicissimi risultati, non oltrepassa questa dose.

Abbiamo ciò premesso onde dimostrare quanto bisogna essere riservato nell' amministrazione di detta sostanza, acciò i buoni effetti, che ella produce, non sieno talora causa di troppo profonderne l' uso.

Il sig. *Hugh Carmichael*, da Dublino, ha nel 1828 preconizzato l' uso dell' olio essenziale di trementina nelle profonde infiammazioni degli occhi, che affettano l'iride o la coroidea. Il sig. *Guthrie* nel 1829 ha fatto degli esperimenti nell' ospitale oftalmico di Westminster. Le storie seguenti pubblicate in ottobre 1829 nel *Medico-chirurgical Review* ne dimostrano i risultati.

*Oss. I.* Maria Tyler, di 16 anni, entrò nell' ospitale il 3 luglio 1829; da una settimana aveva infiammato l' occhio destro, ed era poco tempo che in simil modo aveva avuto il sinistro, il quale fu curato col mercurio. Era la pupilla irregolare ed il colore dell' iride cangiato; la congiuntiva e la sclerotica non erano gran cosa affette, li vasi di queste formavano una zona violetta intorno alla cornea; poco era la lagrimazione e l' insofferenza della luce; la cornea era affatto trasparente e la vista molto indebolita. L' ammalata lagnavasi principalmente d' un forte dolore al sopracciglio, che diveniva intensissimo andando a riposare, in modo che aveva dormito pochissimo dacchè le incominciò il male. Aveva sul corpo un' espulsione lichenoidea che pareva sifilitica, ma ella negava d' essere mai stata affetta da male venereo, e pretendea che quell' espulsione le fosse sortita quattro mesi prima in seguito al vajuolo sofferto. Le si diede tre dramme d' olio essenziale di trementina, in tre dosi. Alla dimane apparivano patentemente li vantaggiosi effetti del medicamento; la pupilla era affatto circolare; il dolore meno del solito. Nella notte precedente, la congiuntiva e la sclerotica conservavano l' egual grado d' infiammazione; l' amministrazione dell' olio fu continuata. Alle otto della sera la pupilla era considerevolmente dilatata, e minore l' infiammazione della sclerotica;

l' ammalata diceva di sentirsi assai meglio. Il 5 luglio dormì tutta la notte, senza provare gran dolore, ma di buon' ora sentissi incomodata da una cefalalgia sopraorbitale, che scomparve appena prese il thè caldo. L' infiammazione della sclerotica ha leggiermente aumentato: eguale però restò lo stato dell' iride; ha della stitichezza. Le si diede una dramma di polvere di gialappa e si continuò l' uso dell' olio essenziale di trementina. Nel 7 luglio ogni traccia d' infiammazione era sparita, eccetto una leggierissima injezione nella sclerotica; la vista ritornò perfetta. Continuossi ancora l' uso dell' olio per un giorno. L' espulsione lichenoidea sussistette nello stato di prima; l' olio non alterò punto nè la secrezione, nè l'evacuazione delle orine.

Questa storia è riferita dal sig. *Taylor*.

II. Sofia Pront, di 27 anni, fu accolta nel 13 luglio 1829; ella aveva, già più da 20 anni, una macchia alla cornea venutale inseguito ad infiammazione, ed una leggiera flemmasia alla sclerotica, con dolori lancinanti al sopracciglio che duravano già da tre settimane; la vista era assai affievolita. Se le prescrisse tre dramme di olio essenziale di trementina da prendersi in tre volte entro la giornata. Nel 15 luglio i dolori lancinanti erano quasi svaniti, ma l' infiammazione sostenevasi all'eguale grado; le prime dosi dell' olio causarono nausee e vomiti; nulladimeno in seguito continuò a prenderle senza provare alcun inconveniente. Nel 21, sebbene non avesse cessato mai di prendere il medicamento, pure non aveva provato alcun sintoma di stranguria. L' infiammazione della sclerotica erasi quasi dissipata, il profondo dolore molto diminuito. Nel 23 ebbe una leggera ricaduta, ma continuò il rimedio. Nel 28 era interamente guarita. La macchia della cornea sussisteva.

La storia venne compilata dal sig. *James*.

III. John Perkins, di 22 anni, fu ricevuto nel 21 luglio 1829. Aveva infiammato la sclerotica e le parti profonde dell'occhio sinistro. Aveva sofferto una blenorragia nel p. p. novembre, ed in detto tempo aveva consultato un chirurgo di Greenwich, che diedegli delle polveri e pillole che il fecero vomitare, purgare e salivare. Dopo un simile trattamento, continuato per

15 giorni, lo scolo si arrestò. Nel mese di febbrajo si lasciò prendere dal freddo ed ebbe un eruzione generale. Prese altre polveri e l' eruzione dopo due mesi svanì, eccettochè sulle gambe si vedevano ancora alcune pustole squammose color di rame. L' occhio s' infiammò al principiare di maggio; allora entrò nell' ospitale, donde sortì guarito per l'applicazione delle ventose. L'infiammazione che aveva nel 21 luglio, aumentò gradatamente da una settimana; la sclerotica era ovunque d' un rosso-violaceo, particolarmente attorno della cornea, ove scorgevasi un grandissimo numero di vasi iniettati; l' iride era alquanto alterata, ma la pupilla regolare, e la cornea lucida come nello stato sano. Lagnavasi di un profondo dolore nell' interno dell' occhio e confusa n' era la vista. Si ottennero sedeci once di sangue da ventose scarificate, e prese entro la giornata tre volte una dramma di olio essenziale di trementina. Nel 23 non ne aveva preso che due dosi; l' ingorgamento dei vasi dell' occhio era minore, ed il colore violaceo era quasi dissipato; il dolore considerevolmente diminuito, e la luce con minore difficoltà sopportava: la vista era divenuta più chiara; il rimedio aveva causato nè nausea nè scariche, ma aumento di orine: l' olio si continuò. Nel 25 trovavasi assai meglio: il rossore dell' occhio era scomparso, non restavano che piccole strisce sulla sclerotica; i dolori erano leggerissimi e si producevano ad intervalli: seguitava l' azione del rimedio sui reni, e ne continuava l' uso. Nel 28 la flemmasia si riprodusse a un certo grado; sopportava più difficilmeute la luce, e ritornò il dolore all' occhio ed alla fronte; si portò l'olio alle dose di tre dramme al giorno. Nel 30 miglioramento marcatissimo; il rimedio non produsse alcun calcolabile accidente: la lingua si nettò. Nel 4 agosto l' infiammazione era cessata; sulla congiuntiva non iscorgevansi che due o tre vasi iniettati; nell' occhio altro non osservavasi che alquanto di debolezza; le pustole delle gambe erano anche esse considerevolmente diminuite, e quasi affatto svanite alla dritta. Nel 7 agosto la guarigione fu perfetta.

La storia fu compilata dal sig. *Fischer*.

IV. Anna Dugdale, di 26 anni, fu ricevuta il 14 luglio 1829 con irritazione sifilitica all' occhio sinistro, iritis. L'infiammazione datava da una settimana, con forte dolore al sopracciglio, che aumentavasi di notte. Le era intollerante la luce; il colore dell' iride alterato, ed irregolare la forma della pupilla; la cornea annuvolata, e la sclerotica fortemente infiammata. Le furono somministrate tre dramme di olio essenziale di trementina, da prendersi in tre volte entro la giornata. Nel 17 l' ammalata trovasi in più cattivo stato per ogni rapporto; aveva preso regolarmente il medicamento, che determinò una viva irritazione alla vescica e leggere scariche. Salasso di 18 oncie, e tre pillole ciascheduna composta di due grani di calomelano ed un quarto di grano di oppio; tre frizioni alla fronte, con un denaro e mezzo di unguento napolitano. Nel 18 il miglioramento è evidente, e manifestossi immediatamente dopo l' evacuazione sanguigna; si continuano le le pillole. Nel 22 l' infiammazione rapidamente svanì; il dolore è cessato; la pupilla è ancora irregolare; la bocca comincia ad essere intaccata; si continuano le pillole, ed applicasi alla fronte un empiastro di belladonna. Nel 23 l' occhio è d' assai migliorato; ma la bocca vieppiù n' è affetta; si sopprimono le pillole, sostituendovi un purgante di 5 grani di estratto di coloquintida e mezz' oncia di solfato di magnesia. Nel 24 l' infiammazione è pressochè nulla; ma la pupilla irregolare; s' introdussero nell' occhio alcune gocciole di estratto di belladonna, e si prescrisse, per la bocca, dei gargarismi aluminosi. Nel 13 agosto sortì guarita; l' occhio aveva ripreso lo stato suo naturale.

Il fatto è riferito dal sig. *James*; offre questo un esempio di inefficacia dell' olio essenziale di trementina, per cui si ricorse con migliore esito all' uso del mercurio.

V. William Chalford, di anni 18, entrò nel 21 luglio 1829 con irritazione sifilitica all' occhio sinistro. Dichiarò di avere avuto delle ulceri al pene; intanto gli si vede sul dorso ed alle braccia un eruzione rossastra pronunciatissima, con dolori notturni alle ossa delle gambe; non ha preso mercurio. L' occhio è infiammato da tre giorni; sente un vivo dolore

d' intorno all' orbita, specialmente nella parte inferiore; la vista è di molto scemata, l' iride è immobile ed alterata nel colore; la pupilla è regolare, la congiuntiva infiammata: i vasi della sclerotica rossi ed in gran uumero d'intorno alla cornea; gli si dà tre dramme di olio essenziale di trementina al giorno. Nel 22; orine aumentate, e coloratissime; nella notte precedente soffrì assaissimo all' occhio, ma il dolore è pressochè interamente svanito; è minore lo scolorimento dell' iride, e persiste il rossore della congiuntiva e della sclerotica; lagnasi d' essere stato assai incomodato dall' olio, il quale nulladimeno continua a prendere. Nel 23 il dolore intorno all' orbita non fu giammai cotanto violento, ma diminuì l' infiammazione. Lagnasi di dolore al glande nell' urinare; le orine sono torbide e sanguignolente. Continuasi il rimedio, e aggiungesi l' infuso di semi di lino. Nel 24 non si era diminuito il dolore d' intorno all' occhio; l' iride divenne irregolare e maggiormente colorata; si formarono alla superficie dei globetti di linfa plastica; ha frequentemente bisogno di urinare: orine sanguignolente; dolore eccessivo alla regione della vescica, che si prolunga lungo l' uretra sino al glande. Si prescrisse un' emissione di sangue d' once 10, col mezzo delle ventose, e continuasi l' amministrazione del medicamento. L' ammalato jeri rifiutò e le ventose e il rimedio. Oggi va meglio, non prova alcun dolore; il rossore è meno forte, ma eguale si sostiene la stranguria; beve abbondantemente dell' infusione di linosa e continua l'olio. Nel 26 non ha preso che due dramme del medicamento; l'occhio trovasi nell' eguale stato; gli si diede una dramma di gialappa polverizzata. Nel 28 non prese l' olio essenziale di trementina; dopo il 25 non restogli alcun dolore all' occhio, e la vista è perfettamente ristabilita; l' eruzione è alquanto più pallida; s' introduce nell' occhio qualche gocciola di soluzione di estratto di belladonna; continuasi la dramma di gialappa; gli organi urinari sono ancora vivamente irritati. Nel 30 diminuzione della stranguria, l'occhio non è più doloroso, ma sussiste il rossore, l' iride ha pressochè riassunto il colore naturale, ma sempre ha la figura irregolare. Si ricomincia l'uso

dell' olio essenziale di trementina, che continuossi sino al primo d' agosto; in seguito non si fece altro che introdurre nell' occhio una gocciola al giorno di soluzione di estratto di belladonna. Nell' 8 agosto l' occhio è meno infiammato e senza dolori. Nel 12 il malato continua regolarmente l'uso dell'olio; egli è quasi interamente guarito : non sente alcun dolore, e la rossezza è quasi del tutto dissipata ; l' iride riprese il suo colore naturale, e la pupilla la sua regolarità. Nel 13 sortì guarito dallo spedale. Ritornò il 20 con leggiera rossezza d'intorno alla cornea ; il bordo inferiore dell' iride offriva alcune piccole irregolarità : si fecero delle applicazioni di belladonna e prese una dramma di gialappa. Nel 22 era guarito.

VI. James Kell, di 25 anni, fu ricevuto il 25 luglio 1829. Attaccato da infiammazione sifilitica, lagnavasi di un vivo dolore al sopracciglio sinistro, con prurito all' occhio, leggiera intolleranza della luce e lagrimazione ; era anche la vista alquanto indebolita ; la congiuntiva e la sclerotica fortemente infiammate ; l' iride di colore più bruno del naturale ; la pupilla dilatata, fissa ed irregolare ; la cornea nello stato naturale ; l' infiammazione durava da una settimana. Sino al 31 si trattò, senza alcun buono effetto, con evacuazioni sanguigne locali, purgazioni di gialappa, e vino colchico. Nel 31 trovavasi in peggiore stato ; era aumentata l' infiammazione della sclerotica ; l' iride irregolare e il dolore del sopracciglio risentito. Allora il malato palesò che fin dal Natale precedente aveva avuto un ulcero primitivo, che fu trattato col mercurio; che di poi non aveva più sentito alcun effetto sifilitico sino a sei settimane avanti, quando ebbe un' espulsione venerea alle braccia ed alle gambe, il cui carattere si poteva ancora ravvisare. Gli si diede tre dramme di olio essenziale di trementina per giorno ed una dramma di polvere di gialappa. Nel 1 agosto l' ammalato provò forte dolore nell' urinare, dopo aver preso due dosi del rimedio : si ridusse l' olio a due dramme al giorno, vi si unì un' oncia di solfato di magnesia: Nel 2 la vista erà meno indebolita, ma il dolore al sopracciglio susisteva vivissimo : non potè prendere che una dose dell' olio e la stranguria era ognora intensa ; ne prende due dosi per giorno ed

una dramma di gialappa. Nel 3 la difficoltà dell' urinare, il che non fa che a goccie, continua ad essere dolorosa, ma l'infiammazione della sclerotica à assai minore, la pupilla è dilatata. Nel 6 prese tre dosi di olio essenziale di trementina. Nel 7 l' infiammazione era di molto diminuita; l' iride è mobile e la pupilla maggiormente circolare, ma l' escrezione delle urine fu susseguita da ematuria. Si sospende l' olio per un giorno, sostituendovi una dramma di gialappa. Ne' giorni seguenti si continuò l'uso dell' olio essenziale ad onta del dolore e della difficoltà che provava nel rendere le urine. Nell' 11 il rossore della sclerotica disparve affatto, l' ammalato non sente più alcun dolore nell' occhio nè al sopracciglio da due giorni; la pupilla è perfettamante circolare, ma i moti dell'iride sono lenti; continuasi il rimedio e nel 13 trovavasi perfettamente sanato. Abbandonò l' ospitale il 18.

L' olio essenziale di trementina fu amministrato dal sig. *Guthrie*, in tutti i casi suannunciati, in una soluzione di gomma arabica nitrata; esso palesò un' azione cotanto energica sulle vie orinarie, massimamente negli ultimi tre soggetti, che non si osserva, se non con sorpresa, la insistenza colla quale se ne continuò la prescrizione; sempre però fu evidente, almeno nei tre primi ammalati, che l' olio essenziale di trementina ha prodotto dei buoni effetti sulla malattia degli occhi; nulladimeno pareva più ragionevole, nel conoscere l' origine sifilitica del male, il trattarlo coi mercuriali. Se però l' essenza di trementina si usò con vantaggio in malattie su la di cui causa specifica non ha alcuna azione, pare che si possa contare di più sulle profonde infiammazioni degli occhi; che non riconoscono origine dal veleno venereo. Tale induzione si trova convalidata dalle due prime storie, in cui li buoni successi furono patentissimi. Che che ne sia l' uso dell' olio essenziale di trementina ebbe tale azione sugli organi orinari, che ci avverte non potersi impunemente protrarre l' uso a sì alta dose.

I medici inglesi amministrarono l' olio essenziale di trementina coraggiosamente e talora con poco metodo e meno prudenza. Nell' *Edinburg monthly Examiner* (ottobre 1829)

leggesi una nota intorno all' uso di detto farmaco, in cui il sig. *Moran* espone i felici risultati che ne ottenne in differentissime malattie. Sarebbe difficile il dedurre delle stabili conseguenze intorno alla pratica di questo medico; gli interessanti fatti riferiti possono ammaestrare fino a che grado si può portarne l'uso interno, ma non trovasi che egli fosse guidato dal raziocinio nell'amministrarlo.

Il primo fatto registrato dal dottor *Moran*, tratta di sè stesso. Era questo medico da varj mesi incomodato da una febbre intermittente terzana doppia, che non cedeva sotto l'uso della china; ei prese all' entrare dell' accesso ed in una sola volta, due once di olio essenziale di trementina misto a zucchero ed acqua. Il primo effetto fu un intenso ardore allo stomaco, che quindi si diffuse in tutto il corpo. Per venti minuti lo stomaco fece degli sforzi per rigettare il rimedio per vomito. Dall' istante in cui fu inghiottito, sparirono tutti i sintomi febbrili, nè più ritornarono. Dopo un' ora manifestaronsi violenti effetti catartici, che durarono diverse ore, ed una diuresi considerabile, che non fu accompagnata nè da stranguria, nè da dolori; per otto giorni le orine spandevano odore di viole. « In seguito io trattai, dice il dott. *Moran*, nell' eguale maniera altri casi di febbri intermittenti e con simile buon successo; la precauzione che sembrava richiedere il detto metodo, è di non permettere d' introdurre nello stomaco alcuna cosa prima che non abbiano avuto luogo gli effetti catartici; operando diversamente, si determina uno stato simile all' epilessia, che non cessa se non quando lo stomaco siasi vuotato. »

La dose che il dott. *Moran* dà come antifebrifugo, è da una mezz' oncia ad un' oncia unita al zucchero od al miele.

È precisamente impossibile di conchiudere dai detti fatti alcuna cosa intorno all' azione dell' olio essenziale di trementina, se non che certi ammalati lo sopportarono a grandi dosi; in quanto all' effetto febbrifugo lo si ottenne, in questi casi, come lo si sarebbe ottenuto da qualunque altro stimolante attivo, per via di una forte perturbazione; e con qual sorte di stimolo non si giunse a fermare delle intermittenti ribelli?

Così si spiegano egualmente i vantaggi che *Moran* ottenne colle forti dosi dell'olio essenziale di trementina nella gotta, le cui prove prima volle tentarle su sè stesso; ella è pure un' osservazione giornaliera, che s' interrompono gli accessi della gotta con un energico stimolante principalmente allorchè cagiona delle evacuazioni; in tal modo agiscono tutte le ricette antigottose, come la polvere d' Aillaud, la polvere de tribus, la tintura di colchico, ecc.

Li felici successi ottenuti tanta confidenza inspirarono al dott. *Moran*, che egli usa l' olio essenziale di trementina, e *sempre con buon esito*, contro le emorroidi, li catarri acuti e cronici, le disenterie, l' apoplesia, là paralisia, la dispepsia, l' ipocondria, la clorosi, il coléra-morbus, l' anassarca, l' itterizia e la morsicatura de' serpenti. Fortunato il dottor *Moran*, fortunato davvero per essere sfuggito due volte agli effetti del di lui rimedio, e più fortunato ancora per avere ottenuto sì felici risultati contro tante malattie, che di sovente sono la disperazione dei medici!

L' olio essenziale di trementina riescì nelle malattie infiammatorie, dove non potrebbe credersi di dare senza pericolo uno stimolante cotanto attivo. Ecco pertanto su di che non si può dubitare e che merita l' attenzione dei pratici. È più di venti anni che il dott. *Brennan*, da Dublino, si lodò degli ottimi effetti ottenuti coll' olio essenziale di trementina, contro l' enteritide e la peritonite puerperale; i fatti ottenuti dopo, sembrano confermare le prime osservazioni, e quanto avevano annunciato *Cheyne* e *Pitcaron* sui vantaggi che se ne ottengono nella sciatica. Le osservazioni di *Hugh Carmichael* e quelle di *Guthrie* meritano di fermare l' attenzione intorno ai buoni effetti ottenuti nelle profonde infiammazioni degli occhi. La continuazione però degli esperimenti, dietro le tracce di quanto si è già operato, sarà il mezzo più sicuro onde stabilire il miglior impiego dell' olio essenziale di trementina; ed il pubblicarne i fatti, oltre allo spandere molta luce sulle tenebre che ancora restano a diradarsi, servirà a fare più prontamente pervenire alla cognizione di un gran numero di pratici, la preziosa e multiplice azione dell' olio essenziale di trementina. (Dott. *Finazzi*).

*Osservazioni sull' amministrazione dei medicamenti col mezzo della cute spogliata dell' epidermide, conosciuto sotto il nome di* Metodo endermico; *del dott.* Gerhard. — Sono sei anni che li sigg. *A. Lembert* e *J. Lesueur* pubblicarono gli esperimenti fatti intorno all' applicazione di rimedj attivi sulla cute spogliata dell' epidermide col mezzo de' vescicanti. Un tal metodo dagli inventori fu nominato *emplasto - dermico* e poscia chiamossi *endermico.*

I primi risultati che se n' ebbero, si tentarono coi medicamenti li più attivi. L' acetato di morfina calmò la veglia, levò i dolori reumatici antichi, e guarì dei catarri polmonali cronici; il solfato di chinina fe' prontamente cessare le febbri intermittenti, invano combattute col darlo internamente; una nevralgia temporale intensissima, complicata con affezioni isteriche, cedè prontamente all' acetato di morfina alternato coll' assa fetida. Essi avevano destato un tetano coll' applicazione della noce vomica su d' un vescicante, ma lo dissiparono prontamente sostituendovi l' acetato di morfina alla dose di un grano. Nelle malattie del cuore, nelle congestioni polmonari e nelle asme riescirono ottimamente il muschio, la polvere di digitale, e l' acetato di piombo cristallizzato; in un caso di risipola biliosa e in un' apoplessìa, l' emetico provocò abbondantissimi sudori ed evacuazioni alvine; i purgativi, i diuretici, i sudoriferi e gli stessi incisivi in varj casi agirono con maggiore energia, che dati internamente.

Due anni dopo, una giovine di 18 anni fu guarita dal sig. *Lambert*, sotto la direzione del sig. *Serres*, nell' ospitale della Pietà di Parigi, da una cronica malattia gastro-intestinale con vomiti, mediante l'applicazione dell'acetato di morfina, alla superficie di un vescicante all'epigastrio, Il medicamento fu usato per ventidue giorni a dosi successivamente aumentate, incominciando da mezzo grano sino a due grani. Si fece la prova di sospendere il medicamento e tutti i sintomi della malattia ricomparivano.

Nel 1828 il sig. *Lembert* ha raccolto tutti i fatti ottenuti col metodo endermico, tra cui se ne trovano dei così straor-

dinarj, che se ognora accadessero egualmente, non si esiterebbe ad adottarlo in tutta l'estensione, come il mezzo più facile e certo per l'amministrazione de' medicamenti. Un metodo, mercè cui un quarto di grano di acetato di morfina incorporato coll'unguento ed applicato ad un vescicante guarisce il tetano, unitamente alla scoperta dell'efficacia della chinina nelle malattie periodiche, sarebbero senza dubbio fra le più belle scoperte che la scienza e l'unanimità debbono alle felici ricerche dei pratici. Ma li risultati sono troppo belli; altronde i fatti non si presentano col carattere dell'evidenza che trovasi nell'opera d'un pratico osservatore, che fa un giusto computo di tutte le circostanze, nè si lascia imporre dalle prevenzioni, motivo per cui l'opera del sig. *Lembert* non fece l'impressione che dovevasi attendere dalla raccolta di risultati cotanto singolari ed interessanti, nè generalmente fu adottato. Qualche pratico ingannato dalle pubblicate osservazioni, ne adottò la pratica, ma non ottenne quanto sperava. Da ciò n'avvenne che il metodo dei sigg. *Lembert* e *Lesueur* non è gran cosa usato, eccetto da qualche pratico, che pazientemente continua a fare delle esperienze, e che va sostituendo delle osservazioni precise alla raccolta di quelle dettate dalla prevenzione. Così il metodo endermico spogliato della falsa evidenza, presenterà ciò che si potrà sperare dall'azione de' medicamenti introdotti col mezzo della cute. I medici del continente non pubblicarono ancora i risultati della loro osservazione; ciò però di già si eseguì dai pratici Americani, che pare abbiano fatte le loro ricerche senza prevenzioni nocive allo scopo prefisso. Li sigg. *Carter*, *Cenes*, *Duane*, *Morthon* e *Gerhard*, medici residenti nell'ospitale di Filadelfia, sotto la direzione del dott. *Jackson* hanno raccolto circa 200 fatti sull'uso del metodo endermico. Riporteremo brevemente le principali e le generali conclusioni che ne derivano, colla scorta d'una memoria recentemente pubblicata a Filadelfia dal dott. *Gerhard*.

*Applicazione endermica della chinina.*

*Oss. I.* Tommaso Duffy, di 36 anni, ricevuto nell'ospitale

il 30 luglio 1829, ebbe nel mese di aprile una febbre intermittente dalla quale era guarito, e ricadde dopo sei settimane con febbre quotidiana, lingua saburrale, e stitichezza. Dopo mezzo giorno un purgante; sopravvenne febbre violentissima con freddo continuato: salasso e applicazioni fredde alla testa. Luglio 10, apiressia, un vescicante di quattro pollici di diametro all' epigastrio. Due ore dopo l' applicazione del vescicante, freddo susseguito dal caldo. Alla sera apiressia; si asperge il vescicante con tre grani di chinina mista ad amido. 11: Nessun accesso febbrile; alla mattina si applica l' egual dose di chinina: lingua netta, scariche alvine, polsi elevati. Si sospese la chinina sino a sera: non comparve il freddo. 12. Accesso con caldo e sudore; i polsi si elevarono a 100 battute; dieta severa ed applicazione della chinina per l' ultima volta. 14: Guarigione completa; il vescicante è pressochè cicatrizzato. L' ammalato prese in seguito internamente per due o tre giorni, due volte al dì, un grano di chinina.

*Oss. II.* Ruth Mach-Kaig, di 25 anni, di condotta poco regolare, fu accettato, il 13 settembre, con febbre intermittente incominciata il 6; dapprima quotidiana, erasi poi fatta terzana doppia; l' ingresso del freddo era col levare del sole. Entrando nell' ospitale trovavasi nel forte della febbre. Salasso di 16 once, fomentazioni fredde a tutto il corpo mediante una spugna, ghiaccio sulla testa e dieta assoluta. 15: Alla mattina ritornò l' accesso, il freddo durò circa un' ora e la febbre terminò alla mezza pomeridiana. Un' oncia di solfato di magnesia. Alle 11 pomeridiane il polso a 112 battute; ebbe delle evacuazioni alvine; lingua leggiermente saburrale. Fu applicato un vescicante di 5 pollici all'epigastrio. 16: Alle 9 antimeridiane polso debole di 102 battute: si asperse il vescicante con quattro grani di solfato di chinina, senza levare interamente l'epidermide. Due ore dopo, il polso a 112 battute e molto sostenuto; alle 4 pomeridiane polsi meno vivi a 104 battute: si applicarono quattro grani di chinina dopo aver levato l' epidermide. Alle otto dava il polso 112 battute. Si applicarono altri quattro grani di solfato di chinina, e si medicò il vescicante con unguento impastato con chinina. 17: Alla mattina si

applicò il rimanente del unguento, che fu impastato con venti grani di solfato di chinina. Ritornò il freddo, ma più tardi del solito e meno intenso; fu susseguito da febbre e cefalalgia. Salasso di 14 once, bicarbonato di soda e applicazioni fredde; dopo il freddo si sospese la chinina. 18: I polsi danno 102 battute, pelle fresca; tre volte entro la giornata si applicarono tre grani di chinina. 19: Non ebbe che un leggiero senso di freddo è quindi poca febbre: si applicarono quattro grani quattro volte entro la giornata. 20: Apiressìa, applicazione come ieri. 21 e 22: Non si fecero che due applicazioni. Il malato fu compitamente ristabilito.

III. Maria Lonton, di 20 anni, ricevuta l' 11 novembre. Da nove giorni era assalita da febbre intermittente; l'accesso entrava ogni giorno alle 11 antimeridiane, con polsi pieni, tesi e cefalalgia. Salasso di 16 once e sal di Sedlitz. 12 Febbre; nella remissione si prescrisse l'acetato di ammoniaca. L' accesso ritornò alle 11; nel tempo della febbre salasso di 14 once: dopo mezzo giorno nessuna cefalalgia, pelle fresca; internamente un grano di solfato di chinina in ogni ora della notte, e tutte le due ore dimani mattina. 13 L' accesso all' istess' ora, ma meno forte; nella remissione pressochè apiressia, nessuna cefalalgia, pelle fresca, polsi a 86 battute; internamente un grano di chinina all' ora. 14 Ritorno dell'accesso ma più corto: sale di Sedlitz; si lamenta di tensione all'epigastrio. Applicazione delle ventose e chinina ad ogni ora. La tensione all'epigastrio ritorna e per la prima volta non compare l'accesso. Dopo mezzogiorno convulsioni, cui è soggetta, le quali ordinariamente sono precedute da tensione all'epigastrio: polsi resistenti. Salasso di 16 once, senapismi, clisteri coll' infuso di senna. 16 I polsi danno 104 battute, si trova meglio, non ha incomodi all'epigastrio; pelle fresca, senapismi, ventose secche alla nuca; ritorno dell' accesso all' ora solita. Alle 11 della sera polsi a 86 battute; chinina ogni due ore per tutta la notte. 17 Ritorno dell' accesso con cefalalgia, polsi a 94 battute, pelle secca; sospensione della chinina. Il sig. *Iackson* vide l' ammalata alle dieci e mezzo e le fece applicare un vescicante all'epigastrio; fu asperso alle 8 pomeridiane di sei

grani di chinina, sei altri nella notte, e l'eguale quantità nel mattino. 18 Frequenza di polsi, cefalalgia che diminuì verso sera; si continuò la chinina, l'accesso non venne. 19 L'ammalata dormì bene, non ha che poco dolor di capo, i polsi a 104 battute, la pelle fresca ed umidetta, lingua leggermente saburrale. L'accesso non tornò all'ora solita, ma manifestossi con cefalalgia alle sei pomeridiane; non sentì alcun dolore all'epigastrio. Si continua l'applicazione della chinina nell'eguale dose. 20 Notte agitata, poca cefalalgia, ma dolore al vescicante per l'applicazione della chinina; stitichezza; si ridusse l'applicazione della chinina a due grani tre volte al giorno, ed ordinaronsi delle pillole preparate con cinque grani di calomelano e 15 grani di rabarbaro; non ebbe accesso 21 Leggerissimo accesso alle 6 pomeridiane; continuasi l'applicazione. 22 Dormì benissimo, nessuna cefalalgia, pelle fresca, lingua umida, polsi a 80 battute, ventre libero, nessun accesso, legger tensione all'epigastrio. Nessun cangiamento nel trattamento. 24 Tensione all'epigastrio, polsi quasi normali, pelle fresca, il vescicante è quasi secco. Sospensione della chinina. Convulsioni verso il mezzodì. Alla sera più nessun accidente; l'ammalata fu completamente sanata:

IV. Samuele Henry, di 22 anni, entrò il 25 settembre con febbre quotidiana, che perduravagli da lungo tempo: il freddo era intenso, e di buon mattino si rinnovava. Nel tempo dell'intermittenza si applicò un vescicante; si medicò quattro volte al giorno con quattro grani di chinina. 26 Alle 8 antimeridiane freddo violento susseguito da leggera febbre; continuasi l'applicazione della chinina. 27 Il freddo tornò alle 10, e fu susseguito da un violento parossismo. 28 Nessun accesso, continuasi il febbrifugo. 29 Freddo a mezzogiorno. 30 Leggier freddo all'ora di jeri. 1 Ottobre. Leggier freddo alle due pomeridiane. 2 Come jeri. 3 Nessun brivido di freddo; si continuò la chinina all'egual dose sino a questo giorno. L'ammalato sta bene, nè gli occorre altro.

La chinina perfettamente corrispose in qualche caso in cui fu applicata al petto su vescicanti, già prima tentati, onde sanare un'affezione pettorale: due volte applicossi alla parte in-

terna delle braccia: soppresse i brividi di freddo; pure parve che non togliesse al tutto la disposizione febbrile, ma continuasse per qualche giorno, in verità senza incomodo del malato.

Il dott. *Iackson* dice di avere ottenuto buon successo in una intermittente coll'applicazione della chinina su vescicanti posti nei lati interni delle gambe.

L' estratto di chinina ben preparato possede l' attività di questo medicamento ad un alto grado, ed ha il vantaggio di potersi ridurre ad uno stato semifluido, circostanza favorevolissima per l' applicazione endermica.

V. Elisabetta Magdonald, d'anni 30, entrò il 2 ottobre con febbre quotidiana. Sul terminare del parossismo le si applicò un vescicante all'epigastrio. 3 Nel mattino, freddo fortissimo: appena cessato il parossismo, levata l' epidermide al vescicante, si applicarono 10 grani di estratto di china allungato. 4 Leggiero accesso; entro la giornata due applicazioni di 10 grani di estratto. 5 Nessun brivido di freddo; l' applicazione si è fatta alla mattina. 9 e 10 L' ammalata è perfettamente guarita, ma per assicurarsi che non ricada, le si diede due grani al giorno d' estratto, internamente. 10 Abbandonò lo spedale.

Li riflessi fatti dai medici americani dietro l' amministrazione della chinina col metodo endermico, li condussero alle seguenti conclusioni:

Quando ponesi a contatto della pelle infiammata il solfato di chinina, eccitasi una viva irritazione dolorosa, che sussiste per qualche minuto e talora anche per lungo tempo. Li polsi si elevano, ma non in grado da sembrare febbrili.

Gli effetti tonici permanenti del medicamento non differenziano dai comunemente osservati: l' appetito aumenta, aumentano le forze, e sotto a un tale trattamento di raro osservasi, dopo le febbri intermittenti, il rossore e la secchezza della lingua.

Nell' ospitale di Filadelfia da lungo tempo si pratica medicare i vescicanti degli ammalati rifiniti di forze, e di malattie gravi, col solfato di chinina; la dose è dai 4 ai 12 grani.

In venti casi di febbri intermittenti, trattati col metodo endermico dal dott. *Gerhard*, applicando la chinina, tre soli non sanarono per cause accidentali, che non permisero la continuazione del rimedio fino al termine della malattia. Di queste venti febbri, nove erano terzane, e le altre quotidiane; a dodici ammalati, dopo la prima applicazione del rimedio, non più si rinnovarono gli accessi; e raramente agli altri ne ritornò più di uno, nè giammai più di tre, eccetto in un solo caso, in cui sopravvennero dei fortissimi parossismi. In tutti li detti casi il primo accesso, dopo il trattamento, fu molto minore nell'intensità e durata. La quantità media della chinina adoperata a vincere la malattia fu di circa 20 grani. Si riconosceva l'assorbimento del rimedio dalla piccola quantità che se ne ritrovava alla susseguente medicazione; in qualche caso non se ne vedeva affatto. Si aveva sempre cura di applicare il rimedio in tempo dell'apiressia, e, quando l'accesso fosse sopraggiunto, si differiva l'applicazione alla successiva intermittenza.

In generale la chinina si dispone sulla superficie del vescicante o sola o mescolata ad una polvere inerte; talora la s'incorpora coll'unguento, e con tal mezzo l'irritazione locale e meno risentita.

La febbre cedeva meno prontamente, col metodo endermico, negli uomini, che nelle donne: dipendeva ciò dall'azzardo oppure da maggiore attività di assorbire? Il maggior numero de' medici che usarono di tal metodo osservarono, che la chinina agiva più prontamente in tal modo, che non presa internamente. Benchè gli accessi sieno cessati, sarà necessario il perdurare qualche tempo ancora nel trattamento, onde garantirsi dalle ricadute. *Gerhard* non cessava dall'applicazione se non due o tre giorni dopo la ricorrenza degli accessi; poscia seguitava a darne internamente due o tre volte al giorno.

L'amministrazione della chinina per la via della cute non dispensava dall'usare i mezzi generali ordinariamente adoperati nell'ospitale di Filadelfia nella cura delle febbri; quasi tutti gli ammalati furono salassati nel periodo del caldo febbrile, e quindi leggermente purgati.

*Applicazione endermica de' narcotici.*

Da lungo tempo la pratica medica usa di applicare i narcotici sulle ulceri dolorose e su varie parti del corpo non ispogliate dell'epidermide. Si ricorse anche alla soluzione d'oppio, onde calmare gli eccessivi dolori causati dalla forte infiammazione dei vescicanti. Benchè qualsiasi medico abbia osservato che tali applicazioni producono un effetto narcotico generale, pure non le si adoperano che nelle malattie locali. L'amministrazione dei narcotici col metodo endermico può aver luogo in ogni caso di malattia cronica e frequentemente anche nelle acute; esso può usarsi vantaggiosamente allorchè si odoperò ogni altro mezzo; lo stomaco spossato per l'amministrazione interna de' remedj, prende forza nel tempo che si agisce esternamente, e rianima la suscettibilità a sentire l'azione de' medicamenti.

*Applicazione endermica dell' oppio.*

L' oppio si usò endermicamente allo stato di oppio bruto e sotto le preparazioni farmaceutiche oggidì conosciute. Dieci grani di oppio polverizzato disperso sulla superficie di un vescicante, non producono che leggerissima irritazione locale; l' azione narcotica si manifesta quasi istantaneamente. Endermicando sulle estremità dovrassi aumentare la dose.

*Oss. I.* Riccardo Alhot, di 26 anni, entrò nell' ospitale di Filadelfia il 19 novembre: era affetto da bronchite complicata da gastro-enterite: gli si applicarono sanguisughe all'epigastrio ed un vescicante al petto, su cui versavasi tre volte al giorno dieci gocce di tintura acetica d'oppio. Il malato aveva diarrea; si aggravò. Il dott. *Iackson* aumentò la dose a mezza dramma per ogni volta. L' ultima applicazione fu alle 9 pomeridiane; nella notte ebbe una congestione alla testa, con sonno gravativo; al dimani cefalalgia prodotta dalla troppo forte azione dell' oppio.

*Oss. II.* Tommaso Ward, di 30 anni, fu curato di oftalmia cronica nel principio di maggio 1830; ebbe un vescicante al braccio, che medicavasi con cantaridi, onde tenerlo attivo; il

medicamento gli produsse la stranguria, vero risultato dell'applicazione endermica. Applicazione di mezza dramma di goccie nere ( tintura acetica d' oppio ) unita a mucilaggine ; dopo qualche ora, ripetizione del rimedio, che produsse alleviamento della stranguria ; l' ammalato lagnavasi di sonnolenza, nè molto tardò ad addormentarsi.

La dose delle goccie nere nell' ospitale di Filadelfia, onde ottenere effetti narcotici endermicamente, è di 15 a 20 gocce sull' epigastrio, e di mezza dramma alle estremità. Ordinariamente si usa la tintura d' oppio allungata nell' acqua per lavare le ulceri troppo dolorose ; ma si osservò esseré ancora più attiva la soluzione acquosa d' oppio.

*Applicazione endermica del solfato e acetato di morfina.*

I sali di morfina sono quelli su cui si dee maggiormente far conto, onde ottenere endermicamente gli effetti narcotici. Questi agenti possono distendersi sulla superficie dinudata, nello stato naturale, ossia di purezza, ma si preferisce di unirli ad una mucillagine.

Il solfato e l' acetato di morfina sono il tipo d' ogni altra combinazione della morfina; il solfato, a causa d' essere maggiormente solubile, è preferibile agli altri sali, che hanno per base la morfina. Non vi sono sostanze più atte dei sali di morfina per l' applicazione endermica ; una tenuissima parte dà li più grandi effetti ; può impiegarsi in moltissimi casi e applicarsi a qualsiasi parte del corpo, senza causare altro dolore locale, che leggiera irritazione di corta durata, chè nella maggior parte dei casi dà un dolore appena sensibile. Un medico americano osservò che l' acetato di morfina aveva in un caso eccitato una risentita infiammazione al vescicante. Il dott. *Gerhard* paragonò l' azione topica del solfato con quella dell' acetato di morfina, e riconobbe che questo determina sempre localmente un maggior grado di irritazione, il che egli attribuisce alla maggiore solubilità del solfato. Un' altra condizione v' è che rende più forte la topica irritazione, ed è quando la superficie del vescicante tro-

vasi vivamente infiammata, o quando l' ammalato è preso da febbre forte; in ogni altra circostanza, l' uso endermico non è susseguito da nessun sinistro accidente. La morfina può essere applicata incorporata in un unguento; ma pare sia preferibile l' applicarla da sola. La dose è da un mezzo grano a tre o quattro grani; l'azione ordinariamente incomincia qualche minuto dopo.

*Oss. I.* Iohn Flinn, di 60 anni, che visse disordinatamente, fu ricevuto il 12 affetto da bronchite cronica. Aveva tentato, senza alcun buon effetto, tutti li mezzi ordinariamente praticati, cioè il salasso, frequente applicazione di ventose, vescicanti, preparazioni di oppio, compreso il solfato di morfina. Il 16 novembre si applicò un vescicante al torace, che venne medicato con unguento composto di 5 grani di solfato di morfina incorporato in un' oncia di unguento semplice e applicato in tre volte entro la giornata; un tal mezzo fu continuato per tre giorni con molto vantaggio. 18 Parossismo di febbre intermittente di cui già prima era stato affetto. Si aggiunse all'unguento suddetto del solfato di chinina; l'accesso non ritornò più. 20 L' ammalato sta benissimo, non gli resta che un poco di tosse.

Diversi casi di bronchite si trattarono felicemente nell' eguale maniera.

*Oss. II.* Giorgio Lee, nero, di 50 anni, fu ricevuto in giugno, affetto da tisi, caratterizzata da febbre etica, tosse, da mancanza di respirazione vescicolare, e di risonanza alla sommità del polmone destro. Qualche giorno dopo, alla regione del petto sentissi un gorgogliamento mucoso. S' impiegarono i mezzi consueti, come le evacuazioni sanguigne locali, i vescicanti, le preparazioni oppiate, e specialmente i sali di morfina. — 1 Settembre. Applicazione di un vescicante al petto colla vista di intrattenere uno scolo permanente. La morfina e gli altri medicamenti anodini irritavano lo stomaco. Sopra il vescicante, due volte al giorno, si è posto un grano di solfato di morfina. In poco tempo il malato fu cotanto alleviato, che asseriva non essersi mai sentito così bene da molti mesi.

L' eguale trattamento si adoperò in tutti i casi di tisi nei

quali gli ammalati erano stati affievoliti dal lungo uso de' medicamenti.

*Oss. III.* Cornelio Mac-Manus, di 30 anni, entrò nell' ospitale con una blennorragia. Lo scolo facilmente fu moderato; ma l' ammalato era continuamente tormentato dal bisogno di urinare e da grande irritazione al glande e per tutta la lunghezza dell' uretra. Si prescrissero diversi rimedi senza alcun sollievo. Verso il fine di agosto gli si applicò un vescicante al perineo, che medicossi due volte al giorno con un grano di acetato di morfina incorporato nel unguento. L'ammalato fu tostamente alleviato. Nel dimani mattina, per errore dell' infermiere, invece della medicazione prescritta si usò dell' unguento ordinario. Li sintomi della stranguria ricomparvero immediatamente, ma si dissiparono poi per sempre coll'uso della morfina, che la si continuò nella medicazione per qualche giorno ancora. L' egual male fu guarito collo stesso metodo in altro soggetto. L' azione topica del medicamento altro non produsse, in questi due ammalati, che un leggiero prurito.

*Oss. IV.* Pietro Critz, di 43 anni, disordinato nel vivere, fu assalito da forte nevralgia nel tratto e ramificazioni del nervo frontale. Si praticò senz' effetto l' agopuntura, mentre si era ricorso ad un trattamento generale coi purganti e applicazione delle ventose dietro il collo. Fu applicato anche un vescicante al disopra dell' orbita. Il dolore continuava con eguale intensità. Si asperse il vescicante di 5 grani di solfato di morfina. Dopo un' ora l' ammalato era in perfetta calma. La malattia non ricomparve più, nè fu necessario di fare una seconda applicazione.

In un caso di nevralgia del nervo safeno, si ottenne un pronto sollievo coll' applicazione endermica della morfina vicino al ginocchio.

*Oss. V.* Iohn Hafford, d' anni 50 circa, era soggetto a frequenti dolori reumatici. Nel 1830 fu attaccato da forte dolore ne' muscoli di un lato del collo: fuvvi applicato un vescicante sulla sede del male, senza alcun sollievo; allora s' incorporarono 5 grani di solfato di morfina coll' unguento, che servì per tre medicazioni; la prima fu fatta alla sera, questa

determinò una piccola irritazione topica, che calmossi quasi subito. Sentissi quindi inclinato al sonno, e dormì profondamente assai più di quanto aveva fatto in passato; nel dimani restavagli qualche vestigia di dolore, che si dissipò coll' applicazione del restante rimedio.

*Oss. V.* Harrigan, fu ricevuto nell' ospitale di Pensilvania nel dicembre 1829, con *delirium tremens*: era ammalato da diversi giorni, nè aveva riposato dacchè fu attaccato dal male. Il dott. *Hamersly* gli prescrisse l' acetato di morfina: l'irritabilità delle vie digestive non gli permise di ritenere il rimedio, ed ogni altra cosa inghiottita gli eccitava la nausea. L' ammalato stava malissimo quando gli fu applicato un vescicatorio all'epigastrio, il quale fu asperso di sei grani di morfina: verso sera il malato fu sollevato e dormì circa un'ora. Nel dimani mattina il vescicante fu asperso con altri quattro grani: il malato continuò nella calma, ma dormì pochissimo. Nel terzo giorno s'impiegarono ancora 5 grani, che produssero l' effetto desiderato, poichè dormì benissimo e fu completamente guarito.

*Oss. VII.* Mosè Dacker, di 26 anni, disordinatissimo di condotta, entrò nell' ospitale di Pensilvania l' 8 maggio 1830, ed il *delirium tremens* fu confermato nel 10. Era stato purgato ed aveva dormito in ciascun giorno, ma non più di tre o quattr' ore. Nel 10 i polsi davano 104 battute; aveva la lingua bianca e saburrale nel centro, e ai bordi rossa. Il dottor *Iackson* lo vide alla mattina; gli fece radere la testa ed ordinogli di tenergli continuamente in capo una vescica piena di ghiaccio e delle applicazioni calde ai piedi; numerose ventose scarificate alla testa ed un vescicante di sei pollici di diametro all'epigastrio. Alle nove e mezzo della sera il vescicante fu medicato con una polvere composta di quattro grani di solfato di chinina e due di solfato di morfina. Nell' istante dell' applicazione, il malato era preso da violento delirio; lagnavasi che lo volevano fare morire e che tutti attentavano alla sua vita. Dopo pochi istanti trovasi viemaggiormente eccitato. Gli si applicò un'altra dose della polvere suddetta, che gli procurò un sonno di tre ore e mezzo. Il

Trovasi alquanto presente a sè stesso, ma più furioso; polsi a 90 battute deboli; lingua netta e ventre libero. Altra applicazione della polvere fu fatta alle sette antimeridiane, ma senza la chinina; si ebbe un sonno di una o due ore. Svegliossi alla mezza pomeridiana; si medicò il vescicante con due grani di solfato di morfina: qualche minuto dopo si addormentò profondamente per sei ore. Svegliossi alle sette pomeridiane colla mente molto rischiarita; volle allora mangiare, ma lo stomaco non era ancor capace di ricevere nutrimento. Si applicò nuovamente la morfina; dormì circa un'ora e passò il rimanente della notte in buonissimo stato. Nel dimani restò in assopimento per circa dieci ore, ma allo svegliarsi si trovò perfettamente al possesso delle sue facoltà intellettuali. In tutto il corso della malattia non gli si amministrò internamente alcun medicamento, eccetto una pozione effervescente, onde calmare le nausee accidentali ed uno o due bicchieri di Porter. La convalescenza fu felicissima. La quantità del solfato di morfina impiegata fu 12 grani.

Nessuna malattia è tanto varia nel suo corso, e presenta tante complicazioni quanto il *delirium tremens*: sfugge essa frequentemente a tutti i tentativi de' più abili medici. Il dottor *Jackson* raccomanda di trattarlo colla morfina endermicamente, tanto come mezzo coodiuvante, che come rimedio radicale.

*Applicazione endermica dell' estratto di stramonio.*

*Oss. I.* Enrico Holston, di 25 anni, affetto da blennorragia. La malattia fu vinta co' mezzi ordinarj, ma i sintomi più penosi e persistenti erano ardore di orina, con infiammazione. Fu applicato un vescicante al perineo, che fu medicato con 10 grani di estratto di stramonio diluto. Li sintomi dolorosi colla prima applicazione si dissiparono, ma ritornarono appena sospeso il medicamento; si ripetè l' applicazione, nè più ricomparirono.

*Osservazioni generali sull' applicazione endermica de' narcotici.*

Li narcotici applicati sulla cute producono il loro effetto

con maggiore prontezza che gli altri medicamenti; pochi minuti ordinariamente bastano a produrre la loro azione specifica. Tale prontezza di effetti può dipendere dall' immediato contatto dei nervi della parte su cui sono applicati; pochissimo è il doloro locale, a meno che non se ne applicasse una troppo forte dose o fosse la parte molto infiammata.

Li fenomeni risultanti dall' applicazione endermica dei narcotici, non differiscono da quelli che accadono se si prendono internamente, eccettochè l' assopimento, che sussegue alla leggera topica irritazione, non si manifesta tanto prontamente, come allorachè si introduce nello stomaco; ma nell' applicazione endermica gli effetti sono maggiormente durevoli.

Li narcotici si applicano a qualunque parte dinudata del corpo; le osservazioni però dimostrano che agiscono con maggior forza allorchè sono collocati più vicino ai centri organici, sebbene nei dolori locali l' azione calmante sembri esercitarsi di più quando si operi immediatamente sui nervi delle parti affette, per cui, allorchè il dolore prende qualch' organo, bisogna applicare il rimedio sulla parte che ne è in maggiore rapporto.

La dose media dei narcotici applicata sulla pelle spogliata dell' epidermide, debb' essere doppia o tripla di quella che si amministra internamente. Allorchè s' incorpora il medicamento in un unguento o in un cataplasma, non si è mai certo che l' assorbimento sia completo, come l' applicarlo direttamente sulla cute; a ciò si supplisce aumentandone la dose. Le sostanze narcotiche sono quelle da cui si ritraggono maggiori vantaggi nell' applicazione endermica, e giammai si osservò che producessero degli accidenti da fare pentire di averli usati, mentre spesse volte ottengonsi dei risultati, che non erano sperabili da altri metodi.

### *Applicazione endermica de' catartici.*

L' azione medicamentosa dei catartici egli pare sì strettamente collegata colla diretta irritazione del tubo intestinale, che difficilmente si crederà alla facilità con che operano usati en-

dermicamente; pure la maggior parte, sebbene non tutti, usati in tal modo manifestano una prontissima azione. La necessità d'amministrare li purganti col metodo endermico esiste raramente; nulladimeno offre dei vantaggi pei maniaci e pei ragazzi.

Di tutti i purganti in generale per amministrarsi endermicamente si preferisca l'aloe: li medici americani dicono che è poco irritante e solubilissimo, e che l'esperienza dimostrò che agisce quasi all'egual dose tanto preso internamente, che endermicamente; la dose è di 10 grani, ripetuta, se è necessario, entro qualch'ora.

*Applicazione endermica dell'aloe.*

*Oss.* I. William Yong, di 40 anni, era stitico. Il 9 ottobre, vescicante all'epigastrio, medicato con 10 grani di aloe in polvere; la dose replicossi alla sera. Lungo la notte ebbe sei evacuazioni acquose, che rese accompagnate da dolori. La prima si effettuò dopo un'ora, fu preceduta da una sensazione di calore, che sembrava partire dalla superficie cui era il medicamento applicato. 10. Il vescicante è asperso di 10 grani di aloe, che produsse cinque o sei evacuazioni entro la giornata. 11 Ventre libero; è l'azione del rimedio terminata.

II. John Lynch, di 39 anni, con costipazione. Il 9 ottobre. Applicazione di 10 grani di aloe ad un vescicante posto all'epigastrio. 10 Alla mattina seguente si è ben purgato; nel giorno stesso due simili medicazioni si effettuarono, che furono susseguite da cinque o sei evacuazioni. Non lagnavasi di alcun calore all'abdome, nè provò alcun dolore dopo l'applicazione del medicamento.

III. Owen Scolly, di 30 anni, preso da forte stitichezza nel mese di dicembre, gli si applicò un vescicante all'epigastrio, che si medicò con un'oncia di unguento misto a 20 grani di aloe succotrino, che servì per tre medicazioni; l'ammalato fu abbondevolmente purgato.

IV. Giorgio Comly, di 42 anni, al fine di novembre fu preso da forte cefalalgia con stitichezza. Da qualche tempo si era purgato ogni giorno con 12 grani di aloe; l'eguale quantità si

adoperò ad aspergere un vescicante che aveva dietro al collo; le evacuazioni furono tanto abbondanti, quanto lo sarebbero state preso internamente.

*Applicazione endermica della gomma gotta, rabarbaro, gialappa, ecc.*

La gomma gotta per la sua solubilità purga abbondantemente se viene endermicamente applicata; ha però un'azione irritante, per cui bisognerà usarla meno dell'aloe.

Cristoforo Murdock, di 54 anni, portava alla nuca un vescicante, che gli fu applicato per una forte cefalalgia; era egli costipato di ventre; fu medicato con mezz'oncia di unguento nel quale s'incorporò 10 grani di gommagotta; l'unguento fu adoperato in tre dosi; ottenne varie scariche accompagnate da forti dolori.

La gomma gotta mista all'aloe in eguali proporzioni di due o tre grani, applicata alla pelle, agisce semplicemente come lassativo.

Li medici degli Stati Uniti non ottennero alcun effetto purgante dall'amministrazione endermica del rabarbaro alla dose di 80 grani al giorno; esso non produsse alcun'irritazione topica, benchè l'uso fosse protratto per due giorni. La gialappa ha eccitato una considerevole irritazione esterna, senza produrre alcun effetto purgativo; è probabile che la parte attiva di questa sostanza essendo nell'acqua insolubile, non sia stata assorbita. L'elaterium non produsse, alla dose di un grano applicato ogni ora, che un'irritazione locale. L'estratto di coloquintida composto palesò una debole azione catartica, benchè alla dose di uno scropolo, che fu anche ripetuta. Il dott. *Gerhard* colla speranza d'ottenere una forte azione, esperimentò anche l'olio di croton tilium; ma l'applicò senza successo alcuno alla dose di 10 gocce, tanto a vescicanti, come alle ulceri.

*Applicazione endermica de' Diuretici.*

Tutti i pratici conoscono le difficoltà che frequentemente

si oppongono all'amministrazione dei diuretici, come l'incertezza della loro azione. Altronde è noto che gli spandimenti sierosi sovente occorrono unitamente a diversi gradi d'infiammazione delle prime vie; ed in tali casi i diuretici, la cui maggior parte sono rimedj stimolanti, non possono essere tollerati; quindi è d'uopo cercare altre parti onde introdurli nel corpo. Alle volte si ottennero dei buoni effetti col metodo iatralettico, ma egli è troppo incerto e d'assai inferiore all'endermico, se giudicasi dai risultati avuti a Filadelfia. Tutti i diuretici vegetali possono introdursi nel corpo, e talora si hanno dei vantaggi dall'unirli ai mercuriali come coadjuvanti. I fatti pubblicati sono però pochi, nè presentano che gli esperimenti fatti colla scilla, ora sola ed ora associata alla digitale.

*Oss.* I. Maria Burk, di 60 anni, era da lungo tempo all'ospitale affetta da ascite; le fu applicato il 15 ottobre un vescicante alla parte interna della coscia per un forte dolore reumatico; su di esso si aspersero quattro grani di scilla in polvere, che si ripeterono tre volte al giorno. Il risultato fu un'abbondante segrezione di orine, che continuarono a fluire finchè si perdurò nell'uso della scilla e il fluido stravasato fu interamente assorbito.

II. Anna Smith, di 36 anni, fu ricevuta il 24 ottobre dopo di essere stata qualche settimana in prigione, dove fu curata da un idrotorace: entrando nell'ospitale era anassarcatica; polsi frequenti e deboli; evacuazioni alvine regolari, ma scarse le orine. Le fu ordinato dello spirito di ginepro dilungato, da prendersi nella notte. 25 Cominciava a star bene, e le orine erano più abbondanti. Le si applicò all'addome un vescicante, che alla sera si medicò con sei grani di polvere di squilla ed un grano di polvere di foglie di digitale; il medicamento eguale fu rinnovato nel domani mattina. 26 Le orine divennero abbondantissime, l'anassarca diminuì; il vescicante non fu medicato che due volte colla polvere diuretica. 27: Applicazione della polvere, che fu replicata due volte al giorno; l'orine continuano ad essere abbondantissime; l'anassarca è scomparso per intero, quindi si cessa dal medicamento.

*Applicazione endermica degli emetici.*

Raramente fa bisogno d'introdurre gli emetici per altre strade di quelle infuori del canale digerente, su cui debbono immediatamente operare; potrebbe però darsi che in qualche caso di avvelenamento o d'altre circostanze, si trovi utile il ricorrere al metodo endermico. Tutti i vegetali emetici agiscono con molta prontezza, essendo messi contatto delle superficie spogliate dei vescicanti; ma le preparazioni metalliche quando sono applicate a parti escoriate, ora agiscono come forti astringenti, oppure come escarotici. I linimenti ed i liquidi contenenti del tartaro emetico, determinano sempre una forte infiammazione quando si applicano alla pelle sana; si ottiene l'eguale risultato, ma in maggior grado, quando applicasi il tartaro emetico, sia in polvere, sia mescolato con unguento, alla superficie dei vescicanti.

Tutte le proprietà attive dell'ipecacuana si trovano nell'emetina, alla quale bisogna ricorrere volendo usare il metodo endermico: dieci grani di emetina impura della fabbrica di *Vauquelin*, furono applicati ad un vescicante sull'epigastrio, colla mira di eccitare il vomito, che comparve 15 minuti dopo la medicazione, unitamente ad evacuazioni alvine.

Ad un altro ammalato se ne applicarono soltanto cinque grani, che produssero il vomito dopo qualche ora.

È un fatto da lungo tempo noto, che l'applicazione delle foglie di tabacco all'epigastrio determina penose nausee, ma l'olio empireumatico di questa pianta possiede tale facoltà ad alto grado: una circostanza accidentale ne offrì un sorprendente esempio al dott. *Gerhard*. Onde ottenere la risoluzione d'un bubone indolente, aveva, indipendentemente dal trattamento generale, ricorso all'applicazione di diverse sostanze. Si era ordinato di medicare un vescicante applicato al tumore con un linimento, che conteneva dell'olio di tabacco; tre gocciole di linimento dovevano servire ad ogni medicazione; l'ammalato invece ne usò una dose maggiore; dopo pochi minuti si manifestarono fortissimi vomiti, che durarono tutta la notte, i quali non si fermarono che con molta difficoltà.

Le preparazioni di tabacco ordinariamente si usano pei tumori indolenti; il citato esempio dimostra, che bisogna essere cauti nell'uso.

*Conseguenze generali intorno le osservazioni fatte sul metodo endermico.*

Le fatte osservazioni sull'uso endermico de' medicamenti, guida alle seguenti generali conseguenze: Soventemente si possono amministrare i medicamenti endermicamente quando non si potrebbe usarli in altro modo, e si può contare sugli effetti, come se fossero dati internamente.

Non sono tutti i medicamenti atti ad usarsi endermicamente: tali sarebbero quelli che essendo dotati di piccola azione bisognerebbe adoprare in troppo larga dose. Così pure non si possono usare le sostanze che cauterizzano la pelle; invece si ricorre con molto vantaggio ai vegetali più attivi, ai loro estratti e tinture. Li meglio indicati pel metodo endermico certamente sono gli alcali vegetali, che costituiscono il principio attivo d'un gran numero di medicamenti. Una piccola dose di essi basta a produrre i più forti effetti, e nello stesso tempo si può applicarla su di poca superficie.

Il mezzo più atto a spogliare la pelle è quello delle cantaridi; si modera l'azione de' vescicanti coi cataplasmi mollitivi; il diametro dovrà variare a norma delle sostanze da usarsi. Nella prima medicazione non è mestieri levare interamente l'epidermide; basterà di sollevarla in un punto e farvi entrare il medicamento, ed anche il porlo sulla stessa epidermide, dopo avere evacuata la linfa. Nella seconda medicazione la pelle sarà divenuta meno infiammata e quindi sopporterà più facilmente il dolore, che si desta all' applicazione immediata del medicamento.

Se la medicazione endermica si ha a continuare per qualche tempo, ad ogni medicazione si leverà con diligenza il medicamento precedente, lavando la superficie del vescicatorio con acqua di sapone tepida.

La dose per la medicazione endermica debbe essere il dop-

pio e il triplo di quella che si dà internamente; se ne può anche usare una maggiore, senza causare dei disordini.

Dopo l'applicazione del rimedio si sente sulla pelle un dolore più o meno forte e prolungato; quest'azione topica è un effetto affatto distinto dall'azione specifica interna del medicamento, che la contrasta, piuttosto che favorirla. Così anche dopo l'applicazione del rimedio, il malato prova una sensazione di calore, che dal luogo del vescicante si diffonde a tutto il corpo, e questa ordinariamente precede o accompagna l'azione del rimedio. Una tale sensazione proviene ella dall'irritazione topica o dall'assorbimento che si effettua? Cosa non facile a giudicarsi; pure un tal fenomeno non è costante, nè succede ad ogni applicazione. Nei punti ove la cute è maggiormente soda e a considerabile distanza dagli organi i più interessati, l'irritazione locale è debole, e più sensibile provasi nelle parti più ricche di nervi e vasi, e generalmente sulle parti anteriori del corpo. Queste pertanto si dovranno scegliere a preferenza per l'applicazione endermica, come anche i lati interni delle braccia e delle gambe.

Li soggetti troppo delicati, incapaci di tollerare il dolore locale, non dovranno essere assoggettati al trattamento endermico, il quale pare anche che abbia poca azione sulle persone troppo grasse, sulle donne gravide, e su tutti quelli che si trovano in uno stato di generale debolezza, per cui resta diminuita l'attività dell'assorbimento. (Dott. *Finazzi*).

---

## The Dublin Hospital Reports, etc. *Commentari degli spedali di Dublino e Memorie di medicina e chirurgìa. vol. V. Dublino* 1830, 8.° *di pag.* 631.

Delle Memorie ed osservazioni registrate nel presente volume diremo delle più importanti. Lo spazio definito degli *Annali*, non ci permette di tutti minutamente discorrere gli Atti delle Accademie o Società medico-chirurgiche.

*Prospetto clinico di casi occorsi nelle sale mediche dello spedal Meath durante la sezione del* 1828 *e* 1829; di Rob. Giac. Graves, *professore d' Istituzioni mediche*, *ecc.*, e Guglielmo Stokes, *professore di Medicina pratica*, *ecc.*

Gli autori trattano in separate sezioni 1° delle malattie del sistema arterioso; 2° dell' enfiamento doloroso delle estremità inferiori, consimile alla *phlegmasia dolens*; 3° delle malattie dei linfatici; 4° delle malattie degli organi della respirazione, e finalmente delle malattie delle viscere dell' addome.

La prima sezione comprende un caso assai istruttivo *di arterite*, o piuttosto un caso *di cancrena e paralisia dell' arto inferiore destro*, *procedente da malattia delle arterie femorale ed iliaca.* Eccolo: « Il dì 7 febbraio 1829 venne accolto nello spedale Patrick Magrath, di 44 anni di età, di robusto temperamento, per paralisia all' arto inferiore destro. Pendente gli ultimi sei mesi, quest' uomo avea indurato fatiche e privazioni di ogni sorta. Sul principiare di dicembre 1828 ebbe per la prima volta a sentirsi riscosso da alterne sensazioni di freddo e di calor bruciante alle dita del piede destro; sensazioni, che non tardarono ad estendersi alla gamba, accompagnate da formicamento, e da crescente debolezza del membro. Appresso, dolori acuti si fecero sentire al piede, il quale, a capo di un mese, divenne freddo e privo al tutto di senso. Nel giorno dell'accettazione, nel mentre si sforzava di venire all' ospedale, colto improvvisamente dal dolore al polpaccio della gamba, Magrath perdè affatto la forza motrice dell'arto. Fin dal principio del male, egli erasi lagnato di forze prostrate, di anoressia e sete inestinguibile. Al suo entrare nello spedale integre avea le facoltà dell' intelletto, e, eccettuato il membro affetto, naturale la temperatura del corpo. Il dolore si era dilatato alla coscia, durante la notte; polsi a 96, piccioli e molli. All'esaminare l'arto, ne trovammo la temperatura intorno a 58° di *Fahr.*; egli era un cotal che edematoso alle nocche e al piede. Dal mezzo della coscia alle dita, spento al tutto era il senso; l' infermo appena poteva muovere leggermente in giro la coscia; interdetto eragli ogni altro mo-

vimento. L' arteria femorale appresentavasi a modo di dura cordicella, dolente alla pigiatura e non dante pulsazione di sorta. Anzi, mercè lo stetoscopio, accertammo la mancanza di ogni battito nelle arterie iliaca esterna e comune da questo lato, e il batter sensibile di queste medesime arterie dal lato opposto. Da ciò era facile conchiudere, che le arterie iliaca esterna e comune, in un colla femorale, erano stabilmente ostrutte, e che da questa condizione patologica dei vasi veniva lo stato patologico del membro. — Si dà mano a riscaldare l' arto, e all' uso interno dell' oppio. Nell' andare della notte, il membro torna alla temperatura naturale, l' edema giugne all' anca; appajono macchie porporine al garretto, e la coscia è divenuta dolente alla compressione. (Gran novero di sanguisughe alla parte; oppio in maggior dose). Il 10, più gonfia è la coscia, e qua e là sparsa di bollicelle; la parte è più dolente; la temperatura a 88.° Magrath muore il vegnente mattino. — *Necrotomia.* Smagrimento non sensibile; arto inferiore destro gonfio e di color porporino. Cervello, polmoni, viscere addominali in istato normale, se non che queste parti son più povere di sangue del consueto. Pochi e radi tubercoli alle regioni superiori di tutti e due i polmoni. Il ventricolo sinistro del cuore in istato di aneurisma attiva, con un tal che d' ingrossamento e di opacità alle valvule aortiche. La porzione ascendente e l' arco dell' aorta in condizione al tutto normale; e sì pure le carotidi e le succlavie; però l' innominata offre alcune macchie rosse e la membrana che le cuo re, è ingrossata e ammollita. L' aorta discendente sana fino a sedici pollici dalla sua biforcazione; qui sta un grumo fibrinoso rosso e sottile, che si estende fin quasi alla sua divisione; la membrana sottoposta al grumo è di color rosso-cupo, ispessata e molle. L' arteria iliaca comune, veduta dall' esterno, appare distesa e livida; la sinistra, ha sembianze di normalità. Fessa per lungo fino alla biforcazione, il vaso, cominciando dalla sua origine, è ripieno di un grumo scuro, che si prolunga nelle iliache esterna ed interna, e sì pure nella glutea e otturatrice. La stessa alterazione s' incontra nella femorale e nella profonda, anzi all' o-

rigine delle arterie tibiliali anteriore e posteriore, e nella peronea, fin dove si può giugnere a dissecarle. La membrana che veste internamente queste arterie è molle, ingrossata, di aspetto un cotal poco villoso, quasi si trattasse di una membrana mucosa infiammata. In alcune porzioni il grumo è separato dal vaso la mercè di uno strato di pura materia puriforme, in altre è aderente alla tonaca interna. Nelle arterie tibiali il grumo non è rosso, ma più sodo, che nelle arterie femorale e iliaca. L' iliaca comune sinistra ha la tonaca interna di color rosso-cupo, e cape un cotal poco di linfa coagulabile. L' iliaca esterna e la femorale da questo lato, sono al tutto in istato normale. Niuna malattia nè alterazione qualsiasi si è potuto scovrire entro le vene di questo membro. Gran parte dei muscoli vasto e retto sono indurati e privi di materia colorante. Il tessuto cellulare è edematoso; il periostio rosso, ma non ammollito. »

2.° *Caso. Aneurisma dell' aorta addominale.* — Il 12 marzo, 1829, si ricovera nello spedale un magnano, di 29 anni di età, da tre mesi oppresso da gagliardissime palpitazioni di cuore. Egli avea goduto di buona salute fino al principiare del novembre 1828, quando, espostosi al freddo, fu colto da acuti dolori ai lombi, irradiantisi al bellico, sotto tal modo di parossismi simulanti la colica convulsiva. Il dolore ai lombi appresentava di tratto in tratto delle esacerbazioni, sotto cui pigliava un cotal che del pulsatorio, segnatamente alla fossa iliaca sinistra. Si cura il male per reumatismo: quindi salassi generali e locali, vescicanti, ecc.; ma niun rimedio reca sollievo. Non corre un mese che il malato è sopprappreso da acuto dolore alla regione del cuore, e quindi da palpitazioni, che seguitano, senza interruzione, e colla singolarità, che, dalla comparsa di questo accidente, l' infermo ritrae costante alleggiamento sì al giacere boccone, come sul fianco destro; mai gli riesce di volgersi in sul dorso o colcarsi sul fianco sinistro senza provare acuto dolore. Il malato è pallido, esangue all' aspetto; mangia di buon appetito; ha il ventre costipato, ma non tosse. Gagliardo è l' impulso del cuore, e pare gli venga comunicato da una vasta superficie. Anzi l' im-

pulso va crescendo al cambiare di positura, e specialmente al volgersi in sul dorso o sul fianco sinistro, nel qual caso il pulsamento si fa sentire sopra la regione anteriore del torace e all' epigastrio. Collo stetoscopio si scuopre il pulsare del cuore in ogni punto del petto, e, negli istanti di eccitamento, si ode il rumore di soffietto, che accompagna l'azione dei ventricoli. Il rumore respiratorio, è naturale dappertutto. » Da questi accidenti i sigg. *Graves* e *Stokes* conchiudono trattarsi di affezione a qualche punto dell' aorta discendente, e secondaria esserne l' azion morbosa del cuore. — Le sanguisughe ai lombi, la dieta negativa, i purgativi, riducono quasi al grado normale l' azione del cuore, nel corso di una settimana: se non che non tarda a ringagliardire al tornare alla positura supina. « All' undecimo giorno dalla sua accettazione nell' ospedale si scuopre un tumor pulsatorio nel fianco sinistro, alla regione dell' ultima vertebra dorsale. Il pulsamento prende uno spazio di circa quattro pollici quadrati, ma non è accompagnato dal rumore di soffietto; bensì si ode questo rumore alla regione epigastrica. L' infermo si lagna di dolore nel tumore, crescente alla pigiatura, la quale produce un senso di nausea, e un senso come di un fluido che salga verso il torace. » — Sanguisughe e ghiaccio in sul tumore; digitale. — Il tumore va grado a grado crescendo; ma il dolore e il disagiamento generale sono per modo attutiti, che al principiare di maggio il malato abbandona l' ospedale. (Per qualche tempo va migliorando di forze e di colorito; ma non tarda guari a rientrare nell' ospedale (15 giugno), trovatosi inetto a ripigliare le consuete occupazioni). Il tumore non è cresciuto di volume, nè offre lividezza esterna; però più acuto si è fatto il dolore, segnatamente di notte; l' infermo paragona questo dolore alla sensazione che a lui darebbe lo scongiungimento delle ossa della pelvi. Il tronco è notevolmente piegato verso sinistra. Esaminando diligentemente il tumore, i sigg. *Graves* e *Stokes* distinguono a tutta evidenza una doppia pulsazione; la prima coincide colla diastole dell' arteria radiale. Due suoni pure si odono corrispondenti alle pulsazioni del cuore, il primo muto, l' altro chiaro; fenomeni grandemente analoghi a quelli

dell' ipertrofia del cuore. — Digitale: fomenta fredde sul tumore. — Il tumore seguita a crescere. L' infermo si lagna di acutissimo dolore nell' orinare, che si attribuisce alla parte inferiore del tumore, e cessa tosto cessata l' emissione dell' urina. L' acutezza del dolore sta in ragione del distendimento della vescica. Non va guari, che gli autori si avveggono di spostamento del cuore; in sulle prime egli batteva nella regione epigastrica, l' impulso avendo lasciato il sito consueto. A capo di pochi dì si fece più debole all' epigastrio, e sentivasi a pulsare dal lato destro, alla estremità sternale della quinta costa; in fine divenne fisso nello spazio intercostale della terza e quarta costa. Qui udivasi distintamente il rumore delle sue contrazioni, quandochè appena udibili erano nella situazione naturale. Poco dopo quest' accidente, l' infermo lasciò nuovamente l' ospedale, e si diede a far largo uso di bevande spiritose; l' azione del cuore crebbe a dismisura, e nel seguente dì, soprappreso da violentissimo accesso di convulsioni, con dolore al ventre e al dorso, cessò subitamente di vivere. La morte sopravvenne tre mesi dopo la comparsa del tumore. I parenti non vollero permettere il taglio del cadavero.

I sigg. *Graves* e *Stokes* soggiungono un altro caso di aneurisma dell' aorta ascendente, che avea durato per cinque anni, pure accompagnato da doppia pulsazione. Neppur di questo ottennero il taglio del cadavero. La doppia pulsazione veniva, « dal doppio urto del cuore che meccanicamente comunicavasi al sacco, cui dava un' apparente doppia pulsazione ». Alla diagnosi di questi due casi ha giovato grandemente lo stetoscopio, di cui gli autori non sanno come degnamente magnificare i vantaggi. Nel primo stadio, non è raro si confonda l' aneurisma col reumatismo, o con altra malattia avente seggio in tutt' altro sistema fuorchè nel sistema arterioso; e trattandosi di aneurisma dell' aorta ventrale, ben di soventi avviene la si tolga per malattia dei reni. Però neppure i segni enumerati dai presenti autori sono da ritenersi per infallibili. I sintomi più comuni sono al certo i dolori lombari, a modo di colica; la nausea, come ognun sa, non è propria

dell' aneurisma ventrale, e al suo appalesarsi egli è da tenersi il tumore già divenuto sì voluminoso da aver interessato la porzione superiore dell' aorta addominale. Infatti, nel caso riferito dai presenti autori, il tumore era giunto a tanta grossezza, che avea cacciato il cuore all'innanzi e nel lato destro, a talche il suo battere si sentiva dapprima nell' epigastrio, e, appresso, a destra dello stomaco. È da lamentare che non siasi potuto chiarire gli alteramenti patologici col taglio de' cadaveri. — Ma venghiamo al commentario dei sigg. *Graves* e *Stokes* sul caso di arterite del Magrath.

» Nell' interessantissimo caso di arterite, egli pare la malattia avesse gettato le prime radici nelle più estreme ramificazioni delle arterie del piede, e fosse ita gradatamente estendendosi dal basso all' alto. Lo stupore e le alterne sensazioni primamente sentite alle dita, e in appresso al piede e alla gamba; il dolore salito più tardi all'insù, e la freddezza del piede, già sensibile, mentre la coscia riteneva la temperatura naturale, fanno prova che l' ostruzione non avea avuto principio dai grossi tronchi. Il taglio anatomico ha messo in tutta evidenza questa verità. La consistenza del grumo decresceva dal basso all' alto, e nelle porzioni più basse delle arterie della gamba era sodissimo e pallido, quando che molle e rosso era nelle arterie femorale e iliaca. In quelle la tonaca interna dei vasi appresentava traccie di malattia recente, vale a dire rubore, ammollimento, trasudamento puriforme; fenomeni di cui niun vestigio trovavasi nelle arterie della coscia. Il rubore, l' ammollimento e il grumo incontrato nella regione inferiore dell' aorta, e nell' iliaca comune sinistra, rendono sommamente probabile, che la malattia avesse quivi operato gli ultimi suoi effetti, e, se l' infermo avesse vissuto più lungamente, che l' aorta essa pure sarebbe divenuta impervia. I grumi colorati, aderenti e derivati dalle porzioni infiammate dell' aorta e dell' iliaca comune sinistra, entro cui libero si mantenne il corso del sangue, sono meritevoli di ricordanza, e suggeriscono l'idea, che il grumo fibrinoso trovato nelle arterie infiammate differisca dal grumo dei sacchi aneurismatici, e non si formi sempre per rappigliamento

del sangue fermatosi in grazia dell' ostruzione. Infatti, tiene molto del probabile, che il trasudamento di linfa dalla tonaca interna infiammata dell'arteria, sia la cagion prima che arresti il corso del sangue entro il vaso ammalato. Nei tronchi più piccioli esso deve prestamente riempire il calibro dell'arteria; e nei più grossi, il lungo grumo nasce probabilmente da due cagioni, per linfa trasudata e per sangue rappigliato.

» Nel caso di cui si è parlato, l' estrema freddezza d l membro fu il primo accennamento dell' arrestata circolazione. Un membro diviene freddo talvolta per paralisi dipendente da malattia del sistema nervoso, ma leggiera è in allora la freddezza; nel nostro caso, all' opposto, la temperatura dell' arto affetto era di trenta gradi sotto il grado normale. La qual somma freddezza, in un col lieve e circoscritto edema notato all' accettazione del malato nello spedale, dimostra che l' ostruzione avea seggio nel sistema arterioso, piuttosto che nel venoso; ciocchè venne eziandio confermato dalla niuna pulsazione scoperta dal dito nell' arteria femorale, e dallo stetoscopio nelle iliache.

» Tra le più interessanti circostanze del caso di cui si discorre, è da annoverarsi la flogosi accesasi nel tessuto cellulare e nella cute del membro offeso. Finchè il corso del sangue nel membro si fece pei canali naturali, egli è chiaro che la circolazione non poteva menomare, se non in ragione che andava crescendo lo stato morboso delle ramificazioni arteriose; le parti estreme furono le prime a risentirsene; in seguito l' intero membro. Il difetto di senso e la freddezza andarono del pari col progresso dell' arterite. Però, quando l' infiammazione ebbe prodotto il chiudimento di tutti i tronchi arteriosi nascenti dall' iliaca comune dell' arto affetto, egli pare che, mediante i rami anastomatici derivanti dalle arterie sane dell' opposto lato, la natura facesse uno sforzo per ristabilire la circolazione nel membro, precisamente come adopera dopo l' allacciatura dell' iliaca comune. E ch' ella riuscisse in questo sforzo, si può inferire dall' essere ricomparso il calore e la sensibilità nel membro. E giova notare, che in questo, come in casi analoghi di recente ristaurata

circolazione collaterale, p. e. nelle parti intirizzite dal freddo troppo sollecitamente rianimate, il pericolo e' pare non venga da difetto, ma sì bene da troppo impeto della circolazione nel membro affetto, il quale per l' appunto offre segni evidenti di infiammazione, come *calore, dolore, squisitezza di senso, edema, vescicazioni e cancrena superficiale.* La qual cancrena, portiamo opinione, sia nel nostro caso, evidentemente nata da infiammazione, ed è probabile che la cancrena notata in altri casi di arterite sia pure venuta dalla medesima cagione, e non, come la pensa *Andral*, per difettosa circolazione, paragonandola egli alla cancrena senile, per ossificazione delle arterie.

» Se non andiamo falliti in questo nostro ragionamento, viene in chiaro la sconvenevolezza di seguitare l'applicazione del calore tosto ricominciata la circolazione collaterale, per la stessa ragione che improprie, anzi dannose, riescono siffatte applicazioni alle parti assiderate. Giovevole è, al certo, in tai casi il riscaldare, dapprincipio, moderamente le parti; ma rianimata la circolazione, dobbiamo piuttosto adoprarsi a temperare il calore, che ad accrescerlo; consiglio, che può servire di vantaggiosa istruzione dopo l'operazione dell' aneurisma.

» Nei periodi avanzati di questa malattia la diagnosi non è punto difficile; evvi paralisi, ma non preceduta nè accompagnata da sintomi di affezione cerebrale o spinale, e neppure da pervertimento dell' intelletto. Inoltre, le arterie del membro non danno che deboli pulsazioni, o non ne danno affattto. Più difficile è la diagnosi ne' primi periodi. Non pertanto, paragonando accuratamente la temperatura dei due arti, e la forza delle rispettive pulsazioni, si potrà forse giungere a riconoscere la malattia appena principiata, ed aveze di tal modo un accennamento per dar mano all' uso di que' rimedi, che valgano a fermare il progresso dell' infiammazione. In qualunque evento, se non ci riesce di guarirla, si potrà almanco tenerla in freno fino a che i vasi anastomotici abbiano avuto tempo di accomodarsi all' uffizio dei vasi ostrutti ».

§ 2.° *Dell' enfiamento doloroso delle membra inferiori, ossia*

della Phlegmasia dolens. — Tre casi riferiscono i sigg. *Graves* e *Stokes* di questa singolare infermità. Il primo, risguarda ad un uomo, per nome Andrews, accolto nell' ospedale per supposta legittima terzana, e che avea tacciuto dell' infiammagione che ad un tempo avea alla gamba e coscia sinistra. Sommesso all' uso del solfato di chinina, a meraviglia degli autori, la febbre periodica non lasciavasi cessare; e fu allora, che esaminato l' infermo più diligentemente, scovrirono che la gamba e coscia sinistra erano dolentissime, rigonfie, insofferenti del contatto, *segnatamente lungo l' andamento della vena safena*, la quale, in tutta la lunghezza, si sentiva a modo di dura funicella. Cresciuta non era la temperatura delle parti. Lasciato subitamente il solfato di chinina, si diè mano alle sanguisughe, al calomelano e all' oppio, e con tanto successo, che, a capo di tre settimane, Andrews uscì dall' ospedale pienamente ristabilito. — Trattasi nel secondo caso di Elisa O' Donnel, di 21 anno di età, ricevuta il 3 giugno 1829, con sintomi di febbre gastrica e dolore al costato destro. Trenta mignatte, e l' uso di alcuni purganti, pareva avessero il 6 recata la donna alla convalescenza, quando il 7, senza cagione manifesta, comparve, durante la notte, un acuto dolore nel polpaccio della gamba sinistra, fattasi ad un tempo sensibilissima, calida e tesa, ma non rossa, nè ritenente la impressione del dito: *la squisitezza del senso era in ispezialità lungo il corso della safena*, la quale rendeva al tatto un cotal senso di dura cordicella. Polso duro, a 108. Sanguisughe lungo l' andata della safena; calomelano, oppio, semicupio. A capo di pochi dì, alleggiamento notevole di tutti i sintomi, se non che la malattia pigliava di tempo in tempo nuovi inacerbamenti, che richiedevano nuove sanguisughe, ecc. Il dolore, in un assalimento, era più forte al polpaccio della gamba, in un altro al collo del piede, e in un terzo al mezzo della coscia. La malattia alla gamba sinistra, dopo aver seguitato con intermissioni per tre settimane, cessò, lasciando non pertanto il membro sensibilmente rigonfio, e l' inferma ridotta a grande smagrimento e debolezza. Il 28 giugno,

sintomi locali quasi analoghi apparver alla destra gamba, in un con segni generali di irritazione e debolezza sì imponenti, da far temere della vita dell' ammalata. Venti sanguisughe, fomenti alla parte, ecc. fecero non di meno voltar in meglio il male; lunga riuscì la convalescenza; i sintomi locali erano scomparsi verso la metà di luglio. Gli autori osservano, come dalle punture delle mignatte uscisse, in questo caso, larghissima copia di siero, prima ne stillasse sangue; istessamente l' enfiagione del membro non si mostrò sempre sotto eguali sembianze, ma variava di giorno in giorno secondo la sede cui appigliavasi, e non di rado offriva al tatto la fluttuazione di un ascesso stanziante sotto pelle. Nel caso di cui si tratta, la gamba assalita la prima non era ancora al tutto guarita, quando l'affezione appigliossi alla gamba opposta. Nella gamba destra non si ebbe a notare quella forma cordata e nodosa della safena, nè quell' acutezza di senso lungo la sua andata, che si notarono nella sintstra.

Nel commentario sull' istoria dell' Andrews, i sigg. *Graves* e *Stokes* accennano alla necessità di non trascurare l' esame diligente di ogni caso individuo, comunque si mostri sotto semplicissime sembianze, recando a maggior prova di questo precetto, un altro esempio di *Phlegmasia dolens* in una donna, grandemente snervata da febbre, la quale, tosto entrata in convalescenza, cominciò a lagnarsi di veglia per acuto dolore al polpaccio della gamba destra. « A quest' epoca non eravamo ancora famigliarizzati colla malattia di cui si tratta. Esaminato il membro, non appariva più grosso di volume, nè gonfio; la cute avea il color naturale. Si ebbe ricorso ai narcotici, ma senza pro; il dì seguente, acutissimo e circoscritto a picciolissimo spazio nella gamba, essendo il dolore, si applicò una moxa. Nel dì appresso, al ripiegare le coltrici, venuta per caso in veduta la gamba sinistra, non ci recò poca meraviglia a scorgere come i due arti differissero di volume. La gamba destra, che supponevamo di grossezza naturale, era circa il doppio più voluminosa della sinistra, la quale era smagrita pel lungo durare della febbre ».

I sigg. *Graves* e *Stokes* paragonano la febbre intermittente comparsa in Andrews, a quella febbre periodica, che non di rado suole accendersi per malattia delle vie urinarie. V' ha nel sistema un cotal punto di irritazione che produce i rigori; e per curare la febbre, importa rimuoverne la cagione eccitante. « In questo caso, siccome nella intermittente prodotta da irritazione alle vie orinarie, la corteccia del Perù aggrava i sintomi, e ben diverse volte vedemmo dall' uso della china china esasperarsi questa intermittente sintomatica. Ci è occorso di vedere questa febbre accessionale in una donna, nella quale si andava formando un ascesso alla mammella. Il solfato di chinina, amministrato a larghe dosi, per diversi dì, non valse che a fare ringagliardire i sintomi febbrili. In un altro infermo vedemmo insorgere una ben distinta terzana *durante l' uso di larghe dosi di solfato di chinina.* E in un reumatismo artritico, in persona antecedentemente sana, l' imprudente tentativo di curare l' intermittente con dosi sempre crescenti di solfato di chinina, accese una peripneumonia fatale: in questo caso, erasi dianzi ministrata tanta quantità di solfato, che sarebbe stata bastevole a fugare tre febbri accessionali. In un caso di *Phlegmasia dolens* curata non ha guari nell' ospedale, la donna veniva giornalmente assalita da rigori, cui succedevano gli stadi del caldo e del sudore. In questo, come nel precedente caso di ascesso alla mammella, giovarono le missioni locali di sangue, e l' uso giornaliero di una mistura composta di tintura ammoniacale di valeriana, oppio, e etere solforico. Infatti, nel caso rammemorato per ultimo, ogni volta si ommetteva la mistura, i rigori ricomparivano; e ciò avvenne per ben tre o quattro volte. Alla fine, l' inferma ricuperò la salute ».

Saldi all' osservazione di gran novero di casi *di Phlegmasia dolens* puerperale, e di quel doloroso enfiamento delle estremità che suole apparire durante o dopo certe febbri (1),

---

(1) *V. le osservazioni del dott.* Tweedle, *inserite in questi Annali.*

gli autori mantengono essere identica la condizione patologica di amendue le malattie. Nell' una e nell'altra evvi edema, non rosseggiante, ma corteggiato da maggior calore, da sensività, da dolore, e da susseguente debolezza del membro, generalmente di lunga durata. Nell' una e nell'altra, l' enfiamento e gli altri sintomi, talvolta da un punto particolare dell' arto si dilatano alla gamba e alla coscia; talvolta si tengono circoscritti al punto medesimo, e talvolta, mutata sede, attaccano successivamente diverse porzioni dell' arto, senza seguire tuttavia un ordine preciso nel lor modo di successione. « Ciò stante, nel curare la malattia ci adoprammo a combatterla nelle diverse regioni del membro, secondo le varie sedi cui andava pigliando; e costantemente vedemmo che il grado d' enfiammento della parte, era in ragione del grado di calore, dolore e sensività della parte medesima. In alcuni casi la safena era dolente e dura a modo di funicella; chiaro indizio ch'ella partecipava della malattia: però, siccome cosiffatta condizione della vena, quando interveniva, appresentavasi talvolta a malattia già formata in altre parti del membro, e nel più dei casi di phlegmasia dolens e di enfiato doloroso degli arti succedente a febbri, sì nell'uomo che nella donna, non ebbimo ad osservare cotesta affezione della safena, così noi crediamo la flebite non si possa giustamente tenere per cagione del male. L' appresentarsi talvolta la phlegmasia dolens e il ridetto enfiamento alla regione inferiore dell' arto, e l' indole loro errante, non consentono coll' idea, che la malattia nasca da affezione dei grossi tronchi venosi; e in due casi, uno di phlegmasia dolens in una puerpera, l' altro di enfiamento doloroso dell' arto in un uomo, abbiamo veduto l' infermità abbandonare la sede originaria, concentrarsi alla giuntura del ginocchio, e qui produrre un sì ostinato enfiamento, che nell' uomo terminò in anchilosi, e poco mancò non avesse lo stesso esito nella donna. »

Le esposte cose non lasciano dubbiezza intorno alla natura infiammatoria della malattia. Ma a quali parti la flogosi s'appiglia? I signori *Graves* e *Stokes* portano opinione, ch' essa metta seggio primitivo nel tessuto cellulare sotto-cutaneo. « Non

è raro, dicono essi, d' incontrar l' anassarca, generale o locale, di origine evidentemente infiammatoria, accompagnato da dolore e calore, ma non da rossezza. La flogosi risparmiando lo strato esterno e vascoloso del corio, s' intende il perchè in questa malattia, istessamente che nell' anassarca infiammatorio, manchi il rossore. Il tessuto cellulare, segue le stesse leggi delle membrane sierose. Moderatamente infiammato, secerne insolita copia del suo naturale umore, il siero. Se più intenso è l' irritamento, alterato ne riesce pure l' umore secreto; contiene maggior dose di materia animale, accostantesi nelle sue qualità alla linfa coagulabile; anzi talvolta è di natura puriforme. Vuolsi notare, che nella phlegmasia dolens intensissima si è in alcuni casi formata vera suppurazione; il più di soventi però l' umore secreto pare risulti da quel grado di flogosi, che sta tramezzo all' infiammazione che produce l'effusione puriforme e l' effusione meramente sierosa. In grazia della linfa coagulabile contenuta nell'umore stravasato, non è quindi da meravigliare se questo modo di enfiagione inclini a produrre notevole durezza, pel consolidamento del tessuto cellulare; condizione patologica, che non si osserva al cominciare o al terminare di questa malattia, quando più mite è l'infiammazione. »

Rispetto alla cura, finchè la malattia dura sotto forma acuta, gli autori raccomandano d'insistere con assiduità nel piano antiflogistico locale, e ne' fomenti, e, a capo di qualche tempo, di dar mano ai narcotici. Se il male è più caparbio, a questi mezzi aggiungono la fasciatura, i tonici, i diuretici. Negli assalimenti al ginocchio raccomandano le sanguisughe, i vescicanti, e il tenere l' arto a piano inclinato. Poca fidanza ripongono nella salivazione prodotta dal mercurio, e nell' iodio. In diversi casi di phlegmasia dolens, un medico, loro amico, ha ritratto gran vantaggio dai vescicanti al membro affetto. — Secondo i signori *Graves* e *Stokes*, la phlegmasia dolens e l' enfiato doloroso succedente alle febbri, non nascerebbero primitivamente da flebite. Tuttavolta è da dire, che il non incontrarsi sempre infiammata la safena sul bel principio di queste malattie, non esclude che l'infiammazione

non possa aver seggio nelle vene più profonde, e non appalesarsi alla safena, se non quando la flogosi da quelle si è propagata a questa. Intanto egli è certo, che in tutti i casi riferiti dai due autori la safena era infiammata. Anzi, a modo di Appendice alla presente Memoria, i sigg. *Graves* e *Stokes* recano la storia di un caso di enfiamento alla coscia destra in un uomo, nel quale, i sintomi durante la vita e il taglio anatomico, hanno rivelato ad evidenza la flogosi della safena. Trattasi di un uomo accolto nell' ospedale per febbre tifosa, con dolore acuto alla regione superiore e anteriore della coscia destra. Il membro si fece gonfio, e il malato, il quarto dì dalla accettazione, morì. Ommessi gli alteramenti incontrati nel cadavero, che dinotavano pregressa pleuro-pneumonite, pericardite e splenite, nel sistema venoso del membro affetto si ebbe a notare quanto segue: « La vena iliaca esterna, precisamente al di sopra del legamento del *Pouparzio*, capiva un grosso grumo, granelloso, friabile, di color giallognolo, che turava quasi per intero il vaso, e dilungavasi entro alcuni dei minuti rami collaterali; la tonaca interna, di color rosso, aderiva in un punto al grumo; niuna particella di materia puriforme si è potuto scovrire; in istato normale erano le vene femorale e poplitea, e sì pure le arterie; il tessuto celluloso del membro era pallido e edematoso. « Non si può negare, soggiungono gli autori, che questo caso non aggiunga una novella prova a sostegno dell'opinione di molti medici, e segnatamente del prof. *Tommasini*, che la phlegmasia alba dolens nasca effettivamente da flebite. Sarebbe però uno storto filosofare il dedurre da un caso solo conclusioni positive intorno alla infermità di cui si discorre. Noi abbiamo pubblicato i risultati della nostra sperienza; ciascuno ne giudichi a proprio talento. »

( *Sarà continuato* ).

---

*Del curare il Cholera-morbus col Magistero di Bismuto; Cenno del dott.* Leo. — Nella Gazzetta Universale di Augusta del 25 p. p. giugno si legge l' articolo seguente tratto dalla Gazzetta di Stato di Varsavia:

« L' infelice risultamento del metodo di cura usatosi fino ad ora per guarire il cholera morbus che domina presentemente, indusse medici dotti e pensatori a cercare rimedii adatti ad arrestarne i terribili progressi. In questa malattia, il cui primo sintoma è uno straordinario indebolimento, ed in cui un senso di spossatezza accompagna tutti gli altri accidenti, il cavar sangue può riescire più di danno che di vantaggio, nè può consigliarsi se non ne' casi ne' quali, atteso lo stato individuale e la particolare costituzione del corpo, si reputi necessario il salasso, non già per guarire la malattia, ma per riparare alle perniciose congestioni di sangue che potrebbero formarsi nel suo ulteriore sviluppo. Siccome però questa malattia di rado attacca le persone sanguigne e robuste, così il cavar sangue non è assolutamente da riguardarsi qual rimedio generalmente adattato, come l' esperienza me lo ha chiaramente fatto vedere. Il calomelano, o mercurio dolce, irrita il tubo gastro-enterico, e muove ordinariamente abbondanti purgagioni, ragion per cui neppur questo rimedio può produrre un effetto salutare in questa malattia e tanto meno può produrlo in quanto essa non presenta alcun carattere inflammatorio. L' uso dell' oppio è, a vero dire, da raccomandarsi, perchè arresta le straboechevoli evacuazioni, che durante il corso della malattia hanno luogo, tanto per le vie superiori, quanto per le inferiori; ma l' esperienza ha dimostrato, che l'oppio a piccole dosi non produce effetto; e preso in gran quantità, è pericoloso e sovente colla sua azione narcotica avvelena l' ammalato e ne cagiona la morte. Fra tutti i rimedj riputati i migliori, egli sembra che il più efficace siano le bibite d' acqua calda. Ma questo solo rimedio difficilmente potrebbe bastare a guarire il vero cholera. Senza quindi volere condannare le opinioni degli altri medici o biasimare i metodi da loro usati, io mi credo in dovere di far conoscere al pubblico i mezzi, che la riflessione nel curare il cholera mi ha suggeriti, e che l' esperienza ha coronati del più felice successo. In primo luogo, nella mia pratica particolare ebbi campo di raccogliere prove irrefragabili a sostegno del mio metodo, e me ne appello alla testimo-

nianza dei dottori *Remer* di Breslavia, e *Hille* di Dresda, i quali furono spediti dai loro Governi per fare osservazioni su questa malattia. In secondo luogo, dopo che da due settimane mi venne confidata la cura degli ammalati di cholera raccolti nello spedale militare eretto nel palazzo Krzeminski, io non ho pur perduto uno degli ammalati, che durante questo tempo mi furono condotti; anzi col mio metodo la guarigione si opera così prontamente, che in cinque giorni la cura può riguardarsi come finita. A conferma di questo fatto io chiamo in testimonj i direttori del detto spedale militare, il professor dott. *Szezuzki*, ed i dottori *Sauvan* ed *Enoch*, i quali invitati da me a visitare i miei ammalati, riconobbero la verità di quello ch' io ho detto.

» Anche il curatore, gli ufficiali e gl' impiegati di detto stabilimento si sono convinti co' proprj occhi della efficacia del mio metodo. Ecco in che consiste il mio trattamento: io fo prendere all' ammalato, secondo le circostanze, ogni due o tre ore, tre grani di *Magistero di Bismuto* con qualche grano di zucchero: oltre di ciò do a bere all' infermo dell' infusione di foglie di melissa, e quando il dolore delle mani e dei piedi è fortissimo, prescrivo sieno queste parti strofinate, varie volte nella giornata, con una mistura calda composta di un' oncia *liquoris ammonii caustici* e sei oncie *spiritus angelicae compositi.* E queste strofinazioni si vogliono in alcuni casi continuare per 48 ore senza interruzione, ossia finchè si faccia separazione di orine, la quale in questa malattia generalmente è scarsissima e quasi intieramente sospesa, sebbene il vomito ed il flusso di ventre abbiano già prima cessati, e spesso non ritorni se non più tardi il calore naturale alle mani e ai piedi. Se l' infermo ha la lingua ricoperta da una alta patina gialliccia, diviene utilissimo l' aggiungere ad ogni dose del rimedio sopra indicato, tre grani di radice di rabarbaro torrefatto. Il medico non deve perdere la pazienza, nè mai usare d' alcun altro rimedio, nè prima nè dopo l' amministrazione del bismuto, perchè quello distruggerebbe tutta l' azione di questo. Tosto incominciata la separazione delle orine si può per alcuni giorni far prendere all'ammalato

una polvere di bismuto, mattina e sera. Siccome in provincia spesso si scarseggia di medici e di spezierie, io consiglio i Signori e le Autorità comunali di provvedersi di una certa quantità delle suddette polveri, che costano sì poco, e dal pronto uso delle quali sovente dipende la vita dell'ammalato. Soltanto alle persone molto sanguigne e giovani si possono cavare da sei ad otto oncie di sangue; e se gli ammalati si dolgono di alcuni dolori alla bocca dello stomaco, gioverà applicare a questa parte da dodici a sedici mignatte, prima dell' uso delle polveri. M' è grato di poter far conoscere al pubblico che questo mio metodo, che il dott. *Malez* comunicò al dott. *Mikulinski*, direttore dello spedale degli ammalati di cholera alla *Bagatelle*, fu da questo zelante e dotto medico, come può vedersi chiaramente da' suoi rapporti, posto in uso col più felice successo » (1).

Varsavia 11 Giugno 1831. *Il dott.* Leo.

---

*Sul cholera-morbus; del dott.* Foy. — Nella tornata dell' Accademia di medicina del dì 14 giugno p.° p.°, il dottor *Bally* ha partecipato a quel consesso una lettera indirizzatagli da Varsavia, sotto le date del 1 e 8 giugno dal dott. *Foy*, secondo il quale il cholera-morbus avrebbe seggio nel sistema nervoso spinale. Dall' affezione di questo centro nervoso, egli chiarisce il concorrere del sangue dalla periferia al centro, il suo ristagnare nei vasi e negli organi che ricevono nervi dal midollo spinale, l' abbandonare il calore la cute, e il cessar questa da ogni funzione. Il dott. *Foy* non crede alla contagione del cholera; egli ha respirato per circa mezzo minuto l' alito di un choleroso, ha trangugiato materia vomitata, e si è inoculato il sangue di un infermo con due punture all' avan-braccio, e tutto questo impunemente. Se non che, come ognun vede, queste prove negative individue non possono to-

---

(1) *Però, nella gazzetta di Augusta del* 12 *corrente luglio si legge che il magistero di Bismuto non ha, a Danzica, corrisposto quei felici risultamenti contra il cholera-morbus, che il dott.* Leo *pretende aver conseguito a Varsavia.*

gliere al cholera la qualità appiccaticcia, da mille e mille fatti positivi altronde dimostrata (*Archives gén. de méd. Juin*, 1831).

---

*Sul cholera-morbus*; *del sig.* Moreau de Jonnés. — Nella seduta del 25 aprile p.° p.°, l' autore ha ragguagliato l' Accademia R. delle Scienze di Parigi dei recenti avanzamenti che è andato facendo il cholera-morbus nelle provincie dell' impero russo, e dei nuovi progressi da esso fatti nei primi mesi del corrente anno: « Egli è noto, disse egli, che il Volga e il Don, i due più grandi fiumi della Russia, s'accostano l' un l' altro seguendo opposte direzioni, e non sono separati che da un intervallo di alcune leghe, a Domkain, terra natìa dei Cosacchi. Questo luogo è il punto centrale delle comunicazioni tra il mar Caspio, entro cui sbocca il primo di detti fiumi, e il mare d' Azof, ove mette foce il secondo. Il cholera, rimontando il Volga, da Astrakan verso Mosca, si propagò nell' anno passato, per mezzo di queste vie commerciali, alle due sponde del Don; e seguendone il corso, e quello sì pure de' suoi confluenti, invase successivamente le provincie interne meridionali dell' impero, il littorale del mare di Azof, e di gran parte del Mar Nero. Sul finire dell' autunno, egli avea infettato le città di Donctzkair, Tcherk, Azof e Tangaroc. Di qui le navi mercantili lo portarono a Sebastopoli, vasto arsenale marittimo del Mar Nero, situato alla estremità meridionale della Crimea, a Nicolaieff e a Kerson, posti all' imboccatura del Bug e del Dniepcr, e a Odessa, porto il più frequentato del mezzodì della Russia. Dall' ultima città, pendente gli ultimi mesi di quest' inverno, il morbo entrò in Ovidiopoli e Akerman, situati in su le due sponde della foce del Dniester; e nel febbrajo p.° p.°, si mosse di villaggio in villaggio, lungo le coste dalla Bessarabia, bagnata dal Mar Nero; esso era presso le bocche del Danubio, alla distanza di due cento leghe dal punto littorale del mare di Azof, ove comparve per la prima volta nel mese di ottobre prossimo passato. Presentemente non dista da Costantinopoli cento cinquanta leghe per la via di terra, e non più di due o tre giorni di viaggio per la via di mare. Qui lenti ne furono i progressi, le sponde da lui percorse essendo scarse di popolazione; ma più celere riescì il suo dilatarsi nell' interno, e seguitando a andare innanzi, giunse per diversi stradali del commercio, nelle provincie dell' Europa occidentale. Bender, non lungi da Odessa più di quaranta leghe, non tardò ad esserne infetta; qui non colse che poca gente; ma attraversando i paesi tra il Dniester e il Pruth, si è inoltrato dalla

Bessarabia nella Moldavia, e principalmente a Kischeneff e a Falschi sulla fine di dicembre, nella prima di queste città mietendo sessanta vittime in quindici famiglie; il quale accidente ha messo lo spavento tra gli abitanti di Jassy, capitale della Moldavia, distante soltanto quaranta leghe da Falschi. Si crearono stabilimenti di quarantena su la destra sponda del Pruth; si prepararono lazzaretti: ad onta di queste misure, la popolazione si disponeva a lasciare la città. — Giova rammentare che Jassy, non dista che venti leghe dalla Bucovina, e quasi altrettanto dai confini della Transilvania, provincia dell' impero austriaco, la quale è di conseguenza minacciata da imminente pericolo. Anzi il cholera si è avvicinato ai confini dell' Austria per una strada totalmente diversa. Dappoi il mese di ottobre prossimo passato, il morbo, risalendo i confluenti del Don, e particolarmente il Donnec, era giunto nel governo di Koursk. Poco dopo, diversi eserciti russi essendosi mossi in campo, l' esercito che stanziava in quel governo, ebbe ordine di andare nella Podolia e nella Volinia, e il cholera scoppiò, alla fine di dicembre, nelle città e villaggi situati lungo la strada che conduce da Kief a Varsavia. Nella Volinia ha devastato Tizomir, Zoslof, Luck, Ostrof; e nella Podolia Kamenetz, Bratzloff, Mohileff, Vinitry, ecc.; in tutti i quali luoghi non menò grande strage, a cagione della loro scarsa popolazione; però la metà degli infermi morì. Regnava ancora furiosamente in queste provincie nel mese di marzo, e il progressivo innalzarsi della temperatura non lascia punto dubitare, ch' egli continui a serpeggiare. In questo stato di cose, il cholera minaccia singolarmente la Gallizia austriaca, in ispezialità Lemberga, sua capitale, la quale è oggi mai a breve distanza dal morbo ». Il sig. *Moreau de Jonnés* ha terminato la lettura annunziando che spento al tutto è il cholera a Mosca, ove ha regnato per ben cento sessanta giorni. ( *Archiv. génér. de med. Juin*, 1831 ).

———

*Trattato delle varie specie di cholera-morbus*; *di* Michele Buniva, *prof. emerito di medicina*, *Membro di molte Società Accademiche*, *Socio corrispondente dell' Istituto Realè di Francia*, *ecc. Coll' addizione di alcune più applaudite Memorie sullo stesso argomento. Torino*, 1831. *Tipografia Cassone*, *Marzorati e Vercellotti.* 8.° — Se v' ha libro, che nelle attuali circostanze meriti l'accoglienza generale dei medici, egli è per certo questo *Trattato*, frutto delle meditazioni di uno dei più chiari ingegni d' Italia, e che comprende, in bell'ordine disposte, le cose tutte attinenti al nome, varietà, specie, cagioni, pronostico, cura e preservazione del cholera-morbus, sì sporadico o comune, sì esotico o contagioso, non che gli argomenti che dichiarano l'essenziale differenza di que-

sto da quello. L'illustre autore si è giovato delle notizie sparse nelle molte Opere fin qui sul proposito divulgate presso le estere nazioni, e non ha pur negletto di trar profitto dalla medicina veterinaria, ove ha creduto potesse questa servire a rischiaramento della medicina umana. L'essenza contagiosa *sui generis* del cholera morbus esotico vi è messa in piena luce; e sì pure la necessità di opporre a questo morbo le provvisioni, che la sperienza e la ragione hanno provato giovare contra la peste e le altre contagioni specifiche. Non sono taciuti i progressi che il cholera è andato facendo dalle Indie in Europa, e neppure i pericoli che, oltre alle provincie già invase, altre ne colga, e forse non risparmi pure l'Italia. Le nulle, o almanco non proporzionate alterazioni organiche incontrate nei trapassati di cholera, muovono l'illustre autore a riporne la condizione patologica in una nevralgia di uno o più rami dell'ottavo paio, o dell'intercostale, forsanco dello spinal midollo; opinione ch'egli spalleggia di arguti e ingegnosi argomenti. Finalmente, per rendere più istruttivo il suo libro, il prof. *Buniva* ha aggiunto a questo volume le Memorie sul cholera-morbus del Bengala e delle Indie dei dottori *Daville*, *Robert* e *Lind*, corredate di critiche annotazioni del prof. *Dell' Olmi*. L'autore promette di raccogliere e pubblicare in successivi volumi le Opere, o Dissertazioni, che veranno mano mano pubblicate, onde offrire ai medici una Collezione di scritture di ogni nazione su di questo argomento, divenuto ormai interessantissimo sì pei Reggitori degli Stati, come per coloro che sono destinati a curarne le malattie.

---

*Notizie sul cholera-morbus, Lette nella Conversazione della Società del Gabinetto di Minerva in Trieste, la sera del* 29 *dicembre* 1830, *pubblicate a beneficio dell'Istituto generale dei Poveri in Trieste, Trieste. Tipografia Wey.* 4.° — Istruire il popolo intorno a una calamità di cui si crede ben davvicino minacciato, e far servire il frutto di questa istruzione a sollievo dei poveri, è opera doppiamente commendevole e meritoria. L'autore di queste *Notizie*, non pertiene ai cultori di Esculapio, e dichiara di avere scritto « pei sani, riunendo delle nozioni tra curiose ed utili alla portata di tutti, in guisa appunto di accademica conversazione ». Tuttavolta egli si mostra sì versato nella medica letteratura, che a trascorrere le sue *Notizie* non dubitiamo possano trovare utile pascolo i medici eziandio, segnatamente per ciò che risguarda alla storia dei progressi del cholera dalle Indie in Europa. Intanto egli è certo, che al fine cui sono destinate, quello cioè di istruire il popolo intorno a sì tremendo malore, queste *Notizie* pienamente corrispondono. Elle contengono, è vero,

precetti e regole circa alla maniera del vivere spacciate come preservativi: ma egli è questo un difetto comune alla più parte dei medici che hanno scritto del cholera-morbus, i quali non si vogliono persuadere, che con tali suggerimenti ispirano una fallace sicurezza, e isviano il popolo dalla pratica del solo ed unico preservativo, qual' è di fuggire i cholerosi e non toccare merci o cose infette. Si vanti, a tutto potere, la sobrietà; ma non si dia ad intendere che l'astenersi da un tal cibo o da una tal bevanda o l'usar di questo piuttosto che di quell'alimento, vagliano a preservare dal contagio.

---

## *Notizie Bibliografiche.*

*Annotazioni pratiche sulle malattie degli occhi*; raccolte ed ordinate da *G. Quadri* nella Reale Scuola Clinica di Napoli, libro quarto, in cui si dà conto dei lavori dell'anno scolastico 1818, e si espone un trattato sull'*ofialmiajatrica*, Napoli 1830 in quarto di pag. 244 con due tavole in rame: duc. 2 e gr. 40. Questo è l' ultimo dei quattro volumi, che compongono la pregevolissima opera del Cav. *Quadri.*

---

*Saggi dell' Accademia Medico-Chirurgica di Napoli, vol.* 1 *in* 4.°, *con quattro tavole in rame*, 1829. — » Ecco, oltre un giudizioso discorso di » apertura del dott. *Lucarelli*, circa » l'utilità della osservazione in medicina, un sunto delle cose » molto pregevoli, che si contengono in questo primo saggio » di sì dotta corporazione, che in poco tempo ha saputo sa» lire in tanto alta rinomanza. » Tali sono le espressioni, con le quali il valente Segretario perpetuo di quell'Accademia, il sig. Cav. *Magliari*, rende conto di questo volume nel suo erudito Giornale. Per ragion di brevità esporremo noi qui il solo titolo delle Memorie in esso registrate. Il *Galbiati* descrive in una Memoria i vantaggi della *sinfisiotomia*, ed in un' altra li pregi di un *pelvimetro*, di cui è stato egli l' inventore. Il dott. *Favale* riferisce le singolarità principali di una *mostruosità umana*, che prese incremento, benchè acefala, senza cuore, senza fegato, senza stomaco e senza vescica orinaria (le quali due ultime parti venivan forse rappresentate da due piccioli sacchetti con ben diversa organizzazione), senza milza, senza pancreas, senza omento, e senza gli arti superiori. Questo mostro fu gemello di una bambina assai ben conformata. Il Cav. *Samentini* parla con molta erudizione dell' uso interno della *pietra infernale* e delle cautele per valersene con profitto e senza inconvenienti. Il dott. *Gaspare Pensa* parla di un caso singolare di *calcolo vescicale* fusiforme lungo sei pollici e mezzo, che si estrasse mercè la operazione della

litotomia, e che avea per nucleo un minuzzolo di legno di una bacchetta di fucile. Espone il dottor *Rispoli* la storia di un *tumore acquoso* nel destro fianco di una giovane; il dottor *I. Ajello* vi parla di un *sudore latteo*; ed in altra Memoria, di un' *ansa d'intestino espulsa dall'ano.* Espone il dott. *Tauro* la storia di un *vomito di orina*, e l'altra di una *tisichezza polmonare incipiente prodotta e sostenuta da un pezzo di angustura restato per circa otto mesi e mezzo nel capo dell'aspera-arteria.* Tre speciosi casi di *effetti simpatici della verminazione* riferisce il dott. *Campagnano* : un singolarissimo caso vi narra il dott. *Marroncelli* di un *ascesso marcioso ed idatidoso dell' epate*, per cui l' infermo, che ne guarì, evacuò parte per il retto, parte per la vescica, e parte per l' apertura del tumore nella ragione epatica, circa 2000 idatidi, e più di 100 libbre di marcia. Finalmente il Cav. *Stellati* parla di una *malattia uterina complicata da differenti e gravi fenomeni morbosi*, che trassero a morte la inferma.

———

*Sulla composizione e gli effetti dello sciroppo anti-sifilitico; memoria del prof.* Antonio Savaresi, *medico*, ecc. ecc. *per cura di* Giuseppe Savaresi. *Napoli* 1831 *in* 8.° *di pag.* 124. — Dice il sig. *Magliari*, parlando di questo sciroppo, che ogni medico napolitano è stato mille volte testimonio della somma efficacia di tale sciroppo, che il *Savaresi* dà per identico a quello di *Lafecteur*, e di cui si riferisce ivi la composizione. Gl'ingredienti di questa sono la salsapariglia, il legno guajaco, la radice di cina, il sassafrasso, la china gialla, i fiori di borragine, e li semi di anici. Dal processo ivi esposto si ottengono circa 34 libbre, che dividonsi in 12 bottiglie, ciascuna delle quali contiene l' estrattivo di due libbre e mezzo delle cinque droghe esotiche.

———

*Estratto delle Memorie scientifiche lette nelle ordinarie adunanze dell'Accademia medico chirurgica di Ferrara, durante il corso degli anni* 1827-28-29. = 1831. Un vol. in 8.° di pagine 96. — L'egregio segretario di quella illustre Accademia signor *Buzoni*, premesso un elenco dei socj attivi, onorarj e corrispondenti dell'Accademia istessa, tesse un ragionato e succoso estratto delle molte Memorie pregevolissime lette o presentate a quel Corpo Accademico, e nelle quali vengono da dotti autori discussi e trattati con sommo interesse diversi oggetti di pratica medica e cerusica. Nei venturi fascicoli, daremo brano a brano quest'*Estratto* per intero, onde la repubblica medica conosca il valore degli Accademici Ferraresi, e il loro esempio serva di sprone ai medici di altre città e provincie d'Italia a fare altrettanto.

# ANNALI UNIVERSALI
## DI MEDICINA.

V. LIX. Fasc.i 176 e 177. Agosto e Settemb. 1831.

*Storia di una straordinaria alterazione d'utero, e di una specie particolare di falsa gravidanza. Lettera del dottore* Carlo Cavalli *al sig. dottore* Enrico Ratti *medico assistente ordinario del grande ospedale di Milano.*

*Amico pregiatissimo.*

Riandando molte delle passate, e delle presenti teorie mediche egli è pur giuoco forza convenire coll'Autore dell'Esperienza che, sbandita ogni certezza, si interpreta dalle medesime a capriccio ogni fenomeno; si levano all'esperienza i suoi diritti; più non si ascoltano le sue voci; si obliano i suoi trionfi, nè altro si vede se non ciò che si desidera di vedere, sacrificando non già le ipotesi ai fatti, alla natura, bensì questi a quelle. Una tale verità imperiosamente sentita da tutti i buoni pratici, e da noi confermata le

tante volte al letto degli ammalati, e fra cadaveri ci fece prima d' ora conchiudere, che l'osservazione scevra da qualunque siasi prevenzione, se già la medicina partorì, e le opere di un *Ippocrate*, di un *Areteo*, di un *Sydhenam* rese immortali, può sola procurare decisi avvanzamenti alla scienza della salute, e guidare, sicurissima di non perdersi, i medici nel labirinto delle umane infermità. Quindi, e per tale convegno allorchè le sorte ci volle divisi reciproca per noi fu la protesta, mio prediletto amico, di communicarsi i risultati importanti, straordinarj che l' esperienza poteva presentarci, ed osservatore della data fede le storie vi porgo di alcune particolari alterazioni d' utero, che straordinarie appunto mi sembrano, e meritevoli perciò della perspicace vostra considerazione.

Nel decembre dell' anno 1817 si arrestano senza manifesta causa ad Angiola N. di Craveggia, nubile, d' anni trentasei, di robustissima costituzione i mensili tributi, e più non compajono pei dodici mesi, che immediati susseguono. Nessuna alterazione non pertanto soffre la salute universale, ed il solo ventre comincia a farsi più dell' usato, e gradatamente tumido; tumefazione che lo sospetto alimenta di gravidanza illegittima, e contro la qaale nessun farmaco viene dalla paziente contraposto.

Se non che trascorso il nono mese senza che alcuna cosa alla luce comparisse, e continuando all'invece l' abdome a farsi sempre più voluminoso si cominciò a sospettare di una latente morbosità, ed i sussidj si richiedevano per la prima volta dell' arte salutare. Le pronunciate opinioni però dei varj me-

dici, e chirurghi consultati non furono gran che d'accordo, rittenendosi lo straordinario volume dell' abdome, già equiparante quello cui suole donna di gemello parto al nono mese gravida rappresentare, dagli uni quale effetto di uterina idropisia; dagli altri di timpanitide intestinale, dai terzi di non naturale, o falsa gravidanza. Nè per tale diagnostica ambiguità più felici furono i tentativi intrapresi, continuando, anzi il ventre a farsi sempre più tumido, ed a presentare oramai un vastissimo globo esteso dal pube alla cartilagine ensiforme, dalla colonna vertebrale all' ombellico forzatamente con tutte le pareti del ventre prominente.

Intanto al duodecimo mese da che ebbe il morbo principio ricomparivano i mestrui, stazionario facevasi il tumore abdominale, e la donna perfettissima salute godeva senz' altro incomodo che quelli dipendenti dal peso assai rilevante, e dal volume del ventre angustiante la cavità del petto. Tale stato di cose per oltre due lustri prolungavasi, e la paziente sempre regolarmente mestruata, sempre di salute prospera alle facende domestiche non solo, ma ben anche ai faticosi lavori rurali attendeva indefessa. La nuova scomparsa dei lunari tributi nello scorso anno 1828 avvenuta, all' età, e non a morbosa causa ascrivevasi; sebbene da quel tempo il volume del ventre sembrasse ricevere ancora qualche incremento, ed il respiro, le escrezioni delle feci, e dell' orina si facessero di quando in quando stentate, laboriose.

Io vedo per la prima volta l' ammalata il giorno 21 settembre scorso, obbligata da due giorni a letto per una febbre con sintomi gastrici, ed ai quali si

oppongono un infuso di rabarbaro, ed il lenitivo elettuario. Richiesto in tale occasione del mio sentimento intorno all' antica abdominale malattia, ed esaminato perciò diligentemente il ventre, che un vasto globo mi offriva durissimo al tatto, di uguale superficie, esteso superiormente sino al di sotto del costato, ed avente più di dodici oncie di diametro antero posteriore, insistetti ma invano per l' interna uterina esplorazione, rifiutandosi ostinatamente l'ammalata di assoggettarsi a simile diagnostico esperimento. Mancante impertanto dei segni i più decisivi non sapevo così facilmente decidermi a pronunciare qualunque siasi giudizio. L'assenza della fluttuazione, della leucoflegmazia universale, e la lunga data del morbo escludevano in me il dubbio di un ascite: escludeva del pari il dubbio di una timpanite la mancanza di sonorità. Un affezione intestinale o di qualunque siasi altro viscere chilopoietico non potevasi così facilmente immaginare stante l' uguaglianza, e l' enormità del tumore, stante la normale condizione delle funzioni, ed escrezioni ventrali, stante la perfetta nutrizione del soggetto. Tutto pertanto induceva a credere trattarsi di uterina affezione, di straordinario cioè ingrandimento d' utero cagione dell'abdominale tumefazione; ma la vera condizione patologica era per me tutt' ora assai ambigua. Si tratta di una mole qualunque, di un idrope saccata nella cavità dell' utero? Ma e come mai questo viscere soffrì l'enorme dilatazione per così lungo tempo senza manifestare tentativo di sorta la cui mercè liberarsi? Si tratta di una degenerazione dell' uterina sostanza, di un tumore dell' utero? Ma e come combinarlo colla

regolare bilustre mestruazione, come colla perfetta salute del soggetto? D'altronde un tumore così enorme dell'utero sarebbe presumibile?

Non sapendo quindi definitivamente decidere la propostomi questione fu per me bastante l'assicurare l'ammalata dipendere il volume del ventre da quello dell'utero; non essere l'attuale indisposizione effetto di tale antichissimo vizio; doversi quindi di quella sperare pronta, e perfetta guarigione. Del resto fu mio consiglio di lasciare alla natura quella qualunque siasi affezione, che il ventre intumidiva, contro la quale a mio senso si avrebbero pure esperimentati invano i più decisivi rimedj. E di fatto quale farmaco avrebbe potuto risolvere così enorme tumore da tredici anni esistente? Che se trattavasi di corpo straniero nell'utero come espellerlo in donna, che rigettava ostinatamente l'interna esplorazione, e come in ogni caso espellerlo senza porre a grave repentaglio la vita della paziente?

La mistura purgante avea procurato copiose scariche alvine, e l'inferma ricuperava in pochissimi giorni la pristina salute, salute però d'assai corta durata, dappoichè l'otto del successivo ottobre ricadeva per febbre violenta, e per atrocissimo dolore circoscritto alla regione iliaca sinistra dell'abdome. Veduta da me nello stesso giorno, e presentando faccia accesa, sete ardente, polso forte vibrato, e continuo dolore atroce sempre, ed atrocissimo poi sotto la pressione, non dubitai trattarsi di flogistica locale affezione del peritoneo, e fors'anco dell'ovaja corrispondente. Quindi le sottrazioni sanguigne vi si opposero generali, e locali; i purganti blandi anti-

flogistici, i bagni, le fomentazioni emollienti, ed oleose con deciso vantaggio. L'ammalata però approfittando del suo ben essere, e di un momento in cui trovavasi sola, discende dal proprio letto, e buona dose tranguggia di pura freddissima acqua. La recrudescenza del dolore, ed una perfetta iscuria sono gli effetti immediati di tale passo imprudentissimo, effetti che per due giorni consecutivi ribelli si mostrano a qualunque siasi rimedio. Nel giorno deciotto dello stesso mese di ottobre è pur giuoco forza assoggettarsi al cateterismo, e conseguentemente all' interna vaginale esplorazione: quello mi convince allora come neppure goccia di fluido orinoso esistesse in vescica; questa come l' utero mancando intieramente di collo, e di sensibile vestigia d' orificio non presentasse al dito esploratore che un globo rotondo incapace di circoscrizione. Intanto la mancanza d'orina in vescica facendomi presumere l'esistenza di un ostacolo alla secrezione, oppure alla di lei discesa, e combinandosi con un polso frequente, ed esilissimo, con una somma prostrazione di forze, con apatìa, e generale leucoflegmazia, tolse in me ogni speranza di salvezza per l' inferma, e questa morì infatti placidamente nella mattina del giorno ventidue detto mese.

Passate dal decesso le ventiquattro ore prescritte io mi accingo alla sezione del cadavere, che esternamente offre discreta nutrizione, buonissima organica conformazione, e nessun guasto, od apparente alterazione. L'abdome era di un volume enorme, e tale che io credo di non avere giammai veduto nè per gemello parto, nè per lungo ascite eguale. Presentava l'aspetto di un grande emisfero senza alcuna

ineguaglianza, fluttuazione, o sonorità, durissimo al tatto, ed assai poco elastico. Incise diligentemente per crociato taglio le pareti abdominali, e visto essere queste sottili assai, e quasi del tutto prive di visibili musculari fibre, si mette allo scoperto il peritoneo di un colore rosso scuro per molti, e grossi vasi sanguigni, che il di lui tessuto costituiscono. Nessuna adereenza colle pareti del ventre, meno quella, che limitata riscontrasi alla regione iliaca sinistra già sede del dolore. Aperto per taglio pure a croce anche questo sacco senza trovarvi liquido di sorta, si presenta immediatamente un vastissimo globo di un colore rosso fosco, di considerevole consistenza, esteso dalla piccola pelvi alla parte più alta della regione epigastrica, e tutto occupante l'ambito ventrale. Nessuna parte d'intestino, o di qualunque siasi altro viscere offrivasi alla mia vista, a riserva della vescicà orinaria vuota, e raggrinzata al di dietro del pube, ed al d'avanti di siffatto tumore.

Conoscendo esser questo l'utero enormemente ingrossato cercai colle mie mani di penetrare al di sotto del medesimo per sollevarlo, e l'avrei ottenuto senza l'ostacolo che forte aderenza presentava nella regione iliaca sinistra. Mi feci perciò ad esaminare questa parte, ove conobbi dipendere l'attacco dal legamento largo corrispondente tumido, rosso livido, e decisamente fluttuante. Una piccola incisione nel luogo ove più decisa presentavasi la fluttuazione dà esito a circa quattro libbre di buona marcia, di bianco colore, e niente puzzolente; ciò che mi convinse trattarsi di un ascesso di recente data, conseguenza della pregressa infiammazione, e causa della morte. Aperto in seguito

con ampio taglio tale sacco, e liberato dalle aderenze colle pareti abdominali si venne a conoscere interessare egli le lamine del peritoneo, nè punto ledere l'uterina sostanza.

Ciò fatto lasciavasi l'utero sollevare, ed i visceri presentavansi del ventre di aspetto sano, ma ridotti al terzo del loro più comune, e più naturale volume. Lo stomaco spinto assai in alto col diafragma, col fegato, e colla milza offriva un tubo cilindrico di un pollice di larghezza, e cinque di lunghezza: la maggior parte dell'intestino tenue confinata trovavasi nella regione ipocondriaca sinistra; i reni erano sani, nè vestigia d'orina contenevano gli ureteri. Niente di abnorme mi fu dato vedere nella cavità del torace, abbenchè questa coi visceri contenuti fosse di molto angustiata.

Separati dopo di ciò diligentemente tutti gli attacchi, e verificato essere i vasi sanguigni dell'utero assai più del naturale sviluppati, pieni d'atro sangue, e serpeggianti copiosamente su tutta la superficie del tumore, mi feci ad estrare questo viscere con porzione di vagina onde meglio conoscere la natura, e la causa di così enorme ingrandimento. L'utero così estratto presentava un globo liscio, quasi perfettamente sferico, avente sette oncie milanesi di diametro, e quarantatre libbre mediche di peso. Le ovaje, e le trombe faloppiane abbenchè più del naturale il doppio sviluppate, erano non pertanto sane, e conformi natura.

Spaccata longitudinalmente la vagina cercai, ed anche diligentemente, ma invano di scuopire il collo, e la bocca uterina; in luogo di quest'ultima, piccola

rima osservavasi per la quale non m' era possibile penetrare nè colla tenta di gomma elastica, nè collo specillo. Appuntato allora il bistori in tal rima faccio una spaccatura longitudinale, e mediana del tumore; ma per quanto mi adoperassi anche rivolgendo il taglio lungo il diametro trasversale non potei scuoprire vestigia alcuna della cavità uterina. Tutto era riempito da una sottanza omogenea griggia, di sebacea consistenza, e natura, intersecata in mille modi da resistenti membrane, e grossi vasi sanguigni. E non è a dirvi di quale superstizioso stupore fossero compresi gli astanti tutti, ed io di meraviglia al vedere l' enorme, e sorprendente massa grassosa che gli emisferi dell' utero così spaccato presentavano, massa che lo rilevantissimo diametro offriva di oncie quattordici milanesi. Grandissimo, vi confesso, era il mio desiderio di conservare un pezzo patologico così straordinario, se lo grande volume da una parte, e la mancanza dei mezzi opportuni dall' altra non me lo avessero assolutamente impedito.

Tagliate poscia nella metà della loro lunghezza le trombe faloppiane si cercò di penetrare per esse, e con finissima tenta nell' utero, ma pure inutilmente. Il condotto di queste appendici facevasi manifestamente impervio sì tosto che toccava l' uterina superficie. Le ovaje spaccate per lo diametro longitudinale nulla offrivano di rimarchevole, nè io vi seppi trovare vestigia di seguito concepimento. Finalmente tutto era nelle parti genitali esterne a natura conforme, e le mirtiformi carruncole luogo teneano di quel sipario che si vuole segno della più ricercata fra le doti femminili.

Eccovi descritto alla megglio, o mio buon amico, un caso, che non mi sembra tanto comune, e che formerebbe soggetto, come al solito, fra noi di non pochi accademici trattenimenti se cruda non ce lo vietasse lontananza. Noi ci avressimo infatti reciprocamente domandato quale fosse la natura di così enorme tumore dell' utero, che il peso equiparava di quarantatre libbre mediche: come, e per quali cause siffatta degenerazione avvenisse: da che dipendessero l' obliterazione della cavità uterina, e la costante nonpertanto regolare bilustre presenza dei mestrui: come finalmente poteva succedere la totale soppressione della secrezione d' orina, avvenuta negli ultimi sei giorni di vita dell' ammalata senza la presenza di alcuna visibile organica alterazione nei reni, negli ureteri, nella vescica. Privo delle vostre giudiziose riflessioni vi dirò non pertanto francamente, ed in poche parole com' io la penso in proposito.

Ammesso, come risultante dalla sezione cadaverica, la tumefazione dell' utero non dipendere da qualunque siasi sostanza straniera, che nella di lui cavità s' ingenerasse, bensì dall' ingrandimento della sostanza stessa del viscere, la patologica alterazione di cui è caso mi sembra che non possa essere altrimenti rappresentata che quale degenerazione scirrosa, oppure sarcomatosa. La florida salute, e nutrizione del soggetto, la regolare mestruazione, l' assenza di qualunque siasi dolore locale lancinante, pungente, l' uniforme superficie, e la non lapidea durezza del tumore escludono a mio senso il sospetto di scirro, e quello favoriscono, che persuade trattarsi di sarcoma. Ed in tale credenza tanto più mi confermano

l' omogeneità di sostanza, la sebacea consistenza e natura, la presenza di molti vasi, e membrane, in una parola la perfetta rassomiglianza del nostro tumore con quelli che sarcomatosi vengono dagli autori e dichiarati, e descritti.

Parlando della causa prossima di sifatti tumori molti si accontentano col dire dipendere essi da un accresciuta nutrizione della parte ove hanno sede, e molti vi soggiungono tale accresciuta nutrizione l' effetto essere di una locale irritazione che maggiore quantità di sangue vi chiama, e di nutritizj umori. Io non mi faccio giudice di siffatta spiegazione, e solo dirovvi che nel nostro caso sarebbe affatto ipotetica se nessun sintoma fuvvi giammai, che la presenza di tale irritazione confermasse. D'altronde converrebbe pure investigare del perchè frequentissime sono le irritazioni, e le uterine congestioni, mentre assai rare osservansi le degenerazioni sarcomatose di questo viscere. Quale fu mai cagione per la quale l' irritazione dell' utero nella nostra ammalata a vece di fluor bianco, metroragia, isterismo, metritide, producesse enorme straordinario aumento di nutrizione? Per me io amerei ascrivere l'origine del nostro tumore a seguito concepimento, e l' enorme di lui aumento paragonare allo sviluppo del feto, della mola, della falsa gravidanza. A tale supposizione io inclino riflettendo che il male ebbe origine in nubil donna di sanissima costituzione, e dietro spontanea scomparsa de' suoi lunari tributi, che si acrebbe prontamente, e come suole vera gravidanza cui simulava, che giammai produsse alcuno sconcerto nell' universale del soggetto, che dopo dodici mesi dal-

l'origine sua stazionario si fece, e regolare ricomparì mestruazione, che finalmente la paziente durante il tempo della supposta gravidanza non si curò giammai di contrapporvi farmaco di sorta.

Che poi da un seguito concepimento a luogo di umano feto l' enorme tumore dell' utero s'ingenerasse io lo ritengo di non difficile spiegazione. Nessuno ignora lo grande afflusso d'umori che all' utero concorre durante la gravidanza; nessuno del pari ignora il niso formativo di cui sono essi dotati, e la facoltà conseguente di produrre delle voluminose masse carnose, dei falsi prodotti sì tosto che il prodotto naturale del concepimento cessa di seguire nell' incremento le vie della natura. Nei casi poi più ordinarj di falsa gravidanza gli umori vanno a depositarsi in un corpo, od in una massa contenuta nella cavità dell' utero; nel caso nostro si depositarono nelle pareti, e nella sostanza istessa del viscere, e queste enormemente accresciute in quella gran mole si convertirono quale fuvvi per me discorso.

Resterebbe ora d' investigare la cagione per la quale il prodotto del concepimento degenerasse in un sarcoma dell'utero, se la certezza di precipitare in un regno vastissimo di congetture non ce lo impedisse, tanto più dappoichè non c' era dato di osservare la paziente quando tal causa dovea pur agire, o di raccogliere alcuna concludente notizia in proposito.

L' obliterazione della cavità uterina può essere, a mio credere, avvenuta o per l'accresciuta massa delle di lei pareti, o per deposito di sostanza analoga nella medesima cavità, o per combaciamento soltanto delle pareti in forza della pressione attorno attorno ovun-

que esercitata dalla materia ivi prodigamente deposta. In ogni modo siccome quest' obliterazione esser deve assai lentamente avvenuta, così non riesce difficile lo spiegare il perchè regolare si mostrasse la mestruazione, senza ricorrere alle osservazioni che possibile tale spurgo dimostrano anche pei soli vasi della vagina, e parti genitali esterne.

Fondata spiegazione io poi non so concepire del come si arrestasse l'orinale secrezione negli ultimi sei giorni di vita senza che apparente organica alterazione vi fosse delle parti a simile funzione destinate. Sarebbe da ritenersi l'utero cagione di tale fenomeno? Fatto egli cioè più tumido, e più retroflesso per l'infiammazione, e successiva suppurazione del largo, e sinistro legamento, accrebbe, gravitando sui vasi renali, l'afflusso libero impedito del sangue agli organi secretori l' orina?

Tutto ciò del resto abbiate come semplici congetture, e pensate intorno alle sovraesposte spiegazioni come meglio credete. Intanto, e posciachè fu per noi discorso di false, o non naturali gravidanze, stimo non del tutto inutil cosa qualche cenno soggiungervi intorno alcune altre affezioni, che false io chiamerei poichè vere simulavano gravidanze, e che singolari mi sembrano in quantochè in egual tempo accadevano, in egual modo scioglievansi, e non comune aberazione designavano del sistema nervoso dell'abdome, e dell' utero.

Una Signora, del luogo di Druogno, d'anni venti, di gracile, e nervosa costituzione, già felicemente madre d' unico figlio mi narrava nel giugno dell' anno 1828, come malgrado i suoi fondati so-

spetti di gravidanza al quarto mese vedesse ancora, abbenchè in iscarsa quantità, le sue mensili purghe, soggiungendomi per altro esserle così avvenuto nella precedente gravidanza, che non pertanto fu felice in ogni rapporto: mi chiedeva perciò un salasso, che io non conveniva con lei di fare stante la gracile costituzione, e, l'assenza d'ogni sintoma che pletora designasse, o necessità qualunque della sanguigna emissione. La rassicurai intorno alla scarsa comparsa dei mestrui con molte buone ragioni, e specialmente per averla altra volta osservata senza inconveniente per la propria salute, e per la vita del feto.

Al principiare dell'ottobre questa giovin donna rinnova le sue istanze per ottenere un salasso, e ciò perchè giunta al settimo mese di gravidanza vedeva ancora qualche cosa de' suoi mestrui. Le uguali ragioni però io riscontravo ancora per una negativa. Se non che questa regolare, abbenchè scarsa menstruazione ad epoca così innoltrata mettendomi in diffidenza sull'esistenza di una vera gravidanza m'indusse ad esaminare se realmente della medesima vi fossero dei non equivoci segni. L'abdome era ben sì qual suole al settimo mese gravidanza rappresentare, ma molto cedevole al tatto, e senza vestigia apparente del corpo, o del fondo dell'utero tuttochè diligentemente esplorato. Le mammelle non offrivano alcuno sviluppo preparativo; le gambe nessuna venosità apparente. Il concepito dubbio sulla reale esistenza della pretesa gravidanza ricevendo perciò incremento chiedevo, ma invano, di confermarlo coll'esplorazione interna, ricusandosi la donna, e confutando ogni mio sospetto col dirmi che manifestamente sentiva i mo-

vimenti del feto, e che inutil cosa era lo istituire esperimenti per verificare ciò di cui ella era certissima. Tuttavia io insisteva conscio essere questa Signora assai isterica, soggetta altre volte a notabile diminuzione ne' suoi corsi, e potersi i pretesi movimenti del feto ascrivere a globo isterico, a borborigmi intestinali, tanto più che simili movimenti costantemente percepiva alla regione ipocondriaca sinistra, ove per fermo avea trovarsi la testa del feto.

Nè potevo perciò persuaderla, che anzi poco di me soddisfatta richiedeva, e con somma gioja trovava chi smentisse i miei dubbj, e dalla semplice ispezione delle di lei orecchie l'esistenza proclamasse della gravidanza. Tale sentenza confermata all' unisuono da uno stuolo di sapientissime orecchiute donne divenne per la nostra incinta intemerata certezza. Intanto la gestazione a felicissimo termine s' avvicinava.

Giunge del dicembre il primo dì, giorno in cui compiendosi il nono mese dovea il parto effettuarsi; ma il parto non si presenta; passano con questo altri otto giorni, al di cui termine la sensibile, e credula donna viene compresa da tale spavento di non poter partorire, oppure d' avere nel seno un mostro, un demonio, o che so io che cade tramortita. Domandato nella sera dello stesso giorno io la ritrovo con faccia accesa, febbre ardente, polso stretto vibrato, abdome assai tumido cedevole, e sonoro, abbattimento di spirito, e qualche mentale allucinazione. Cerco quanto per me è possibile di tranquillare ed i timori suoi, e l' esaltata fantasia; le prescrivo un emulsione calmante, e le instituisco un emissione di sangue.

Nel susseguente giorno la febbre era ancora ardentissima, il polso forte, e la faccia molto accesa: aggiungevasi una totale perfetta paralisi delle estremità inferiori, ed insolita apatia di tutto. Per dirvi il vero io non sapevo idearmi la natura di siffatta malattia abbenchè ne riponessi la causa nell' eccessiva sensibilità della donna fortemente commossa dal non vedere comparire l'aspettato parto. Lo graduato aumento dal ventre da che proveniva egli mai? Per dilucidare siffatti intricatissimi dubbj si propose, ma inutilmente l' esplorazione, che mal intesa verecondia suole come turpe cosa rappresentare alle nostre pudiche donne. M'accontento impertanto di ripetere il salasso, e di preserivere un decotto di tamarindi col tartaro solubile, e ciò nella persuasiva che pur qualche cosa di flogistico vi fosse nell' uterino sistema.

Alla sera tutto era nell' eguale stato, e per sopra più la donna erasi fatta in poche ore per anassarca universalmente tumida. Nessuna ragione poteva persuaderla di non avere qualche cosa nel ventre, e di non poterlo partorire. Monomania singolare, e cagione terribile di così terribili guai. Ripropongo l' esplorazione, e minaccio di abbandonare la cura se non mi si concede di istituirla: si instituisce finalmente, e si viene a conoscere essere l' utero alcun poco dolente al tatto, ma del volume naturale; non trattarsi perciò nè punto nè poco di gravidanza, bensì di una leggier metritide resa anomala, ed accompagnata da gravi sintomi in grazia dell' esaltata fantasia, e del forte patema d'animo di questa giovin donna. Tale giudizio pronunciato, per dir così, coll' esperienza alla mano distrugge ogni illusione, e tranquillizza per for-

tuna propizia, e come per incanto la paziente. Si applicano venti sanguisughe all'abdome, e si prescrive un emulsione semplice col siroppo diacodio. Nel giorno susseguente tranquilla mostrasi l'inferma, mite la febbre, scomparso l'anassarca. Alla fine del terzo dì la paralisi delle estremità inferiori era pure svanita. In poco tempo poi anche l'abdome gradatamente riducevasi allo stato naturale, e la donna alla pristina, e florida salute.

N. N. del luogo di Vocogno, di robusta corporea complessione, ma assai isterica, prende marito all'età d'anni quaranta, e ben presto arrestandosi i suoi corsi si crede gravida. Confermano tale credenza l'aumento nel volume del ventre, le voglie stravaganti disordinate, qualche passeggiero deliquio, e finalmente i movimenti del feto. Giunta al nono mese senza sinistri accidenti, viene nel giorno 19 agosto dell'anno 1828 sorpresa da forti dolori al ventre, che si ritengono quelli del parto, e si manda perciò in cerca di una levatrice. Questa non vedendo comparire le acque, e non sentendo col dito la testa del feto pronuncia non trattarsi di parto naturale, e doversi perciò richiedere l'esame, e l'ajuto di un chirurgo. Io vengo domandato nella notte dello stesso giorno, e vedo l'ammalata alla mattina del venti, che qual donna tormentata dai dolori conquassanti smaniava. Sentita la sovra estesa narrativa comincio dall'esaminare il ventre, il quale abbenchè fosse alquanto voluminoso, cedeva però facilmente al tatto, e manifesta sonorità presentava. Nessuna durezza maggiore, nessuno sforzo dei muscoli abdominali osservavansi durante le fierissime doglie della nostra pri-

mipera. La mano introdotta in vagina mi mostra il collo dell' utero chiuso, perfettamente normale, ed il viscere istesso del volume naturale e tutto raccolto nella piccola pelvi. Pronuncio conseguentemente non trattarsi di parto, nè esservi tampoco principio alcuno di gravidanza; prescrivo una mistura calmante, e lascio la donna meno smaniante, ma non tranquilla volendo pur ella partorire a tutto costo, e malgrado la mia decisione. S' interpella perciò nuovo parere, si chiamano altri soccorsi, ma, come potete immaginarvi, inutilmente. Il tempo convince a suo bell'agio la nostra paziente di non esser gravida, e portando così la tranquillità del di lei animo, acquieta pure le turbe del corpo, ed il volume assai diminuisce del ventre. I lunari tributi però più non comparvero, e di ciò non è a stupirsi stante l' età di questo soggetto, il quale meno qualche accesso isterico gode ora buonissima salute.

La signora N. N., di Malesco, già più volte felimente madre mi richiedeva nell'agosto dell'anno 1828 per un salasso, ritenendosi ella gravida, dappoichè da cinque mesi niente, o pochissimo vedeva de' suoi lunari tributi, e gradatamente tumefatto erasi l' abdome. Senza occuparmi dei segni di tale gravidanza; piena fede prestando a ciò che mi veniva narrato, e solo badando allo stato plettorico di questo soggetto le apro la vena. Intanto dopo due altri mesi, e dopo che questa Signora mi accertava di sentire regolarmente i moti del feto si mostrano ancora regolari i mestrui, e senz'altro accidente tutto si riduce, compreso l' abdome, allo stato naturale, o per meglio dire allo stato di non esistente gravidanza.

Ora converrete meco essere i sopra narrati fatti assai mirabili, e certamente non comuni. E per cominciare dal nome con cui distinguerli gli chiameremo noi false gravidanze? Per quanto io mi sappia per gravidanza falsa sogliono gli autori intendere quella che dipende dallo sviluppo di una qualche sostanza nell'utero, e che dilatando questo viscere presenta molti sintomi proprj della vera gravidanza. Quindi *Bandelocque* stabilisce due specie generali di false gravidanze, le une dipendenti dalla degenerazione del germe, le altre da cause estranee al prodotto del concepimento, quali le raccolte d'acqua, d'aria, di sangue, di escrescenze mucose, e polipose. Le sopra descritte aberrazioni non dovrebbero dunque chiamarsi false gravidanze, dappoichè nessuna raccolta esisteva nella cavità dell'utero, nessuna dilatazione questo viscere offeriva?

Ma stiamo per un momento alla definizione del sopra lodato autore. La falsa gravidanza, egli dice, è uno stato nel quale i sintomi hanno tanti rapporti colla gravidanza ordinaria da far credere l'esistenza di questa, e da indurre in errore persino le persone dell'arte, e le levatrici. Ora sotto tale definizione non verebbero per avventura compresi i casi per me descritti? Io lo ritengo sinceramente: essi presentarono infatti molti sintomi proprj della naturale gravidanza, aberrazioni nervose cioè, tumefazione del ventre, movimenti del feto: essi fecero credere a molti, e molte trattarsi di gravidanza: essi illusero poi siffattamente chi ne costituiva il soggetto da procurargli persino de' gravi sconcerti allorchè il parto non si presentava. È vero che l'esplorazione interna da perita mano ese-

guita poteva ben per tempo far conoscere l' errore; ma la perita esplorazione può egualmente, e ben per tempo la presenza dell' aria, dell' acqua, del sangue nell' utero ravvisare.

D' altra parte poi chi potrebbe dirmi che nelle nostre pazienti l' utero non fosse alterato in modo sconosciuto, e specialmente nel sistema influentissimo dei di lui nervi? Di quanti terribili, e straordinarj sconcerti sieno cagioni le nervose aberrazioni d' utero è inutile che io ve lo dica. Per me io ritengo che i fenomeni precursori, lo graduato tumore del ventre, i voluti movimenti del feto, i guai che la creduta gravidanza scioglievano dipendessero dall' alterata condizione dei nervi dell' utero, e successivamente dalla fantasia delle nostre sensibilissime inferme, e dalla radicata persuasiva d' esser gravide. Quante repentine o graduate tumefazioni al ventre, alle mammelle, al collo, e quanti straordinarj, illusorj, o reali movimenti non si osservano negli accessi isterici? Io viddi moltissime volte enormi tumefazioni del ventre, e del collo repentinamente comparire, e partirsene; ne viddi pure delle durevoli, e pertinaci per più e più mesi. Tali tumefazioni, e quelle pure nelle nostre ammalate avvenute dipendono a mio senso da una costrizione spasmodica dei nervi, che il sistema vascolare capillare accompagnano, e conseguentemente da un ingorgo del sistema medesimo; ingorgo che avrà luogo più, o meno prontamente a seconda dell' intensità della nervosa affezione. Aggiungete nei casi nostri la timpanitide, che fu sempre presente, e che dovea certamente contribuire all' abdominale tumefazione.

La fantasia esaltata, o per meglio dire le alterazioni

dell' immaginazione non sono meno effetti stravaganti, che cause feconde di straordinarj sintomi in siffatte malattie. Non solo l' idea di una gravidanza, ma le cose le più improbabili persino, le più inconcepibili hanno ricetto nella mente di un isterica, e tutte ricevono il più possibile ingrandimento, la più assoluta certezza. Da tale fantastico ingrandimento, da tale illusoria certezza vieppiù si altera la nervosa condizione di simili soggetti, vieppiù s' ingigantisce la proteiforme malattia, vieppiù in una parola si manifestano insoliti inconcepibili fenomeni. Tali, e di tal natura furono quelli pei quali le nostre ammalate si credevano gravide, persentivano i movimenti del feto, i dolori del parto, e tutti gli altri sintomi per noi superiormente descritti.

Dopo tutto ciò le per me descritte aberrazioni si potrebbero per avventura designare col nome di *false gravidanze nervose*? Ne attendo il parer vostro. Che se dei segni volessi parlarvi pei quali conoscere siffatte malattie dovrei dirvi non essere essi più certi, nè meno congetturali di quelli pei quali si giudica di qualunque siasi altra falsa gravidanza, e ciò almeno nei primi mesi. Io soglio sospettarne allorchè si tratta di donna eminentemente isterica, che mostra di desiderare d' esser gravida, o che lo vuol essere a tutto costo; che ciascun mese ed all' epoca consueta o vede ancora qualche cosa delle sue mensili purghe, o per lo meno ne sente gli incomodi universali, che gli sogliono accompagnare; che presenta un ventre uniformemente tumido, cedevole molto al tatto senza vestigia apparente della presenza dell' utero, e specialmente del di lui fondo. L' esplorazione interna poi, come avrete osservato, scioglie ben presto ogni dubbio.

Per parlarvi della cura non potrei che ripetere la lunga faraggine de' rimedj isterici, che ritengo del tutto inefficaci se non si arriva a persuadere la donna dell' errore in cui si trova. Tale persuasione sarebbe stata impossibile nei soggetti per me osservati, se il tempo, come di tutte le altre umane cose, non avesse anche in questi casi fugato ogni prestigio.

Mantenetemi costante nella pregiata vostra amicizia, e credetemi quale sarò sempre

Da Santa Maria Maggiore il 21 gennajo 1831.

Vostro Affezionatis. Amico
*Dott. Carlo Cavalli.*

---

## *Dell' indole scientifica e morale dei Medici. Discorso di* G. A. Del Chiappa, *Professore Clinico a Pavia.*

*Omnes homines autem medicinam nosse oportet (est enim res honesta ac utilis ad vitam) et ex his maxime eos qui eruditionis et eloquentiæ cognitionem habent. Nam sapientiæ cognitionem medicinæ sororem ac contubernalem esse puto, Sapientia enim animam ab affectibus liberat, medicina vero morbos a corporibus aufert.*

Democritus Hippocrati. De Natura humana.

*Amico carissimo.*

A te che dottissimo sei in medicina, ed oltracciò versato in ogni letteratura, dirigo e consacro questo

qualunque libretto che io dettava ne' primissimi e già verdi miei anni. Io non so se ora così scriverei come allora mi avvenne di scrivere. Nè già per vana pompa di eloquenza, ma sì per intimo convincimento. Chè immerso siccome era allora nella lettura de' sublimi scrittori di medicina e schivo della società degli uomini io concepiva astrattamente dei medici un' idea altissima e sublime. E forse che un tempo si furon tali quali io gli ombreggiava. Ma oggimai posciachè eccessivamente moltiplicati, queste virtù le quali un tempo rendeano i pochi ragguardevolissimi e reverendi, ora si veggono di dì in dì isterilire e venir meno. Il guadagno solo è l'idolo dei più. Ma tu soavissimo amico che aduni cotante parti e qualità egregie, verifichi in te quel mio ideale modello. Tu dunque (e pochissimi altri tuoi pari) ti rendi singolare dagli altri ed esci della volgare schiera. Accettalo pertanto con lieta fronte qual egli siasi questo mio picciolo discorso, e compiaciti raffiguravi siccome in chiarissimo specchio te stesso. E conservati all' onor delle lettere e della nostra patria comune.

Pavia, li 10 agosto 1831.

Il tuo Del Chiappa.

*Discorso.*

Le scienze che cospirano a render in ogni parte intera e splendida la medicina, cotante sono e sì varie che di necessità è che i medici veracemente degni di questo nome, ritrovinsi dotti e versati almeno in qualcuna tra quelle moltiplici discipline

che conferiscono ad abbellirla. Ma istrutti poi in ogni caso ed esperti conviene sieno necessariamente in quelle particolari facoltà, che non pur tengono stretto legame coll' arte salutare, ma che anzi ne la costituiscono. E puossi asserire, senza troppo dilungarsi dal vero, essere la medicina una perpetua contemplazione della universa natura, in quanto comprendonsi in essa e in essa racchiudonsi tutte quante le naturali conoscenze. Tali la fisica, la botanica, la chimica, l' istoria naturale, l' anatomia, la fisiologia, che è la dottrina dei corpi vivi e sani, e la patologia che considera i medesimi in istato di malattia; e per fine la medicina pratica, ultimo termine di tutte le altre e che risguarda il gravissimo oggetto di sanare le malattie, e quel che più rileva di prevenirle. Se consideriamo pertanto ad una ad una queste diverse conoscenze, avverrà che si scorga come il medico che fecene suo studio, abbia attinti tanto o quanto i più ascosi segreti della natura, e che nulla parte abbiavi sì del mondo organico come dell' inorganico che per lui non sia stata cerca e conosciuta. Nell' impadronirsi che fa il medico di tante e sì svariate conoscenze, nobilita il suo spirito, il solleva sopra la comune schiera, e il sospigne alle più alte speculazioni. Di tal guisa avvenire non può che i pregiudizi e gli errori di qual fatta siensi, si annidino nell' animo suo: imperocchè la sua virtù faragli incontanente dileguare siccome far suole della mattutina nebbia lo splendor del sole. E conosciuta che per lui siasi la natura universal delle cose, trovasi irresistibilmente tratto alla maravigliosa contemplazione del bello ovunque sieda e risplenda. Nè puote egli con-

siderare le stupende opere della natura senza che in lui si accendano sentimenti di meraviglia, di ammirazione e d'entusiasmo. E poichè questi sublimi affetti non possono starsi chiusi nell' angusto termine della mente, conviene che con accenti e parole a sè medesimo e altrui gli colorisca e palesi. E da ciò nascene la facondia anzi l' eloqnenza propria dei medici veracemente tali, vale a dire sapienti.

Ma come una cosa tragge a sè l' altra, così viene necessariamente che per essere eloquenti, conviensi conoscere profondamente la propria lingua; nè questa puossi apparare senza uno studio laborioso e lungo negli oratori e nei poeti e in tutti i libri classici di qualsivoglia genere. E questo adopera sì che egli si rechino naturalmente ad assaggiare il purissimo mele d' ogni sapere, e corre i fiori più peregrini e squisiti pel vasto ed ameno giardino della più sublime sapienza: così dalla contemplazione del bello della natura incontra che l' uomo trapassi di leggieri alla contemplazione del bello dell' arte. Egli è per questo che i medici eccellentissimi sono stati sempre entusiasti ammiratori delle bellissime opere, che ha saputo produrre l' umano intelletto. Ond' è che sempre istudiarono ne' capi lavori della Grecia e di Roma e della moderna Italia. *Omero* e *Pindaro*, *Virgilio* e *Orazio*, *Dante*, *Alfieri*, *Parini*, *Tasso*, *Ariosto* non si rimangono per ordinario ignoti al cultor dell' arte ippocratica. Nè meno *Platone* e *Demostene*, *Cicerone* e *Cesare*, *Boccaccio* e *Machiavelli* ed altri grandissimi che si fiorirono all' istoria, alla politica, e all' eloquenza. Nè lasciano di sfiorare le esterne letterature; e quello che in esse più isplende per eloquenza

e dottrina, ei vanno ricercando e gustando. E quanti non v' ha che la istoria naturale del *Buffon*, e la zoonomia del *Darwin*, e tante altre opere sublimi volgono continuamente tra mano? E *Locke*, e *Condillac*, e *Bonnet*, e *Bacone* ed altri altissimi scrittori e galli e britanni ed alemanni e d' altre genti sono la delizia e il pascolo più gradito de' maestri in medicina. Ed egualmente che delle opere di letteratura, hanno vaghezza delle belle arti. Ond' è che sovente gli vedi estatici contemplare ora le tele di *Raffaello*, di *Correggio*, di *Tiziano*, ed ora i marmi animati dallo mano di *Fidia*, di *Prassitele*, di *Canova*, e per egual maniera ammirare sogliono commossi le magnificenze dell' architettura nelle opere stupende dei *Palladii*, dei *Vignola*, dei *S. Micheli*, dei *Michelangeli*. Così del pari avviene che e' si mostrino spesse fiate conoscitori esperti dell' armonia musicale e che intendano e sentano molto innanzi nell' arte magica e incantatrice di un *Haydn*, di un *Cimarosa*, di un *Rossini*.

Ma se isfiorano le arti belle, e le belle lettere, e se tal fiata in esse si pruovano con lode loro, siccome ne testimonia la fedele istoria, nelle scienze poi si sogliono per usato internare e rendersene profondi conoscitori. Chi è che illustrato ha le conoscenze più utili e più belle? E chi ha arricchita l' amenissima botanica? E chi la storia naturale adornata ha, e ordinata? E chi la chimica, e chi le fisiche? I medici quegli sono che hanno ferventemente coltivato queste scienze, ed hannole innalzate allo splendore in che le ammiriamo. E che diremo della notomìa, della fisiologìa, della materia de' medicinali, e dell' i-

storia delle infermità e del governo medico dei popoli, e di tante altre le quali sono campo proprio dei medici e da essi soli solcato (1).

Tanti studi sull' uomo e sulla umana natura ado-

---

(1) C'est aux medecins en général qu'on doit les progrès de la physique générale, de la zoologie, de l'anatomie, de la botanique, de la chimie, de la mineralogie : ce sont eux qui ont d'abord peuplée les academies de l'Europe, qui ont même institué plusieurs d'entre elles, ou qui en ont posé le premiers fondemens.

Fourcroy. La medecine eclairée par les sciences physiques. *T. I*, *pag.* 3.

*Lo studio della natura è mirabilmente acconcio ad elevare l' animo umano, a nobilitarlo e renderlo singolare. Tutti sanno quanto una saggia educazione scientifica influisca sulla vita pratica dell' uomo. Vuolsi però che le scienze d' ogni fatta, e le naturali principalmente sieno studiate profondamente, e profondamente comprese; e perciò il poeta filosofo non dice solamente* didicisse, *ma sì* fideliter didicisse (a). *Lo studio della natura è un contravveleno sicuro, un mirabile antidoto contra i vecchi errori d' ogni ragione, contro i pregiudizi di che va piena la volgare gente, e contra le superstizioni d'ogni fatta. Niuno meglio di* Virgilio *espresse la virtù solenne dello studio della natura nel combattere e fugare la superstizione.*

---

(a) *Ingenuas didicisse fideliter artes*
*Emollit mores, nec sinit esse ferox.*

peran naturalmente sì che eglino possano sentir molto innanzi pure nella morale e nella metafisca (1).

---

Felix qui potuit rerum cognoscere causas
Atque metus omnes, et inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari.

*Il medico forse per lo studio che suol fare della natura vien sovente chiamato e chiamasi* Fisico; *e presso gl' Inglesi costantemente e propriamente* Physician. *E questa parola tutta propria della lingua loro dimostra come abbia prevalso principalmente presso di quelli l' opinione che i medici debbano essere e sieno realmente solenni conoscitori della natura. E certo che l'istoria e la filosofia della vita organica ed animale non è un puro ornamento, ma una cognizione necessarissima ad un medico. Ma le scienze e le arti tutte si giovano le une le altre, ed a vicenda si porgono la mano. Laonde ove il medico sia versato in queste a più forte ragione lo sarà nella cognizione della natura, a lui più essenziale di qualunque altro ramo di scienza e letteratura.*

*Ora queste cognizioni tutte quante tengono in salutare esercizio la mente, ne la addestrano, ne la rinfrancano e vi formano le abitudini utilissime dell' attenzione, e della meditazione col continuo esercizio delle facoltà speculatrici. Egli è questa una notabile maniera di ginnastica dell' intelletto, una salutifera disciplina della mente umana. Nelle quali cose sogliono i medici a preferenza d' ogni altra classe di scienziati essere del continuo.*

(1) *L' anatomia e la fisiologia che sono il fonda-*

Notabili poi stati sono appo tutti e in ogni tempo

---

*mento della medicina scorgono il medico alla contezza la più importante che siavi, quella di noi stessi, e il fanno risalire alla primiera origine delle nostre sensazioni, percezioni e idee: insomma alla conoscenza dell'uomo intellettuale che è la principale e più utile di tutte le filosofie, anzi l' unica e fondamentale filosofia.*

*Ma egli è a dolere grandemente che si sieno accuse queste nobilissime discipline di scorger l' uomo al funestissimo degli errori, l' ateismo. Nè tali accuse risuonarono solo per l' Italia, ma anche di là dai monti. Della quale accusazione non avvi nulla di più falso; imperocchè anzi le scienze naturali, e soprattutto le fisiologiche ed anatomiche sono quelle che viemmaggiormente raffermano l' uomo ne' più sani principj della morale e della religione. Imperocchè lo studio della natura ci dischiude la suprema onnipossanza di un ente creatore e divino. Le opere della natura grandi e picciole, organiche ed inorganiche, animate e vegetanti tutte quante racchiudono e nelle loro parti organiche e nelle funzioni loro sì mirabile magistero, e tanta e sì stupenda corrispondenza de' mezzi co' fini, che l' uomo necessitato è riconoscervi una mano creatrice e divina. Il mondo è, secondo che dice il Savio, un volume scritto a tante cifre e caratteri d' onnipotenza, quante sono le creature e gli oggetti che lo compongono. Ora un conoscitore anche mezzano della natura potrà egli mai essere un ateo? E quali più grandi conoscitori e veneratori di Dio di un* Linneo *e di un* Newton, *di un* Buffon *e di un* Galileo?

i medici per la morale loro vita ed anche per le loro religiose idee. Astretti per la professione ad essere umani, compassionevoli, pietosi ne viene che essi prendano l'abitudine di queste nobili disposizioni dell' animo. L' appressarsi poi al letto infermo, al letto del dolore, e delle pene, secondo chi intende a cessarle o ad alleggerirle almeno, è un ufficio penoso sì ma venerabile. Si conviene conformino continuamente atti e parole a sì malagevole ed elevato ministerio; nè lecito è essere, o mostrarsi altrimenti che dolci e piacevoli; blandi e consolatori, e quasi dividere co' loro infermi i mali onde eglino sono infestati e afflitti. Dolce e sublime ufficio ch'è al medico continuamente addossato!

Nè ciò basta. Imperocchè nulla è questo e nulla è il medico per sè, se egli non è quasi, per dir così, circondato da una grand' aura di fama, e se il mondo non ha di lui e delle virtudi sue un' alta e ben fondata opinione. Senza di questa che il pone quasi in teatro, e il fa degno di applausi, egli nulla sariasi nel mondo morale. E da ciò ne viene che quegli il quale presume porsi nella nobile carriera dell' arte, sia obbligato a dimostrarsi in ogni parte saggio, temperato, studioso e raccolto, consacrato al bene altrui, avversario di ciascun vizio, amico d' ogni virtù. L'esercizio istesso dell' arte tienlo di necessità lungi dall' ozio. Le occupazioni continue in che si ritrova nel visitare qua e là infermi, e il genere di queste occupazioni intorno alla salute degli uomini, non concedono ai medici di essere dissipati e oziosi. La più parte del dì si convien trapassarla nell' intrattenersi coi malati, i quali per lo più ritro-

vansi gli uni a grande distanza dagli altri. La picciola parte che loro avanza d'uopo è la impieghino nel raccogliersi colla mente intorno ai casi che gl'incontra di avere in cura, ed oltracciò di studiare, picciolissimo tempo rimanendo loro a ricrearsi e ristorarsi dalle fatiche del corpo e dello spirito. Questa generazione di vita gli preserva dall'ozio, e gli obbliga al tempo istesso di mostrarsi quali il mondo gli esige senza di che nullo vorrebbe affidar loro la propria vita e sanità. E fu osservato quindi che la classe dei medici è quella che nella società vieppiù si distingue per coltura e per virtù civili. Onde è che il filosofo ginevrino intendeva (così il dichiarava un dì al buon abate di S. Pierre) ad una nuova edizione delle opere sue, levar via, o temperare almeno ciò che avea detto contro dei medici, dappoichè ebbe riconosciuto a prova quali per usato sono, e quali sono obbligati ad essere (1).

---

(1) *L' archeologia, e la numismatica sono state in tutti i tempi coltivate con singolare e maraviglioso amore dai medici. Nomi cari a queste amenissime scienze sono i* Liceti, *i* Patini, *i* Berengari, *i* Wormi, *gli* Halleri, *i* Cocchi, *i* Darwin, *i* Targa, *e per tacere di assai altri ricorderemo per cagion d' onore infra questi un personaggio quant' altri mai chiarissimo, l' egregio cav.* Scarpa. *Quest' uomo insigne, splendore fulgidissimo della nostra università e dell'arte salutare dopo avere altamente professata ed illustrata l'anatomia, e la chirurgia ne' suoi dignitosi ozi, in cui sempre tuttavia continua indefesso a giovare la scienza*

Si sono accusati i medici di avarizia. Ma questa è una passione che predomina non l'animo pur

---

*medica coll' opera e col senno, coltiva con ispeciale attitudine l' agronomia, in cui è versatissimo; e in particolar modo poi le belle arti nelle quali sente molto avanti, siccome il dimostra la sua splendida e ben intesa collezione di quadri delle più rinomate scuole pittoriche italiane; ed anche l' archeologia e le scienze congeneri, del che ne fa tra le altre bella testimonianza la leggiadra ed eruditissima illustrazione di un elmo di ferro, squisitamente lavorato a cesello per lui posseduto* (a).

*Si potrebbe anche dire del celebre* Percy, *il quale appresso inestimabili fatiche sostenute come primo chirurgo degli eserciti francesi, in tutte le regioni dell' Europa, riparossi in una campagna presso Parigi, dove dopo tanti lavori scientifici, di cui aveva arricchita la chirurgia, si occupò di economia agraria, su di che dettò alcuni opuscoli. Nel verno soleva passare il suo tempo in un museo di armature antiche il più ricco che sia stato mai posseduto in Francia da persona privata. Scrisse anch'esso alcune opere di archeologia. E così dir potrei d'un* Fothergill, *medico celebre dell' Inghilterra, quacquero di setta. Raunò un gabinetto di zoologia, e di mineralogia forse dei più*

---

(a) Ved. *Lettera del prof.* Antonio Scarpa *al cav.* Luigi Bossi *sopra un elmo di ferro squisitamente lavorato a cesello.* Pavia. Dalla Tipografia di *Pietro Bizzoni*, in gran foglio velino, di pag. XXII, con tavole incise in rame.

dei soli medici, ma di ben altri assai che medici non sono; e se essi più degli altri ritrovansi da questa bassa e vilissima passione invischiati, la ragione di ciò ista nell' arte loro medesima. Non hanno eglino nè luogo nè tempo di essere altrimenti. L' esercizio dell'arte tiengli occupati da mane a sera. Le distrazioni, i sollazzi, i passatempi, le gite, gli amori, i pranzi, le caccie, le villeggiature, i diporti, i giuochi non sono fatti per essi, ove vogliano all'esercizio di lor professione al tutto intendere e consacrarsi. Ecco con ciò tolto ogni mezzo allo spendere. E da ciò ne seguita insensibilmente l'amore dell'oro, e ne sorge la frugalità, la parsimonia, la ristrettezza. E non sono però ordinariamente gretti nel lusso letterario. Imperocchè gli vedi fare a grandi spese acquisto di bei

---

*completi della sua patria. Fondò poi un giardino ricchissimo di piante esotiche utili alla medicina ed alle arti, che difuse per le colonie inglesi e in Inghilterra. Così pure di un* Lettsom, *medico filantropo, pur quacquero di religione, nativo di un' isola del mare Atlantico, ed allievo del precedente. Fu egli buon pratico, umano, benefico, generoso, e d'ogni bell' arte coltivatore: ed egualmente di* Tronchin Teodoro, *e di* Rush Beniamino, *medico americano, e quacquero esso pure. Tutti dottissimi, eloquenti, benefici, veri benefattori dell' umanità, e versati in ogni più ampia erudizione. Ma servano senza più questi pochi esempli a provare essere per usato ai medici veracemente eccellenti, famigliare ogni virtù, ed ogni più bella letteratura.*

libri, di elette stampe, di codici, di anticaglie pregiate, di macchine di fisica, d' oggetti di storia naturale; ed oltracciò intraprendere, e fare eruditi viaggi nelle quali cose profondono sovente più che altri non fonde e biscazza in gola, in amori, in giuochi, e in vizi. Ma oltre questo il minuto guadagno che ei fanno incerto e labile procedendo dalla voltabile opinione del mondo e da tanti sudori e fatiche, adopera sì che necessariamente egli debbano apprezzare il danaro che ritraggono dalla pratica della penosa lor professione.

Ma la religione de' medici poi degna è d' essere partitamente considerata. Nei medici veraci che sono direi così, i filosofi per eccelenza, siede un alta idea del supremo facitore dell' universo, dell' ente supremo, e un senso d' incredibile venerazione, di adorazione e gratitudide per tante stupende e meravigliosissime opere ordinate in parte all' utile e al dilettamento de' mortali. Dal che ne nasce che ei facciano siccome fanno, assidui e continui atti di interiore culto coll' animo, e collo spirito. Potrà mai essere altrimenti chi le scienze naturali coltiva? E potrà mai essere un ateo siccome sono stati appuntati taluni infra i medici? Non mai per fermo. E se per avventura altri presumesse ovvero mostrasse d' esserlo, un tal ente non sarebbe nulla men di un folleggiatore al tutto cieco della mente e più di compassione degno che d'altro. Egli sarebbe uno al tutto privo del maggior bene che siavi, il bene dell'intelletto. Oltre di che può ciascun medico nel suo intimo senso accertare come cosa indubitata e certissima che l'ateismo non mai ebbe regno fra i cultori dell'arte salutifera, del

che a gran torto si fe carico ad alcuno fra essi. Che anzi io porto fermissima opinione non esservi generalmente persone più dei medici religiose. Non già la vana mostra e femminile, nè la volgare apparenza, ma sì la solida e grave e verace religione egli è quella che si professa dai medici. La conoscenza secondochè più lice ad un mortale, dell' ente supremo, ordinatore e moderatore dell' universo fa in esso loro nascere il culto che a lui rendono incessantemente in ispirito, e che rendegli servatori più che altri mai dei doveri verso di sè e verso degli uomini loro conservi. Nelle quali osservanze istà la più nobile, anzi la primiera, anzi l' unica parte di religione.

Io non estimo dir cosa minor del vero asserendo non esservi classe nè più studiosa nè più operosa, e più colta di quella dei medici. Assai infra essi viaggiano non mica per sollazzo, nè per semplice passatempo, ma sì per erudirsi e già non solo nell' arte loro, ma nei costumi, nelle leggi, negli usi, e nelle varie ordinanze dei popoli appo i quali ei vanno per avventura peregrinando. Le discipline, le arti, l'agraria e la statistica e le belle arti oltracciò costituiscono un caro e pregiato avvegnachè accessorio oggetto delle dotte loro peregrinazioni. Ma gli istituti di benificenza ne formano lo studio principalissimo. Eglino cercano con caldissima sollecitudine ospitali e orfanotrofi e case di ricovero e case di maternità e perfino vanno indagando con occhio di pietà e con intelletto di istruzione gli asili al delitto, o alla debolezza o all' imprudenza e quegli addetti e sacri ai miserandi abberramenti della ragione.

Se un medico peregrina pel mondo cercando accademie e licei e università e ospitali, e studiando mercare virtudi e conoscenze peregrine, ritrova ovunque nei colleghi e ne' confratelli ( così appellansi i medici fra loro ) ospitalità e cortesia, e scambievole benivolenza, e quei sussidi tutti onde puossi abbisognare per riescire nel laudevole intendimento di arrichirsi di novelli fatti e di novelle utili conoscenze. Egli si è questo un commercio piacevolissimo e grato di pensamenti filosofici e di cognizioni scientifiche. Nè nullo avvi pur mai il quale non apra il ricetto del proprio sapere onde farne altrui, franco, nobile e largo tesoro.

Ed in qualunque contrada del colto mondo fia che ciascun ritrovi cultori dell' arte salutifera riguardevoli per alcuna pregevole collezione. Altri raunò oggetti di storia naturale rari e peregrini: altri erbarii copiosi; e chi anatomici preparati, od alla notomia comparata spettanti; e chi monumenti preziosi di antiquaria e di archeologia; quegli libri egregi per rarità e splendidezza; questi vetuste edizioni o manuscritti di pregio; e chi cose di belle arti, e quadri e stampe e statue; e chi orti botanici e specule astronomiche e librerie eziandio ad uso pubblico; e chi fondò accademie, e chi ordinò società letterarie; e chi perfino ammassò a studiosissime cure autografi de' più famosi personaggi del mondo, curioso e prediletto studio di assai, ma in singolar modo del dottissimo e per ingegno insigne *Coindet* da Ginevra (1). In tutti

---

(1) *Debbo e voglio render qui una pubblica testi-*

in somma iscorgesi amore per le utili, e per le piacevoli cognizioni. Nè raro si è ritrovare infra i medici chi sia a meraviglia versato nella economia rurale, e chi anche in cosa più sublime, la economia pubblica. L'istoria poi e la politica sono un campo stato coltivato con singolare lustro per alcuni dei medici, siccome ne testificano i monumenti della medica letteratura.

I moltiplici studi, a cui intendono coloro i quali alla medicina consacransi sino dai primieri loro anni, adopera sì che ei contraggano l'abito filosofico cioè di sempre studiare, istruirsi ed imparare. Forse che anche le attinenze che tiene la scienza salutifera con pressochè tutte le conoscenze umane, gli stringe a tale di gustare ed assaggiare ogni generazion di sapere. Ma l'esercizio dell'arte, ma il versare continuo infra mali e malati, e il discorrere ognora di guai e di disagiamenti della salute, e il leggerne l'istoria e il meditarvi sopra ad ogni ora, egli son cose tutte che debbono necessariamente cagionare certa qual noja e molestia incredibile. Da ciò ne viene il bisogno di ristorarsi l'animo e lo ingegno colle belle lettere, e colle belle arti; nel cui soavissimo seno, e quasi porto si sono in ogni tempo riparati i medici più chiari e sapienti degli antichi così come dei mo-

---

*monianza di gratitudine a questo chiaro medico ginevrino, il quale unitamente alla sua degna ed amabile famiglia, e specialmente a suo figlio Carlo medico chirurgo di alta espettazione, mi colmò di gentilezze nel mio soggiorno a Ginevra.*

derni secoli. Di cotal modo trapassar sogliono fra il consorzio dolcissimo delle muse quei momenti che loro avanzano alla pratica, e il tempo poi della onorata vecchiezza loro; ed eccone la vita attiva e contemplativa in che è usata partirsi la vita del medico.

Gli antichi riguardando *Apollo* siccome dio della medicina e delle belle arti, vollero significare e dare ad intendere di cotal guisa il misterioso nodo che strigne la medicina alle opere della immaginazione. Un intelletto volgare non attinge un cotal vincolo, ma i medici coll' operar loro ne fanno larga e continua fede, ed essi soli aggiungono ad avvisarlo. In ogni tempo hanno eglino data una conferma solenne a questa arcana alleanza essendo stata pei cultori dell' arte salutare coltivata ogni bell' arte. Ed *Apolline* non fu per avventura ai tempi eroici altro che un personaggio venerabile in cui si collegarono le comunali qualità di sanatore dei mali e di cultore delle belle arti.

La riconoscenza e l'ammirazione ne fecero secondo che portava il costume di que' buon tempi uno iddio, e dio della medicina e insiememente delle arti della immaginativa.

E quanto sanamente non ragionava quell'altissimo ingegno del *Cartesio* asserendo che a rendere il mondo più colto converriasi rendere generale lo studio della medica scienza. Nè mal si apponeva pure quel divino intelletto del vecchio di *Coo* quando pronunciava e dettava quella sentenza che così suona, *omnia quæ ad sapientiam requiruntur insunt in medicina.* I medici conferiscono più che altri alla diffusione dei lumi scientifici, al dileguamento dei pregiudizi e

degli errori. E l'illustre *Cabanis*, appresso avere annoverati gli isvariati benefizi della medicina e dei medici, sospinto dalla forza e dalla verità del suo argomento così viene a ragionare: *ma la medicina opera un altro segnalatissimo bene. Quanto ogni altra scienza fisica e così del pari tutte le arti che versano sulla osservazione più squisita della natura, ella tende direttamente a cessare i fantasmi che affascinano ed infestano le fantasie degli uomini. Abituandosi l' intelletto a non iscorgere nei fatti che i soli fatti e loro attinenze, dilegua nel nascer loro ben molti errori, i quali non sono dovuti che ad abitudini al tutto contrarie: e distrugge segnatamente tutti quelli che appartengono a fisiche assurdità delle quali hannosene in tutte le credenze umane; e nell' intimo commercio colla natura la ragione contrae una possa sublime ed una filosofica fermezza d' animo, qualità amendue le quali si sono notate in ogni tempo nei medici meritevoli veracemente di questo nome* (1).

La profonda conoscenza delle leggi della natura fa che i medici sieno di un pensar diritto, di un sentir fino e di un indole sublime. Da tutto questo ne è addivenuto l' essere i medici stati sempre manco infetti d' ogni altra classe dai pregiudizi volgari, dalle superstizioni, dalle credenze vane e dalle favole popolari. *In generale* (così ragiona in altro luogo il prelodato medico oratore) *i medici sono più liberi dai pregiudizi che il più degli altri uomini. L' abitudine di*

---

(1) Certitude de la medec.

*osservar la natura, fa loro vedere alla scoperta il fondo di assai cose; ella dà loro un alto dispregio pei sogni della irrequieta e scioperata fantasia: infinito compatimento per quelle tante sciocchezze consacrate dal tempo e che hanno cotanto impero nel mondo. Egli è impossibil cosa pertanto che l' animosità dell' intelletto non comunichi a lungo andare certa indipendenza alla natia indole. Così i professori dell' arte medica, i cui nomi meritano vivere nella rimembranza sono stati veraci sapienti ed amici sinceri della libertà apprezzando con tranquilli animi e coraggiosi tutto ciò che colpisce di terrore e meraviglia il volgo degli uomini. In ogni età questi errori funesti i quali dispettando l' intelletto corrompono anche l' animo, hanno ritrovato nella forza e sagacia loro dei nemici, in tanto più formidabili, che gli argomenti loro contra ogni fatta di cerretani, fondati sono sopra fatti fisici. La possanza loro non puossi infievolire perocchè converria a quest' uopo distruggere i fatti medesimi. Prosieguano i medici in questo glorioso officio: insistano nel sostenere questo nobilissimo incarco: sorgano vigili custodi della pubblica morale, siccome già il sono della sanità pubblica, e finalmente i governi saggi, amici degli uomini abbiano in essi dei zelanti apostoli del vero, e della morale; ed eglino ispargendo colla loro voce ciascun dì i semi delle consolazioni nel seno delle famiglie, verranno così a nascerne per ogni dove i dolci frutti della ragione e della virtù vera, e in conseguente della felicità* (1).

---

(1) Idem, *pag.* 156 e 157.

Piena così com'è, e come esser debbe la mente del medico di alte e squisite conoscenze intorno alle opere della natura e dell'arte, ne viene che anche l'animo si venga a pascere di nobili sensi. Cotale si è il laccio che istrettamente strigne e lega l'una cosa all'altra. Dal che ne è proceduto quell'indole generosa ed intrepida, pietosa e magnanima dimostrata in cotanti incontri dai medici. Iscorriamo le facce della verace istoria e ne verrà fatto rilevarne di ciò ad ogni tratto splendide e certissime testimonianze.

Non si sono veduti per ogni tempo medici i quali hanno impavidi affrontato l'aspetto della morte entrando negli spedali, nei lazzaretti, nelle navi, nelle carceri, nei campi di Marte, e nelle città desolate e piene di pestilenziosi mali, al solo fine di recarvi la consolazione, la sanità, la vita? Non fuvvi forse chi sopra sè cimentato abbia poderosissimi veleni a solo oggetto di discovrire utili rimedi, o di chiarirne la dubbia virtù? E chi ha intrapreso lunghe e disagevoli peregrinazioni per rinvenir farmachi salutiferi, o novelle e più operose maniere di cura; ovvero istudiare le qualità poco o nulla conte di certe infermità? E chi si è esposto a contrarre a prova un pestilenzioso morbo, e chi persino ebbesi il meraviglioso coraggio di pur innestarlo in sè medesimo? E che diremo degli innumerevoli che hanno lor vita per poco trapassata e consumata fra gli squallori di morte umani cadaveri cercando con ferro indagatore, e con altri malagevoli argomenti per ritrovare a incredibile pazienza e meravigliosa costanza il primiero ceppo degli umani morbi? E che di tanti i quali fra gli orrori medesimi di Marte si

prestano animosamente a sovvenire alle vittime di lui in sul teatro medesimo de' suoi furori? E che di tanti che rinnunziano ai dolci sonni per assistere ai miseri che travagliano tra mille pene ed infinite ambascie nel letto penoso di morte? E chi avvi infra i medici che non si debba ispesse fiate dimenticare di sè, de' suoi bisogni, eziandio de' più necessari e carissimi alla vita per tutti quanti donarsi alla salvezza altrui?

Ma e dove vennero mai meno fra i medici magistrati intrepidi nelle città, saggi consiglieri presso dei principi, caldi promotori di novelle scoperte, d'invenzioni ingegnose, utili alle arti, di ritrovamenti proficui agli uomini, all'umanità? Per essi fioriscono le accademie, e le scientifiche società, le quali sono per lo più composte di medici; per essi le tante opere periodiche di che è ricca forse eccessivamente la moderna Europa, vengono alimentate e favorite, perocchè assai infra queste sono di medica pertinenza, ed altre vanno spesse fiate infiorate di medici argomenti, ovvero da' medici compilate.

I medici po' si furono i vindici dell'umana ragione. Imperocchè eglino hanno conservati i lumi ne' fatali tempi della barbarie gotica; e conferirono pur maravigliosamente al risorgimento delle lettere, delle belle arti e delle scienze. Perocchè quando il coro tutto d'ogni gentil coltura declinò dinanzi alla feral fiumana dei barbari che allagarono e sommersero la civiltà europea, non ritrovarono le scienze altro rifugio se non che nelle contrade arabiche. E chi si furono coloro che quivi le accolsero ed ebberne culto? I medici. *Verum ubinam gentium* (così nello stesso senso

un eloquente medico) *dirae aliquod inveniunt perfugium? Lætans ovans excipit Arabia. Quinam debitum illis cultum tueantur? Medici* (1).

Nè benemerenza minore si acquistarono i medici dalle lettere e dalle scienze alla seconda epoca del ristoramento della ragione appresso la tenebrosa età della barbarie. Di quale fiamma non erano accesi i coltivatori della medicina? Di quale inusitata eloquenza non risplendono le scritture loro? E quale scienza, e qual arte, e qual disciplina puossi mai additare che egli non abbiano o coltivata o perfezionata, ed anche creata o riformata almeno? *At jam* (il prelodato oratore) *Carolus Magnus scientias præ bello extorres revocabat. Quinam vero auspice Cæsare efferatos animos præ ceteris emollivere? Quinam mortales ad humanum cultum reduxere? Medici* (1).

Tutti generalmente convengono in questo, avere cioè avuto la medicina principalissima parte nel mantenere a rivocare a novella vita le quasi ispente scienze ed arti. Il patrimonio dell' umano sapere è stato dai medici arricchito, e per essi tuttavia riceve incremento e splendore. *Cocchi* (3), *Prunelle* (4), *Sprengel* (5) ed altri apertamente il dimostrano. E noi in

---

(1) Martini Laurentius: *De medicinæ beneficiis in rempublicam, Prælectio*, 1824.

(2) *Op. cit.*

(3) *Discorsi Toscani.*

(4) *Influence de la médecine sur la renaissance des lettres. Montpellier*, 1809.

(5) *Istoria della Medicina.*

altro picciolo ragionamento ci adoperammo a far vedere come la medicina iscorga allo studio delle metafisiche discipline. Conciosiachè avvenuto è che assai dei maestri in medicina abbiano con filosofico intendimento disputato di arti, di lettere, e di scienze. Gli esempli che ne adduceva all' uopo, il provano a sufficienza (1).

Ed eloquenti poi si fecer conoscere i medici, e sì nel comune favellare e sì nel dettare. La qual cosa pur mi studiai far manifesta in altro mio discorso (2). E l' eloquenza nullo v' ha non sappia essere l' ultimo sforzo dell' umano intelletto. Per la qual cosa si conviene di necessità che lo eloquente scrittore dotto sia ed erudito e pieno di pensamenti sublimi, e di virtù e prerogative eccelse. Donde ne viene che l' indole scientifica dei professanti, e coltivanti la scienza medica sia saggia e ferma, indipendente e nobile, spoglia di pregiudizi e di errori e perciò levata sopra il volgare costume.

Il coltivamento e lo studio della scienza medica impertanto risana la mente dalle natie ed avventizie debolezze, purgala dalle nebbie delle volgari assurdità e la rinfranca, ponendola in grado di lottare contra le avversità della ventura. E per ultimo ella ne reca una altro vantaggio il quale si è, che posti i tanti e moltiplici studi che dee fare colui che alla medicina si addice, viene l' uomo abituato per tempo a intendere del continuo la mente, a meditare e

---

(1) *V. I professori di medicina grandi metafisici.*

(2) *Dell' eloquenza del medico, ved. raccolta di opuscoli medici, vol.* 1. *Pavia* 1828.

ispeculare, osservare ed esperimentare, per cui convien nascerne l' abitudine, la quale è una seconda natura di sempre vacare allo studio e applicarsi ed imprendere.

Dalle quali cose tutte puossi di leggieri fare istima dover essere l' ordine dei medici siccome è, più d'ogni altro colto e dotto, e ciò poi che maggiormente rileva ed importa, più costumato e leale.

---

## *Storia di un' allacciatura dell' arteria iliaca esterna, eseguita con esito felice dal cav. dott.* Domenico Bertolazzi, *letta nell' adunanza dei Filergiti dell' Ateneo Forlivese li* 23 *dicembre* 1830.

> . . . . Per la cura dell' aneurisma inguinale situato in vicinanza dell' arco femorale, ogni dotto ed esperto chirurgo non esita punto ad intraprendere questa operazione (l' allacciatura dell' iliaca esterna) con fondata speranza di buon esito.
>
> Scarpa, *Memoria sulla legatura delle principali arterie*, *pag.* 115.

Al dott. Prospero Pirondi.

*Amico e Collega Pregiatissimo.*

L' amicizia e la stima, che a voi mi legano, mi determinarono a comunicarvi la *Storia* di una ferita dell' arteria femorale, per la di cui guarigione fui

astretto praticare *l'allacciatura dell'iliaca esterna.* Voi mi spronaste a pubblicarla, onde rendere in Italia più famigliare quest'operazione, ed incoraggiare i giovani chirurgi a ricorrervi tutte le volte che si trovano in simili casi: essendo il solo e più sicuro mezzo che l'arte salutare ci offre per guarirli.

Io mi arrendo ad invito sì lusinghiero: anzi oso intitolarvi uno scritto, di cui col vostro incoraggiamento avete accettato e contratto la *responsabilità* che tanto mi onora. Le vostre premure per pubblicarlo mi divengono più grate, perchè partono dal sano e severo giudizio di un antico amico, compagno di studi nella rinomata Università di Pavia, le di cui dottrine avete sostenute con tanto lustro in Italia, in Ispagna ed in Francia. Le memorie di quegli anni, che sono i più belli della vita, restano indelebili nel nostro cuore, ed i vostri pregi me le rendono più care.

Serbatevi per lunga serie d'anni all'affetto ed ai voti del vostro

Forlì, 31 gennajo 1831.

*Bertolazzi.*

*Illustri Accademici.*

Se ai celeberrimi medici italiani, quali sono *Valsalva, Albertini, Morgagni*, deesi attribuire l'onore di avere i primi tessute le storie degl'interni aneurismi, e di averne indicato i migliori metodi curativi: è pure ai medici di questa nostra nazione, a *Marco Aurelio Severino*, a *Guattani* cui deesi lode per avere aperto il cammino, onde mostrare la possibilità di curare gli esterni aneurismi formati eziandio ne' luoghi

i più prossimi al fonte della circolazione. È in ispecial modo al celebre mio maestro, il professore cavaliere *Scarpa*, il cui nome non potrà mai dall' umanità ricordarsi senza sentirne la più viva emozione di gratitudine, che si deve l' ardito pensamento dedotto dalle sue dotte e diligenti indagini anatomiche, di esser lecito, cioè di tentare, e colla più fondata speranza di prospero fine, la legatura delle carotidi, e di altri grossi vasi in seguito ad aneurismi.

È vero che l' inglese *Abernethy*, nel 1796, spinto da imperiosa circostanza, osò di eseguire l' allacciatura dell' iliaca esterna senza successo, e che il suo sfortunato tentativo provò in certo modo la possibilità di potervi riuscire; ma lo *Scarpa*, quando pubblicò la sua opera, ignorava ciocchè aveva fatto l' illustre *Abernethy* sette anni prima, atteso le circostanze politiche di allora, che privarono per tanto tempo gl' Italiani d' ogni corrispondenza coll' Inghilterra; però questo fatto non può togliere nulla al reale merito della sua retta induzione.

Gl' insegnamenti di sì grand' uomo furono sentiti dai medici oltramontani, molti dei quali debbono allo stesso gran parte di loro celebrità. *Astley Cooper*, *Dupuytren*, *Bouchet*, *La Porte*, *Moulaud* sono salutati a ragione come fra i primi per avere tentate le più ardite allacciature di arterie; ma lo tentarono dopo che lo *Scarpa* pubblicò l' immortale sua opera sugli aneurismi. Sono essi dunque primi, non si nieghi, ma primi in fortuna, o in ardire: non mai in sapienza.

Egli è così, o Signori. L' Italia, questa culla del genio, ha il vanto di avere la prima dato i precetti in tutti i rami dello scibile umano, ma disgraziata-

mente l' ultima ad approfittare de' suoi stessi insegnamenti. Fu nel 1804, che lo *Scarpa* stampò la sua opera sugli aneurismi, e non fu che nel 1821 che si legò per la prima volta in Italia l' arteria iliaca esterna con esito infelice dal professore cavaliere *Vaccà Berlinghieri* in Pisa, e da quell' epoca sino ai 13 giugno 1830, per quanto io sappia, non fu più eseguita. Non trovandosi adunque l' Italia ricca di esempi di tale operazione eseguita da chirurghi italiani, ho pensato di non fare cosa disutile il tesservi qui l' istoria della malattia di quell' individuo, su del quale quest' operazione è stata da me fatta e coronata da buon successo, onde incoraggiare vieppiù i chirurghi italiani ad intraprenderla nella circostanza.

Potrebbe forse a taluno un' operazione di simil sorte parere troppo incerta e pericolosa, e tale è infatti; ma trattandosi di un aneurisma, o di un' emorragia, che deve indispensabilmente e tosto condurre al sepolcro un individuo, avvi pericolo cui non debbasi affrontare? E potendolo togliere dalla certezza di morte e collocarlo in istato di morte incerta, avravvi esitanza a fraporre? Oltredichè l' allacciatura dell' iliaca esterna non è poi tanto pericolosa, quanto si è creduto per lo passato; giacchè di undici di simili operazioni, dieci si conducono a favorevole fine, ed una sola sfugge a tal benefico esito.

La fedeltà della storia vorrebbe, che minutamente descrivessi tutte e singole le circostanze avvenute in questa malattia di nove mesi; ma per non abusare troppo della vostra condiscendenza, egregi Accademici, mi limiterò a notarvi solo le principali.

Gaetano Rossi Forlivese d' anni 25, di professione

sartore, di buona e sana costituzione di corpo, rimase ferito il 12 marzo 1830 da un colpo di forbice al lato esterno della coscia destra nel terzo superiore della medesima. Al momento perdette molto sangue; subito dopo gli si applicò del diaccio sulla coscia, e con questo mezzo si fermò: tal rimedio continuossi ad usare sino alla mattina dell' indomani. Allora si riunì la ferita colle liste di cerotto adesivo, vi si pose sopra delle filaccie asciutte e delle compresse sostenute da un' adattata fasciatura circolare.

Nei primi dì la coscia era notabilmente gonfia e rossa, in seguito suppurò la ferita, e di mano in mano che supparava, la coscia diminuiva pure di gonfiezza e rossore. In 24 giorni con questa semplice medicatura la ferita esterna si trovò perfettamente cicatrizzata.

Dopo la metà d' aprile comparve un tumore, che s' inalzava al disotto della cicatrice, della grossezza di un' avellana, che lo riscontrai accompagnato da pulsazione, e nel suo apice si sentiva un fremito distinto. All' istante venne da me giudicato un aneurisma falso consecutivo, prodotto dalla ferita che aveva leso una arteria.

Per accertarmi quale fosse il vaso arterioso interessato nel taglio, incominciai a comprimere l' arteria femorale subito dopo la sua sortita dal bacino: cessò la pulsazione sull' istante, e diminuì alcun poco il tumore. Compressa questa, quattro dita trasvere più basso, il tumore conservò la sua pulsazione, nè diminuì punto. Da ciò mi accorsi, che l'arteria ferita formante il tumore era un ramo considerevole della profonda.

Feci la fasciatura espulsiva dell' intero arto, ponendovi sotto dei piumaccioli graduati all' inguine e sul

tumore, per curare quest' aneurisma colla compressione, ma sul tumore non fu tollerata, e si dovette per forza levarla, atteso il dolore che produceva a tutta la coscia: si mantenne solo quella all' inguine.

Il giorno appresso il ferito ebbe assalto di gagliarda febbre: il tumore crebbe maggiormente; la coscia divenne tutta rossa e gonfia, sopraggiungendovi i più fieri dolori, che specialmente si manifestarono vicino al ginocchio nella parte sua superiore con senso di stirature forti, per cui il paziente si raccomandava che gli si tagliasse la coscia, onde liberarlo da sì crudo tormento.

Pensai allora che la causa di tale aumento repentino di male ne fosse il sangue che, stravasandosi in copia e con forza nel tumore, producesse una considerevole distrazione all' aponeurosi del fascialata, e che essa irritandosi, ed infiammandosi dasse sì vivi tormenti all' infermo; e siccome la compressione all' inguine, sebbene tollerata, non poteva da sè sola adempiere allo scopo di diminuire cioè l' urto del sangue nel tumore, per essere posta in un luogo ove era assai difficile di fissarla; così per vedere di togliere in qualche modo l' urto del sangue nel tumore, non che l' irritazione ed infiammazione alla detta aponeurosi, mi decisi di ricorrere ad un salasso, ed alla applicazione alla coscia di una quarantina di mignatte, ordinando che distaccate vi si ponesse sulla medesima un esteso empiastro di pane e latte. Prescrissi al malato la più severa dieta e delle bevande refrigeranti.

Quasi per incanto dopo fatto il salasso che dette sangue cotennosissimo, e l' applicazione delle sanguisughe che produssero una considerevole quantità di

sangue; il dolore diminuì di molto: il tumore che era come una grossa melagrana scemò di volume: il rossore vivo scomparve, e l' ammalato divenne tranquillo. Tutto in una parola mi faceva sperare che la mattina susseguente sarebbe stato anche meglio, ed avrei potuto riprendere con miglior fortuna la compressione sul tumore: ma disgraziatamente ne fui deluso, poichè nella notte soffiandosi egli il naso, il tumore a colpo d'occhio si gonfiò enormemente, e li fieri dolori ricomparvero. Un altro salasso e l'applicazione delle mignatte in egual numero della prima volta ridonarono qualche poco di calma al paziente, essendo pure diminuito il tumore ed il rossore alla coscia. Questa calma divenne però sempre più breve, perchè ogni volta che si moveva, si agitava od era scosso da qualche emozione, come successe alla venuta de' suoi fratelli da Bologna per visitarlo, il grumo di sangue che si formava di contro la ferita dell' arteria, si distaccava, e non solo il tumore ad un tratto cresceva, ma di poi si gonfiava la coscia, ed il dolore diveniva insoffribile.

Si erano da due giorni alla coscia sostituiti i bagni diacciati all' empiastro di pane e latte, ma senza profitto. Poco, o nulla si era ottenuto dalla compressione all' inguine, e per conseguenza non vi restava luogo a sperare in seguito profitto dalla medesima, smovendosi ella continuamente di posto. Gli unici rimedj, dai quali si ricavava un sicuro vantaggio in sì disperato stato e tanto bramati dal malato, erano i salassi generali e locali, per cui in sei giorni si fecero dodici emissioni di sangue dalle vene, e si applicarono da cento settanta sanguisughe sulla coscia: ma questi

mezzi non solo non bastavano per guarirlo, chè anzi erano palliativi, nè più a lungo non si dovevano usare senza grave rischio dell' infermo; però fui costretto a determinarmi ad un' operazione, il cui successo sebben dubbio, non ostante mi lasciava molta speranza di potere salvare il malato; salvezza che avrei cercato invano con altri mezzi.

Riuniti da me per tanto il giorno 26 aprile in casa del malato tre de' miei colleghi, i signori dott. *Mazzoni*, *Zattoni* e *Miglietti*, convenimmo unanimamente doversi operare. A questi poi piacemi in tal occasione mostrare la gratitudine mia, non tanto pei consigli, quanto ancora per gli attenti servigi prestatimi in tutto il tempo di sì lunga malattia.

Infatti il 1.º maggio ci portammo di nuovo dal malato, ed ivi s' intraprese da me l' allacciatura della femorale arteria al disopra del luogo dove dà origine alla profonda. Mi onorarono pure della loro presenza i signori dottori *Pasquali*, *Versari Camillo*, *Sostegni* e *Zamboni*.

Quantunque l' operazione sembrasse di facile esecuzione, atteso la magrezza del soggetto, consistendo essa in un semplice taglio dei tegumenti per mettere allo scoperta l' arteria; pure la sua denudazione riuscì alquanto difficile a motivo del tumore aneurismatico che impediva di porre il membro in semiflessione, onde meglio scoprire la crurale, e per le glandole dell' inguine che si erano talmente ingrossate ed adese tra loro, che formavano come una fune a causa della continuata e forte pressione per tanto tempo fatta su quel punto: se ne dovettero per tanto estirpare diverse, onde mettere allo scoperto l' arteria.

Sia per la vivissima sensibilità, o pel timore grande che avesse il paziente, fu tale il dolore che dimostrò di sentire in questa parte dell' operazione, che non mi sovviene d' averlo mai notato in altri. Isolata che ebbi l' arteria un pollice, ed anche meno, al disotto del ligamento del poparzio, vi passai sotto una spatola stretta flessibile, crunata armata di una corda di budello; ritrassi la spatola, indi la strinsi colla medesima corda mediante due nodi.

Cessò subito il battito dell' arteria sotto alla legatura ed entro il tumore. Si tagliarono rasente ai nodi l' estremità della corda di budello. Si riunì la ferita di prima intenzione, siccome fece *Cooper* in un caso simile, nel quale ebbe il piacere di veder guarito il suo operato in dodici giorni.

L' arto sottoposto alla legatura dopo mezz' ora incominciò a raffreddarsi: vi si riparò subito con fomenta calde, e con mattoni riscaldati e posti vicino al medesimo. Poche ore dopo, la gamba ed il piede furono ritrovati più caldi del naturale; il senso a queste parti era pochissimo diminuito.

Sino alle 3 pomeridiane non si sentì pulsazione nel tumore; poscia ricomparve, da prima quasi impercettibile, in seguito nel corso di due ore crebbe. Si giudicò allora che si fosse rallentato, o sciolto il laccio, ed alle 5 si aprì di nuovo la ferita. Si rinvenne in realtà la corda di budello sciolta; o fosse che la corda non si trovasse bastantemente umida, quando me ne servii, o piuttosto che i suoi capi si tagliassero troppo rasente ai nodi, certo è che l'allacciatura più non esisteva, e chè il sangue era ritornato di nuovo a circolare nella parte dell' arteria inferiore alla legatura.

S' isolò di nuovo l'arteria, e per allacciarla mi servii, invece della corda di budello, di un cordoncino di seta. Si tagliarono i capi di questo; ma maggiormente distanti dai nodi, di quello che si era fatto la prima volta colla corda di budello. Da quel momento il tumore cessò per sempre di pulsare; e si riunì al solito la ferita di prima intenzione.

Il turbamento del malato persistette per alcune ore: l' arto conservò un calore più elevato del naturale: il senso alla parte esterna della gamba e del piede era un poco più ottuso.

Alla mattina del giorno due il sacco aneurismatico era diminuito considerevolmente di mole: l' infermo accusava una sensazione di formicolìo al piede, che era ora più caldo, ora più freddo dell' altro: la febbre era piccolissima.

Il tre si lagnava di dolore al piede, che con fomenta calde disparve; e s' incominciò a sentire la pulsazione dell' arteria poplitea.

Passò la notte del quattro smaniosa: ebbe della febbre risentita: gli si fece un salasso che lo calmò.

Nel cinque maggio accusava dolore al luogo della operazione. Esaminata la ferita per la prima volto vi si rinvenne del rossore, della gonfiezza vicino ai bordi; e si vide pure uscire del pus. Allora mi accorsi che la tanto bramata infiammazione adesiva non aveva avuto luogo; forse perchè le parti irritate da una seconda legatura, otto ore dopo eseguita la prima, non potevano più prestarsi interamente per effettuare questo benefico processo.

Nella 6.ª, 7.ª ed 8.ª giornata migliorò notabilmente: il tumore era diminuito di metà: il malato era

tranquillo d' animo : aveva acquistato appetito : la suppurazione incominciava a scemare.

Dal giorno 9 in avanti lo stato suo guadagnò sempre più. La ferita era di color rosso : i labbri della medesima tendevano alla spontanea riunione : il tumore aneurismatico seguitava a diminuire gradatamente : l' appetito si faceva maggiore : la lingua era detersa , i polsi giusti.

Il giorno 21 la ferita era pressochè chiusa ; l' operato aveva preso un buon aspetto , si era rinutrito , ed aveva acquistato forze : in una parola vi era luogo a credere che già fosse caduto il laccio , succedendo all' ordinario la caduta sua tra il 14.° e 18.° giorno, per cui egli fosse fuori del tanto temuto pericolo dell' emorragia secondaria, e che infine fra pochi giorni quest' uomo potesse tenersi come guarito. Ma i miei presagi furono delusi anche questa volta dalla mala fortuna che non era ancor stanca di tormentarlo.

La mattina del giorno appresso , alle 11 , si presentarono alcune goccie di sangue provenienti dalla pressochè chiusa ferita, quali mi tolsero la lusinga che io aveva concepito , e temei subito che fossero il foriere di una forte emorragia : perciò mi decisi di rimanere presso di lui sino alla sera.

Circa alle sette, otto ore dopo la prima comparsa del sangue , disgraziatamente si avverò il mio timore, e sopravvenne ad un tratto una emorragia considerevole , cui tosto posi riparo con stuelli graduati sostenuti da una stretta fasciatura : poscia applicai il torcolare all' inguine. Ordinai al malato , per temperare la sete che aveva, del diaccio da tenere in bocca , un assoluto riposo , quiete d'animo , dieta rigo-

rosa, e due salassi in quella sera che dettero sangue cotennoso.

Quest' apparecchio si mantenne in luogo sino alla mattina del 24 maggio. A quell' epoca fu tolto via, e non si rinvenne sangue. Esaminata la ferita che era bella e piccolissima, non si potè riconoscere il punto d'onde il sangue, due sere avanti, fosse uscito: allora si rimise lo stesso apparecchio. Tutto quel giorno e nel successivo nulla comparve; fu solo alla sera che si presentò di nuovo l' emorragia con maggior veemenza, che si fermò stringendo di molto il tornichetto.

Affine non perisse nella notte, se sopravveniva l'emorragia, chiamai nella stessa sera a consulto tre de' miei colleghi, per deliberare se si doveva far subito l' allacciatura dell' iliaca esterna, o tentare di legare l' arteria femorale sopra e sotto al luogo della rottura; essendo notte avanzata prevalse la seconda opinione.

Ma essendosi riscontrata questa parte della coscia convertita in una massa di dura sostanza; nè conoscendosi più muscoli, nè vasi, nè nervi, si pensò bene intanto di porre nella ferita dei pezzetti di agarico e degli stuelli graduati polverizzati di colofonia. Si fermò strettamente quest' apparecchio con una fasciatura circolare, e si mise a luogo il torcolare.

Trovandosi la mattina appresso l' infermo sfinito, e non vedendosi nessuna traccia di sangue sull' apparecchio, si decise di aspettare a fare l' allacciatura dell' arteria iliaca esterna solo nel caso che ricomparisse l'emorragia, e di esperimentare intanto che cosa si poteva ottenere dalla compressione, sebbene dubbio.

sissima in questo caso. Poichè è vero che il nostro *Guattani* nel passato secolo e *Sabatier* più recentemente avevano colla compressione fermata l'emorragia della femorale; ma la circostanza era diversa: per loro si trattava della semplice ferita dell' arteria; per noi della rottura intera del vaso cagionata dall' allacciatura.

Affinchè poi il tornichetto coadjuvasse maggiormente all' intento, si pensò di congegnarlo in modo che eseguisse la pressione precisamente solo sulla femorale, poco al disotto dell' anello inguinale. Si mise la sua macchinetta di contro l' arteria, dopo di aver formato un punto di appoggio stabile sulla parte posteriore della coscia, mediante un cuscinetto lungo 7 pollici, largo 10, grosso 2; sotto di questo vi si pose un pezzo di legno più largo ancora del cuscinetto, avente due imposte fatte nella direzione della sua larghezza, nelle quali passava la coreggia del tornichetto. Così stringendo la vite, la compressione non si eseguiva che sull' arteria e sul punto d' appoggio, restando libere le parti di fianco della coscia, onde dai vasi collaterali si potesse eseguire la circolazione. Alcuni lacci fissi ad una fascia a corpo impedivano che si smovesse il tornichetto.

Da 13 giorni l' apparecchio non si era mosso dal posto, nè ricomparso sangue. L' ammalato si era alcun poco riavuto, e si aveva qualche lontana speranza di potere chiudere questo grosso vaso colla compressione; ma questa svanì, tosto ricomparendo il 14.° giorno l' emorragia, che si fermò stringendo di più il torcolare. Nei quattro giorni consecutivi si rinovellò per più volte, e l' ultima produsse nell' in-

fermo un tal deliquio con movimenti convulsivi, che per qualche minuto fu tenuto per morto.

L' apparecchio compressivo posto sulla ferita della coscia, che da 18 giorni non si era tocco, trovavasi inzuppato di una quantità di sangue e marcia fetidissima; e s' incominciò pure a vedere uscire dei piccoli vermi sotto ai bordi dell' apparecchio. Tutto ciò faceva in qualche modo sospettare che si fosse incominciato il processo cancrenoso nella tanto compressa ferita, stante il forte puzzo che esalava. Questo sospetto veniva in certa guisa convalidato dall' essersi diminuita la sensibilità della gamba e del piede, e dall' essere queste parti molto edematose.

Insomma ritrovavasi l' infermo in uno stato spaventevole. Il suo aspetto era cadaverico: estenuato affatto di forze, e che peggio era, aveva una inappetenza tale che gl' impediva di poter prendere nè cibo, nè medicina, ad eccezione solo di qualche poco di laudano. Aveva dei polsi frequenti filiformi: era abbattuto affatto di animo; per cui la sopravveniente emorragia lo avrebbe portato assolutamente alla tomba.

L' amputazione della coscia usata dagli antichi per fermare l' emorragia della femorale e poplitea, è una risorsa già riconosciuta inutile e proscritta dai buoni pratici; poichè quante amputazioni si sono fatte a questo fine, tutte hanno avuto un tristo successo. Diveniva poi anche più certa la perdita di lui nel caso nostro, dovendosi amputare, non già solo per salvarlo da una semplice emorragia, ma da una emorragia prodotta dall' allacciatura anteriormente fatta alla femorale, ove sarebbe stato impossibile di legare dopo

un' infinità di vasi collaterali, che si erano sviluppati per supplire al grosso vaso allacciato, quali avrebbero prodotto uno stilicidio sanguigno su tutta la superficie della piaga non riparabile anche con una forte ustione, e che avrebbe tosto condotto a morte quest' infelice. Per impedirgli adunque sì tristo fine, fu determinato che altro scampo non vi restava, sebben dubbioso, che di allacciare l' arteria iliaca esterna.

Tale allacciatura fu intrapresa il 13 giugno alle 5 della sera in un caso così disperato, avuto riguardo allo stato generale dell' infermo, ed a quello della sua coscia.

Si collocò il malato orizzontalmente colle natiche alquanto rialzate; si levò il tornichetto; e si fece da un abile assistente eseguire la pressione sulla ferita. Rasi i peli che ricoprono il pube dalla parte ove si voleva eseguire l' operazione, s' incominciò per fare sui tegumenti un' incisione pressochè semilunare, estesa dalla spina iliaca anteriore sino quasi alla parte superiore ed interna dell' anello inguinale: ma non più oltre per non attaccare l' arteria epigastrica ed il cordone spermatico, e diretta nel senso delle fibre dell' aponeurosi dell' obbliquo esterno. Quest' aponeurosi si separò in seguito con un secondo taglio per la stessa estensione e direzione, unitamente a molte fibre del piccolo obbliquo e del trasverso, di modo che la lunghezza della ferita fu di tre polici e mezzo circa. Si sollevò un poco il lembo formato dal labbro superiore della ferita; s' introdusse l' apice del dito indice nell' angolo inferiore della medesima, e con questo si allontanò il sottoposto

peritoneo: allora si sentì l' arteria rinchiusa da una guaina piuttosto forte, che bisognò tagliare per isolarla. Ciò fatto si legò con un cordoncino di seta; si fecero sortire i capi dall' angolo superiore della ferita, e si mantennero fermi applicandovi sopra un pezzetto di cerotto.

L' arteria inferiormente alla legatura cessò di pulsare: si riunì la ferita con tre lunghe striscie di cerotto, e vi si sovrappose una faldella di filaccie ed una compressa. Tolto dalla coscia il restante dell'apparecchio compressivo, si vide la piaga, che era stata per tanto tempo senza essere medicata e sì maltrattata dalla compressione, avere l' aspetto il più vivo, ad onta della quantità di vermi che annidavano nel fondo della medesima. Di lì comparve una lieve emorragia, proveniente dalla porzione inferiore dell' arteria femorale, e forse anche dalla profonda; emorragia che colla semplice compressione poteva facilmente impedirsi, ed ottenerne con egual mezzo l' obbliterazione dell' arteria stessa.

Nel tempo dell' operazione questa volta il paziente mostrò molta fermezza, coraggio e presenza di spirito. Si sarebbe subito tranquillizzato di più, se non avesse veduto, legata l' arteria iliaca esterna, comparire di nuovo del sangue dalla prima ferita. Gli feci conoscere che ciò non poteva produrgli sinistro evento. L' aorta ventrale incominciò a pulsare poco dopo con molta veemenza; la notte la passò bastantemente quieta; prese una mistura oppiata ed una minestra.

Nei cinque giorni susseguenti all' operazione migliorò notabilmente. Sentì poco dolore al luogo della recente ferita: il ventre era molle e naturale: ebbe

diverse dejezioni alvine: gli scemò la febbre: i polsi si rialzarono, e divennero meno frequenti: diminuì pure l' inappetenza: la pulsazione all' aorta scemò di forza: ed incominciò a concepire di nuovo qualche lusinga di successo favorevole.

Il 19 giugno, sesto dell' operazione, si fece la prima medicatura. Si rinvenne la ferita del ventre nel migliore stato; quella della coscia si ristringeva: si rimise una simile medicatura.

Il giorno 29, 15° dopo l' operazione, si trovò caduto il laccio, e le ferite erano in ottimo stato.

Il primo luglio, 18° dopo l' operazione, la ferita del ventre era pressochè riunita, e quella della coscia si era ristretta maggiormente. Subito finita la medicazione, comparve del sangue che si fermò coll' applicare alla coscia un' altra più stretta fasciatura sopra la prima. Lo stesso accadde il 3 luglio, nel mentre che si scioglieva la fasciatura: l' emorragia cessò comprimendo l' arteria inferiormente. Allora si prese il partito di porre di nuovo entro la ferita della coscia de' pezzetti di agarico e degli stuelli graduati. Lungo l' arteria inferiormente vi si applicò sopra una lamina di piombo e delle lunghette graduate; ed avendo osservato che, quando si alzava la coscia, si presentava di nuovo il sangue, per non moverla più quando si dovevano rinnovare le medicazioni, mi servii della fascia di sculteto, estesa a tutto l' arto, per tenere a sesto quest' apparecchio, che mi valse utilmente non essendo più ricomparso sangue.

In 28 giorni la ferita fatta per legare l' iliaca esterna cicatrizzò affatto; quella della coscia fu medicata superficialmente per la prima volta, 21 giorni dopo

applicato l' apparecchio compressivo. Passati altri 7 giorni si levarono tutte le compresse, e si lasciò in sito l' agarico, trovandosi attaccato al fondo della piaga. Dopo 37 giorni dall' intrapresa compressione si esaminò di nuovo, e si trovò l' agarico distaccato, rimpiccolita di molto la ferita: il suo fondo era granuloso ed assai rialzato. Se ne ravvicinarono le labbra col maggior contatto possibile, e vi si mantennero mediante delle strisce di cerotto; a questa si sovrapposero delle faldelle di fila ed una compressa; si lasciò libero tutto l' arto, levando affatto l' apparecchio.

Con simile medicatura rinnovata ogni due o tre dì, ed anche in ultimo più di rado, li 22 agosto si trovò perfettamente cicatrizzata la piaga.

Esisteva, sin da quando si levò affatto l' apparecchio inferiormente sulla coscia affetta, precisamente nel luogo ove era stata per 37 giorni la lamina di piombo, un leggier ingorgo accompagnato da poco rossore, che non se ne fece caso perchè non dolente. Otto o dieci giorni dopo incominciò ad indurirsi il luogo che prima era semplicemente ingorgato; crebbe il rossore, e divenne dolentissimo. Quest' affezione esistente lungo il tragitto dei vasi della coscia si riconobbe non essere altra cosa che l' infiammazione della vena safena causata dalla protratta compressione, che quel vaso aveva sostenuto. Sì fatta flebite scemò a poco a poco sotto l' uso di diversi salassi, non che delle posche diacciate sulla località; e l' infermo ai 25 settembre si trovò liberato pure da questa nuova malattia. Esso erasi già rimesso in carne ed in forza; aveva un buon aspetto; il tumore aneurisma-

tico era d' assai diminuito : restavano però la coscia, la gamba ed il piede edematosi , ed i moti di tutte queste parti difficilissimi. Questo stato si mantenne quasi permanente sino agli ultimi di settembre. Ai primi di ottobre incominciò a muovere un poco l'arto, ed il sei lo feci per la prima volta sedere sul letto , così continuando sino ai 17 di quel mese.

Il giorno 18 fu assalito ad un tratto da una gagliarda febbre con brividi forti di freddo , con rossore a tutta la coscia e dolor fiero, specialmente nel luogo ove esisteva il tumore aneurismatico, che era restato stazionario , sul quale fu applicato un empiastro di pane e latte. Trovando che la febbre si rinnovava ogni sera cogli stessi sintomi , non restando mai del tutto libero , la giudicai una febbre suppurativa. In realtà la mattina del 22 , dopo un attento esame instituito sulla coscia , potei accorgermi esservi una non equivoca fluttuazione verso la parte esterna del luogo ove esisteva il tumore. Il giorno 23 feci col bistorino una puntura profonda mezzo pollice nella parte sua la più declive ; e vedendo che non si presentava fluido , ad onta della marcata fluttuazione che ivi sentivasi , introdussi di nuovo il tagliente in questa , e giunto alla profondità di un pollice, riscontrai una resistenza , che superata col ferro, producendo un forte scroscio che conobbi essere in quel punto che si tagliò l'aponeurosi del fascialata. Estratto di nuovo il coltello , nulla ostante non comparve cosa alcuna ; allora vi introdussi uno specillo , e vidi che entrava liberamente per la lunghezza di circa tre pollici. Si fecero delle pressioni in diversi sensi sulla coscia , onde agevolare la sortita di ciò che entro con-

tenevasi, ma fu inutile; poichè non si presentavano che alcune goccie di sangue. Non ostante non perdei la speranza che quegli ostacoli, qualunque fossero, venissero distrutti dalla successiva suppurazione, e che il fluido ivi contenuto si sarebbe fatto strada per la ferita. Introdussi quindi entro di questa un pezzetto lungo di tela sfilato ai lati per tenerla aperta, e feci di nuovo applicarvi l'empiastro.

Il malato si rattristò molto di vedere che non sortì marcia dalla ferita, come gli si era preconizzato: passò la notte inquieta, ed ebbe gran dolore a tutta la coscia, e particolarmente lungo l'osso del femore. Da un salasso ottenne qualche sollievo. Il giorno 28 ottobre tutti i sintomi infierivano: la febbre si fece più gagliarda: i dolori crebbero, e divennero lancinanti all' osso del femore: aumentò il rossore ed il gonfiore, che si comunicarono al ginocchio, alla gamba ed al piede. Aveva avversione a qualunque cibo: lo tormentavano una forte sete ed una smania incredibile; segni tutti che mi facevano temere grandi disordini in quelle parti, e specialmente nell' osso del femore. Con un nuovo salasso si ottenne parimente alquanto di calma.

Alla sera quando si levò lo stuello dalla ferita, dopo essere sortito un grosso grumo di sangue dalla medesima, incominciò finalmente a uscire del sangue degenerato e puzzolentissimo, di color atro, nella quantità di diverse oncie. Questa sanie sanguigna continuò a scaturire in buona copia per tre giorni; il malato, di mano in mano che usciva, migliorava diminuendosi pure la gonfiezza e rossore sì al ginocchio, che alla gamba ed al piede. Dopo due dì la sanie

si convertì a poco a poco in lodevole pus. L' otto novembre era apiretico; la suppurazione incominciava a diminuire: l' appetito gli era ritornato insieme a grande speranza di guarigione. Diminuito essendo di volume la coscia, la gamba ed il piede, non scorgendosi più orma del tumore aneurismatico, aveva acquistato forza, e moveva l' arto più facilmente.

Da questo dì sino al 1.° dicembre ebbe maggior miglioramento. L' arto acquistò di mano in mano la grossezza dell'altro; la sua sensibilità divenne squisita; a suppurazione finì; la ferita finalmente si cicatrizzò: liberi erano i suoi movimenti, ad eccezione dell' articolazione del ginocchio che è restata un poco anchilosata; anchilosi che presto sarà vinta, ripetendosi per più volte al giorno dei movimenti a quella parte.

Fin qui non ho che esposto nudamente le principali circostanze, che hanno tenuto dietro alla lunga malattia, la quale ha tormentato quest' infelice. Ora intendo accennarvi le ragioni, dalle quali fui specialmente mosso ad intraprendere con speranza di felice successo l'allacciatura dell'iliaca esterna per infrenargli l' emorragia, ad onta dello stato suo disperato, sì per riguardo al generale della sua macchina, che a quello della sua coscia.

L'allacciatura dell'arteria iliaca esterna era un processo per fermare l' emorragia, che meritava tutta la fiducia, agendo direttamente sul solo vaso. Pria d'intraprenderla però era necessario il determinare se era o no sana l' arteria in quel luogo; perchè se fosse stata malata, l'allacciatura sarebbe tornata vana. Per giungere però quanto era possibile ad accertarmi di

questo, mi feci ad esaminare le cause che potevano aver prodotto l'emorragia, per vedere se esistevano nelle tonache arteriose, o se erano estrinseche a dette membrane.

L'ammalato aveva contratto l'aneurisma in seguito di ferita; e prima di questa aveva goduto sempre buona salute. Non era stato soggetto ad epistassi, a palpitazioni; non aveva mai sostenuto mercurizzazioni; poteva adunque presumersi che non vi fosse predisposizione morbosa nelle membrane delle sue arterie. L'emorragia consecutiva, comparsa 22 giorni dopo l'allacciatura della femorale, provava pure che una sì fatta emorragia non era la conseguenza di alterazione di tonache arteriose; poichè quando queste sono ammalate, succede l'emorragia pochi giorni dopo l'allacciatura, come lo dimostra l'esperienza; ciocchè non era accaduto nel caso nostro. D'altronde poi non bisognava meravigliarsi se la compressione, sebbene continuata per 18 giorni, non aveva effettuato la chiusura delle due estremità del caso; poichè con questa si conosceva già essere quasi impossibile l'ottenerne l'intento; quando al contrario manca di rado, allorchè trattasi di semplice ferita di arteria.

Esaminate le altre cause tutte non procedenti da dette membrane, mi parve la più probabile quella osservata d'Astley Cooper in molti cadaveri d'individui morti in seguito a legatura di grossi vasi, e confermata da tanti altri. « Che in un'arteria allacciata vicino ad una considerevole ramificazione non si forma entro il grumo: e che al momento che si distacca il laccio, l'impulso della circolazione distrugge facilmente le recenti aderenze che vi sono, e ne succede

poi a poco a poco l' emorragia secondaria. » Così di fatto accadde a noi il giorno 22 maggio vedendosi qualche goccia di sangue alle 11 del mattino, non presentandosi sino alle 7 della sera la vera emorragia. Ad onta poi che non si fosse mancato della precauzione d' allacciare la femorale molto in alto; detta precauzione poteva essere stata però inutile, non potendosi precisare il luogo ove ella dà la profonda, trovandosi in molti individui la origine di quest' arteria subito dopo che la crurale esce dal ventre.

Lo stato della coscia dava luogo a credere esservi qualche sospetto d'incipiente cancrena alla ferita, atteso il puzzo che emanava, e per l'edema considerevole comparso alla gamba ed al piede, non che per la diminuita sensibilità di queste parti, e per la presenza dei vermi che là vicino riscontravansi. Ma riflettendo che il puzzo si era fatto più manifesto solo da due giorni, poteva anche venire dal sangue ivi rappreso degenerato: e tanto più diveniva probabile questa supposizione essendo la stagione caldissima. Del resto il gonfiore poi della gamba e del piede, e la loro diminuita sensibilità potevano procedere dall'emorragia; per la quale essendosi la fascia bagnata di sangue e divenuta per ciò più tesa, poteva aver prodotto l' edema ed avere diminuita la sensibilità di queste parti. Veniva in ultimo incoraggiato a non credere che la cancrena si fosse formata, per non essersi medicata la ferita della coscia da 18 giorni; perchè ho osservato più volte all' armata le ferite in ottimo stato, ed alcune volte pressochè guarite in individui, ai quali per fatale combinazione solo dopo 18 o 20 giorni dalla prima medicatura si era potuto pre-

stargli soccorso, sebbene in queste vi si fossero anidati dei vermi. Da ciò si vede che essi non sono indizio di cancrena, e che non vivono a carico delle parti fornite di vitalità, ma degli umori e croste che producono le piaghe; poichè con qualche lozione antisettica ed anche col semplicemente tener pulita la piaga scompajono, come infatti successe nel caso nostro.

Esclusa adunque l'esistenza della malattia nelle tonache arteriose, ed ammessa probabilissima la causa dell'emorragia secondaria per essersi legata la femorale in troppa prossimità al luogo ove ella dà la profonda, circostanza che doveva impedire la formazione del grumo; tolta la tema d'incipiente cancrena alla coscia; riconosciuto che se il rifinimento del malato era grande, vi era però luogo a credere che sopportasse l'operazione, essendo ella poco dolorosa, di breve durata, e trovandosi questa volta l'infermo coraggiosamente disposto, mi decisi ad intraprenderla. Nè stetti in forse di eseguirla, conoscendo che non solo si doveva allacciare l'arteria iliaca esterna onde arrestare il sangue che direttamente veniva dal cuore; ma che bisognava impedire pure che uscisse dalla parte inferiore della femorale arteria, e nel caso presente anche dalla profonda, il sangue retrogrado e quello condotto dai rami anastomotici procedenti dal tronco superiore alla legatura dell'iliaca esterna; perchè l'esperienza ne insegnava, che non potendosi ciò ottenere per mezzo dell'allacciatura, si sarebbe conseguito colla compressione.

Pensai altresì questa volta di non tagliare i capi del laccio presso al nodo, quando si sarebbe intra-

presa l' operazione, non già per non essere persuaso dell' utilità del metodo di *Lawrence*, ma perchè in questo caso, atteso la gonfiezza della coscia e la compressione sostenuta pure dalla parte sulla quale si doveva operare, non vi era luogo a sperare di unire di prima intenzione la nuova ferita; onde è che unicamente col tenermi al metodo ordinario di lasciare cioè i capi sporgenti in fuori, poteva meglio assicurarmi della caduta del laccio, e quindi togliermi ad una penosa incertezza di emorragia secondaria, che sarebbe durato lungo tempo dopo l' eseguita allacciatura.

In seguito delle quali considerazioni s' intraprese l' allacciatura dell' arteria iliaca esterna che fu realmente coronata di felice successo; poichè la ferita si trovò in 28 giorni perfettamente cicatrizzata. Nè si fu meno fortunati nel ramo inferiore dell' arteria femorale, poichè la compressione valse a procurare le aderenze delle pareti dell' arteria; ottenuta la quale il malato sarebbe stato perfettamente risanato, se per mala avventura non sopravveniva la flebite alla safena e di poi la degenerazione del sangue contenuto nel sacco aneurismatico; e se in ultimo un considevole grumo di sangue non si fosse posto di contro all' apertura da me fatta per dare esito al fluido degenerato, che ne impedì per qualche tempo la sortita: circostanze tutte che ne prolungarono disgraziatamente la cura.

Questo fatto comprova sempre più che la medicina operatoria al giorno d' oggi si è fatta sì ardita da non lasciarsi sgomentare in ogni caso anche di ferita di arterie le più prossime al fonte della circolazione, co-

noscendo i grandi mezzi che la natura ha, mediante i vasi collaterali, per supplire all' interrotta circolazione fatta dalla legatura sopra ancora di uno dei più grossi vasi arteriosi: però essa và in traccia dei tronchi arteriosi i più profondi, ed anche di quelli che sono nel cavo del ventre, per legarli; ed in tal modo frena l' emorragia mortale che ne sarebbe la conseguenza legittima della loro lesione, salvando la vita a tanti esseri, che prima d'ora dovevano infallibilmente perire.

Rendiamo dunque omaggio a que' sommi ingegni, che guidati dal profondo loro sapere mostrarono la possibilità di curare i più spaventevoli aneurismi, e le più letali emorragie, lasciando illese le membra. A quei grandi che, animati da pietoso ardire, misero in pratica questo bello risultamento dell'ingegno. Infine rendasi omaggio alla medicina di questo secolo, che alle molte e grandi scoperte questa seppe aggiugnere: avere cioè trovato il modo di scemare il numero degl'individui colle membra mutilate, e di avere data fondata speranza di salvamento ad infermi, che prima di questo tempo l' avevano irremissibilmente perduta.

Di fatti sino dall' antichità più remota furono riguardate come assolutamente mortali le ferite all' inguine. È questo il luogo ove Omero fa colpire i guerrieri che destina a morte: e Pompeo nel dare la battaglia di Farsaglia ordinava ai soldati che dirigessero i colpi a questa parte del corpo.

Eccovi, rispettabili Accademici, un' emorragia che sarebbe divenuta assolutamente mortale, se non si avesse avuto ricorso all' allacciatura dell' iliaca ester-

na. Essa venne in seguito ad uno di quegli strani eventi che di rado s' incontrano nelle disgrazie delle vicende umane. Una leggiera ferita medicata con tutti i precetti dell' arte si cicatrizza in pochi giorni, e si presenta come guarita. A questa succede un principio di aneurisma, che non ostante la compressione procede al suo maggiore sviluppo. Abbisogna di un' operazione ignota agli antichi, e che solo nei nostri dì si eseguisce con felice metodo: eppure non basta! Fa duopo ricorrere ad altra operazione, la quale non era stata eseguita in Italia che una sola volta! A tuttociò sopravvennero ancora altre due lunghe e penose malattie. Insomma eccovi una lunga serie di sette gravissime infermità tutte penose, tutte lunghissime, che un misero e disgraziato giovane ebbe a sopportare pria di giugnere a perfetta salute.

---

## *Sulla Gelatina del* Lichen Islandicus; *di* Antonio Galvani *di* Domenico, *Farmacista in Venezia.*

### Parte Prima.

### *Discorso Preliminare.*

Oggi, 12 luglio, 1831, mi pervennero da Milano, spediti dai sigg. Dumolard e figlio, alcuni Giornali fra i quali vi era il fascicolo del *Journal de Pharmacie* di Parigi, del mese di giugno.

Scorrendo l' indice di ciò che vi si conteneva, vidi annunziata una Memoria di M. *Béral* sul principio gelatinoso del *Lichen Islandicus*, che lessi ben tosto,

e per cui mi fu dato sapere aver egli immaginato, per estrarre la gelatina da quel vegetabile, un processo diverso affatto da quanti sono finor pubblicati. Siccome questo è quasi analogo ad uno che io, dietro lo studio intrapreso nei mesi di gennajo e febbrajo dell'anno 1830 sul lichen medesimo, ebbi a scoprire, e che non potea non tacere finchè non mi giugneva dall' Eccelso Aulico Dicastero di Vienna un Privilegio, che, sull'appoggio di questa scoperta, ricercai il giorno 15 maggio dell'anno stesso di esclusivamente fabbricare il composto medicinale detto cioccolato lichenstenico; così non posso ora a meno di non cangiare opinione, almeno in riguardo ad alcune differenti condizioni, per le quali sembrami poter essere il mio preferibile a quello dell' autore citato.

Che ciò sia, lo prova il Processo verbale esteso all' I. R. Delegazione Provinciale sub N.° 17513, nel giorno sopraddetto, presso cui ho dichiarato pur anco la scoperta di un metodo, che mi porge il lichene zuccherato secco, senza aver mestieri o dell'evaporazione a bagno-maria, o del sole, o della stufa, in quanto che sono mezzi che o non procurano un perfetto diseccamento, se si operi sopra quantità di qualche rilievo, od alterano il principio gelatinoso, o non mantengono inalterabile il cioccolato, in cui esso vi si costituisce principio integrante, non avendo ommesso di aggiungere, che la gelatina del lichen è da me tolta senza pria lisciviarlo, dolce del tutto, e che anco nel portarla a secchezza, n'è esclusa l' azion del calorico, per cui restano immutate le di lei proprietà, e quindi più efficace risulta nella sua azione, a vantaggio dell' umanità sofferente: infine ho indicato il di-

ritto prestatomi dalle leggi per l' introduzione di un nuovo medicamento negli Stati Austriaci.

Sebbene per altro tutto ciò non appartenga ad arti puramente meccaniche, nullameno nel giorno 21 febbrajo 1831, con Lettera Municipale N.° 18602-434 d' Ordine dell' Eccelsa I. R. Camera Aulica Generale, mi si partecipò definitivamente, non esser consentaneo alle leggi vigenti l' accordare quanto col 15 maggio 1830 a chieder mi feci.

Scoraggiato per tal rifiuto, ma d' altronde conscio che più si suole aver in pregio quella produzione di arte, ch'è contrassegnata da qualche carattere, che la onori, onde accrescermi lo smercio di questo medicinale composto, presi la deliberazione di aspirare ad uno di quei premj che soglionsi concedere nel giorno onomastico di Sua Maestà il 4 ottobre a quelli che si giudicano meritevoli, motivo per cui doveva anco per l' avvenire tenere occulte tutte le mie osservazioni, e perchè non mi venga da alcuno contrastato il diritto di primo inventore, e per mantenermi eziandio le vendite le più copiose, tanto per la pronta prepazione del lichen zuccherato, che non è dato di avere seguendo i suggerimenti di M. *Robinet*, per cui si si mantenevano ancora nell' imbarazzo tutti coloro, che a questi attenevansi, quanto per la inalterata gelatina che al cioccolato si unisce, per cui maggior attività ne deriva dal composto medesimo.

Non mi rimosse dal pensiero suddetto la scoperta di M. *Bernard Derosne*, che conobbi nel mese di ottobre 1830, del nuovo mezzo di evaporare i decotti del lichen, perchè gli obbietti nel diseccamento del lichen zuccherato, preparato col suo estratto gelatinoso,

sono identici a quelli che si hanno col Processo di M. *Robinet*, e perchè la sua gelatina non è pura, sia per l'estrattivo associatovi, sia perchè dal fuoco è più o meno alterata.

Ora per altro che mi è forza abbracciare un diverso partito, quantunque mi sia tornato spiacevole vedere in passato non calcolate le nuove mie osservazioni su di un sì utile medicamento, conforto ritrovo nel riconoscere, che non sono poi indegne di esser comprese nei Giornali eruditi di arti e di scienze, come del pari esser stati i miei pensieri conformi a quelli del dotto sig. *Béral*, sebbene a questi io mi reputi di gran lunga inferiore.

Nè si creda ch' io voglia, dietro l'esposto, defraudare di merito il chimico di Parigi, mentre è fuor di dubbio, che per esser egli stato il primo a pubblicare un quasi simile processo, deve essere a tutta ragione anteposto; però sembrami di mal non appormi se ammetto, che quanto ora sarò per esporre, potrà non essere indegno di qualche compatimento, ove degne di estimazione si abbiano quelle osservazioni, che furon fatte sul lichen da chimico forestiero.

Egli è pertanto che pubblico or ora la prima Parte soltanto di quanto conobbi sull' argomento, e questa concerne la separazione della gelatina, e il di lei diseccamento; pubblico i criterj, che mi guidarono all' invenzion del processo, dal che si conoscerà che poche ore potevano bastare a compiere questo studio, quindi che nulla ora aggiunsi di ciò che da me pria non si vide; dico poche ore, perchè quanto ai torchi consegno, non è che la trascrizione che feci, tosto che mi fu nota la scoperta del

sig. *Bèral*, di quanto all' Eccelso Aulico Dicastero ho spedito.

Dalle proprietà poi differenti dell'edotto, dal metodo diverso di diseccarlo, dalla minore quantità di alcool che adopro, si dedurranno comparativamente i pregi dei quali ambidue sono diversamente forniti, e si avrà argomento a stabilire, che niente v' ha di ciò ch' è d' altrui; ciò tutto confermi, che un nuovo processo io inventai sono oltre 15 mesi. Ma che questo processo, e queste osservazioni siano quelle che nel 15 maggio ho prodotto all' Autorità competente, possono asserirlo ed il chiarissimo sig. *Renato* dottor *Arigoni*, segretario dell'I. R. Governo Generale di Venezia nel Dipartimento Sanitario, ed il chiarissimo sig. *Salvator* dottor *Mandruzzato*, professore emerito di Chimica Farmaceutica dell' I. R. Università di Padova, il sig. *Bartolameo Bizio*, ed il sig. *Giovanni Antonio Vidali*, chimici celeberrimi in questa città, dai quali volli amichevolmente, per sentirne la loro opinione, fosse letta l'intiera Memoria, con questo di più, che, siccome per ben due volte ebbi di ritorno dall' Eccelso Aulico Dicastero e lo scritto esatto e preciso delle scoperte, ed una cassetta coi campioni di gelatina secca di lichen zuccherato, e di cioccolato, preparato coi metodi del sig. *Coldefy-Dorly*, di *Robinet*, di *Henry* e *Guibourt* in confronto a quelli avuti coi miei processi, tutto suggellato, in pari modo come fu da Venezia spedito; mentre una terza volta mi si restituì il fascicolo dissuggellato, e senza che fosse involto in modo alcuno da garantirlo, così non è fuor di ragione lo stabilire, che possa esser stato letto da alcuno negli ufficj, che in causa di ordine ha do-

vuto trascorrere, per cui si potrà rinvenire chi testifichi esser questo quello medesimo, che nell'epoca succitata mi feci a comunicare.

La seconda Parte poi che risguarda la preparazione del lichene zuccherato, siccome dovrà essermi fondamento alla ricerca dell' indicato guiderdone di onore, così amo ancora che resti in seno al secreto.

Non v' ha dubbio che l' evaporazione a B. M. di quantità copiose di gelatina allo zucchero unita, non può recare il perfetto diseccamento, come dubbio non v' ha quand' anco ciò non fosse, si avrà sempre alterazione della gelatina (1); mentre senza fuoco, senza stufa, e senza sole, mi è dato ottenerla al grado dovuto, quando anche la stagione sia piovosa e vernale: a prova di ciò, nei due mesi del verno scorso, gennaro e febbraro, io preparai libb. 1600 di lichene zuccherato per cioccolato, che puossi ammettere sia una chimica combinazione dei due principj costituenti.

La natura di questa gelatina è amilacea, e ciò si può desumerlo dalle osservazioni fatte dal sommo sig. *Berzelius*; sotto l' azion prolungata del fuoco non può a meno di non alterarsi, quindi mi era duopo togliere questo difetto dalla preparazione.

Nulla ostante, a mantenermi il diritto di primo inventore, almen in questa seconda parte, consegno oggi a questo Veneto Ateneo sotto suggello lo scritto relativo, acciocchè se da alcuno prima del 4 ottobre

---

(1) *Questo nasce anco nel modo di diseccarlo indicato dal celebre sig.* Béral, *come egualmente addiviene alla di lui gelatina non unita allo zucchero.*

venturo si scoprisse un pari processo, possa senza addurre altre ragioni che comprovino le mie scoperte, aver un' adunanza de' dotti che mi garantisca.

*Nozioni storiche sui mezzi usati fin oggi per avere la Gelatina dal Lichen Islandicus, ed esperimenti fatti per giungere a stabilire il nuovo processo per ottenerla.*

Sebbene sia divenuto generale l' uso medico del Lichen Islandicus per la costanza di quegli effetti benefici da esso recati, pure non potea al gusto di alcuni tornar indifferente l' amaro sapore che mantengono la decozione e la gelatina, tratte da esso, e fu anzi perciò malagevole costituir più familiare la di lui prescrizione dai Medici ai loro malati. In varie forme, e con mezzi diversi i Chimici tentarono di superare l' obbietto; e sebben difficile fosse il riuscirvi, pure tolsero presso che tutto il sapor amaro a quelle preparazioni, che dal Lichene si componevano, con perdita però di una parte della Gelatina, ossia del solo principio attivo in esso contenuto.

Si propose da alcuni di porre il Lichene in un sacco, e di abbandonarlo per lungo tempo alla corrente d' un fiume: altri lo tuffarono nell' acqua bollente, per poi trarlo con lo scorrere di pochi istanti, e spremuto con forza, farlo bollire nell' acqua pura, fino al totale spappolamento, nulla curando il liquido gelatinoso avuto dapprima. Si consigliò alla fine una lunga macerazione di esso nell' acqua fredda, contenente, in determinate proporzioni, del sottocarbonato di potassa, per poi assoggettarlo a' ripetuti lavacri, ad oggetto di toglierví il sapor liscivioso. Ma

questi mezzi insieme a tanti altri, o non furono eseguibili in pratica, o non soddisfecero del tutto allo scopo cui erano diretti, e perchè nel lichene restava sempre una benchè lontana amarezza, e perchè non potea a meno di non aversi la perdita costante di una gran parte della gelatina.

A render nullameno più gradevole l'uso di questo farmaco, si credette opportuno modificare le forme della sua somministrazione, offrendo ai malati, anzichè la decozione di esso, la gelatina polverizzata, prodotta dall' evaporazione d' un decotto ben saturo della foglia, spogliata dapprima con due lisciviazioni, del naturale e non gradito sapore, e portato alla consistenza di Roob, poscia ridotto per torrefazione a secchezza (1).

Fu da altri, come dal signor *Robinet*, suggerita l' unione di tanto zucchero al decotto di lichen per semplice lisciviazione a insipidezza ridotto, quanto fu il lichen medesimo adoperato, per indi coll' evaporazione portarlo a perfetto diseccamento; con questo composto, che *lichene zuccherato* (2) piacque denominarlo, si prescrisse di preparare la gelatina ogni qual volta la circostanza fosse per ricercarla, oppure immedesimato al cacao comporre ciocchè dicesi *cioccolata a lichene* (3).

---

(1) *Lettre de mons.* Coldefy-Dorly, *pharmacien à Crepi, adressée à mons.* Boudet. = *Journal de Pharm., vol.* 14, *p.* 405.

(2) *Pharmacopée raisonnée des mess.* Henry *et* Guibourt, *vol.* 1, *p.* 306.

(3) *Pharmacopée raisonnée des mess.* Henry *et* Guibourt, *vol.* 1, *p.* 365.

Sebbene tenessi per certo che un miglior processo scoprir si dovesse, ed avere perciò un più perfetto risultamento, nullamanco ricalcai le tracce del sig. *Robinet*, come quello che, in confronto degli altri, sembrommi aver suggerito un metodo tale da porgere un più fecondo e meno alterato prodotto.

In progresso però di lavoro mi avvidi che, in onta alla più accurata diligenza, suggerita dall' arte nel lisciviare il lichene per ispogliarlo della sua propria amarezza, nel macerarlo ad un ben lento ma prolungato calore per porre in libertà intieramente la gelatina, nell' evaporar i liquori gelatinosi a bagno di acqua, per costituirli densi, come dall' autore si è stabilito, e nel portare a secchezza il miscuglio di zucchero e gelatina per avere il lichene zuccherato come quello prescrive, ora coll'azion del calorico somministrato per l'intermezzo dell'acqua, ora col calore diretto, ma con massima avvertenza maneggiato; mi avvidi, dico, che giammai con primo liscivio giunsi a privarlo del sapor non voluto, giammai preservai la gelatina in istato naturale, e giammai giunsi, trattando quantità non indifferenti di vegetabile, ad avere il composto zuccherato allo stato polveroso, quand' anco non avessi stimato difetto biasimevole l' odor così detto di *caramel*, che avrebbe acquistato, se il diseccamento di esso lo avessi ottenuto per azione diretta del fuoco.

Ciò tutto dessunsi: — 1.° dal cangiamento di color in bruno-nero, che acquistavano le decozioni nell'atto della loro svaporazione a bagno di acqua;

2.° Dal sapore, che si distingueva non proprio alla pura gelatina di lichen;

3.° Dall' imperfetta solubilità del composto risultante nell' acqua;

4.° Dalla difficoltà di rapprendersi in un gelo, quand' anche non risultasse fornito di tutte le altre fisiche sue proprietà;

5.° Dalla scomparsa totale di quella residua amarezza, che pur riteneva la decozione pria che fosse evaporata, in onta alla liscivazione del lichen:

Tali cangiamenti mi assicurarono ché per l' azion del calorico erasi alterata la gelatina, nè l' unione di essa allo zucchero valse a mantenerla immutata.

Che se si riflette alla perdita non indifferente ed inevitabile di gelatina, che apporta l'anticipata liscivazione, si ha nuovo argomento a dovere stabilire, che un tal metodo non debbasi avere per economico ed esatto.

Non volendo pertanto lasciar intentato qualche altro modo che mi conducesse ad avere la gelatina a tutto rigore inalterata, stabilendo che le cause della degenerazione di essa dipendano precipuamente da una troppo continuata reazione di calorico, mi lusingai che col procurare una più sollecita evaporazione al decotto doveva cogliere lo scopo bramato. — Giudicai adunque opportuno di procurare un continuo e forte movimento alla decozione per avere una più pronta e rapida svaporazione: e sapendo per esperienza, che le evaporazioni che si accelerano coi mezzi conosciuti di semplice agitazion circolare, non portano ( massime quando la materia ha acquistato una qualche densità ) un movimento reale in tutta la massa, nè si elimina perciò tant' acqua in vapore che sia relativa al grado di elevazione di temperatura, per cui non s' impedisce l' azione costante, viva, e per-

manente del calorico sopra una quasi sempre identica superficie di liquido; così trovai necessario studiar il modo di cangiar forma all'agitatore, onde conciliare le mire cui erano diretti i miei pensieri.

Nè mi fu tanto difficile di riuscirvi; mentre ho applicato a tal uopo una macchina, che sebben non mi procurò l'evaporazione a quel punto da porgermi la gelatina in quello stato quale voleva, inalterata cioè, e miscibile facilmente e con tutta esattezza a qualunque sostanza; pure mi giovò molto ad accelerarmi l'evaporazione del decotto (1).

Non perciò si sono arrestati i miei studj in proposito, ma secondando quell' ostinazione voluta dal genio alla scienza, tentai nuovi mezzi.

Conobbi che per avere copioso e puro l'edotto, mi era forza studiare un semplice processo, ed escludere in pari tempo quasi totalmente l'azion del calorico, come causa distruggitrice, od almeno modificatrice di quasi tutte le proprietà dell' immediato principio.

Fra i molti esperimenti intrapresi e fra i pensieri molti che attraversarono la mia mente, quelli che mi condussero a stabilire le prime basi, onde fissare la via

---

(1) *La descrizione di questa macchina ed il relativo disegno si porranno alla fine della seconda Parte di questa Memoria. Se questa non corrispose nel ridurre le decozioni di lichen alla maggior densità, corrispose però perfettamente nell' evaporazione dei decotti dell' altre sostanze vegetabili, dirette a somministrar gli estratti diversi, conciliando sollecitudine nel ridurli, ed inalterabilità di sostanza.*

che mi conducesse sicuramente al buon fine, furono i seguenti :

1.° Mantenni infuso nell' alcool a 36.° del lichen, minutamente tagliato, per lo spazio di due giorni; decantai il liquore, e lavai il residuo parecchie volte coll' alcool stesso di egual densità, per cui mi assicurai che questo avea tratta con sè l' amarezza e che s' era fatto dolce il lichene.

2.° Il lichene rimasto dall' infusione lo feci lungamente bollire nell' acqua ; e dopo colato e spremuto fortemente, ebbi un decotto estremamente gelatinoso e di fatuo sapore.

3.° Feci un forte decotto acquoso del nuovo lichen naturale, e colato e spremuto così caldo, vi versai dell' alcool a 36.°, sotto continuo movimento : mi si formò un denso coagulo, che col raffreddarsi si costituì in un liquido avente la gelatina.

4.° Versai tutto sopra una tela rara, vi lasciai sgocciolare il liquido sottostante, e passata allo strettojo la gelatina, mi avvidi che l' alcool coll' acqua erasi impadronito di tutto il principio amaro, e che la gelatina aveva un sapore gratissimo, però con lontano senso di fugace amarezza.

5.° Questa gelatina consistente e bianca, si sciolse a tutta trasparenza nell' acqua a 80.°, e dopo il raffreddamento si costituì in un gelo tremulo ed opaco.

6.° La trattai a caldo coll' alcool a 24.° ; nè ha sofferto percio alcuna alterazione, bensì ha perduto quel senso lontano di amaro che aveva dapprima.

7.° Stesi sopra lamina di ferro stagnato una parte di essa, quale la ebbi dopo la sua separazione per l'alcool, e la esposi al calore elevato di una stufa ;

collo scorrere di 25 ore, divenne più solida, avendo perduto la maggior parte dell' umido di cui era imbevuta; e protraendo il diseccamento, restò fornita di tutti i caratteri fisico-chimici proprj a tutte le gelatine.

8.° Ho unito della gelatina identica alla precedente ad una quantità pari di zucchero, per cui si fece molle all' istante; nè il calor della stufa, nè l' esposizione all' aria asciutta, valsero a renderla in breve tempo polverosa, addensandosi solo riflessibilmente, e soltanto si ridusse a perfetta secchezza collo scorrere di alcuni giorni.

Da queste poche preliminari osservazioni ho potuto concludere:

1.° Che il principio amaro del Lichen Islandicus è tanto solubile nell' acqua quanto nell' alcool.

2.° Che la gelatina, prodotta nelle forme indicate, è solubile perfettamente nell' acqua in tutte le proporzioni, e non nell' alcool, sia allo stato di ordinaria densità, quanto a quello di 24.°

3.° Che dietro ciò coll' acqua, per poco che sia avvalorata dal calore, si può spogliare il lichen ad un tempo stesso, tanto del principio amaro, quanto del gelatinoso; però più del primo, che del secondo.

4.° Che il sapore amaro non è inerente e proprio della gelatina.

5.° Che l' alcool a 36.°, versato sopra la decozione gelatinosa, restando allungato dall' acqua che incontra, va a ridnrsi prossimamente a 20.°, ed opera quasi in pari grado la coagulazione della gelatina, appropriandosi tutto il principio amaro, tanto solubile in esso, quanto nell' acqua.

Egli è perciò che da tali osservazioni ho potuto lusingarmi del buon successo nel mio operare, e di essere riuscito nell'invenzione d'un metodo, che soddisfa a tutte le condizioni indicate.

*Processo per avere dal lichen islandicus la gelatina secca e priva dell' amarezza.*

Mondato il lichen islandicus dai vegetabili ad esso stranieri, cui non di rado per negligenza dei raccoglitori sono frammisti, tagliato in minute parti e lavato più volte con acqua fredda per ispogliarlo dalla polvere di cui è sempre asperso più o meno, si faccia per otto ore macerare in tanta acqua, pur fredda, che possa coprirlo; con ciò si allontanano quelle fonti che possono dare alla gelatina sapore, odore, o qualità ad essa non proprie, come del pari, mercè il rammollimento del tessuto organico delle foglie, si rende più facile e più pronta la separazione del principio immediato nei successivi trattamenti.

Tratto dall' acqua e dolcemente spremuto, si porti ad ebullizione in egual liquido ed in quantità quadrupla del peso del vegetabile su cui si opera; si mantenga identico l' 80.° grado di temperatura per circa tre ore, ed in tal guisa perderà l'organica e naturale sua tessitura. Tratto tratto si muova da capo a fondo, onde evitare che una qualche porzione attaccandosi alla base della caldaja, si carbonizzi, e che il decotto gelatinoso perciò non acquisti caratteri d' imperfezione non ad esso dovuti.

Si passi questo attraverso uno staccio di crini, e posta fra tele la parte fibrosa, in porzioni divisa, si

sprema in un torchio di legno: unito il liquore procurato dalla spremitura a quello avuto dalla colatura, così caldo, com' è, e sempre con continuo mescolamento, vi si versi tanto alcool a 36.° quanto fu il lichene trattato.

L' oggetto cui tende l' avvertenza di far il miscuglio dell' alcool a decozione ancor calda, è per non minorare nel grado l' azione di esso sopra l' acqua che tiene sciolta la gelatina, giacchè ciò non facendo, rendendosi col raffreddamento il decotto assai denso, l' alcool non potrebbesi dividere equabilmente, nè sarebbe totale la separazione di tutta la sostanza gelatinosa: si copra poi il recipiente che lo contiene, e si lasci raffreddare.

Si tenga frattanto tesa una tela di raro tessuto sopra i conosciuti sostegni, adottati in farmacia, e sopra di questa si coli.

Passerà attraverso il liquido alcoolico acquoso-amaro, e rimarrà sopra di essa la gelatina, che si laverà con dell' alcool, onde spogliarla di quella appena sensibile amarezza, che pure conserva, perchè imbevuta dell' acqua madre: si lasci bene sgocciolare e si compia la spremitura poco a poco col mezzo del torchio, stringendola dolcemente onde non oltrepassi i vani della tessitura, rinchiudendo, se abbisogna, in tela più fitta la tela rara che la contiene. Bene spremuta, possiede una tal densità, ch' è sempre maggiore di quella, cui potrebbesi, mercè l' evaporazione a bagno-maria, portare una decozione di lichen, secondo i metodi del sig. *Robinet* e del S. *Coldefy Dorly*.

La natura di questa gelatina, perchè non alterata dal fuoco, più si avvicina allo stato al quale si trova

nel lichen, e quindi è molto più pura di quella, che ci vien data dietro le tracce stabilite dai due chimici soprannominati, che la ottengono dopo di esser stata sottoposta a prolungata azione di calore.

Poteva sperare di mal appormi se riteneva, che l' unione di essa a tanto zucchero, quanto il sig. *Robinet* stabilisce per lo *lichen zuccherato*, dar mi dovesse un composto, che con breve trattamento di calore a b. m. ridur si dovesse a perfetto diseccamento, e dietro ciò mi diedi alla pratica; ma il fatto mi provò che falsamente lo sperava, nè ebbi, trattando quantità considerabili di sostanza, allo stato polveroso, la massa gelatinosa, se non col trascorrere di alquanti dì, e con azione prolungata di calore di stufa, e di sole cocente.

Fu a questo punto che mi persuasi di non aver ancora superati tutti gli ostacoli nella preparazione dei composti della gelatina del lichene, per cui mi fu duopo modificare le forme con cui comporre il lichene zuccherato, e fu allora che ho stabilito di volervi riuscire, senza ricorrere all' azion del calore per impedire l' alterazione del principio gelatinoso.

Conobbi frattanto essser oggetto importante il sapere con rigor di esattezza qual quantità di gelatina mi viene somministrata da una determinata quantità di lichene, onde non alla cieca, ma in porporzioni costanti, servirmene negli usi moltiplici: e conobbi che il diseccamento a fuoco nudo di essa, come il signore *Coldefy-Dorly* suggerisce, determina una assoluta alterazione.

Anzichè adunque progredire nello studio del lichene zuccherato, composto al qual voleva convertire il

mio vero edotto, mi dedicai all' indicato riconoscimento.

Stesi frattanto in istrati sottili la gelatina quale risultò dopo la forte, ma regolata spremitura nel torchio, sopra lunghi pezzi di velo, teso sopra sostegni adattati, e sotto di questo, e sopra di quella ponendovi delle carte asciuganti, la ottenni col cangiamento frequente di queste (fatte molli per l' acqua, di cui si erano imbevute) in altre di asciutte, ad un ben avanzato grado di asciugamento: avvalorai la separazione dell' acqua da essa coll' assoggettarla gradatamente a dolci pressioni, e caricandola di pesi relativi, la diseccai poscia del tutto col trasportarla sopra lamine di ferro bianco al calore moderatissimo di una stufa o del sole.

In tale stato ebbi la gelatina fornita di tutti i caratteri proprj alle pure gelatine, perchè elastica allo stato secco, di pronta e totale solubilità nell' acqua calda, dando un gelo tremulo ed opaco, insipida, semi-trasparente, ed avente l' odor proprio del lichene: quì però a due circostanze mi fu forza riflettere, figlie delle fatte osservazioni.

1.° Risultar essa di difficile polverizzazione a cagione della sua naturale elasticità.

2.° Che anco infranta soltanto, è in pari modo solubile, come se fosse nella polvere la più sottile ridotta, per cui la sua polverizzazione può essere esclusa.

Che se da alcuno si giudicasse inutile l' asciugamento fra carte, dovendo poi ricorrere all' azione della stufa o del sole per compierne il diseccamento, sappiasi pure che trovai necessario di far ciò, onde spogliar da quel lontano senso d' amarezza la gelatina

che forse non si avrebbe, se appena spremuta si determinasse l' evaporazione dell' acqua col mezzo diretto del calore, perchè le carte tolgono in tal guisa coll' acqua questa residua amarezza. Diseccata pertanto ho potuto ragguagliarne la quantità; e per ripetuti esperimenti sopra quantità variate di lichen, e sopra lichene in luoghi diversi raccolto, ho potuto stabilire, che il prodotto che mi vien dato di avere da medicinali libbre 32 del vegetabile, è costantemente di once 88, a peso pur medicinale, di gelatina secca del tutto.

Le acque alcooliche avute, le distillai per raccogliere l' alcool che contenevano, e ne ottenni la metà di quello adoperato, alla densità di circa 30°.

Rimase un liquido che conteneva tutta l' amarezza del vegetabile, e di cui ne voglio fare qualche esame in progresso per riconoscere se fosse atto a qualche uso nella medicina.

Da questa sposizione è facile poter dedurre:

1.° Che questo processo di mia scoperta è preferibile a qualunque altro, che fino ad ora si conosca, dachè nel corso di poche ore può essere estratta tutta la gelatina che si contiene anco da libb. 300 di lichen, mentre cogli altri metodi vi si richiede, per averla ad una pari densità, un lavoro molto più lungo e nojoso.

2.° Che per la natura di essa è pur forza ritenerla esser un vero e puro edotto, mentre quella avuta coi metodi ordinarj, deve aversi per un prodotto figlio di reale alterazione.

3.° Che volendo servirsi della gelatina secca basta prendere grani 128 di quella, farla bollire pochi

istanti in once 6 di acqua, in cui si sciorrà perfettamente, e col raffreddarsi acquisterà la consistenza dovuta, mantenendosi semi-trasparente, coll'odore proprio del vegetabile. Tali condizioni non si riscontrano in quella avuta col metodo del sig. *Coldefy-Dorly*, ch' è parzialmente solubile, e che sente l' odor di bruciato, ch' è colorita in nero bruno, ed in cui appena appena distinguesi l' odor di lichene.

4.° Che questa sollecita e facile maniera di estrarla procura ai malati il vantaggio di averla all' istante nel quale il medico la prescrive, pura e senza l' aggiunta dell' Ictiocolla, che da quasi tutte le Farmacopee è stabilita.

5.° È di necessità che l'alcool, con cui si precipita la gelatina dalla sua soluzione acquosa nel decotto, esser debba sempre alla densità di 36°. A merito di questo la si raccoglie in istato di maggior compattezza, mentre se fosse di 30° sarebbe la gelatina più molle.

Questa avvertenza porta l' effetto che in più breve tempo la si riduce al grado dovuto di asciugamento fra le carte, nè s'incorre in alcun pericolo, che possa alterarsi per un principio di fermentazione acetica, anco perchè, se ne rimanesse in essa intromesso, giova per maggiormente garantirla.

*( Sarà continuato ).*

*Traité de la Péritonite Puerpérale*; *par* A. E. Baudeloque, *Docteur, etc. etc. Ouvrage couronné par la Société R. de Médecine de Bourdeaux. Paris, chez Gabon, libraire éditeur*, 1830 (1).

La R. Società di Medicina di Bordeaux propose la seguente questione: *Descrivere la peritonite puerperale, e con fatti clinici determinare i casi ne' quali li diversi metodi curativi, fin qui preconizzati in questa infermità, trovano la loro applicazione.*

Considerando il ch. sig. dott. *A. E. Baudeloque* che, a malgrado che per una serie d' anni molti medici siansi occupati della peritonite puerperale, essa riesce spesso funesta; persuaso egli che per mancanza di studj pratici, tale malore ha fatto grandi stragi, e che il morbo stesso non fu esattamente descritto: imbevuto delle idee di *Bichat* e di *Pinel*, e posto nella favorevole circostanza di conoscere e seguire la pratica dei rinomati professori *Chaussier* e *Deneux*, colla scorta, infine, di eccellenti libri riguardanti a questo argomento, volle accingersi a solvere il quesito proposto dalla predetta Società medica e lo trattò così profondamente, così eruditamente, e con tanta chiarezza, da meritarsi il premio assegnato dalla Società stessa alla miglior Memoria che le venisse presentata.

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* G. Cerioli.

L' opera del dott. *Baudeloque* è divisa in molte parti, e la prima risguarda all' eziologia.

La peritonite puerperale, confusa per lungo tempo con altre infermità sotto il nome di febbre delle partorienti, puerperale, febbre miliare, depositi lattei, infiammagione intestinale, uterina, del basso ventre, ha subíto, giusta il dott. *Baudeloque*, il giogo delle dottrine mediche regnanti, dell' umorismo e del solidismo portati all' eccesso. Ora si è considerata derivante dalla presenza del latte negli umori, e si medicò coi vomitivi, e coi purganti: ora si è dichiarata infiammazione peritoneale, e si prescrissero le missioni di sangue e li debilitanti, senza indagare la cagione della stessa infiammazione. Trovato dappoi necessario di studiare e conoscere le cause della peritonite puerperale, si passò a dividerle in predisponenti e in efficienti. Senza accordare molta importanza a siffatta divisione, il nostro autore passa in revista queste cagioni per apprezzare l'influenza, che possono avere nello sviluppo del male.

Le seguenti sono tenute cagioni della febbre puerperale, ma non tutte devono essere riguardate valevoli a produrla.

1.° I cangiamenti, giusta *Puzos* e altri, che la gravidanza induce nell' organizzazione. Il dott. *B.* non nega che accadano cangiamenti negli umori della donna gravida e massime nel sangue, il quale, al dire del dott. *Moulin*, cuopresi d'una pellicola di color opalino, che riguardasi come segno certo di concepimento; ma il notato cambiamento, di cui ignorasi l' indole, non basta, a giudizio del nostro autore, a dar origine alla peritonite puerperale, dacchè verifi-

cándosi esso in tutte le donne, in tutti i luoghi, e in tutti i tempi, pure la peritonite non si osserva in tutte le donne, in tutti i tempi, nè in tutti i paesi. Parrebbe eziandio che li cambiamenti che avvengono, dovessero essere favorevoli all'eseguimento della gravidanza, e al più a indurre leggieri modificazioni nei mali, che accompagnano, o tengono dietro a tale funzione, o al parto, come uno spandimento più copioso, più fioccoso nelle infiammazioni delle membrane sierose, o delle evacuazioni critiche più abbondanti.

2.° Alla pletora sanguigna non si può accordare, giusta l'autore, grande importanza, possedendo la natura molti mezzi per farla cessare durante e dopo il travaglio del parto. La compressione dei visceri addominali operata dall'utero, darebbe origine, secondo *Hulme*, alla peritonite puerperale. Siccome però tale compressione è la stessa in tutti i tempi, in tutti i luoghi e in tutte le donne, a un grado maggiore o minore, così la peritonite dovrebbe sempre svilupparsi. Oltracciò il parto si opera particolarmente dalle contrazioni dell'utero, il quale è ajutato dal diaframma e dai muscoli addominali, ma gli intestini e l'epiploon sono leggermente compressi.

Ma se sarà agevole comprendere come le contrazioni prolungate e ripetute dell'utero, l'introduzione della mano, o degli stromenti in questo viscere, massime ove inducansi lacerazioni, le operazioni manuali criminose e le violenze per determinare l'aborto o accelerare il parto, le cadute, i colpi, le compressioni sulle pareti addominali durante la gravidanza, possano dare origine alla peritonite, non si potrà spiegare l'infiammazione di questa membrana, ove il

parto sia facile e pronto, che ammettendo una predisposizione, o uno stato particolare dei solidi e dei liquidi, inapprezzabile da' nostri sensi, ma bastevole a indurre infiammazione.

Intanto poi corrono pericolo di soggiacere alla peritonite le donne, le quali partoriscono figli putrefatti, quanto che in simili casi sembra operarsi assorbimento e trasporto nel torrente della circolazione di una parte di quel putridume in cui si è cangiato il feto.

La metrorragia grave è tenuta causa di peritonite. Il chiarissimo autore pensa che tal perdita sanguigna sia cagione nella donna di tale debolezza, da renderla più sensibile all' azione degli stimoli ordinarj. Potrebbero anche siffatte perdite annunciare sussistente nell' utero uno stato flogistico, che il flusso di sangue non è bastevole a distruggere.

3.º Il regime durante la gravidanza, o dopo il parto può avere influenza nello sviluppamento della peritonite. Nel corso della gravidanza dispongono alla malattia l'uso di alimenti di cattiva qualità, (*Boerhaave*, ecc.) di medicine irritanti, di emmenagoghi, di drastici violenti: l'uso del vino nel travaglio del parto, e degli incitanti d'ogni specie, le indigestioni di alimenti solidi (*Laz. Riverio*).

4.º La soppressione dei lochii, giusta *Ippocrate*, *Avicenna*, *Sennerto*, *Riverio*, *Silvio*, *Monceau*, *Peu*, *Sydenham*, *Johnson*, *Smellie*, *Delamotte*, *Lieutaud*, ecc. dev'essere riguardato come un accidente increscevole. Il nostro autore la risguarda assai spesso come risultamento, anzichè cagione della malattia, e non è infrequente la loro ricomparsa tolto lo stato flogistico

dell' utero. Riuscire potrebbe anche dannoso l' uso degli emmenagoghi, ove venissero impiegati per richiamare i lochii.

5.° *Willis*, *Puzos* e molti altri considerarono la soppressione della secrezione lattea e le metastasi lattee come causa di peritonite. Questa opinione fu combattuta da *Doublet* e si combatte dal dott. *B.*, il quale per altro non nega, che la soppressione del latte avvenuta bruscamente per affezione morale o per l'uso di ripercussivi, di astringenti, possa produrre la peritonite, o qualunque altra infiammazione, e riferisce in proposito alcuni casi riportati da *Mercier*, da *Bossu*, ecc. E la soppressione del latte può essere effetto anzichè cagione di peritonite, e anche questo fluido può separarsi di nuovo, cessato lo stato flogistico.

6.° La stitichezza di ventre, rara nelle peritoniti sporadiche, ma nelle epidemiche frequente, può essere quando causa e quando effetto della peritonite; e l'accrescersi delle materie fecali negli intestini per avvenuta diminuzione delle secrezioni biliare, pancreatica e mucosa intestinale, può divenire causa d' infiammazione ed essere successivamente cagione ed effetto. Giusta *White*, l' assorbimento delle fecce può produrre la febbre.

7.° La ritenzione delle orine per cui venga troppo distesa la vescica urinaria, può non solo cagionare la peritonite, ma anche dar luogo alla rottura della vescica stessa, e ciò può accadere anche nelle affezioni cerebrali, e dello spinale midollo.

8.° La placenta, i grumi sanguigni, o i lochii che soggiornino nell' utero e si putrefacciano, possono

produrre la peritonite, giusta le osservazioni di *Frank*, *Arveo*, *Amard*, ecc.

*Rouleau*, *Delamotte*, *Van-Swieten*, *Gorters* insegnarono derivare la peritonite dalla putrefazione de' grumi sanguigni. *White* dal soggiorno de' lochii nell' utero, e dalla loro putrefazione, che si riconosce dall' odore, e di ciò accusa la posizione orizzontale delle puerpere, la qual cosa non è ammissibile. *Selle* e *Ruischio* incolpano il passaggio delle materie trattenute nell' utero, dalle trombe del *Falloppio* nella cavità peritoneale, passaggio, che, a giudizio del nostro autore, non è ordinario, e che non ha mai osservato.

Coll' autorità di *Nolte* confuta il nostro autore l'opinione degli antichi, per la quale, nel caso di soppressione dei lochii, il sangue e gli umori accumulati nell' utero, durante la gravidanza, sarebbero ritornati nel sistema venoso generale, vi si corromperebbero, e, gettandosi sopra un organo, vi indurrebbero infiammazione.

9.° *Affezioni morali*. *Hoffmann*, *Delamotte*, *Frank*, e non pochi altri riferiscono osservazioni comprovanti, che le affezioni morali possono alcuna volta essere causa di peritonite.

10. *Il clima e le stagioni*. Ne' paesi freddi, al dire di *Doublet*, *Savary*, *Salles*, *Bridone* le peritoniti sono più frequenti che ne' caldi, ma giusta le osservazioni di *Nolte*, ne' paesi caldi sviluppasi più frequentemente la peritonite; che è quanto dire mancano dati esatti per apprezzare l' influenza del clima.

In quanto alle stagioni, *T. Cooper* e *Withe* dicono la febbre puerperale più comune ne' mesi caldissimi

dell' anno. *Delaroche*, *Tenon* e *Dugès* dicono osservarsi le peritoniti durante l' inverno e l' autunno. Il freddo si è dovuto quindi risguardare come causa della peritonite: se non che deve essersene esagerata l'influenza, perocchè più che in dicembre, gennajo e febbrajo, la peritonite si è notata in maggio, agosto e settembre. E anche le osservazioni di *White* e di *Cliet* dimostrano che a Londra e a Lione le peritoniti erano frequenti e fatali nella calda stagione, sicchè *Cooper* giudica la temperatura calda e umida come la più favorevole allo sviluppamento della febbre puerperale; ma le osservazioni contrarie di *Deneux* e di *Rogert* provano la rarità della peritonite anche ne' luoghi umidi e freddi. E in tale incertezza, il nostro autore sarebbe tentato di ricorrere al *divinum quid* d' *Ippocrate* per avere la spiegazione del fenomeno, riconoscendo però poter essere perniciosi gli effetti di un subito raffreddamento più o meno generale; e fra i molti casi che si potrebbero citare in prova, uno ne riferisce, occorso a *Doublet*, e un altro tratto dalla propria pratica, e non ommette di osservare, che *Ludwig* e *Frank* tennero causa della peritonite un locale raffreddamento, e massime delle parti della generazione, durante il travaglio del parto.

11.° *Alterazione dell' aria.* L'aria non rinnovata o alterata dallo stato suo naturale per l' affollamento di molte inferme in uno stesso locale, si tiene la causa la più attiva di un gran numero di epidemie puerperali. Da questa cagione procedeva l' epidemia nell'Hôtel-Dieu di Parigi del 1664 descritta da *Vesou*, e quelle osservate negli Stabilimenti di questo genere in Mosca, in Vienna, in Londra e in Manchester.

Tale alterazione dell' aria può aver luogo così negli ospitali, come nelle case private, ed essere nociva durante la gravidanza e dopo il parto. L'avvertita insalubrità per divenire funesta conviene, che giunga ad un certo grado, il quale varierà per ciascuno individuo, sicchè alcune puerpere, poste nelle medesime circostanze, saranno attaccate dalla febbre puerperale, e altre ne saranno immuni.

*White* per rendere ragione del soggiacere alla febbre puerperale non le gravide, anzi le donne che hanno partorito, opina, che ciò dipenda dall' intromessione dell' aria corrotta nella cavità dell' utero, la cui interna superficie, dopo l' espulsione della placenta, è per così dire ulcerata. Trovansi le puerpere nello stesso caso di quelle persone, le quali non sono prese dalle febbri putride degli spedali, se non quando soggiacquero all' amputazione di un membro, o all'apertura di un ascesso. Osserva però il nostro autore, che tal volta, anche prima del parto, alcune donne sono sorprese da peritoniti in tutto simili a quelle che sopravvengono dopo il parto, e in secondo luogo, che li miasmi introduconsi principalmente per la via della respirazione, e che passato il parto, per la diminuita angustia della cavità del petto, introducesi una quantità maggiore d' aria insalubre e corrotta. Crede poi l'autore che la peritonite puerperale acuta epidemica, non solamente proceda dalla aria malsana, dacchè *Delamotte* parla di cattive influenze, le quali regnavano nell' aria. Il dott. *Peu* parla di reumatismo che fu a Parigi, buon tempo passato, causa della morte di molte donne di parto. Il tempo freddo e umido

contribuì allo svolgimento della epidemia che dominò a Creteil, e che fu descritta dal dott. *Lafisse*.

Di tutte le cause della peritonite, la più efficiente è la corruzione dell'aria, e se questa sussiste, si vedrà insorgere la malattia sotto l'influenza di cause leggerissime e in altre circostanze inattive.

Esamina infine l'autore in che consista la viziosità dell'aria, cagione delle peritoniti epidemiche non contagiose, e mostrasi a ragione imbarazzato nel darne la soluzione, dacchè non consiste solamente nella diminuzioue della quantità ordinaria di aria vitale, o nell'aumento dell'azoto o del gas acido carbonico, ma nella formazione dei miasmi, o nell'aumentata loro attività.

11. Gastricismo. *Riverio*, *Sennerto*, *Ermetig*, *Millar*, *Manning*, *Butter*, *Stoll*, *Vogel*, *Lentin*, *Doulcet*, ecc. considerano cagione della peritonite la colluvies, imprimis putrida, in primis viis haerens. Il dott. *B.* non è di parere che la materia dell'imbarazzo gastrico sia causa della malattia. La gastricità dipende da uno stato particolare degli organi della digestione e forse di tutto l'organismo. Può complicare la peritonite senza cagionarla; tutto al più potrebbe riguardarsi come una predisposizione a contrarla.

### *Sintomatologia.*

La peritonite puerperale può insorgere appena passato il parto, o alcuni giorni dopo: più spesso dal 2.° al 5.° giorno. Il dott. *B.* pensa che cessati i lochii, e tornati i visceri alla loro posizione e stato naturale, ciò che accade al 30.° o 40.° giorno, non pos-

sa più svilupparsi tale malattia, e quindi non esser ammissibile l'opinione di *Pinel* o di *Doublet*, i quali pretendono, che tale morbo possa nascere al termine di un anno.

Incomincia la peritonite con brividii limitati ai piedi e alle gambe, ora con brividi violenti estendentisi a tutto il corpo, agitato in tal modo da fortissimo e lunghissimo tremito. Il brivido può ripetersi molte volte a più ore d'intervallo, ma anche mancare, come osservò *Clark*. Che il ribrezzo manchi o no, le donne pruovano mal essere e rottura delle ossa: quando agitazione, e quando indifferenza pei figli, e per ciò, che altra volta eccitava il loro interesse.

A questi segni precursori sussegue calore insolito, alle volte secco e urente, talvolta con sudore: cefalalgia, sete: i polsi si dimostrano frequenti; si risvegliano dolori al ventre, ai reni, all'epigastrio, o alle regioni inguinali, per estendersi infine a tutto il ventre. Sono essi continui, ma esacerbansi tratto tratto, obbligano le inferme a rimanere supine e immobili, e crescono colla compressione dell'addome. Gonfiasi dappoi il ventre ne' punti dolenti, i quali si fanno tesi e enfiati. In molti casi tutto l'addome duole, gonfiasi, e si tende. Cresce la frequenza del polso e la respirazione si accelera. Il sangue prova difficoltà ad attraversare i polmoni per la poca estensione dell'inspirazione, la quale non permette che uno sviluppo poco considerevole delle cellule polmonari e quindi dei vasi polmonari; la sete si fa crucciosa: la lingua prima umida, molle, netta, o imbrattata da uno strato, più o meno denso e talora esteso da ricevere

le impressioni dei denti, non tarda a farsi arida, e secca, massime sui margini. I lineamenti del volto esprimono i patimenti. La faccia si fa grinza, massime al crescere dei dolori. Il corpo ora è costipato, ora sciolto. I lochii in alcun caso sopprimonsi affatto, quando fannosi meno copiosi, sierosi, o non provano alterazione. Se non è incominciata la secrezione del latte, questo liquido non separasi più, o scarsamente, o cessa presto, e le poppe diventan vizze. Si è anche osservato alterarsi poco tale secrezione. Le orine compajono scarse cariche, si mandan fuori con bruciore, con ardore alla vulva e con dolore all' ipogastrio, essendo stata spostata la vescica, e depongono un sedimento biancastro e mucoso; le inferme perdono quasi affatto il sonno, il polso si dimostra vieppiù minuto e veloce, cresce la tensione dell'addome: il respiro si fa più corto aneloso; dopo un certo tempo i dolori si alleggeriscono, l' inferma crede essere migliorata assai, ma il singhiozzo, li frequenti vomiti di materie gialle, indi verdastre porracee la affaticano assai: un sudore freddo vischioso, grosso inonda la fronte, la faccia, la parte superiore del petto; ad intervalli le idee si sconcertano, avvi leggiere delirio; le estremità delle membra, il naso si raffreddano, prendono un colore azzuro-livido: i lineamenti del volto decompongonsi, i polsi sono minuti, insensibili, frequentissimi, e la vita poco a poco si estingue.

In alcuni casi la peritonite ha un corso assai più lento, massime se limitata ad una parte del peritoneo, e notansi tutti i sintomi caratteristici della febbre etica. Alle volte la suppurazione, che ne conseguita, si fa strada presso l' ombelico, ed è quest' esito

seguíto dal marasmo e dalla morte. In qualche raro caso però col tempo cessa lo scolo, si opera la cicatrizzazione della piaga, e l' ammalata si ristabilisce. *Doublet*, *Verdier-Duclos*, e altri ne riferiscono degli esempj.

Anche alcune evacuazioni critiche pongono fine alla peritonite; con diarrea copiosa, *Willis While*, *Tissot*, *Bonella*; con sudori grandi *Nicolaj*, *du Saulsay*, *Delamotte*; con urine sedimentose *Van-Svieten*, *Doublet*, *Cliet*, *Amard*; con abbondante salivazione *Puzos*; con eruzioni migliari, *Puzos*, *Castellier*, *Planchon* ecc.

Le donne che soggiacquero alla peritonite pruovano d' ordinario dolori passaggieri all' addome, che si credono derivare da aderenze tra diverse parti del peritoneo. La sterilità tien dietro alla febbre puerperale, e *Walter* la ripete da ostruzione delle trombe, ecc.

La febbre puerperale, d' ordinario continua, presenta non raramente delle remissioni e delle esacerbazioni marcatissime, e però *Borsieri*, *Nolie*, e *Amard*, la posero fra le febbri remittenti. *Osiander* parla di febbre puerperale intermittente, dominante a Cassel nel 1781. Le febbri puerperali descritte dal dott. *Cerri*, erano comunemente a tipo quotidiano remittente, e talvolta intermittente.

Parlando dei sintomi principali di questa malattia il ch. autore, osserva, che in un caso riferito dal dott. *Legouais*, mancarono per un certo tempo nel corso del morbo, i dolori ed i brividi. Alcuna volta i dolori incominciano alla regione ombelicale, agli ipocondrj, all' epigastrio. In alcuni casi sono violentissimi, e la pressione o il movimento li esacerba; in

generale sono proporzionati al grado di tensione e di gonfiezza.

Il gonfiamento ora segue con rapidità e si unisce alla tensione, ora si fa lentamente ed è poca la tensione. L' enfiagione quando si deriva da sviluppo di gaz, quando da esalazione sierosa, o dall'una e dall' altra di queste cagioni. Nella peritonite puerperale il ventre è più voluminoso, che in quelle da altra causa, per la distensione provata dal peritoneo durante la gravidanza, e quando il ventre diventa gonfio ne segue ansietà, la quale è alleviata da profonde inspirazioni, che non è permesso fare quando un ostacolo fisico insormontabile vi si oppone. In tal caso il battito delle vene giugulari è più continuo e più forte. Spesso si manifestano vomiti e singhiozzo in causa del distendimento delle pareti addominali, e della compressione dei visceri in esse contenuti. E se tali sintomi manifestansi in principio di malattia, procedono da influenza simpatica. In tal caso le materie biliose meno prontamente acquistano il colore verde porraceo, indi bruno, assai comune verso il finire della malattia.

La stitichezza del ventre è spesso ostinata, ma questo male si osserva più spesso nella sporadica, che nella peritonite epidemica. La smossa di corpo compare al primo giorno della peritonite epidemica, e solamente al 2.°, 3.° o 4.° dì allorchè è sporadica (*Clarke*) e se è soverchia, abbatte le forze; le materie hanno un odore fetentissimo, e ne varia assai l'aspetto e la consistenza.

Il polso, giusta *Delamotte*, è frequentissimo, duro e pieno nei primi giorni, escluso però il tempo del

freddo. Secondo *Hulme*, *Leatte* ed i medici dell'Hôtel-Dieu, è frequente, debole, piccolo, concentrato. È variabile dipendentemente dall' indole sporadica o epidemica del male, come notò l'ill. *Frank*. Del resto tutti i medici convengono della frequenza del polso, la quale nella peritonite sporadica manifestasi al secondo o terzo giorno.

*Complicazioni.*

La peritonite puerperale s'associa ad altri malori, e spesso alla pleurite, la quale in alcuni casi non si appalesa, ma che può sospettarsi dolendosi l'inferma di oppressione di respiro e di un dolore ottuso all' inferiore parte dello sterno o verso la parte superiore del ventre, e massime se tali sintomi non possono derivarsi da altra cagione. Battono anche le vene giugulari e li polsi sono molto frequenti. La tosse talvolta non si fa sentire, o poco, e il nostro autore riferisce un caso di pleurite mortale, la quale non fu riconosciuta. Ma la pleurite può essere confusa coll' infiammagione della parte superiore del peritoneo, e questa, con quella. Nella gravidanza, il peritoneo può essere spinto fino all'altezza della quarta costa, e non riprendere subito dopo il parto la sua posizione ordinaria. Se la porzione spinta allo insù infiammasi, per trovarsi dietro le coste, potrà far nascere l'idea di pleurite e non di peritonite. E così la pleurite con copiosa effusione, la quale distenda rapidamente la pleura e la faccia discendere a livello dell' orlo delle false coste, e se duole in questo punto, farà pensare ad una peritonite, che non sus-

siste. Se non che nella pleurite sono rari i vomiti e le nausee, i movimenti del tronco non sono molto dolorosi, e avvi pressochè sempre tosse e respirazione difficile. Nella peritonite il vomito è frequente ed è raro che non dolga il ventre allorchè si comprima, e non sia gonfiato. L' alterazione dei lineamenti del volto merita pure di essere considerata. Il peritoneo spinto all' insù e infiammato violentemente, può simulare la pericardite. L' esplorazione dei battiti del cuore, la considerazione della lor sede e della loro estensione, possono discoprire la verità.

La metrite può trovarsi colla peritonite primitivamente, simultaneamente, o consecutivamente, e il dott. *B.*, coll' autorità di *Walter*, non crede che il male cominci sempre dall' utero e si estenda dappoi al peritoneo. Del resto se l' utero si infiamma, la flogosi pressochè sempre si estende alla sua tunica peritoneale. Verificandosi tale complicazione, si ha senso di dolore ai reni, verso la regione ipogastrica e colla mano sentesi un tumore formato dal fondo dell'utero. In tal caso lo scolo lochiale è soppresso, o scorre un liquido sieroso assai acre, che induce rossore ed escoriazione della vulva, del perineo, e della parte superiore delle coscie.

Nella vagina il calore è bruciante, e così al collo uterino, che talvolta è gonfio, dolente alla compressione, e l' esplorazione determina l' estensione e il grado della infermità.

Alla peritonite epidemica si associa talvolta la malattia descritta da *Boer* e da esso chiamata *putrescentia uteri*, rammollimento uterino, metrite cangrenosa. Il corso del morbo è rapidissimo, i dolori, oc-

cupanti la cavità della pelvi, sono violentissimi, quantunque in alcuni casi il senso di dolore sia sordo, ottuso, e anche mancante. Il collo dell' utero, al dire di *Boer*, è freddo e dà quella stessa sensazione, la quale provasi toccando il naso di un cane sano. Di questo morbo fece argomento di Dissertazione inaugurale il sig. dott. *Danyau*. Se ne occupò pure il medico sig. *Luroth*.

La peritonite può associarsi all'infiammazione cerebrale e delle meningi, alle pericardite, alla pneumonite, al catarro polmonare, alle angine faringea, laringea, tracheale. *Clarke*, *Storck*, *Boer*, *Chaussier*, *Husson* osservarono l' infiammazione di molte membrane sinoviali, e particolarmente del ginocchio e della giuntura della mano. È pure frequente la *phlegmasia alba dolens*. Il nostro autore riferisce un caso di enterite associata a peritonite, osservato da *Andral*.

*Van-den-Bosc*, *Amard* e *Osiander* parlano di complicazione verminosa, e quest' ultimo inclinerebbe ad attribuire grande importanza alla presenza dei vermi intestinali come causa di peritonite. Il nostro autore però, con *Vigarous*, non tiene l' affezione verminosa che come accessoria.

*Leroux* riferisce un caso di peritonite complicata con la cistite, ma l' infiammazione della vescica non fu conosciuta che dopo la morte dell' inferma. La cistite unita alla peritonite fu pure osservata dal dottor *Cliet*.

*Dance*, *Louis* e *Andral* notarono la flebite uterina complicata colla peritonite. L'infiammazione delle vene del braccio fu osservata dal dott. *B.* e dal professore *Deneux*.

*Diagnosi.*

Riesce d'ordinario facile la diagnosi della peritonite puerperale; ma in alcuni casi offre gravissime difficoltà e non si può riconoscere che a stento, e *non ex uno signo, sed ex consensu omnium.*

Il ventre leggiermente tumefatto, renitente, che dà un suono chiaro sotto la percussione del dito, i dolori del basso ventre, la sensibilità di lui alla pressione, possono indicare tale malattia, quantunque i notati segni si osservino, senza che vi sia peritonite. Giova alla diagnosi la continua e grande frequenza dei polsi, con aumento di calore, e, anche mancando il senso di dolore, la gonfiezza e la sensibilità dell' addome. L' alterazione particolare dei lineamenti del volto, designata da *Corvisart* col nome di faccia grinzosa, è segno diagnostico importante, e non va trascurato il tempo dell' apparizione dei sopraddetti segni.

Molte malattie possono confondersi colla peritonite. La peritonite limitata si confonde colla metrite; ma in questa i dolori sono meno acuti, che nella peritonite, e limitati all'epigastrio, ove sentesi un tumore, il quale non deve scambiarsi colla vescica distesa. La pressione del ventre, i movimenti dell' inferma isvegliano dolori non tanto acuti, e quasi sempre è soppressa la lochiorrea, e se non mancano i lochii, sono fetenti, di color rossiccio, saniosi e talvolta crassi. L' esplorazione fa conoscere il volume dell'utero, al cui collo sentesi calore bruciante e anche quando l' infiammazione non si estende al di là del corpo e del fondo. Se le sole vene uterine sono infiammate,

il dolore è più profondo, meno pungitivo e sentesi alla regione inguinale; talvolta anche manca e non vi ha nè gonfiamento nè faccia grinza.

Il dott. *B.* non accorda molta importanza al mezzo proposto da *Chaussier*, e valutato da *Damas*, per distinguere la metrite dalla peritonite, e cioè dal distaccarsi con facilità, nel caso di peritonite, un cataplasma di semi di lino polverizzati, applicato alle pareti addominali.

L'infiammazione degli ovarj è per lo più unita alla peritonite o alla metrite. Il dolore si limita a un dato punto, non avvi tensione, nè gonfiamento, e il polso è poco frequente. Non è difficile poi scoprire il tumore attraverso le pareti addominali. Nel caso di doppia ovarite, un lato è sempre più infiammato dell'altro, sì che li sintomi restano li medesimi.

La cistite può confondersi colla peritonite, massime se il peritoneo è infiammato alla sua parte inferiore, potendo in un caso e nell'altro, essere le urine poco abbondanti, spesse, cariche assai, e mucose, con stranguria, dissuria, iscuria: ma il modo d'invasione del male, le circostanze commemorative, la rarezza della cistite confrontata colla frequenza della peritonite, serviranno a far evitare l'errore, considerando anche nella cistite alla sede, ai limiti del dolore, il quale si esacerba meno colla pressione della mano e coi movimenti del tronco, e cresce coll'escrezione delle orine, le quali sono accompagnate da bruciore e da ardore. Non sarà difficile distinguere la peritonite dalla semplice ritenzione d'orina.

Può essere, la peritonite parziale, confusa colla nefrite; ma considerando alla sede del dolore, alla

profonda situazione di lui, all' alterazione del corso delle urine, all'estendersi dei dolori lungo gli ureteri e la coscia, ed esacerbarsi premendo anteriormente e su' lati, mentre ha luogo il contrario se la pressione si fa posteriormente, il pratico si trarrà d'inganno, e massime, se mancando i segni dell'infiammazione dell' inferior parte del peritoneo, si avrà forte senso di dolore nel mandar fuori le orine, e stimoli involontarj di renderle.

Non si potrebbe confondere colla epatite, se non nel caso che la peritonite parziale fosse limitata all' ipocondrio destro o all' ipogastrio. È raro però che la peritonite incominci da queste regioni, e d' ordinario vi si comunica da altri punti. L' infiammazione della tunica peritoneale del fegato e del suo tessuto proprio; ha seco colore itterico della pelle, vomiti e dejezioni biliose; ma nell' epatite il dolore si limita al fegato, e nella peritonite si estende più o meno all' addome: nel primo caso è più profondo, meno pungitivo, soprattutto colla pressione. Il dolore alla spalla può mancare nell' epatite, e pruovarsi nella peritonite; l' aspetto grinzoso della faccia manca nell'infiammazione del fegato.

La gastrite e l' enterite distinguonsi dalla peritonite per la differenza che presentano i dolori nella loro intensione, natura, sede, comparsa e successione dei sintomi, dall' aspetto della faccia, della lingua, dallo stato del polso e del ventre, ecc.

Può essere simulata la peritonite da una raccolta di materie fecali nel tubo intestinale; ma la stitichezza pertinace di corpo, la mancanza di febbre, e un tumore di forma irregolare, e durissimo, sen-

sibile alquanto al tatto, e che è il punto centrale dei dolori, ne scuoprono l' indole.

Un reuma acuto, il quale attacchi i muscoli della parete anteriore addominale, può simulare la peritonite. Oltrecchè questo reuma è raro, massime nelle donne di parto, mancano il vomito e la febbre. Del resto l' incertezza non può sorgere che in principio di malattia.

Possono formarsi sotto il peritoneo, nelle regioni iliache, renali, degli ascessi flemmonosi isolati, cistici, di cui è assai difficile il diagnostico. *Chaussier*, *Ledran*, *Chomel*, *Van-Swieten* e *Moreau* ne citano dei casi, i quali sono riferiti dal nostro autore. Lo stato del polso e della faccia giovano onde non si prenda errore. Nel caso registrato dal dottor *Deneux* si sono riscontrati tutti i sintomi della peritonite, benchè non si trattasse, che di una specie di raccolta purulenta nelle articolazioni del bacino e soprattutto della sinfisi del pube. La sede del dolore, fisso e poco esteso, che si esaspera nei più leggieri movimenti della sinfisi del pube, rischiarano la diagnosi.

La suppurazione della sinfisi del pube non è sempre mortale. Nel caso riportato da *Vandermonde*, il pus si fece strada al davanti del pube e nella vagina.

Avvi una specie di colica nervosa, la quale sviluppasi ad un tratto ed è accompagnata da nausee, da vomiti e da frequenza di polso, ma non è preceduta da freddo. Le esacerbazioni sono assai violente, alterano la fisionomia, e li battiti delle arterie sono frequentissimi. Le inferme cangiano ogni momento di posizione, ciò che non potrebbe aver luogo nella

peritonite. Le urine in questa malattia sono torbide, scarse: chiarissime, copiose nella colica nervosa.

*Prognosi.*

La peritonite puerperale è sempre malattia gravissima e massime nelle donne di debole costituzione. Lo si deduce dalle osservazioni di *Delaroche*, *Dugés J. L. Baudeloque*. Giusta *Denman* rischiano assai le donne, che hanno perduto molto sangue, e, secondo *Hulme*, quelle che in gravidanza patirono una stitichezza grandissima di corpo. Anche le cagioni influiscono sulla prognosi. Le febbri puerperali per causa esterna, poste le cose pari, sono meno gravi di quelle per cagione interna. Le epidemiche, per sentenza di *Willis*, *de Villars*, *Fontaine*, *Hunter*, *Tenon*, *Baudeloque*, ecc. sono così letali come la peste, la febbre gialla, il cholera morbus delle Indie. Nella peritonite epidemica il peritoneo è l' organo principalmente affetto, ma tracce di flemmazia incontransi in tutte le membrane sierose, le pleure, il pericardio, l' aracnoide.

Il nostro autore è persuaso che la peritonite puerperale consista in un' alterazione dei liquidi animali e massime del sangue, e non esita a dichiarare (1) essere dessa l' effetto di un vero avvelenamento. È provato, in effetto, che il pus introdotto nei nostri umori agisce come sostanza velenosa, che occupa un posto intermedio tra i veleni settici, putridi, e li ir-

(1) *V.* Revue médicale, *novembre* 1830, *pag.* 259.

ritanti; che la superficie interna dell' utero secerne, dopo l'espulsione della placenta, un liquido purulento; che sperimenti istituiti sui cadaveri, e osservazioni patologiche comparative dimostrano, che i seni uterini, in causa della loro disposizione anatomica, introducono facilmente questi umori putridi negli intervalli del loro tessuto: ritenuto che tutte le circostanze le quali attivano l'assorbimento (le grandi perdite, il salasso, i purgativi, il cattivo regime) inducono comunemente la peritonite puerperale; e ritenuto pure che li sintomi principali e le principali lesioni, che accompagnano questo morbo, sono pressochè identici con quelli che susseguono al riassorbimento del pus nei feriti o all'injezione dello stesso pus nelle vene di un'animale, non si tarderà a convenire, che la peritonite puerperale procede da una causa speciale ed è la conseguenza di un' avvelenamento. E non mancano poi osservazioni comprovanti nel modo il più evidente (1) l' esistenza del pus nei seni uterini. E se l' assorbimento di questo veleno succede rapidamente, se ne proverà la fatale influenza, senza che si possa coll' autopsia cadaverica scoprire il pus, o trovare la flebite uterina, che considerasi un epifenomeno subordinato alla azione irritante del pus.

Il pericolo della peritonite per causa interna, sarà proporzionato all'intensione della cagione stessa e al grado d'alterazione del liquido animale. La peritonite sporadica, o procedente da causa esterna, è assai

---

(1) *Dance.* Des maladies occasionées par la resorption du pus.

meno pericolosa, sia che si sviluppi negli ospitali, o nelle case private. E quella per cagione interna, è così funesta negli spedali, come nella pratica particolare. Sono poi assai pericolose le peritoniti con soluzione di continuità del peritoneo, per rottura dell'utero, o per gastrotomia.

La peritonite la quale sviluppasi subito dopo il parto, è comunemente gravissima. *Hulme*, *Stark*, *Vogel*, e *Horn* considerano molto allo stato del ventre. *Vigarous*, *Leroy*, *Hulme*, *Delaroche*, e *Frank* desumono la loro prognosi dallo stato del polso. E quando è frequentissimo, il pericolo è grande. La stitichezza di corpo non è di cattivo augurio, se non quando è grandissima.

La diarrea abbondante è gravissimo sintoma, massime ove non diminuisca la frequenza del polso; (*Hulme*) e sia congiunta ad enfiagione di ventre, (*Leake*). Sarà utile quando non sia copiosa e alla comparsa di lei diminuiscano i dolori di ventre, la tensione, il meteorismo, e la frequenza del polso. I vomiti spontanei, che in principio di malattia riescono o insignificanti o utili, d'ordinario sono mortali in appresso se di color verde o nero.

Il male avanzato e con febbre veemente, anche le nausee, costituiscono un sintoma dispiacevole, e sono forieri di vomiti, d'ordinario mortali (*Delaroche*).

Essendovi forte legame fra le due funzioni respirazione e circolazione, bisogna per assoluta necessità, che i polsi si rendano frequentissimi se la respirazione è precipitata.

L'alterazione dei lineamenti del volto, che non

sempre corrisponde col senso di dolore, va notata. E la faccia tanto più è grinzosa, maggiore si fa il pericolo.

A malattia assai inoltrata, un sudore limitato alla faccia, al collo, o al petto è di cattivo augurio. Un sudore generale, con rallentamento dei polsi, è talvolta di buon presagio, giusta *Delamotte* e *Planchon*.

Le eruzioni cutanee non hanno grande importanza nella prognosi. Le afte, le quali osservansi al fondo della gola, sono foriere, secondo *Delaroche*, di esito funesto. Il dott. *B.* non le ha trovate però tali.

La comparsa dei lochii e del latte, dapprima soppressi o diminuiti, è di buono augurio, se gli altri sintomi diminuiscono, e massime se il polso torna al suo sesto.

La peritonite assai estesa, è più pericolosa della limitata. Al buono o cattivo esito del male, concorre l'uso pronto o ritardato dei mezzi curativi: ma anche adoperati subito, si temerà assai, se, anzichè avere vantaggio, gli accidenti si aggraveranno.

Il nostro autore dichiara, che darà certa speranza la diminuzione così dei dolori addominali, come dell'enfiamento del ventre, divenuto questo anche più molle; la lingua umida, il polso meno frequente e la riacquistata libertà di eseguire i movimenti. Al contrario, se cessati anche i dolori, persistono la enfiagione, la frequenza e l'intermittenza del polso e il pallore, se l'alterazione dei lineamenti del volto è più pronunziata, se vi ha freddo al naso e alle estremità delle membra, con coloramento violaceo livido

di queste parti e con sudore gelido e vischioso, si terrà imminente la morte.

In generale, il pericolo allora sarà maggiore, quando vi abbiano complicazioni. Riferisce però il nostro autore una istoria descritta da *Andral*, nella quale l'inferma fu salva a malgrado che si osservassero sintomi di metrite, peritonite, gastro-enterite e aracnoidite, e termina questo capitolo colla seguente sentenza di *Ippocrate*: *Acutorum morborum non omnino tutæ sunt prædictiones, neque mortis, neque sanitatis.*

*Alterazioni presentate dal peritoneo dopo la morte.*

Le alterazioni del peritoneo variano secondo l'intensione, la durata, e l' esito del morbo. Essendo il male intenso e della durata di 18, 24 o 36 ore, il peritoneo è rosso o per essere injettati i vasi capillari sotto peritoneali, o quelli della membrana stessa sierosa. Oltre al rossore, il peritoneo tuttochè sembri liscio, secco, trovasi ricoperto da uno strato sottilissimo di materia purulenta biancastra semi-concreta. Talvolta questa materia non osservasi distintamente che ne' punti, in cui sono in contatto li due intestini e dopo che si sono allontanate, l' una dall' altra, le due porzioni intestinali. In tal caso, come già osservò il dott. *Chomel*, la materia purulenta ha l'aspetto di una benderella prismatica, la cui faccia anteriore piatta corrisponde alla parete addominale, e le altre due leggermente concave appoggiansi su i due intestini contigui, e finiscono nel loro intervallo con un angolo rotondo.

O il peritoneo è umido, e trovasi nella regione

ipogastrica piccola quantità di liquido torbido rossiccio. Non trovò mai il nostro autore puro sangue grumoso, come osservarono *Leake*, *Broussais*, e *Boustetten*. Talvolta alcune porzioni di peritoneo e di epiploon sono cangrenate, hanno un aspetto grigio e distaccansi assai facilmente. In altri casi, se la peritonite ha durato più giorni, il rossore è meno vivo, meno generale, e il peritoneo in molti punti è marmorizzato, senz' essere cangrenato. In altri punti appariscono certi rossori punteggiati anche regolarissimi, principalmente sugli intestinui tenui, presso al mesenterio.

Raramente il peritoneo è coperto da uno strato di pus omogeneo dello spessore di una o due linee, come osservò il nostro autore in una donna chiamata Demonasse. Più spesso nella cavità del peritoneo trovasi una considerevole quantità di liquido, ora chiaro, ora di color giallo citrino verdastro, ma non al punto da distendere tanto il ventre, come nel caso che si sviluppi del gas, di cui ancora si desidera l' analisi.

Nel liquido nuotano fiocchi fibrinosi, di volume e di quantità variabile, ma non proporzionati all'intensione della flogosi; sono numerosi sugli ovarj, sulle trombe, sui legamenti larghi e sul fondo dell' utero. In alcuni casi questi fiocchi si organizzano e formano vere membrane sierose.

*Morgagni* e *Leake* riscontrarono nell'indicato liquido delle porzioni di epiploo cangrenate. E gli intestini tenui, se in esso soggiornano per alcun tempo, provano rilasciamento nel loro tessuto, e acquistano il volume dei crassi.

Se accade tardi la morte delle inferme, il liquido

può essere assorbito, e li fiocchi fibrinosi cangiati in membrane di considerevole spessore, le quali possono togliere ogni apparenza di circonvoluzioni intestinali. Quando gli intestini tenui regolarmente aderiscono tra loro da ogni parte e coi visceri vicini, possono, avvenuta la guarigione, far incappare in errore sull'indole del tumore che rimane, come avvenne nel caso riferito dal dottor *Gendrin* (1) e come si può dedurre dall'esempio che leggesi in *Morgagni*.

Tra la massa degli intestini conglutinati trovansi cavità più o meno ampie, in cui rinchiudesi un umore quando chiaro e quando purulento; e talvolta siffatta lesione intestinale non si appalesa, se non se dopo essere penetrato nella cavità del ventricolo e degli intestini. *Chomel*, nel suo dizionario di medicina, parla di scomparsa di tutta la cavità peritoneale. *Bichat*, *Bayle*, e *Broussais* trovarono tubercoli nel tessuto cellulare sotto peritoneale, granulosi, pisiformi, biancastri.

Il peritoneo è talvolta perforato, ed estendendosi tali perforazioni ad altre parti, si stabiliscono delle comunicazioni coll'esteriore, attraverso le pareti addominali, e d'ordinario si fanno mediante un canale stretto, sinuoso, più o meno obliquo, così disposto onde facilitare lo scolo della materia stravasata. Le notate comunicazioni hanno luogo tra un intestino tenue e un crasso, colla vescica, ecc.

---

(1) *Histoire anatomique des inflammations.*

Quando la peritonite è epidemica, trovasi anche pus nelle vene dell' ovario e dell' utero. Le vene sono più voluminose, più consistenti e la loro interna membrana è infiammata. E anche il tessuto uterino riscontrasi infiammato, rammollito, sparso di piccole raccolte purulente; ed esala talvolta anche odore cangrenoso. In altri casi gli ovarj sono in totalità gonfii, rossi, bruni, grigi, rammolliti, convertiti in una specie di pappa o di polpa grigia, omogenea, la quale sfugge appena che si è rotto il loro inviluppo esteriore, che pure si mostra assai poco resistente.

In alcune epidemie descritte dal dott. *Ozanam*, si sono osservate sul collo dell' utero, lungo la vagina e le esterne parti della generazione, delle escare cangrenose, le quali, come nota il N. A., non potevansi derivare dal travaglio del parto. E sotto il peritoneo, in diversi punti, si trovarono considerevoli raccolte di pus.

Ma negli altri organi eziandio, contenuti nella cavità addominale, si notano lesioni, le quali variano, al dire del N. A., giusta il genio dell' epidemia.

In quanto all' indole delle materie che osservarono stravasate nel peritoneo, *Mercurialis*, *Willis*, *Pazos*, *Levret*, *Selle*, *Doublet*, e che furono riguardate come lattee, massime dopo che ne istituirono l' analisi *Hermbstadt* e *Herves de Chégoin*; ora *Bichat*, *Laennec*, *Bayle*, *Dupuytren*, *Schwilgué*, *Deserin*, *Gasc*, *Pearson*, *Jacquier*, *Castner*, *Chaussier*, *Davy* e *Lassaigne*, con nobilissime osservazioni e più esatte analisi, dimostrarono insussistente l' opinione delle metastasi lattee, e inoltre *Clark*, *Chaussier*, *Deneux* e *Baudeloque*, scoprirono nella materia effusa nel corso della perito-

nite puerperale, proprietà deleterie, e irritanti in sommo grado.

*Profilassi.* -- Importa sommamente, trattandosi di male assai pericoloso, che si ponga ogni studio, onde prevenire la peritonite puerperale. E però si cercherà innanzi tutto di togliere la stiticità. Le osservazioni del professore *Cederskiol* proverebbero il danno delle sostanze purgative, e però sarebbero da preferirsi, giusta il dott. *Delaroche*, li cristei rinfrescativi. (1)

Il salasso si è pure tenuto mezzo profilatico della febbre puerperale, riconosciuta dipendente da infiammazione del peritoneo; ma praticato questo mezzo senza un' assoluta necessità, si è trovato se non nocivo, almeno inefficace (*Delaroche*). E dannosi dovevano riuscire così le missioni di sangue, come i purgativi, dacchè favorendo essi l' assorbimento interno, e sopprimendo le secrezioni esterne, hanno grande influenza nello sviluppamento della peritonite puerperale (2).

*White* incolpa l' alterazione e la putrefazione dei lochii, se soggiornano nell' utero e nella vagina, in causa della posizione orizzontale che si fa prendere alle puerpere. Il N. A. sconsiglia però di dare al tronco una posizione verticale, potendo ciò cagionare sincopi

---

(1) *Il prof.* Cederskiol *di Stockholm, amministrò purganti a* 116 *partorienti, e clistieri a* 108. *Tra le prime,* 32 *soggiacquero alla peritonite, e cinque morirono. Tra le seconde, solamente* 18 *peritoniti, e una sola passò di vita.*

(2) Revue médicale, *novembre* 1830, *pag.* 268.

e metrorragia, e crede che i movimenti della puerpera praticati per ricevere e rendere cristei, per mandar fuori l' orina, per trasportarla da un letto a un altro, possano essere bastevoli per prevenire il soggiorno prolungato dei lochii nella vagina, massime se il letto non molto molle impedisca al bacino della donna d'infossarsi assai. E inoltre le injezioni d'acqua calda nell'utero e nella vagina, sono mezzi efficacissimi, giusta la pratica di *Arveo*, di togliere ai lochii ogni odore straordinario.

Importa poi sommamente che l' aria non sia alterata dallo stato suo naturale. E però le puerpere dovranno, quanto è possibile, essere collocate in stanze vaste, ben ventilate, munite di cammino, e *White* all' insalubrità degli ospitali di Parigi, attribuisce le numerose e mortali peritoniti; e ben a ragione, dacchè ne' ben ordinati spedali di Copenhagen (*Demangeon*) e di Londra (*Rogert*) le infiammazioni di peritoneo sono rarissime. (1)

---

(1) Supposez cent femmes nonvellement accouchées reunies dans une salle, qui pourrait tout au plus en contenir 50. L'élevation de la temperature, le defaut de propreté, l'étroitesse du local contribuiront à réduire en vapeur et à rapprocher les differentes excrétions de ces corps malades; l'air sera bientôt saturé de principes animaux, de particules purulentes, putrides, lochiales. Or, nous vivons d'air plus que de pain, suivant la remarque de *Bordeu*: ces particules, portées dans les poumons, seront donc absorbées, et peut-être avec plus d'activité, que les principes de même

Per lasciar circolare liberamente l' aria, il dott. *Rogert* vorrebbe che i letti delle puerpere mancassero di tende. Siccome però le tende, giusta *Demangeon*, servono alla quiete ed alla pulitezza delle inferme, senza pregiudicare alla salubrità dell' aria, così il dottor *B.* opina che debbano lasciarsi, coll' avvertenza di chiuderle solamente di giorno e di levare il cielo dei letti.

Molti pratici, fra i quali *White*, e *Gio. Clarke*, riguardando contagiosa la peritonite, praticano tutti i mezzi suggeriti per distruggere i germi contagiosi. Senza tenerla di indole attaccaticcia, il nostro Autore raccomanda di rinnovare il letto di una donna morta di febbre puerperale, e lavare tutti gli oggetti, i quali possono essere impregnati di principj septici, e *Leroy*, *Camus*, *Vogel*, e *Schaeffer*, fra i mezzi preservativi e curativi, apprezzano assai le sale in cui l' aria sia aperta e sfogata, e in cui i letti possano tenersi a convenevole distanza gli uni dagli altri.

*Cura.* — Le medicine preconizzate nella cura della febbre puerperale, spiegando un modo di agire fra loro opposto, fanno ragionevolmente conghietturare, che tale malattia possa svilupparsi sotto condizioni affatto

---

nature contenus dans la matrice ne le seraient par les tissus utérins. Dans l'un et l'autre cas, ils determineront la peritonite, ou les autres accidens puerpéraux, suite d'une infection des humeurs; car dans l'un et l'autre cas, tout est encore identique, sauf le point de départ. Revue médicale, *novembre* 1830, *p.* 264.

diverse; e non si potrà di fatto dire identico quel morbo, il quale ora si vince col salasso, ora coi purgativi cogli emetici, e ora diventa presto mortale medicato con siffatte sostanze. Il dott. *B.* promette quindi di determinare opportunatamente le circostanze nelle quali si potrà far uso di alcuni, anzichè di altri mezzi curativi.

Il salasso è stato trovato utile nella peritonite puerperale da *Ippocrate*, da *Paolo Egineta*, da *Ezio*, *Avicenna*, *T. Platero*, ecc.; meno proficuo o dannoso lo dichiararono *Waesh*, *White*, *Hulme*, *Stoll Joseph* e *John Clarke*, *Burns*, *Al. Hamilton*, *G. P. Frank*, *ecc.* Per rendere ragione di cosiffatta discordanza d' opinione, dichiara il nostro Autore, che il salasso sarà utile nella peritonite sporadica da causa esterna. Ma anche in tal caso le missioni sanguigne vanno praticate solamente nel primo periodo del male. E se non si riesce sollecitamente a troncare la peritonite puerperale, il salasso praticato nel secondo periodo, favorirà, giusta *Walter*, *Magendie*, *Van-Swieten*, *Marteau*, ecc, lo assorbimento e il trasporto nel torrente della circolazione del liquido torbido, puriforme, il quale separasi in questo stesso secondo periodo, aggraverà quindi gli accidenti del male, e lo renderà anche mortale. Il dott. *B.* mostrasi però abbastanza ragionevole per non limitare il primo periodo alle prime 24 ore, e colla scorta di *Legouais*, di *Hey* e di *Delaroche*, pratica le missioni di sangue al di là di tale termine. Ma è trattenuto dall' autorità di *Manningham* dal valersi delle larghe cavate di sangue, tuttochè per le osservazioni di *Gordon*, di *Pusoz* e di altri, le riconosca alcuna volta neces-

sarie, massime permettendolo la costituzione dell' inferma.

Nè lo stato del sangue sarà sufficiente criterio, per sentenza di *Delaroche* e di altri, per guidare il pratico nell'aprire la vena, dacchè può osservarsi cotenna o pellicola d'ordinario grigia e anche verdastra, senza che si verifichi il bisogno di cavar sangue.

Allo stato del polso e del ventre conviene avere riguardo nel maneggio del salasso. Praticata la missione di sangue come mezzo esplorativo, e cioè abbondante per conseguire miglioramento, ma non troppo copiosa da riuscire nociva, la ripete, secondo *Puzos*, dopo alcune ore, se occorre.

Non è d'avviso il dott. *B.* che si debba trarre sangue dalle vene del piede, e preferisce il taglio delle vene del braccio. *Gasc* e *Murat* confidano assaissimo nelle evacuazioni locali ottenute colle mignatte, ma il nostro autore allora vi ricorre, quando, premesso il salasso generale, e ottenuto diminuimento considerevole dei sintomi, rimangono dolenti alcuni punti dell' addome: le attacca alle regioni iliache e all' ipogastrio, e non già all' ano o alla vulva, potendo, giusta l' opinione di *Vogel*, essere seguita tale applicazione da inconvenienti.

Non crede il dott. *B.* di dover trarre sangue col mezzo delle coppette scarificate, e nemmeno appiccandole sullo sterno tra le mammelle, giusta l' aforismo ippocratico.

Se utili si dichiarano le cavate di sangue nelle peritoniti puerperali sporadiche o per causa esterna, nocive si tengono dal nostro autore, coll' autorità di *White*, *Poteau*, *Fauken*, *Stork*, *Clarke*, *Ozanam*,

*Vandenzande*, ecc. nelle peritoniti che regnano epidemicamente. Del resto, ove convengano le missioni sanguigne, se ne seconderà l'azione colle bevande tiepide o fredde raddolcenti acidule, coll'acqua di vitello, di pollo, che si varieranno giusta le diverse circostanze.

*Emetici. Willis, White, Hulme, Leake, Stoll, Finke*, amministrano a piccole dosi il tartaro stibiato, le polveri di *James*, e l'ipecacuana. Quest' ultimo rimedio ottenne credito per le osservazioni di *Doulcet*, il cui metodo consiste nell' amministrare 15 grani d'ipecacuana alla comparsa dei primi sintomi della febbre puerperale. Tale dose si dava in due fiate e vi si faceva succedere una pozione oleosa composta di due once di olio di mandorle, di un' oncia di siroppo di altea e di 2 grani di Kermes minerale, che si faceva prendere a cucchiaj. Si ripeteva la prescrizione all' indomani, e anche successivamente, se non si manifestava miglioramento, anzi eravi peggioramento.

Avvegnachè esagerate le lodi accordate a questo rimedio, fu però lodato da *Doublet, Hufeland, Osiander, Selle*, *ecc.* Il dott. *Cliet* lo amministra alla dose di 18 grani in una sol volta, e senza prescrivere dappoi la pozione oleosa, per indurre una scossa, operare una rivulsione. Il dott. *B.* senza bandire l'ipecacuana, come vorrebbe il prof. *Broussais*, crede doverla esibire allorchè la lingua sarà saburrale, cioè coperta di uno strato denso giallastro o verdastro, e il dottore *Legouais* pensa, che dalle sole evacuazioni alvine sia derivato il vantaggio conseguito col metodo di *Doulcet*.

*Purgativi.* Non consente il nostro autore che li pur-

gativi si debbano tenere i precipui mezzi curativi, a malgrado degli elogi di *Denman*, e con *White*, *Puzos*, *Hulme*, *Stoll*, *Chaustier*, *Hey*, *Gordon* e *Legouais* li considera come ausiliarj. E saranno utili maggiormente nelle peritoniti, così sporadiche come epidemiche, con stitichezza di ventre.

Alcuni pratici hanno temuto che dall' azione irritante dei purgativi venisse accresciuta la infiammagione peritoneale, ma tale temenza non entra nell' animo del dott. *B.* incoraggiato dalle belle osservazioni di *Bichat*, le quali dimostrano, che ciascun tessuto godendo di una vitalità propria, è suscettivo di sentire l' azione irritante di alcune e non di altre sostanze.

Non controindicano l' azione dei purganti la diarrea, la quale è frequente nelle peritoniti epidemiche, e ne fanno fede molte osservazioni pratiche, e massime quelle di *Vigarous* e *Doublet*. Ed essendoci in tale malattia infezione generale dei liquidi, per l' assorbimento dei miasmi deleterj, la natura li dirige verso la superficie intestinale onde liberarsene. E solamente reca danno il flusso di ventre quando è eccessivo, per la somma debolezza che ne vien dopo. E non espellonsi colla diarrea le sole materie infette, ma, al dir del dott. *B.*, si fa coi purganti una derivazione sulla mucosa intestinale, diminuendosi in tale modo l' afflusso del sangue verso le membrane sierose.

I soli clisteri purgativi sono insufficienti, e allora si terranno utili, quando renderanno più pronta l' azione dei purganti presi per bocca. Oltre l'ipecacuana, la quale talvolta promuove evacuazioni alvine, il dottor *B.* si loda dell' olio di ricino, che si unisce a

parti uguali di siroppo di rabarbaro e di cicoria composto, dandone un cucchiajo da tavola di mezz'ora in mezz'ora, fino a che siasi conseguito l'effetto. La pozione di *Doulcet*, la quale si compone di chermes minerale, di olio di mandorle dolci e di siroppo d'altea, può essere pure usata. *Denman* prescriveva la polvere di *James*, alcuni li solfati di potassa, di soda e di magnesia, altri il mercurio dolce. Pensa il dott. *B.* che non convenga ricorrere a purgativi più energici, a meno che la stiticità non fosse pertinace, e *Gordon* e *W. Hey* esibivano un bolo composto di mezzo scropolo di polvere di sciarappa e quattro grani di calomelano, e tenevano dappoi il ventre libero e sbrattato con un sale sciolto nell' acqua semplice o nell' infuso di senna. Per le quali cose conchiude il nostro autore, non essere ammissibile la seguente sentenza di *Baglivi*. « In puerperis tanquam pestis fugienda sunt purgantia. »

Il sollievo indotto nelle puerpere dai sudori copiosi, mosse i pratici a proporre nella peritonite puerperale l'uso dei sudoriferi. *Boer*, *Delamotte* e *Chaussier* per promoverli suggerivano i bagni di vapore praticati con opportuno apparecchio, il quale, sebbene ingegnoso, poteva anche essere cagione di inconvenienti.

In quanto ai mezzi interni, il dott. *B.* amerebbe dare la preferenza alle bevande calde, escludendo i sudoriferi attivi e curando di non sopprimere i sudori quando si sono provocati.

*Antiseptici e tonici*. *Poteau* il primo, indi *Mead* e *Huxam* lodarono la canfora ne' mali delle puerpere. *Poteau* considerava utile la canfora nelle risipole integumentali ed era persuaso, che le puerpere raccolte

nell'Hôtel-Dieu di Lione, passassero di vita per infiammazioni risipelatose. L'ill. *Storck*, al dire di *Borsieri*, la trovò pure proficua nello spèdale di S. Marco di Vienna. E *Leake*, *Doublet*, e *Delaroche* tennero in molto conto la canfora come medicina, la quale, se non dotata di virtù specifica, poteva essere vantaggiosa in molti casi di peritonite puerperale. E la stessa opinione seguitarono *White*, *Kirkland*, *G. Clarke* e *Steanton*.

In alcuni casi di febbre puerperale, *Delaroche* raccomandò la corteccia peruviana. *Masdeval* la propose pure nelle febbri continue e remittenti delle puerpere, e il dott. *B.* soggiugne in quelle dipendenti da alterazione dei liquidi e dall' assorbimento de' miasmi deleterj. In tali casi amerebbe il nostro autore che si usassero simultaneamente la china e la canfora in pillole, giusta *Poteau* e *Doublet*. *Delaroche* la dava in polvere unita al nitro ed al cremor di tartaro. Si potrebbe amministrare anche in cristei. Riguardo alla dose, propone il dott. *B.* di esibirne delle piccole e di ripeterle spesso. *Fauken* ne univa una dramma con due di gomma arabica, che sospendeva in otto once di veicolo e faceva pigliare per cristere. Avverte il nostro autore, che questo rimedio può essere, come alcuni altri, amministrato a dosi generose, mantenendosi intensa la malattia. Alla china può sostituirsi il solfato di chinina alla dose di dieci o dodici grani ogni dì. L' azione di queste medicine sarà secondata dall'acqua vinosa, dal brodo (*G. Clarke*) dall' arnica, dalla serpentaria virginiana (*Nolte*) dalla limonata solforica, dallo spirito di nitro dolcificato (*White*). Quest' autore propone l' uso dell' acido carbonico, e

specialmente la pozione del *Riverio*. Il dott. *B*. crede che possa supplirvi l'acqua naturale o artificiale di *Seltz*, e vorrebbe fossero sperimentati i cloruri di soda e di potassa, così per bocca, come per clistiere.

*Vescicatorj e altri rivulsivi cutanei*. A malgrado degli elogi accordati da *Delaroche* ai vescicatorj, ne disapprovarono l'uso *Manningham*, *Baglivi*, *G. Klark*, e *Récamier*. Il nostro autore non approva la applicazione dei vessicanti, così al ventre come in altre parti, nel primo periodo della malattia. Riporta però un caso in cui furono utili a male avanzato, con forze illanguidite, e con qualche complicazione di malattia cerebrale, e per favorire l'assorbimento del liquido stravasato nel ventre. Riguardo ai senapismi, fa il dottor. *B*. le stesse considerazioni.

I cataplasmi caldi di farina di lino o simili possono essere adoperati per promuovere lo scolo dei lochii o favorirne il ritorno. S'invilupperanno senza inconvenienti i piedi, le gambe, le coscie con flanella e dappoi con taffetà gommoso, onde mantenere un copioso sudore, al quale effetto potrà servire l'acqua bollente o una tegola calda applicata ai piedi.

*Docce d'acqua fredda, e applicazione dei refrigeranti sull'addome*. Gli sperimenti tentati da *Sigault*, da *R. Thomas*, *Sulton*, *Hufeland*, *Van-Swieten*, *Sarcone*, e anche più recentemente, non hanno persuaso dell'efficacia di siffatti mezzi. Il nostro autore, il quale mostrasi disposto a considerarli come mezzi ausiliari accessorj, non è lontano dal pensare, che potrebbe riuscire profittevole l'applicazione sul ventre dei cataplasmi freddi o diaciati, già consigliati da *Schmucker* e da *Cullen*.

*Sotto-carbonato di potassa.* Questo rimedio si considerò fornito di virtù sudorifera e anche specifica, e *Tissot* lo propose nel 1771 contro gli spandimenti lattei, e fu adoperato eziandio da *Van Stichel, Van Derbelon*, *Allan* e *Lafisse*, da *Guinot*, *Dubesc de la Roberdiere.* A malgrado delle lodi da questi autori tributate al sotto carbonato di potassa, il dott. *B.* opina che non si debba perdere un tempo prezioso nell' adoperare una medicina, il cui merito riposa sopra viete teorie. E non tace come ne' casi riferiti da *Bally* nè risultò indubbiamente danno.

*Essenza di trementina.* Il dott. *Brenan*, in un' epidemia di febbri puerperali, che nel 1812, nello spedale di Lublino, riuscivano mortali sotto il metodo evacuante, propose l' uso interno dell' olio di trementina alla dose di due cucchiaj nell' acqua calda zuccherata: e le fomenta sul ventre, con la stessa sostanza; fatte le quali copriva l' addome con una flanella. Siffatto medicamento si ripeteva se non cessavano i dolori, e scompariva la enfiagione del ventre. Maggiori vantaggi di quelli conseguiti da *Brenan* ottennero il dott. *T. Alkinson*, di Kilam, e *Kinnair* di Edimburgo, e quest' ultimo lo propone dopo le emissioni di sangue e l'uso de' purganti. Il dott. *B.* è di parere che l' empireleo debba essere usato solamente nelle gravi epidemie ribelli agli altri metodi curativi convenevolmente diretti.

*Mercuriali.* — L'uso che facevasi dei mercuriali nelle malattie delle puerpere da *Hamilton*, *Reil e Vogel*, fu esteso alla peritonite puerperale, e il dottor *Bradley* lo amministrò come purgativo nella febbre puerperale epidemica, la quale nel 1811 regnò nella

Contea di Sommerset. In un caso riferito dal dottor *Ozanam*, la malattia allora prese buona piega, quando comparve la salivazione. Prima del dott. *Ozanam* adoperarono la pomata mercuriale nella peritonite puerperale li signori *Chaussier*, *Laennec* e *Lerminier*. Ma la gloria di avere considerati i mercuriali come i principui mezzi curativi della peritonite puerperale, spetta intiera al dottor *Vandenzande*, professore al grande ospitale civile di Anversa. Amministrò egli sulle prime il calomelano alla dose di quattro grani, unito a parti uguali di estratto di jusquiamo e di un mezzo grano di estratto acquoso d' oppio, dose che ripeteva di quattro in quattro ore. I narcotici si associavano al calomelano affine di calmare l'agitazione, e lo stato nervoso che associansi al morbo; e per conseguire tale effetto, ricorreva in pari tempo ai cristei sedativi e mollificanti.

Se insorge vomito, il dott. *V.* ricorre alle unzioni mercuriali e consuma ogni giorno quattro, sei, otto dramme d'unguento; e nel caso di diarrea, aumenta la dose dell' oppio. La malattia d' ordinario è giudicata prima del quinto giorno. La salivazione raramente è forte, e la comparsa di lei fa pronosticare un' esito felice. Le frizioni, in caso di diarrea ribelle e di vomito, si fanno sull' ipogastrio, e se questo non le tollera, all' interno delle coscie, e si praticano, quando si mostra tarda l'azione del calomelano.

Altri pratici ricorsero a questo metodo dopo la pubblicazione della Memoria di *Vandenzande*. I medici francesi, come *Dusoir* e *Deneux*, non fanno esclusivamente uso dei mercuriali, ma praticano prima le missioni sanguigne. A giudizio del nostro autore, la

peritonite puerperale da causa esterna, si dovrebbe medicare coi salassi e coi purgativi. Non cessando il morbo, e facendosi spandimenti, ricorrerebbe egli prontamente ai mercuriali, i quali portati in circolo riescono a combattere l' alterazione del sangue, indotta dagli umori stati assorbiti.

Nelle peritoniti puerperali epidemiche, lasciato il salasso, consiglia il nostro autore di ricorrere ai preparati mercuriali, che vorrebbe usare in concorso della canfora e della china. Amministra internamente, il dott. *B.* il calomelano, e fa le frizioni sul ventre e sulle coscie coll' unguento mercuriale, proporzionandone la quantità all' intensione del male. Per favorire l'assorbimento del mercurio, pulisce le parti unte con acqua saponata.

Potrebbe, per sentenza del nostro autore, amministrarsi ad uso interno anche l' unguento mercuriale, o solo, come lo prescrive il dott. *Ferrus* di Ginevra, o unito al sapone amigdalino, come propone *Sedillot*, coll'intendimento di determinare prontamente la salivazione. Si potrebbe injettare eziandio nel retto la pomata mercuriale renduta semiliquida, oppure prescrivere l'ossido nero di mercurio, di cui fece uso in un caso con assai profitto, lo stesso dottor *Vandenzande.*

Il dott. *Dumas* dichiara aver veduto agire i mercuriali con vantaggio ogni volta che indussero nella pelle un'eruzione migliare, seguìta da caduta della pelle.

*Dello sgorgamento delle mammelle.* — *Doublet* opinava che l' allattamento potesse prevenire o curare la peritonite puerperale. Il nostro autore non

seguita tale opinione, avendo osservato esacerbarsi i dolori addominali allorchè alcune inferme attaccavansi i bambini alla mammella. Non confida molto nelle diverse pompe aspiranti, e nei cagnolini consigliati da *Levret* per isgorgare le poppe. Dichiara infine che si asterranno dall'allattare quelle puerpere le cui poppe non sono distese dal latte.

*Di alcuni mezzi accessorj ai diversi metodi curativi della peritonite puerperale. — Bagni tiepidi.* — I bagni tiepidi furono giudicati utili da alcuni pratici, e da altri reputati inutili o anche dannosi. Il dott. *B.* li dichiara proficui raramente, sebbene sembrar possano conducenti a calmare l'agitazione, e ad attivare le funzioni della cute. Ma in tale malattia i movimenti riescono spesso pregiudizievoli alle inferme, e difficilmente si può dare ai bagni la convenevole temperatura. Sono poi pericolosi quando avvi difficoltà di respiro e notevole meteorismo, e siffatti incomodi soggiacciono ad accrescimento.

*Dei cataplasmi, delle fomenta e delle injezioni.* — I cataplasmi di farina di lino, tanto raccomandati da *Legèr* e da *Gook*, di riso o di pangrattato, con decotto di radice di malvavischio, di grani di lino, o di teste di papavero, sono sempre utili, e *Chaussier*, prima di applicarli, ordinava di fare una frizione sul ventre con un' oncia di pomata mercuriale, onde mantenere sempre molle il cataplasma. Si trova spesso convenevole di umettarli col laudano liquido di *Rousseau* o di *Sydenham*. Se l'addome è insofferente della più lieve compressione, eseguita la frizione mercuriale mattina, e sera, si fanno fomenta con decotti narcotici, di cui s'inzuppa una flanella, e si ripetono spesso

affine di tenerle calde, avvertendo di operare in modo da non bagnare il letto.

Quando la peritonite procede da putrefazione di grumi sanguigni, o da porzione di placenta rimasta nell' utero, le injezioni sono indispensabili e devonsi spingere anche nell' utero; e l'utilità di questo mezzo è provata da una osservazione del dott. *Recolin.* Le injezioni saranno fatte con somma diligenza da persona dell' arte, onde introdurre la cannula entro la cavità uterina. I decotti d' orzo, di malvavischio, di china, sono dall' autore preferiti ai cloruri di soda e di calce.

La quiete d'animo e di corpo è di assoluto bisogno per le inferme, le quali eviteranno ogni emozione e ogni strepito.

L' aria sarà rinnovata, il letto mantenuto possibilmente pulito, nè si riscalderà troppo. Si cambieranno sovente le biancherie, massime nelle peritoniti epidemiche.

La diarrea, quando è moderata, si manterrà con bevande raddolcenti feculente, con semicupii emollienti più volte ripetuti. Si cercherà di moderarla se copiosa: e al flusso di corpo gioverà l' acqua di riso edulcorata col siroppo di mela cotogna, col decotto bianco di *Sydenham*, e infine cogli oppiati e dapprima col siroppo diacodio, indi con le pillole di diascordio, di estratto gommoso d'oppio, ecc. Queste medicine calmano anche l'agitazione, inducono sonno e acquetano la crudeltà de' dolori, e, a giudizio dell' autore, anche se provengano da infiammazione, la quale egli cura nello stesso tempo coi salassi. Nella diarrea eccessiva, gli oppiati possono essere introdotti anche

coi cristei e l'autore dà la preferenza al laudano di *Rousseau*, o all' infuso acquoso d'oppio, giusta la formola di *Chaussier*.

Le nausee e i vomiti in principio di malattia si possono togliere coll' emetico. Più tardi si calmano colle acque gazose, naturali o artifiziali, colla pozione antiemetica del *Riverio*, colle bevande fredde prese in piccola quantità, col ghiaccio pesto preso a piccoli cucchiaj, unito a uguale quantità di zucchero. Giovarono i pannilini inzuppati d'acqua freddissima applicati alla regione del ventricolo. Alcuni proposero l'uso dell' infuso della polvere, e dell' estratto di radice di colombo. La sete ardente può essere calmata con pozione, cui venga aggiunta una dramma d'acido boracico, o con alcuni frutti.

Nel meteorismo si proposero la canfora, unita al nitro, o in cristei, con addizione del giallo d'uovo, la magnesia, l' acqua di calce, le fomenta di ossicrato, il ghiaccio, alcuni mezzi meccanici; l'acupontura proposta da *Pareo*, venne usata da *Rausset*, *Pietro Low*, *Garengeot*, *Sharp*, *Van-swieten*, *Berlioz*, *Béclard*, *Bretonneau* e *J. Cloquet*.

Moderato lo stato acuto, rimane tavolta uno spandimento, il quale può mantenere o aumentare l'infiammazione sussistente ed essere cagione di morte.

La guarigione di tale spandimento può, giusta il nostro autore, effettuarsi: 1.° col riassorbimento, o coll' evacuazione del liquido stravasato; 2.° col farsi strada direttamente e spontaneamente al di fuori; 3.° con mezzi artificiali.

Il riassorbimento è l'esito più vantaggioso e si curerà di conseguirlo coi brodi aperitivi, coi diuretici

coi lassativi, sostenendo le forze con alimenti leggieri, col decotto di china, ecc.

Negli spandimenti parziali e circoscritti, *Puzos* usava arditamente i salassi con successi brillanti, e l'autore ne riferisce un caso. In altri si giovò dei diuretici. Anche *Husson* si loda delle emissioni sanguigne generali, che il dott. *B.*, vorrebbe usate nel solo periodo acuto.

Il prof. *Locatelli*, coi vescicanti, coi cauterj e col setone, mantiene suppurazione nelle pareti addominali. Le fomenta, i cataplasmi aromatici mollitivi, i bagni tiepidi, i semicupj, le docce, le frizioni con linimenti leggermente irritanti seconderanno opportunamente l'azione, dei sovraindicati rivulsivi; e anche nella cura della peritonite cronica, non saranno dimenticati i mercuriali, già lodati da *Clarke*, da *R. Hamilton*, da *Laennec*, da *Lerminier* e da *Ozanam*; avvertendo di non spingerne tanto le dosi come nella peritonite puerperale acuta, e di favorirne l'azione mercè dei bagni tiepidi.

Se l' assorbimento del fluido effuso non succede, in alcuni casi insorge un processo flogistico, il quale terminando coll' ulcerazione della pelle, dà esito al liquido contenuto nel tumore. *Doublet*, *Chomel*, *Benevoli*, *Milleret*, *Parroisse*, *Verdier-Duclos*, *Brisorgueil*, *Viger*, *Robouam* e *Monteggia* osservarono farsi strada il liquido ora all'ombilico, ora in vagina e ne' contorni dell' ano.

Convien promuovere questa naturale tendenza coi cataplasmi ammollitivi, coi bagni tepidi, e, quando la fluttuazione è manifesta, si può aprire il tumore col bistorino, siccome praticarono *Bendou*, *Delamotte*,

*Puzos*, *Pelletier*, ecc. *Parroisse* aprì il tumore anche colla pietra caustica.

Ove nel tumore non insorga infiammazione, chiede il dott. *B.* se convenga, giusta la pratica di *Bossu*, *Martin de Bordeaux*, *Pujol* e di *Récamier*, dar esito con un'operazione alla materia stravasata, a malgrado che alcuni pratici la disapprovino. Si decide il nostro autore per l'affermativa, considerando che la morte succede sicuramente quando non si pratichi l'operazione; e che alcuni casi felici ne sanzionano la convenienza. L'apertura, anzichè farla col trequarti, si dovrà eseguire, come pratica *Alix*, con un bistorino. *Doublet* aprì il tumore alla regione lombare, e *Lerou* nella vagina mediante un faringotomo. Si faranno dappoi injezioni con acqua tepida, con decotto di malvavischio, di semi di lino e d' orzo per prevenire la decomposizione delle materie, che non ponno farsi strada. E la loro uscita potrà eziandio favorirsi con posizione convenevole e con particolari fasciature. Un nutrimento leggiere, ma bastevole a sostenere le forze, l' uso di decotti amari, e particolarmente di quello di china, concorreranno a ravvivare le forze perdute.

---

## *Commentaires des propositions de Pathologie consignées dans l'Examen des doctrines médicales; par* F. V. Broussais, *etc.* (1).

( *Seguito della pag.* 522 *del vol. LVI* ).

130. » L'infiammazione della membrana interna, os-

(1) *Art.° comunicato dal sig.* C. F. Bellingeri, *Medico di Corte di S. M. il Re di Sardegna, ecc. ecc.*

» sia mucosa dello stomaco, chiamasi *gastritide*; ma
» essa non è giammai riconosciuta sul cadavere, senza
» la flogosi della mucosa degli intestini tenui; meglio
» è dunque darle il nome di *gastro-enteritide* ».

Egli è un fatto degno di rimarco, che l' infiammazione dello stomaco è sempre accompagnata da quella degli intestini tenui: le irritazioni, che si risentono alla regione epigastrica, affettano lo stomaco, e l' intestino duodeno. Quando sono esse d' una certa intensità, producono delle erezioni morbose dolenti, che possono convertirsi in flemmazie; l' infiammazione quindi si propaga agli altri intestini tenui: ma siccome la loro sensibilità è più ottusa, e siccome i dolori del duodeno si confondono con quelli dello stomaco, quindi ne viene, che si giudica esistere una semplice gastritide, mentre havvi realmente una vera gastro-enteritide.

131. » L' infiammazione della membrana mucosa
» degli intestini tenui chiamasi *enteritide*. Il cadavere
» la presenta sola talvolta; ma prima dell' autopsìa
» non si saprebbe affermare esistere essa sola, e d' al-
» tronde la gastritide n' ebbe sempre l' iniziativa. Val
» dunque meglio dirla *gastro-enteritide* ».

Quantunque nelle enteritidi lo stomaco sia irritato, non lascia però di eseguire le sue funzioni nel maggior numero dei casi; anzi alcune volte sembra accrescersi la facoltà digerente; ciò accade soltanto nelle enteritidi miti; così, ad esempio, negli ingorghi del mesenterio i ragazzi hanno un grande appetito, quantunque il ventre sia meteorizzato, dolente, e siavi febbre. Questo fatto veniva diversamente spiegato, e devesi, in senso di *Broussais*, unicamente attribuire alla

flogosi, la quale può produrre aumento nelle forze digerenti.

132. » La gastro-enteritide si presenta sotto due » forme, con predominio della flogosi gastrica, o » con predominio dell' enteritide. Il dolore gastrico, » il ricusare, od il rigettare le sostanze inghiottite, » od il ritenerle difficilmente, caratterizzano la prima; » la facoltà di soddisfare alla sete, la rapidità dell' as- » sorbimento dei liquidi appropriati, sono i segni della » seconda: gli altri segni sono presso a poco comuni».

Questa proposizione contiene soltanto i caratteri fondamentali, e distintivi della gastritide e dell' enteritide, considerate nello stato acuto. Merita di essere considerata l'indole dei dolori, che produce l'infiammazione dallo stomaco. È raro, che siano essi simili a quelli del flemmone, e delle risipole, e che siano riferiti alla regione epigastrica. Il dolore pulsante esiste raramente in questa regione, ed anche alloraquando vi sono dei battiti arteriosi assai manifesti, e sensibili al tatto, gli ammalati per lo più non li sentono, che portandovi la mano, e non si lamentano punto, che siano questi battiti dolorosi. Sono dolenti soltanto alloraquando le gastritidi si elevano quasi al grado di flemmone, come accade nell' avvelenamento prodotto da sostanze corrosive.

Le gastritidi acute producono qualche volta dei dolori ardenti: ma essi non sono sempre circoscritti alla regione del ventricolo. Per lo più gli ammalati li accusano alla parte media ed anteriore del torace, sotto lo sterno e sotto le coste spurie, soventi anche in tutto il tragitto dell' esofago sino alla gola, ove qualche volta sembrano più forti, che altrove. Havvi

un gran numero di ammalati, che sentono un ardore interno somigliante ad una fornace, che occupa tutta la parte media del petto, e si prolunga dalla gola sino all' ombellico: contemporaneamente havvi una sensazione di calore, e di fatica nella musculatura, mal di capo, bruciano gli occhii, e la bocca, gli ammalati si agitano, e non possono indicare nessuna sede particolare dell' ansietà, che li tormenta. In tale stato si risguarda la malattia come universale e si crede la febbre essenziale.

Pochi sono i casi di gastritide, in cui gli ammalati si lamentino d' un dolore fisso all' epigastrio, e quando esiste un tal dolore, ora si esaspera al tatto, ed ora si calma; per lo più non si risente, che facendo una gran pressione.

Sonovi però dei casi in cui il dolore è vivo, continuo, e diventa insopportabile del più leggiero contatto; tali sono i casi di avvelenamento con sostanze corrosive, ovvero nelle gastritidi prodotte da miasmi e specialmente nell' estate, e nei climi caldi: così pure nello sviluppo delle flogosi esantematiche, e specialmente nei prodromi del vajuolo confluente. Havvi però un gran numero di gastritidi acute sviluppate a poco a poco per l' abuso dei liquori, o di passioni d'animo, nelle quali i dolori sono assai ottusi, e la malattia si riconosce più dalle simpatie, che essa eccita, o dall'interruzione delle funzioni digestive, che dalle sensazioni locali evidentemente dolorose.

Alcune gastritidi acute sono accompagnate da dolori estremamente vivi, non già alla regione epigastrica, ma ad uno dei lati del torace, in vicinanza delle coste spurie, ovvero nel dorso, e per lo più

verso l' omoplata. Questi dolori aumentano al tatto, e simulano qualche volta la pleuritide, ed il reumatismo: indicano essi il predominio dell' irritazione verso l' uno degli orifizi dello stomaco, ovvero nel suo basso fondo.

La ripugnanza per le bevande stimolanti, l'impossibilità di sopportare, ed anche di trangugiare i liquidi i più raddolcenti indica l'aumento della sensibilità di questo viscere: bastano questi segni, senza il dolore, a provare l' esistenza della flogosi del ventricolo.

I vomiti nella gastritide acuta provano sempre l' esistenza d' una sensibilità morbosa eccessiva, cioè del dolore; questo dolore si aumenta costantemente per le contrazioni ripetute del ventricolo, ed in breve diventa esso assai intenso, si rende continuo, lacerante, accompagnato dal dolor di capo, e di tutto l' apparato locomotore. Il non presentarsi la gastritide coi segni proprii della flogosi esterna, dipende da ciò, che la sensibilità de' visceri essendo modificata per la presenza del gran simpatico, essa differisce molto dalla sensibilità delle parti esterne.

Nella proposizione non è indicato alcun dolore nell' enteritide acuta; soltanto sono indicati come suoi segni la facoltà di soddisfare alla sete, ed il rapido assorbimento dei liquidi deglutiti, segni questi, che indicano, che l' irritazione non predomina nel ventricolo, o che essa è estesa agli intestini tenui; questo è quanto osservasi nel maggior numero delle gastroenteritidi acute, comunemente dette *febbri gastriche.*

Bastano questi segni per riconoscere, che l'infiammazione è estesa a tutta la superficie mucosa dello

stomaco, ed agli intestini tenui; ma può darsi, che siavi un punto degli intestini, in cui predomina l'irritazione, ed allora è possibile, che si sviluppi il dolore.

133. » L'infiammazione acuta della membrana mu-
» cosa dell' intestino tenue, senza affezione del peri-
» toneo, non produce colica nel maggior numero de-
» gli ammalati. Essa è quasi sempre senza dolore cir-
» coscritto, ma soventi con un senso di ardore, e di
» mal' essere vago, e con costipazione; l' invagina-
» mento di questo intestino, ben lungi di cagionare
» l' *ileon*, per lo più non produce nemmeno la co-
» lica ».

Nelle gastro-enteritidi acute, che non sono accompagnate da diarrea, è ben raro, che si osservi la colica, e, soltanto sotto una pressione un poco forte alla regione ombilicale, gli ammalati provano un dolore ottuso, ed un senso spiacevole in tutto il ventre: qualche volta sentono essi un vero dolore, accompagnato da senso di ardore, e difficile a sopportarsi. Siavi, o no dolore, havvi sempre un certo grado di meteorismo, ed il calore è maggiore nel luogo ove predomina la flogosi. Il dolore raramente è circoscritto, e ciò dipende da ciò, che l'infiammazione occupa una superficie estesa, e perchè i dolori, siano locali, siano simpatici dello stomaco, e del duodeno, impediscono la percezione dell'irritazione degli intestini tenui.

Furono dall' autore osservate invaginazioni in seguito a gastro enteritidi acute generali in un gran numero d'individui, che non aveano punto risentito dolore nella regione degli intestini tenui: può essere, che se tali invaginazioni dipendessero da un punto di

enteritide parziale, e primitiva esse sarebbero dolorose. Alcuni dolori parziali dell'abdome, con vomito, potrebbero forse dipendere da una tale flogosi, la quale, non arrestata nel suo principio, potrebbe produrre invaginazione, congestioni infiammatorie, peritonitide e morte. Sarebbe forse più vantaggioso per gli ammalati il considerare l' *ileo* come il principio d' un' enteritide, o d' una peritonitide, piuttosto che attribuire i sintomi all' introsuscepzione tutta nervosa degli intestini tenui.

Non è così facile il render ragione del perchè le invaginazioni siano più frequenti in alcune stagioni, che in altre; e più frequenti anche nei ragazzi, che negli adulti, e massime nei vecchj; questo può forse dipendere dall' essere gli intestini più mobili nei fanciulli, che nell' età avanzata: e sebbene la sensibilità sia grande nei ragazzi, non ostante le invaginazioni non sono in essi dolorose, la qual cosa prova, che gli intestini tenui sono poco sensibili: fatto questo, reso anche evidente dall' osservare, che nel *carreau*, quantunque siavi calore, e tumefazione dell' abdome, il dolore non si manifesta sempre quando sopravviene la diarrea, la qual cosa indica, che l' infiammazione ha oltrepassato la valvula ileo-cecale.

134. » La colica, la frequenza delle dejezioni, ed » il tenesmo sono i segni proprii dell' infiammazione » della mucosa del *colon*.

Questa verità non è punto nuova, essa era già stata riconosciuta da *Wanhelmonzio*, ma non si era insistito sul punto, che le infiammazioni degli intestini tenui non possono, se sono sole, produrre tutti questi fenomeni. Si è confusa l' enteritide colla *colitide*,

o *colo-rettitide*, ed alloraquando nelle febbri credute essenziali sopravveniva la diarrea, si era ben lontani dal riconoscere, che la flogosi si era estesa ai grossi intestini. Così pure accadeva, che le diarree, le quali si producono sulla fine delle tisi polmonali, e delle altre malattie consuntive, erano dette *colliquative*, considerate come segno di dissoluzione generale: e non si riconosceva essere tali diarree un'indizio certo, che l'enteritide, limitata prima agli intestini tenui, si estendeva quindi anche ai grossi intestini. Era dunque importante l' indicare i segni caratteristici della flogosi delle varie regioni del canale intestinale, e quindi della duodenitide, dell' enteritide, e della colitide, prescindendo dalle flogosi dell' intestino retto, i di cui sintomi sono ben conosciuti.

135. » La parola enteritide essendo consacrata al» l' infiammazione dell' intestino tenue, non può ser» vire ad indicare quella del colon, la quale deve » chiamarsi *colite*; ambedue però si succedono, e si » associano.

L' infiammazione può svilupparsi nell' intestino retto, e quindi ascendere per il colon sino agli intestini tenui, ed anche allo stomaco; per lo più dal ventricolo si propaga agl' intestini tenui, al colon, e sino alla sua estremità: soventi la flogosi si sviluppa nella regione ileo-cecale e si estende più o meno ora verso la region superiore, ora verso l' inferiore; più raramente essa intacca contemporaneamente tutto il canal digestivo. Tali sviluppi varii, e progressi così diversi dell'infiammazione, sono dalli autori designati con nomi particolari, che non debbono punto imporne ai pratici. Così lo sviluppo della flogosi nel

colon, o nel retto corrisponde alla dissenteria, e queste malattie prendono gli epiteti di gastriche, di biliose, di mucose, di putride, se le flogosi accese si dicono complicate colle febbri di questo nome.

Se l' infiammazione si arresta negli intestini tenui è essa una febbre; se affetta il colon secondariamente, forma essa il *carreau* nei fanciulli, e costituisce una febbre *mesenterica*, o *lenta nervosa* negli adulti. Se manca la febbre, forma essa la così detta *lienteria* o *flusso epatico*. Finalmente, le parole diarree, coliche nervose, infiammatorie, del piombo, non sono altro, che qualche una delle flogosi combinate del tubo intestinale, in cui la febbre può mancare, sopravvenire conseguentemente, o cessare, secondo il grado della flogosi, del temperamento, e secondo il genere del vitto, e dei medicamenti adoprati.

136. » La gastro-enteritide esiste senza alcun punto » doloroso, quando l' infiammazione non predomina » con intensità nello stomaco o nel duodeno; e la » pressione dell' addome non produce nemmeno do- » lore.

Trattasi in questa proposizione delle gastro-enteritidi acute, designate dagli autori coi nomi di *febbri biliose*, *gastriche*, *mucose*, e qualche volta *infiammatorie*: la mancanza del dolore può anche persistere sino al grado, in cui queste febbri vengono dette *putride*, od adinamiche. Devonsi in tali gastro-enteritidi calcolare i fenomeni simpatici, e quindi riconoscerne la presenza, sebbene l' addome compresso in ogni sua parte non eciti punto dolore.

137. » La gastro-enteritide si riconosce dalle sim- » patie, che essa sviluppa, cioè: 1.° le *organiche*, ros-

» sore, e calore delle aperture delle membrane mu-
» cose, e della pelle, alterazione dei secretorj della
» bile, dell' orina, e specialmente del muco: 2.° le
» *relative*, che sono dolori del capo, e delle mem-
» bra, l' aberrazione della facoltà di sentire e di giu-
» dicare: l' influenza esercitata sul cuore, è comune
» a molte altre flemmazie.

Se si aggiungano questi segni a quelli, che indicano la lesione delle funzioni digerenti, ed i diversi dolori dello stomaco e degli intestini già stati descritti nelle proposizioni precedenti, si avrà il quadro fedele di questa malattia.

La distinzione delle simpatie in organiche, ed in relative, facilita grandemente la descrizione delle malattie irritative, e determina per quanto più si può le indicazioni curative. Così, quando un salasso locale dissipa il delirio, ed una tazza di brodo lo riproduce tosto, si avrà ragione di conchiudere, che un tale delirio dipendeva dall' irritazione dello stomaco. Un tale ragionamento è pure applicabile ai dolori contusivi delle membra, e della testa, perchè si veggono essi aumentare, o diminuire colla gastritide. Si avrà quindi ragione di conchiudere, che l' irritazione accesa nell' encefalo per l' influenza della flogosi gastrica, è riflessa sull'apparato locomotore, e per conseguenza il senso di mal essere generale, e la debolezza muscolare non indicano punto una malattia *totius substantiae* e nemmeno una febbre essenziale.

Le simpatie organiche non sono meno significanti; così ad esempio l' alterazione del muco della lingua, che si riguarda come indizio di saburra mucosa, o biliosa, fa vedere, che questa saburra è soltanto un

effetto dell' irritazione dello stomaco; poichè la lingua si netta in breve tempo per l' effetto d' un salasso locale, e si sporca di nuovo, se troppo presto si passa all'uso degli stimolanti; le variazioni dell' orina provano manifestamente, che l'alterazione dei secretori non è già l' effetto d' una materia morbifica, che esiga un travaglio di concozione d' una lunga durata. Finalmente la facilità, colla quale si fa diventar pallida, o rossa la lingua, la gola, la congiuntiva, calmando, od aumentando l' irritazione dello stomaco, non lascia punto dubitare, che un tal rossore non sia una ripetizione simpatica di quella che esiste nella membrana interna del ventricolo stesso.

138. » Le gastro-enteritidi acute, che si esacerba-
» no, pervengono tutte allo stupore, alla fulliggine,
» alla lividità, al fetore, alla prostrazione, e pre-
» sentano ciò, che dicesi febbre *putrida adinamica*,
» tifo, e quelle in cui l' irritazione del cervello di-
» viene considerevole, s' innalzi essa o no al grado
» di flemmazia, producono il delirio, le convulsioni
» ecc. e prendono il nome di febbri *maligne*, *ner-*
» *vose*, *atassiche*.

È un fatto importantissimo nella scienza medica, che tutte le gastro-enteritidi acute giunte ad un certo grado di esacerbazione, vestono i caratteri delle febbri così dette *putride*, od adinamiche. Sino dai tempi di *Galeno* era riconosciuto, che la sede della putridità esiste nelli intestini, essendo una tal sede indicata dal fetore dell' alito e delle escrezioni alvine, dal meteorismo, e dal senso di ardore, che gli ammalati riferiscono confusamente alla base del torace, ed alla regione epigastrica, e inoltre dal desiderio delle be-

vande fresche, ed acide. Ma sebbene fosse conosciuta la sede di questi mali, ignoravasi però la loro natura: quindi si amministravano emetici, e purganti atti più a far accrescere, che a diminuire la malattia; veggendo poi a comparire la debolezza, si passava all' uso dei tonici, e degli antisettici quando si manifestavano i pretesi segni di putridità. Nei tempi successivi si prese di mira la debolezza, e lasciando da parte gli emetici, e purganti, si aveva tosto ricorso ai tonici, credendo l' essenza del male riposta in uno stato di debolezza generale, e per tal modo fu dimenticata la sede del male, ed ignorata affatto la sua essenza.

Se si fosse ritenuto, che la vera sede delle così dette febbri putride esiste nelle intestina, invece di attribuire la loro causa all' alterazione degli umori, si sarebbe più facilmente riconosciuto dipendere dette febbri dall' irritazione degli organi, che li separano, e così si sarebbe più presto ammesso, che l' infiammazione della membrana interna del canal digerente era la causa principale delle così dette febbri putride. Ora, che una tal verità è riconosciuta, si può più facilmente render conto della debolezza, dello stupore, del fetore, della fulliggine, e della lividità, che si osservano in questa malattia, e non già in qualunque sia altra infiammazione.

Per bene spiegare questo fatto, bisogna riportarsi allo stato normale: ora egli è certo, che tutte le superficie di relazione sono eccitatori dell' economia, perchè essendo provviste di espansioni vascoloso-nervose, che trasmettono al cervello le stimolazioni prodotte dai corpi stranieri, e quindi il cervello le riflette per

mezzo dei suoi nervi. Ora fra le superficie di relazione, quella di cui si serve la natura per communicare al cervello, e quindi a tutta l'economia, le stimolazioni più forti, è certamente la membrana interna delle vie digerenti: due o tre volte al giorno questa superficie induce la potenza nervosa a degli atti assai complicati per soddisfare al bisogno della nutrizione.

La superficie respiratoria non esercita sul cervello una stimolazione più considerevole della superficie digerente, poichè la respirazione si compie senza gran influenza per parte dell' encefalo. Invece, il bisogno di prendere gli alimenti, esige maggiore attività per parte del cervello; difatti gli animali, che vivono in mezzo alle sostanze nutritive loro adattate, e per solo istinto prendono il cibo, non hanno punto cervello, ed invece quelli che hanno bisogno di movimenti estesi, complicati, e combinati per procurarsi il nutrimento, sono forniti di cervello, ed il loro stomaco esercita sul cervello stesso un'influenza tanto più grande, quanto maggiore deve essere la destrezza, o la forza, con cui debbono procurarsi l' alimento.

Da un tal modo di organizzazione deve necessariamente risultare, che tutte le irritazioni del senso interno della nutrizione, si faranno risentire nell' apparato encefalico, e che esse porteranno la loro influenza non solamente sulla parte instintiva, ma anche sull'intellettuale, la quale quanto più questa sarà sviluppata, verrà anche più sconcertata, come anche i muscoli, di cui essa dirige, e combina i movimenti: deve dunque risultare da ciò, che la gastro-enteritide nell' uomo, produrrà più fenomeni nervosi di quello che negli animali.

Ciò premesso, passa l'autore ad esaminare i sintomi, che si riguardano come caratteristici della così detta febbre putrida.

*Lo stupore* dipende dall'influenza portata sul cervello dalla membrana mucosa dello stomaco, che è ripiena di sangue, ed in uno stato d'irritazione particolare; e per verità, quando si aumenta una tale irritazione, si accresce lo stupore, e quando si diminuisce, si ha l'effetto contrario.

La *prostrazione* dipende dalla medesima causa, che lo stupore, poichè questo non è che la prostrazione del pensiero, che si congiunge con quella delle estremità. Alloraquando la gastro-enteritide fa maggiori progressi, si aumenta l'irritazione, e l'ingorgo del cervello, ed allora lo stupore si cangia in sonnolenza, con vaghe allucinazioni, e leggiero delirio, ed alla prostrazione si aggiungono i movimenti convulsivi, siccome il tremare della lingua, e delle labbra, ed i sussulti dei tendini.

La *fulliggine* si ha allorquando la lingua, e le labbra son coperte di nero muco spesso, sanguigno; un tale stato è preceduto da un rosso carico, ed allorchè questo rosso è passato al bruno, principia la fulliggine a formarsi. Il color nero viene spesso da un trasudamento sanguigno, che si mischia col muco, e colla saliva. Nel tempo in cui la lingua si cangia da rosso in bruno, i suoi muscoli sono convulsi e rendono essi la lingua ristretta, ed acuminata; nel tempo stesso la faccia è livida ed anche tutta la pelle, come se si facesse imperfetta l'ossigenazione del sangue, e di fatti si può credere essere così la cosa, a motivo del profondo attacco fatto a tutto l'apparato nervoso

cefalico, e ganglionare, e perchè la membrana interna dei bronchi partecipa sino ad un certo punto dell'irritazione delle vie digerenti; ma tutti questi sintomi aumentano, o diminuiscono, secondo che la membrana interna dello stomaco, e degli intestini tenui è stimolata, o calmata, riscaldata, o rinfrescata.

Il *fetore* si ha soltanto nelle escrezioni durante la vita. La cavità addominale è la regione più fetida dell' economia. L'influenza della vita previene un tale fetore arrestando la decomposizione delle sostanze vegetali, ed animali nel ventricolo, e nelli intestini tenui: ma non è valevole a prevenire la decomposizione, e quindi il fetore nei grossi intestini, in cui si ha sviluppo di un gas assai fetido; questo, nello stato normale, non irrita punto le intestina; ma tostochè trovasi irritata la detta membrana, un tal gaz la irrita maggiormente, sviluppasi esso più fetido, si esala per la bocca, e penetra in tutte le parti del corpo; è esso neutralizzato nel torrente della circolazione, ma si riproduce nell' orina, e nella traspirazione cutanea.

Un tal gaz abbonda specialmente negli intestini tenui, ove havvi una gran quantità di muco sanguinolento, di bile, e qualche volta anche di sangue puro. Nei vasi, e nei tessuti proprj dell'organo, l'influenza vitale può impedire la decomposizione spontanea; ma nei luoghi in cui ha accesso l'aria atmosferica, gli umori, che vi sono depositati, sono suscettibili di una grande decomposizione, che dà luogo ad un eccessivo fetore. Non è quindi meraviglia, se la putridità si associi alle infiammazioni acute del canale digerente.

Quando adunque la putridità si manifesta in una

malattia acuta, senzachè si possa attribuire alla putrefazione d' un centro purulento, è assai probabile, che essa dipenda da una gastro-enteritide; e certo poi quando vi sono già i segni di questa malattia.

La riunione dello stupore, della prostrazione, della fulliggine, della lividità, del fetore delle escrezioni costituisce la riunione dei sintomi, alla quale gli autori diedero il nome di *febbre putrida*, ed un tal complesso costituisce la diagnosi dell' infiammazione acuta della membrana mucosa del canal digerente al suo più alto grado d' intensità; e questo chiamasi gastro-enteritide passata all' adinamia.

Da tutto quanto si è detto scorgesi, che i tifi altro non sono, che gastro-enteritidi acute al più alto grado, poichè riuniscono tutti i caratteri delle febbri putride, e non differiscono da esse, se non che per la causa; è dessa un miasma putrido, cioè un gaz, che proviene dalla decomposizione di corpi organizzati: una tal causa ha le più strette relazioni col gaz, che si forma nell' interno degli intestini infiammati, gaz che produce un vero avvelenamento miasmatico. Ora il miasma putrido, che genera il tifo, produce la gastro-enteritide; poichè è un fatto costante, che tutti i veleni assorbiti generano dell' irritazione nella membrana interna del canal digerente.

Risulta da tutto ciò, che l' uomo avvelena sè stesso con dei fomiti putridi, che l' infiammazione sviluppa nei suoi organi, e che in altri casi è avvelenato da putride emanazioni a lui esterne. Si riferiscono al primo genere lo stato d' adinamia prodotto dalla gastro-enteritide acuta, e le grandi suppurazioni esterne, ed interne passate allo stato di putrefazione. Si rife-

riscono al secondo genere la febbre gialla, la peste, e tutti gli altri tifi provenienti da miasmi-sviluppati da corpi organizzati; le febbri di cattivo carattere cagionate da emanazioni di animali viventi sani, od ammalati, e rinchiusi in un locale, troppo stretto, ed anche quelle febbri, che sono prodotte dalle emanazioni d' un solo ammalato di tifo, quando esse sono abbondanti, ed assai virulente. L' autore ritiene, che i miasmi putridi possono produrre la malattia detta *tifo*, ed è bensì vero, che sebbene raramente, pure un solo ammalato può emanare dei miasmi abbastanza attivi per infettare molte persone sane, specialmente quando queste si avvicinano molto all' ammalato, e respirano il suo alito, e soprattutto se il luogo è piccolo, non abbastanza ventilato, e se l'ammalato giace nelle immondizie. Ma una tale infezione è assai facile a prevenirsi, trasportando l' ammalato in un luogo ampio, ed avendo cura della pulitezza.

Dopo aver dichiarato come lo stato adinamico, o tifico, si congiunge alla gastro-enteritide, passa l' autore a ricercare, come questa possa produrre lo stato nervoso, atassico, o maligno così detto.

Le convulsioni manifeste, le rigidezze tetaniche, un delirio permanente, furioso, senza stupore, e sonnolenza, danno a divedere, che il cervello è eccitato in un modo diverso da quello, che è proprio del tifo, o dell' adinamia febbrile; ma anche un tale stato del cervello, può essere una conseguenza della gastro-enteritide. In ambidue i casi havvi trasmissione dell' irritazione del ventricolo al cervello, ma nella forma tifica è essa accompagnata da un ingorgo sanguigno più profondo e da una specie di nar-

cotismo. I movimenti convulsivi, ed il delirio sono allora come quelli di un uomo assopito; mentre le convulsioni, ed il delirio nella forma atassica, sono come quelli d'un uomo troppo svegliato; ciascheduna di queste due forme morbose può essere il risultato dell'influenza simpatica del ventricolo. Il cervello va soggetto a due modi di eccitazione morbosa, o la vigilia, od il sonno sono eccessivi. La differenza sembra dipendere, e dal modo d'irritazione, e dal ritorno più o meno facile del sangue; se l'irritazione è senza ingorgo, gli ammalati sono svegliati, ma se si accumula sangue nella sostanza cerebrale, havvi la sonnolenza.

Volendo determinare la causa prossima dei sintomi adinamici, ed atassici, dir si potrebbe, che l'ingorgo sanguigno della membrana mucosa gastrica adduce sul principio un simile stato nel cervello, e così ancora lo stupore, e la prostrazione adinamica: che se l'irritazione cerebrale assume la forma infiammatoria dolorosa, si hanno convulsioni, e veglia; ma una tale irritazione genera sempre congestione, ed effusione, e così dà luogo allo stato comatoso.

Una tale spiegazione è ammissibile quando esiste un vero stato infiammatorio nel cervello; ma occorre molte volte, che nei cadaveri d'individui morti in seguito alla così detta febbre attassica, non si riscontrano traccie evidenti d'infiammazione cerebrale; ma un semplice ingorgo sanguigno, un infiltramento sieroso nella pia madre, od una effusione sierosa nell'aracnoidea; mentre vi esistono i segni più evidenti di flogosi nelle vie gastriche. Se adunque non si possono attribuire tutti i sintomi attassici, che soprav-

vengono nel corso delle gastro-enteritidi acute, alla vera infiammazione del cervello, e sue membrane, non dipenderanno essi, che da un effetto simpatico della flogosi mucosa dello stomaco, e degli intestini tenui; ma una tale simpatia sarà un poco diversa da quella, che produce la forma tifica, od adinamica. L' autore a tal proposito osserva, che la forma attassica ha luogo nei primi giorni dello sviluppo di una gastritide acuta, e che in seguito subentra la forma tifica, od adinamica. Esso sospetta, che l'affezione cerebrale sotto forma attassica dipenda dalla gastro-enteritide, che occupa il tratto superiore del tubo intestinale: mentre l' irritazione cerebrale sotto forma tifica, od adinamica, si avrebbe alloraquando la flogosi intacca la parte inferiore di detto tubo, poichè è ivi, che le alterazioni, le decomposizioni, le putrefazioni più facilmente succedono.

Oltre una tale diversità di sede della flogosi nel tubo intestinale per indurre l' irritazione cerebrale sotto la forma attassica, o tifica, può essere anche causa la varietà della flogosi intestinale medesima; se è essa senza congestione sanguigna, si manifesterà la forma attassica; che se havvi ingorgo sanguigno, afflusso di umori sulla mucosa infiammata, e fassi l' alterazione di questa membrana, allora la consecutiva irritazione cerebrale prenderà la forma tifica, od adinamica.

Quando lo stato attassico è congiunto con poco calor febbrile, con polso quasi insensibile, e con manifeste contrazioni nella muscolatura, muojono questi ammalati trattati sia cogli antispasmodici, ovvero colle copiose emissioni sanguigne. Vuole perciò

*Broussais*, che sul principio di tali malattie si amministrino soltanto bagni freddi, o tiepidi, e bevande emollienti. Ci assicura, che con tal metodo, o si ottiene la guarigione, o si sviluppa il calore, ed il polso, si manifesta la sete, e tutti gli altri segni indicanti lo sviluppo della flogosi gastro-enterica, ed è allora, che conviene l' applicazione delle sanguisughe alla testa, ed all' addome per prevenire l' encefalitide, ed il passaggio della gastro-enteritide alla forma adinamica così detta.

Tutto ciò, che si è detto relativamente allo stato atassico consecutivo alla gastro-enteritide, non esclude l' atassia primitiva; poichè in un caso, e nell' altro, l' irritazione del cervello è quella, che ne costituisce l'essenza. Se non che, in senso di *Broussais*, il maggior numero delle flogosi cerebrali dipendono da influenza simpatica della gastro-enteritide. Nell'uno e nell' altro caso il cervello produce dei disordini nei nervi di relazione, e questi nel loro principio indicano l' irritazione del cervello. Bisogna, che i fenomeni, ed i disordini nervosi si rendino continui, e predominanti, affinchè si possa sospettare una vera flogosi cerebrale. Se essi sono i soli sintomi, ed assai intensi, la flogosi cerebrale è evidente; ma quando dipendono da una gastro-enteritide, non si possono attribuire ad una vera infiammazione cerebrale: poichè essi scompajono, o si riproducono colla malattia primitiva. Ma qualunque siasi la causa determinante l' irritazione encefalica, se vi sono convulsioni tetaniche puramente, dolori di testa atroci, e ribelli, la perdita di qualche senso, la paralisi, sono questi segni certi di flogosi encefalica, che anzi indicano un' alterazione nella struttura dell' organo.

Si esige adunque, che molti, ed alcuni delli indicati sintomi siano permanenti, per poter giudicare dell' esistenza della flogosi cerebrale; poichè, qualunque irritazione un poco violenta, può produrre i detti sintomi per il solo afflusso di sangue, e la congestione, che ne risulta; e fino a tanto che una tal congestione non ha alterato la tessitura dell' encefalo, o delle sue membrane, la malattia è curabile, ovvero se l' ammalato muore, non si troverà nessuno dei disordini communemente attribuiti alla infiammazione; la qual cosa equivale a dire, che quando havvi vera infiammazione del cervello, è impossibile una compiuta guarigione.

Ne deriva quindi, che senza caratterizzare vera encefalitide ogni cefalalgia, ogni movimento convulsivo, od uno stato comatoso; e senza aspettare che i sintomi cerebrali siano costanti, e sianvi già i segni di alterazione organica del cervello per ammettere la vera flogosi encefalica, bisognerà dire, che il cervello è sopra-irritato ogni qual volta le funzioni intellettuali, sensitive, o locomotrici si esercitano troppo vivamente, e che avvi allora afflusso di sangue, che minaccia ingorgo, stravaso, suppurazione, rammollimento, indurimento, o qualunque altro modo di nutrizione innormale. Rimane allora a ricercarsi soltanto, se l' irritazione cerebrale, è primitiva, o se essa dipenda da un organo, che agisce troppo energicamente sopra il cervello. Distrutta questa nel suo principio, si previene la follìa, l' epilessia, le paralisi, l' apoplessia, che altro non sono, che i segni d' una disorganizzazione cerebrale (1).

---

(1) *Non sarei perfettamente d' accordo col* Brous-

139. » Tutte le *febbri essenziali* degli autori si ri-
» feriscono alla gastro-enteritide semplice, o compli-

---

sais *sull' essenza della febbre putrida, od adinamica come anche del tifo, o febbre nervosa. E primieramente quanto alla febbre putrida sarei d' avviso, che la sua causa primaria, realmente esista in uno stato di dissoluzione del sangue; le ragioni che m'inducono a così pensare sono le sue cause occasionali, i sintomi caratteristici, ed il metodo curativo.*

*Le cause occasionali delle vere febbri putride così dette, sono principalmente i cibi poco nutrienti, guasti e putridi, o molto salati, e l' uso delle acque corrotte, e puzzolenti; inoltre la respirazione di un' aria mefitica e corrotta.*

*L' indole dei cibi e delle bevande da noi indicate non può a meno, che col tempo soppeditare una cattiva qualità di chilo, il quale introdotto nella circolazione non è atto a somministrare gli elementi necessarj ad una buona sanguificazione; quindi ne avverrà, che il sangue mancante di fibrina, e diminuita così in esso la coagulabilità, non sarà atto a stimolare convenientemente il cuore, ed il sistema arterioso, e nemmeno a somministrare gli elementi necessarj alla normale nutrizione, ed alle secrezioni, e quindi mancando il sangue specialmente di fibrina, la nutrizione sarà imperfetta nei tessuti muscolari, e fibrosi, facile la tendenza all' emorragia, e le secrezioni saranno alterate, fetide, tendenti più prontamente alla decomposizione, ed alla putridità, e specialmente questo si osserverà nell' orina, e nell' esalazione cutanea.*

» cata. Nissuno la riconobbe, quando essa è senza
» dolore locale, ed anche quando vi sono dei dolori,
» essendosi risguardati sempre come accidentali.

---

*Comprendo bene, che le forze vitali possono fino ad un certo punto elaborare talmente i cibi, e le bevande corrotte, onde formare un chilo quasi innocuo; ma quando a lungo si adoperano cibi, e bevande di cattiva indole, non può la forza vitale degli organi digerenti, e di quelli destinati all'ematosi cambiare talmente gli elementi dei cibi, e delle bevande, onde ne risulti un chilo, ed un sangue perfettamente allo stato normale. Consta dalle sperienze di* Proust, *che le diverse qualità di cibo animale, o vegetale, fanno sì, che nel chilo abbondino più, o meno alcuni de' suoi principii costituenti. Se adunque anche allo stato di salute un diverso genere di cibo, fa sì, che il chilo rimanga modificato, tanto più un cibo, ed una bevanda di cattiva indole, corrotto o putrefatto preso per lungo tempo, potrà indurre nel chilo morbose alterazioni, e questo quindi portato nel torrente circolatorio, non sarà atto a subire le necessarie modificazioni per costituire una buona sanguificazione.*

*Ben comprendo, che un tal genere di cibo, e di bevande, potrà eccitare un'irritazione nel tubo gastroenterico: ma questa, a mio parere, non basterà a costituire l'essenza della così detta febbre putrida; poichè non si avrà il complesso de' suoi fenomeni fino a tanto, che non rimanga alterata l'intiera massa sanguigna, e costituita in uno stato di dissoluzione poco coagulabile, nera, e di condizione venosa.*

Il *Broussais* osserva, che non havvi febbre senza affezione locale di un qualche organo; e che tutte

---

*Di fatti, l'altra causa occasionale della vera febbre putrida è la respirazione di un'aria mefitica, corrotta, e poco atta alla respirazione, quale appunto si ha, ove abbondano le esalazioni di sostanze vegetali, od animali imputridite, o di materie escrementizie di molte persone, o della semplice riunione di molti individui rinchiusi in un luogo angusto e poco aerato. Allora mancando l' elemento necessario all' ossigenazione del sangue ne viene, che non si fa, che imperfettamente, la conversione del sangue venoso in arterioso. Così tutta la massa sanguigna rimane sciolta, poco coagulabile, nerastra e d' indole venosa, e per tal modo non è valevole a stimolare convenientemente il cuore, nè a sostenere regolarmente la nutrizione, e le secrezioni, e perciò vale a produrre la vera febbre putrida così detta.*

*In questo caso si avrà per causa diversa quanto è necessario a costituire la febbre putrida, e senza nissun' irritazione gastro-enterica; e perciò egli è evidente che l' essenza di detta febbre consiste in una sanguificazione innormale, imperfetta, tendente alla dissoluzione, poco coagulabile, nerastra, e venosa. Quindi è, che tutte quelle cause, le quali sono valevoli ad indurre una tale sanguificazione, produrranno la vera febbre putrida e perciò anche la gastro-enteritide. Allora-quando è indotta un'alterazione nella membrana mucosa e quindi sono alterati, e corrotti gli umori, che sopra di essa scolano, sviluppati i gaz putridi, e fe-*

quelle malattie febbrili, in cui è evidente una località, furono designate con nomi particolari indicanti

---

*tenti, e questi assorbiti, e trasportati nel torrente della circolazione saranno capaci di dar luogo allo sviluppo della vera febbre putrida: ma in questo caso non sarà la gastro-enteritide per sè stessa, che costituirà la vera febbre putrida, ma soltanto nel progresso svolgerà consecutivi fenomeni atti a produrre lo sviluppo della vera febbre putrida.*

*I sintomi caratteristici di questa febbre sono una somma prostrazione di forze, una facile tendenza all'emorragia, la comparsa dell'enchimosi, vibici, e macchie sanguigne alla pelle, impropriamente anche dette petecchie, la facilità dei decubiti gangrenosi, le orine cariche, fetenti e facili a decomporsi, il sangue estratto, sciolto, abbondante di siero, che difficilmente si coagula, nerastro, e che indica il difetto di fibrina in esso; inoltre il fetore universale, e la lividità della pelle. Ma tutti questi sintomi provano evidentemente, che l'intiera massa sanguigna è viziata, corrotta, tendente alla dissoluzione, e che mancano nel sangue i caratteri della sua arteriosità.*

*Il metodo curativo più efficace è l'uso degli acidi vegetali, e minerali, e la respirazione d'un' aria pura, ed ossigenata.*

*Tutti questi caratteri ci danno a divedere, che l'essenza della febbre putrida è unicamente riposta in una sanguificazione imperfetta, e di condizione venosa, e si avrà una giusta idea di questa febbre chiamandola essa scorbuto febbrile. Son ben d'avviso,*

l'organo affetto, e l'indole dell' affezione morbosa, e così furono designate con nomi particolari le in-

---

*che l' essenza di questa febbre consista nell' azione, che esercita sui solidi il sangue così alterato, e corrotto, ed una tale condizione di sangue non costituisce, che la causa morbosa interna generale, e permanente di detta febbre, la quale togliere non si può, se non che allontanando, o modificando la detta causa: quindi quei rimedii che avranno soltanto di mira d' indurre delle modificazioni nei solidi, siccome i tonici, i stimolanti, ed i cardiaci, non potranno giammai curare la detta febbre, perchè non valevoli a togliere, o modificare la sua causa produttrice.*

*L' essenza della febbre nervosa tifica, od attassica, che risponde alla febbre nervosa stupida, e versatile di* Pietro Frank, *la credo unicamente riposta in un' affezione dell' encefalo, e per costituire una tal febbre non credo, che sia necessaria la complicazione della gastro enteritide sotto qualsisiasi forma, sia che essa preceda, sia che consegua l' affezione cerebrale. Ammetto bensì, che una gastro-enteritide nel suo progresso possa propagare un' irritazione al cervello, e generare così quello stato morboso, a cui si è dato il nome di febbre nervosa tifica, od atassica. Un tale consenso del ventricolo, e delle intestina coll' encefalo, era già ben riconosciuto, e specialmente da* Stoll, *che scrisse delle affezioni del ventricolo inducenti, e simulanti la frenitide. Non è men vero per questo, che l' essenza delle così dette*

fiammazioni dei visceri e dei tessuti tutti, e fra queste anche quelle dell' encefalo, del cuore, e dei vasi; se dunque la febbre è secondaria in tali malattie, al dire di *Broussais*, quelle febbri, che si credono ancora essenziali non dipendono da altro, che dalla gastro-enteritide.

Osserva l' autore, che sebbene siasi per lo passato ammesso delle gastritidi, e delle enteritidi, non sempre però si riconosceva la presenza della gastritide, sebbene essa esistesse, e fu essa indicata sotto altri nomi, come p. e. sotto il nome di gastrodinia, di pirosi, di vomito nero ecc. Così pure alcune specie di enteritidi venivano indicate coi nomi di febbre nervosa, di febbre mesenterica ecc. e si riconoscevano soltanto le gastritidi, e le enteritidi giunte al massimo

---

*febbri nervose non è già riposta nella gastro-enteritide sotto qualsisiasi forma, ma sibbene in una affezione morbosa dell' encefalo e forse di tutto il sistema encefalo-spinale.*

*Converrò poi facilmente col* Broussais *nell' ammettere, che il diverso modo d' irritazione fatta all' encefalo, dia luogo allo sviluppo della così detta febbre nervosa, sotto forma tifica, od attassica; se non che io opinerei, che la medesima irritazione fatta alle diverse parti del cervello, possa produrre di preferenza la forma tifica, od attassica del male. Sono anch' io pienamente persuaso, che l' indole dell' irritazione encefalica in tali febbri sia sanguigna, o flogistica: epperciò tali febbri debbono considerarsi come encefalitidi acute, o lente.* (Bell.)

grado. Trovato così, che molte gastritidi e molte enteritidi non erano per l'addietro conosciute, si sforza *Broussais* di provare, che i sintomi delle febbri credute essenziali, indicano l'infiammazione del canale digerente, e che perciò le febbri dette biliose, gastriche, mucose, nervose, attassiche, adinamiche, putride, le febbri ardenti, la febbre gialla, il tifo, la sinoca semplice, o febbre infiammatoria, dipendono sempre da una gastro-enteritide. Diasi difatti una febbre infiammatoria, e creduta essenziale; se essa terminerà colla morte, si riconoscerà, che essa dipendeva da una peripneumonia, da un catarro, da una flogosi cerebrale, o dei vasi sanguigni, così sarà riconosciuto, che non era già una febbre essenziale, ma soltanto un' infiammazione non conosciuta durante la vita. Così pure nel caso di una febbre detta mucosa, e creduta essenziale, l' autopsia darà a divedere l' esistenza d' una complicazione di flogosi di molti visceri, e perciò anche in questo caso la febbre non sarà essenziale.

Non vale il dire, che il rossore, e le altre traccie d' infiammazione riscontrate nel canale digerente, sono l' effetto della febbre creduta essenziale. Ogni qualvolta i cadaveri degli individui morti per febbre non presentano altri segni d' infiammazione, che quelli del tubo intestinale, egli è certo, che la gastro-enteritide costituiva la malattia primaria, e la febbre era soltanto sintomatica, e non già essenziale. Se in vece del color rosso riscontrasi il color bruno, o nero della mucosa dello stomaco, e degli intestini, indicherà non ostante la flogosi del tubo gastro-enterico, perchè è propria della flogosi di un lungo corso il

lasciare i tessuti non già coloriti in rosso, ma sibbene in bruno, o nerastro (1).

---

(1) *Un tal modo di ragionare del* Broussais *non ci persuade punto che l'essenza di tutte le febbri, per l'addietro riguardate come essenziali, consista in una gastro-enteritide. Risguardavasi come febbre essenziale la sinoca, o febbre infiammatoria, ed angiotenica così detta. In tali febbri l'autopsia ci dà a divedere una carditide, una angioitide, od una flebitide non riconosciuta durante la vita, ed in essa non vi esisterà punto gastro-enteritide, o sarà soltanto accidentale. In questa febbre, tenuta come essenziale per l'addietro, l'essenza non consisterà nella gastro-enteritide, ma sibbene nell'infiammazione del cuore, delle arterie, e delle vene, senza sintomi locali durante la vita, e perciò non riconosciuta come flogosi topica. L'essenza della febbre biliosa non consisterà sempre in una gastro-enteritide; ma piuttusto in una* epatitide; *ed il fegato primariamente affetto, potrà indurre una consecutiva gastro-enteritide, sia per semplice estensione di flogosi, sia perchè dà luogo ad una più copiosa ed alterata secrezione della bile, la quale col suo contatto può irritare lo stomaco e gli intestini, e così generare una gastro-enteritide secondaria. In tal caso l'autopsia cadaverica non è valevole a far riconoscere quale fra queste due flogosi sia stata la prima, e quale la seconda. Ma ben considerando lo sviluppo della malattia, i suoi sintomi e l'azione elettiva delle cause morbose, si potrà facilmente riconoscere, che il fegato fu il primo ad essere affetto, e che soltanto*

140. » Dissero talvolta gli autori, che alcune feb-
» bri dipendevano da una infiammazione degli or-
» gani digerenti: non hanno però detto giammai,
» che le febbri credute essenziali non potessero avere
» altra cagione, nemmeno che esse fossero prodotte
» dal medesimo meccanismo, come la febbre nelle
» peripneumonie ecc. e nemmeno dissero, finalmente,
» che non vi esistessero punto febbri essenziali. Tutto
» questo non fu asserito, che dopo la medicina fi-
» siologica.

Erasi bensì riconosciuto, che in alcune febbri maligne, continue, o remittenti, gli organi digerenti erano sovente infiammati; ma riconoscevasi la febbre come malattia primaria, e come causa d' una tale infiammazione. Così pure le sinora credute febbri essenziali si spiegavano ammettendo morbose affezioni

---

*nel progresso del male s' interessarono il ventricolo e gli intestini.*

*Le febbri nervose considerate come essenziali per l' addietro, diedero a riconoscere coll' autopsia, che esse dipendevano da infiammazione, irritazione, o congestione nell' encefalo; epperciò in esse la febbre non era essenziale, ma soltanto sintomatica. Non è a credersi, che in tali febbri esista sempre la gastro-enteritide, e quando essa ha luogo, egli è ben facile il riconoscere dalle cause, e dall' andamento del male, che essa non era, che o concomitante, o consecutiva all' encefalitide. Esistono dunque molte febbri risguardate come essenziali per l' addietro, e che non dipendono dalla gastro-enteritide, ma bensì da flogosi non riconosciuta in altri visceri, o tessuti.* (Belling.

in diversi organi, od apparati, ma non si erano mai scancellate le febbri dal novero delle malattie essenziali, molto meno si riferivano esse all' infiammazione. Gli uni volevano, che tutte le malattie fossero irritazioni particolari de' vasi linfatici; altri pretendevano di classificare le malattie in seguito alle lesioni delle proprietà vitali. In Alemagna si riferivano tutte le febbri di cattiva indole ad una affezione del sistema nervoso, secondo alcuni di debolezza, e secondo altri flogistica. In Italia parlavasi di affezioni diatesiche generali, e di processi morbosi, che rendevano generali delle malattie primitivamente locali. Quindi è che nè gli autori moderni, nè gli antichi asserirono giammai, che l' essenza delle febbri credute essenziali consistesse in una gastro-enteritide.

141. » Gli autori ignorando, che la membrana in-
» terna degli intestini tenui può infiammarsi senza
» dolore locale, hanno tutti attribuito alle enteritidi
» loro i sintomi della peritonitide.

A questa proposizione convien aggiungere *soventi quelli della colitide*, altrimenti la gastro enteritide sarebbe stata conosciuta.

142. » Egli è per una gastro-enteritide acuta, pri-
» mo effetto dell' agente contagioso, che si sviluppa
» il vajuolo. La flogosi cutanea la rimpiazza, e la
» termina, quando le pustole sono poco numerose:
» ma essa riproduce la gastro-enteritide, se le pu-
» stole sono in gran numero, colla risipola risultante
» dalla influenza delle areole. Tale è la febbre *se-*
» *condaria* del vajuolo, detta febbre di suppurazione.

Credevasi, che nel vajuolo tutti i sintomi fossero l' effetto dell' infiammazione della pelle; ma siccome

la febbre precede la flogosi cutanea, non potevasi essa ripetere dalla detta flogosi. Molte teorie furono immaginate per ispiegare un tal fenomeno. Nella dottrina fisiologica si ammette, che il contagio assorbito dalla pelle, o da qualunque altra siasi superficie di relazione, si porta tosto verso il centro viscerale, ed esercita la sua prima azione sulla membrana interna dello stomaco, e degli intestini tenui, ove sviluppa una vera infiammazione, alla quale succede, per mezzo della reazione, la flogosi cutanea. I fatti ci dimostrano, che i veleni i quali non producono tosto la morte, manifestano la loro prima azione sensibile sull' apparato viscerale, e principalmente sulla membrana interna dello stomaco, e del duodeno, e quindi si manifestano i sintomi comuni dell' irritazione della superficie interna di detti organi, si sviluppa un movimento febbrile, ed in seguito l'irritazione si trasporta sopra gli organi depuratorj, e si termina con delle evacuazioni. Difatti injettando della sanie putrida nelle vene degli animali, essa affetta tosto lo stomaco, sviluppa un movimento febbrile, e termina col produrre dei vomiti, delle scariche alvine, orine abbondanti, salivazione ed anche sudore.

Stabilito così un tal ordine di fatti, rimane ancora a spiegarsi perchè un veleno eccita una secrezione abbondante di muco, e di bile, mentre un altro provoca il sudore, un terzo delle orine copiose, ed altri generano delle eruzioni cutanee, e perchè queste eruzioni differiscano tra di loro. Ma se non sono conosciute tali particolarità, il fatto generale è conosciuto; può esso paragonarsi ad altri, e così avere delle cognizioni sul modo con cui si formano molte flogosi

viscerali. Per esempio, una persona che si espone all' azione subitanea del freddo, mentre essa è in sudore, accade soventi, che prova mal essere, irritazione nello stomaco, sete, avversione al cibo, con dolori continui delle membra, e con cefalalgìa. Sviluppasi tosto la febbre; e dopo alcune ore termina essa con sudore abbondante, e soventi con un' eruzione pustolosa alle labbra. Chiamasi una tal febbre *effimera*, se essa si presenta una volta sola; che se, essa si rinnova in maniera periodica, allora è una febbre intermittente; ma la modificazione dell' economìa è la medesima nell' uno e nell' altro caso, come è la medesima la causa, cioè l' azione del freddo. Risulta da un tal fatto, che l' irritazione della pelle è trasportata tosto sui visceri, e che questi se ne liberano rigettandola verso gli organi secretorj. Ma alloraquando invece di un tale finimento sopravviene una bronchitide, una gastritide, una peritonitide ec.; non si ha il dritto di dire, che i visceri hanno conservato l' irritazione loro trasmessa, e che non l' hanno potuta tramandare sopra i secretorj? E così si spiega, perchè le influenze esterne, che producono le febbri d' accesso, generano sempre delle flogosi nel tempo stesso.

Può dunque differire la causa esterna della malattia, ma la legge di reazione è sempre la stessa: havvi sviluppo d' irritazione nell' apparato viscerale e tendenza di una tale irritazione a reagire sugli organi secretorj, ed a risolversi, in proporzione, che questi agiscono, e che eliminano degli umori. Si corre il doppio pericolo da una parte, che l' irritazione dei visceri diventata troppo energica, si converta in flogosi

disorganizzatrice, e dall' altra, che gli organi secretorj vengano anch' essi infiammati, distrutta la loro struttura, ed in seguito, per la loro reazione verso gli organi interni, si può rinnovare l' irritazione dei visceri.

Da questi principii si deduce, che il pratico deve lasciar stabilire liberamente la reazione fino a tanto che essa non è eccessiva; e deve diminuire cogli antiflogistici l'irritazione dei visceri, quando essa si eleva al grado di flogosi, come pure quella della periferia, se minaccia di distruggere gli organi attaccati, o di reagire morbosamente sui visceri; epperciò in questo caso il salasso locale, le fomentazioni emollienti, sono le addattate per diminuire la flogosi della pelle, e così prevenire le gastro-cefalitidi, le oftalmie, i depositi, ec.

I revulsivi sono convenienti, quando è necessario di invitare verso la pelle l'irritazione, che esiste nei visceri, in un' epoca, in cui dovrebbe averli abbandonati. Devesi anche tener conto del riassorbimento del pus, che si fa regolare, e si evacua per le orine nei casi di vajuolo ordinario; che se il vajuolo è confluente, allora esistendovi molta inflammazione, può questa estendersi al tessuto cellulare, alle membrane sierose, ai visceri, ed al cervello stesso, e così generare turbe gravissime; in tal caso sarà sempre la flogosi della pelle, che si dovrà combattere colli opportuni mezzi.

143. » Egli è per una gastro-enteritide, ed un ca-
» tarro oculare, nasale, gutturale, bronchiale o acuto,
» che invade il morbillo, e la scarlattina. Sono que-
» ste flogosi, che costituiscono tutto il pericolo di
» tali malattie, esacerbandosi, ed invadendo il cer-

» vello, e la totalità dei visceri; l' angina della scar-
» lattina diventa spesso funesta, e devesi fare atten-
» zione al catarro bronchiale dei morbilli, che som-
» ministra sin dal principio una espettorazione puri-
» forme, e che quand' anche non si converta in pe-
» ripneumonìa, può produrre la strangolazione, in-
» tercettando il passaggio dell' aria ».

Egli è certo, che esiste nell' atmosfera, a certe epoche dell' anno, un principio particolare, una specie di veleno, che intacca tosto la congiuntiva, e le fosse nasali, le infiamma, propaga quindi la sua azione sulle membrane del petto; affetta quindi quella delle vie gastriche, e produce la febbre; si fissa finalmente sulla pelle per svilupparvi quella flogosi superficiale, cui si dà il nome di morbillo: è certo altresì, che il medico non deve combattere questo contagio, ma soltanto rivolgere tutta la sua attenzione alle infiammazioni, che esso produce.

Nel morbillo non è la flogosi della pelle, che costituisca il fenomeno fondamentale; la febbre procede da una tale infiammazione, che altronde è assai leggiera; e questa febbre dipende sul principio da una flogosi, che avendo essa sede in una parte più vicina alla superficie del corpo, è anche più facile ad essere riconosciuta dall' osservatore. Si sviluppa la corizza, e questa eccita un picciolo movimento febbrile; viene in appresso la tosse, e tutte le simpatie diventano più manifeste: in seguito la febbre si sviluppa con più gagliardìa; ma nel tempo stesso, al dire di *Broussais*, sonovi allora tutti i segni indicanti, che la membrana mucosa gastro-enterica trovasi nel medesimo stato di flogosi, che occupa la membrana mucosa degli occhj,

delle fosse nasali. Compare, finalmente, l'eruzione cutanea; ed è anche questa un' infiammazione; e finora lo sviluppo del morbillo, eccettuate alcune poche differenze relative alla sede primitiva dell' irritazione, è analogo a quello del vajuolo. Il morbillo però nel progresso offre molte differenze dal vajuolo. Le flogosi viscerali nel morbillo non tendono a dissiparsi dopo l' eruzione; la bronchitide si estende ai polmoni, senza diminuire nei bronchi, e l' ammalato corre il doppio pericolo di soffocazione e di peripneumonia; la gastro-enteritide non è così ostinata, poichè è l' infiammazione degli organi respiratorj, che costituisce il fenomeno principale nel morbillo.

La flogosi della pelle nel morbillo non può paragonarsi con quella prodotta dal vajuolo. Sono assai pochi i casi di morbillo, in cui la flogosi cutanea sia abbastanza intensa per influire sull' andamento delle irritazioni viscerali; qualche volta però si sono osservate delle vaste risipole flemmonose, che hanno cagionato la morte degli ammalati. Per lo più nel morbillo l' irritazione non è rimandata verso i secretorj della periferia; il rossore cutaneo sembra essere nel morbillo soltanto un fenomeno simpatico; esso è appena infiammatorio, e dopo la sua comparsa, le affezioni catarrali non cedono; che anzi si fanno più intense, almeno negli adulti.

Il rossore, dopo aver durato quattro, o cinque giorni, diminuisce, svanisce, e la sua scomparsa non sembra influire sulle affezioni viscerali; sono esse indipendenti dall' affezioae cutanea, ma subordinate alla disposizione degli individui, ed all' azione dei rimedj impiegati. Generalmente la gastro-enteritide, cede per

la prima, e con essa la febbre; non vi rimane, che la bronchitide, che ha un corso più lungo.

Tale è l'andamento regolare del morbillo: ma alcune volte l'infiammazione, e lo spasmo predominante nei bronchj fanno perire gli ammalati soffocati, altrevolte la bronchitide si estende al polmone, e genera la peripneumonia; nei soggetti adulti, la gastro-enteritide predominante concorre, coll' affezione polmonale, ad uccidere gli ammalati. Le flemmazie tanto delle vie respiratorie, come delle vie gastriche, diventano apiretiche, e croniche, e generano la tisi, o la gastritide, enteritide, colitide cronica, mali questi trattati dagli antichi col ripetuto uso de' purganti.

Risulta da tali indagini, che è dannoso l'uso dei sudoriferi nel morbillo, poichè havvi poca tendenza alle crisi depuratorie; nocevoli sono altresì i purganti sulla fine della malattia, poichè tendono ad aumentare la già esistente irritazione gastro-enterica.

Dubita il *Broussais*, se la scarlattina sia prodotta da contagio; osserva esso, che in questo male havvi una turgescenza sanguigna generale alla testa, al petto, all' addome, ed alla pelle, che tali punti d'infiammazione tendono a risolversi contemporaneamente, e che la malattia per lo più si termina, senza lasciare alcuna flogosi cronica; ed in que' casi, in cui vi furono lenti residui, erano in individui aventi una predisposizione infiammatoria a qualcuno dei visceri o del torace, o dell'encefalo. Quindi è, che anche nella scarlattina le indicazioni curative sono sempre riferibili alle infiammazioni, ed è lo stato dei visceri, che il medico deve avere di mira.

Dal sin qui detto consta, che la gastro-enteritide

è il precursore necessario dell' eruzione vajuolosa, invece nel morbillo sono l' oftalmia, la corizza e la bronchitide; e nella scarlattina è la gastro-enteritide sola, od accompagnata dalla angina tonsillare. Sono adunque le flogosi viscerali, che costituiscono tutto il pericolo di tali malattie. Ma il vajuolo si distingue dalle altre due malattie in ciò, che l' intensità dell' infiammazione cutanea minaccia le parti esterne di disorganizzazione, e tende a rinnovare le flogosi viscerali in un' epoca, in cui le forze sono già molto diminuite, e difficilmente si prestano alla risoluzione graduata, ed alla repulsione dell' irritazione verso gli organi depuratorj. Quindi due indicazioni, che sono proprie al vajuolo; una di moderare l' infiammazione cutanea, e l' altra di richiamarla coi revulsivi verso l' esterno, quando sembra tendere prematuramente alla delitescenza. L' indicazione principale di facilitare l' eruzione moderando sin dal principio l' eccesso dell' infiammazioni viscerali, è comune a tutte le flogosi eruttive (1).

---

(1) *Non così facilmente saremo d' accordo col* Broussais *che risguarda l' eruzione come sintomatica, secondaria, e dipendente dalla gastro-enteritide, nel vajuolo. Esistono di fatti casi di vajuolo apiretico, ed in cui non si hanno traccie di gastro-enteritide. Se è vero, che per lo più nel vajuolo havvi peso all' epigastrio, inclinazione al vomito, e vomiti; segni questi indicanti irritazione al ventricolo; è vero altresì, che nello stadio dell' invasione havvi dolore ai lombi e cefalalgia, sintomi questi indicanti irritazione all' ence-*

144. » L' ipocondria è l' effetto d' una gastro-ente-
» ritide, che agisce con energia sopra un cervello
» predisposto all' irritazione.

È proprio dell' irritazione dei visceri di esercitare sull' intelletto molto maggior influenza di quello dei tessuti esterni. Si sopportano con maggior indifferenza le operazioni le più dolorose, i tormenti i più crudeli, di quello, che si sopporti un' irritazione viscerale sempre rinascente. Tali irritazioni tolgono il coraggio, rendono pusillanime, non già tutti gli uo-

---

*falo, ed al midollo spinale, specialmente verso la sua porzione lombare, onde col medesimo diritto dirsi potrebbe, che l' eruzione cutanea nel vajuolo è secondaria, e sintomatica dell' encefalo-spinitide. Se non che il contagio del vajuolo ha un' azione elettiva sul sistema cutaneo, ed a questo si dirige immediatamente, e se nel tempo stesso irrita l' apparato gastro-enterico, ed il sistema encefalo-spinale, questo è per l' azione nociva, che esercita su tutta l' economia, il contagio del vajuolo; ma non si può riguardare l' eruzione cutanea come dipendente dalla gastro-enteritide, poichè quand' anche essa non esista, ciò non ostante l' esantema vajuoloso ha luogo. Ciò che si è detto del vajuolo, con maggior diritto dir si deve del morbillo e della scarlattina, malattie queste, che per loro propria azione intaccano il sistema cutaneo. È bensì vero, che in tutte queste tre malattie esantematiche l' oggetto terapeutico è di moderare la flogosi dei visceri, sia essa nell' apparato gastro-enterico, o respiratorio, nel sistema nervoso, o nelle fauci.* (Belling.

mini; ma bensì quelli, il di cui morale è organizzato in maniera particolare.

Per ispiegare questa organizzazione particolare, l'autore richiama alcuni principj da lui esposti nella fisiologia applicata alla patologia; fra questi uno si è, che devesi attribuire al predominio del gran simpatico nei visceri delle due cavità inferiori il privilegio, che hanno questi visceri d' ottenere dal cervello, malgrado l'opposizione della volontà, l' azione de' muscoli respiratori, e cefalo-splancnici. Quando questi visceri sono grandemente irritati, obbligano il cervello a far agire forzatamente i muscoli sottoposti alla volontà nello stato normale; così accade nel vomito, nella defecazione, e nel parto. Quindi tutte le irritazioni viscerali, che alterano, e snaturano le inclinazioni, debbono spiegarsi per una tale influenza, cioè per forte stimolazione fatta al cervello; accade lo stesso nell' ipocondria; il cervello sempre irritato dalle stimolazioni, che gli trasmettono i visceri, finisce per non poter più agire, nel modo, che costituisce la ragione. L' attenzione si fissa esclusivamente sui visceri da cui partono le irritazioni, che il cervello riceve; più sui differenti tessuti, ai quali il cervello ha trasmesso le irritazioni, e sopra tutto questo si fondano dei ragionamenti, più o meno falsi, sempre fondati sopra le idee, che gli ipocondriaci si sono fatte delle malattie, e delle loro cause. Ne viene da ciò, che la loro esistenza è un seguito di tormenti, e tutte le loro sensazioni sono dolorose, ed esagerate.

Negli ipocondriaci esiste una reale malattia, trovansi sempre i visceri irritati, e se quelli della digestione non furono i primi ad essere ammalati, essi lo sono

almeno in modo consecutivo. Difatti sonvi rutti, vomiti, diarrea, o costipazione, distensione gazosa dell'addome, salivazioni, sconcerti nella secrezione della bile, inoltre pulsazioni disordinate del cuore, movimenti convulsivi, ecc.; l'irritazione di questi due visceri, cioè del ventricolo, e del cuore, può sconcertare la respirazione, e generare un gran numero di simpatie nell'encefalo, nell'apparato orinario, generatore, e locomotore.

L'apparato della digestione prende sempre una parte assai attiva nell'ipocondriasi, perchè tutti i visceri si comunicano l'irritazione, a motivo delle riunioni, che i nervi del gran simpatico, stabiliscono tra di loro; e siccome l'apparato digestivo è quello, in cui questi nervi maggiormente predominano, così è pur esso, che nell'ipocondriasi diventa finalmente il centro principale dell'irritazione, e da esso partono le irradiazioni più influenti sull'encefalo, poichè quest'apparato viscerale comanda più imperiosamente alla volontà.

Tutti sono d'accordo nell'ammettere, che negli ipocondriaci è affetto morbosamente il nervo intercostale, e principalmente nelle sue distribuzioni addominali; ma, avvedutamente osserva il *Broussais*, che il male non risiede già nei ganglj, e nei grossi tronchi del nervo intercostale, ma nelle sue ultime diramazioni nella membrana mucosa del tubo intestinale, e là ove si congiunge coi filamenti del pajo vago, ed ove la sostanza nervosa trovasi quasi a nudo, ed in relazione con molti vasi capillari sanguigni. Si sa dall'anatomia, che i nervi accompagnano i vasi nel loro tragitto, e che lor danno alcuni filetti; ma ar-

riva finalmente un punto, in cui i filuzzi nervosi, ed i menomi vasi sanguigni si mescolano insieme, ed è in tali snperficie, che più vivamente si risentono le impressioni; esse sono più vive in tali tessuti se si stabilisce un'irritazione infiammatoria.

Fra tali superficie, le più sensibili sono quelle degli organi digerenti, e respiratori; esse per mezzo del nervo intercostale, e del pajo vago, eccitano simpatie in tutti i visceri, e trasmettendosi la sua irritazione all'encefalo, questi, per mezzo dei nervi, la trasmette agli organi senzienti, ed all'apparato locomotore; poichè non crede il *Broussais*, che il nervo intercostale per se stesso, e senza l'intervento del cervello, possa trasmettere le sue irritazioni a parti lontane.

Ne siegue da ciò, che il *Broussais* riguarda l'ipocondriasi, non già come un'affezione puramente cerebrale; nè come una semplice lesione del nervo intercostale, o dell'ottavo pajo; ma sibbene come dipendente da una irritazione di tessuti nervosi, e membranosi dei visceri della cavità toracica, e addominale; ed una tale irritazione ha la sua sede principale nella membrana mucosa, da cui si diffonde ai nervi. L'ipocondriasi non è ben confermata, se non quando il senso interno gastro-intestinale è in uno stato di irritazione cronica, e l'indole di questa irritazione è infiammatoria; difatti, l'ipocondriasi è soventi una conseguenza delle flogosi acute non ben terminate, ovvero di una gastro-enteritide cronica esacerbata cogli irritanti: l'abuso degli emetici produce soventi l'ipocondriasi, come pure i tonici, gli amari, ed i purganti.

La predisposizione all'ipocondriasi dipende da una

estrema sensibilità, e da una certa pusillanimità proveniente dall'organizzazione del cervello; la quale è quasi sempre ereditaria. Sembra essa indicata da una fronte stretta, e depressa sui lati.

Il metodo di cura consiste nel calmare l'irritazione dei visceri; e nel procurare delle distrazioni. Al suo sviluppo possono convenire i salassi generali, l'applicazione delle sanguisughe all'epigastrio, ed agli ipocondrj, ed un regime severo; se la malattia è inveterata, questi mezzi non bastano, e bisogna ricorrere ai viaggi, ed ai lavori corporei, assai attivi. Se l'ipocondriasi dipende primieramente da un'irritazione del cuore, bisogna ben sovvenirsi, che per lo più essa si complica poscia coll'irritazione del ventricolo, e quindi non devesi insistere sull'uso della digitale, dell'acido prussico, e degli altri sedanti antispasmodici, che non producono un tale effetto, se non quando la membrana interna del ventricolo è libera, da ogni irritazione infiammatoria.

» Dal sin qui detto crede *Broussais* dover modifi-
» care una tale proposizione in questo modo: l'ipo-
» condriasi è l'effetto di una irritazione permanente
» dei principali visceri delle due cavità inferiori; ma
» essa non diventa compiuta, che per lo sviluppo d'u-
» na gastro-enteritide cronica, che agisce con energia
» sopra un cervello assai irritabile, ed organizzato in
» modo particolare.

145. » La maggior parte delle dispepsie, gastro-
» dinie, gastralgie, pirosi, cardialgie, e tutte le bu-
» limie sono l'effetto d'una gastro-enteritide.

La diversità dei sintomi, e delle forme di una ma-

lattia non costituisce una malattia diversa; devesi sempre aver riguardo alla sua natura. Egli è certo, che oltre l'infiammazione sonovi molte altre cause, che producono dolori al ventricolo. Questi nel suo nascere, e se non sono accompagnati dai segni dell'infiammazione, possono essere calmati coll'uso degli antispasmodici, ma non bisogna mai insistere nell'amministrazione di tali rimedj nelle malattie del ventricolo in apparenza anche le più nervose. Così pure nelle pirosi convien prendersi guardia del continuato uso degli assorbenti; sono essi sostanze alcaline più, o meno irritanti; il di cui uso continuato apporta sempre una flogosi nel tubo intestinale.

La bulimia partecipa sempre dell'infiammazione, a meno che non sia l'effetto della convalescenza, o di un rapido incremento all'epoca della pubertà.

Alcune volte l'inappetenza dipende da un ostacolo al corso delle materie, da uno strangolamento, ecc., e prima di fare la diagnosi, devesi avere attenzione alla esistenza, o no di tali cause. Finalmente l'inappetenza, che accade nelle persone da lungo tempo affette da dolori gastrici, e da vomiti, può dipendere dal rammollimento, o dalla distruzione della membrana interna dello stomaco, specialmente al suo basso fondo.

146. » Le coliche ombilicali, intermittenti, con
» costipazione, o senza tenesmo, indicano alcune varietà
» dell'infiammazione della membrana mucosa degli
» intestini tenui, specialmente nello stato cronico, se
» i sintomi della peritonitide non esistono; ma una
» tale enteritide è per lo più senza, che con dolore.

Questa proposizione non abbraccia una idea com-

pita dell' enteritide cronica apiretica degli intestini tenui. *Broussais* la sviluppa in questo modo.

L' enteritide può predominare nel duodeno, nel digiuno, o nell'ileo; la duodenitide sarà considerata più oltre: ora si limita a parlare della *digiuno-ileitide*, la cui esistenza si argomenta allorchè lo stomaco fa bene le sue funzioni, e non vi sono dolori alla region del fegato, e del duodeno; ma gli ammalati risentono degli incomodi tre, o quattro ore dopo aver preso dei cibi solidi, e spesso non ne sentono punto dopo le bevande; sono essi piccoli dolori ora fissi, ed ora vaghi; non si estendono sino all'ano, non sono susseguiti nè da scariche, nè da tenesmo, ma accompagnati da borborigmi più, o meno intensi, e così sul principio. Nel progresso vengono veri dolori colici, che hanno la loro sede verso la linea bianca, e col tempo si produce un dolore fisso ad un punto della regione degli intestini tenui, dolore, che si aumenta sotto il tatto, e così sentesi una resistenza, che nel principio si dissipa, e poi diventa permanente. Riscontrasi allora un lato dell'addome più teso, più caldo, e più dolente dell'altro; altre volte tutto l'addome è dolente e teso.

L' enteritide allora è definitivamente stabilita, e se non si arresta, si estende a tutto il tubo enterico, o si converte in peritonitide. Tali successioni si fanno con andamento acuto, o cronico, secondo il grado della malattia, e la predisposizione degli ammalati.

Tenendo l'andamento cronico, gli ammalati diventano ipocondriaci, e qualche volta nasce l' idropisia. Spesso si affetta il duodeno, il fegato, e lo stomaco, ovvero l'infiammazione oltrepassa la valvula ileo-

ceeale, e si sviluppa una diarrea, che apporta una morte consuntiva. Se rendesi acuta la malattia, per lo più essa è mortale.

L'enteritide *digiuno-ileitide* tien dietro soventi a ripetuti purganti, all'uso continuato dell'acqua solforosa, ai metodi specifici per evacuare la tenia.

Dal sin qui detto crede il *Broussais*, che la proposizione debba essere così modificata.

» Borborigmi non dolenti, quindi coliche sul prin-
» cipio ombilicali, poi fisse ad una regione dell'ad-
» dome, senza tenesmo, senza consecutive evacua-
» zioni, con tumefazione renitente, dolente alla pres-
» sione, indicano l'*enteritide* apiretica del digiuno,
» e dell'ileon, allorquando non sonovi i sintomi della
» peritonitide cronica.

147. » I ganglii linfatici del mesenterio non s'in-
» fiammano che per effetto dell'enteritide: ed una
» tale duplice flogosi prolungata, costituisce la tabe
» mesenterica.

L'infiammazione della mucosa degli intestini tenui si riflette sui ganglii corrispondenti; crede il *Broussais* che non si dia caso di vera infiammazione primitiva di tali ganglii, ma sia essa sempre dipendente dalla flogosi della mucosa intestinale. È pur d'avviso, che anche la sub-infiammazione di tali ganglii sia sempre consecutiva alla detta flogosi intestinale; che se dopo morte non sempre si riscontrano i segni evidenti della flogosi delle intestina, questo è dovuto a successive modificazioni dell'enteritide stessa, le quali scancellano i caratteri della preceduta flogosi; ma esaminando attentamente, si riconoscono le traccie dell'antica flogosi, almeno nella membrana mucosa delle intestina.

I gangli mesenterici presentano i caratteri della vera ganglionitide negli individui, che hanno il sistema linfatico assai irritabile, siccome nei ragazzi, ed anche in alcuni adulti. Una costituzione atmosferica piovosa, ed umida, favorisce lo sviluppo della ganglionitide mesenterica in seguito alla gastro enteritide, sia acuta, che cronica; non così la costituzione calda e secca.

148. » I gangli del mesenterio non s' infiammano » punto per la peritonitide semplice.

Alloraquando trovansi dei ganglii mesenterici tubercolosi, e contemporaneamente degli ingorghi nel tessuto cellulare del mesenterio, o dell' epiploon, attentamente osservando, riscontransi pure traccie di preceduta flogosi nella mucosa intestinale, ed in tali casi consultando la storia della malattia, ben si riconosce, che essa ha principiato dalla interna superficie delle intestina.

149. » L'epatitide è consecutiva alla gastro-enteriti- » de, ogni qualvolta non dipende da esterna vio- » lenza.

150. « La gastro-enteritide cronica, è la causa » degli ingorghi epatici, dei fegati resi grassi, e gialli » anche nei tisici.

L' irritazione cronica, ed acuta del tubo intestinale reagisce sul fegato.

Il *Broussais* crede, che le vere epatitidi siano assai rare, poichè rare volte si riscontrano nelle necroscopie: anche quando havvi febbre, con dolore e resistenza all' ipocondrio destro, non è d'avviso che siavi una vera epatitide, ma bensì una semplice duodenitide, o gastro-duodenitide: la quale nel progresso

genera la vera epatitide se l'affezione è acuta o febbrile; che se la gastro-duodenitide è cronica, produrrà diversi generi d'alterazione nel fegato, e per lo più ciò che dicesi *fegato grasso*. Un tale stato morboso è il prodotto di una lenta irritazione fatta al fegato, ed a questo trasmessa dal ventricolo, dal duodeno, ed anche dal digiuno.

Due sono le funzioni principali, a cui è destinato il fegato; risguarda una la circolazione del sangue, e l'altra la secrezione della bile. Se sonovi degli ostacoli nel torace, che ivi impediscano la libera circolazione, si formerà un'ingorgo sanguigno nel fegato, il quale per esser tolto, esige che si rimovano i detti ostacoli. Producendosi una irritazione nel ventricolo, o nel duodeno, si irriterà il fegato, e si avrà quindi l'epatitide, le degenerazioni del fegato, e l'alterazione de' suoi condotti escretorj.

151. « L'idropisia degli individui che hanno abu-
» sato delle bevande alcooliche, dei purganti, è l'ef-
» fetto di una gastro-enteritide cronica, che ha in-
» taccato tutto lo spessore del canal digerente, del
» fegato, e che si è estesa lentamente sino al peri-
» toneo.

Osserva il *Broussais*, che in tutti i sistemi di medicina il metodo di cura adoperato in tale idropisia è sempre stato fallace, e diverso: ora si adoprarono i deostruenti, ora i purganti, ora gli amari, ed ora i tonici; e mai si ebbe riguardo alla vera condizione patologica della malattia, quale si è indicata dall'autore. Ammette, che non sempre in seguito a tali cause si produce l'ascite, e che sonovi individui tratti a morte da semplice marasmo, accompagnato da febbre

etica, e da diarrea. Un tale esito occorre specialmente nei soggetti magri, irritabili, nervosi; mentre nei robusti, grassi, ed indolenti, più frequentemente nasce l'idrope. In essi, in seguito alle sopra enunciate cause, si sviluppa un' entero-epatitide risolvibile qualche volta sul principio coi purganti, ma che poscia si riproduce col continuare delle cause suddette, e tanto più facilmente, quando si sono adoperati gli evacuanti per distruggere i primi attacchi. Venuti a morte tali individui, oltre l' infiammazione della membrana mucosa gastro-intestinale, che presenta un' aspetto bruno, o nero, riscontrasi altresì l'ispessimento di tutto il canale, una opacità, ed una alterazione tubercolosa del peritoneo, la tumefazione, e degenerazione del fegato, dei ganglii, e del tessuto cellulare epiploo-mesenterico.

Devesi quindi attribuire l' ascite, che succede alle lunghe stimolazioni del canal digerente, alla subinfiammazione dei tessuti siero-cellulosi, e degli assorbenti dell' addome, e non devesi giammai obbliare, che la prima irritazione, causa di tutti gli enumerati disordini, ha sua sede nell' interna superficie del canal digerente.

152. » La bulimia è l' effetto di una gastro-ente-
» ritide, con predominio di irritazione gastro-duode-
» nale. Difatti questa flogosi può esistere ad un gra-
» do che permetta l' assimilazione di una quantità
» di alimenti superiore al bisogno dell' economia;
» d' onde ne risulta la pletora, la polisarcia, e po-
» scia lo sviluppo dell' irritazione sul cervello, sulle
» articolazioni, sui reni, sul margine dell' ano; in
» una parola, sopra tutti i punti, su cui può invi-
» tarla uno stimolo accidentale.

153. » Le gastritidi bulimiche dipendono spesso
» dall' abuso dei stimolanti deglutiti, e specialmente
» dei medicamenti detti stomatichi, amministrati quan-
» do la gastritide è ancora leggiera.

Dopo l' apparato encefalico, lo stomaco è l'organo, che più facilmente concepisce un aumento di azione vitale; eppure i medici per l' addietro lo consideravano come il più facile a cadere in debolezza. Il ventricolo è eminentemente nervoso-sanguigno, quindi devesi ripetere la sua eccessiva irritabilità; niente di più facile, che di aumentare ad una persona sana l' azione digerente, e di portarla così ad assimilare più, che non esige il bisogno della sua nutrizione. Fortunatamente lo stomaco esercita una potente influenza sopra tutti gli apparati escretori, ma qualche volta essa non è sufficiente a distruggere l' azione di alcuni stimolanti deglutiti. Gli amari, e le sostanze aromatiche, aumentano le potenze assimilatrici ad un tal grado, che senza violenti, e continuati esercizj muscolari ne nascerebbe necessariamente un sovra eccitamento morboso, che ha luogo qualche volta, malgrado i violenti esercizj. Finattanto, che dura l'accrescimento del corpo, non così facilmente da una soprabbondanza di assimilazione si producono inconvenienti; ma giunta una età più avanzata, accompagnata alla vita sedentaria, ad affezioni morali, alla privazione di un' aria libera, allora principia a stabilirsi una pletora sanguigna, a svilupparsi flogosi acuta; e più tardi, quando è distrutta l' attitudine a reazioni violente, vengono la gotta, la renella, il calcolo, l' emorroidi, l' ipocondriasi, l' apoplessia, l'asma, ecc.

La bulimia adunque si manifesta nei soggetti, nei quali l'abuso degli stimolanti ha generato una sovra-irritazione gastrica; epperciò la bulimia non è una neurosi, sebbene sia essa accompagnata da molti fenomeni nervosi.

154. » L'esuberante assimilazione nelle gastritidi » bulimiche si fà sempre con dolori locali, e sim- » patici più, o meno intensi; si esacerbano essi in » seguito, al segno di rendere la digestione temibile » agli ammalati; anche quando l'appetito è ancora » eccessivo, giungono essi a distruggere la fame, a » produrre la macilenza, il vomito etc. e qualche » volta la gastritide passa allo stato acuto.

In seguito alla bulimia qualche volta si generano febbri acute, che risguardar non si debbono, come per l'addietro, quali malattie diverse, ma bensì come un più alto grado della medesima affezione, e questo solo fatto istruisce il medico, che le bulimie non si debbono ritenere siccome semplici neurosi. L'aumento della forza assimilatrice, non può essere un fenomeno semplicemente nervoso. Egli è evidente, che alla digestione di una maggior quantità di alimenti, si richiede un afflusso sanguigno allo stomaco, al fegato, al pancreas e successivamente a tutti i visceri addominali; si fa quindi una irritazione, che facilmente passa allo stato infiammatorio acuto, con isviluppo di febbre.

Non havvi cosa più variabile quanto la sensibilità dello stomaco; è ottusa nella prima età, e resterebbe sempre tale se non si abusasse degli stimolanti; malgrado tale abuso, per lungo tempo non altro si produce, che aumento di assimilazione, e sviluppo

di simpatie; quindi allegria, agitazione, con senso di ben essere, ed aumento della forza muscolare, ovvero tristezza, con diminuzione di forza. Tali sensazioni sono accompagnate da cambiamenti più, o meno notabili nella circolazione, nel colorito, e nelle secrezioni; ma sinora lo stomaco non trasmette che sensazioni oscure di mal essere; spesso il capo per il primo rendesi doloroso; se l'irritazione gastrica tende a passare allo stato acuto, risentesi in tutto l'apparato locomotore una fatica, ed una stanchezza. Sino a questo punto non havvi ancora sensibilità morbosa allo stomaco, e specialmente nei giovani, ed in quelli, che abitano in regioni umide settentrionali; ed è ciò, che anima i medici ad amministrare ogni genere di stimolanti.

Finalmente, si fanno sentire dolori allo stomaco; e questi al principio cedono all' uso dei così detti stomatichi; dal di cui abuso si rendono dolorose le digestioni, stando ancora l' assimilazione artificialmente aumentata.

Varia è la sede di tali dolori, alla cartilagine xifoidea, e all' uno od all' altro ipocondrio; ai muscoli vicini, al periosteo, che ricopre le cartilagini delle coste; onde e l' ammalato, ed il medico spesso gli credono semplici dolori reumatici. La flogosi cronica dell' estremità dello stomaco, fa risentire dolori sotto le ascelle, nel periosteo delle coste, nei muscoli intercostali, sotto l'omoplata, alla spalla, ed all' omero: poscia nel trangugiare certi alimenti si risentono dolori allo stomaco, che si eccitano quindi anche dalla tosse, dal riso, e dallo starnuto; i gaz che sortono dallo stomaco, e gli alimenti anche i più dol-

gi, che vi entrano, sembrano forzare un anello doloroso, quando il punto di irritazione è vicino al cardia, ma quando ha sua sede nelle vicinanze del piloro, o nel duodeno, nell' epoca della seconda digestione risentesi dolore all' ipocondrio destro, od anche a tutto il lato destro del torace: un tal dolore si aumenta sotto i movimenti del capo, e del tronco: in altri il dolore si fa sentire profondamente sotto la volta del diaframma, e sembra come un carbone, od una spina, od un ulcere, mentre altri sentono solamente un boccone, che si eleva sino alla gola, e rende difficile il respiro.

Durano siffatti incommodi molti anni, stando una perfetta assimilazione, che aumenta la nutrizione, e mantiene un buon colorito, sebbene sia esso di un rosso carico, oscuro, soventi macchiato, o livido; le congiuntive sono secche, variegate in rosso; la lingua per lo più rosso-mucosa, coperta di numerose papille; l'alito forte; e spesso un sapore amaro. Susseguono vomiti dolorosi, alla fame subentra l' innappetenza, all' anoressia tien dietro l' emaciazione, e qualche volta manifestasi una gastritide acuta sotto forma terribile.

155. » Alloraquando un lungo uso di stimolanti
» ha di troppo esaltato la sensibilità dello stomaco,
» la guarigione è lunga, e difficile, e le recidive
» sono assai facili; è raro che in un tal caso non
» vi sia un grado di irritazione cerebrale capace di
» produrre l' ipocondriasi, e soventi lo scirro, o la
» perforazione del ventricolo terminano la scena.

Non solamente l' abuso del vino, dei liquori, degli aromi, e dei rimedj riscaldanti, ma più di tutto i

vomiti, esaltano la sensibilità dello stomaco, come è indicato nella proposizione. Un simile effetto nasce pure dal lungo uso dei purganti drastici, e specialmente dall' empirico di *Le Roy*; in chi ne prese ripetutamente, rendesi dolorosa la digestione, la defecazione, e la semplice discesa delle materie fecali nel tubo intestinale; il più incommodo sibilo alle orecchie è uno dei primi effetti, si aggiungono varj dolori di testa, sensazioni dolorose alle estremità, alle articolazioni, al periosteo e in qualche regione della pelle, più un mal essere generale.

Un tale stato dello stomaco, che a certe epoche della digestione, e specialmente quando nasce il vomito, eccita dolori nei muscoli anteriori, e posteriori del tronco, alle spalle, od altrove, indica una irritazione fissa, o permanente del ventricolo, che esser non può semplicemente nervosa. E per verità, giammai le necroscopie in simili casi rivelarono affezione alcuna dei nervi del ventricolo, ma soltanto traccie di flogosi della membrana mucosa.

L' esistenza delle neuralgie esterne non comprova, secondo *Broussais*, quella delle neuralgie dei visceri. Osserva esso, che sono rare le vere neuralgie in quei nervi cerebrali, che sono intimamente consociati col nervo intercostale, quindi è che nei visceri, secondo lui, esister non può vera e semplice neuralgia (1).

---

(1) *Le nevralgie della faccia hanno per lo più loro sede nel quinto pajo; ma quali, e quanti siano le comunicazioni di questo nervo coll' intercostale, egli è*

Il punto del ventricolo, in cui l' irritazione è più forte, è il più sottoposto alla disorganizzazione; ma

---

*ben noto dall' anatomia. Il volere asserire che non esistano nevralgie viscerali, è lo stesso che voler negare uno dei fatti i più avverati. L' asma nervoso, la palpitazione cardiaca da patema d' animo, la gastrodinia, l' enteralgia, l' isteralgia spasmodica, ed occorrono sovente, e sono nevralgie viscerali. Loro carattere è il pronto sviluppo, l' intensità dei dolori, e la breve loro durata, ed il cedere agli antispasmodici, svanire del tutto per non più riprendere, od almeno dopo lunghissimi intervalli. Raro è che esse apportino la morte, od almeno dopo lungo tempo, e quando la flogosi ha invaso il tessuto dei visceri. Quindi è, che coll' autopsia riscontransi sempre le traccie di flogosi in uno dei tessuti viscerali; ma questo non indica, che in tali casi il primo elemento morboso fosse flogistico, e non già nervoso; la flogosi è una successessione, e conseguenza dei ripetuti accessi nervosi. Di fatti, se tali malattie diventano mortali, cede il loro invadere ad intervalli, e si rendono continue, od almeno l' ultimo attacco si prolunga un certo tempo, segni questi, che la malattia cessa di essere semplice nervosa, e si costituisce flogistica, e dopo morte si trovano i segni della flogosi; ma si argomenterebbe male, che in tali casi l' indole della malattia fosse flogistica sino dal principio. Devesi tener conto della causa occasionale, della forma, dello sviluppo, progresso, e pronta scomparsa del male, e del suo ricorrere ad intervalli senza causa esterna, e ben manife-*

questa si presenta sotto diverse forme ed in diverse regioni del ventricolo. Il *B.* cerca di spiegar questi due fenomeni nel seguente modo:

Nel basso fondo del ventricolo si riscontra per lo più il rammollimento, la friabilità, e la conversione in una specie di poltiglia gelatinosa; ed esaminando attentamente trovasi, che non solamente la membrana mucosa ha subìto una tale alterazione, ma anche la membrana muscolare, ed il tessuto cellulare, che connette le tre membrane proprie del ventricolo; onde le pareti di esso sono ridotte alla membrana sierosa, tenuissima, facile a lacerarsi, o di già pertuggiata.

La regione pilorica ha più di consistenza, e di spessezza, la membrana mucosa offre ripiegamenti più voluminosi, la muscolare sembra più sviluppata, ed il tessuto cellulare e sanguigno sono ivi ingettati; osservasi qualche volta uno stato veramente scirroso; la porzione della membrana mucosa corrispondente allo scirro, è qualche volta ulcerata; ma quella dei margini, e delle vicinanze dell' ulcere è tumefatta, dura, ed ingettata. Che siavi o nò ulcere al piloro, l' ipertrofia vi è sempre manifesta, mentre al suo basso fondo havvi rammollimento, ed atrofia.

Questo è quanto, al dire dell' autore, trovasi nei cadaveri di quelli, che hanno a lungo sofferto disgusto, nausea, e vomiti. La malattia in loro pro-

---

*sta, e così si riconoscerà la natura nervosa della malattia.*

(*Belling*).

gredisce così; aumento dell'appetito, e della facoltà digerente, malgrado i dolori locali, ed i fenomeni simpatici; uso proporzionato di stimolanti [alibili, e medicamentosi; vomito, sul principio mucoso bilioso, o sanguigno, quindi degli alimenti; se non havvi vomito, nausea dopo il cibo, e sforzi per rigettarlo; tutte le simpatie dolorose, tutte le angoscie proprie di un tale stato, inappetenza, cessazione del vomito; spesso alterazione contemporanea delle facoltà intellettuali, della vista, e dell' udito; ripugnanza invincibile alla deglutizione dipendente da senso di costrizione della laringe. Un tal gruppo di fenomeni dipendente dalle indicate lesioni, che si riscontrano nei cadaveri, è spiegato dal *Broussais* colle seguenti parole.

» L' esaltazione dell' appetito, ed i dolori locali, » e simpatici, che l' accompagnano, hanno indicato » lo stato di ipertrofia infiammatoria cronica esistente » nello stomaco; il vomito, o le nausee continue » durante la digestione, senza perdita ancora dell'ap- » petito, corrispondevano ad una più grande esal- » tazione della sensibilità, ed irritabilità del viscere, » conseguenza necessaria dei progressi dell'infiamma- » zione ed annunziavano il predominio di questo fe- » nomeno verso la regione pilorica; l' inappetenza, » e le cessazione del vomito, hanno indicato l'epoca » funesta del rammollimento, e della disorganizza- » zione del basso fondo dello stomaco.

Non crede il *Broussais*, che una tale atrofia parziale sia il risultato soltanto dell'infiammazione, ma anche dei ripetuti sforzi al vomito prodotti dal contatto dei cibi, i quali non ben digeriti, accelerano la disorga-

nizzazione; più, del chimo a lungo trattenuto nello stomaco, il quale si raccoglie di preferenza nel suo basso fondo, e, diventato acido, aumenta la disorganizzazione. In seguito a tali cause riunite si altera la mucosa, e si ha la perdita dell' appetito, quindi anche la membrana muscolare, e cessa il vomito; lo stomaco ricusa gli alimenti; e per la sua influenza sul cervello, inspira l'orrore ai cibi, ed alle bevande e provoca gli atti necessarj per opporsi alla loro introduzione.

Altre volte le flemmazie croniche dello stomaco non seguono un tale andamento; ma la mucosa del ventricolo contrae una flogosi acuta, e questa si può traslocare repentinamente sopra un' altro viscere, e così cagionare la morte, senza che la mucosa gastrica abbia subito alcuna alterazione. Riscontrasi allora la piloritide o la duodenitide, ed il basso fondo dello stomaco è più denso, e più ingettato, che nello stato naturale, ovvero è nello stato normale. In altre circostanze l' impossibilità di deglutire, e di vomitare e l' inappetenza si manifestano in un' epoca, in cui le forze sono ancora vigorose, e tali sintomi dipendono da una infiammazione dolorosa ancora acuta, e la morte allora svela uno stomaco contratto, spesso, con grosse rughe consistenti, ed ingettate.

Quantunque la perforazione dello stomaco sia sovente il risultato della flogosi del basso fondo, consecutiva a quella della regione pilorica, essa può esser prodotta da flogosi parziali primitive, che si dirigano perpendicolarmente all'asse del ventricolo.

156. » L'infiammazione passa soventi dalla mucosa » digestiva al peritoneo, nello stato acuto.

Un tal fatto non ben conosciuto, ha dato luogo a tante ipotesi sul meteorismo nelle febbri acute, e sulla sensibilità degli ipocondrj, che vi si associa ogni qual volta l'infiammazione degli intestini si è veramente propagata alla loro membrana sierosa. Questo accade specialmente nelle febbri dette adinamiche, nervose, e nelle febbri etiche, in cui l'ulcerazione aftosa della membrana mucosa intestinale, può facilmente erodere la membrana sierosa e così produrre una peritonitide mortale, ovvero, senza arrecare perforamento, l'infiammazione si propaga dalla sierosa intestinale al peritoneo. È perciò importante in simili casi di tosto distruggere qualunque siasi addolentamento intestinale, poichè se si sviluppa il meteorismo, o l'addolentamento degli ipocondrj, segni questi di consecutiva peritonitide, essa per lo più è mortale.

157. » Le epatitidi acute non sono mortali, che » per l'aggiunta della gastro-enteritide, della peri- » tonitide, dell'infiammazione degli organi del petto, » o della cavità del cranio.

Affinchè un uomo muoja, bisogna, che i principali organi della vita siano stati profondamente attaccati; quindi è che le malattie degli organi di secondo ordine, essere non possono mortali, finchè l'irritazione non si sia propagata a parti più importanti alla vita; fra i visceri di secondo ordine sono compresi il fegato, i reni, la vescica, l'utero, ecc. Accade lo stesso nelle malattie degli organi esterni, cioè dello scheletro, e delle parti molli, da cui è inviluppato. Il perchè sembra dimostrato, che l'infiammazione può tenere due andamenti; cioè l'uno, che si svi-

luppa prima nei visceri di primo ordine, e quindi si propaga a visceri meno importanti, o si riflette nella pelle, od altre parti dello scheletro; e l'altro, invece, quando la flogosi nasce negli organi esterni, o visceri di secondo ordine, e si diffonde quindi, o si trasloca in visceri più nobili. La flogosi sviluppata negli organi esterni, se è poco intensa, può rimanervi a lungo senza propagarsi ai visceri, ma finalmente deve ivi diffondersi, sia per ragione della sua durata, sia per il progresso dell' età, sia perchè la flogosi si eleva ad un più alto grado; allora il pericolo della malattia è sempre proporzionato a tali condizioni; quanto più è violenta l' irritazione esterna, vieppiù intacca i visceri, e quanto maggiore fu la sua durata nei tessuti esterni, tanto più difficilmente si sradica dai visceri.

Questo si applica specialmente alla medicina chirurgica; e per tal modo si possono prevenire le febbri dette traumatiche, credute umorali, render locale l' irritazione di una piaga, e curare meglio col metodo antiflogistico le antiche piaghe, e le suppurazioni esterne, per quindi impedire lo sviluppo d'infiammazioni croniche nei visceri, cause esse di febbri etiche, di marasmo, e di morte.

158. » Le *nefritidi* acute non sono mortali, che » per la complicazione dell' infiammazione dei princi- » pali visceri.

Quanto si è detto in questa, e nella proposizione antecedente, deve intendersi tanto nello stato acuto, come nel cronico; ma l' autore si è limitato a parlar dello stato acuto per rendere avvertiti i medici sulla prognosi, cura, ed andamento di tali malattie.

Quindi è che nelle epatitidi, nelle nefritidi, ecc., è dovere del medico di non arrestarsi nel metodo antiflogistico finchè dura la febbre; e non deve nemmeno così prontamente col cibo riparare le forze, per timore, che si ridesti la flogosi primitiva, o che si trasporti sopra un viscere più importante; non si deve nemmeno ricorrere a purganti, od a diuretici attivi al presentarsi di qualche sintomo bilioso, o di ingorgo creduto pituitoso dei reni, sul timore o che riproducano la superata flogosi, o che ne generino un' altra sopra un viscere più importante. Quando ciò accadesse, sia spontaneamente, sia per l'uso inconveniente dei rimedj impiegati, devesi attentamente tener dietro tanto alla flemmazia primaria, come alle successive, e combattere la medesima senza giammai farsi idea di una febbre essenziale.

159. » Le peritonitidi acute delle puerpere, princi-
» piano per ordinario dall'infiammazione della mem-
» brana interna, e di tutta la spessezza dell' utero.

Nello stesso modo, che nella gastro-enteritide succede alcune volte la peritonitide, come si è veduto superiormente, così pure la peritonitide nelle puerpere tien dietro alla metritide, che si sviluppa prima nell' interna membrana dell' utero, e si estende a tutta la sua sostanza: quindi, per prevenire la peritonitide in tal caso, devesi togliere prima, o moderare la metritide, che per lo più si sviluppa nel luogo dell' inserzione della placenta.

160. » Le irritazioni prolungate della membrana
» mucosa della vagina, producono quasi sempre l' in-
» fiammazione del collo dell' utero, e della vescica,
» quindi i scirri, i cancri, ecc.

L'osservazione dimostra, che gli stimoli di ogni genere arrecati alla mucosa vaginale, irritano simpaticamente le ovaja; non è quindi meraviglia se l'isteria coincide soventi cogli eccessi venerei, ed è essa la conseguenza di vaginitidi croniche; queste inoltre si estendono al collo dell'utero, e possono aumentare la sua spessezza, intaccando i follicoli mucosi, ed il sistema linfatico dell'utero.

161. » I scirri del collo dell'utero sono sovente » l'effetto delle violenze sofferte dal collo stesso nel » parto.

L'abitudine di non riconoscere l'infiammazione, se non quando esiste sotto la forma flemmonosa, fu pregiudicevole per gli altri visceri, come anche per l'utero. Niente di più frequente, che le irritazioni flogistiche dell'utero, ed il loro prolungarsi allo stato cronico, e l'addurre le affezioni cancerose. Queste si prevengono col sottoporre le puerpere ad una astinenza severa tostochè scorgesi un principio di irritazione dell'utero, e specialmente al suo collo, altrimenti sopravviene una metro-peritonitide acuta, od affezioni scirrose dell'utero. Vuole il *Broussais*, che il regime sia così severo sino ad escludere il brodo, e molto più il vino, e si attenga soltanto a bevande acquose, o mucoso-zuccherate. Che se malgrado un tal regime si sopprimono i locchj, si fa arida la pelle, è impedito lo sviluppo delle mammelle, si eleva l'ipogastrio, e si rende doloroso, devesi ricorrere alle emissioni sanguigne, e specialmente alle locali per prevenire la peritonitide, e molto più per andar al riparo di uno scirro al collo dell'utero; poichè alcune volte non praticando le emissioni san-

gaigne, l'infiammazione rimane locale, producesi dolore, e tensione all'utero, ed alla vagina; e, nel progredire degli anni, viene lo scirro.

Le irritazioni croniche al collo dell'utero non sono un'ostacolo nè al concepimento, nè alla compiuta gravidanza: sono esse moderate dalla menstruazione, e dalla gravidanza stessa, e dai lochj; ma al cessare delle regole, la metritide cronica fa progressi tanto maggiori, quanto più è estesa, ed antica l'ipertrofia.

162. » Le menstruazioni dolorose indicano un cen-
» tro perpetuo di irritazione al collo dell'utero, ed
» il cancro di questa parte spesso ne è la conseguen-
» za all'epoca detta critica, quando non si è cal-
» mata l'irritazione del collo lungo tempo prima di
» detta epoca.

Quantunque vi siano dei casi, in cui le menstruazioni sono sempre dolorose, senza che vi esista irritazione al collo dell'utero; ed altri, invece, in cui essendovi anche una flogosi lenta, che termina colla esulcerazione, senza produrre dolore all'epoca della menstruazione, sarà sempre regola di esplorare attentamente il collo dell'utero alloraquando i flussi uterini sono difficili, e dolenti, e prontamente devenire al metodo antiflogistico, se ritrovasi alquanto irritato, per prevenire le morti lente, e dolorose, che ne sono l'inevitabile conseguenza.

163. » La peripneumonia comincia soventi col ca-
» tarro, od infiammazione della membrana mucosa
» dei bronchj. I lobi superiori del polmone sono al-
» lora la sede principale dell'infiammazione; se que-
» sta è cronica, sviluppa dei tubercoli nella sommità
» del parenchima, e produce la tisi.

*Broussais* ci attesta, che per lo più la peripneumonia è preceduta dalla flogosi di uno, o dell' altro bronco; che una tale irritazione, o flogosi della mucosa bronchiale, si estende al parenchima polmonale, e quindi anche alla pleura, e così si produce la pneumonitide, la pleuritide; ma una tale pneumonitide ha sua sede più soventi nel lobo superiore, mentre la pleuritide occupa piuttosto le parti medie, ed inferiori del torace; ammette però, che alcune volte la flogosi intacca tosto il parenchima polmonale, o la pleura.

Anche nello stato cronico della malattia, tiene essa lo stesso andamento: dalla mucosa dei bronchj si estende al parenchima polmonale; risiede di preferenza nel lato superiore, ed intacca un solo lato, o tardi si estende al lato opposto; col progredire passa alla pleura, la quale è affetta specialmente alla parte media, ed inferiore del torace, tanto alla faccia anteriore, che alla posteriore; e qualche volta i centri purulenti formatisi nel polmone, si aprono verso la pleura, e così si stabilisce una comunicazione tra i bronchj e la raccolta fattasi nella pleura, comunicazione che favorisce l'evacuazione di detta raccolta. Dei tubercoli se ne parlerà inferiormente.

164. » La peripneumonia dei lobj medii, ed in-
» feriori dei polmoni, principia soventi senza essere
» preceduta da catarro bronchiale; se diventa croni-
» ca, si sviluppano i tubercoli, e sopravviene la tisi.

In questa proposizione parla l' autore delle peripneumonie non precedute da catarro; sogliono esse manifestarsi in seguito a freddo più, o meno violento, ed altre volte risentonsi prima dei dolori vaghi

alla muscolatura od alle articolazioni, i quali scompajono, e sembrano traslocarsi sul polmone, e sulla pleura. Tali peripneumonie per lo più occupano la parte media, ed inferiore, anteriore o posteriore del torace, e di rado la parte superiore. È pure osservazione del *B.* che quando la pericarditide si associa alla peripneumonia, od alla pleuritide, allora per lo più tali flogosi furono primitive, e non consecutive alla bronchitide; nel qual caso più rara sopraggiunge la pericarditide.

In un tal genere di pneumonie può sopravvenire la tisi, senza che siavi formazione di tubercoli; è dovuta essa unicamente ad un ascesso flemmonoso formatosi nel polmone. Crede perciò il *B.* di dover modificare la proposizione in questo modo. « La peripneumonia » dei lobi medii ed inferiori dei polmoni, principia » soventi senza essere preceduta da catarro bronchia- » le; se essa diventa cronica, o vi si formano degli » ascessi, o si sviluppano tubercoli, la tisi può essere » la conseguenza del primo caso; essa è risultato ine- » vitabile nel secondo. » (1).

---

(1) *Giustamente osserva il* Broussais, *che nelle peripneumonie primitive si può formare un ascesso nel polmone senza che sianvi tubercoli. Un tal fatto patologico ci spiega perchè molte volte le tisi consecutive a peripneumonie acute, siano di facile guarigione. Si osserva in esse lo sputo purulento, la febbre etica, e non ostante, o spontaneamente, o con miti sussidii dell'arte, si portano a compiuta guarigione. Sembra, che essa più facilmente si ottenga, alloraquando nel pol-*

165. » La pleuritide, per la collezione purulenta, » che essa produce, rende atrofico il polmone della » parte ammalata, per lo più senza infiammarlo; ma » nel tempo stesso la peripneumonia si sviluppa qual- » che volta nel lato opposto, e se un tale stato di- » venta cronico, la tisi si forma in quest' ultimo.

I fatti contenuti in questa proposizione si possono spiegare così; allorchè si fa con rapidità un afflusso sieroso purulento in una cavità della pleura, il sangue affluisce nel polmone opposto, e questo facilmente s'infiamma; tanto più che è già costretto a compiere nella maggior parte la respirazione. Tali pleuro-peripneumonie sono pericolose, come la doppia peripneumonia, o pleuritide; se la peripneumonia si forma molto tempo dopo la pleuritide, e se non è essa intensa, passa allo stato cronico, ed arreca la tisi.

166. » La pleuritide, che predomina nella pleura » polmonare senza collezione, nè atrofia del polmo- » ne, che ricopre, infiamma qualche volta questo » polmone, ed in caso di cronicismo può svilupparvi » dei tubercoli.

Trattasi in questa proposizione della pleuritide che genera la perineumonia nello stesso lato; quando questo succede, l'ammalato può guarire nel corso di qualche settimana, facendosi l'assorbimento della collezione, ovvero succede l'espettorazione purulenta, e gli ascessi del parenchima possono comunicare con

---

*mone si è fatto un semplice ascesso; che se si sono prodotti dei tubercoli, allora la cura sarà o difficile, od impossibile.* (Belling.

quelli della pleura, come consta dall'*Histoire des phlegmasies chroniques.*

167. » I tubercoli che succedono alla infiammazione della membrana intorno dei bronchj, e delle vescichette bronchiali, sono generati nella medesima maniera, che quelli del mesenterio nell' enteritide cronica.

168. » Non ho giammai veduti tubercoli senza una infiammazione antecedente: quelli che presentano i bambini appena nati, non mi sembrano indipendenti da un tal fenomeno.

In queste proposizioni è spiegata la causa, ed il modo della formazione dei tubercoli. Si è veduto superiormente come in seguito alla irritazione della membrana mucosa degli intestini si tumefanno i ganglj del mesenterio, e si rendono tubercolosi. In simil modo si producono quei tubercoli del polmone, di cui ora qui si parla, e che per la loro forma, colore, e volume rassomigliano molto a quelli del mesenterio, e che altro non sono, che masse ganglionari degenerate in aspetto tubercoloso per l'influenza della infiammazione cronica dei bronchj, come prova l'autopsia, la quale dimostra dei gruppi più o meno numerosi, e voluminosi di ganglj linfatici così alterati attorno ai bronchi infiammati. E non solamente i ganglj, ma anche i vasi linfatici stessi, per l' effetto della lenta infiammazione, possono presentare tali masse con degenerazione tubercolosa. Ma in tale morbosa condizione sono esse comprese tutte le alterazioni designate dagli autori sotto il nome di *tubercoli?* Questa questione è trattata in altra proposizione.

169. » I tubercoli si formano in tutte le costitu-

» zioni attaccate da cronica infiammazione del pol-
» mone, e delle intestina, ma sono più grossi negli
» individui predisposti alle irritazioni del sistema lin-
» fatico.

Questa proposizione non abbisogna di nissun commentario; essa si riferisce soltanto ai tubercoli di cui si è parlato nelle due proposizioni antecedenti.

170. » Le granellazioni cartilaginee, ossee, le me-
» lanosi, i scirri, gli encefaloidi, i cancri del pol-
» mone, sono produzioni generate nella stessa guisa,
» che i tubercoli ordinarj.

Questo significa, stando al detto nella proposizione 167, che tali alterazioni sono prodotte nella stessa guisa dei tubercoli del mesenterio, cioè da una infiammazione delle membrane mucose le più vicine; ma non crede già il *Broussais*, che i tubercoli, come le altre alterazioni dei tessuti indicate in questa proposizione, dipendano sempre dalla infiammazione delle mucose, ma bensì è d'avviso, che l'irritazione presieda sempre alla formazione di tutti questi generi di alterazioni, la quale irritazione può aver sede in diversi tessuti, oltre i mucosi.

Non è necessario, che la irritazione giunga al grado di infiammazione manifesta, ma basta, che i tessuti siano portati ad una azione oltre il normale, e prolungata per lungo tempo, in soggetti di già predisposti, che allora le predette alterazioni si formano. Una tale predisposizione consiste in una maggiore irritabilità del sistema linfatico, la quale riscontrasi nei fanciulli e nelle costituzioni, in cui predomina il sistema linfatico.

Le irritazioni, che producono tali sorta di altera-

zioni, hanno una duplice origine; poichè ora nascono da una infiammazione propriamente detta, ed ora si sviluppano senza precedente infiammazione. Dice la prima origine, acuta, e cronica la seconda. Chiama subinfiammazione quel movimento intenso, che produce le degenerazioni tubercolose, scirrose, e per distinguerla dall' infiammazione, che non sempre precede, nè sempre manifestamente si associa a tali alterazioni. Tutti questi pensieri furono emessi già lungo tempo prima dal *Broussais* nelle sue antecedenti opere *Examen des doctrines médicales*, ed *Histoire des phlegmasies chroniques*.

L' autore è d' opinione, che si debbano distinguere i tubercoli dalle granellazioni di vario colore, dalle macchie nere, o bianche, che si riscontrano nei polmoni dei tisici, e che perciò l' infiammazione cronica distrugge i polmoni non sempre per mezzo di tubercoli analoghi a quelli che riscontransi nei gangli del mesenterio, ma facendo subire ai polmoni delle alterazioni moltiplici subordinate al suo genere di organizzazione.

Un tal suo pensiero lo espose a lungo nel fascicolo di giugno 1825 degli *Annales de la médecine physiologique*; quindi ne deriva, che l' idea di assegnare l'origine dei tubercoli nelle vescichette polmonali, non fu suggerita all' autore dall'opera di *Andral*, comecchè pubblicata nel 1826. Non solamente sopra un tal punto, ma sopra molti altri contende all' *Andral* la priorità delle sue opinioni, ed adduce lunghi tratti delle sue opere, e di quelle di *Andral* per dimostrare esser stato il nostro autore il primo a stabilire le giuste idee patologiche sulla formazione, sede dei tuber-

coli, e delle altre lesioni indotte dalla cronica infiammazione dei polmoni. Noi non seguiremo punto l'autore in questa lunga disamina, e soltanto ci limiteremo a dire, che ambidue sono consenzienti nello stabilire, che i tubercoli del polmone sono il prodotto di una morbosa secrezione, figlia questa, in senso di *Broussais*, di una irritazione. *Andral* non risguarda i tubercoli come tessuti accidentali, ma sibbene come materia inorganica. Osserva il *Broussais*, che sebbene una tale proposizione sia generalmente vera; pure non è applicabile ai ganglj, che avviluppano i bronchj, e che si tumefanno prima di essere trasformati in sostanza tubercolosa, e che in tale stato conservano ancora l' organizzazione. Vuole l' *Andral*, che il lavoro patologico, il quale precede le concrezioni tubercolose, sia una congestione sanguigna attiva, ma non già necessariamente una vera peripneumonia. Oppone il *Broussais* che una tale congestione è sempre dipendente da preceduta irritazione, la quale non genera sempre una peripneumonia acuta, ma bensì cronica, la quale, secondochè intacca i diversi tessuti del polmone, dà luogo a varie alterazioni morbose. Sono consenzienti ambidue gli autori nello stabilire, che i tubercoli si possono formare in più tessuti del polmone, suscettibili di infiammarsi, e di suppurare.

Dissente con ragione il *Broussais* dall' opinione di *Andral*, che giunse a sospettare, che sotto certe morbose condizioni formare si potesse la sostanza tubercolosa nel sangue stesso, e quindi depositarsi in alcuni visceri, e svolgersi così i tubercoli senza precedente infiammazione del viscere.

Passa l'autore ad esaminare la dottrina di *Baron*,

medico inglese, sulla formazione dei tubercoli; esso li riguarda, con *Dupuy*, come produzioni sul principio vescicolari, che dice idatidi, non però animate, le quali, diventando dense, comprimono, irritano, ed infiammano i tessuti; tali idatidi le riguarda come affatto indipendenti dalla infiammazione, nel qual opinare meritamente non conviene il *Broussais*. Al dire di *Baron*, nel primo stadio dei tubercoli, siccome i tessuti circonvicini non soffrono, che poca, o niuna alterazione, le funzioni principali del polmone, quali appunto la circolazione del sangue, e dell' aria non sono intercettate; ma nel progresso, aumentandosi nei tubercoli il volume, e la densità, i tessuti del polmone diventando più compatti, e prendendo questi l' aspetto, che dicesi *epatizzazione*, il sangue circola con istento, nasce l' oppressione nel respiro, specialmente se si esulcera il tessuto; spiegazione questa troppo meccanica, alla quale non consente in tutto il *Broussais*.

Non conviene però il *B.* con *Dupuy*, e con *Baron*, che i tubercoli abbiano sempre una origine vescicolare; mentre alcune volte possono essere originati da piccola effusione di sostanza linfatica, che tosto prende l'aspetto caseoso; così pure i ganglj linfatici, ed i grani ghiandolosi secernenti possono indurarsi, e tumefarsi, senza assumere l' aspetto vescicolare.

Senza più entrare in maggiori dettagli noi conchiuderemo col *B.* che ciò, che havvi di comune fra tutti questi modi di degenerazione in apparenza così diversi, è l'irritazione, che sembra essere la loro madre comune. Più giustamente, invece di irritazione, diremo la flogosi acuta, o cronica, manifesta, od

occulta. Questa, secondo che intacca i diversi tessuti di un medesimo viscere, secondo il grado, e la durata della flogosi, produce delle aberrazioni di nutrizione in aumento, o in diminuzione, e dà luogo a tutte le enumerate degenerazioni morbose, tubercoli, granellazioni, scirri, cancri, tumori encefaloidei, e simili.

*Cruvelhier*, in seguito ad aver ingettato del mercurio nella trachea dei cani, ed avere osservato prodursi così dei tubercoli nei loro polmoni, ne conchiuse, che la sede dei tubercoli è nelle vescichette bronchiali, e che i tubercoli non possono essere formati da un semplice catarro; ma sembra necessario alla loro produzione il concorso di alcuni corpi stranieri. Combatte vittoriosamente il *Broussais* una tale opinione, e in quanto alla sede esclusiva dei tubercoli nelle vescichette bronchiali, ed in quanto al concorso di corpi stranieri, dimostrando che si formano tubercoli, e sostanza tubercolosa in parti inaccessibili ai corpi stranieri, quali appunto le membrane sierose, peritoneo, pleura, le sinoviali, la tonaca delle arterie, ed i ganglj linfatici, tanto interni, che esterni.

171. » La parola tisi polmonare significando sol-
» tanto la disorganizzazione, che è il prodotto della
» flemmazia del parenchima polmonale, val meglio dirla
» *pneumonia cronica*, specificando in quale tessuto
» del viscere ha essa principiato.

Il polmone non può disorganizzarsi che per effetto di una irritazione, e questa può principiare ora nella membrana mucosa, ora nella sierosa, ed ora nei tessuti intermedj formanti il parenchima del polmone; quando questo si disorganizza, havvi sempre irri-

tazione del parenchima; divide perciò le flogosi polmonali in bronchitidi, pleuritidi, pneumonie acute, o croniche: le croniche possono avere origine dalla superficie mucosa, dalla sierosa, o dal parenchima. Il temperamento dell' ammalato, i sintomi, il decorso, e la durata della malattia, le sue cause, il metodo di cura, e le influenze atmosferiche chiariscono sulla sede primitiva della malattia.

Osserveremo, che anche dividendo così le lente flogosi del polmone, non si hanno caratteri certi per ammettere, od escludere la presenza dei tubercoli, e per riconoscere in quale stadio, ed a qual grado essi si trovano, per pronunziare con certezza della possibilità, o no della guarigione.

172. » Il cuore s' infiamma soventi nella sua mem-
» brana sierosa: chiamasi un tal male pericarditide.
» Essa è caratterizzata dalla sede del dolore, dalla
» depressione, ed irregolarità della circolazione, che
» produce l'angoscia, le lipotimie, il terror della
» morte.

La diagnosi della pericarditide è oscura, allora-quando è complicata colla peripneumonia, e specialmente colla pleuritide al lato sinistro; facile, in vece, e chiara, se la pericarditide è semplice. Risentono gli ammalati delle sensazioni particolari, le quali tendono ad inspirare il terrore, patema questo, che in modo speciale affetta il cuore. Il timore delle lipotimie, e della morte, non dipende solamente dal genere di dolore proprio della pericarditide, ma anche dalla diminuita circolazione al cervello dipendente dalla pericardite, che si oppone al libero movimento del cuore.

La pericarditide, oltre il dolore eccitato dal tatto delle pareti corrispondenti, e l'immobilità delle coste, è chiaramente indicata dal rumore, che sentesi per mezzo dello stetoscopio, simile a quello che producesi da una pergamena sfregata, il qual suono, congiunto al dolore, ed all'angoscia, è chiaro segno della pericarditide, e per tal modo si può riconoscere se alla pleuritide, o peripneumonia del lato sinistro, va congiunta la pericarditide.

La pericarditide può essere acuta, o cronica, e di questa ne stabilisce il *Broussais* due specie, l'una con effusione, e l'altra senza, ed è questa la meno conosciuta. È essa indicata dalla sensibilità alla regione del cuore, dalla depressione, ed addolentamento delle pareti toraciche corrispondenti, dalla tristezza, dal continuo scoraggiamento dell'ammalato, dalla impossibilità alla locomozione, senza aumento dell'angoscia, e senso di un tumulto doloroso alla regione del cuore, dal suono come di raspa, o di carta pecora, che sentesi collo stetoscopio, finalmente dalla irregolarità del polso, quando ella esiste; inoltre la pericarditide cronica secca è accompagnata da marasmo.

173. « Se il cuore si infiamma per la sua membrana » interna, costituisce essa la carditide la più comune. » Questa affetta di preferenza gli orificj arteriosi, » dove essa soventi si fa cronica, ed ivi produce » ostacolo al corso del sangue, inspessimento, vege- » tazioni, ossificazioni, ulceri, ed in seguito l'iper- » trofia del cuore, e l'aneurisma. L'irritazione, od » infiammazione, che ha principiato nell'apparato » locomotore, produce soventi una tale carditide, fis- » sandosi nell'interno del cuore. »

Le flogosi della membrana interna del cuore sono state lungo tempo sconosciute, quantunque i suoi effetti fossero spesso osservati dagli anatomo-patologi: le vegetazioni delle valvule, si attribuivano al contagio venereo, e riscontrandosi il rossore della membrana interna del cuore, si attribuiva esso all' essere contemporaneamente il cuore tutto ingettato, e non lo si riconosceva punto come causa degli inspessimenti, ossificazioni, e vegetazioni che sì spesso trovansi nell'interno del cuore degli uomini creduti aneurismatici.

Osservò più volte il *Broussais* che quando la flogosi esiste alla superficie interna dei ventricoli, e predomina verso le valvule arteriose, gli orificii ventricolari corrispondenti debbono chiudersi nella sistole, donde necessariamente ne consegue un difetto di proporzione tra le pulsazioni del cuore, che sono gagliarde, e quelle delle arterie, che sono deboli, allorchè il ventricolo sinistro è la sede di una tale flogosi.

Un tale sforzo ripetuto del cuore facendo affluire, e ritenendo troppo sangue nel suo tessuto, rende ipertrofico il cuore istesso, in seguito lo rammollisce, lo dilata, gli fa perdere in gran parte la contrattilità, e così induce la morte; è bensì vero, che la sola infiammazione della membrana interna del cuore, in qualunque punto essa esista, può indurre tutte le enumerate lesioni.

Una tale flogosi non è il risultato necessario della dilatazione, od inspessimento delle pareti del cuore; non trovasi sempre l'indicata flogosi nei casi d'ipertrofia o di aneurisma del cuore: ma è proprio della flogosi di produrre una congestione, la quale dalla

membrana interna estendendosi a tutto il parenchima carnoso del cuore, produce l'ipertrofia di esso, e tutte le successive alterazioni. Altre volte la flogosi, sviluppatasi primitivamente nel tessuto carnoso del cuore, si propaga alla membrana interna, od all'esterna di esso, e così si conosce la possibilità delle pericarditidi consecutive alle carditidi propriamente dette.

È un fatto ben avverato dall'osservazione, che nei gottosi, e nei molestati a lungo dai reumatismi, spesso sopravviene l'aneurisma: non è ben deciso, se questo debbasi attribuire a semplice simpatia mantenuta dall'analogia di tessuto fra il cuore, e gli altri muscoli, ovvero fra i ligamenti delle articolazioni ed i tendini del cuore. Si può altresì sospettare, che questo provenga dalla flogosi propagata dai muscoli, e dalle articolazioni sino al cuore, per mezzo delle arterie, e delle vene. Le sperienze, e le osservazioni patologiche rischiariranno un tal dubbio.

174. « L' irritazione dei diversi tessuti, che è ab-
« bastanza intensa per giungere sino al cuore, può
« produrre l' infiammazione delle sue due membra-
« ne: quella della tonaca interna delle arterie, è pro-
« dotta dallo stesso meccanismo, e non può per se
« sola mantenere una febbre violenta. »

Questa proposizione, troppo laconica, si comprende richiamando il principio generale, che l' infiammazione si estende in due maniere, o per via di propagazione, o per mezzo di simpatia. L' irritazione prodotta da un centro di infiammazione si estende in tutto il sistema nervoso, questo, quando il cuore è per affettarsi, reagisce sul tessuto muscolare di questo viscere, si produce in esso congestione, e quindi si

eccita la flogosi nella membrana interna, od esterna del cuore, e si ha così carditide secondaria per simpatia: altrevolte la flogosi di un tessuto si estende al cuore, propagandosi essa per le arterie. Queste poi possono infiammarsi o per la propagazione della flogosi dall' interno del cuore, o per la propagazione della flogosi del centro capillare primitivamente affetto.

Bisogna però convenire che qualche volta la flogosi non si estende nè per simpatia, nè per propagazione, ma bensì si trasloca da un organo all' altro.

Stabiliti questi principj, crede il *Broussais*, che il cuore è minacciato di infiammarsi in tutti i casi di febbre violenta. Non è esso d' avviso, che la sola arteritide basti a produrre una febbre violenta; crede, che in tali casi od esisteva la carditide, o di preferenza l' infiammazione dei tessuti capillari dei grandi visceri. E siccome nelle osservazioni riferite dagli autori, e credute semplici arteritidi, eravi febbre violenta, senza encefalitide o peripneumonia, così crede il *Broussais*, che una tal febbre non dipendeva dalla semplice arteritide, ma bensì della associata gastroenteritide, non osservata dagli autori, perchè loro sconosciuta.

L'arteritide, come pure la flebitide, possono esistere senza infiammazione viscerale, ma non producono uno stato febbrile acuto, e sono sempre croniche, e non suscettibili di sciogliersi col sudore nello spazio di quattro, o cinque giorni, come accade nella febbre angiotenica dei nosologi.

175. « L'infiammazione acuta, e suppurativa del « tessuto muscolare del cuore, è una malattia molto

« rara; ma un tale tessuto degenera sempre, dopo un « certo tempo, in seguito alla infiammazione delle sue « due membrane. »

La mancanza di tessuto cellulare, e l' estrema azione del cuore fanno sì, che rara in esso osservasi la suppurazione: difatti il pus, che ivi si forma, deve essere espulso dalle contrazioni del cuore, e non può ivi soffermarsi; non ostante, si ha talvolta vera suppurazione al cuore.

176. « Gli accidenti i più gravi dell'aneurisma del « cuore provengono dall'ostacolo arrecato alla circo- « lazione; quindi l' asma, le varie emorragie, e l' i- « drope; ma la gastritide non manca mai di asso- « ciarsi agli altri sintomi, e tanto più, che l'amma- « lato è trattato in un modo il più eccitante. »

Qualunque siasi il modo di degenerazione del cuore, sia che le valvule, o le arterie del cuore siano ossificate, ovvero sia esso indurito, con o senza tubercoli, rammollito, dilatato, o compresso, ne risulta sempre una stasi sanguigna nel polmone, donde la dispnea, e la difficoltà alla locomozione, sintomi questi fondamentali, e caratteristici dell'ostacolo alla circolazione nei centri viscerali. Quindi ne deriva, che gli accessi di asma convulsivo, indicano un ostacolo al corso del sangue attraverso al polmone, ostacolo, che tende a produrre l' emottisi, ed il di cui primo effetto è di opporsi alla locomozione, e che alla lunga genera le idropi. Gli enumerati sintomi indicano la presenza dell' ostacolo, e sebbene non se ne riconosca subito l' indole, la prima indicazione terapeutica sarà sempre quella di render facile la circolazione del sangue nel cuore, e nei polmoni, e poscia

si ricerca la causa dell' ostacolo, ed il modo di rimuoverla, o diminuirne i suoi effetti.

Il senso di una barra trasversale, e che sembra comprimere il diaframma, era attribuito all'aneurisma; crede il *Broussais*, che si debba attribuire piuttosto alla gastro-duodenitide, associata all'aneurisma, e non già all' impedimento di circolazione nel polmone.

Ammette il *Broussais* l' esistenza di una stasi sanguigna nel fegato, ed in tutto il sistema venoso addominale, ma non crede che essa sia la causa del rossore della membrana mucosa gastro-intestinale, ed eccone le ragioni. 1.° La malattia del cuore, prima di arrecare un'ostacolo sensibile alla circolazione polmonale, determina sempre una irritazione alla membrana mucosa dello stomaco, senzachè l' appetito sia diminuito, che anzi qualche volta è aumentato. 2.° Divenuta considerevole la dispnea, si manifesta la soffocazione tosto dopo aver mangiato, onde si è costretto a prendere poco cibo; la gastritide allora è assai intensa. 3.° Se si combatte tale complicazione, e se ne previene il ritorno mediante un regime appropriato, alcuni individui ne sono per sempre liberi, sebbene la malattia del cuore faccia progressi, e termini anche colla morte. 4.° Ogni qual volta si fa uso continuato degli antispasmodici, degli espettoranti, e dei diuretici, o gli ammalati soddisfano a tutto il loro appetito, allora la gastro-enteritide si manifesta chiaramente durante la vita, e dopo morte.

La membrana sierosa del tubo intestinale non partecipa nè dell' injezione, nè dell' infiammazione della mucosa; riscontrasi il fegato più injettato di sangue,

che la milza, ed il pancreate; se non vi fu colite, il colon non è injettato di sangue.

Tali osservazioni presenta il *Broussais* a quelli, che hanno voluto negare la coesistenza della gastro-enteritide coi vizj organici del cuore.

177. « Le ossificazioni delle arterie proprie del « cuore esser debbono la conseguenza della infiam- « mazione della sua membrana interna, o di quella « delle grosse arterie. »

Opina il *Broussais*, che vi esista sempre qualche altra alterazione congiunta coll' ossificazione delle arterie coronarie; in senso dell'autore, l'infiammazione, che ha prodotto una tale degenerazione, non può essere limitata alle predette arterie, ma bensì si estende anche o alle altre arterie, od almeno al tessuto muscolare del cuore. Non è quindi d'avviso, che l' essenza patologica della così detta *angina pectoris*, debbasi riporre, con *Parry*, nella ossificazione delle arterie coronarie, ma è d' avviso, che tutte le irritazioni del cuore possono produrre una tal malattia, la quale è caratterizzata dall'instantaneo bisogno di arrestarsi nella progressione, ed in cui il dolore propagato alla spalla ed al braccio sinistro è vario, e non è sintoma costante.

178. » Le dilatazioni dell' arco dell' aorta sono so- » venti l' effetto dell' infiammazione cronica del suo » tessuto; una tale degenerazione può chiudere le » aperture delle arterie, che portano il sangue alle » braccia, ed alla testa; la medesima infiammazione » produce anche la friabilità delle altre arterie, e » degli aneurismi, la quale fu ben descritta da *Scarpa*.

Si è creduto lungo tempo, che le pulsazioni del

cuore fossero la causa delle dilatazioni dell' arco dell' aorta. Il *Broussais* opina, che essa dipenda dalla flogosi dell' aorta, flogosi determinata per lo più dall' urto violento del sangue spinto continuamente dal cuore contro di essa. Le ragioni di un tal pensiero furono esposte dall' autore negli *Annales de la medécine physiologique*, in cui dai fatti risulta, che l' ipertrofia dei ventricoli del cuore è la causa di tali aortitidi, che esse non si manifestano se non quando l' ipertrofia ha durato a lungo, che l' arteritide può propagarsi dall' arco dell' aorta sino alle arterie, che da essa nascono, e produrvi un novero di disordini più, o meno gravi, siccome ossificazioni, friabilità, coaguli di sangue, che ne impediscano la circolazione, specie questa di alterazione che trovasi frequentemente nei membri affetti da gangrena spontanea, detta anche gangrena senile.

Riconosce il *Broussais*, che l' infiammazione può svilupparsi primitivamente in altre parti del sistema arterioso, oltre l'arco dell'aorta. L'arteritide si forma ora in vicinanza del cuore, o per propagazione di flogosi, o per effetto della violenza dei suoi battiti, ed ora in un punto più, o meno lontano dal cuore, ed allora l' infiammazione ascende dai capillari verso i rami, e può pervenire sino ai grossi tronchi, ed altre volte, finalmente, l' arteritide si ha locale in un ramo arterioso per effetto di contusione, o violenza da causa traumatica puramente locale, senza disposizione, o diatesi, che favorisca la flogosi del sistema arterioso.

Sebbene nella proposizione non sia fatta menzione della flebitide, può essa paragonarsi alla arteritide

quanto al suo modo di origine, poichè la flebite nasce da un centro capillare di infiammazione specialmente nei visceri addominali, può provenire anche da contusione, da legatura, e da altre cause puramente locali e finalmente si può anche credere, che la difficoltà di circolazione nelle strette cavità del cuore, può cagionare una distensione nella vena cava, che progredisca ad una vera infiammazione.

179. « Le scrofole sono irritazioni dei tessuti ester-
« ni, in cui predomina la parte albuminosa del san-
« gue. Ma siccome il calore è assai poco, e non
» havvi punto di rossore, si può essa contrassegnare
« con una espressione particolare: quella di *subin-*
« *fiammazione* non le sarebbe conveniente? »

180. « L'infiammazione si associa a tale subin-
« fiammazione, sia come causa, sia come effetto, e
« qualche volta l'accompagna in tutta la sua du-
« rata. »

Queste due proposizioni non debbono essere separate, perchè dipende da poco, che nelle scrofole la infiammazione non si associi, e aumenti la subinfiammazione. Ciò premesso, ecco il modo di vedere di *Broussais* nell'etiologia delle scrofole, che noi esponiamo a lungo.

Havvi nell'economia umana un certo numero di tessuti dotati dalla natura di pura irritabilità, che ricevono poco sangue, e pochi nervi, e che non risentono le impressioni che si provono nello stato normale; le simpatie in essi sembrano mute, e raramente la flogosi gli invade. Distribuendo detti tessuti in proporzione, che in essi diminuisce la vitalità, si ha l'ordine seguente: tessuto cellulare, sistema lin-

fatico, i di cui ganglii formano la parte più complessa, periosteo, ligamenti, cartilagini, ossa: nell'adulto ben conformato, questi tessuti si infiammano raramente, difficilmente, e sempre ricevono l'irritazione da quelli, che sono più sanguigni, più nervosi, e più irritabili di essi. Nell'infanzia sono più facili ad irritarsi: il sistema linfatico risente sempre prontamente l'irritazione delle superficie di relazione dei parenchimi secernenti, e contrae tosto un infiammazione più considerevole di quella dei tessuti, da cui ricevette l'infiammazione. Una tale disposizione varia secondo le costituzioni degli individui; quelli in cui è però manifesta, diconsi *scrofolosi*: hanno essi la pelle, e le aperture mucose più irritabili, i follicoli mucosi, e sebacei, e generalmente tutte le capsule secernenti sono anche molto irritabili, e la più leggera flogosi di tali tessuti, riscalda, e tumefa i ganglii vicini, come anche i vasi linfatici comunicanti con essi. I tessuti cellulari vicini ne partecipano più o meno.

Tali irritazioni non ostante, ben lontano di passare presto alla suppurazione, diventano croniche, producono delle tumefazioni linfatiche più, o meno voluminose, diversamente configurate, e non apportano la disorganizzazione, che con estrema lentezza.

Questo è il primo grado della disposizione, o diatesi scrofolosa. I suoi effetti si limitano ai tessuti molli della periferia del corpo; questi tessuti sono più irritabili del dovere e qualche volta a tal segno, che l'impressione del freddo sulla pelle, o la più leggier contusione, basta per isviluppare le subinfiammazioni scrofolose. Non ostante, i tessuti più profondi, più duri, meno viventi, non sono ancora intaccati, la qual

cosa arriva ad un più alto grado della diatesi scrofolosa : il periosteo , i legamenti , le cartilagini , le ossa perdono la loro densità , la loro insensibilità , diventano sede di tumefazioni bianche , o linfatiche , vere subinfiammazioni meno calde , che le precedenti , e la di cui disorganizzazione è ancora più difficile.

Difatti nella disposizione scrofolosa havvi irritabilità morbosa degli indicati tessuti , scorgesi in essi mancanza di coesione , o tendenza a rammollirsi , a tumefarsi, ed a perdere il loro carattere speciale di insensibilità , e di immobilità , ed avvicinarsi così allo stato degli altri tessuti , a cui rassomigliavano nell' epoca ancora di gravidanza. Tale è l'idea che uno far si deve delle scrofole, senza ammettere un veleno, od un principio scrofoloso , ed una nuova entità morbosa.

Quindi è che la rachitide , in senso dell'autore, in altro non consiste, se non che nella meno ferma combinazione del fosfato calcare colla gelatina delle ossa, onde ne deriva , che il peso del corpo , la pressione dei visceri, la prolungata contrazione dei muscoli, produce l' allontanamento del sale solidificante. Per verità, l'infiammazione del periosteo , e del tessuto midollare delle ossa, anche nell'adulto aumenta l'irritabilità, e così si allontana dall'osso il fosfato calcare ; così pure, in caso di rottura, le due estremità dell'osso si rammolliscono, perchè perdono il loro fosfato calcare durante l' infiammazione, e lo riprendono sedata la flogosi : dalle quali cose risulta , che i tessuti gelatinosi fatti per essere combinati col fosfato calcare, si associano con questo sale nella puerizia , allora-

quando si diminuisce in essi l'irritabilità; che se essa persiste, o si riproduce, necessariamente il detto sale o non si associa, o si scosta di nuovo dai detti tessuti.

Per tal modo si spiega l'osteo-malacia; i fanciulli nei quali l'irritabilità si conserva più a lungo nel tessuto osseo, sono soggetti al rammollimento, cioè al riassorbimento, e scomparsa del fosfato calcare nelle ossa più esposte alla irritazione; sono esse le vertebre, e le estremità addominali, che debbono sostenere il peso del corpo.

Scorgesi da ciò, che il principio delle scrofole è lo stesso di quello dell'osteo-malacia, e che la diversità consiste soltanto nel grado della irritabilità morbosa, nella diversa sede dipendente dalla varia direzione delle cause capaci a produrre tali malattie.

Fra le cause della scrofola, e della rachitide, si enumera la mancanza della luce e di un' aria libera, l' umidità continua dell' atmosfera, finalmente la scarsezza del cibo, o l'essere esso esclusivamente vegetale. Il *Broussais* esclude quest' ultima classe, poichè nei luoghi secchi, ben aerati, e dove havvi una viva luce non osservansi scrofole, qualunque siasi il genere, e la copia dell' alimento; una tal causa concorre a produrre le scrofole, quando havvi una predisposizione ereditaria ad una tal malattia. Non è così facile il render ragione del perchè le indicate cause ritardino la diminuzione della irritabilità nel tessuto linfatico, ed osseo; ci basti il sapere, che essa esiste, e non si attribuisca la scrofola ad una diminuzione di forza vitale, e quindi non si derivi la necessità dei tonici nella cura di essa, ma bensì di una

aria libera, secca, ed illuminata, che è tanto valevole nel ben regolare la nutrizione.

Se nella rachitide, e nella scrofola havvi un eccesso di irritabilità alla superficie del corpo, e nel sistema osseo, vedere non si può, che esista l'inverso nei tessuti viscerali, e nel sistema linfatico interno; quindi niente giustifica il metodo stimolante, e tonico energico, che suole instituirsi nella cura di tali malattie.

» 181. » La sotto-infiammazione dei tessuti linfa-
» tici non si sviluppa prima dell' infiammazione, che
» nei pezzi componenti lo scheletro, e nelle parti
» molli che lo ricoprono; essa vi è prodotta dall' a-
» zione del freddo sulla pelle, a guisa dei reumati-
» smi, o da irritazioni accidentali. Quanto ai visceri,
» essi non ne sono affetti, che in seguito alla loro
» infiammazione; dicasi lo stesso delle sotto-infiam-
» mazioni sifilitiche.

È un fatto, che i ganglj linfatici sottocutanei si possono tumefare senza previa infiammazione della pelle, come altresì essi si alterano in seguito ad irritazioni catarrali delle aperture mucose. Ma sebbene manchi l'infiammazione, non pertanto l'irritazione delle superficie di relazione presiede allo sviluppo morboso dei ganglij; l'impressione del freddo sulla pelle, loro comunica l'irritazione, come la comunica in altri casi al tessuto cellulare, ai ligamenti, ed alle capsule sinoviali; in una parola ai tessuti bianchi, e gelatinosi dell' apparato locomotore, d'onde ne risulta la così detta gotta, e reumatismo; non è dunque meraviglia se negli individui giovani, e predisposti alla scrofola, i ganglij linfatici contraggano l' irritazione.

Quale sia poi la ragione, per cui negli adulti il freddo esterno genera piuttosto la gotta, ed il reumatismo, e nei fanciulli la scrofola, non è così facile assegnarla; certo è però che i tumori gottosi freddi, e l' ingorgo reumatico negli adulti, qualche volta l' irritazione gottosa, e reumatica si propaga ai ganglij linfatici, ed assume così la forma scrofolosa; accade altresì che nei ragazzi scrofolosi si produce la gotta, ed il reumatismo.

In generale, quanto più gli individui sono giovani, molli, e delicati, tanto più sono soggetti alle irritazioni dette scrofolose; ma una tale disposizione dei tessuti bianchi si diminuisce col progredire dell' età; persiste però essa, ed anche per tutta la vita, se sono esposti continuamente alle sovraindicate cause, le quali fanno sì, che in qualunque temperamento sviluppar si possano irritazioni dei tessuti bianchi.

Quanto si disse dei tessuti bianchi esterni si estende a quelli dei visceri: sono essi più irritabili, e l' irritazione sviluppata in altri tessuti viscerali, e specialmente sulle interne superficie di relazione, si estende più facilmente al sistema linfatico, al cellulare, ed agli altri tessuti bianchi dei visceri: quindi la relazione tra la scrofola, e la tisi; la facilità di contrarre in tali malattie la gastro-enteritide, che comunica l' irritazione ai ganglij del mesenterio; quindi anche l' attitudine allo sviluppo degli scirri di ogni specie, tanto esterni, che interni.

Il *Broussais* è fermo nell' opinione, che i ganglij linfatici interni non s' infiammino giammai i primi, ma che la sotto-infiammazione è sempre loro communicata da previa infiammazione di altri tessuti;

esso non vide mai tumefarsi i ganglj del mesenterio, come nemmeno i ganglj, che avviluppano le ramificazioni dei bronchj, senza precedente infiammazione della mucosa intestinale, o polmonale.

La sifilide ha molta analogia colla scrofola, almeno quanto al suo modo di propagarsi ai visceri. L' irritazione nella sifilide principia dalle superficie mucose, e si propaga ai tessuti bianchi, sia al linfatico, come a quello dell' apparato locomotore; e produce alterazioni, che si assomigliano ora alle scrofole, ed ora al reumatismo; questo dipende dalla diversità di temperamento dell'individuo: la forma scrofolosa osservasi nei venerei di temperamento linfatico; la forma reumatica, in cui sono compresi i dolori osteocopi, le periostosi, e le esostosi, si manifesta negli individui robusti, che si esposero al freddo; mentre nei soggetti dotati di pelle dilicata, ed in cui le aperture mucose sono molto irritabili, occorrono più spesso le flogosi croniche delle membrane mucose.

Non è d' avviso *Broussais*, che debbasi ammettere un veleno, od un contagio venereo, che infetti tutta l'economia. Si può dare un tal nome soltanto al prodotto delle flogosi sifilitiche, allora quando esso consiste in un pus acre, più o meno proprio ad irritar la superficie, con cui viene in contatto; ma, in senso dell'autore, non si deve ammettere un veleno, che si possa conservare, riprodursi nell' economia e sviluppare nei visceri delle flogosi, e sotto - infiammazioni. Crede, che l' azione del contagio venereo sia affatto locale, e sia una semplice irritazione cioè che si propaga da un tessuto all' altro.

Consiglia a tentarsi delle esperienze, per provare

questa sua opinione, e consistono esse nell' eccitare delle flogosi artificiali negli organi genitali, e quindi osservare se esse si propagano per le stesse vie, come il contagio, o veleno sifilitico, e se possono esse communicarsi a persone sane: 2.° dimostrare, che individui non sifilitici possono comunicare ad altri dei fenomeni veramente sifilitici, e suscettibili di propagarsi ad un terzo. Noi attenderemo, che le sperienze abbiano deciso in suo favore, ed allora su questo punto ci atterremo alla sua opinione.

(*Sarà continuato*).

---

## *Traité des maladies des nouveaux nés, etc., del sig.* G. Billard, *etc.* (1).

( *Seguito della pag.* 322 *del Volume LVII* ).

Le malattie della porzione sotto-diaframmatica del tubo digestivo, vengono dall'autore divise in quelle dello stomaco e delle intestina.

*Malattie dello stomaco — Anomalie o vizi di conformazione.* « Lo stomaco mostrasi sulle prime come un lungo tubo leggiermente più rigonfio del canale digestivo, e sta collocato verticalmente, sino a che il suo grande cieco fondo, appena ancora apparente,

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dottor* M. F. Finella, *medico Saluzzese.*

non acquista maggiore larghezza ed estensione, e non cangiano alquanto la forma e la direzione ch' esso prima avea. L' orificio dell' esofago è assai dilatato pendente la gestazione; comincia il piloro a ristringersi il 4.° mese, e dal 6.° sino alla nascita, la valvula, che circoscrive quest' orifizio, si spiega poco a poco, ed a termine essa è d' ordinario pienamente formata, checchè se ne dica in contrario. »

Presenta lo stomaco molte anomalie di sito; assai frequenti occorrono quelle di forma, quali li ristringimenti nella sua lunghezza, la non comunicazione col duodeno, ovvero per un' apertura eccessivamente angusta. *Fleischmann* trovava lo ristringimento dell' orificio sinistro complicato a deficienza della valvula pilorica. Manca talora il ventricolo, ma solo in bambini privi nello stesso tempo di parecchi altri organi. Sono egualmente possibili le ernie dello stomaco.

Per ben distinguere lo stato patologico dello stomaco sviluppatosi pendente la vita intra-uterina, vuolsene conoscere lo stato sano. La membrana interna di quest' organo trovasi sempre d' un bianco roseo, i suoi villi mostransi di buon' ora, e sono più patenti, che nell' adulto, e verso il 4.° mese di gestazione, questa membrana poco aderisce alle altre. Poco dilatato egli è il ventricolo alla nascita, e contiene talvolta piccioli fiocchi bianchi di muco concreto. Soventi ne' neonati, la mucosa è coperta d' uno strato più o meno grosso di muco, ed essa al di sotto è perfettamente sana; la presenza del quale muco induceva *Capuron*, fra molt'altri, a riguardarlo quali savorre, che dovevasene nel neonato provocare l' evacuazione. Le sostanze contenute nello stomaco sono varianti nel

colore, dal bianco dell' uovo a quello di materie biliose, ed altre fiate non sono, che un muco bruno, o misto a striscie di sangue.

Frequentissime sono le congestioni dello stomaco; variano esse pure dall' injezione ramiforme, o capilliforme, alla tinta violacea generale delle pareti dell' organo. Per comprendere come ciò addivenga, è d' uopo sapere di qual morte sia perito il bambino; e siccome d' ordinario per asfissìa, così alla turgidezza generale de' vasi dell' addome, corrisponde la congestione sanguigna dello stomaco, talora con trasudamento di sangue alla sua superficie. Ma oltre questo stato congestivo della mucosa stomacale, l' infiammazione vi si sviluppa pur anco pendente la vita intrauterina, cagione di evidentissime disorganizzazioni di quest' organo.

La lesione d' una funzione d' un organo, giusta alcuni fisiologi, sempre presuppone un alteramento del medesimo. Fallace reputa il *B.* una cotale massima generale, se la si prende alla lettera; imperocchè può benissimo alterarsi una qualche funzione, standone la cagione materiale in tutt' altro organo; nè più chiara testimonianza di questa verità la si può avere, che in considerando le varie alterazioni di funzioni, cui soggiaciono per simpatia lo stomaco, e le intestina. Per la qual cosa innoltrandosi l' autore nello studio delle malattie dello stomaco dopo la nascita, dividele in due sezioni: prendendo nella prima a disamina le alterate funzioni dell' organo, senza lesione sensibile nelle sue parti, e quindi nell' altra, le sue lesioni organiche, con o senza perturbamento di funzione.

*Dell' indigestione stomacale.* Assai frequente è il vomito ne' poppanti ; rigettano essi il latte non alterato, ovvero a grumi, e coagulato. Questo vomito, o disturbo della funzione stomacale ha diversi gradi ; ora non soffre il bambino, che una specie di rigurgito provocato da tosse, dal ridere, dal singhiozzo, o da qualche altro movimento del corpo tosto dopo avere succiato il latte, ovvero da troppa copia di questo ; e finalmente il vomito può essere il risultato d' una vera indigestione. Quando avviene la prima specie di vomito, agevole ne è il rimedio, allontanandone solo la cagione. Soventi il latte rappreso non può digerirsi, e spandono allora i bambini dalla bocca un manìfesto odore acido. Non di rado trovasi in cadaveri di bambini lo stomaco pieno di simili coagoli, senza che le membrane di quest' organo comprese siano da flogosi. Risulterebbe forse questo coagulamento del latte, da ciò ch' esso sia troppo ricco di sostanza caseosa ; ovvero da un acido nel ventricolo capace di coagularlo ? Preesisterebbero forse cotali acidi nello stomaco? sarebbero essi l' effetto della decomposizione del latte? od infine proverrebbe da difettiva attività vitale od azione nervosa dello stomaco, necessaria alla digestione ? sono questi quesiti di difficile scioglimento. Però il vomito accompagna l'infiammazione dello stomaco, ma vi si riuniscono altri sintomi, che ne svelano l'esistenza. In parecchie altre circostanze lesa trovasi la digestione, e nelle quali evvi vomito di bevande, o di cibi non solo, ma pur anco di sostanze escrementizie intestinali ; la cagione d' un vomito ora sta in una viva flogosi dell'esofago, ora degl' intestini, nell'ileo, nell' ostruzione d' una

qualche porzione del canale digestivo. Non evvi inoltre malattia alcuna dei sistemi circolatorio, e cerebro-spinale, che non determini ne' bambini l'indigestione stomacale.

Non si può positivamente asseverare, se soffrano pure i poppanti per gastralgìa, i quali, attesa la loro età, accusare non vagliono il dolore, che potrebbe tormentarli: ciò non di meno, siccome osservansi delle aberrazioni nervose in altri organi, analoghe a quelle, che riferisconsi alle nevrosi dello stomaco, devesi supporre anche a questa età non impossibile un' esaltazione morbosa della sensibilità di cotest' organo. Probabilmente un simile stato morboso intendevano molti patologi designare col titolo d'irritabilità eccessiva del ventricolo, e di vomiti spasmodici. *Rosen* parlando di vomiti per commozioni dell' animo, e soprattutto pel timore, o pel terrore, avea senza dubbio di mira fanciulli assai più attempati de' poppanti.

L'avvelenamento può eziandio determinare il vomito, per ingestione di bevande velenose, che si formano sovra sostanze metalliche, che soglionsi concedere a' bambini per sonagli, ovvero sovra vasi, in cui si prepara il loro alimento.

Non è a sprezzarsi il colore delle sostanze rigettate col vomito, le quali ne chiariscono talvolta la cagione. Queste sostanze, se sono bianchiccie, o giallastre, semi-liquide, o coagolate, mostrano non altrove risiederne la cagione, che nello stomaco.

Il vomito in quanto che non fa, che sgravare il ventricolo del latte soverchiamente succiato, è a reputarsi salutare: ma quando per la sua frequenza divenga il bambino pallido, e smunto per difetto di

nutrizione, conviene allora attenersi al consiglio di *Rosen*, di non permettere che il bambino succi in una volta maggiore copia di latte, di quello, che possa comportare il suo stomaco; in questo caso eccitare devesi il vomito, vellicandogli con una penna bagnata d'olio d'olivo leggermente le fauci. Se troppo ricco di caseum sia il latte della madre, un' allattamento artificiale si richiede, ovvero non nodrire il bambino che con latte mescolato con acqua, oppure con semplice siero. E se non possono questi digerirsi, si sostituiranno leggieri pappe, alimenti gelatinosi, il sagou, l'Arroow-root, la semola e simili.

Quando al vomito reiterato aggiugnesi l' alito di odore acido, od è preceduto o seguito da rigurgito di muci glutinosi, viscidi, senza che vi siano i sintomi di gastrite, utile torna la magnesia calcinata. Consiglia *Gardien* l' acqua di rabarbaro colla magnesia, il cui uso però diverrebbe dannoso, se siedesse nello stomaco un qualche grado di flogosi, che tanto frequentemente succede. — In caso d' avvelenamento bisogna conoscere la natura del tossico, per quindi opportunamente rimediarvi.

*Lesioni dello stomaco con o senza lesione delle sue funzioni.* Partisce l'autore le malattie del ventricolo, che si sviluppano dopo la nascita, in *congestioni passive* ed in *infiammazioni.*

*Congestioni dello stomaco.* « Noi osservammo, che alla nascita il ventricolo de' bambini era quasi sempre injettato; per poco che alterata in qualunque modo venga la circolazione generale, o polmonare, i vasi addominali si trovano inceppati di sangue nero e liquido, che rifluisce verso i loro capillari, li cui

rami moltiplici s' injettano, s' intasano, e danno alle pareti del ventricolo un' aspetto più o meno rossiccio. Quando s' apre il cadavere di questi bamboli, trovasi alla superficie interna della membrana mucosa un' injezione ramiforme, capilliforme, o a piastre, injezione caratterizzata dal suo aspetto turchiniccio, la sua tinta più marcata nelle parti declivi dell' organo, l' absenza di tumidezza con friabilità del tessuto mucoso, e soprattutto la congestione generale de' grossi tronchi venosi dell' addome, del fegato, della milza, delle vene cave, del cuore, e de' polmoni. Il sangue, che ristagna ne' vasi dello stomaco, ne inzuppa le pareti, penetra meccanicamente sino nel tessuto cellulare sotto-mucoso, s' infiltra nella membrana mucosa medesima, e trovasi trasudato alla superficie esterna di questa membrana, in guisa a tingere più o meno intensamente i muci, che la rivestono, ovvero a formarvi una vera emorragia passiva. »

Queste passive congestioni sono assai frequenti, i di cui sintomi, se leggiera la congestione, sono nulli, sovrattutto dal lato dell' apparato digestivo: ma all' opposto se intensa, in qualche modo alterata viene la digestione stomacale, e talfiata ne derivano vomiti sanguinolenti. Siccome secondaria la è sempre questa congestione, così saremo indotti a sospettarne l' esistenza, ogni qualvolta mostra il bambino al suo nascere tutti i segni di pletora sanguigna, che difficilmente gli si stabilisca il circolo del sangue ed il respiro, e che i caratteri di una congestione polmonare, da descriversi più tardi, s' associano ai vomiti sanguigni. Ognuno vede, che il trattamento di questa

congestione, esser deve diretto contro la pletora generale, onde accelerare la circolazione capillare, lo che meglio si dirà nella trattazione delle malattie dell' apparato circolatorio.

*Infiammazioni dello stomaco.* Quante gradazioni non offre la gastrite, e quanta varietà di forme, e d' aspetto non presentano le alterazioni patologiche che la costituiscono! Ma per tutte ordinatamente e con metodo analitico descriverle, partiscele l'autore, come fece della stomatite, nelle quattro seguenti specie; cioè la gastrite eritematica; gastrite con alterata secrezione; gastrite follicolare; e gastrite con disorganizzazione di tessuto; le quali modificazioni esistere ponno allo stato acuto ed al cronico; una può succedere all'altra, e molte di esse possono simultaneamente sussistere.

*Gastrite eritematica.* Ha ora l'aspetto d' injezione ramiforme, o capilliforme, di rubore a piastre più o meno grandi, di striscie irregolari, che seguono d'ordinario i contorni delle pieghe dello stomaco, e finalmente di piccioli punti rossi, assai numerosi e vicini; i quali differenti aspetti essere possono accompagnati da tumidezza, e fragilità del tessuto mucoso. Talvolta i muci dello stomaco sono densi, tenaci, e più abbondanti del consueto. Il rubore ramiforme siede ne' vasi dello stomaco: il capilliforme, nelle ramificazioni capillari: le piastre rosse, le striscie, i punteggiamenti rossi nel tessuto proprio della membrana mucosa, e, secondo *Levret*, nelle papille o villosità di questa stessa membrana, che mostrasi talora leggermente gonfia. Però la flogosi eritematica può presentarsi indipendentemente dalla tumidezza de' villi. Di-

rassi meno intensa la gastrite eritematica, se va esente da fragilità e tumefazione della membrana mucosa. La ramiforme si è il grado più leggiero di questa flogosi. Indizio di flogosi più vivace, sarà il rubore punteggiato, capilliforme, a striscie, od a piastre. Questi diversi aspetti morbosi sono il primo grado, od il principio di flogosi più intensa, di profonda disorganizzazione, di trasformazione di tessuto, ed osservansi isolati o simultanei sullo stesso individuo. Questi diversi rubori della mucosa stomacale molto analoghi essi sono alle congestioni passive: per bene discernere queste da quelli, badare conviene alla sede del rubore, allo stato di pienezza, o di vacuità de' vasi addominali. Imperciocchè le congestioni passive scorgonsi sempre nelle parti declivi dell' organo, ed esistono contemporaneamente con una generale congestione de' vasi del canale digestivo, de' grossi tronchi addominali, e delle cavità destre del cuore. All' opposito il rubore eritematico sussiste soventi indipendentemente da cotali circostanze, ed è accompagnato per lo più da tumidezza e fragilità della mucosa.

Quali siano i sintomi della gastrite eritematica, non ce li descrive l'autore, il quale limitasi a riferire un'osservazione di cotale malattia; dalla quale ricaviamo, che il bambino rifiutava il seno della madre, ch'ei vomitava tosto le bevande, e lungo tempo dopo sostanze gialliccie, d' odore acido; che le estremità inferiori erano dure ed edematose, con faccia pallida, e raggrinzata, respiro difficile, cute fredda, polso lento ed irregolare. Il ventre non meteorizzato lo si esplorava senza dolore, ma pigiando la regione epigastrica, una subita contrazione ne' tratti della faccia, e le grida del

bambino indicavano essere quivi sede di dolori. Affievolimento generale, faccia smunta, espressiva del dolore, grida continue, rifiuto d'ogni bevanda, non più vomiti, evacuazioni di feci naturali, quindi morte al sesto giorno. — Mostrava l'autossia un'intenso rubore presso il cardias, estendentesi alla grande curvatura del ventricolo; ivi la mucosa era tumida, e toglievasi facilmente sotto l'unghia. Il rimanente del ventricolo era seggio di rubore capilliforme. Tranne l'epatizzazione del polmone destro, ed un po' di siero nella cavità destra del cuore, tutto era normale.

Riflette l'autore, che non osservavasi lo disturbo delle funzioni digestive, che sul principio del male; che il vomito sovraggiungeva indistintamente tosto o lungo tempo dopo le bevande; che la fisionomia esprimeva sempre il dolore, e maggiormente, quando si premeva l'epigastrio del bambino; che il ventre non era tumido; e finalmente, a malgrado del corredo di sintomi locali, mancavavagli la reazione febbrile. Assai di rado incontrasi una cotal flogosi dello stomaco de' bambini, senza complicanza di lesione d'una qualche porzione intestinale. — La gastrite eritematica può farsi cronica, ed assumere un novello carattere; poichè degenera allora in ulceramenti, in cancrena, ed in rammollimento della mucosa. La più comune fra le complicanze di questa gastrite si è l'enterite. Sovra 150 casi d'infiammazione della porzione sotto diaframmatica del canale alimentare, in 90 eravi gastro-enterite, in 50 enterite senza gastrite; ed in 10 solamente gastrite senza enterite. Ma qualunque sia la difficoltà del diagnostico della gastrite ne' bambini, in virtù della frequente complicazione, e dell'oscurità

de' sintomi, non avrà a derivarne grande danno, per esserne identico il trattamento curativo. Però tutto l' imbarazzo del medico non istarà, che nel caso di gastrite eritematica semplice, perchè divenendo sede di più intensa e profonda flogosi la mucosa del ventricolo, più chiaro e moltiplice riescirà il complesso de' sintomi, che la caratterizzano.

*Gastrite con alterata secrezione, o muguet dello stomaco.* Egli è falso, che non si sviluppi il muguet sullo stomaco: il trovava l'autore tre volte, sopra 214 casi di muguet. Rarissima ciò non di meno la è questa infermità; e si può dire, che la mucosa del canale alimentare è tanto più esposta all' alterazione di secrezione, ch'essa è più vicina alla cavità della bocca, e meglio esposta al contatto dell' aria. Contribuirebbevi forse il contatto di questo fluido sulla mucosa infiammata a coagolarvi il prodotto di secrezione? Li due primi casi di muguet per l'autore visti ed osservati, non offrivano segno alcuno della presenza del muguet sul ventricolo, solo che manifestavansi quelli della gastrite, dopo la comparsa del muguet alle fauci. Nel terzo caso il muguet associavasi col rammollimento gelatinoso del ventricolo, alla sua grande curvatura, per l' estensione di tre pollici, al cui centro la parete dello stomaco era punteggiata a margini frangiati; strati di piastre di muguet circondavano lo rammollimento, ed erano sparsi qua e là sul rimanente della mucosa infiammata, i cui villi erano ovunque manifesti, intanto che grossa ed alquanto fragile ne' punti non rammolliti toccavasi la mucosa. In quest' osservazione chiari sorgevano i sintomi di gastrite. Vomito, tensione, dolore, e grida

dolorose al pigiamento dell' epigastrio, alterazione della fisionomia esprimente pure il patimento. In questa gastrite si vedevano, nel medesimo tempo, le varie gradazioni della flogosi. Difatti la membrana interna del ventricolo, oltre il rubore eritematico, era pur anco tumida; non mancavavi alteramento di secrezione, e la flogosi de' follicoli mucosi, costituente le afte, e finalmente il rammollimento. Le quali differenze d' infiammazione sembrano all' autore soventemente derivare dalla diversità di sua sede non tanto, come dall' azione dello stimolo infiammatorio, sovra lo stomaco del bambino, la cui età, e costituzione espongonlo in ogni tempo a tutte le gradazioni della flemmazia.

Confessa l' autore niun segno particolare, e positivo avere osservato, per il quale riconoscere il muguet dello stomaco: farannolo però presumere, in suo senso, la comparsa de' segni di gastrite, dopo l' apparizione, e permanenza del muguet alle fauci. Una cotale presunzione sarebbe in ogni caso avventurata, ponendo mente alla tanta rarità di questo muguet. Fra cotanta incertezza, il medico troverà l'unico conforto nella presenza della gastrite, contro la quale ei deve impiegare tutti que' mezzi atti a combatterla.

*Gastrite follicolare.* Similmente, che sulla membrana mucosa della bocca, e dell' esofago, possono accendersi per flogosi i follicoli di quella del ventricolo. Questi non sono aggruppati od agglomerati sotto forma di plessi, come nell' intestino tenue, ma sono per lo più isolati; e soggiacere possono a due modi di morboso sviluppamento. Ora appariscono essi, e

si innalzano sotto forma di piccole granulazioni bianche, rotonde, poco prominenti, e terminate in un punto nericcio, che si è l'indizio del loro orificio escretorio; ora s' infiammano, intumidiscono, e finiscono in ulcera, od in cancrena. Nel primo caso appena determinano un qualche sintomo; nell' altro tutti i segni di grave, e funesta gastrite. Di rado accade, che lo semplice sviluppo de' follicoli senza flogosi, si mostri solo sul ventricolo: occupano questi all'incontro molti punti del canale alimentare contemporaneamente, come lo si vede all' epoca della prima dentizione. Lo sviluppamento infiammatorio de' follicoli iscontrasi soventi sullo stomaco, senza mostrarsi altrove. Un segno di follicolare esulceramento si è il vomito di materie bruniccie e sanguinolente. — Più è giovane il bambino, meglio è desso esposto a flogosi dell' apparato follicolare del ventricolo. Osservava il *B.* nel 1826 sedici casi di questa malattia; in nessuno trovavasi sintoma alcuno di febbrile reazione, ma in tutti assai rimarchevole era l'abbattimento, e la prostrazione di forze, effetto evidente dello stato patologico dell' organo primario della digestione. Parecchi erano contemporaneamente affetti da altre gravi malattie; da encefalite, o rammollimento cerebrale, da pneumonite, da enteritide. Un solo bambino non avea che questa sola specie di gastrite.

Il diagnostico, e la cura di questa malattia sono quelli stessi della gastrite in generale. — Il prognostico è tanto più grave, che debole è il bambino, e giovane, e che rigetta per vomito sostanze nere, e sanguinolente.

*Gastrite con degenerazione di tessuto.* Coteste de-

generazioni sono la cancrena, ed il rammollimento gelatinoso dello stomaco.

La cancrena dello stomaco è assai rara ne' poppanti; può essa svilupparsi, e mostrarsi, come nell' adulto, sotto forma d' escare più o meno larghe, il cui distacco dà luogo al perforamento. Il *Denis* vedeva un caso, in cui la membrana mucosa dello stomaco, d' un color bruno-fosco, spandeva un' odore infesto, ed era qua e là ridotta a putrilagine, facile da per tutto a togliersi a lembi assai molli. Un liquido di colore di feccia di vino macerava quest' alterazione, attribuibile a cancrena per eccesso di flogosi. Osservava l' autore un esempio di distruzione della mucosa stomacale, probabilmente per cancrena. Noi ne riporteremo le principali circostanze.

Allessandrina Liseman, dell' età di tre giorni, di robusta costituzione, ha tutta la superficie del corpo itterica: immobilità, faccia e labbra pallide, tegumenti flacidi, grido completo, ma debole; lentissimo ed esile il polso: evacuazioni di grande copia di sangue nero per secesso. Il giorno dopo, feccie nere simili a pece, e vomito continuo di somiglievoli materie. Calore generale meglio ristabilito; polsi più elevati ( 70 volte ) minore pallidezza della faccia, grido sempre debole e morte sul declinare del giorno. = Autossia. Bocca ed esofago sani: non lungi dal cardia, la mucosa dello stomaco pienamente distrutta nella larghezza d' una moneta di 30 soldi, il cui centro è macchiato di sangue nericcio, ed i margini irregolarmente frangiati anneriti, come abbrucciati. All' infuori di questo circolo nericcio, la mucosa è grossa, violacea, e facile a ridursi in pappa. Tutta la superfi-

cie dello stomaco è inverniciata da materia semiliquida fuliginosa, mista a strisce sanguigne, e la sottostante mucosa sottile, scolorita, segnatamente presso il piloro. I tenui intestini, tinti in giallo da bile, contengono qualche grumo di sangue. I crassi sono sani; il fegato esangue e pallido, la milza piccola e poco injettata; i polmoni sani, scolorati, esangui e crepitanti. Il cuore bianchiccio e vuoto, e parimenti i grossi vasi: la base del cranio contiene un po' di sangue sieroso; cervello assai pallido; i ventricoli racchiudono alcun che di siero.

Questo bambino periva per emorragia, stante la distruzione de' vasi dello stomaco, in virtù della flogosi cancrenosa, con perdita di sostanza. Li veleni corrosivi, avverte l'autore, potrebbero eziandio cagionare perdite di sostanza dello stomaco, analoghe a quelle per cancrena, e similmente le ulcerazioni follicolari di quest'organo assumere potrebbero l'aspetto cancrenoso: ma in simil caso facile riescirebbe il distinguerne la forma primitiva dell'ulcera, ad onta della modificazione nell'aspetto indotta dalla cancrena.

*Rammollimento gelatiniforme. Cruveilhier* descrisse il primo questa maniera di disorganizzazione della mucosa stomacale, e ne tracciò esattamente il corredo de' sintomi. Osservava spesso il sig. *Baron*, nell'ospizio de' trovatelli, questa malattia, che per li suoi sintomi caratteristici più volte perveniva a predirne l'esistenza.

Già riferimmo superiormente un' osservazione di questo rammollimento complicato col *Muguet*. Altre due ce ne produce l'autore, delle quali doniamo i

risultamenti necroscopici, che ci somministrano i caratteri anatomici d'una cotale alterazione. Nella 1.ª « lo stomaco è d' un bianco gialliccio in tutta la sua estensione: ma a livello della grande curvatura, la membrana mucosa è assai tumida, bianchiccia e talmente molle, che rompesi a solo toccarla, e cede sotto il dito quale polpa molliccia ed umida. Premendo questa membrana fra le dita, trapellavi un fluido sieroso, che raccolto in un vetro da orologio, coagolasi dopo mezz' ora, e presenta allora lo medesimo aspetto e consistenza gelatiniforme dello stomaco. Le altre tonache di quest' organo, che sono come macerate in questo liquido, laceransi colla massima facilità, stiracchiandole menomamente. L' intestino tenue ed il crasso sono scolorati in tutta la loro estensione; e la mucosa, senza essere tumefatta, nè offrire il rammollimento d' apparenza gelatiniforme, che trovavasi allo stomaco, è ridotta ad una mollezza polposa tale, che basta, per toglierla, di leggermente raschiarla coll' unghia. Alcune piastre follicolari presso la regione ileo-cecale sono tumide e d' un colore d' ardesia. Le aperture fetali sono chiuse, i polmoni sani, il cervello alquanto injettato. »

Nella 2.ª osservazione, oltre alcune reliquie di *Muguet* sulla lingua, e lungo l' esofago « il ventricolo offre per l' estensione di due pollici, al grande cieco fondo, un rammollimento gelatiniforme della mucosa, la quale è d' un bianco pallido, misto a striscie gialle, e ridotta ad una polpa talmente diffluente, che cade sotto la più leggiera corrente d' acqua, diretta sullo stomaco per lavarlo. Allorchè il detritus di questa membrana e così tolto, la tonaca muscolare, le cui

fibre sono rimaste intatte, formano, in un colla sierosa, il fondo della disorganizzazione. La circonferenza del rammollimento è circondata da un bitorzolo, od enfiato, assai rosso della membrana mucosa, che in questo punto non è ancora rammollita, e che nel tagliuzzarla sembra infiltrata di siero sanguinolento. Il resto della superficie dello stomaco presenta alcune striscie irregolari d' un rosso, più o meno vivace, ed in certi punti un' intensa injezione capilliforme. L' intestino tenue è seggio d' alcune striscie, rosse, così pure l' intestino crasso; sani perfettamente i polmoni, il cuore ed il cervello. »

In quest' osservazione il rammollimento gelatiniforme era accompagnato da traccie di acuta ed assai intensa flogosi; e nella precedente, la flemmazia non avea quasi più lasciato indizio di sua esistenza; laonde questo rammollimento può seguire alla gastrite, tanto acuta, che cronica. In ambedue il rammollimento avea per carattere un' infiltrazione sierosa nel tessuto sottomucoso, e nella spessezza delle pareti dello stomaco, la quale potrebbe essere una delle cagioni dell' aspetto gelatiniforme di questa membrana. Comunque, in tutti i casi di cotale rammollimento, ebbe sempre l'autore visto l'afflusso di liquido sieroso nello stomaco, la cui presenza induce a credere, che preceda il rammollimento, e concorra a dare l' aspetto e la forma di gelatina alla mucosa stomacale rammollita, e macerata in questo liquido, cui mescolasi il sangue ivi attirato per flogosi. E ciò che probabile viemmeglio rende una cotale conghiettura si è, che il rammollimento trovasi sempre alla parete più declive del ventricolo, al suo cieco fondo, perchè appunto ivi raccoglionsi ordinariamente i liquidi.

Da questi fatti, e dalle precedenti considerazioni emerge, che il rammollimento gelatiniforme dello stomaco la è una disorganizzazione della mucosa, per flemmazia acuta o cronica, avente per carattere l'accumulamento di siero nelle pareti dell'organo, il gonfiamento, e la consistenza gelatiniforme della mucosa in un punto per lo più circoscritto, spesso alla grande curvatura dell'organo, e attorno al quale scorgonsi le traccie d'una flogosi acuta o cronica: la quale disorganizzazione della mucosa inducendo quella delle altre tonache, può dare luogo a perforazioni spontanee funeste; e dessa può svilupparsi non solo all'epoca o circa la prima dentizione, come nel più de' casi osservati da *Cruveilhier*, ma pur anco ne' tenerissimi bambini.

Quale sia la ragione, che particolarmente determina l'accumulazione di siero, che associasi col rammollimento gelatiniforme, non cerca l' autore di scoprirla. « Forse avrei dovuto esaminare lo stato del sangue nelle vene circonvicine ne' soggetti morti per questo morbo, per sapere, se il corso di questo liquido fosse stato interrotto ne' canali venosi da fibrinose concrezioni, circostanza, che, come si sa, determina talvolta l'infiltramento sieroso: ma ho trasandata quest' investigazione, ed è questa una lacuna, che lascio nella storia del rammollimento gelatiniforme. » Ma non amando l' autore vagare in ipotesi, e volendo solo attenersi a conclusioni dedotte dal puro fatto, dice di non potere in modo satisfacente spiegare la causa prossima di questo rammollimento.

I sintomi di questa malattia furono già assai bene tracciati da *Cruveilhier*: alcuni ve ne ha, che particolarmente la chiariscono.

» Incomincia d' ordinario la malattia con sintomi di violenta gastrite: tali sono la tensione dell' epigastrio, la cui regione è dolorosa al pigiamento: vomiti non solo del latte, e delle bevande, ma pur anco di materie gialle e verdi, e questi vomiti intervengono ad ogn' istante, sia immediatamente, che dopo lungo tempo che il bambino ha bevuto o mangiato. Evvi talvolta diarrea, e questa varia secondo i soggetti. Essa ritorna dopo avere cessato uno o due giorni. Le materie della medesima sono soventissimo verdi, come quelle del vomito. La cute è fredda all' estremità; il polso, ordinariamente irregolare, presenta pochi caratteri costanti: esprime di continuo il dolore la fisionomia: la faccia rimane rugosa, come se piangesse o gridasse il bambino: il suo grido è penoso, il respiro a scosse, e la sua agitazione generale è tale, che si crederebbe all' esistenza d' un' affezione cerebrale. A questi primi sintomi succede uno stato generale di prostrazione, e d' insensibilità, dal quale l' insorgenza di qualche dolore viene di quando in quando a scuotere il bambino, per far rinascere l' agitazione, che erasi manifestata al prorompimento del male: finalmente, dopo 5, 8 o 15 giorni, e talvolta dopo un tempo più lungo ancora, il malato succombe esausto dalla veglia, per i vomiti continui, e pel dolore. Ne' bambini assai teneri manifestasi appena un po' di febbre in mezzo a questo disordine. Allorchè cronico è il morbo, più lentamente procedono i fenomeni morbosi. »

» Il complesso di questi sintomi, e le lesioni cadaveriche, che s' osservano ne' bambini, che li presentano, danno a questo male una qualche rassomi-

glianza a quelle perforazioni spontanee, in seguito a rammollimento parziale della membrana mucosa dello stomaco, che *Chaussier* osservava tempo fa, nelle puerpere, e dopo lui *G. Cloquet*, *Andral*, *Louis* e parecchi altri viddero in adulti di differente età e sesso. L' aspetto gelatiniforme, che offre questo rammollimento ne' ragazzi, proviene probabilmente dalla facilità, colla quale a quest' età il tessuto cellulare, ch' entra nella composizione degli organi, infiltrasi di siero. »

Il trattamento curativo ne è quello della gastrite in genere: solo che essere deve più pronto, più energico, onde combattere e frenare il corso, che talora con ispaventosa rapidità procede.

*Cura della gastrite.* La prima indicazione a soddisfarsi, si è di slattare temporariamente il bambino; e siccome i neonati male sopportano un' austera dieta, così si alimenteranno co' clisteri nutrienti, di decozioni di riso, di semola, di latte, col decotto bianco di *Sydenham*, perchè di latte puro, come osserva *Guersent*, muovono la diarrea. Le bevande sieno leggiere decozioni d' altea inzuccherata od edulcorata col semplice siloppo.

Sono utili i leggieri cataplasmi, e l' applicazione di 2 o 3 mignatte all' epigastrio, se gagliarda sia la gastrite: un maggior numero sfinirebbe inutilmente il bambino, perchè male comportansi a quest' età le sanguigne deplezioni. Nella gastrite lenta sono commendevoli i derivativi, e soprattutto la pomata stibiata: e quand' all' intensità de' sintomi succede la prostrazione di forze, indizio per lo più di avvenuta profonda disorganizzazione dello stomaco, incauto e dannoso diviene l' uso de' tonici e degli eccitanti. Le materie fu-

liginose, che rigettansi col vomito, dimostrano l'ulceramento follicolare del ventricolo, per cui nocevole parimenti diverrebbe il vino inzuccherato, ed il brodo ad iscopo di corroborare il malato.

Riflettasi, per ultimo, che la gastrite de' poppanti non sempre determina sintomi sì chiari e palpabili, come nelle precedenti osservazioni; che anzi decorre essa senza che l'infermo ne presenti alcuno, ed è talora sì occulta e latente, che impossibile ne riesce il diagnostico, perchè complicata con altre malattie, lo che si vedrà in progresso. Ma potrassi inferire l'esistenza d'un' affezione dello stomaco, sebbene poco sensibili ne siano i sintomi, ogni qualvolta male s'effettui la nutrizione, alterate siano le digestioni, e gradatamente deperisca il bambino.

Sezione 2.ª *Malattie del tubo intestinale.*

Noi non seguiremo l'autore nell'esposizione del modo del primo sviluppamento del tubo intestinale, e rifletteremo, che dal 6.° all' 8.° mese di vita intrauterina, questo canale ha a un di presso le proporzioni, che serbano nell' adulto le varie sue porzioni; che circa quest' epoca, nell' interno d' esso canale incomincia una serie di fenomeni, in conseguenza dei vari prodotti di secrezione de' vari organi, che vi affluiscono, e del liquido, che separasi sulla parete interna di questo tubo, dal quale è di continuo irrorata, e che probabilmente concorre in qualche modo alla nutrizione del feto; per li quali umori operasi una specie di digestione, che, per le materie raccolte e separate sopra tutto l'ambito delle vie digestive, serba una qualche analogia, rispetto alla sua durata,

e lentezza, con quella degli animali invernanti. La cosa così essendo, il tubo intestinale d' un neonato offre tutti i fenomeni cadaverici, ed anatomici dell' apparato digestivo d' un adulto, perito pendente la digestione. Deggionsi perciò considerare nel neonato 1.° la forma e l' aspetto degli organi digestivi; 2.° la natura, e le qualità fisiche delle sostanze contenutevi; 3.° il modo con che si effettuano le prime evacuazioni dell' alvo, ed i fenomeni, che vi si riferiscono; essendo queste cose tutte importanti a sapersi, onde distinguere i diversi stati patologici dallo stato sano del suddetto canale.

Il duodeno, ed il digiuno hanno un aspetto roseo, che diminuisce all' ileon. Le valvule conniventi del digiuno sono di già sporgenti, i villi spiegati, e soventi vi si trovano follicoli mucipari isolati, grossi quanto la testa d' uno spillo, e per lo più bianchicci: e alla fine dell' ileo si veggono plessi follicolari poco saglienti, parimente bianchicci, e ta'volta punteggiati di nero, come nell' adulto. La valvula ileo-ciecale circoscrive di già bastantemente l' apertura, a non più permettere la retrocessione delle sostanze liquide e gazose. Il cieco ed il crasso intestino non presentano ancora le prominenze e depressioni, che più tardi, e massime nell' adulto si osservano. Dopo la nascita scomparisce poco a poco il rubore abituale della mucosa intestinale, acquista invece un bianco di latte, e e se ne rimane per qualche tempo *tomentoso*. Pendente il primo anno sono rimarchevoli quest' aspetto e la copiosa secrezione di muco, che da essa si secernono.

Varianti nel colore e nella consistenza si sono le

sostanze racchiuse nel canale intestinale del neonato. Per lo più il duodeno ed il digiuno contengono sostanze mucose, spesso bianchiccie o gialle, agglutinate alle loro pareti, in alcuni punti agglomerate, e tal fiata disposte a strati, mentrechè in diverse altre parti del rimanente canale trovansi soventi picciole masse verdi, che vi si soffermano parecchi giorni dopo l'evacuazione del meconio. Nella regione ileo-ciecale trovasi accumulata una sostanza liquida, gialla, e spumosa, ed il grosso intestino sempre pieno di meconio, il quale, siccome riguardare si puote come il prodotto della digestione fetale, non assume i suoi fisici caratteri, prima che non sia pervenuto ne' grossi intestini, e lo si può paragonare alle feci racchiuse nel colon dell' adulto, e se qualora se ne trovasse un alcun che nell' intestino tenue, e nello stomaco, esso non vi sarebbe asceso, che per un vero moto antiperistaltico.

Opinano i fisiologi, che il feto nodriscano la circolazione placentale, e le acque amniotiche. L' esemplo d' imperforazione dell' esofago visto da *Lallemand*, per noi riferito, racchiudente del meconio, concorre in sostegno di questa proposizione. Il meconio pertanto sembrano formare le acque dell' amnios, ed i molti muci sparsi sulle tonache intestinali, le quali sostanze in quello non si cangiano, se non dopo un lungo contatto colle pareti intestinali; e se si riscontra d'ordinario nel colon, ciò addiviene, perchè questa regione contiene per lo più sostanze intestinali le più antiche, le quali ivi si raccolgono, a misura che sono introdotte e separate nelle intestina.

Tolte le sostanze liquide dagl' intestini, rimanvi an-

cora uno strato di muci aderenti all'interna loro parete, i quali sia che proteggano la mucosa dal contatto degl'alimenti, ovvero non siano che il deposito d'un liquido lungo tempo trattenuto entro il canale alimentare, sogliono distaccarsi di mano in mano, e sortire cogli escrementi a piccole laminette, talora sovra loro ravvolte, a guisa di piccoli fiocchi bianchicci, gialli, e particolarmente verdi, perchè il contatto del meconio loro dona questo colore: ed evacuato il meconio, disparisce il verde della tonaca interna, e bianca diviene: vedonsi però ancora a quest' epoca piastre irregolari, alternativamente bianche e verdi, che terminano ancor' esse per dissiparsi. Sommesso poi il neonato al novello suo alimento, cangiano le sostanze escrementizie, ed i fenomeni della digestione assumono un nuovo carattere, che non mai più perdono per tutta la carriera vitale. Avverte l' autore, che prevale il volgare e fallace pregiudizio, che irritante sia il meconio, epperciò per i purganti da promuoversene l' eliminazione: solo voglionsi adoperare argomenti eccoprotici blandissimi, come il siroppo di rabarbaro, l' olio d' olivo, i clisteri d' acqua tiepida ad oggetto di correggere la pertinace stitichezza dell' alvo, che indurre potria accidenti analoghi a quelli nell' adulto.

*Vizi di conformazione del canale alimentare.* Una qualche porzione di questo canale manca talvolta negli acefali, e spesso non trovasi, che parte del tenue, e del grasso intestino, o questo solamente. Li rimanenti vizi di struttura derivano dalla scissione, dall' obliterazione, dal dilatamento, e dal ristringimento d' alcuni punti d' esso canale. — La scissione od in-

terrompimento fu visto ai differenti punti del tubo alimentare, e segnatamente al tenue intestino. Due osservazioni ce ne porge sott' occhio l'autore, una sua propria, e l'altra del dott. *A. Schaefer*, il quale tutti raccolse gli esempi di siffatta viziosa conformazione per esso e per altri veduti ed osservati. Senza impegnarsi nella difficile questione di cotale interrompimento delle vie digestive, se provenga da ciò, che il tubo alimentare sia o no ne' suoi primordi composto di più porzioni distinte e separate, che in progresso si congiungano, limitasi l' autore a descriverci i sintomi, che presenterebbe il neonato, quando nascesse da questa infermità compreso. Questi sintomi sono il vomito delle bevande, quindi di sostanze gialliccie e spumose, non fornite, a vero dire, del carattere ordinario del meconio, la mancanza di evacuazioni di questo, e delle urine, ed il deperimento progressivo dello bambino, che alla fin fine se ne muore. — In tre categorie ordina lo *Schaefer* i casi di mostruosa conformazione del canale alimentare, rapportati dagli autori; 1.° questo non è che ristretto in parecchi punti: 2.° egli è diviso in più porzioni da interne membrane: 3.° ovvero in più parti affatto separate le une dalle altre: i quali vizi, qualunque ed ovunque essi si trovano, sono sempre mortali. Annovera però ancora il nostro autore fra cotali vizi li diverticoli, che si osservano posti d' ordinario nella continuità dell' intestino tenue, che, sembra, derivino da aderenze contratte primitivamente dall'intestino colla vescichetta ombellicale, il quale vizio non frappone ciò non di meno verun ostacolo all' eseguimento delle funzioni digestive, ed è scevro d' alcun accidente particolare.

Talora semplicemente impervio trovasi l'intestino retto alla regione dell'ano, e talvolta per coalito colle parti circonvicine, ed in ispecie colla vescica, ovvero ne manca una qualche porzione: in quest'ultimo caso termina inferiormente per una specie di costringimento, da cui risulta un corrugamento circolare delle sue membrane; oppure stringesi con aderenze più o meno solide alla parete anteriore dell'osso sacro; e finalmente quando del tutto manca il retto, l'estremità del colon termina presso l'angolo sacro-vertebrale in un cieco fondo, che per lo più aderisce all'estremità superiore del sacro, e poco a poco conseguisce una considerevole distensione. — L'imperforazione, o l'absenza del retto non coincide sempre coll'ano impervio; poichè esiste questo talora, obliterato quello rimanendo; circostanza disgustosissima, la quale non tarda a divenire funesta, per lo distendimento e le flogosi disorganizzatrici che derivano dalla tuttora crescente raccolta delle feci. — Apresi pur anco il retto nella vescica e nella vagina; le quali organiche aberrazioni sebbene meno funeste, non sono però meno gravi, perchè condannano l'individuo ad una stucchevole infermità.

Allora che nasce il bambino coll'ano impervio, vuolsi tosto adoperato il taglio, il quale esser deve vario, secondo i diversi punti, ove trovasi l'occlusione. Assai buoni precetti ci lasciava intorno a questo il *Sabatier*. Se l'imperforamento sta solo all'estremità inferiore del retto, lo che si conosce alla gonfiezza del ventre, ed al senso di fluttuazione, che il retto disteso dal meconio fa provare al perineo, occorre operarne l'aprimento mercè alcuni tagli col

bistorì in forma di croce, avvertendo di non tutto recidere lo sfintere, chè potrebbe derivarne, per osservazione di *Sabatier*, l'incontinenza delle feci. Se alquanto più superiormente trovasi l'imperforamento, consiglia *A. Petit* l'introduzione d'un trocarre guidato da una tenta cannellata, lungo la direzione del retto. Finalmente se del tutto manca il retto, lo che chiarisce la mancanza della fluttuazione al perineo, commenda il *Littre* un'ano artificiale, per istabilire il quale, fra quanti procedimenti insegnassero *Dureto*, *Ouvrard* e *Callisen*, preferisce il *Sabatier* quello di *Littre*, che consiglia di recidere i tegumenti addominali presso l'inguinaglia, cercarvi una porzione d'intestino, fissarla ai margini dell'incisione, mediante alcuni punti di cucitura, e quivi formare un'ano artificiale.

*Congestioni del tubo intestinale.* Fu già detto, che il canale intestinale del neonato in istato sano è d'ordinario injettato, d'aspetto roseo, e nella sua lunghezza offre numerose vascolari ramificazioni: la quale specie di congestione dipende evidentemente dalla facilità, colla quale il sangue rifluisce ne' grossi vasi intestinali, specialmente venosi, stante un'ostacolo al libero corso del sangue ne' diversi tronchi del sistema circolatorio. Una sì frequente e costante injezione quasi normale, rassomiglia non poco a quella ne' vecchi; se non che nell'uno dipende dalla non ancora perfettamente conseguita organica modificazione, necessaria all'esercizio normale delle funzioni del cuore e de' polmoni: e negli altri viene determinata da diminuita attività vitale e regolarità delle funzioni dell'apparato circolatorio. Comunque differiscano coteste cagioni,

ne sono però identici gli effetti. — Spettaci ora a chiamare ad esame, sino a qual punto non nuocano queste intestinali congestioni alle funzioni digestive.

In tre modi manifestasi la congestione passiva del tubo enterico; l'injezione ramiforme, la capilliforme, ed il rubore sovra uno o più punti, con o senza sanguigna esalazione alla superficie delle intestina. Si conosce il carattere passivo di queste gradazioni d'injettamenti, all'eccedenza del sangue nelle vene addominali, nel fegato, nel cuore, e ne' polmoni, e frequentemente riscontrasi in que' neonati minacciati o sorpresi da reale asfissia per il lungo travaglio del parto.

L' injezione ramiforme non induce verun disordine nelle funzioni intestinali: e non la si scorge, ch' aprendo il canale: può darsi, che non avvenga, che all'istante della morte, per lentezza del corso del sangue nell' agonìa. La capilliforme poi, ed il rubore locale e generale di esso canale, sono il chiaro effetto di passiva congestione; ed infatti sovra 25 neonati, ne' quali trovavansi traccie di simili congestioni, 15 mostravano tutti gli esterni caratteri apopletici, niuno o quasi nulli i sintomi relativi all' apparato digestivo, sì che non iscoprivasi che coll' autossia la intestinale congestione. Per quanto negativa sembri in apparenza quest' osservazione, non è però meno degna di riflesso: imperciocchè ogni qualvolta il bambino nasce apopletico, il suo apparato digestivo conviene partecipi alla congestione degli organi del circolo. Sebbene ne' primi giorni di vita la passiva congestione intestinale non dia luogo a sintomi chiari e palpabili, perchè stabilite ben bene non trovansi an-

cora le sue funzioni, in progresso può divenire la sorgente diretta di parecchi accidenti consecutivi, fra i quali l'emorragia passiva, di cui raccoglieva l'autore ben 15 casi, ne' quali tutti i grossi vasi addominali, il fegato, la milza, il polmone erano evidentemente zeppi di sangue, injettate sommamente la polpa cerebrale, e le meningi cerebro-spinali: in tutti similmente il tubo intestinale conteneva sangue stravasato in alcune circonvoluzioni, o rappigliato a grumi nelle diverse regioni d'esso canale.

Il principale scopo curativo di queste passive congestioni sta nell'abbattere la pletora generale sanguigna, mercè una o due mignatte all'ano, adoperando contemporaneamente le bevande fredde, leggermente acidulate col siloppo di cotogno, o con alcune goccie d'acido nitrico, o dell'acqua di *Rabel*. Sia cura degli ostetricanti lasciar fluire una qualche copia di sangue dal cordone ombellicale di que' bambini, che nascono quasi asfitici. Se le congestioni e le emorragie intestinali sono per sè sole funeste, esse il divengono assai meglio per lo contemporaneo stato congestivo degli organi della circolazione, le cui importanti funzioni restano allora impedite o sospese.

*(Sarà continuato).*

---

*Saggio su le falsificazioni che si fanno subire al sale marino (sale di cucina, cloruro di sodio) prima di tradurlo in commercio; dei signori* A. Chevallier *e* Henry, *padre, Membri dell' Accademia reale di Medicina di Parigi.*

Il sale che corre in commercio proviene 1.º dallo

scavo di masse di sale contenute in seno della terra, alle quali si è dato il nome di miniere di *sal gemma*; 2.° dalla svaporazione delle acque salse del mare, delle sorgenti salate, ecc.; 3.° dalle operazioni cui si assoggettano le ceneri dei wareck, per cavarne la soda, l'iodio e gli idriodati.

§. 1.° *Malattie attribuite all' uso del sale di cucina.* — Nel 1829, diversi Giornali politici e scientifici parlarono di malattie più o men gravi, che si volevano dipendenti dall' uso del sale di cucina; e ne parlarono con tanto calore, che si dovette bentosto avvertire il magistrato di quelle malattie e delle loro presunte cagioni. Il dì 4 agosto del 1829, il Ministro dell' interno scriveva all' Accademia, che il sig. *Leroy de Bonneville*, giudice di pace di Sezanne (Marna), avea mandato al suo Ministero dei campioni di un sale di cucina, che avea prodotto cattivi effetti alla Ferté-Gaucher, a Sezanne, alla Fère-Champenoise e ne' dintorni. Giusta la lettera del sig. *Leroy*, taluni aveano patito di acutissimi dolori alle piante dei piedi; altri di cefalea violenta, con enfiamento della faccia: intere famiglie erano state colpite da siffatta malattia. Il sig. *Leroy* accennava in uno di quei sali alla presenza dell' allume, soggiungendo lo si poteva distinguere facilmente. A rischiaramento del Rapporto fatto all' Accademia sopra que' sali, dai sigg. *Delens* e *Boullay*, il dì 8 dicembre, i sigg. *Henry* e *Chevallier* intrapresero alcune sperienze, dalle quali venne provato, che que' sali contenevano dell' idriodato, nella proporzione di un centesimo.

Il dì 4 agosto, il Segretario dell' Accademia reale

di Medicina ricevette dal dott. *Lerminier*, medico delle epidemie nel quinto circondario della Marna, a Epernay, un *Cenno dei funesti effetti prodotti dai sali* in molti paesi del suo Circondario. In esso *Cenno* si diceva che gran novero d'individui, in molti Comuni del Dipartimento della Marna, (Connantre, Euvi, Corroi, Normée, Bannes, ecc.) erano stati presi da gravi e consimili accidenti, vale a dire da addoloramento più o meno vivo all'epigastrio, da voglie continue di vomitare, da diarrea mucosa e sanguinolenta, con notevole alteramento della fisonomia: ad alcuni era venuta tension di ventre; ad altri gonfiore della faccia, infiammazione della congiuntiva, edema alle estremità inferiori, debolezza generale delle membra. Dall' inquisizione fatta dal dott. *Lemercier* si venne a conoscere, che tutti que' sintomi venivano dall'uso di alimenti conditi con un sale comprato da certi mercanti, dei quali era indicato il nome. I malati affermavano che quel sale emanava cattivo odore; altri, che aveano esaminato diligentemente il sale medesimo, vi aveano trovato una materia affatto particolare; la quale materia, gustata dal dott. *Lemercier*, avea infatti un sapore particolare, e lasciava in sulla lingua un' impressione pungente, bruciante, che muoveva subitaneo flusso di saliva. Le osservazioni del dott. *Lemercier* risguardavano a ben cinquanta infermi; il perchè credette suo debito di andare presso i mercanti che aveano venduto quel sale; e trovò, infatti, presso di loro incirca a 300 libbre di sale consimile a quello che avea dato origine ai descritti accidenti. Esaminato questo sale, mandava un odore di merluzzo o di catrame, ragion per cui a lui era ve-

nuto al pensiero, che que' sali avessero servito all'insalatura del pesce o delle carni. Il dott. *Lemercier* non avvisò di andar oltre co' suoi indagamenti: ne ragguagliò il Magistrato, perchè quel sale venisse sequestrato e distolto dal commercio.

L'analisi della materia sospetta mandata dal dottor *Lemercier*, venne affidata ai sigg. *Delens* e *Boullay*, i quali attribuirono alla presenza dell' iodio i cattivi effetti prodotti da quel sale.

Finalmente, il 22 agosto 1829, il sig. *Commesny*, speziale a Reims, indirizzò all'Accademia, per mezzo del sig. *Planche*, una Memoria avente per titolo: *Esame chimico di un sale impuro venduto in alcuni cantoni del Dipartimento della Marna.* Nella quale Memoria, il sig. *Commesny*, secretario del consiglio di salubrità a Reims, faceva conoscere i documenti da lui raccolti intorno ai gravi accidenti toccati a ben 400 abitanti dei cantoni di Sezanne, de La Fère-Champenoise, di Vitry-le-Français, sopra un popolazione di 2,400 anime, distribuita in un raggio di tre leghe. Quasi tutti aveano patito di enfiatura alla faccia, dolori di capo, sete ardentissima, infiammazione delle tonsille, coliche insoffribili di stomaco e intestini, susseguite da dissenteria, quasi sempre sanguinolenta; in fine, tutti i sintomi dell'avvelenamento prodotto dagli alcali caustici, e questi accidenti erano venuti dal sale di cucina usato dai malati. Il signor *Commesny*, nella sua Memoria, dava: 1.° ragguaglio de' caratteri fisici di diversi campioni di sali sospetti, ch' egli avea potuto raccogliere. In uno di que' campioni, nel mezzo di una massa di cristalli cubici, vedevansi cristalli diversi dai primi. In questi sali,

agli occhi armati di lente, scoprivansi dei granelli rossicci, i quali, separati e fregati tra le mani, esalavano un odore paludoso, analogo a quello della corallina di Corsica (il quale odore, all' aprire un sacco di sale, avea per modo colpito il Direttore di un negozio di droghe, che era ito subitamente ad avvisarne il sig. *Commesny*); 2.° descriveva le prove chimiche da lui tentate su que' sali, dalle quali conchiudeva che essi capivano: 1.° del bromo; 2.° del bromuro di potassio; 3.° del cloruro di sodio; 4.° della magnesia; 5.° dell' iodio; 6.° dell' idriodato di potassa; 6.° alcune tracce di solfato di calce. Il sig. *Commesny* terminava la Memoria con giudiziose riflessioni sulla presenza dei sali estranei nel sale di cucina; e chiamava la vigilanza dei Magistrati sopra cosiffatti pericolosi abusi.

I sigg. *Boullay* e *Delens* fecero l'esame del sale mandato dal sig. *Commesny*, e non trovarono punto di bromo, ma sì bene dei sali di iodio, ordinariamente estranei alla composizione del sale marino. E l'opinione di questi chimici presso l'Accademia venne confermata dalle sperienze fatte dal signor *Sérullas* sopra un sale consimile a lui mandato, e da cui ottenne resultati pienamente conformi a quelli dei sigg. *Delens* e *Boullay*.

§ 11. *Delle sostanze che servono a falsificare il sale marino* (*sale di cucina*). — Dai ragguagliamenti raccolti da gran novero di persone, risulta che il sal marino viene fraudato e falsificato;

1.° Con acqua, per accrescerne il peso;

2.° Con sale marino dei salnitrai, che i mercanti chiamano *sale di salnitro*, e che si vende men caro del sale delle saline;

3.° Con sale marino ricavato dalle sode di wareck, che si vende a minor prezzo del sale marino puro;

4.° Con solfato di soda, esso pure di minore costo;

5.° Con solfato di calce ridotto in polvere finissima, e che corre in commercio sotto il nome di *polvere da mescolare col sale*;

6.° Con terra.

Rispetto all'arsenico trovato nel sal marino, evvi ogni ragione di credere vi si trovasse per mero caso.

Dalle sperienze dei sigg. *Chevallier* e *Henry* sopra campioni di diversi sali risulta, non essere presumibile la falsificazione, a loro spacciata, dei sali per mezzo dell' acqua, perciocchè i sali venduti nel commercio contengono meno acqua dei sali ch'essi stessi aveano tolto dai magazzeni destinati all' approvigionamento della città di Parigi. Non pertanto essi soggiungono: nel 1827 ci venne commesso di esaminare del sale che dovea servire per un Istituto pubblico, e scoprimmo che questo sale conteneva 15 per 100 di acqua. A quell' epoca, un campione tolto dal magazzino di sale, non ne capiva che 9,66; e un secondo campione, preso in un altro magazzino, non conteneva che 7,44 di acqua. Crediamo, che in questo caso, il sale fosse stato umettato per dargli maggior peso.

Egli è forse per risarcire la perdita che si fa per via della svaporazione di una certa quantità di acqua (perdita anzi ragguardevole che no, trattandosi di masse) che taluni mercanti usano di mescolare coi sali dei prodotti di minor valore.

Facil cosa è riconoscere se il sale marino sia stato umettato. Per ciò egli è necessario diseccarlo secondo il metodo da noi indicato, e diseccato pesarlo, per riconoscere la perdita che si può attribuire all' acqua. Se oltrepassasse un otto o un dieci per 100, egli sarebbe probabile che il sale in questione fosse stato umettato. Per lo meno egli pare sia questo il risultato desumibile dalle nostre sperienze.

§ III. *Della falsificazione del sale di cucina per mezzo del sale marino dei salnitri.* — Nella fabbricazione del salnitro, le persone che si danno a questo ramo d' industria conciano le acque con solfato di potassa, e con una mischianza di idroclorato di potassa e di solfato di soda, e in questi due casi, ottengono una quantità più o men grande di sal marino impuro, da alcuni chiamato mal a proposito *sale di salnitro.*

Il prezzo del sale di salnitro essendo meno alto del prezzo del sale marino delle saline, (100 kilogr. di quest' ultimo costando almanco 42 fr., e il sale de' salnitrai tra 32 e 34 fr.) questa differenza di 8 a 10 franchi per 100 kilogrammi, ha mosso alcuni falsificatori a servirsi di questo sale per tramischiarlo in varie proporzioni (di un quarto, di un terzo, della metà) col sale delle saline destinato agli usi domestici. Questo sal misto, che puro, avea un valore di 42 franchi, non ha più che un valore di 40, di 39, di 38 fr.; valore che permette a chi fa la mischianza di ribassare il prezzo del sale, a danno del mercante che non vuol far uso di questa pratica fraudolenta, la quale può bensì procacciare al fro-

datore un guadagno più o meno ragguardevole, ma niun vantaggio al consumatore, cui anzi tocca di far uso di un sale impuro, fors' anco nocivo.

» Accertammo la mescolanza del sale marino col sale de' salnitrai; e sebbene non giudicassimo questa miscela per eminentemente pericolosa, ma soltanto come riprovevole dalle leggi, credemmo prezzo dell' opera adoperarci a conoscere 1.° la quantità di sal marino che si ottiene a Parigi dai salnitri; 2.° se questi sali contengono sostanze nocive alla salute; 3.° se il sal marino delle saline mescolato col sale dei salnitrai, offra alcun carattere che valga ad avvertire il mercante della mescolanza; 4.° quali mezzi fia d' uopo adoperare per impedire che il sale dei salnitrai venga venduto per uso domestico, ma serva solo agli usi delle arti, p. e. alla fabbricazione della soda artificiale.

» La quantità di sale fabbricato a Parigi dai salnitrai, nel 1830, ammontò a 17 o 18,000 kilogr.

» Per rispondere alla seconda questione, noi faremo conoscere i risultamenti delle prove fatte sopra sei campioni di sale *venduto* per sale dei salnitrai (1); quattro di questi campioni non contenevano un ato-

---

(1) « *Abbiamo sotto-lineato la parola* venduto, *perchè crediamo avere la prova che alcuni venditori tramischiano del sale di salnitro, che vale tra* 32 *e* 34 *franchi, con sali di Wareck, spediti da Cherbourg, il cui minor prezzo è di* 24 *a* 27 *fr., oltre un* 3 *per* 100 *di rimessa.* » ( Gli Aut. )

mo di iodio; due altri ne offrivano, l' uno alcuni atomi, l' altro una quantità sensibile.

» Questi sali contenevano, per termine medio, 7 per 100 di acqua; 4 di materie insolubili; quantità notevoli di solfati solubili; una materia organica solubile nell'etere; alcune traccie di magnesia; finalmente, una picciola quantità di nitrato di potassa. A noi parve la presenza di tutte queste sostanze nulla avesse di singolare, salvo la presenza dell'iodio, che non ci aspettavamo di trovare. Bramosi di conoscere se questa sostanza vi si trovasse naturalmente o per circostanze particolari, credemmo dover ricercare a Parigi del sal marino ottenuto dall'estrazione del salnitro. Epperò, risalendo a un'epoca rimota, onde esaminare se questi sali contenessero iodio, o sali iodurati, che noi conghietturavamo avesser ad essere il risultato della meschianza del sale de' salnitrai coi sali ricavati dalle sode di Wareck, ci indirizzammo, per proccaciarci di questi sali, al sig. *Barruel*, direttore dei lavori chimici della Facoltà di medicina di Parigi. Questo dotto chimico ci rimise un campione di sal marino ricavato dalle acque salnitrate, campione che stava da ben oltre quindici anni nella collezione destinata alle lezioni di chimica della scuola. Questo sale, come i sali de' salnitrai, era sommamente impuro; essò conteneva i diversi sali e le diverse sostanze di sopra enumerate; ma tutte le nostre ricerche per trovarvi un sale d'iodio riuscirono frustranee. Un secondo campione ci fu dato dal sig. *Dubois*, preparatore al giardino del re; campione che si serbava nel laboratorio di quel giardino da oltre venti anni. Esaminato, come il precedente, ci diede analoghi risultamenti. In fatti, tutte

le nostre investigazioni per rinvenirvi iodio, tornarono inutili. Da queste sperienze risulterebbe, che il sale de' salnitrai, senza essere positivamente nocevole alla salute, deve, a cagione della sua impurità, essere impiegato nelle arti e non nell' economia domestica. Quanto alla presenza dell'iodio, sarebbe stato superfluo esaminare se le traccie di queste sostanze da noi incontrate nei due campioni superiormente accennati, provenivano dai sali impiegati nella concia.

» Le nostre indagini per rispondere alla terza questione non ebbero migliore successo: non riuscimmo a trovare un processo semplice, che potesse servire di guida al mercante per distinguere il sale marino tramischiato col sale de' salnitrai.

Quanto alle misure da adottarsi per impedire la mescolanza del sale di salnitro, i sig. *Henry* e *Chevallier* consigliano di mescere a questo sale una sostanza nera che ne riveli la frode, o di imbrattarlo di alcune goccie di un olio essenziale qualsiasi, che non valga bensì a interdirne l'uso nelle arti, ma sevra ad un tempo a rivelare una frode che essi riguardano nociva al commercio in generale, e alla salubrità pubblica; al commercio, perchè permette al frodatore di vendere a prezzo più basso, che non può fare il mercante, che vuol vendere lealmente, un prodotto non tramischiato; alla salubrità, perchè una sostanza, che in un individuo di gagliardo temperamento non produce effetti cattivi, riesce soventi nocevole alle persone di debole temperamento, e snervate da malattie e per altre circostanze.

§ IV. *Della falsificazione del sale per mezzo del sal marino ricavato dalla soda di Wareck.* — Messa

in evidenza la falsificazione del sale marino col mezzo dei sali di Wareck, gli autori si fecero a ricercare, 1.° se questa falsificazione si esercitava sul sale venduto dai diversi droghieri di Parigi; 2.° se v' avea mezzo che potesse istruire il mercante a scoprire facilmente la frode; 3.° se i sali delle saline contenevano tracce di sale di iodio, dovute all'essere stati essi sali di fresco raccolti; 4.° finalmente, se queste mescolanze potevano riuscire dannose. — « Per verificare, se, come ci era stato detto, l' adulterazione coi sali di Wareck era famigliare, ci procurammo da diversi droghieri, e in tutti i circondari di Parigi, sessantassette campioni di sale di cucina; e, sommessi all'azione di diversi reattivi, riconobbimo che ventidue erano adulterati con sali di Wareck, e undici contenevano diverse proporzioni di sali di iodio. Per esempio, un sale dell'ottavo circondario ne conteneva 2/0,0001; un sale del sesto, 40/0001; un altro campione, 5/0,0001.

Rispetto ai mezzi chimici di riconoscere la presenza degli idriodati nel sal marino, essi vennero indicati da diversi scrittori, segnatamente da *Barruel*, *Sérullas*, ecc. Taluno ha insegnato di trattare il sal marino coll' acido solforico, il quale fa sprigionare vapori colorati; però, questo processo non è al tutto esatto, e, per vedere i vapori colorati, bisogna operare sopra una quantità di sale anzi grande che no. Infatti, praticando l' operazione in su di una picciola quantità di sal marino iodurato, egli è difficilissimo, anzi impossibile di distinguere, alla vista, se i vapori di acido idroclorico siano tramischiati con vapori d'iodio; oltre di ciò, l' iodio è qualche volta in sì pic-

ciola quantità nei sali sommessi all' esame, che il chimico più esercitato ha bisogno di reattivi per riconoscerlo nei vapori di acido muriatico.

Secondo il sig. *Barruel* si piglia circa una dramma di leggiera soluzione di amido, si versa questa soluzione in un bicchierino, si stilla una goccia di acido solforico a 66, e quindi due goccie di cloro; si mescola il tutto, e nel mescuglio si getta una presa del sale che s' intende assaggiare. In brevi istanti, il sale e la miscela prendono un color azzurro o violato, se il sale contiene sali d' iodio; il che non interviene se il sal marino assaggiato, non ne contiene punto. Il sig. *Sérullas* ha insegnato il processo seguente: si trituri in un mortaio alcune prese del sale sospetto con un quarto del suo peso di colla di amido leggermente allungata di acqua, e nel mescuglio si versi due o tre goccie di cloro; la miscela piglierà subitamente un colore azzurro se il sale conterrà composti di iodio, e l' azzurro sarà più o meno carico, secondo la quantità di idriodato con lui tramisto. « Più semplice essendo il processo del sig. *Sérullas*, l' insegnammo ad alcuni mercanti, modificandone il modo di praticarlo. Per esempio, crediamo superfluo l'uso del mortajo, che non si ha sempre sotto mano; in sua vece si valga di un piatto di majolica, o di porcellana e su questo si metta alcune goccie di soluzione di amido, e quindi il sale che si vuole sperimentare: versando alcune goccie di cloro, il mescuglio diverrà subitamente azzurro se imbrattato di idriodato. Il sig. *Rousseau* ha semplificato questo processo ancora di più: rimescolate insieme due parti di una leggiera soluzione di amido e una parte di cloro

liquido, si versi la soluzione sopra il sal marino adulterato con sali iodurati; nascerà tosto un color violato, se l' adulterazione sussiste. Ognun vede che il liquore preparato di questo modo si può portare con se in una picciolissima boccetta, e che in brevissimo tempo si può fare gran novero di saggi sul sale. Importa tuttavolta non preparare il mescuglio di cloro e di soluzione di amido, che all' atto dell' usarne. La soluzione essendo facile a alterarsi, bisogna rinnovarla, volendo fare nuove prove.

Se si trattasse di determinare con aggiustatezza le proporzioni di iodio contenute in un sale, farebbe mestieri seguire il processo insegnato dal sig. *Sérullas*, che consiste a polverizzare il sale, a triturarlo in un mortaio di vetro con alcoole a 39.°, il quale discioglie il ioduro di potassio. Si seguita a lavarlo coll'alcoole sino a che il sale non contenga più di idriodato, il che si conosce al non pigliar più il colore azzurro coll' amido. Si filtra le soluzioni alcooliche, che contengono l' idriodato e l' idroclorato. Si precipita pel nitrato d' argento, il quale fa precipitare il cloro e l' iodio; si tratta pell' ammoniaca in eccesso, che scioglie di nuovo il cloruro di argento, e lascia l' ioduro; si raccoglie sopra un filtro, si lava, si fa seccare e si pesa. Il peso dell' ioduro dà quello dell' iodio, e per conseguenza quello dell' idriodato di potassa, che era tramischiato col sale marino esaminato (1). Il più degli autori che hanno scritto sull' argomento, e sì pure

---

(1) *L' ioduro di argento è formato di* 100 *d' argento e di* 132,55 *d' iodio* (Lassaigne).

i giornali politici, avendo ripetuto che la presenza degli idriodati nel sal marino veniva dall' essersi dati troppo presto in commercio i sali che li contenevano, e non si erano lasciati pel tempo sufficiente ammucchiati, importava di esaminare se questa opinione veniva confermata dal fatti, su di che a noi pareva si potesse dubitare, in grazia delle notizie raccolte in proposito, e che ci fecero conoscere l' artificio che si usa per allungare i sali. Ci procacciammo adunque diversi campioni di sali di diverse saline, coll'avvertenza di pigliare sali dell'annata e delle annate precedenti. Sommessi questi campioni a diverse prove, non ci fu dato di scoprire traccie di iodio in questi sali (1). I sali per noi esperimentati erano sali delle saline dell'Herault, raccolti negli anni 1811, 1813, 1827, 1828 e 1829; sali delle saline di Normandia, raccolti dappoi diciotto, dodici, otto e sei mesi; finalmente, sali di Noirmontiers, di Marennes, dell' isola di Rhè, ecc. ecc., Tutti questi fatti dimostrano in modo positivo che non v' ha idriodati nel sale del commercio, quando non siano stati allungati con sali cavati dalla soda di wareck. Cosa importantissima sarebbe adunque che la magistratura facesse cerziorare questo fatto da persone

---

(1) *Alcuni mercanti per noi consultati, ci hanno detto che la mescolanza del sal marino col sale di wareck si faceva nelle proporzioni di* 10 *a* 20 *di sale di wareck raffinato, sopra* 80 *a* 90 *di sale delle saline. La proporzione di* 10 *ci è parsa la più esatta.*
(Gli aut.)

istrutte e sui luoghi medesini ; se la mancanza dei sali d' iodio nei sali delle saline venisse confermata dagli Esperti, il frodatore non potrebbe più fare una meschianza facilissima a riconoscersi, e che vuol essere severamente interdetta. Oltre di ciò la mancanza degli idriodati nei sali delle saline, è confermata dalle sperienze del sig. *Trevet*, nostro allievo, il quale, nel 1831, saggiò a Caen, i sali provenienti da san Malò, da Granville e dal litorale del Calvados, nei quali non potè scovrire tracca di idriodato ; e dalle sperienze fatte dal Consiglio di salubrità di Nantes, sopra quarantuno campioni di sale, che pure non diedero vestigio di idriodato. = Importerebbe assai alla salute pubblica il conoscere positivamente se l' azione della picciolissima quantità d' idriodato, che s'incontra nei sali venduti per uso domestico, possa riuscire dannosa o no. Stando all' assertiva di alcuni medici, una picciola quantità di sostanza, comunque nocitiva, diviene innocua coll' assuefazione. Ma se si riflette all' azione degli idriodati, l'animo è compreso da spavento a pensare, che questi sali entrano giornalmente nella praparazione dei cibi che servono d' alimento ai bambini, ai convalescenti e ai sani ; e soprattutto se si consideri, che questi sal possono divenire nocivi, quando i sali di wareck, che con essi si tramischiano, non siano stati ben rafinati, circostanza che potria forse far attribuire all' uso del sale di cucina gran novero di quelle lievi giornaliere indisposizioni di cui non si conosce la cagione. E forse, in qualche caso, a così pensare, non si va lungi dalla verità, riflettendo che gli autori tutti attribuiscono effetti perniciosi all' iodio. Il dott. *Schmidt*, p. e, sostiene dal

l' iodio, a picciole dosi, venirne irritazioni, vertigini, smagrimento, e in fine il marasmo; e *Hufeland* ha più volte veduto dall' uso di questo medicamento avvizzirsi e svanire le mammelle; fatto confermato dal dott. *Jahn*, il quale dal lungo uso del medesimo, pretende nasca una cachessia, a cui egli dà il nome di *cachessia iodica*. Tocca ai medici di verificare se le picciole dosi d' iodio contenute nei sali adulterati, possano produrre questi accidenti. Intanto, senza volere anticipare alcun giudizio, sarebbe necessario, che il sale destinato agli usi domestici non venisse più mescolato co' sali di wareck, che contengono idriodati; oltre di ciò, evvi frode; il consumatore intende comprare sale marino proveniente dalle saline, e non sale tramischiato con idriodato; quantità di sale estraneo, che può variare secondo il grado di raffinamento del sale di wareck e la proporzione di questo col sale delle saline.

§ V. *Falsificazione del sale di cucina per mezzo del sale di Glauber.* — Tra le falsificazioni immaginate dalla cupidigia dei venditori di sale marino, non è da tacere la sua tramischianza col solfato di soda; la quale falsificazione se può forse non riuscire di grave danno alla salute, è per certo dannosa all' economia. Infatti, il sale di soda non saleggia gli alimenti; il perchè il consumatore è obbligato a impiegare una maggior quantità di sale per ottenere il fine che si propone: inoltre egli introduce negli alimenti una certa quantità di una sostanza straniera, che, in alcuni casi, può tornare di danno alla salute. Per determinare la quantità di solfato di soda contenuto in un sale marino sospetto, importa fare

sciogliere una data quantità di questo sale (100 grammi) nell' acqua distillata, filtrare il liquore, lavare il filtro, ripassare le acque di lavatura sulla dissoluzione, e aggiugnere, ai liquori riuniti, della soluzione di muriato di barite, seguitando ad aggiugnerne fino a che questo liquore non dia più precipitato. Terminata la precipitazione, si lascia in riposo, si decanta il liquido chiaro, si lava il precipitato coll' acqua distillata, e in seguito si tratta coll' acido nitrico indebolito col mezzo del calore; si lascia deporre; si decanta il liquido, che si è chiarificato; si getta sopra un filtro; si lava un ultima volta con acqua distillata bollente; si fa sciorre il precipitato distaccato dal filtro entro un crogiuolo di platino, e si pesa. Il solfato di barite prodotto, dà il peso dell' acido solforico, e per conseguenza del solfato di soda.

Siccome il sal marino del commercio contiene una picciola quantità di solfato solubile, dal lasciarsi la soluzione del sale precipitare dal muriato di barite, non si dovrà tosto conchiudere, che il sale sia tramischiato con solfato di soda; per trarre questa conclusione, bisogna esaminare il peso del precipitato e paragonarlo con quello somministrato dal sal marino delle saline, preso in condizioni convenevoli da escludere la possibilità di un' alterazione. Da diverse sperienze fatte dagli autori emerge, che 100 grammi di sale proveniente dalle saline, contengono uno per cento di solfato solubile, quandochè i sali da loro esaminati ne contenevano un dieci, un undici per cento. Egli è probabile, che questo dippiù venisse dal solfato di soda aggiunto al sale marino. Per dare pieno valore a questi dati, sarebbe mestieri la magistratura facesse

analizzare i sali presi da diverse saline, onde riconoscere qual' è la media proporzione dei solfati solubili, che sta naturalmente nei sali, che corrono in commercio. Queste sperienze fatte e ripetute potrebbero servir di guida agli Esperti, chiamati, in alcuni casi, a giudicare della purezza dei sali.

L' esame di gran novero di campioni di solfati di soda che si vendono in commercio, avendo dimostrato agli autori, che alcuni di questi sali contenevano traccie d'iodio, importava riconoscere se quest' iodio veniva dal trattare l' idroclorato di soda misto di sale di Wareck, coll'acido solforico (il che non era gran fatto probabile), ovvero da una mischianza di sal marino ricavato dai sali di Wareck, mischianza che sembra indicata dal sapor salso di questo solfato e dalla sua alcalinità. Essi trattarono coll' acido solforico, in convenienti proporzioni, una data quantità di sal marino preso nel commercio, e mescolato di sali d'iodio; poscia esaminarono il solfato di soda risultante da questa operazione. Da queste sperienze, ebbero per risultato, che il sale di cucina non solo viene alterato col fosfato di soda, ma che questo a sua volta, a cagione del suo prezzo un cotal poco più alto del prezzo del sale di Wareck, viene esso pure adulterato con quest' ultimo. Sarebbe dunque cosa utile esaminare se il solfato di soda tramischiato col sale destinato agli usi domestici può riuscire dannoso alla salute, onde ragguagliare la magistratura intorno a queste maniere di adulterazioni.

§ VI. *Delle falsificazioni del sale per mezzo del solfato di calce e delle materie terrose.* — Oltre le

falsificazioni fin qui accennate, ve n'ha altre che pur meritano di fermare il pensiero dei Magistrati; tale è la mescolanza del sale col gesso in polvere; « meschianza, che si fa a Parigi, siccome ce ne siamo cerziorati, presentandoci a un mercante, che vende di questo gesso sotto il nome *di polvere da mescolare col sale* (1). Di venticinque campioni di sale per noi esaminati, quattro contenevano di questa mischianza, tre nella proporzione di dieci per cento di sale all'incirca, il quarto in proporzione maggiore. Non è cosa troppo facile riconoscere il sal marino così sofisticato, quando picciola sia la quantità di gesso aggiunta, o il sale sia umido. Però, in alcuni casi, questo sale ha un aspetto bianchiccio, ed appresentasi come fosse saleggiato di una materia bianca. Il mezzo più semplice di scovrire questa frode consiste a trattare cento parti di sale coll'acqua distillata fredda, la quale scioglie il sale, e non il gesso, che è insolubile; si decanta la soluzione; si pone sopra un filtro il precipitato; si lava con acqua bollente il residuo, che contiene il solfato di calce; appresso, paragonando il peso del residuo somministrato dal sale assaggiato, col peso del residuo ottenuto mediante somiglievoli operazioni da sali non sofisticati, se ne vedrà la differenza (2).

---

(1) *Gli autori, in una nota, soggiungono non essere debito loro di nominare le persone che vendono gesso in polvere sotto il nome di polvere da tramischiare col sale: al magistrato sarà tuttavolta facile reprimere questo abuso.*

(2) *Giusta prove fatte sopra dieci campioni di sale*

Questo modo di sperimentare potrebbe servire altresì per riconoscere le sostanze insolubili che fossero tramischiate col sale, onde accrescerne dolosamente il peso e il volume. Però è da dire, essere in oggi rarissima questa sosfiticazione, a motivo del cattivo aspetto che piglia il sale dalle materie insolubili, che a lui si aggiungano, e a motivo dello scricchiolare sotto i denti. Questa adulterazione si pratica presso i popoli poco inciviliti. Il sig. *B. Adair*, chirurgo della nave inglese il William-Rathsone, di Liverpool, che trafficava colla costa di Guinea, ci ha ragguagliato del fatto seguente: « Tra le altre mercanzie portate dalle navi inglesi che fanno il commercio della costa di Guinea, v'è il sale comune, che gli indigeni ricercano con grande avidità, sia per uso proprio, sia per rivenderlo ai loro compatriotti dentro l'isola. Essi però nol rivendono quale il comprarono dagli Europei; ma avendo, non lungi dalla costa, scoperto una palude di acqua salsa, incapaci, per difetto di cognizioni, di estrarne il sale, mescolano una parte della terra di quella palude, impregnata di sale, e fatta seccare, col sale di Europa, il che dà alla miscela un color bruniccio; imbarcano questo prodotto entro sciatte, e risalgono i fiumi finchè abbiano trovato villaggi entro terra, ove cambiano il sale con certo numero di schiavi, con denti di elefante e altri oggetti. Qui vuolsi notare, che gli indigeni che fanno

---

*presi nel* 1831, *gli autori hanno ottenuto, per termine medio*, 1,40 *di materie insolubili, sopra* 98,60 *di sali solubili e acqua.*

questo traffico non falsificano punto il sale destinato a proprio uso. »

Per molte ragioni vuolsi proibire l'adulterazione del sale marino col mezzo del solfato di calce; 1.° evvi frode a vendere questo mescuglio per sale puro; 2.° il solfato di calce, raccolto da persone ignoranti, può contenere sali stranieri; sali di strontiana, sali che forse potrebbero essere tramischiati con sali solubili; 3.° finalmente, il solfato di calce può essere stato macinato con istromenti che avessero servito a macinare sostanze pericolose, destinate ad uso delle arti e manifatture.

§ VII. *Della presenza dell' ossido di arsenico nel sale di cucina.* — I sigg. *Guibourt*, *Latour de Trie* e *Lefrançois* avendo scoperto in alcuni campioni di sale venduto a Sezanne dell'ossido di arsenico (1) ne nacque uno spavento generale. Gli uni pretesero che il sale arseniato venisse da sale raccolto da pelli introdotte dall'estero; altri che venisse dalle nuove saline, le quali potevan contenere dei sali di arsenico. Le indagini del sig. *Sérullas* sui sali raccolti dai cuoi (*Journ. de chim. mèd.*, *tom. VI*, *pag.* 264) smentirono la prima opinione; ciò che venne pure confermato dalle relative sperienze dei sigg. *Henry* e

---

(1) *Il sig.* Serullas *non ha trovato arsenico ne' sali di Siranne; ma è probabile che questi sali venissero da diversi luoghi. I sigg.* Chevallier *e* Henry *conservano un campione di questo sale* arseniato, *di cui si è parlato nel* Journ. de chimie méd. tom. VI, pagina 263, 265 e 453.

*Chevallier*, i quali non incontrarono traccie di arsenico nei sali raccolti dalle pelli. E meno probabile è che questo veleno procedesse dalle nuove saline, dappoi un anno non essendosi più inteso parlare di somiglievoli accidenti, i quali non avrebbero cessato di manifestarsi, se i sali di una salina avessero contenuto ossido di arsenico. È dunque da credere, che questo veleno si trovasse in alcune partite di sal marino o per essersi fatto in polvere questo sale in utensili che aveano servito a polverizzare dell'arsenico, o per essersi trasportato il sale entro sacchi in cui si avea riposto grani preparati alla seminagione per mezzo dell'arsenico, o finalmente per essersi operato il raffinamento del sale in camere entro cui si erano preparati dei sali di arsenico. Vuolsi adunque diligentemente sovaintendere 1.° che i prodotti destinati agli usi domestici non vengano preparati in officine in cui si prepara sostanze velenose; 2.° che i sacchi che hanno servito a trasportare grani preparati coll'ossido d'arsenico, non servano a trasportare il sale; 3.° finalmente che sia severamente vietato il mescolare col sale sostanze estranee; mescolanze, che fatte da persone ignoranti, che non hanno di mira che un illecito profitto, possono dar origine a accidenti irreparabili.

I sigg. *Henry* e *Chevallier* terminano questa importante Memoria esprimendo il desiderio che venga fatta ragione alla proposta del sig. *Boullay*, fatta all'Accademia di Medicina, nella tornata del 12 aprile prossimo passato; vale a dire, che si facciano esaminare tutti i sali che corrono in commercio nei Dipartimenti della Francia, onde conoscerne la natura

e le falsificazioni, e adottare in appresso le misure necessarie a far cessare sì vergognosi artifizi, utili ad un solo, e nocivi alla massa de' consumatori.

---

*Sulla recente scoperta del rame nelle materie organiche, considerata ne' suoi rapporti coi casi di avvelenamento, o di adulterazione dei cibi. Discorso letto nella Società Medica di Londra (Westminster) il dì 5 marzo 1831 dal dott.* W. B. O' Saughnessy, *M. D.* (1).

L'importanza dell'argomento, il quale mi ha animato ad invitare l'attenzione di questa adunanza, vorrà, io mi lusingo, liberarmi dalla taccia, che io ne occupi il tempo in soggetti vôti d'interesse. L'indagare con diligenza quanto valore debba attribuirsi nelle ricerche medico-legali alle prove chimiche, allorchè trattasi di decidere della presenza di una sostanza deleteria in materie che si sospettano contaminate da qualche veleno, parmi debba riuscire di universale vantaggio, e specialmente interessare coloro che professano l'arte medica. E siccome l'utilità della ricerca è proporzionata alla virulenza del veleno, così nessuno vorrà porre in dubbio, che i preparati di rame non occupino per questo riguardo un posto eminente.

Nelle brevi osservazioni che verrò esponendo, io

---

(1) *Art. comunicato dal sig. dott.* Ambrosoli.

mi limiterò a parlarvi del valore delle prove chimiche, nel decidere intorno ad avvelenamenti o adulterazioni prodotte dal rame, lasciando da parte tutto ciò che concerne la semiologia e la patologia di simili casi; poichè, oltre all'essere già state queste parti investigate con somma perizia ed accuratezza, la nostra attenzione verrebbe distratta da un punto, che è già per se stesso abbastanza importante. Inoltre le prove chimiche dell'avvelenamento costituiscono, per molte ragioni, un soggetto distinto. Così accade di sovente, che per l'imperizia generale dei medici nell'arte dell'analizzare, vengano da grandi distanze mandate materie sospette perchè siano analizzate; nel qual caso l'Esperto manca generalmente dell'aiuto che alle sue conclusioni può prestare la storia del caso. Oltre di ciò, quando non riuscì mortale, come negli avvelenamenti simulati, o imputati, negli accidenti prodotti da cibi corrotti, nella simultanea comparsa di vomito o cholera sporadico in più individui, l'analisi chimica diviene la base quasi esclusiva del giudizio. Finalmente nelle adulterazioni dei cibi non sapremmo qual altra via potrebbe meglio guidare a retto giudizio; massime che i falsatori di cibi, ben di rado sono sì disavveduti e ignoranti da aggiungere tanta quantità di sostanza perniciosa, che valga a svelare prestamente la frode per mezzo de' suoi effetti fisiologici.

Premesse queste generali riflessioni, dirò essere subbietto delle seguenti osservazioni di provare, che, in grazia della naturale esistenza dell'ossido di rame in alcune sostanze organiche, la scoperta di una piccola quantità di questo metallo in casi sospetti, non

può, in primo luogo, somministrare per sè motivi d'imputazione; e in secondo luogo, che nelle analisi è assolutamente necessario sia determinata accuratamente la quantità del rame scoperto. Nessun riguardo, per quanto io mi sappia, si ebbe sin quì dalle autorità medico-legali a queste circostanze; per lo meno l'ultima e la migliore opera su di questo argomento, non ne fa alcuna menzione.

Il primo ad avvertire e dimostrare l'esistenza dell'ossido di rame nelle materie organiche si fu il celebre assessore *Gahn*, di Fahlun, il quale era uso di mostrare distinte particelle di rame metallico, da lui ridotto col mezzo del cannello de' saldatori, e ch'egli avea tratto dalla quarta parte di un foglio di carta bruciata. La singolarità del fatto non fermò tuttavolta il pensiero dei dotti, fino agli esperimenti divulgati da *Bucholz*, il quale scovrì rame nelle ceneri dell'*Amomum Zedoaria*, nelle radici della *Galanga*, e in altre piante della stessa famiglia, e così pure in molti vegetabili di differenti specie. Queste ricerche furono seguitate da *Meisner* con maggior profitto e ultimamente il sig. *Sarzeau* ha mostrato negli *Annali di Chimica*, (luglio 1830) che non solamente si trova rame nelle piante enumerate da *Meisner*, ma in varj prodotti dell'organismo animale. Nè io tacerò che nell'utilissima traduzione del *Manuale delle Analisi di Rose*, testè pubblicata in Inghilterra, si legge potersi scovrire il rame nelle soluzioni di zucchero, per mezzo di un reagente, del quale verrò in breve parlando.

Fra tutti questi esperimenti, quelli del sig. *Sarzeau* sono i più importanti, per ciò che concerne la

Medicina legale. Egli enumera la corteccia della cinchona, due specie di caffè, il formaggio e il sangue, come sostanze, nelle quali egli ha scoperto picciole quantità di questo metallo; affermando altresì che nel caffè si trova nella proporzione di un grano per ogni libbra. Il processo del sig. *Sarzeau* consiste nel diseccare e ridurre in cenere le sostanze che s'intende esaminare; trattare le ceneri con acido nitrico, e saturarne la soluzione con ammoniaca, la quale fa precipitare diverse materie estranee, ritenendo il rame in soluzione. Si inagrisce la mischianza leggermente con acido acetico, e si giugne alcune goccie di ferrocianato di potassa. Il primo effetto che nasce è un color bruniccio, che si appalesa a capo di alcune ore, e nello spazio di ventiquattro ore (in alcuni casi più tardi) si depone un precipitato fioccoso bruno, il ferrocianato dell'ossido di rame.

Facilissimo è il processo per ottenere il metallo da questa soluzione. Si riscaldi il precipitato sino all'incandescenza in una capsula di porcellana; l'acido idrocianico verrà in parte espulso, ed in parte tenuto in combinazione coll'ossido di ferro, lasciando nella capsula una mischianza di perossido di rame, e di idrocianato di ferro azzurro: sulla miscea si versi una piccola quantità di acido solforico allungato, il quale scioglierà tutti e due i metalli; giungendovi dell'ammoniaca, il ferro verrà precipitato ed il rame sarà tenuto in soluzione come prima. Ora non resta che di filtrare, stillare poche goccie d'acido solforico, e introdurvi un pezzo di filo di ferro, che ben presto diverrà intonacato di rame metallico.

Appena letta la memoria del sig. *Sarzeau*, ne ho

ripetuto il processo con ogni possibile diligenza, fermo nella mente, ove ottenessi simili risultati, che questi indurrebbero i nostri medici legali ad essere più cauti nel decidere, dietro prove chimiche, intorno ad avvelenamenti, o adulterazioni fatte per mezzo del rame.

Primieramente mi procacciai una sufficiente quantità di acido nitrico e di ammoniaca pe' miei esperimenti, e per essere certo che in nessuno di questi due fluidi si contenesse rame, neutralizzai una porzione dell' uno coll' altro, vi stillai della soluzione di ferrocianato di potassa, e attesi per ben dieci giorni; non nacque il più piccolo effetto. Nessun inganno avea quindi da temere dai materiali, che intendeva impiegare; e questa, io sono d' avviso, non essere per nessun conto un inutile precauzione.

1.° Feci il primo esperimento con dieci once di caffè Berbice non tosto; a capo di ventiquattro ore si formò un denso precipitato, che, mediante le necessarie manipolazioni, vestì di rame metallico due pollici di filo di ferro.

2.° Allo stesso modo trattai quattordici once di pan bianco; minute tracce di precipitato di rame mostraronsi a capo di ventiquattro ore; scorsi tre giorni, era in sufficiente quantità per lasciarsi decantare, lasciarsi far in cenere, e ridurre allo stato metallico per mezzo dell' immersione del filo di ferro.

3.° Otto once di semi di senapa nera diedero un analogo risultato.

4.° In una libbra di carne di bue si ebbe una leggerissima crosta metallica.

5.° Da sedici once di sangue umano si ottennero traccie distinte di rame a capo di sei dì.

6.° Tre libbre di patate non diedero indizio di rame; lo stesso dicasi di una libbra di carbone di pino.

7.° Ma l' ultimo esperimento che io feci, merita più d' ogni altro la vostra attenzione. Preparai una massa alimentare, che simulasse in qualche modo le materie rigettate dopo un pasto, accompagnate forse da circostanze sospette. La massa consisteva in due uova, tre tazze di forte caffè, ed otto once di pane e burro. Essiccata la massa, ridotta in cenere, ed assoggettata alle altre parti del processo, si ebbero indizi evidenti di rame metallico.

Intorno alla origine del rame per questo modo scoperto, mi accontenterò di dire per ora, che rispetto al pane, può nascere quistione s' egli esista nel frumento, o vi venga per caso o pensatamente introdotto durante la fabbricazione del pane. A sostegno della prima opinione stanno, e la naturale esistenza del rame in altri vegetabili, e gli esperimenti del signor *Lefebure*, reputatissimo chimico olandese, il quale afferma di averlo trovato nel frumento; inoltre io potrei aggiungere i miei proprj esperimenti fatti sul pane, nel quale tra noi non fu mai sospettata alterazione di siffatta natura. Però, contra questa opinione, e a conferma dell'indicata adulterazione, stanno le prove recenti, anzi la confessione di diversi prestinai del Belgio, che praticavano siffatta adulterazione. Inoltre, ne' miei esperimenti mai mi è riuscito di scoprire rame nel frumento, sebbene avessi operato sopra frumento cresciuto in terreno ricco di miniera di rame. Che nel pane possa trovarsi rame per caso, non ne dubito punto, potendo venire da

minuzzoli, delle pietre da mulino, le quali, in alcuni distretti, mi si dice, contengono malachite, ossia carbonato di rame. Aggiungasi, che nell' adunanza 30 gennajo 1830, dell' Accademia R. di medicina di Parigi, in una controversia sull' argomento, il signor *Lodibert* ha affermato che sapeva di certo, che taluno avea usato il solfato di rame per impedire la fermentazione del grano.

Io però sono d' avviso che il rame ordinariamente s' introduca per caso nel pane. I fornaj belgi lo usavano, credendo impiegare allume azzurro. Troppo limitate sono però fin qui le mie esperienze, per proferire un positivo giudizio sull' argomento.

Di qualsiasi modo si sciolga la questione, chiaro egli è, che la naturale esistenza del rame nelle altre sostanze da me accennate, deve esercitare importante influenza sopra le analisi medico-legali. Un solo schiarimento aggiugnerò su di questo subbietto. Forse la Società non ignora, che, l' anno scorso, venne pubblicata in Londra un' opera sotto lo strano titolo di « *Malattia e morte nella pentola e nel fiasco.* » Tra le altre adulterazioni, di cui fa cenno l' autore di quest' opera, si dice che per inverdire il formaggio di Stilton si usa qualche volta il verderame. Per accertarmene, mi procacciai una buona quantità di questo formaggio verde, e, assoggettato agli esperimenti suggeriti dal sig. *Sarzeau*, vi trovai in fatto rame metallico. Soltanto la comparsa dell' opera del sig: *Sarzeau*, mi fece astenere dal denunciare la supposta adulterazione ai Magistrati locali; se non che ripetendo in seguito il medesimo processo sopra formaggio non verde, ottenni un' eguale quantità di rame.

Parmi dal sin qui detto si possa conchiudere; 1.° La scoperta di picciola quantità di rame per mezzo dei reagenti chimici, non bastare per sè sola a far nascere sospetti di avvelenamento; 2.° Nelle analisi essere assolutamente indispensabile il determinare con precisione la quantità del rame scoperto; il che si ottiene per mezzo del processo seguente :

A quattro punti vuolsi attendere per iscoprire e determinare la quantità del rame contenuto nelle varie sostanze. 1.° Addurre allo stato di soluzione tutto il rame contenuto nella mischianza sospetta; 2.° Liberare la soluzione, per quanto è possibile, dalle materie organiche; 3.° Precipitare dalla soluzione un composto insolubile di rame, di cui siano bene conosciute le proporzioni dei componenti; e finalmente, ridurre questo composto insolubile allo stato metallico.

La prima di queste operazioni, cioè la soluzione del rame, si ottiene speditamente e con sicurezza facendo bollire, entro un vaso di porcellana, per un'ora, le materie sospette nell' acido nitrico allungato. I migliori vasi per questa operazione ci vengono portati da Amburgo; e non se ne dovrebbe adoperare altri, potendo avere di questi.

La seconda operazione, che consiste nel liberare la soluzione dalle materie organiche, si compie, praticata la filtrazione, aggiugnendo dell'ammoniaca caustica, la quale precipita le materie caseose, l' albume, l' ossido di ferro (che ben di soventi si trova) e varie altre materie terrose, come il fosfato di calce, mentre essa ritiene in soluzione il rame.

La terza operazione richiede si faccia passare nella meschianza, già precedentemente inagrita con acido

acetico, dell' idrogene solforato. Si forma un solfuro di rame insolubile, che va prestamente in fondo dopo la bollitura, e si può raccogliere sopra un filtro. Siccome però col solfuro di rame ottenuto in questa maniera sono sempre unite delle materie organiche, si dovrà ridurle in cenere entro una capsuletta di porcellana col mezzo di una lampada a spirito di vino, e sciogliere di nuovo il residuo nell' acido solforico diluito. Ora vuolsi neutralizzare di nuovo questo fluido coll'ammoniaca, giungervi alcune goccie di acido acetico, e nuovamente dell' idrogeno solforato. Il solfuro è ora affatto puro. Esso si dovrà lavare, raccogliere, prosciugare a bagno-maria e pesare con tutta diligenza. Di questo solfuro nero

| | | | |
|---|---|---|---|
| 100 parti corrispondono a | | 64 | di metallo |
| | Grani | 80 | di perossido |
| 1 grano . . | 2 | | solf. di rame anidro |
| . . . . . | 3. 178 | | detto cristallizzato |
| . . . . . | 1. 578 | | per acet. neut. anidr. |
| . . . . . | 2. 178 | | detto cristallizzato |
| . . . . . | 1. 174 | | carb. di rame anidr. |
| . . . . . | 1. 172 | | cristallizzato. |

Finalmente importa ridurre questo solfuro allo stato metallico, facendolo bollire con un tantino di acido nitrico allungato in un tubo da saggio, neutralizzandolo coll' ammoniaca, (la quale fa venir in mostra un bel colore azzurro) acidificandolo di nuovo coll' acido solforico, ed introducendovi un filo di puro rame.

I motivi che fanno preferire questo processo all'altro, di incenerire e precipitare col ferrocianato di potassa, sono: primo, perchè l'idrogeno solforato non rivela il rame nelle sostanze che contengono di questo

metallo naturalmente; e in secondo luogo, perchè le proporzioni elementari del ferrocianato di potassa, non sono ancora ben cognite.

Prima di por fine, dirò di un punto, che mi piace ricordare alla Società, pell' altissima sua importanza nelle chimiche investigazioni relative agli avvelenamenti di rame terminati colla morte; e questo punto è, se prima della morte non si fosse amministrato emetico di rame, e se sì, in qual precisa quantità venisse esso dato? Egli è chiaro che un avvelenatore potria ingegnarsi di porsi al sicuro dal sospetto e dalle prove, porgendo all' individuo un vomitivo di rame in gran dose, sotto pretesto di sgombrare lo stomaco da qualche sostanza deleteria, e non conosciuta. In tal caso egli è manifesto, se, interrogato l'imputato della dose del rame contenuto nel vomitorio, rispondesse cinque grani, quando dall'analisi scoprissimo solfuro di rame equivalente a dodici grani, la prova chimica sarebbe egualmente decisiva, come ove non fosse stato amministrato emetico, se ne scovrissero sette grani. ( *The Lancet. March.*, 19, 1831 ).

---

## *Due Osservazioni di estirpamento dell' utero, e nuovo metodo per eseguire questa operazione; del prof.* Delpech (Mémorial des Hôpitaux du Midi ) (1).

Una donna, di delicata costituzione, d' anni 36,

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Cavezzali.

madre di tre figliuoli, dopo l'ultimo parto fu presa dai sintomi di una sub-acuta flogosi dell'utero. Aggravossi il male, sì perchè l'ebbe trascurato, sì perchè le fu fatta una non conveniente cura. Diciotto mesi dopo venne ricovrata nell' Ospitale S. Eloi, e noi riscontrammo i seguenti sintomi; considerevole smagrimento; squallido e scarno il viso; febbre di consunzione; lingua netta; buono l'appetito, e facile la digestione; tenesmo a intervalli, senza scariche sanguinolente, ma con abituale gonfiore delle emorroidi; indolente il ventre, se si eccettui il punto corrispondente al fondo dell'utero, il qual organo avea il volume, che suol avere dieci giorni dopo il parto, ed era duro, bernocoluto, pesante; al collo stava un' ulcera larga, con fungosa superficie e facile a mandar sangue.

La era pur troppo chiara cosa, che questa sgraziata donna non poteva durare lungamente in sì meschina vita; le proponemmo l'estirpamento dell'utero, ch' ella accettò senza esitanza. Ecco come mi diedi a praticare l'operazione:

Coricata la paziente sur un letto duro, orizzontalmente; rase dai peli le parti sessuali, e postatoci al destro lato di lei, mediante una semi-circolare incisione sul quarto inferiore della linea bianca, tagliammo un lembo di pelle e di tessuto cellulare, sì che venne in veduta la linea bianca nell' asse della base del semicerchio. Ciò fatto, dividemmo la linea bianca per tutto il tratto discoperto, come pure il corrispondente peritoneo. Introdotto ora l' indice della destra mano nella vagina, e lo stesso dito della sinistra nella ferita dell'ipogastrio, indirizzammo il primo al punto

anteriore e destro del fondo della vagina, l'altro nella parte destra della fossa peritoneale *inter-utero vessicale*. I due diti si toccavano distintamente colla sola interposizione della vagina e del peritoneo. In allora si fece scorrere la guaina di un faringotomo, per questo stesso fine modificata, lunghesso il dito indice della mano diritta, sino al punto sul quale appoggiavasi l'estremità del dito stesso. Un cilindro di corno ricurvo nella sua lunghezza, terminante da un' estremità a mo' di conca di trombetta, venne introdotto, da questa stessa estremità, nella ferita dell'ipogastrio, lungo l'indice della mano sinistra, a tal che la conca comprendeva quel rialzo, che la guaina del faringotomo formava nel fondo della vagina. A questo punto si spinse la susta del faringotomo, e si mandò fuori il tagliente, il quale forò il duplice strato membranoso, e si introdusse nella conca del cilindro ricurvo: e qui cacciando innanzi tutto il faringotomo, la sua guaina penetrò nella stessa via, mentrechè era di bel nuovo nascosto.

Una candeletta di gomma elastica, fatta scorrere lungo una scanellatura tracciata sur una delle superficie della guaina del faringotomo, ben tosto uscì dall' ipogastrio. Allora si ritirò da una parte il faringotomo, e dall' altra il cilindro ricurvo. La candeletta traeva dietro di sè due legature di fil d'argento, i cui capi pendevano dalla vulva.

Bastarono due dita per tirare il fondo dell' utero dietro la ferita dell'ipogastrio, onde poter agevolmente volgere e girar l' organo per ogni verso. In uno di tai movimenti, riescì facile afferrare il sinistro legamento largo e trarlo fuori della ferita, fino a che

venissero pienamente in veduta l' ovaia, e la tromba; i quali organi erano sani; riaccostata la mano alla matrice, tagliammo la tromba e il legamento largo, quasi alla metà superiore della sua altezza, la mercè di cesoje, e senza tema di ferire altre parti; dappoichè si faceva il taglio fuori dell' addomine. Praticati gli stessi maneggi dal lato opposto, si recise il legamento largo destro nell' egual modo, e nella stessa quantità. I due tagli non produssero emorragia: però tutto era in pronto per arrestarla con immediate e solitarie allacciature. A questo punto dell' operazione, passammo per di sopra e dietro il fondo e il corpo dell' utero, la parte di mezzo delle due legature metalliche, e facendone ritirare i capi dalla vulva, noi dirigemmo colle dita i due fili nel fondo dei tagli del legamenti larghi, e al di dietro fino al disotto del collo della matrice, attorno alla vagina. Nessuno dei visceri galleggianti corse pericolo di essere compreso nelle legature.

I capi di questi fili vennero introdotti nell' orifizio di una cannuccia a serra-nodo, ed attaccati alle chiavi di un *sabot à encliquetage*: il quale apparecchio servì a dare sull' istante alle due legature un grado estremo di stringimento, affinchè potessero al più presto tagliare e mortificare immediatamente le parti afferrate dal cappio. Finalmente sollevando l' utero fuori dalla ferita dell' ipogastrio, lo tagliammo immediatamente sopra il laccio: dopo di che si richiuse la ferita del ventre colla pelle, che per tale bisogna appunto si era tenuta in serbo.

Subito dopo l' operazione, alteratissimi erano i tratti del viso, fredde le membra, estrema la debolezza:

tuttavolta non accadde emorragia, i visceri vicini non furono menomamente toccbi. L'oppio servì a calmare i dolori : ma per quanto si facesse, non potemmo riscaldare per tutto il dì la faccia nè le membra, nè dare maggior ampiezza ai polsi, che battevano a precipizio.

La dimane si ristabilì il calore. V' aveva una specie di simulacro di reazione, che avrebbe confortato le nostre speranze, se i dolori delle allacciature non avessero durati intensissimi. Verso la sera del terzo dì, sopravvenne il delirio, e la malata spirò. L' autossia fece conoscere che il faringotomo si era un cotal poco discostato dalla datagli direzione, sì che avea leggermente scalfita la vescica ; però l' orina non si era travasata, e senza ostacolo sgocciava nel vase a tal fine collocato. Non v' aveva traccia di peritonite, nè si è potuto per nulla dubitare, che l' acutissimo dolore cagionato dalla legatura, comunque la si avesse fin dal primo momento serrata al più possibile, fu la vera cagione della morte.

Questo fatto ci tolse la speranza di operare il taglio dell' utero con un laccio, che nello stesso tempo servisse a obliterare i vasi; per la qual cosa avvisammo di battere altra via. Noi andavamo facendo nuove indagini sui cadaveri, e già parecchie volte ne era riescito di svellere la matrice dall' ipogastrio, legando separatamente ciaschedun vaso, quando ci venne sott' occhio il seguente caso.

Maria Foret, nata Guiral, abitante nella città di Cette, di 69 anni, di mezzana statura, di costituzione nervosa, di carattere gajo, fu nell' infanzia esente da malattie ed altri accidenti. A undici anni avea

avuto la prima menstruazione, senza alcun disagiamento; e tale avea seguitato fino all'età di 45 anni; il sangue mestruo colava in copia per otto o dieci giorni di seguito, con nessun corteggio di senso doloroso, nè di altra molestia. A sedici anni divenne madre: regolare la gestazione, regolare il parto. Quindici mesi dopo si sgrava di un altro bambino, e, come la prima volta, felicemente. Sì l'uno che l'altro ella avea allattato senza alcun accidente. Si maritò a ventidue anni, e per lo spazio di 38 anni di matrimonio non concepì più. La era impiegata in una fabbrica di tabacco; a 30 anni fu presa da grave e prolungata malattia, la cui precipua sede pareva fosse nei visceri addominali. La malattia e la convalescenza durarono più di un anno; ciò non ostante a Maria non rimase alcuno sconcio. A 45 anni, disavventure domestiche la trassero a novella malattia, le cui forme, in sulle prime simularono una febbre intermittente, per modo da imporne a un esperto medico. Dall'uso della china, vennero in iscena convulsioni isteriche ed un penoso flusso d'orina, incomodi che durarono per oltre un anno. A 62 anni, Maria, vedova e oppressa da bisogni domestici, cadde da una scala, risentendo principalmente al sedere la scossa; ne vennero dolori alle reni, all'anche e in ispezialità alla fossa iliaca sinistra. Un intero mese stette l'ammalata a letto; si applicarono mignatte a' luoghi dolenti, si fecero fomentazioni emollienti, ecc., ecc. Allorchè la donna lasciò il letto, s'accorse che l'utero discendeva e gravitava dolorosamente sul dorso e sulla vescica: sentivasi alleviata, stando in positura orizzontale. Sopravvenne una perdita di denso e bianco

umore, abbondante, ma senza odore. Sei mesi dopo, questo flusso a poco a poco cambiò natura: divenne assai sieroso, abbondantissimo e fetido. Sopravvennero dolori costanti, accompagnati a intervalli da trafitture acute e passeggiere, corrispondenti al fondo della vagina, al meato urinario, all'ipogastrio, all'ano e soprattutto alla regione iliaca sinistra. La voglia di orinare era frequente, nè la poteva soddisfare se non con pena e lentezza. — A 66 anni, la vedemmo per la prima volta. All'inferma pareva il prolasso della matrice fosse cresciuto; e di ciò particolarmente lagnavasi. Ciò nulla meno, esaminata in positura orizzontale, questo spostamento non era per certo la cosa più rimarchevole del suo stato; bisognava che stesse in piedi, perchè riescisse più sensibile. Però, notavasi una intumescenza al collo dell'utero, particolarmente alla regione anteriore: la era cosa evidente, che un' esulcerazione, bensì poco estesa, interessava il labbro anteriore: la sua superficie era dura, granellosa, dolente al tatto, facile a mandar sangue: v' aveva uno stillicidio fetido, sieroso, abbondantissimo. Le forze non erano ancora sensibilmente alterate, essendochè avea conservato le facoltà digerenti. Di niun profitto tornò la cura rilassante e sedativa; la situazione di Maria andava aggravandosi, però a rilento; il che dovevasi forse attribuire alla nutrizione, la quale, come dicemmo, si manteneva rigogliosa.

Diciotto mesi dopo, s'inasprirono considerevolmente tutti i sintomi e la poveretta faceva grandi sforzi espulsivi, come per riuscire a depor l'alvo; tutt'a un tratto sfugge dalla vulva una massa del volume di un piccolo popone: gli è l' utero, guernito al collo di

una vegetazione durissima, a forma di cavolfiore. Cessarono li conati dopo l' uscita di questa massa : ma s' aumentarono d' assai gli abituali dolori : da questo momento incominciò una serie d' emorragie spaventevoli, sì pell' abbondanza, che pella frequenza ; riproducevansi ogni otto o dieci dì, duravano per cinque o sei, e l' abbondanza delle perdite riduceva a sfinimento l' inferma. Negli intervalli, lo scolo consueto era copiosissimo. — Scorsi sei mesi da quest' ultimo accidente, nell' agosto 1830, noi di bel nuovo la visitammo: il suo stato era deplorabile. Il tumore, sfuggito dalla vulva, erasi abbassato di sette od otto pollici : questo tumore è piriforme e proporzionato : la sua base, rivolta al basso, è ineguale, a molti lobi, come il cavolfiore, e ciascun lato è suddiviso in una moltitudine di grani duri. Molti punti sono esulcerati, gli uni profondamente, gli altri superficialmente, appresentando tutti il tessuto carcinomatoso, cerebroide denso. La parte superiore, corrispondente alla sommità, di forma piramidale, aveva un diametro anteriore-posteriore di cinque pollici ; il diametro opposto ne aveva quattro: la vulva era stirata ; le grandi labbra l' abbracciavano obbliquamente dall' avanti all' indietro, dall' alto al basso, a modo di legatura rilassata. Scomparse erano le ninfe. Anteriormente a questa massa, sotto la commissura anteriore delle grandi labbra, alla regione della clitoride, pure scomparsa, sopra una superficie piana di mezzana estensione, v' aveva il meato orinoso, aperto e senza circostante elevatezza. Il dito, girato attorno al peduncolo e sotto le grandi labbra, non poteva penetrare in nessun punto; dappertutto veniva arrestato da un sacco formato dalla vagina rovesciata.

Egli era evidente, che l' utero era stato espulso dalla pelvi, stirato forse dal peso della massa cancerosa che ne circondava il collo, e che la malattia si era diffusa alla vagina rovesciata, segnatamente alle sue pareti anteriore e posteriore. Soprattutto all' in-

nanzi, il cavolfiore si innalzava, mediante un denso strato, a cinque o sei linee dal meato. I lati della vagina, meno occupati da queste vegetazioni, permettevano di meglio esaminare qual potesse essere la natura della massa impegnata nella vulva, formante il grosso peduncolo del tumore; notavasi un non so che di elastico, di fluttuazione. Presentata al meato orinoso una tenta da donna, molto ricurva, non si è potuto introdurla se non volgendone il becco e la curva al basso; per tal modo l' istromento s' impegnò sotto lo strato anteriore del fungo canceroso, il quale si era dilatato alla parte anteriore della vagina: egli era chiaro, che la vescica avea seguitato l' utero e la vagina fuori della pelvi; che ella avea affatto cambiato di positura, e che la sua sommità era divenuta inferiore, e il suo collo superiore. Di qui le grandi difficoltà che l' inferma provava a espellere l' urina. Il dito introdotto nel retto fece conoscere che dall'utero era pure stata strascinata la parete anteriore di questo intestino, però in molto minor grado della vescica: su la parete posteriore della vagina era una superficiale incavatura della grandezza di un pollice.

Questa esplorazione diligente ci fece conoscere i rapporti della vescica e del retto coll' utero e colla vagina; però col tatto non si poteva riconoscere ciò che si conteneva nel sacco vaginale rovesciato e tappezzato dal peritoneo: i visceri addominali avrebbero eglino seguito il prolasso dell' apparato genito-urinario, e si sarebbero qui collocati, come in un sacco erniario? Grandi probabilità pell' affermativa egli pareva emergessero dal volume e dalla densità della massa uscita dalla vulva, non che dallo spostamento, già preparato da lungo tempo: condizioni, che avrebbero potuto favorire la lenta distensione del mesenterio e dell'omento. Importava assolutamente risolvere questo dubbio: nello stato delle cose, era impossibile, che l' ammalata potesse a lungo durarla; le emorragie erano per lei tanto più rovinose, quanto che, assai

avanzata era l'età sua, nè le sue forze potevano, in sì brevi intervalli, bastare al bisogno di sì grandi reparazioni. Tuttavolta l'ammalata era coraggiosa, e gli avvenimenti del viver suo, le sue abitudini morali annunziavano una grande intensità di vita. Ella chiedea efficaci soccorsi, comunque potessero essere dolorosi. E di qual altro modo si poteva a lei giovare, se non mediante un'operazione, separando l'organo spostato e morboso? L'esplorazione ci avea pur troppo istruiti dei rapporti tra la vescica e il retto, per supporre possibile l'applicazione di una allacciatura intorno al peduncolo del tumore; i dubbi, che si aveva, bastavano a farci astenere da cotal pratica: ma codesti stessi dubbi si facevano ben più gravi, nel progetto di una metodica dissecazione tendente a risparmiare tutto ciò che non era necessario di sacrificare: non ne verrebbe appresso un'ernia; e qual partito pigliare in riguardo ai visceri spostati? Essi potevano essere sorretti da una spugna introdotta negli avanzi della vagina o solamente nella vulva: la vescica doveva tornare al posto subito divenuta libera; e i visceri, quali si fossero, sorretti di tal modo, dovevano subire un'infiammazione, che l'offesa meccanica rendeva inevitabile, e che si poteva coll'arte ridurre a un leggier grado, onde avesse a divenire plastica.

Il caso era urgente: appoggiato a questi dati, che diversi assistenti, il signor dott. *Lafosse* ed i signori *Coste* e *Tarral* avevano allo stesso modo apprezzati, il 16 agosto, alla presenza e coll'ajuto dei suddetti, e dei signori dott. *Nicolas* e *Labbat*, medici ordinarii dell'inferma, praticammo la seguente operazione:

Collocata l'inferma trasversalmente sul margine del letto, disposta come si avesse a praticare l'operazione della pietra, facemmo, con mano sospesa, un taglio semicircolare, e diretto obbliquamente al basso ed all'indietro, sulla metà anteriore del peduncolo del tumore. La metà di codesto taglio era immediatamente al di sopra degli ultimi tubercoli cancerosi della vagina, e

sei linee al di sopra del meato urinoso; le estremità del taglio discendevano a destra ed a sinistra rasente la linea obliqua, che tracciava la vulva, sempre parallelamente all' arcata del pube. In questo primo taglio, della lunghezza di cinque pollici a cagione della sua curvatura, tagliammo soltanto il tessuto vaginale: la tenta, che lasciammo in vescica e che volgevamo a dritta ed a sinistra entro quest' organo, chiaramente ci mostrava, che il tramezzo che ci separava da questa cavità, non era di grande spessezza, ed era perciò mestieri andare con circospezione.

Oltrepassato il duro strato che costituiva il tessuto vaginale alterato, la mercè delle unghie separammo esso strato dal tessuto vescicale: agevolmente ci riescimmo e subito distinguemmo le fibre muscolari della vescica, ipertrofiche pei frequenti continuati sforzi, che ora appena bastavano alla penosa emissione delle orine: anzi vedemmo e facemmo notare agli assistenti un punto, ove queste fibre muscolari lasciavano una di quelle lacune, che di spesso vi si osservano, e che lasciano allo scoperto i sottoposti tessuti, formando una sorta di ernia pressochè trasparente. — C' innoltrammo per tal modo sotto lo strato vaginale alla distanza di tre pollici e più dal punto da cui avevamo incominciato, e mai sempre diretti dalle fibre carnose della vescica, e dalla tenta: la dissezione doveva necessariamente raggiungere e sorpassare il punto a cui si arrestava il becco dello strumento nominato; e qui doveva essere il fondo della spostata vescica. Da altra parte, la latitudine dei movimenti laterali dello strumento, annunziava che la vescica era larghissima, appiattita dal davanti all' indietro, e che dessa abbracciava i due terzi anteriori della circonferenza del peduncolo. Si dovette di necessità spingere fin là la dissezione. Finalmente ci riuscì di oltrepassare per ogni verso la tenta: viddimo la fine delle fibre muscolose della vessica, la piega che formavano le pareti di questo organo appiattito, e nello stesso tempo ve-

demmo a comparire il peritoneo, e, attraverso la sua trasparenza, una gran massa di omento. Sollevato il peritoneo, colle pinzette, venne desso aperto con un' incisione nella ripiegatura; la quale incisione ingrandimmo subitamente il più possibile, a destra e a sinistra, con cesoie guidate sul dito. Le nostre dita e quelle degli ajuti ricacciavano nel ventre l'omento: non venne in mostra l' intestino nè addesso, nè poi. — Ora vedemmo allo scoperto il fondo dell' utero: egl' era picciolo, molle e vizzo. Inoltrammo l' indice ed il pollice della mano sinistra, l' uno all' innanzi, l' altro dietro il legamento largo sinistro, sino all' altezza dell' ovaja e della frangia della tromba: queste parti erono sane: ma sarebbe stato impossibile il trarle fuori della ferita; dopo tale esplorazione, bastava recidere il legamento largo sino vicino all' utero; il che facemmo sul nostro indice, al modo stesso, che io uso tagliare il cordone spermatico nella castrazione, vale a dire lentamente, asciugando con molle spugna ciaschedun novello taglio onde attentamente sorvegliare i vasi sanguigni; i quali tutti vennero afferrati col *tenaculum*, tirati fuori e separatamente legati con semplici fili, di cui non si ebbe cura di ritenere i capi.

Tagliato il legamento largo, abbiamo potuto riconoscere le relazioni della massa da estirparsi col retto; procedemmo alla dissezione di questo punto, fendendo successivamente e poco a poco, pria il tessuto della parete posteriore della vagina, e dei limiti della organica lesione, indi il tessuto cellulare d' unione, nel mentre che tenevamo un dito nel retto per trattenerne la parete anteriore, ed accertarci, che in ogni punto veniva rispettata.

Fatta felicemente questa recisione, rimaneva il legamento largo destro. Noi eravamo già padroni dell' utero, della vagina, e della massa cancerosa del collo dell'utero. L'indice ed il pollice, come dall'opposto lato, servirono ad esplorare da lungi e l' ovaja

e la tromba: esse erano sane. Tagliammo adunque, allo stesso modo e con maggiore facilità, lunghesso il corpo ed il fondo dell' utero, sul nostro dito, il legamento largo, allacciando i vasi a misura che ne nasceva il bisogno. E qui a nessuno sfuggirà la seguente osservazione: si distinguevano bensì i vasi, le loro cavità, la loro natura, a misura che si andava scovrendoli; ma essi non mandavano quasi punto di sangue, comunque la loro cavità fosse al tutto libera. Il qual fenomeno però non valse ad indurci a tralasciarne la legatura. Siccome per lo spostamento dell' utero questi vasi dovettero soffrire grande stiracchiamento, egli era naturale, che l'interna loro cavità e per conseguenza la libera circolazione in essi si fosse diminuita. Il quale stiracchiamento, colle sue conseguenze, dovette poi maggiormente aumentare all' atto dell' operazione: ma fatta questa, l'emorragia non poteva mancare, a giudicare dal diametro del lume, che tutti i vasi aveano conservato. Per tal ragione, badando noi, e gli ajuti, alla struttura delle parti che andavamo tagliando bel bello, ben ci guardammo dall' omettere una sola legatura. — Finalmente, compiuta era l' operazione senza accidenti: noi vi impiegammo 25 minuti, nel qual tempo il dolore non fu sempre acutissimo: l' omento fece mostra di sfuggire tosto cessammo di trattenerlo; contemporaneamente la vescica era scomparsa, dappoi che avevamo incominciato il taglio del sinistro legamento largo. Non colava più sangue: era urgente bisogna intercettare la comunicazione dell' aria, e impedire che l' omento vi fosse esposto. Per una molle spugna passammo un sodo nastro; la umettammo, e ricacciato nel ventre con solerzia l' omento, recammo la spugna al di là della vulva, e ne assicurammo il nastro ad un apparechio semplice, affinchè la spugna non isfuggisse nel ventre. Nostro intendimento era che dessa avesse a sostenere la massa epiploica all' altezza dei tagli circolari della vagina,

e si unisse con essi, per formare una specie di volta, una solida chiusura del basso dell' addomine. A questo momento ogni traccia dell' operazione era scomparsa; la spugna aveva rispinto gli avanzi di vagina e la vescica: non si vedevano più tagli: erano tutti coperti dalla spugna: altro non vedevasi che le grandi labbra allungate ed ampliate e la piana superficie sulla quale si apriva il meato orinoso. Il polso era sufficientemente sviluppato; buona la temperatura delle membra; tutt annunziava poco spasmo, ma poteva sopravvenire se il dolore persisteva: ella si è questa la più terribile sequela delle grandi operazioni, e la nostra inferma non la era in tale stato da potere impunemente sopportarla. Per la qual cosa, all' istante ordinammo un quarto di grano di acetato di morfina, da ripetersi dopo due ore di intervallo, non che di due in due ore nella notte, se mai lo spasimo compariva. La seconda dose produsse due ore di sonno: si sospese di somministrarne d' avantaggio. Due altri sonni, ciascheduno di un' ora, seguirono al primo.

Il 17 al mattino: la malata speranzava: i polsi davano 100 battute; la temperatura è poco alta: leggeri doglie all' ipogastrio: sulla notte le orine non possono colare; e l' inferma al loro trattenimento attribuisce i dolori: colla sciringa si estrae una pinta d' urina. Lo strumento cagionò dolore soltanto al meato urinario. — A dieci ore del mattino stesso, la vescica votasi spontaneamente di otto oncie d' urina: dappoi, questa evacuazione mai cessò dal farsi liberamente.

Due ore dopo mezzodì: polso a 120: calore aumentato; la lingua tende a seccarsi: l' ipogastrio non duole di più del mattino: dieci saguisughe all' ipogastrio, e subito dopo il bagno; l' ammalata vi sta sospesa a fior d' acqua, in positura orizzontale. Le punture delle mignatte dan poco sangue. Levata dal bagno; fomenti mucilaginosi e sedativi; dieta asso-

luta : infusione di linseme in emulsione per bibita. Nella notte, calore, agitazione.

La dimane, eguale stato del dì innanzi : due bagni ; nell' intervallo, applicazione di dodici sanguisughe ; le punture gemono sangue in copia. Due scariche di ventre liquide e con dolore : notte migliore.

Il 19 : il dolore all' ipogastrio si mantiene, ed è anzi acuto che no verso la sinistra fossa iliaca : la punta della lingua è rossa e secca : polso a 100. Frizione di due dramme di pomata mercuriale sulle membra, replicata di due in due ore : se ne fecero dodici : punto di salivazione ; i dolori dell' ipogastrio cessarono : si sospese l' unzione. La spugna è imbevuta di fetide materie, il cui puzzo incomoda l' inferma ; la si trae fuori con precauzione : non affacciasi l' omento : si sostituisce al posto della prima una seconda spugna, e colle medesime precauzioni.

Il 20 calma perfetta : polso a 90 ; calore moderato; lingua umida e naturale : quasi del tutto indolente l'ipogastrio, comunque tratto tratto l'inferma sia presa da tosse. Qualche cucchiajo di brodo, e di crema di sagou ; due scariche.

Il 21 ; tutto è nello stato naturale; si ritira la spugna : il dito introdotto sino nel fondo della vulva entra in una cavità, che presenta rughe longitudinali ascendenti, le une inclinate verso le altre, ed è chiusa a modo di sacco cieco acuminato : le quali forme sono prodotte dalla rilevatezza della vescica e dello intestino retto, non che dalle rughe negli avanzi di vagina. La è cosa evidente che la massa epiploica è aderente al fondo : non si rimette più la spugna : e si fanno frequenti injezioni di decotto di altea, colla sciringa che si usa per injettare l' utero. Sulle prime lo strumento non si poteva introdurre, epperciò si lanciava a getto il decotto. Abbondante è la suppurazione, ma spessa e non odorosa ; si concede all' ammalata l' uso delle farinate nel brodo.

Ne' sei giorni successivi la suppurazione diminuisce,

e cessa del tutto; l'inferma chiede alimenti e ne abusa per modo, che vien presa da forte gastrite, contra cui, al quindicesimo giorno, è forza impiegare una cura particolare. Però, la cicatrice vaginale era in allora compiuta ed indolente, come lo era pure la regione ipogastrica. Attualmente (la fine d'ottobre) questa donna gode di perfetta salute: e lo stato suo presente venne verificato da parecchi dei nostri colleghi. Il solo rimarchevole accidente comparso dopo scritta questa istoria si fu un irregolare fabbricciattola, senza fomite manifesto, e che cessò allo spontaneo e progressivo cadere, dalla vagina, dei nodi delle legature, lasciate, come dicemmo, nella spessezza delle parti.

Il pezzo patologico fu con diligenza esaminato dal professore *Dubrueil*. Vedevasi distintamente, che la massa cancerosa principale aveva preso origine esclusivamente dal labbro anteriore del muso di tinca: il labbro superiore era intatto: ma vedevasi altresì che il cancro del corpo della matrice, che pareva ne avesse foderato la parete anteriore, ne avea grandemente aumentato la spessezza: però nello stesso tempo, tutto l'organo, soprattutto in questo punto, era divenuto molle e manifestamente fibroso: cosiffatto cambiamento avea molta analogia con quelli, che si operano dalla gravidanza.

Codesto pezzo patologico divenne subbietto di alcune interessanti osservazioni. E primamente, si vidde che il cancro si era propagato alla vagina, specialmente alla sua parete anteriore. In forza del cambiamento di situazione diminuirono le corrispondenze dell'utero colla vescica, ma invece vennero in iscena le corrispondenze di una vagina viziata per modo da accrescere d'assai le difficoltà. Ad onta di ciò, si è potuto separare i due organi lasciando il ferro, ed usando invece delle dita, e per vero strappamento. Questo fatto merita un poco d'attenzione: esso spetta certamente allo stesso ordine, cui appartiene l'ade-

rire della vescica coll'utero, quando da questo la flogosi si è propagata a quella. Siccome si è potuto dissecare la vagina e separarla dalla vescica, senza recare a questa la più picciola offesa, si potrà istessamente, colla necessaria prudenza, e semprechè la vescica non sia interessata nel cancro, separare questi due organi colle dita, allorchè collo strumento tagliente siasi penetrato al di là del tessuto vaginale.

Soventi si è recata una legatura intorno alla base del tumore formato dall'utero procidente o rovesciato. Si è veduto a quali pericoli ci saremmo esposti se avessimo operato a questo modo, come di fatti ci proponevamo di fare, pria di aver visitata l'ammalata. Si può affermare, senza tema d'errore, che nei pochi casi in cui detto grossolano metodo riescì, si avea per caso posto il laccio sur un punto della lunghezza dell'utero: e di ciò si ha la prova nell'essere talvolta comparsi i menstrui, superate tutte le conseguenze dell'operazione. Il signor *Delpech*, crede sia il primo, che abbia praticato un'operazione metodica, ed avvisa che il metodo da lui seguito debba ripetersi nella pratica, e possa servire d'esempio in casi analoghi. E soprattutto noi amiamo d'essere imitati, continua il sig. *Delpech*, in ciò, che concerne il taglio dei legamenti larghi: non solo importa di prevenire l'effusione del sangue, ma di prevenirla con un mezzo esente da ogni pericolo. Ora la sarebbe stata facil cosa, allorchè tenevamo il legamento largo sul dito, cingerlo di un laccio, che l'avesse strozzato in un colpo. Noi però ci guardammo dall'operare di tal modo; siccome l'organo da tagliarsi era allo scoperto, non ci dovea costare che un poco più di diligenza per legare subitamente uno dopo l'altro tutti i vasi; diligenza, alla quale avvisiamo doversi in gran parte il felice esito dell'operazione.

A questo proposito offresi una naturale riflessione: si è veduto che abbisognò di gran tempo perchè

la procidenza dell'utero si operasse, e che per gran tempo pur durò questo spostamento. Durante quest'ultimo periodo, per lo meno, i legamenti larghi dovettero soffrire cotale stiramento da riuscire allungati: e questa fu, senza dubbio, la circostanza che ci diede la libertà di fare il taglio di questi organi sotto la vista, e di praticarne immediatamente la legatura. Ciò non ostante, e malgrado disposizioni anteriori sì vantaggiose, non ci fu possibile di tirar fuori una maggior porzione di legamenti larghi, di modo che se la malattia si fosse propagata alla tromba, all'ovaja, sarebbe stato impossibile di assicurarsene dei limiti precisi, soprattutto di recare il taglio fino al di là di tutta la parte viziata, per lo meno volendo impiegare la circospezione che noi vi mettemmo, e che importa sempre impiegare in ogni operazione chirurgica; e se la cosa ha presentato sì gravi difficoltà nel caso presente, come mai si potrà sperare d'incontrare condizioni nè più, nè altrettanto favorevoli, ove l'utero avesse conservato la naturale situazione, ove importa operare immediatamente ed in alcuni istanti quel prolasso, che la natura ha formato lentamente, e a tutto suo bell'agio? Come ben si vede, bisogna battere altra via, se vuolsi ritrovare la necessaria facilità nell'esecuzione di una parte importantissima dell'operazione.

Si affacciò l'omento: una massa considerevole di quest'organo, senza dubbio, da lungo tempo stanziava fra la vescica e l'utero e pesava su quest'ultimo. Questo spostamento ci fu causa di qualche imbarazzo, e a noi pare ben difficile che non debba esser così il più di soventi; però tale inconveniente vien compensato da un vantaggio consecutivo, al quale non si prestò molta attenzione. Nel tempo dell'operazione contenemmo questa massa col dorso delle dita; dappoi l'abbiamo cautamente ricacciata fino al di sopra della vescica, ed avemmo la cura di sostenerla, quasi a questa altezza, stabilmente,

col mezzo di una spugna, che abbiamo introdotto nel rimasuglio di vagina entro cui la lasciammo per cinque intere giornate, senza levarla. Si combattè l'infiammazione, e cedette; e i suoi prodotti servirono a dare una novella chiusura all'addomine, e a formare coll'omento, una specie di volta, la quale, fermata al rimasuglio di vagina, alla vescica, al retto, valse a contenere entro angusti limiti, la flogosi del peritoneo e a impedire che si diffondesse.

Dai dati metodici che offre questo fatto, a noi pare evidente che per estirpare l'utero ammalato e ritenuto nella normale situazione, bisogna adottare il seguente processo, che noi con molta facilità praticammo sul cadavero.

1.° Atteggiata l'inferma come pel taglio laterale, noi separiamo la vescica dall'utero, per la via della vagina. Onde evitare il rimprovero di far uso di troppi istrumenti, ci accontentiamo di far tener ferma la matrice dalle mani di un ajuto, che prema l'ipogastrio, nell'atto che noi pure la fermiamo con una leggera pressione fatta sul di lei collo, mediante l'indice della mano sinistra.

2.° Noi tagliamo il tessuto vaginale: non già cercando di incidere nella piega anteriore del suo fondo, caso pressochè impossibile; ma operando perpendicolarmente alla regione anteriore del collo dell'utero, tagliando sopra esso stesso il tesssuto vaginale riflesso. Lo strumento che adoperiamo si è un bistorino fermo in manico, ma tagliente soltanto in punta, dalla quale sporge all'infuori una lama d'argento raccomandata ad una piccola susta, che alla più lieve pressione lascia scovrire il tagliente della lama, volendo tagliare. Una sonda scanellata serve d'ottima guida, durante questa parte dell'operazione: noi senza incontrar inconvenienti l'abbiamo ommessa, ma non consiglieremmo a fare altrettanto.

3.° Tagliato il tessuto vaginale per sufficiente tratto trasversalmente, il dito agevolmente penetra nel tes-

suto cellulare comune alla vescica e all'utero; ed introducendo due dita nella ferita e scostandole con forza, si giugne facilmente fino al peritoneo, che trovammo facile a riconoscere al tatto, e a lacerare col solo uso delle unghie.

4.° A questo punto, facciamo la sezione ipogastrica, formando primieramente un lembo semicircolare della pelle e tagliando la linea bianca pel tratto di cinque pollici, che è appunto quello della base del lembo suddetto. Scoperto il peritoneo, lo solleviamo con pinzette, e vi facciamo un'incisione, senza offendere altre parti.

5.° Ciò fatto si introduce un dito dall'alto al basso, nella via ascendente già praticata tra la vescica e la matrice. Questo dito, volto verso l'uno dei lati del collo dell'utero, solleva il punto corrispondente al fondo della vagina e con lui il legamento largo dello stesso lato. Senza molta difficoltà, tutto vien tratto in veduta sotto la ferita nella linea bianca. E non è punto difficile tirare fin qui l'estremità medesima del legamento largo, e giudicare dello stato dell'ovaja e della tromba fino alla conca.

6.° Si può tagliare dall'alto al basso, e con bistorino o con forbici nella totalità il legamento largo, sollevato sul dito, o sopra una tenta, mediante pinzette. Secondo il bisogno, puossi fare questo taglio o al di quà dell'ovaja e della tromba, o più vicino all'utero; a misura, che rimane tagliato un vaso, lo si afferra, si tira fuori con un *tenaculum* e lo si allaccia separatamente.

7.° La stessa operazione si può ripetere dall'altro lato; quivi si ha o qualche facilità di più, o qualche difficoltà di meno, perocchè si può operare su l'utero stesso, ormai divenuto libero, per istirare il legamento largo e tagliare, se bisogna, al di là dei limiti.

8.° Ridotta la cosa a questo punto, l'organo può essere tratto fuori dell'addomine: esso è attaccato soltanto all'intestino retto. Ora, questo intestino ha il

proprio mesenterio; le sue pareti si lasciano discostare l'una dall'altra, almeno nella proporzione della loro distensibilità, dall'accumulamento delle materie stercoracee. Si può adunque trarre senza sforzo fino alla ferita della linea bianca, e se bisognasse, si può tirare anche fino al di fuori la parete anteriore di questo intestino, e tagliare a tutta veduta la parete posteriore dal fondo della vagina. Si può far questo taglio dal basso all'alto, in modo di separare l'intestino senza correr rischio di ferirlo, e di poter legare altresì immediatamente i vasi, che venissero compresi nel taglio.

Possiamo assicurare, di aver eseguito e più volte ripetuto sul cadavero, questo processo ad un puntino, e di aver trovato sempre intatti e il retto e la vescica. Terminata l'operazione, rimane un taglio circolare regolarissimo tra la vescica ed il retto, nel posto che era occupato dall'utero. Quanto agli imbarazzi derivanti dallo spostamento delle intestina e dell'omento, possiamo asseverare, che non sono grandi, anche nel vivo, e siamo riesciti a renderli minori, sia allargando sufficientemente la ferita della linea bianca, sia adoperando una specie di ramo ricurvo per contenere i visceri.

Fatta l'operazione, da una parte importa grandemente di chiudere la ferita ipogastrica, coll'addattarvi l'operculo cutaneo, per questo fine conservato, e trattenere i visceri di questa regione con fasciatura appropriata; e dall'altro lato, di chiudere la via sotto il pube, introducendo nella vulva una spugna umettata, da lasciarsi al posto pei quattro o cinque primi giorni. Di fatto la è cosa assai interessante il togliere, il più presto possibile, dall'azione dell'aria i visceri, e tenerli in riposo. Ora codeste due precauzioni, tendono appunto a soddisfare a questi due fini; e ne facemmo la prova sì dell'una, che dell'altra. Di fatto, in una delle nostre precedenti osservazioni mostrammo, che la sola causa della morte in seguito all'estirpamento dell'utero, si fu la costrizione eser-

citata sul corpo tutto della vagina; sotto la ferita dell' ipogastrio, non istavano che pochi strati plastici e nessuna traccia di effusione di natura infiammatoria. Se si avesse estirpato con bistorino, se si fossero allacciati subito e isolatamente i vasi, e si fosse perciò evitato il pericolo dell' allacciatura in massa, egli è probabilissimo, stando alle circostanze del fatto, che dal taglio ipogastrico sarebbe in allora venuta la peritonitide, che sola poteva compromettere l' esito dell' operazione.

Comunque il risultamento di questo fatto non sia riuscito felice, non lascia tuttavolta di dimostrare la possibilità di tirare, fin dietro la ferita dell' ipogastrio, nel vivente, l' estremità iliaca dei legamenti larghi, e di farne il taglio, al di là della tromba e dell' ovaja. Siccome gran parte dell' utilità e della sicurezza dell' operazione sta sopra questa condizione, la è cosa necessaria tener conto delle osservazioni interessanti questo punto. — Oltre di ciò, dall' altro caso di felice estirpamento dell'utero per noi praticato, viene abbondevolmente dimostrata la possibilità di ricacciare e sorreggere entro l' addome i visceri disposti a precipitar fuori dalle vie inferiori; e si scorgerà facilmente, come adoperando una spugna umettata, noi opponiamo l' impermeabilità del liquido all'introduzione dell' aria, agente efficace di infiammazione, e che importa allontanare. Si è pur veduto, come lasciando la spugna al posto per cinque dì, il riposo, in che manteneva le parti cui sorreggeva, abbia singolarmente giovato a trarle a immediata riunione, e per conseguenza a sventarne l' infiammamento.

Finalmente, si avrà osservato che ciascuna delle parti dell' operazione, praticata secondo il da noi proposto piano, venne già tradotta in pratica, ed ha dato prove di possibilità e sicurezza. Per la qual cosa non è un progetto privo di probabilità, che noi proponiamo, ma sì bene un compenso terapeutico, le cui singole parti furono già dall' esperienza giudicate.

Possa questa operazione, chiamata al grande destino di porre un termine al più terribile flagello cui sia soggetta l'umanità, procacciare tutto il bene che le auguriamo.

---

## *Sopra le due estirpazioni di utero praticate dal prof.* Delpech. *Rapporto fatto all'Accademia Reale di Medicina di Parigi, dal Barone* Larrey.

L'autore per sè, e a nome dei signori *Dupuytren* e *Serres*, ha detto non poter consentire alla pratica dell' estirpazione dell' utero per le seguenti ragioni: 1.° L' utero forma una parte troppo importante dell' organismo, durante i principali periodi della vita, per credere si possa impunemente estirparlo: com' è noto, egli serve di emuntorio ai fluidi superflui o eterogenei della macchina vivente; 2.° terminato dalla natura il flusso menstruo, l' utero, pel contrappeso che esercita nel basso ventre, serve ancora a mantenere in equilibrio le funzioni di questa cavità; e ciò a tal grado, che una delle donne che hanno sopravvissuto all'estirpamento di quest' organo, quella del sig. *Récamier*, sopportava a male stento lo stare in piedi, e se non con grande difficoltà poteva eseguire i movimenti di progressione. A queste gravi infermità s' aggiugneva, come negli uomini privati, coll'amputazione, di tutti gli organi della generazione, una melancolia e un' ansietà penosissima, a cui la morte sola ha posto fine, otto o dieci mesi dopo l'operazione. 3.° Riflettendo al gran novero di vasi profondi, di nervi gangliomari, e di altre parti sensibili, che importa tagliare nella cavità propria del ventre, senza che si possa antecedentemente valutarne giustamente la situazione e il calibro, ognun vedrà chiaro con quale incertezza si dovrà sempre procedere a questa operazione. 4.° Senza esser certo di poter evitarlo, si corre costantemente pericolo di offendere i visceri contigui o aderenti

e quest' organo, quali la vescica, l' intestino retto, anzi l' ovaja. 5.° Finalmente, sopra diciassette operazioni praticate in diversi paesi da chirurgi di rinomanza, tredici donne hanno soccombuto poche ore o pochi giorni dopo l' estirpazione, e una delle due donne operate dal sig. *Delpech*, forma la quattordicesima. Le tre altre istessamente perirono, sebbene a capo di più mesi dall' operazione; ed è da temere che lo stesso abbia sempre ad accadere, tuttavolta si scelga di praticare l' operazione nella cavità propria della pelvi.

Diversa è la probabilità dell'esito dell' amputazione dell' utero, quando sia procidente e ad un tempo colpito da cancrena o da cancro. In tal caso la natura ha ella stessa segnato la strada che deve battere il chirurgo per separare, la mercè di prudenti incisioni, e sempre al di sotto delle ovaie, le parti molli, o disorganizzate, da quelle rimase sane. In questo caso, la natura si è pure avvezzata per gradi allo spostamento dell' utero e a tutte le sue sequele; ed egli è in questo solo caso, che è permesso tentare l'operazione. Nella storia sono registrati più esempi di siffatta operazione coronata da buon successo. *Ambrogio Parco* ne riferisce un esempio notevole nel 24.° libro delle sue opere. La donna, dopo aver vissuto per più mesi sotto apparenze di buona salute, morì di pleuritide. Tagliatone il cadavero, non si trovò punto di matrice. Si è veduto donne nelle quali questa separazione si è fatta spontaneamente, come quella che si opera nell' articolazione di un membro attaccato dallo sfacelo. — Sul nuovo processo operativo proposto dal sig. *Delpech*, il Barone *Larrey* soggiugne: « non si comprende come l' autore, dopo aver dichiarata mortale l' estirpazione dal di sotto del pube, possa consigliare di riunire questo metodo, comunque modificato, all' operazione ipogastrica; perciocchè, senza volere anticipare un giudizio su di questa doppia operazione, che non venne ancora provata sul vivente, non si può non lasciar di dire ch' essa moltiplica gli ostacoli e accresce i pericoli senza aumentarne le probabilità della buona riuscita. » (*Arch. génér. de méd.*)

---

## *Intorno ad una costituzione epidemica di morbillo. Riflessioni del dott.* Giuseppe Tonelli, *Socio di molte cospicue Accademie* (1).

Nel Comune di Piglio, luogo soggetto a questa Giurisdizione Governativa, divampò epidemico nell' anno decorso il morbillo, con genio micidiale, dalla fine di Aprile fino agli ultimi giorni del prossimo seguente Agosto. Correva già il quarto mese, da che quella forma esantematica, divenuta più grave nel mese di Giugno, e mietendo non poche vittime, risvegliò l'attenzione dei cittadini, li quali convennero con quell'abile fisico, sig. dott. *Battistoni*, di chiamare in consulto altri due medici ad una visita degli infermi. Prescelsero a tale oggetto graziosamente invitare per il dì 6 Agosto il valente sig. dottor *Ciuffutelli*, medico comprimario nella limitrofa città di Anagni, e lo scrivente. La relazione, che del crassante morbillo epidemico venne accuratamente dettagliata da quel fisico curante, è presso a poco qual siegue:

Nelle persone, che avevano soggiaciuto alla ferocia del morbo, ci si narrò, aver figurato un quadro di sintomi assai imponente. Lo stadio d' invasione dell' esantema morbilloso era stato contrassegnato dai consueti sintomi catarrali, ed anche anginosi; ma fra quelli primeggiava singolarmente la tosse ferina. In seconda, terza, o quarta giornata appalesavasi una fioritura discreta di papule biancastre, intersparse di larghe vibici di color violaceo, di macchie petecchiali di analogo colore; le unghie rendevansi livide, insorgeva la diarrea. Nascevano il più delle volte varie bolle aventi nerissima superficie, che passavano rapidamente in ulceri più o meno profondamente depascenti nelle gote, nella cavità della bocca, nell'ano, e nei genitali. La febbre aveva in alcuni presentato

---

(1) *Articolo inserito nelli numeri* 15 *e* 16 *dell'* Esculapio del Tevere ( 23 *Maggio* 1831 ) *ed ora ampliato con interessanti riflessioni.*

un carattere semplicemente infiammatorio, in altri tifoideo; in altri erasi associata a gastricismo, con dissenteria, e tal fiata con eliminazione di lombricoidi. Li polsi per lo più eran piccoli ed irritati. Nella maggior parte di tali infermi erasi il corso del morbillo esteso fino al settimo giorno; ma in altri non aveva oltrepassato il terzo, poichè prendeva il morbillo istesso un aspetto nigricante, ovvero dileguavasi per lo intiero; rapidissimo diveniva il processo cangrenoso delle ulceri; succedevansi frequentemente atre dejezioni alvine; sopravvenivano le convulsioni; e quindi la morte. Negli infermi per altro, nei quali men grave si era l'andamento del morbillo, rossastre scorgevansi le pustole, discrete in alcuni, confluenti in altri, e bene spesso regolare compivano il corso in tutte le proprie lor fasi. Vedevansi questi circa il duodecimo giorno risanati dopo una lodevole crisi, o per secesso, o per diaforesi.

Tale era stato l'andamento della malattia nel corso, o grave o benigno, che avesse compiuto il morbillo di prima ingruenza: altre però e frequentissime anomalie eransi ad un tempo in moltissimi individui rimarcate. Veniva in molti a riprodursi novella comparsa dello stesso morbillo; ed altri, o senza l'assalto di recidiva, o dopo averla sofferta, vedevansi assoggettati a varie altre forme morbose, delle quali non molti trionfarono. L' aspetto della seconda eruzione del morbillo (che in alcuni erasi pur ripetuta fino alla terza volta) non aveva declinato dalla gravezza e forma del quadro fenomenologico riscontratosi nella prima appariscenza. Così biancastro erasi pur ravvisato il color delle papule; non mancavano le vibici e le petecchie violacee; ferina era la tosse; depresse le forze, languidi i polsi. Dileguavasi nel secondo giorno la esantematica efflorescenza morbillosa; e qualora intanto sopraggiunta non fosse la morte, tornava dopo la terza settimana in iscena la terza eruzione del morbillo, non men grave della prima e seconda appariscenza, perchè corteggiata dai consueti sintomi già descritti. Se non commutavasi con la morte un corso sì insidioso del morbillo, altre postume forme morbose minacciavan la vita, fra le quali non sono a tacersi o la comparsa

di febbri gastriche, o lo sviluppo di flogosi toraciche, o la successione di febbri simulanti periodicità, ovvero ostinata e diuturna pertosse.

Il piano curativo tenutosi in tale incontro si era fatto consistere universalmente nell'uso valido di minorativi e di catartici, nell' uso di bevande rese acide da qualche sostanza vegetabile o minerale. Era stata altresì prescritta la ipecacuana a dosi refratte; ora qualche antelmintico; ora qualche emulsione gommosa; ora clisteri anodini; ed ora qualche senapismo. Nelle febbri, che avean presentato un deciso apparecchio flogistico al torace, non si era trascurato qualche salasso, l'applicazione locale di sanguisughe, l' uso delle bevande refrigeranti, e di qualche sostanza ritenuta come deprimente. Nei casi per altro di simulata periodicità, erasi inutilmente fatto uso dei preparati della corteccia peruviana.

Per quanto si portasse attenzione ad investigare il genio e la qualità delle precedute cagioni, nulla potè rintracciarsi di specifico e di peculiare, che soddisfacente ragion ci rendesse di un sì imponente apparato fenomenologico, che treno faceva all' epidemico morbillo. Così ne venne incolpata la sopravvenienza della estiva stagione, l' eccessivo calore, che avea potuto esercitarvi una troppo rea influenza. D'altronde sembrò, che a rendere vieppiù grave la dominante forma morbosa ed il suo andamento, potessero accusarsi quali con cause e la indocilità degli infermi non suscettibili per la tenera loro età di un esatto e costante regime terapeutico e dietetico, e la oscitanza di alcuni domestici in rettamente sorvegliare per la esecuzione delle mediche avvertenze e precetti, e da ultimo la indigenza di altri, che imperiosamente avean dovuto sostentarsi di cibi altamente malsani. Da che, se l' esantema morbilloso può essere talfiata sintomatico della gastro-enterica irritazione, siccome bene spesso addiviene, può maggiormente venir desso aggravato, allorchè sia egli di genio veramente epidemico e contagioso, lo che dichiaravasi evidente per li sintomi anginosi e per l' andamento del morbo.

Il numero degli individui, che fino a quel giorno si disse essere stati aggrediti dall' epidemico morbillo, si fece ascen-

dere a circa cinquecento, compresi nella età di pochi mesi dalla nascita, fino agli anni 10 all' incirca. Esaurito per tal modo l'esame di queste informative ricerche intorno alle cause, sintomatologia, e terapeutica della indicata costituzione epidemica, si assunse l' incarico della visita domiciliare degli infermi affin di verificare l' attuale stato di cose. Si rinvennero malati circa cinquecento individui tra fanciulli e bambini, in 80 dei quali rimarcammo a un di presso un benigno esantema morbilloso; ma questo egli era quasi in tutti di seconda ingruenza. Circa 240, che già aveano sofferto la seconda e la terza manifestazione del morbillo, trovammo affetti da malattie postume, fra le quali eran notevoli li catarri cronici polmonari, le affezioni gastriche, le diarree, gli edemi, gli anassarchi, gl' idropi, gl' ingorghi glandulari, la tanto insidiosa tabe mesenterica, e le ulceri gangrenose superiormente ricordate. In tale stato di cose lascio ad ognuno il considerare, quanto riservato per molti, e quanto probabilmente sinistro per moltissimi dovesse pronunziarsi il prognostico, tanto più che quel giorno, in cui si riunì il mentovato congresso medico, fu l' ultimo di vita per 12 fanciulli, e 9 se n' eran perduti nel giorno precedente, cosicchè fino a quel dì calcolavasi superiore al numero di 150 la somma delle vittime. Ad onta di ciò non ammontarono che a 173 gli estinti, che fino alla totale cessazione della epidemia si piansero, siccome ho conosciuto quindi da una nota graziosamente comunicatami dal prelodato sig. dott. *Battistoni*, e che originalmente trascrivo (1).

---

(1) *Popolazione di Piglio in famiglie n.°* 408, *ascende ad anime circa* . . . . . 2000

*Il numero degl' infermi in tutto il corso della costituzione epidemica ammonta a* . . . . . 969

*cioè sotto l' età di anni* 10 . . . 898

*adulti* . . . . . 071

*Fra questi il numero dei guariti è di* . . . . . 796

*dei morti, fra quali un adulto* 173

*Somma* . . . 969

Nè credo, che il corso della costituzione epidemica oltrepassasse l' epoca del mese di agosto medesimo.

Compiuta dappoi la visita domiciliare degl' infermi, quantunque fosse ben chiara l' indole della primitiva forma morbosa, qual si era il morbillo epidemico, ed il genio di tutte le altre morbose successioni; nulladimeno e per vie meglio rischiarare la scelta dei mezzi, che guidar doveano allo stabilimento di una idonea terapia, e per nulla lasciare a desiderarsi nel rapporto che si richiese da quella zelante Magistratura per rassegnarlo alle Autorità Superiori, s' implorò il favore di una necroscopica indagine; ma questa ci venne da quel buon Pievano al tutto vietata, all' appoggio segnalato di alcune da esso lui non bene intese dottrine, o perchè animato egli fosse altresì da quello spirito d' *inepta charitas*, di cui parla in simigliante incontro il celeberrimo *Morgagni*. Ripeterò io quindi su tal proposito ciocchè questo insigne anatomico scrisse nella Epist. anatom. med. 48, § 65. « Et nobis quidem hanc, quae in re medica desideratur, partem « aggrediendi voluntas fuit, facultas defuit. Namque, ut licuisset aegros infantes accuratius observare, mortuos tamen « incidere non licuisset: » anzi *non licuit*.

Fu pertanto preso di mira il piano curativo di rintuzzare la forza del contagio, di richiamare all' esterno la irritazione, di promuovere singolarmente l' esalamento polmonare, e di togliere altresì, ove il bisogno lo esigesse, gl' inquinamenti gastro-enterici. Si stabilì quindi per gl' infermi della prima classe doversi ritenere espediente l' uso di un siero tamarindato nei primi giorni, per poi passare all' austo salino, e nei casi più gravi alle pasticche d' ipecacuana. Fra gl' infermi della seconda classe (inerendo alla risultanza della visita domiciliare degli infermi, poichè si ritenne, come superiormente si è detto, potersi in tre classi contemplare diviso il complesso dei visitati infermi) si giudicò doversene altri assoggettare ai bagni, altri all' uso delle polveri di Dower, altri alle frizioni con la tintura di digitale porporina sull' addome ed estremità inferiori, altri all' uso simultaneo delle istesse polveri e delle ora indicate fregagioni, altri all' uso interno della radice di

belladonna : si prescrisse ancora che gli esterni ulceri venissero trattati con la soluzione di cloruro di calce, e che tal cloruro s' impiegasse altresì ad uso di collutorj. Da ultimo, agl' infermi della terza classe si convenne doversi amministrare la radice menzionata di belladonna in polvere unita allo zucchero, regolandone la dose a tenor della età, e doversi far uso delle tanto proficue frizioni con la pomata stibiata nella regione epigastrica. Che se ribelle pur si fosse mostrata a tali presidj la pertosse, s' ingiunse doversi ricorrere allo sciroppo di lattucario.

Tale si è la fedele e brevissima relazione di quanto mi avvenne udire e rapidamente osservare sul subjetto della epidemica costituzione del morbillo, di cui ho tenuto parola, senz' aver coraggio di pretendere con buon frutto a veruna indagine e disquisizione. Chi infatti teorizzar volesse alquanto sul genio della citata costituzione epidemica, e sulla indole delle divisate morbose successioni, non potrebbe forse dalle cose discorse inferire, che la principal cagione di esse e del carattere così detto maligno della prima, ripor si dovesse nell' imperfetto sviluppo e nell' incompleto corso del morbilloso esantema non determinatosi in tutti egualmente alla cute, ma che anzi abbia in vece aggredito l' apparecchio respiratorio, la interna mucosa degl' intestini, il mesenterio, il peritoneo? Ma ognun ravvisa quanto sia imperfetta la espressione di tal linguaggio. Da che rimane ognora a sapersi, quali cagioni abbiano mai preceduto ed operato uno sviluppo così irregolare ed anomalo del morbillo; quali cagioni abbiano indotto la metastasi al polmone, o altrove per crisi imperfetta dell' esantema; quali cagioni ne abbiano favorito il corredo di sintomi così minaccevoli. Quindi checchè dicasi sul conto di tale inchiesta, nulla varrà (a mio debol giudizio) a renderne soddisfacente ragione. Si potrà a mo' di esempio immaginare, che la materia morbillosa, quasi che non avesse potuto acquistare quella necessaria espansibilità che si richiede onde venir determinata sul tessuto dermoideo, depositata a preferenza nella sostanza polmonare, o refluente nel sistema enterico o nel peritoneo o nel mesenterio, imprese ad irritare

le parti aggredite, e coll' azione sua fisico-chimica ad alterarle, e minacciarle ancora nella propria organizzazione. Si potrà al caso nostro applicare ciocchè *Brera* già scrisse sul conto della scarlattina benchè semplice e mite; avvenir cioè, che nello stadio consecutivo, a cagione della eterogeneità dei principj dal preceduto processo di delitescenza disassimilati e non affatto dall'organismo espulsi, insorgano non solo degl' insulti nei varj visceri, ma fin anco l' alterazione e la distruzione della normale loro organizzazione, come appunto *Hartmann* ha dato molto bene a conoscere. Si potrà conghietturare, che il contagio (usando il linguaggio di altri sommi osservatori e clinici) insinuatosi nel sangue, vi abbia operato un processo dissolutivo, per opera del quale abbiano quinci potuto conseguitarne gli effetti deleterj superiormente rimarcati. È ovvio infatti il portar opinione, che i contagi sieno potenze per sè stesse valevoli a generare la tendenza alla dissoluzione organica, la quale se talvolta è appena considerabile, mostrasi pur tal fiata veramente gravissima, operando a disgregare i composti organici, ed originando fra le molecole dei medesimi un nuovo ordine di affinità, senza che all' azione dei contagj preceda l' influenza di altri poteri dissolutivi. Ma siccome il morbillo nel suo contemporaneo divampare in altri luoghi non fe' pompa di sì irregolare ed insidioso andamento, così parrebbe nel caso nostro verisimile, che nel solo contagio, senza la cooperazione di altre nocive potenze, non si avesse a rifondere la cagione di tante anomálie, e morbose successioni riscontrate nella epidemica costituzione di cui parlo.

Potranno altri sostenere, che l' impronta di malignità, quale forma tal fiata la divisa dei contagi, vuolsi indipendentemente dalla contagiosa lor causa ascrivere piuttosto al concorso fortuito e simultaneo di altre peculiari cagioni. La quale asserzione assumerebbe l' aspetto di probabilità, ove si tornasse a riflettere, che quel treno micidiale di sintomi non si distinse in altre comuni limitrofe, nelle quali pur vedevasi serpeggiare il morbillo con benigno aspetto, siccome fra le altre nel luogo di mia residenza. Ma quali saranno mai state cote-

ste nocive potenze congregatesi in fortuito concorso? Eran forse da rintracciarsi nell' atmosferica costituzione le predisposizioni morbose? Lodevole ritener dobbiamo il divisamento di chi opinò, che le contagiose epidemie ricercano la cooperazione delle atmosferiche vicende, le quali preparino nei corpi una più decisa ed universale predisposizione all' azione del contagio. Ed infatti ben pronunziò un profondo scrittore, asserendo che una cagione comune a tutti non può stare che nell' aria da tutti respirata. Cosicchè debbesi in essa riporre quella qualunque siasi cagione che costituzione epidemica fu ancor nominata, appunto perchè facendo ella contemporaneamente sensibili gli uomini di una determinata regione, serve a a far sì, che il contagio dilatar si possa tra il popolo. « Quia « vero observatione compertum est (erasi di già espresso il « *Borsieri*) certis anni temporibus, aut quibusdam temporum « costitutionibus frequentius morbillos exseri atque increbe- « scere; ideo verisimile videtur, eorum seminium, sive fo- « mitem peculiari quadam aeris conditione et diathesi egere, « qua evolvatur, et ferociat. » Donde avviene per altro, e come avviene, che l' aria acquisti in un tempo e non nell' altro, ovvero in un luogo più che in un altro questa singolar disposizione di attivare la suscettività del contagio? Potrà forse questo effetto ripetersi dall' aria calda ed asciutta? Dispregevole non ne sarebbe la conghiettura. Poteva essa infatti evidentemente influire e per l' eccedente stimolo del calorico, e per la facoltà espansiva del medesimo, e per la diminuita pressione atmosferica, e per la minor copia del gas ossigeno inspirato sotto uno stesso volume, ed anche per lo stato elettrico in render manchevole il processo dell' assimilazione, debole la resistenza organica, in cambiare lo stato materiale dell' organismo, ed indurre una crasi non buona nel sangue. Se per altro applicar vorremo al caso la spiegazione non ci riuscirà concepire, perchè questi effetti riservati unicamente fossero ai bambini, e fanciulli di quel comune.

Potria taluno soggiugnere, che l' azione dei contagj viene potentemente avvalorata e promossa da quello stato dei corpi viventi, nel quale sono indebolite le unioni organiche, e la

materia loro è quindi più disposta a dispiegarsi e prendere nuove forme (1). Quindi è, che se la storia medica ci rammenta, che tragiche evenienze pongon fine all'andamento dei morbi epidemici e dei contagj, anche in tempi abbondevoli di ogni copia di vettovaglie, e sotto il cielo il più salubre, dovranno infallibilmente sinistre conseguenze attendersi, quando a coadjuvare l' azione del contagio concorra la penuria delle derrate, la penosa indigenza, l' uso del malsano nutrimento. Tutto và bene; ma ciò neppur bastevole si è a soddisfare la curiosità dell' uomo. Da che non erano cotali cagioni universalmente comuni a tutti gl'infermi del luogo, ove ancor fra le persone agiate si videro le istesse anomalie del morbo e vittime non infrequenti. Nè tali cagioni poi dir si potevano esclusivamente dominanti in quel comune. Rimane dunque ignota la nozione ragionevole della causa, che abbia esclusivamente agito od operato gli effetti già menzionati.

Dirassi, che laddove il processo di operazione contagiosa prenda di mira a dirittura l' assimilazione del tessuto del sistema nervoso, com' è avvenuto in alcune epidemie contagiose e distinte dai medici col nome di maligne, gli stadj della malattia si percorrono con tale e tanta celerità, che in nessun modo riesce possibile il distinguerli e demarcarli. Ma siffatta maniera di ragionare non varrà che a renderci spiegazione della morte rapida avvenuta nel terzo dì in alcuni individui. Dirassi, che molte altre potenze dissolutive esser potevano in una contemporanea cospirazione all' azione del contagio: di siffatta tempra potevano immaginarsi o qualche locale infiammazione, o lo stato ipostenico del ventricolo, o la verminazione, o la innormalità del sistema nervoso, o tante altre accidentali complicazioni. Ma che questi effetti abbiano

---

(1) *Vò quivi facendo uso delle dottrine promulgate con somma erudizione da tanti esperti scrittori, come* Brera, Omodei, Bufalini *ed altri, risparmiando però per ragion di brevità il fare un' apposita relativa menzione di ciascun dei medesimi.*

dovuto in quel comune unicamente signoreggiare, senza l'incitamento di peculiari azioni, non è essenzialmente verisimile.

L'Ippocrate anglo, *Tommaso Sydenham*, usando il linguaggio teoretico dei suoi tempi, fu di avviso doversi immaginare, che nell'aria non vi sia alcuna diatesi. « Quae hunc hoc in loco « Epidemicum propaget, alium vero longe diversum in alio « non ita multum distante; hoc enim si fieret (fit autem su- « binde) quilibet ventorum motus constitutionem difflare va- « leret; vero autem similius mihi videtur, hunc vel illum « particularem aeris tractum effluviis repleri a minerali aliqua « fermentatione, quae aerem, per quem feruntur, particulis « nunc huic animalium generi, nunc alteri exitialibus, con- « comitantia, morbos variis terrae affectibus appropriatos eo « usque propagant, donec expiraverit subterranea illa hali- « tuum minera; quae pariter in novam denuo fermentationem « agi possit, ex reliquiis nempe materiae exolescentis (1). » Di queste alterazioni ingenerate nel sen della terra sembra ch'egli fosse tanto persuaso e convinto, che sebbene avesse ivi soggiunto: « Mihi vero, qui non ultra quam res ipsa lo- « quitur, sapere audeo, perinde est, an haec, an alia aliqua « hypothesis phaenomenon rectius solvat; » pur favellando dei periodi dei morbi ripiglia quindi appresso come siegue: « Quo « circa opinari mihi fas sit, morbos certas habere periodos « pro occultis illis atque adhuc incompertis alterationibus, « quae ipsius terrae accidunt visceribus . . . »

E parrebbe d'altronde, se mal non mi appongo, che il chiar. *Omodei* inclinasse l'animo suo ver siffatta conghiettura co' suoi profondi divisamenti. Che di vero, cosa è mai quello intestino squilibrio degli elementi della natura, che perturba l'economia dell'atmosfera? Non sembra egli in sì modesta espressione aver voluto proporre una ben robusta spiegazione

---

(1) *Opera omnia medica, ecc. Sect. V, cap. IV. — Edizione in foglio, pag.* 30.

a scioglimento delle difficoltà che poco innanzi avea a sè medesimo giudiziosamente opposte? Donde procede (egli dice-
« va (1)), che l' aria acquisti in un tempo e non nell' altro
« questa singolare disposizione di attivare la suscettività al
« contagio? » Intorno a che è ben meritevole di avvertenza, che non intende *Omodei* parlar di cagione che esalti la forza o la virulenza della materia contagiosa; ma sibbene intende favellar di quella causa, che sia capace di esaltare la suscettività organica, di attivare cioè la suscettività ad essere scossa dall' azione del contagio istesso. Or « su di questa intricatis-
« sima quistione (egli tosto ripiglia), piuttosto che lasciarci
« smarrire nel bujo tenebroso delle ipotesi, ci accontentere-
« mo di dire; che la costituzione epidemica circoscrivendosi
« spesso ad una data superficie, ci lascia fondatamente con-
« chiudere, ch' ella nascer debba necessariamente da influsso
« di quel determinato luogo, ma che tali e sì svariate sono
« le combinazioni locali sotto cui è ricorsa e tuttodì ricorre,
« che sarebbe un vano deliramento attribuirla a tutt' altra ca-
« gione fuorchè a intestino squilibrio degli elementi della na-
« tura in quel luogo ove si dà a conoscere; poco del resto
« montando alla cosa, che quello squilibrio perturbi l' econo-
« mia dell' atmosfera per sottrazione di salutari principj, o
« per addizione di nuove e nocive materie. »

Che se poi a simil conghiettura piacesse rifiutare l' assenso, sarebbe giuoco-forza conchiudere, che non conosciamo in tale incontro, quale sia stato quell' insieme o concorso di potenze dissolutive, che abbia potuto figurare come idoneo a favorire e rendere più micidiale l' azione del contagio attivandone la suscettività individuale. Dovrebbesi conchiudere, che i contagj abbiano o non abbiano nascimento ancora dalle altre cagioni dissolventi, sono tuttavia in ogni caso congiunti ad un processo dissolutivo più o men grave, più o men manifesto.

---

(1) *Fascicolo di Novembre e Dicembre* 1822 *di questi* Annali, *pag.* 316.

Dovrebbesi conchiudere, che appartenga alli contagj il rango fra le potenze dissolutive, e che quindi comunque affatto peculiare e specifica sia l' azione loro, inclinano tuttavia a divellere dalle proprie unioni le organiche particelle, ed a portare nuove combinazioni. Dovrebbesi conchiudere (e quest' ultima sarà la conchiusione più robusta, che toglierò ad imprestito originalmante dal Patologo Cesenate), che « non possiamo certamente rendere una giusta ragione di tutt' i fatti « particolari, che per rispetto a questo argomento ci ha con- « servato la storia medica; imperciocchè siamo ancora troppo « lontani dal poter seguitare coll' osservazione tutti gl' intimi « cangiamenti della materia organica, e tutte l' esteriori ca- « gioni, che operarono a generarli. »

———

*Di una nuova sostanza rinvenuta nell'* Ornus Europea Person, Fraxinus Ornus, Linn. *Esame chimico fatto dal prof.* Pietro Peretti. — Dopo che il professore di Botanica sig. dott. *Poggioli* fece al sig. *Peretti* conoscere, già quindici anni or sono, il curioso fenomeno di vedersi tingere in un bel blù di cielo l' acqua, in cui si agiti la corteccia di ornello, nutrì sempre l' autore il pensiero d' indagarne la cagione. Distratto però dalle altre sue occupazioni non vi si determinò, se non quando vi venne ora eccitato dalla circostanza offertagli dal sig. *Sanguinetti*, capo-farmacista dell' ospedale di S. Gallicano. Volendo questo valente giovane ricercare nell' *Ornus europea* di qual natura si fosse la sostanza amara ch' esso racchiude, rinvenne appunto quella che cagiona il fenomeno del tingere l' acqua in blù di cielo, disciogliendo la medesima in grandi masse di acqua. L' aspetto dell' indicata sostanza è quello di una polvere bianco-grigia; ha un sapor amidaceo un poco amaro, ed è poco solubile a freddo nell' acqua e nell' alcool. Questi due liquidi ne disciolgono a caldo una certa quantità, ma col raffreddamento lasciano depositare la medesima granulare, che poi disseccata prende qualche poco di lucentezza di madreperla. Le soluzioni, principalmente quelle fatte a caldo, tingono in rosso la carta tinta di tornasole. Lasciata la soluzione alcoolica in vase aperto, dopo aver deposto quella porzion di

sostanza, che non può tenere in soluzione, svaporandosi l' alcool, lascia intorno al vase dei piccioli cristalli irregolari, che affettano ramificazioni. Le due soluzioni versate nell' acqua producono il colore blù di cielo. A queste nozioni de' fisici caratteri, aggiugne l'erudito prof. *Peretti* il rapporto dei suoi cimenti chimici, e del modo con cui l' accennata sostanza si è comportata allorchè venne trattata coi varj acidi acetico, solforico, idro-clorico, o colle soluzioni di potassa, soda ed ammoniaca, non che cogli ossidi metallici. Ma ommettendo per ragion di brevità queste d'altronde utilissime nozioni dell' abilissimo *Peretti*, ci ristringeremo a riferire il metodo tenuto dal sig. *Sanguinetti* per separare la menzionata sostanza. — « Dopo di aver fatto una decozione della corteccia d' or-
« nello, l' ha concentrata per mezzo dell' ebullizione. Raffred-
« data la medesima lasciò separare un magma di un color
« grigio scuro. Ha lavato il medesimo a più riprese coll' ac-
« qua fredda, e l' ha diseccato. Rilevasi dunque dall' esame
« fatto di questa sostanza essere una combinazione di un acido
« vegetale colla calce, ma non in perfetta saturazione della
« medesima: e così potrà considerarsi come un soprassale. Sic-
« come poi, questo acido sembra esser proprio dell' *Ornus*
« *europea*, per essere coerenti alle denominazioni usitate nella
« scienza . . . . sembra che si possa chiamare acido ornico,
« ed orniati le combinazioni dell' acido con le basi salifica-
« bili: ed in questo nostro caso (prosiegue a conchiudere il
« valente prof. *Peretti*) la combinazione, che ritrovasi natu-
« ralmente nella corteccia dell' *Ornus europea*, siccome in ec-
« cesso di acido, si chiamerà sopra orniato di calce; quella
« satura di calce, e che presentasi sotto l' aspetto di una pol-
« vere gialla amarissima, orniato di calce. La parte amara
« esistente nell' *Ornus europea* sarà solamente dovuta al so-
« pra orniato di calce, ovvero a qualche altra sostanza? Il
« sopra-orniato di calce esistente naturalmente in questa pian-
« ta, non è che una debole parte dell' amaro che racchiude
« questa corteccia; la sua principale amarezza è dovuta ad
« una gommo-resina che contiene la medesima, e che io ho
« separato nel modo consueto da me praticato per estrarne le

« sostanze amare non alcaloidi esistenti negli altri vegetali, « vale a dire col mezzo del carbone animale. » ( *Novembre e Dicembre* 1830, *Giorn. Arcadico di Roma*).

———

*Breve cenno sul* Cholera-morbus, *di* Giacomo Franceschi, *Pub. Professore di Clinica Medica nel R. Liceo di Lucca.* — ( Giornale Politico-Letterario di Lucca, 26 luglio, N. 60). — Se ogni medico filantropo, tantopiù se addetto alla pubblica istruzione, al rombo anche lontano di straordinaria desolante malattia deve darsi ogni premura d'esporre su di quella tuttociò che gli vien fatto di rintracciare e raccorre circa la natura e la guarigione della medesima per lume dei suoi allievi, e per tranquillità e vantaggio dei suoi concittadini, il chiarissimo sig. dott. *Franceschi*, pub. prof. di Clinica nel R. Liceo Lucchese, ha procurato di soddisfare a cotesto debito col dar nell' ultimo foglio dello scorso mese di Luglio del Giornale Politico-Letterario di Lucca un erudito cenno sul *cholera-morbus*, malattia che per la sua refrattarietà ai metodi curativi fin qui opposteli e per la strage spaventosa che mena ovunque s'appiglia, tien attualmente agitato, forse più che le politiche vicende, l'animo dei popoli tutti dell' Europa.

Si rifà primieramente il prelodato Clinico dall'avvertire, che se il titolo d'*epidemico*, siccome altro non significa che diffuso nella moltitudine del popolo, non è perciò identico, nè esclude quello di *contagioso*, che vale unicamente preso per contatto, a nulla dunque monta, dic'egli, la *smania insensata* che hanno mostrata alcuni medici perchè il *cholera* venisse riguardato come semplicemente epidemico. Difatti dal vedere che le malattie epidemiche non contagiose cessano col cessare delle cause che le produssero, cioè se nacquero in mezzo ai calori dell' estate s' estinguono al sopravvenire dell' inverno; mentre le malattie contagiose regnano in tutte le stagioni, in tutti i climi, e a guisa degli uccelli di passaggio, volano da una in altra contrada, e riscontrandosi tutte le indicate caratteristiche nel *cholera*, resta confermata al medesimo, in una maniera che non ammette dubbio, la facoltà contagiosa. E che vale che alcuni abbiano impunemente non solo indossate le vesti stesse

dei malati di *cholera*, non solo aperti i loro cadaveri, ma perfino saggiato le materie rigettate per vomito dei suddetti ammalati, se vediamo simili esenzioni e invulnerabilità anche in occasione di petecchie, di vajuoli, di febbre gialla, sulla di cui facoltà contagiosa non cade alcun dubbio? I contagj, prosegue egli, non male potrebbero assomigliarsi ai semi delle piante, i quali non isviluppano il loro germe se non vengono gettati in un conveniente e adattato terreno. Quindi è, conclude egli saggiamente, che a tener lontano il flagello del *cholera* altri mezzi noi non abbiamo se non se le provvidenze sanitarie le più rigorose.

Passando poi il prelodato professore a far parola della cura di tal feroce malattia, dice che il cercare uno specifico per arrestare il *cholera* riuscirebbe vano, come vano riuscì mai sempre la ricerca dei mezzi per trattenere l' andamento di tutti gli altri contagj allorchè la loro azione si è già manifestata nel sistema. « E siccome il *cholera* ( son sue precise parole ) mostra ora un processo infiammatorio agli intestini, ed ora un indole sommamente nervosa, a seconda della disposizione dell' individuo che ne riman colpito, così, eccetto la cura diretta ad abbattere i sintomi prevalenti che l'accompagnano, niun rimedio vi può essere che venga filosoficamente riguardato come specifico distruttore di questa malattia. Quindi per taluno sarà utile il bismuto, per tal altro i bagni caldi, e i bagni di vapore. Che se si rifletta alla pronta depressione delle forze, indipendentemente da processo gangrenoso allo stomaco e agli intestini (parti su cui sembra che agisca elettivamente il contagio) io porto opinione, che gli eccitanti diffusivi, come il laudano unito allo spirito di vino, o all'etere possano apprestare uno dei più solleciti e più validi mezzi, onde diminuire in qualche modo gli effetti micidiali di questo contagio. »

Fin qui il sig. prof. *Franceschi*, cui se applaudiamo per aver, in succinto bensì, ma vittoriosamente, impiegato i suoi lumi e la sua eloquenza onde sradicare il nocevolissimo pregiudizio della non contagiosità del *cholera-morbus*, ci dispiace altamente di non poter convenire con essolui in ciò che dice

circa l' indole e la cura di tal malattia. E primieramente, il dichiarare che il *cholera* produca ora l' infiammazione, ora uno stato sommamente nervoso nel senso browniano, curabile con i così detti eccitanti diffusivi, a noi sembra esser lo stesso che ammettere, contro la buona filosofia, che un solo e medesimo principio, una sola identica cagione possa agire in due maniere diametralmente opposte, e produrre due opposti stati come si riguardano, all'uso browniano, dal prelodato Clinico, l'infiammatorio e il nervoso. Oltre di che, quando fosse vero che le cause o potenze morbifere producessero l' effetto a seconda della disposizione del sistema (ciò che viene smentito dal vedere che una sostanza irritante sviluppa flogosi costantemente ed immancabilmente in tutti gli stati, costituzioni, disposizioni in cui possa trovarsi la macchina animale) ecco in tal caso sparsa di nuova profonda caligine la terapeutica; giacchè mancandosi fin qui dei sicuri e non equivoci indizj e caratteri della vera disposizione individuale alla flogosi, e allo stato puro nervoso (il quale in sostanza non è, giusta il nostro pensare, che un ente di ragione) tutta la cura perciò diverrebbe appoggiata all' azzardo. E se supponendo talvolta un ammalato di *cholera* disposto allo stato nervoso si trattasse coll' alcool, coll' etere ed altri farmaci di somigliante natura' cosa ne seguirebbe quand' egli in vece avesse, specialmente nello stomaco e nel tubo intestinale, la flogistica disposizione? E se i sintomi prevalenti contro cui, in mancanza d' uno specifico, può e deve il medico dirigere nella cura del *cholera* i suoi rimedj, sono, s' io ben l' interpreto, il vomito ed il secesso, come mai potremo lusingarci di vincere o mitigare cotesti sintomi con eccitanti valorosissimi, quasi che tali sintomi fossero effetti di semplice diretto languore, e di deficiente reazione e non piuttosto d' un principio irritante che agita, bersaglia, e molesta bruscamente le fibre del ventricolo e del tubo enterico, le quali fanno ogni sforzo per disbrigarsi di tal nemica potenza? Gli evacuanti uniti ai demulcenti, diluenti, mucillagginosi, come l'elleboro nel brodo di lenticchie, la copiosa bevanda di tal brodo, la liquida farinata nell'acqua pura e simili, oltre i bagni caldi, erano quelle

sostanze di cui il padre della medicina, *Ippocrate*, come sta registrato nel quinto degli epidemj, servivasi con felice successo nel trattamento del *cholera*, anche in soggetto in cui *vox deficiebat, et moveri ex lecto non poterat, et oculi caliginosi et cavi erant, et convulsiones tenebant, ab alvo et intestino singultus . . . frigidus factus est*, ecc. e vale a dire, che trovavasi in uno stato, giusta il pensare del prof. *Franceschi*, sommamente nervoso. Nè la ragione adunque, nè l'esperienza ci sembra che appoggino la cura proposta dall'altronde dotto ed eloquente Clinico Lucchese. ( Dott. *Pistelli* ).

---

*Lettere sovra il* cholera-morbus *di Polonia, indirizzate all'Accademia delle Scienze di Parigi, dai sigg.* Brière de Boismont *e* Legallois. — Queste lettere sono di Varsavia del 19 aprile, 27 maggio, e 2 giugno 1831. Noi ne daremo i brani più importanti. = All'arrivo degli autori in Varsavia il governo era stato avvertito che il cholera era scoppiato nell' esercito. Taluni lo tenevano per cholera sporadico. I sigg. *Brière de Boismont* e *Legallois*, insieme coi medici polacchi *Kaczkowoky* e *Marienkowky*, ebbero ordine dal governo di andare a Mienia per chiarire la natura del morbo. In quell' ospedale, trovarono, raccolti in tre sale, trentatrè individui, spettanti a diversi reggimenti, che aveano pugnato nella giornata del 10 aprile. « Tutti questi individui ci presentarono, a un grado più o meno distinto, i sintomi seguenti: alterazione profonda della fisionomia, pupille dilatate, estremità fredde, polsi piccioli, in alcuni manchevoli; crampi dolorosi alle membra, vomiti e scaricamenti alvini di materie sierose, bianchiccie, qualche volta biliose, qualche volta sanguinolente, estremità livide; intelletto intatto. Questi individui erano infermi da uno, due, tre giorni, alcuni da poche ore; tutti godevano di piena salute innanzi fossero soprappresi da detti accidenti; tutti affermavano essere stati colti ad un tratto di acuto dolore al ventre, e poco stante da vomiti, e scaricamenti alvini quasi continui. Dolente era al tatto il ventre e la regione epigastrica. Cinque ammalati erano morti nella notte. Grandissima era la rigidezza di tutti e cinque, è tale la notammo

in tutti i trapassati per questa malattia. Ne scegliemmo due per farne l' autopsia alla presenza dei sunnominati medici polacchi. *Addome.* La tonaca superficiale degli intestini di color rosato; il sangue, che stillava dai vasi, generalmente liquido, abbondante, nericcio; la milza picciola e molle, il fegato in istato normale, la vescichetta fellea ripiena di una bile nericcia. Distaccati lo stomaco e gli intestini colla massima diligenza, col mezzo di quattro legature, e nettati debitamente e tagliati, lo stomaco appresentava piastre e injezioni lineari di color rosso livido; capiva gran copia di muco spesso, bianco-giallognolo, viscido; la membrana villosa si lasciava separare facilmente. La porzione superiore degli intestini tenui conteneva grandissima quantità di denso muco, analogo a quello contenuto entro lo stomaco; il qual muco, a misura si discendeva nell' intestino, diveniva più bianco, e qualche volta pigliava un colore gialliccio. Considerevolissima era la copia della materia separata. Nell' intestino gracile notammo injettamenti parziali, le cripte ingrossate per lungo tratto del tubo, e alcune piastre di color rosso più o meno cupo; palpeggiati gli intestini, davano alle dita un senso di un tal che di pastoso; qua e là si distinguevano alcuni corpicelli sabbionicci. Negli intestini grossi stanziava pure la anzidetta materia bianchiccia, spessa, viscosa, avente qua e là l' aspetto purolento; la qual materia, sul finire dell' intestino, somigliava a farinata (*purée*). La vescica, leggiermente injettata, capiva istessamente di questo muco bianchiccio, che pure s' incontrava nelle fosse nasali e nell' esofago. I polmoni erano generalmente intasati, il cervello injettato, e di consistenza più molle, che nello stato normale. Il sangue era dappertutto liquido e abbondante nelle cavità splacniche. Eguali alteramenti erano nel secondo soggetto, se non che il muco era tramischiato con trasudamento sanguigno ». In questa congiuntura mancava ai sigg. *Brière de Boismont* e *Legallois* lo stromento per aprire la colonna spinale. In altre autopsie fatte dappoi, essi trovarono injettate le membrane del midollo spinale, e maggior abbondanza di fluido cerebro-spinale. Gli autori stanno facendo l' analisi del sangue, della bile, delle materie espulse dai malati per vomito e per secesso.

« I sintomi osservati negli infermi di cui si è parlato, e le alterazioni anatomiche non ci lasciavano alcuna dubbiezza sulla natura del male; egli era ben desso il cholera-morbus dell' India, il cholera di Russia, e i due medici polacchi convenivano pienamente con noi. Oltre di ciò, lo spettacolo di cui fummo testimonj all' uscire dalla sala anatomica, avrebbe dissipato ogni nostra incertezza, se pure ne avessimo avuta. In quel punto giungevano quattro nuovi infermi; tutti stavano benissimo la sera precedente, tutti si erano svegliati sul far del giorno, lagnandosi di debolezza generale; tostamente erano venuti in campo i vomiti e gli scaricamenti alvini, accompagnati da acutissimi dolori al ventre e alle membra. La malattia era corsa con tanta celerità, che, a capo di alcune ore, uno di essi era morente, e un altro, che ci avea fatto la storia del male in francese, non tardò a divenire agonizzante. L' oppio, il calomelano, il salasso, i senapismi al ventre aveano risposto ottimi effetti; molti infermi erano convalescenti, e l' oppio spezialmente avea giovato a frenare le strabocchevoli evacuazioni di ventre. Ripartimmo pel quartiere generale, donde, avuta una conferenza col generale in capo, tornammo a Varsavia per ragguagliare il governo, al quale facemmo conoscere la dimane l' opinione nostra, che incontrò non pochi oppositori. La sera, ci venne ordinato di andare al lazzaretto di Praga, per esaminare i malati colà raccolti in novero di ben quattrocento; il più vomitava ed avea frequenti scaricamenti di ventre, quindici offrivano sintomi in tutto consimili a quelli notati negli infermi di Mienia. Le autopsie fatte la dimane, non ci hanno presentato la più lieve differenza. Il morbo si è mostrato dappoi in più spedali di Varsavia, e l' obbiezione che si era messa innanzi, che sin allora il cholera erasi appreso ai soli reggimenti che aveano combattutto il giorno 10, cadeva di per sè, perciocchè noi l' avevamo osservato tra individui che non facevano parte di que' reggimenti; uno di essi era malato da quindici dì. Dai prigionieri russi abbiamo risaputo che il cholera regnava nel loro esercito, e che il morbo era a Brzescic; fatto comprovato dall' ordine dato alle truppe russe di attraversare le città senza fermarvisi; un me-

dico russo ci ha detto che si temeva non fosse il cholera a Biala e a Siedlec. Per tal modo, i Russi non contenti di devastare la Polonia colle armi, vogliono decimarla altresì col cholera . . . . .

In una seconda lettera di Varsavia (2 giugno 1831) i signori *Brière de Boismont* e *Legallois*, scampati avventurosamente dal cholera colto da ambidue in trattando coi cholerosi, si intrattengono a smentire la diceria spacciata da alcuni giornali di Francia, che la malattia sì micidiale di Varsavia fosse una mera *affezione intestinale*, e non il vero cholera-morbus; il che essi fanno mostrando l' identità del morbo di Varsavia, di Mosca e delle Indie, col paragonarne i sintomi, le alterazioni patologiche e il metodo curativo. « Dimostrata la perfetta somiglievolezza del cholera di Polonia con quello delle Indie, noi avremo egualmente dimostrata la sua analogia con quello di Mosca. Cominciamo dall' esame degli autori inglesi. Il primo segno, dice il dott. *White*, sotto cui generalmente si appalesa, sono evacuazioni acquose di ventre. L' infermo non tarda a vomitare un fluido bianchiccio, non tramischiato di bile, salvo poche eccezioni. Alcune ore dopo gli scaricamenti, vengono in campo gli spasimi. Estrema è la debolezza, il polso abbattuto, le membra fredde, gli occhi incavati, la fisionomia esprimente angoscia profondissima. L' infermo si lagna di gran calore allo stomaco, e chiede di continuo acqua fredda. Le materie rigettate somigliano chiara d' uovo coagulata. Il polso è qualche volta insensibile. Gli spasimi, in sulle prime alle gambe, s' appigliano poco stante alle coscie, al ventre, alle braccia. Il respiro è talvolta sì difficile, che pare il malato abbia a perire di soffocazione. Quando imminente è la morte, un freddo universale piglia l' infermo, il quale è bagnato di sudore colliquativo, ed ha la lingua fredda come ghiaccio. L' agonia è talvolta calma, talvolta dolorosissima, e si presenta sotto un aspetto spaventevole. Il dott. *Orton* non ha sempre osservato gli spasimi. In molti casi, soggiugne questo medico, il ventre è serrato, in altri non evvi vomito: qualche volta tutti questi sintomi mancano. E questi casi sono i più pericolosi; gli infermi soccombono a capo di due o tre

ore. Segno mortale, secondo il dott. *Burrel*, è il non sentirsi il polso. Finalmente, i sigg. *Orton* e *Curtis* hanno qualche volta veduto evacuazioni biliose. Si è pure notato il color violato delle membra e della faccia ». Se dai sintomi passiamo alle alterazioni anatomiche, il quadro tracciato dal dott. *Christie* ci somministra preziose indicazioni. « Egli è nella membrana mucosa gastro-enterica, dice questo medico, che sempre s'incontra traccie del male. Si è sempre trovato molti punti coperti da una sostanza bianchiccia, opaca, e viscosa, aderente agli intestini; la quale sostanza era in copia sufficiente da riempire lunghi tratti della loro cavità. Nello stomaco e in alcuni tratti degli intestini era gran copia di siero, ora torbido, ora trasparente; talvolta tramischiato intimamente colla materia viscosa già ricordata, talvolta questa galleggiante a forma di fiocchi nel liquido. Il ventricolo e il tubo intestinale offrivano soventi traccie d' infiammazione ». Il dott. *Schnurrer*, sull' autorità di alcuni altri scrittori, ha rammentato quel senso indefinibile di pastosità delle tonache intestinali, incontrato dai sigg. *Brière* e *Legallois* in diversi cadaveri per loro tagliati. « Gli intestini, dice il medico Alemanno, non hanno la condizione naturale; sono flacidissimi e distendibili; il tessuto sotto-mucoso è seggio di congestioni sanguigne, la mucosa è rugosa e pastosa ».

Tutti i medici inglesi convengono sulla spaventevole mortalità del cholera, ove i soccorsi dell' arte non siano amministrati per tempo. Nel caso contrario, dice il dott. *Burrel*, di 60 malati se ne perde 4. Il dott. *Grow* va più oltre, ed afferma non morirne che uno di cento. La cura che nell'India ha corrisposto i migliori risultamenti consiste nell' uso del salasso, secondo le forze dell' individuo, e nell' uso del calomelano alla dose di 15 o 20 grani, insieme con uno o due grani di oppio, ripetuti ogni due, tre, quattr' ore, secondo l' urgenza. Ad un tempo si porge stimoli diffusivi, e si pratica bagni caldi, embrocazioni oleose, e qualche volta la polvere antimoniale, alla dose di cinque grani, in un col calomelano. Gran novero d' infermi risana senza il soccorso del salasso; però, quando il sangue può uscire, seguita il dottor

*Burrel*, è di alto pericolo il non praticarlo. Sopra 188 malati che vennero salassati, e sopra 12 che non lo furono punto, di quelli non ne perì che due, mentrechè di questi ne morì otto.

Consultati i medici inglesi, veggiamo ora cosa avvenne a Varsavia, e nell' esercito; noteremo soprattutto le alterazioni patologiche e la cura impiegata. Richiamando alla memoria gli infermi di Mienia e di Praga, troviamo in tutti sintomi non dissimili dai testè descritti, vale a dire, senso di malessere, sensibilità alla regione ombillicale, e tostamente dolore insopportabile a questa parte; indi vomiti e diarrea di materie sierose, bianchiccie, talvolta a forma di fiocchi, talvolta mescolate di bile. Però non tutti gli infermi davano evacuazioni, ma tutti aveano debolezza estrema, estremità fredde, agghiacciate, marezzate, polso lento e picciolo, soventi affatto insensibile, tranne il caso di concomitante flemmazia; fisionomia profondamente alterata, pupille dilatate, intelletto non leso. La percussione ci ha rivelato, un sintomo, di cui non hanno parlato gli autori, ed è la nulla risonanza del ventre; il qual fenomeno è in ispezialità notevole, paragonato colla risonanza dell' addome negli individui attaccati da tifo. Codesta non risonanza dipende dall' enorme raccolta di fluidi che si fa negli intestini. Qual più parlante analogia tra questi sintomi e quelli enumerati dagli scrittori Inglesi? Si paragoni le alterazioni patologiche incontrate nei cadaveri da noi tagliati a Mienia, con quelle trovate dagli scrittori medesimi nelle Indie, e si vedrà che eguale analogia pur sussiste da questo lato. Nè l' identità tra le due malattie viene distrutta dal metodo curativo. « All' incontro, l' immensa maggioranza dei medici Polacchi, e i fatti di cui fummo noi medesimi testimoni oculari, provano che il salasso, l' oppio, insieme col calomelano, i bagni, le frizioni, le bevande calde, i lievi vomitori, ebbero i più felici risultamenti, e che la mercè di questi mezzi, si guariva i due terzi degl' infermi. (1) » I sigg. *Briére de Boismont* e *Legallois* soggiungono

(1) *In un altro luogo, ecco come i sigg.* Briére de Bois-

aver veduto, segnatamente tra gli ebrei, che vivono intasati in abitari sudici, non ventilati, non soleggiati, e si sostentano di grossolani, soventi di pessimi alimenti, il morbo ridursi a spasimi e a sudori freddi colliquativi, con niun vomito, e niuna diarrea; e, siccome avvertirono *Orton*, *Whyte*, ecc., in questi casi essi pure viddero trarre generalmente

---

mont e Legallois *descrivono il metodo curativo che si pratica dai medici Polacchi: « Quasi tutti i medici Polacchi cominciano la cura da un salasso più o meno abbondante, in ragione delle forze del malato. Non si ommette la sanguigna se non giunto il male al terzo grado, oltremodo leggiero sia il male, o debole l' infermo. Il salasso non ebbe che un picciol numero di oppositori, i quali vennero dall' esperienza ridotti al silenzio. Alla emissione di sangue succede l' uso del calomelano, alla dose di due, tre e quattro grani, con un quarto, un mezzo o un grano intero di oppio; medicamento, che il più delle volte si ripete ogni ora, durante l' acutezza dei sintomi. Molti medici non lo fanno prendere che quattro volte. All' apparire di un tal che di alleggiamento, soventi a questo rimedio si sostituisce la tintura acquosa di rabarbaro. Negli intervalli porgono bevande calde acquose, infusione di menta, di tiglia, ecc. I senapismi, i vescicanti, l' acqua bollente, il moxa, il rafano gratuggiato, applicati in sul ventre riuscirono spesso di notevole vantaggio. I bagni hanno più di una volta calmato gli spasimi e dissipato il freddo dalla superficie; essi valgono soprattutto per promuovere l' uscita del sangue dalla ferita del salasso, quando questo liquido stilla a goccie o non esce punto. Precauzione indispensabile è di ben coprire il malato, ravvolgerlo entro flanelle, e riscaldarlo la mercè di bottiglie ripiene di acqua calda, di mattoni riscaldati, ecc. Non aggiugneremo che una parola sola intorno in mezzi preservativi. Chiunque dotato di coraggio, non indebolito da veruna cagione, viva sobriamente, fugga gli eccessi e sappia guardarsi dalle variazioni atmosferiche, è quasi sicuro di andare esente dal cholera. »*

a morte nel corso di tre, quattro o cinque ore; il perchè tengono per funestissimo il cholera-morbus, che non si presenti sotto la forma patognomonica del vomitare e della continua soccorrenza.

In un' altra lettera del 9 giugno, i sigg. *Brière de Boismont*, e *Legallois* soggiungono quanto segue: A Varsavia la nuova apparizione del cholera ebbe per carattere distintivo l' intensità, piuttosto che il suo diffondersi a gran numero di persone. L' insieme dei sintomi era in verità formidabile; in poche ore la faccia e le membra pigliavano un color nero, il corpo coprivasi di sudor freddo, viscoso; gli spasimi erano violenti, quandochè soventi mancavano i vomiti e la diarrea. La morte sopraggiungeva a capo di tre o quattr'ore. La quale terminazione sì celere notavasi spezialmente ne' soldati affievoliti da ferite non ancora cicatrizzate. In tai casi, il salasso non poteva riuscire di alcun pro; i soccorsi della medicina erano inefficaci. La malattia a tanta altezza di pernicie non ha durato che per alcuni dì; in oggi (6 giugno) dalla città non vennero recati negli ospedali che otto infermi, e due aggravati per modo che ne morirono subitamente. Il numero dei soldati cholerosi sminuì pure notevolmente. Ma se Varsavia non ha questa volta perduta tanta gente, come alla prima comparsa del cholera, questa malattia va menando strage grandissima in altri luoghi, segnatamente nelle città. A Lukow, son già morti ben quattro cento ebrei, i quali meno efficacemente resistono al morbo per le cagioni notate nelle lettere precedenti. A Opalow, nel palatinato di Sandomir, il numero delle vittime è si ragguardevole, che una lettera del 31 maggio annunziava lo zelo dei preti non bastava a ministrare i soccorsi della religione: ad ogni istante vedevansi sacerdoti uscire da una casa per entrare nell'altra. Due chirurghi son morti della malattia; gli altri sono indisposti. Non perdemmo tempo a mandare una Commissione per accertare lo stato delle cose, e spedire medici in soccorso di quella sgraziata città. Radem contava 25 persone gravemente ammalate. Il cholera si è mostrato a Biala, ove 12 individui morirono nel corso di tre giorni, e sì pure a Lecryen, ove il morbo miete

ogni dì tra 50 e 60 persone. Per somma ventura il cholera ha intieramente cessato nell' esercito. Dai ragguagli ricevuti dal Comitato, emerge così deplorabili risultamenti doversi attribuire a mancanza di medici: ovunque l' abbondanza dei medici ha permesso di amministrar per tempo i rimedi, pochi individui soccombettero. Tra i medici di Varsavia è opinione generale che l' arte valga a salvare i tre quarti degli infermi; anzi alcuni affermano potersene guarire di più. Quest' opinione, spalleggiata dai fatti, conviene perfettamente con quella dei medici Inglesi, che hanno lungamente praticato nelle Indie ( *Burrel*, *Grow*, ecc. ); ma ci giova ripeterlo, è mestieri che il medico sia chiamato al primo scoppio della malattia; i medici di Mosca sono dello stesso parere. Il metodo che conta maggiori trionfi, è il già ridetto, cioè il salasso, se le forze dell' infermo lo comportano, il calomelano coll' oppio, i bagni caldi, le frizioni, ecc.

Il cholera coglie generalmente gli adulti. Tuttavolta non rispetta i fanciulli, nè gli ottuagenari. I cholerosi avanzati di età erano in gran parte ebrei. Il più delle volte scoppia la notte o al mattino, siccome osservammo nello spedale di Mienia; dura uno, due, tre, quattro dì; qualche volta trae a morte a capo di tre o quattr' ore. I briaconi, coloro che menano una vita sregolata, che sono di abito cachetico o snervati da malattie, i vecchi, soccombono prestamente. Lo spazzino dell' albergo, nel quale abitiamo, briacone di professione, fu trovato morto nel letto. Al taglio del cadavero, incontrammo le alterazioni patologiche già dette. Tre altri briaconi, dopo un nuovo stravizzo, morirono a capo di quattr' ore. Gli errori nel vitto, le lunghe e penose marcie, le rapide mutazioni di temperatura, il subitaneo raffreddamento, favoriscono in modo speciale lo svolgimento del morbo. Un uffiziale entra in un caffè, e piglia successivamente nove sorbetti; la dimane egli era gravemente ammalato. I medici polacchi non hanno osservato, che il cholera mietesse in città più vittime tra gli uomini, che tra le donne. — La durata della convalescenza varia secondo l' intensità dei sintomi. Gli individui che ne son colti leggermente, risanano nel

corso di ventiquattr' ore. Altri guariscono al secondo, terzo, quarto dì; talvolta più tardi; in taluni la guarigione si è fatta aspettare fino al decimo. Durante questo periodo, errori dietetici, od altri eccessi hanno più volte riprodotto il morbo.

---

*Sull' uso esterno del cianuro di potassa nelle nevralgie. Nota letta all' Accademia di Medicina il dì* 19 *luglio* 1831, dal dott. G. J. Lombard. — Questo attuoso medicamento, che riunisce tutte le qualità dell' acido prussico, senza avere l'inconveniente della sollecita scomposizione, si può impiegare assai utilmente sotto forma di lozioni, o di frizioni, unito con un corpo grasso. Ministrato secondo l' uno o l' altro metodo, alle dosi che verremo dichiarando, il cianuro di potassa ha guarito prestamente gran novero di malattie nervose, come nevralgie facciali e dentali, dolori reumatici a diverse parti del corpo. Le due preparazioni che si usano esternamente sono 1.° la soluzione nell'acqua distillata; 2.° la pomata con sugna pura.

1.° *Soluzione nell' acqua distillata.* Importa non isciogliere il cianuro di potassa che nell' acqua distillata; impiegando acqua di fonte è da temere che i sali contenuti in quest' acqua non iscompongano troppo prestamente il cianuro, nel qual caso l' acido idrocianico venendo messo a nudo, non opererebbe più con quella intensità con che opera quando il cianuro si scompone sulla superficie della cute. La dose di cianuro varia dappoi uno a quattro grani per ciascun' oncia di acqua distillata: sia debole la dose se grande è la superficie da strofinare, e sia più forte, se la parte inferma non offra che picciola superficie, o sia poco atta all' assorbimento. Per fregare le membra, uno o due grani sono bastevoli, mentrechè per la faccia si può andare fino a quattro grani per oncia di acqua. Da questa dose, l'autore ha veduto commuoversi gagliardamente il sistema nervoso, e venirne vertigini e offuscamento di vista, però fugaci, e non susseguite da cattive conseguenze.

2.° *Pomata di sugna.* Si può tramischiare il cianuro colla sugna purificata, alla dose di due a quattro grani per oncia. Anzi si può andare più oltre colla dose, l'esperienza avendo insegnato esser meno intensa l'azione della pomata, che della soluzione. In un ammalato, di cui testè daremo la storia, l'uso comparativo di queste due preparazioni ha mostrato al dott. *Lombard*, che il sollievo ottenuto dalla pomata si faceva aspettare uno o due minuti, quandoche colla soluzione il dolore cessava subitamente, come per incanto.

L'uso esterno del cianuro di potassa ha soprattutto giovato a combattere la nevralgia facciale: tutte le volte che il dolore era meramente nervoso, non accompagnato da sintomi infiammatori, le frizioni hanno fatto cessare il male con sorprendente celerità. Ecco alcune delle osservazioni recate dal dott. *Lombard* in prova della meravigliosa efficacia del cianuro.

1.° *Caso.* Una signora di 49 anni, di temperamento sanguigno, corpulenta anzi che no, lagnavasi di acutissimi dolori, ricorrenti a intervalli, che dalla regione temporale si estendevano all'arco del sopracciglio e alla regione mascellare superiore. I dolori erano accompagnati da striracchiamenti e trafitture sì acute, che obbligavano l'inferma a mandare alte grida, anzi la traevano a momentaneo smarrimento dei sensi, ragione per cui si avea supposta fosse stata colta da apoplessia. Il polso dava 94 pulsazioni, la faccia era rubiconda, la pelle calda, la lingua bianchiccia; del resto, niun altro disordine di funzioni. Nell'intervallo degli accessi, integre erano le facoltà intellettuali. L'autore prescrisse subitamente sedici grani di cianuro di potassa sciolti in quattr'oncie di acqua distillata. L'ammalata dovea fregare la guancia e il fronte con un rotolo di cotone imbevuto di questa soluzione. Subitaneo riescì l'effetto del rimedio; secondo l'espressione dell'inferma, a lei pareva venisse cavato fuori il dolore colla mano. Al primo sentore di nuovo parossismo, faceva subitamente ricorso alla soluzione, e di questo modo ottenne in un solo giorno la stabile guarigione del suo crucciosissimo dolore.

2.° *Caso.* Una signora di 38 anni soffriva, da quattro giorni, di pungenti dolori alle regioni temporale, sopra-orbitale e mascellare superiore del lato destro. La nevralgia, dal suo primo apparire, riaffacciavasi regolarmente a quattr' ore del mattino, cresceva d' intensità fino a dieci o undici ore, e, declinando, non cessava del tutto prima di 4 ore. Pendente l' intera durata degli accessi, la testa diveniva grave, la faccia rubiconda e la pelle calda; mancava al tutto l' appetito, e l' inferma, non prima della sera, poteva attendere alle sue faccende, e pigliare qualche cibo. I dolori erano andati crescendo per modo, che quantunque la malata non fosse di squisitissima sensibilità, non poteva trattenersi dal mandare alte grida, ogni volta essi infuriavano. Fatto un salasso per moderare la congestione cerebrale, si diè tosto mano alle frizioni sulla guancia e sulla tempia con un unguento preparato con due grani di cianuro di potassa e mezz' oncia di sugna. La dimane sensibile alleggiamento dei dolori; gli accessi furono men lunghi e meno intensi. Ad ogni frizione seguiva notevole sollievo. Il giorno seguente, consumato l' unguento, l' autore avvisò di sostituire una soluzione di otto grani di cianuro di potassa in due oncie di acqua distillata, da usarsi in lozioni. Impiegata la metà della soluzione, i dolori cessarono per sempre. Questa osservazione, soggiugne il dottor *Lombard*, conferma la superiore efficacia della soluzione a paragone dell' unguento. — Eguali vantaggi corrispose il cianuro di potassa nelle nevralgie facciali croniche. Però nel praticare questo rimedio avvertasi che la soluzione di cianuro non vada a contatto della congiuntiva degli occhi, la quale, a modo delle altre membrane mucose, è dotata in altissimo grado di virtù sorbente. Mentre l' infermo va fregando la guancia e il fronte, tenga dunque diligentemente chiusi gli occhi. — La soluzione di cianuro ha dissipato dolori odontalgici non dipendenti da flogosi delle gengive, ma puramente nervosi, e sì pure ha discacciato dolori reumatici superficiali. Non riuscì di alcun vantaggio in una sciatica, ma valse a attutire l' acutezza del dolore in un tumor bianco, asperso di tempo in tempo il cataplasma che cuopriva il gi-

nocchio, della soluzione. Il dott. *Butini* di Ginevra, è l' inventore di questo calmante, superiore forse allo stesso acido idrocianico puro, in ispezialità pella proprietà del cianuro di non iscomporsi per molti giorni. (*Gaz. Méd.* 23 *Juill.* 1831).

---

*Virtù febbrifuga delle foglie di agrifoglio; del dott.* Bodin. — L' autore afferma che da ben oltre trent' anni va con felicissimo successo usando le foglie dell' agrifoglio essiccate e ridotte in polvere, e in ben molti casi essere riuscito a guarire con questo semplicissimo rimedio febbri intermittenti, che si erano mostrate ribelli agli altri febbrifugi. Egli fa infondere, per 24 ore, sette o otto cucchiajate di questa polvere in una pinta di vino bianco, e, filtrato il vino per tela, la dimane dell' accesso fa prendere cinque o sei cucchiajate, di questo vino febbrifugo, tre volte al dì: se trattasi di febbre quartana, il secondo giorno dal parossismo ne fa pigliare altrettanto, e nel dì dell' accesso ne porge una sola dose se l'accesso si affaccia prima di mezzo giorno, e due dosi, se dopo mezzodì, siccome d' ordinario suole accadere nelle febbri quartane. Il dott. *Bodin* accenna come le foglie di agrifoglio venissero già preconizzate tra gli efficaci febbrifugi da *Venel* e da *Swediaur*. (*Gaz. Méd.* 4 *Juin*, 1831).

---

*Nella tornata del* 23 *maggio il sig.* Deleschamp ha indirizzato all' Accademia un piego contenente la scoperta dell'*ilicina* o principio febbrifugo dell'agrifoglio (*ilex agrifolium*), il quale possiede eguali proprietà medicamentose del solfato di chinina. Alle proprietà fisiche e chimiche, l'*ilicina* ha grandissima analogia coll' emetina; ne differisce nullameno a certi caratteri chimici comuni colla chinina. (*Revue méd. Juin* 1831).

---

*Degli acefalocisti come cagione dei tubercoli; del dott.* Kühn. — Lunghe investigazioni hanno persuaso l' autore non trovarsi idatidi nei polmoni tubercolosi, ed essere perciò troppo generale, se non erronea, la sentenza del dott. *Baron*, che i tubercoli siano mere idatidi degenerate. ( Sotto il nome col-

lettivo di *idatidi* s' intende gli acafalocisti, gli echinocachi, i coenuri e i cisticerci degli autori di Elmintologia). Il dottor *Kuhn* rinfaccia al dott. *Baron* di aver confuso sotto il vago nome di idatidi non solamente i varj generi di vermi vescicosi, ma sì pure le granulazioni trasparenti, che sono il primo stato dei tubercoli polmonari, e che nessun autore ha finora annoverato tra gli elminti. L'aver dato indistintamente il nome di idatidi a sì varie sorta di prodotti, è dunque la cagione per cui il sig. *Baron* si è malamente avvisato di affermare, che i tubercoli siano sempre un risultamento di idatidi degenerate. Però, quantunque le idatidi (acefalocisti, cisticerci, coenuri) non concorrano per nulla alla tisichezza polmonare nell' uomo, il sig. *Kuhn* ha trovato che gli acefalocisti, quelli soprattutto che s' incontrano nella specie bovina, possono essere occasione di tubercoli di un genere affatto particolare, e totalmente diversi da quelli della tisichezza comune.

Prima però di venir descrivendo il modo di generazione di questi tubercoli, l' autore ha creduto prezzo dell' opera esporre alcune considerazioni su gli acefalocisti, i quali, in un con altri autori, egli considera come esseri particolari, cui spetta un posto distinto nella divisione dei zoofiti. Egli tiene per fermo non avervi fin qui che due specie ben distinte del genere acefalocisti (*Laennec*). L' una s' incontra nell' uomo, l' altra ne' buoi e nelle pecore. Ciascuna di queste due specie si riproduce per mezzo di ovicini, o piuttosto per mezzo di germi, che si sviluppano nella pellicella istessa dell'acefalocisti madre: però la specie che si trova nell'uomo, si distingue in ciò, che i giovani individui, distaccandosi dalla madre, rientrano entro di questa e s' incastrano successivamente di generazione in generazione, mentrechè nell' altra specie, i giovani individui si distaccano dal di fuori e si separano tutt' affatto dalla madre loro. La quale ultima circostanza era ignorata, perciocchè l' acefalocisti del bue era tenuta per sterile. Egli è a cagione di questo modo di riproduzione, che l' autore distingue le due specie sotto i nomi di *endogene* e di *exogene*.

Dalle ricerche del dott. *Kuhn* risulta che la cisti da cui è ravvolta l' acefalocisti è sempre consecutiva a quest'ultima, e che essa cisti non è da considerarsi, che come un mezzo di reazione dell' organismo contra il parasito ; mezzo , di cui la natura si serve per circoscriverlo, per arrestarne lo sviluppamento e distruggerlo, onde diminuirne il volume. Per giugnere a questo scopo , la natura si serve del seguente artifizio : tostochè la cisti è organizzata, dalla sua faccia interna separa una materia gialla, molle, di natura tubercolosa e impregnata di sali calcari ; la quale materia , accumulandosi , schiaccia a poco a poco l' acefalocisti ; ad un tempo i sali calcari si legano maggiormente insieme per formare noccinoli concreti ; il parasito , stretto da ogni banda da uno strato di materia inerte , deperisce ; la cisti si restringe , e l' acefalocisti, la cui cavità grado a grado si annulla, è ridotta in fine a alcuni avanzi di pellicelle immersi nella materia tubercolosa. Qui l' organismo cessa di reagire , accomodandosi facilmente alla presenza di questi tubercoli , purchè non siano troppo grossi ; e la cisti , che in sulle prime circoscriveva il parasito , diviene finalmente l' invoglio del tubercolo. ( *Gaz. méd.* 4 *Juin* 1831 ).

———

*Cura dell' odontalgia e della carie dei denti per mezzo dell'allume* ; *del dott.* Kuhn. — L'allume finamente polverizzato, è , secondo l' esperienza del dott. *Kuhn* , non solo il miglior mezzo di far cessare i dolori prodotti da un dente carioso ; ma sì pure per fermare il corso della carie più o meno avanzata. Per usarlo, egli introduce, mediante una penna tagliata, uno o due grani di polvere di allume nella carie del dente ; a misura che l' allume si scioglie , i dolori svaniscono. Bisogna ripetere il rimedio ad ogni rinnovazione del dolore; però il dolore cessa prestamente del tutto ; e si osserva, che il lavoro di chimica scomposizione, che costituisce la carie, non va più innanzi. Infatti, cagione della carie essendo i rimasugli di cibo alterati che vanno a contatto di un dente fesso o dinudato, siccome l' allume ha la virtù di rendere inalterabili cotesti rimasugli di cibo corrotti e fetenti, così facilmente

si comprende com' egli giunga a arrestare la scomposizione, che andava successivamente guastando il dente ( *Gaz. méd.* 4 *Juin* 1831).

---

*Dell'usare la gelatina a modo di alimento; del dott.* Donné. — Nella tornata dell' Accademia reale delle Scienze di Parigi del 6 giugno, il dott. *Donné* ha letto una Memoria intorno a nuove sperienze relative all' uso della gelatina come sostanza alimentosa. Dalle interessanti investigazioni a cui si è dato, egli parrebbe che il brodo fatto colla gelatina sia ben lungi dall'essere nutritivo, come il brodo che si ottiene dalla cuocitura della carne. Il sig. *Donné* ha provato a nutrirsi di gelatina, e si è convinto che l' uso di una gran quantità di questa sostanza, non poteva supplire a una quantità minore di brodo di carne. Lo stesso risultato ottenne egli da esperienze fatte sovra animali : i quali risultati sarebbero diametralmente opposti a quelli ottenuti dal sig. *Darcet*, giusta il cui consiglio, le Amministrazioni degli Ospizj, degli spedali e degli Istituti di pubblica beneficenza, hanno, come è noto, introdotto l' uso della gelatina nel piano dietetico dei malati e dei poveri. Vista l' importanza di chiarire sì importante questione, l' Accademia ha nominato una Commissione composta dei sigg. *Darcet*, *Chevreul*, *Sérullas*, *Serres* e *Magendie* per esaminare il lavoro del sig. *Donné* e fare nuove sperienze sulle proprietà nutritive della gelatina. Intanto il sig. *Darcet*, in risposta alle osservazioni partecipate all' Accademia dal sig. *Donné*, nella tornata del 13 giugno ha letto la seguente Memoria :

---

*Sulla virtù alimentosa della gelatina delle ossa.* — Istrutto, disse il sig. *Darcet*, della Memoria del sig. *Donné*, ho creduto dover presentare all' Accademia la sostanza delle considerazioni, che mi hanno animato a lottare contra tanti ostacoli per far adottare l'uso della gelatina delle ossa nel piano dietetico dei malati e dei poveri. Mi è altronde paruto utile far conoscere alla Commissione incaricata della definitiva soluzione di questa quistione, le basi del lavoro a lei affidato,

e la misura dell' importanza del medesimo. La carne di macello contiene per ogni quintale, per termine medio :

| | |
|---|---|
| carne secca . . . . . | 24 |
| acqua . . . . . | 61 |
| ossa . . . . . | 15 |
| | 100 |

Le ossa contengono per cento :

| | |
|---|---|
| sostanza terrosa . . . . . | 60 |
| gelatina . . . . . | 30 |
| grasso . . . . . | 10 |

Paragonando questi due risultati, si vede che le 15 parti di osso contenute in 100 parti di carne di macello, possono somministrare sei parti di sostanza animale pura, e per conseguenza che 100 di carne, le quali non producono ordinariamente che 24 di sostanza alimentosa, ne potrebbero dar 30 se si utilisasse la gelatina e il grasso delle ossa. In questo caso, quattro buoi somministrerebbero una quantità di alimento eguale a quella che oggidì si ritrae da cinque. Ecco la questione ne' suoi più stretti termini ; trattasi, siccome si vede, di creare tutt' a un tratto, senza spesa, e, per così dire, nel mondo intero, un mezzo alimentoso talmente grande, che nulla di paragonabile si è potuto produrre in Francia dappoi il 1789, malgrado tutti gli incoraggiamenti che le circostanze, le Accademie, e il Governo abbiano dato all' agricoltura e ai mandriani. Veggiamo fino a qual punto l'esperienza abbia realizzato le speranze concepute sul proposito.

Una Commissione nominata dalla Facoltà di Medicina, e composta dei sigg. *Leroux*, *Dubois*, *Pelletan*, *Duméril* e *Vauquelin*, ha fatto distribuire brodi preparati colla gelatina per tre mesi a 40 malati e infermieri della Clinica interna, e nel conto che ha reso di questa grande prova essa Commissione ha dichiarato : 1.° l' uso della gelatina nel piano dietetico non solamente arrecare un grande miglioramento, ma sì pure un' economia valutevolissima ; 2.° il brodo fatto colla gelatina essere per lo meno sì piacevole come il brodo ordinario degli spedali ; 3.° la gelatina essere non solamente nutritiva

e facile alla digestione, ma sì pure saluberrima, e non produttiva di cattivi effetti nell' organismo animale. — Questi sono fatti positivi; eccone dei più concludenti ancora.

L' ospedale di S. Luigi possiede un' apparecchio che produce gelatina sufficiente per preparare 900 brodi al giorno. Questo apparecchio è in attività dappoi venti mesi, ed ha già somministrato a questo spedale 550,800 razioni di soluzione gelatinosa; i molti rapporti fatti in proposito all' Amministrazione degli ospizi convengono tutti sui buoni effetti che se ne ritrae. Citeremo un brano di uno di detti rapporti:

« Le suore, i medici, e i malati unanimamente convengono essere riuscita utilissima questa mutazione nel piano dietetico. Meglio nutriti, i convalescenti abbandonano più presto l' ospedale. E questo sistema non è utile soltanto dal lato dell' economia, ma procaccia un benefizio di più alle famiglie povere, sollecitando il tornare di coloro, che per la più parte del tempo, ne sono il sostegno col loro lavoro. Una parte della carne, che, prima dell' introduzione della gelatina nel piano dietetico dell' ospedale, s' impiegava a fare il brodo, viene in oggi data sotto forma di arrosto, o altrimenti acconciata, con gran soddisfazione generale. Il bene che voi avete voluto fare, o signori, è confermato oggidì da un' anno di sperienza, e noi vi esponiamo i fatti occorsi, primieramente per dimandarvi la facoltà di seguitar l' uso della gelatina, e in secondo luogo nel pensiero, che questi ragguagliamenti possano servire di sprone a farne generalizzare l' uso, non solamente nei nostri Istituti, ma sì pure in tutti quelli che sono destinati a procacciare alle classi poco agiate mezzi di sussistenza efficaci, facili e poco costosi. »

Il sig. *Jourdan*, amministratore dello spedale di S. Luigi, va sempre più confermandosi nell' efficacia alimentosa della gelatina; egli vi ha già sì bene ordinato il processo per ottenerla, che gli resta più tempo per sovrantendere agli altri rami economici di quello spedale. Nell' Hôtel-Dieu si usa un apparecchio consimile da quindici mesi e mezzo, e si sono già distribuite 443,650 razioni di dissoluzione gelatinosa, con

soddisfazione de' malati e con profitto dell' economia. In uno dei Rapporti di questo spedale all' Amministrazione generale degli ospizi si legge il brano seguente: « il brodo del mattino è assai più sostanzioso che non era altre volte, quantunque nella caldaja si metta circa un terzo meno di carne. Si può distribuire ai malati trenta chilogrammi di carne arrostita, di vitello o di castrato, senza che per ciò il brodo cessi d'essere di buona qualità, e quantunque questa carne non abbia servito a formarlo. Noi abbiamo in oltre, nove chilogrammi, per giorno, di ottima gelatina, che rendono lo stuffato più gustoso agli infermi. »

In un ultimo Rapporto, il sig. *Desportes*, amministratore dell'Hôtel-Dieu, dichiara che il brodo, che si consuma in questo spedale è più generoso, più denso, che non era per lo innanzi, e che ha un gusto gradevole come il miglior brodo fatto con nessuna giunta di gelatina. Il sig. *Desportes* annunzia finalmente esser riuscito, col mezzo della gelatina, non solamente a migliorare in modo sensibilissimo il piano dietetico di quell' ospedale, ma sì pure a introdurre un notevole risparmio in questo ramo di economia. Vuolsi inoltre notare, che i fatti testè riferiti sono il risultato di sperienze fatte senza interruzione pel corso di 18 mesi nei due più grandi spedali di Parigi, e di un consumo di ben 994,450 razioni di soluzione gelatinosa.

Nè qui richiamerò, termina il sig. *Darcet*, i buoni effetti ottenuti alla Zecca, a Reims, a Metz e a Remiront, dalla gelatina impiegata a ristoro di quegli operai e dei poveri, perciocchè io tengo i precedenti ragguagliamenti più che bastevoli a far valutare le gravità della questione sulla quale venne chiamata l' attenzione dell' Accademia. Neppure mi farò a proporre le obbiezioni che avrei a fare relativamente al modo di sperimentare trascelto dal sig. *Donné*, le quali obbiezioni debbono far parte del lavoro della Commissione: però, riflettendo alle molte sperienze già fatte sulla gelatina, e che tutte, senza eccezione, hanno contribuito a mostrarla effettivamente nutritiva, non posso astenermi dall' esprimere il voto, che i primi sperimenti contrarj a questa opinione non

arrestino subitamente l' impulso, che mi ha costato tanta fatica a dare, e che l' opinione pubblica possa almeno rimanere in sospeso fino a che la Commissione, incaricata di sciogliere quest' importante questione, non abbia terminato il lavoro, e ragguagliato l' Accademia della missione a lei affidata. (*Gaz. méd.* 17 *Juin* 1831).

---

*Dati statistici circa la prima comparsa della mestruazione.* — Da precisi ragguagliamenti raccolti da 326 donne, il dottor *Roberton* ha trovato che la prima menstruazione comparve in

| | | |
|---|---|---|
| 6 | all' età di . . | 11 anni |
| 12 | . . . . . | 12 |
| 31 | . . . . . | 13 |
| 60 | . . . . . | 14 |
| 72 | . . . . . | 15 |
| 54 | . . . . . | 16 |
| 50 | . . . . . | 17 |
| 12 | . . . . . | 18 |
| 18 | . . . . . | 19 |
| 4 | . . . . . | 20 |

---

*Virtù del cloruro di calce di alterare il vaccino e il vajuolo; del dott.* Rémy. — L' autore, medico a Chatillon-sur-Marne, ha ragguagliato l' Accademia reale delle scienze di Parigi, che avendo osservato neutralizzarsi dal cloruro di calce il virus vaccino, s' invogliò di mettere a profitto questa scoperta per impedire lo svolgimento del vajuolo, e che i suoi esperimenti riescirono a buon fine. Nell' autunno del 1830 il dott. *Rémy* vaccinò sessanta individui; nei cinque sesti a un dipresso, l' eruzione pustolosa venne in mostra la dimane, e al terzo giorno, una pustola sierosa o una crosta teneva luogo di efflorescenza vaccinica. Questo falso vaccino era contagioso come il vero. Il vajuolo essendo venuto ad assalire alcuni fanciulli di tal modo vaccinati, l' autore rivaccinò nella primavera il più di quelli nei quali era comparsa irregolare l' eruzione, e questa volta pure nacque vaccino spurio. In due o tre cento individui vaccinati dal dottor

*Rémy* dappoi il mese di febbrajo, non gli toccò di vedere il falso vaccino che in due. Persuaso che questo singolare effetto veniva dal cloruro di calce, ch' egli portava in un cartoccio, entro una tasca, durante le vaccinazioni, volle provare se il cloruro valeva a preservare dalla contagione del vajuolo. Epperò, durante un epidemia di vajuolo, fece lavare dodici individui suscettivi del contagio vajuoloso, con una soluzione di cloruro di calce, due volte alla settimana, lor facendo prendere ad un tempo una o due goccie di cloruro di soda in un bicchiero d' acqua inzuccherata. Due, sul finire della settimana, ebbero un' efflorescenza simile al vaccino falso, con poca febbre; gli altri, lavati allo stesso modo pendente un mese, non risentirono alcun effetto del contagio, quantunque coabitassero con vajuolosi: ripetuta l' esperienza in dieci altri fanciulli, si ebbe eguale risultamenti. Altri finalmente vennero assoggettati alle lavande clorurate, gli uni al primo apparire, gli altri nel bollore dell' efflorescenza; in tutti i sintomi infiammatori crebbero d' intensità: il dott. *Rémy* fece in allora ricorso al salasso; uscirono abbondanti sudori, e l' affezione parve arrestata; le pustole rimasero allo stato in cui erano quando si diè mano alle lavande clorurate, e tutte si essiccarono lentamente. Questi ultimi sperimenti vennero fatti sopra quattro individui. (*Archiv. génér. de méd. juillet*, 1831.)

---

*Sopra il cholera-morbus dominante in Polonia, lettera del dott.* Foy. — Nella tornata del 20 giugno p. p., il sig. *Magendie* ha letto all' Accademia R. di med. di Parigi, una lettera del dott. *Foy*, medico dell' ospedale di Ougardou, di cui eccone la sostanza. Come già si disse (1), il dott. *Foy* crede il cholera abbia sede nel sistema nervoso-spinale. In questa gravissima malattia il sangue dalla superficie e dalle estremità vien ricacciato nel centro dell' organismo; esso ri-

---

(1) *Vedi a carte* 219 *del presente volume.*

stagna in tutti i vasi ed organi che ricevono nervi dal midollo spinale; un freddo ghiacciale s'impossessa dell' infermo e tutte le funzioni della cute sono annichilate.

Il cholera-morbus si appresenta sotto i seguenti caratteri patognomonici: faccia scomposta, livida, terrea; occhi incavati nelle orbite, tristi, abbattuti, e come spaventati; zigomi saglienti, guancie depresse, naso affilato e freddo; labbra fredde, e aperte; lingua bianca, umida; sete ardente, dolori acuti allo stomaco e lungo tutto il tragitto del tubo digerente, accompagnati da moti convulsivi; nausee susseguite da singhiozzo, e vomiti di materie il più delle volte bianchicce, siero-albuminose, di sapore insipido leggermente alcalino; evacuazioni alvine mucose, talvolta biliose (alcuni malati, dopo accutissimi dolori, non espellono che qualche goccia di sangue); i vomiti, e le dejezioni alternano, o si fanno ad un tempo, i quali fenomeni se cessano d'improvviso, ne vien tosto la morte. Il ventre è ordinariamente depresso e sempre dolente; alcune volte però è teso; le orine sono scarse, la regione del fegato dolente, talvolta gonfia e resistente al tatto; la milza è pure tal volta gonfia, sensibilissima; nel qual caso, il fegato è quasi in istato normale; l'intelletto è integro, pur anco poco prima della morte; prostrazione generale; voce fievolissima, dolce; respirazione qualche volta precipitosa; l'aria espirata è calda e di niun sentore; polso nullo; moti del cuore precipitosi, talvolta convulsivi; funzioni cutanee affato abolite; membra inferiori ratratte al tronco e crucciate, massime ai polpacci, da crampi dolorosissimi, e spesso ripetuti, che pure si appigliano alle antibraccia; estremità fredde, gelate, marezzate, coperte di enchimosi; macchie, che pure si appresentano sopra gran parte della superficie del corpo; unghie livide. Tutti questi fenomeni possono variare di frequenza, intensità e natura. Se tutti concorrono ad un tempo e in alto grado, la vita dell' infermo è in pericolo imminente. Al contrario, se ne manca alcuno, o siano lievi, ogni speme di salvezza non è perduta; finalmente certa è la guarigione, se per cholera, si piglia e si cura una semplice gastrite od enterite, correnti pur anco

insieme colla pneumonia. Da questi caratteri, cgnun vede che tutti i cholerosi si assomigliano, ed hanno un cotal aspetto di famiglia, che si piglierebbero per fratelli; basta vederne un solo per riconoscerli tutti. Molti mezzi terapeutici sonosi impiegati contro questa malattia sì celere nel suo assalimento e sì funesta nei risultati. Quelli che han prodotto effetti benefici, or sono due mesi, ma che non viddi riescire, che ove i sintomi del male erano benigni, sono le emissioni di sangue, le bevande calde, le fregagioni su tutta la superficie del corpo, e principalmente alle membra, con flanella asciutta o inzuppata di aceto canforato; i cataplasmi narcotici e aromatici applicati al ventre; internamente l' uso delle seguenti formule:

A. *Cura più usitata.*

1.° Salasso dal braccio tra dodici e sedici oncie, secondo le forze dell' infermo; 2.° applicazione all' addome di otto o dodici ventose scarificate; 3.° bagno generale tra 28 e 34 centigr.; 4.° fregagioni su tutta la superficie del corpo; 5.° cataplasmi sul ventre; 6.° per bevanda, acqua calda raddolcita con miele, oppure infusione di menta piperita, e decozione di radice di salep: eccone le formule:

*Infusione di menta . . . . tra otto e dodici oncie*
*Siroppo semplice. . . . . un' oncia.*

Da prendersi a cucchiajate

*Decozione di Salep. . . . tra otto e dodici oncie*
*Acqua d' amandorle amare . un' oncia.*

Da prendersi come sopra.

All'acqua distillata d'amandorle amare, che si prescrive sotto il nome di acqua di lauro-ceraso, talvolta si sostituisce una dramma di tintura d' oppio, che equivale a due grani d' oppio; 7.° nel correre della giornata, sei volte la seguente meschianza:

*Canfora in polvere e oppio, di ciascuno un grano;*
*Calomelano un grano e mezzo: zucchero dieci grani.*

Dieta assoluta. *Il cataplasma si compone di: foglie di cicuta e spezie aromatiche, sei oncie per sorta; farina di linseme e acqua q. b.*

B. *Secondo metodo meno usato.*

1.° Salasso, ventose, bagni, fregagioni, cataplasmi come sopra.

2.° Lungo il giorno, la preparazione seguente, ogni mezz'ora: *Acqua* ossimuriatica; sciroppo semplice e acqua di fonte di ciascuna due oncie.

3.° Polvere di calomelano, canfora, oppio e zucchero come sopra.

C. *Terzo metodo di cura ancor meno usato.*

1.° Emissioni sanguigne, bagni, fregagioni, cataplasmi.

2.° Lungo il giorno. una bevanda sudorifica qualunque.

3.° Sei dosi della seguente mischianza:

| | |
|---|---|
| Canfora . . . . . | gr. xij |
| Calomelano. . . . . | gr. iij. |

*Nota.* Molti medici non danno oppio allo scoppiare della malattia; ma aspettano il secondo, o terzo giorno. Secondo alcuni, se dopo il salasso il polso si rialza, si può tener l'infermo per salvo; e sì pure se all'applicazione delle ventose cessano i dolori intestinali. Rispetto al sapere se l' arte valga a guarire il più de' cholerosi, il sig. *Foy* risponde che sì, quando il morbo si mostri sotto forma benigna e non sia corteggiato da tutti i suoi fenomeni caratteristici insiememente; e sì pure quando per cholera si pigli una gastrite o un'enterite; ma risponde di no, o per lo meno assevera di non aver veduto scampare da morte alcuno che era percosso dal cholera sotto gravissime sembianze. Il sig. *Foy* non crede, sia scemata la fierezza del male, essendo esso ricomparsa da alcuni dì. — Molti medici polacchi si gloriano di aver salvato gran novero di malati. Ciò può essere a morbo non violento, nel qual

caso le cure igieniche possono giovare di preservativo e favorirne, ad un tempo, la guarigione: ma ne' soldati polacchi e russi spalmati la pelle d' una specie d' intonaco di sucidume della spessezza d' una linea, come ristabilire l' importantissima funzione della pelle? — Se la malattia è stata fulminante, nulla, si dice, s' incontra all' apertura del cadavero; tutt' al più un tal che di congestione nella testa, qualche striscia sanguigna nella mucosa del tubo digerente. Se l' infermo è trapassato al terzo, quarto, o settimo giorno, si trova la superficie interna dello stomaco, e del duodeno coperta da un denso strato di materia pultacea, di un bianco giallognolo, che si lascia facilmente staccare; la membrana mucosa del rimanente del tubo intestinale, e ammollita, qui e là ulcerata; la coda del midollo allungato, sensibilmente ammollita, talvolta scomparsa; injettatissimo il cervello; il fegato, la milza, e sì pure i vasi venosi, turgidi di un sangue denso, nero, coagulato e privo di siero. Il sig. *Foy* non crede contagioso il cholera. Egli ebbe il coraggio di assaggiare le materie vomitate, di respirar l' alito de' cholerosi, e di inocularsi il sangue loro; e ne rimase illeso: le quali prove però non sarebbero menomamente dimostrative, quand' anche fossero riescite. Essendosi fatte in mezzo al seminario del morbo, si sarebbe potuto con egual ragione attribuire il sopravvenuto cholera a contagio, come all' inspirazione dell' aria viziata. Aggiungasi, che ogni contagio ha il proprio veicolo di trasmissione: p. e. il sangue tratto dai vajuolosi, dai vaccinati, dagli idrofobi, ecc. non serve punto a comunicare per innesto la rispettiva contagione. Se un caso solo potesse far prova, dalle sperienze del sig. *Foy* si potria tutt' al più concludere non essere il cholera-morbus contagioso per mezzo del sangue nè per via delle materie rigettate per vomito (*Révue méd. Juillet*, 1831).

---

*Sunto di una Memoria inedita sul cholera-morbus; del cavaliere e professore* Francesco Rossi, *da Torino, chirurgo di S. M. il re di Sardegna, socio della reale Accademia delle Scienze di Torino, ecc., ecc.* — L' illustre cavaliere e professore *Rossi*, già tanto benemerito delle mediche disci-

pline pe' suoi pregiati lavori anatomici, e fisiologici, avendo avuto vastissimo campo nei singoli ospedali, e specialmente in quello di *S. Giovanni* di osservare moltiplici forme tifoidee, prese a dettare una Memoria sul Cholera morbus orientale, il cui estratto venne col mezzo di S. E. il ministro degli affari esteri fatto giugnere insino a Mosca (1) nel dicembre del 1830, allorquando il crudel morbo imperversava nella vecchia capitale dei Czar. Le viste cliniche, che ivi pompeggiano, frutto di lunga, e ben intesa esperienza, viste affatto nuove, e sue proprie, quali vediamo avverate dall'avviso dei più distinti medici dell'Ungheria, e dagli scritti dei nostri paesani colà spediti a scrutinare la proteiforme essenza del cholera, i corollarii, che ne furono dedotti, i mezzi che d'appresso la teoria, e la pratica vengono consigliati a valersene, e provare contro di sì fatto malore; la definizione, e classificazione della malattia, c' impongono un sacro dovere pell'umanità di renderle note colle stampe, qual cosa già da lunga pezza avremmo eseguito a nostra, ed a comune soddisfazione, se il nostro ben amato, e venerato maestro, da saggio qual è, non avesse amato meglio di veder confermate, o queste rese meno dubbiose dall'esperienza altrui, la quale certamente non poteva tardare, aperto essendo pur troppo vastissimo il campo all'osservazione.

Dall'osservarsi in primo dal chiarissimo autore essersi ingenerato il cholera in paesi caldissimi, in climi, ne' quali gli abitanti vanno soggetti a sbilanci atmosferici (2) a diarree; cibarsi la moltitudine per lo più di alimenti malsani (3); ve-

---

(1) *Ne venne anche consegnata una copia alla legazione Austriaca.* (G. F.)

(2) *Si fu appunto in simili circostanze, che irruppe il Collera nell' anno* 1817 *sulla sponda occidentale del Gange. Vedi Julius Sagg. storici sul Collera.* (G. F.)

(3) *Si fu per questa cagione, che il medico Roberto* Titler *chiamò il* cholera morbus oryseus, *credendolo prodotto dal cibarsi di cattiva qualità di riso.* (G. F.)

stire, ed alloggiare sudiciamente ed anche allo scoperto sotto l' azione di intemperii notturni, si deduce la facilità del farsi epidemica la diarrea, e rendersi comunicabile, siccome sappiamo delle altre epidemie, non per sè stessa, ma col prodursi una morbosa condizione inerente al malato (a cagione della moltitudine degli ammorbati), la qual condizione miasmatica porgendo maggior alimento alla malattia fa sì, che essa possa appiccarsi a persona sanissima, la quale a suo tempo, e sotto le medesime condizioni la comunica altrui. In questo sbilancio di perspirazione cutanea fa l' autore osservare, che il gas acido carbonico essendo in minor copia esalato dagli infermi, ne viene per conseguenza eccesso di carbonio nel corpo, da cui si può assai facilmente svolgere l' acido idrocianico; come l'autore potè riconoscere nei tifi petecchiali epidemici da esso lui curati; ciò che va d' accordo coll' osservazione fatta dei cholerosi, in cui venne riconosciuto essere di 3/4 meno la quantità del gas acido carbonico; la qual presenza, e il qual sviluppo nei cholerici di sì potente veleno renderebbe ragione, siccome fu osservato in Varsavia, e prima in altre città, del morire repentinamente a guisa dei fulminati gli infermi.

Analizzando l' autore la sintomatologia del cholera-morbus lasciataci dal *Borelli* e da varii altri autori, e dallo stesso rapporto dei medici di Mosca; cioè lassitudine estrema, dolori vaghi alle estremità, con loro speciale torpore, mal di capo intensissimo, con sete ardente, quindi diarrea, vomiti, oppressione cardiaca, ci rende accorti essere pur questa quella, che suole manifestarsi nell' ingruenza dei varii tifi, maggiore o minore secondo la loro gravezza, siccome si osserva nel tifo itterode, nel petecchiale, e nella febbre gialla, non che nel tifo ordinario, ciochè renderebbe già somigliante il cholera colle dette malattie: così pure la diversità delle evacuzzioni alvine, e delle materie nei vomiti nei diversi tifi, spiegarsi d' appresso certe individualità degli infermi, e dall'attaccarsi del morbo a varii, e diversi punti del sistema chilopojetico, come a mo' d' esempio il

fegato (1) di preferenza nella febbre gialla; ma la costanza del vomito di materie acquee, e mucose, così pure delle dejezioni alvine ed i continui spasmi (gramps) che agitano gli ammorbati, fanno chiaramente conoscere essere la sede del cholera di preferenza nelle intestina, e nel ventricolo; ed in tutte queste specie di tifi, nel sistema nervoso di ciascun organo affetto, e nel cerebrale, come lo appalesano i sintomi nervosi, che sì da vicino insidiano, e tentano annichilare la vitalità. Dalle quali considerazioni e dal vedere costantemente nel cholera le evacuazioni, siano del ventricolo, che delle intestina, non biliose, ma bensì mucose, ed acquee venne indotto l'autore a caratterizzare la malattia, qual tifo mucoso, distinguibile dalla dissenteria epidemica pella dissomiglianza delle materie evacuate, e dalla Lipiria del *Torti* per quella del freddo.

La ragione, per cui poi nel così detto impropriamente cholera morbus, non vi succedono eruzioni alla pelle, siccome scorgesi accadere sia nella febbre gialla pelle macchie, nella petecchiale pelle petecchie, e pelle miliari nel tifo ordinario, l'autore ama derivarla dal modo, con che il freddo ghiacciale che suole opprimere i cholerici, imprime una tal qual condizione alla cute, prima a risentirsi dopo il nervoso sistema degli effetti del miasma, a non permettere a cotesta alcuna eruttiva elaborazione, dimostrando così palesemente essere piuttosto scopo del miasma micidiale le parti interne, cioè la pelle interiore. Infatti allorquando si fa fredda la lingua, i precordii e non havvi più ormai guarigione, l'ammalato può dirsi perduto; ciochè è ben contrario allo stato lipiroso del *Torti*. Così pure allorquando assieme alle materie fecali acquose, e mucose,

---

(1) *Tanto più, che nel corso di questa malattia, cioè nel collera la secrezione della bile sembra affatto soppressa; ciò che fa vedere quanto mai sia incongrua tale denominazione, nome derivato verosilmente dal greco esprimente bile* (χολη). (Fen.

si nota frammisto alcun che di bile, qual cosa appalesa risvegliarsi l'assopita funzione del fegato; e che del tutto non venga a rendersi ghiacciata la pelle, vi rimane qualche speranza di salute.

La facilità con cui sia la febbre gialla, che i diversi tifi, benchè lungi dal suolo, che ne scorse l'ingrato nascimento, hanno sotto opportune circostanze di appiccarsi in clima affatto opposti, ed in condizioni dissimili, è egli un ben chiaro argomento, che a queste forme morbose compete pur troppo la funesta facoltà di generare un miasma contagioso, che può nel contatto infettare, e così estendersi senza la causa primitiva, legge pure osservata dal cholera-morbus, o tifo mucoso, che nato sulla sinistra occidentale sponda del Gange, col mezzo di questo sviluppamento imponderabile contagioso ha invaso paesi opposti sotto tutte le possibili condizioni, e diverse pelle varie latitudini, ciò che sempre più vale a corroborare la sua opinione circa alla classificazione del cholera tra i tifi: Questi però si diffondono con più di lentezza in sul loro principio, ed è soltanto nello avanzarsi al loro periodo d'incremento che l'Autore crede generarsi il miasma comunicatore. L'autore è pur anco di sentimento, che stante la fierezza, e rapidità di questo terribile flagello, che egli stima maggiore d'ogni altro, che insinuatosi in una contrada vi possa ricomparire dopo la sua estinzione, in causa di una predisposizione che essa vi determina sopra del corpo stato infetto, qual cosa vediamo avverata dalla storia di questa curiosa infermità trasmessaci da varii giornali e medici e politici.

L'Autore ha pur anche instituito delle utili ricerche sul sangue degli infermi di tifo petecchiale, quando era ormai disperato il caso, col mezzo del galvanismo, quali, la voluta brevità di questo giornale, non ci permette di narrare. Diremo solamente che venne a capo di distrurre coll'acido idroclorico il principio malefico di questo sangue miasmatico; di arrossire col suddetto acido purificatore, sia usato internamente, che esternamente, le oscure, e nere macchie petecchiali: che scorse attaccata alle pareti dell'eudiometro una tinta di colore bruno tendente al *bleu*; essere l'acqua risultante da queste espe-

rienze amarissima al gusto, e gustata produrre vomiti, deliquii, somma debolezza principalmente alle articolazioni (1), mentre distrursi in essa queste venefiche qualità, qualora veniva trattata coll' acido suddetto; quindi credere egli l' elettricità conduttore di tal miasma ( Ved. *Essais sur les miasmes*

---

(1) *I sintomi, di cui qui parla il chiarissimo sig. prof.* Rossi *sono quelli che ebbe a sopportare egli medesimo, ed io stesso gustando della lavatura, siccome risulta dalla presente sua narrativa « J'ai reçu cet sang dans le miasmomètre sans que le » contact de l'air atmosférique avec le même sang ait eu lieu, » et en suite une partie de sang ayant été soumise a l'action de » l'électricité galvanique, étant les deux conducteurs portants » les deux pôles plongés dans l'eudiomètre contenant de l'eau » distillée; et une autre partie de cet sang soumise avant de » faire agir l'electricitè galvanique sur lui à l'action du purifi- » cateur de Guyton en plongeant de même ses conducteurs » dans un autre eudiomètre de capacitè parfaitement égale au » premier, et contenant par consequence une quantité égale » d'eau distillée. Un cuillierè a caffè de l'eau du premier en- » diomètre mise dans ma bouche seulement m'a de suite causé » des nausées et le vomissement, avec lassitude etxrème. Le » Docteur chirurgien* Fenoglio *Cesar, qui en a fait autant » il à été surpris par un presque deffaillance a lui faire » croire qu'il allait mourir, avec lassitude aux extremi- » tès que ne s'effaça que d'après* 10 *jours. Peu de temps » après que le vomissement m'avait quitté, j'ai repèté l'ex- » périence avec l'eau du second eudiomètre, la quelle ne m'a » determinè ni dègout, ni nausèe, etant celle-ci sans gout; trois » fois j'ai repèté l'expèrience a quelque distance d'une à l'au- » tre, en gardant cette eau seulement dans la bouche sans j'a- » mais avoir d'accidens. Cela m'a dècidè a en avaler un pètite » cuillierée : qui ne me causa aucun effet nuisible. Et il est » a remarquer, que les parois internes du premier eudio- » mètre ont été colorès d'un bleuâtre, et non celles de l'autre.*

*presenté a l'Acad. de Turin par le prof. Rossi*); cose tutte che danno maggiormente peso all' opinione sua emessa circa alla presenza e sviluppamento dell' acido prussico ne' petecchiosi.

Passa quindi l'autore a riferire la storia di due ammorbati di febbre gialla, storia importante, per cui rilevasi che uno di questi sgraziati fu sottratto ad inevitabile fato col mezzo dell' acido muriatico ossigenato preso internamente, ed usato esternamente, mentre l' altro morì dopo 3 ore del suo ingresso nell' ospedale di S. Giovanni, e che stante le precauzioni prese non valse a portare alcuna infezione nelle infermerie. Notomizzando l'autore, assistito dal sig. chirurgo *Toso*, che ne fu vittima, nell' anno 1817 (1) un cadavere di un petecchioso dopo 36 ore dal suo decesso, affine di penetrare le alterazioni organiche possibili, e specialmente quelle del fegato e dei polmoni, dopo avere lavati nell' acqua, riconobbe fallacissima l' apparenza loro cancrenosa, e potè essere persuaso l' alterazione ritrovarsi nel sangue. Volle di più assaggiare, fiancheggiato dal solito suo filantropismo, quell' acqua, o meglio quella lavatura. Pel momento, egli narra, non ebbe a soffrire di tal cimento, ma circa al vigesimo giorno dopo tal cadaverica sezione fu sorpreso da asfissia, e da tal deliquio, che i congiunti lo tennero per morto; riavutosi però circa sei ore dopo l' accesso, con opportuni ristoranti cominciò a vedersi coperte le estremità superiori di certi punti rosso-oscuri, i quali erano niente meno, che l' incipiente eruzione petecchiale. Dato di piglio all' acido muriatico *intus et extra* fu così fortunato di scampare a certa morte, coll' ajuto però di alcuni emetici.

---

(1) *Fa d' uopo notare, che l' autore osserva che l'apparizione del collera nelle Indie fu simultanea* ( *anno* 1819 ) *alla comparsa delle petecchie in Piemonte, ed in varii luoghi d' Italia: siccome pure appoggiato alle osservazioni meteorologiche. L' elettricità d'allora nelle Indie era pure come quella del Piemonte e del presente* eccedente. (G. F.)

Passando il chiarissimo autore a discorrerla circa ai mezzi, che egli scorse i più utili in queste narrate forme tifoidee, e per analogia nel cholera-morbus, o tifo mucoso, siccome stima anche possibile in qualche caso il bisogno di trar sangue, consiglia i curanti piuttosto delle ventose scarificate, e delle mignatte agli emissorii del *Valsalva* nel caso di orgasmo cerebrale e di delirio, e ciò in sul principio del morbo. Quindi dietro i suoi principii vuole si usi la limonata muriatica alla dose di uno o due ottavi di acido diluito in due libbre d'acqua, aumentandone anche la dose *habita opportunitate*. Egli è pure d'avviso di tener purificate le camere, o le infermerie col noto mezzo dell'apparecchio Guitoniano, e di evitare quanto più si possa il contatto, e l'avvicinarsi ai tifici, ed ai cholerosi per conseguenza. Raccomanda la nettezza sia nel vestire, come nell'alloggiare, nissun disordine nel vitto, che deve essere nutriente, non eccitante, e specialmente si abbia cura alla traspirazione, e qual mezzo preservativo consiglia anche ai sani in caso di comparsa del cholera l'uso degli emetici e della sopraddetta limonea minerale, come pure i bagni con detto acido, e le fredde aspersioni. Vuole pure avvertiti i governi di tener d'occhio i poveri, come quelli, da cui per lo più si fa maggior lo spandimento del miasma. Ai soccorsi già prescritti unisce la tisana di camomilla conforata, i clisteri di dette sostanze, la tintura acquosa di china, l'etere, l'oppio, e le fregagioni, o asciutte, o con liquidi spiritosi, non disprezzando neppure i vescicanti a malattia avanzata.

Termina l'Autore la sua bella ed utile memoria, col far osservare, dietro l'asserzione dei medici moscoviti, come si legge nel loro rapporto, che i rimedii che più valsero contro del morbo furono il calomelano, e l'acido muriatico ossigenato, due rimedii oltre l'azione evacuativa del primo, ossigenanti (*oxigenants*) così chiamati dai chimici, persuaso però che le leggi chimiche non possano sovrastare nell'economia animale alle leggi vitali, e per conseguenza fallaci quelle induzioni, che venissero ricavate da questo fonte senza

il corredo delle nozioni sì fisiologiche, che patologiche ed anatomiche.

Ci sia pertanto permesso di dar termine a questo nostro sunto colle istesse espressioni del giornale medico-chirurgico piemontese: « con senso di amore nazionale giustamente sod-
» disfatto, essendo ben particolare, che nel mentre, che
» sommi medici al letto degli infermi diversamente discu-
» tevano sopra l' indole del morbo in discorso, un nostro
» concittadino illuminato dalla lunga sua pratica investigan-
» done solo dal proprio gabinetto gli specifici fenomeni ab-
» bia emessa 9 mesi sono una tesi, che a detta dei testi-
» monii oculari, e secondo il sentimento dei primi clinici
» ungaresi, pare ora prossima ad assumere la realtà del fatto. »
( *Dott.* G. Cesare Fenoglio, *Chirurgo della Real Casa, dell' Ospizio Celtico, ecc.*)

---

## *Cholera-Morbus* (1).

*Report on the epidemic cholera*, etc. Relazione sulla colèra epidemica, quale si è mostrata nei paesi che dipendono dalla presidenza del forte S. Giorgio, fatta per comandamento del Governo sotto la direzione del comitato di sanità ( *Medical board*) da W. Scot, chirurgo e segretario di esso comitato, con appendice di quindici specchietti de' casi tutti di malattia avvenuti nei corpi d' armata del forte S. Giorgio dal 1815 sino al 1821, non che d' altro specchietto giornaliero dei progressi della colèra, dei movimenti delle truppe, e della meteorologia. — Una carta unitavi indica tutti i siti

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dottor* Fantonetti, *professore supplente alla vacante cattedra di medicina pratica nell' I. R. Università di Pavia.*

che vennero colti dalla colèra da che apparve nella penisola delle Indie. — Un volume in 4.° Madras, 1824.

*Treatise on the epidemic cholera*, etc. Trattato della colèra epidemica delle Indie, di Giacomo Boyle, chirurgo. Un volume in 8.° Londra, 1821.

*Observations on the nature*, etc. Osservazioni sulla natura e sul trattamento della colèra, e sulla patologia delle membrane mucose, di Aless. Turnbull Christie. Madras, all' Istituto medico, 1828 in 8.°

*Cholera, its nature, cause and treatment*, etc. La colèra, sua natura, cagioni, e cura, ecc. di Carlo Searle, chirurgo dello stabilimento di Madras della Compagnia delle Indie. Un volume in 8.°, 1830.

Un morbo che dall' anno 1817 estese le stragi sue in su di una gran parte dell' antico continente, e s' andò grado grado inoltrando in verso l' Europa ora di passo lento, ora con raddoppiata forza, non potè non attirarsi l' attenzione de' medici tanto per disvelarne la natura sua, quanto onde giugnere a sapere come efficacemente vincerlo. Quindi è che non pochi diersi perciò a ricogliere fatti ed osservazioni, a rannodarvi principj teorici, a ritrarne quelle conseguenze che a tal fine parvero più al caso; e così gran novero di opere intorno a questo subbietto vennero fatte di pubblica ragione. Agli Inglesi, ai Francesi, ed agli Olandesi si parò già da pezza l' occasione di studiare cotesto terribile malore ne' loro lontani possedimenti; i Russi impararono a conoscerlo in casa loro, ed i governi giustamente atterriti, eccitarono la pubblicazione de' fatti e delle sperienze, che potevano tornare le più vantaggiose. Ma ad onta di tutto questo la maggior parte delle opere non ha guari e di questi giorni pubblicate non corrispondono per nulla a quanto addimanda una sana critica, dacchè non vi si rinvengono nè sufficienti indagini intorno la natura, le cause e la maniera di propagarsi del male, nè precise indicazioni per rispetto ai mezzi onde guarantirsene è vincerlo. Egli importa quindi più che mai

farsi a rintracciare d'onde proviene tanta mancanza, e mostrare a quali sorgenti attingere affine di studiare a dovere la colèra.

Se ci facciamo a scorrere la lunga serie degli autori che rinfrancarono la propria maniera di vedere colla esperienza altrui, scorgiamo che in piccolissimo novero consultarono eglino stessi i fondamentali documenti pubblicati officialmente dalle tre presidenze dell'India, Madras, Bombay, e Calcutta. I più si contentarono di estratti già stati fatti, e sentirono interamente coi critici che ne davan conto. Ma ciò che più che mai chiarisce quanto mal si debba riferirsi al parziale pensamento di tali critici, egli è l'idea generalmente ed erroneamente diffusasi, che la colèra non sia punto contagiosa; la quale venne indubbiamente dall'averla il primo emessa lo spiritoso Giacomo *Johnson* nel Giornal suo, e dall'averla pur sostenuta il sapiente *Julius* nel suo *Magazin*, che fu il primo a farla conoscerere nell'Alemagna ed in Russia. Egli è il vero che non leggiera scusa ne viene dal non avere potuto consultare originalmente le opere indispensabili, come sarebbero a mo' d'essemplo quelle di *Orton*, e di *Tytler* pella somma rarità loro, non arrivate in Inghilterra che sotto spezie di regali; mentre altre costano immensamente, siccome sarebbe delle *Researches d'Annesley* il cui valore trapassa i cento talleri; e infine i giornali e le memorie delle società scientifiche straniere risguardanti la topografia e l'endemia di que' lontani paesi non sì di leggieri aggiungono alla comune de' medici.

Tuttavolta anche coloro che non mancavano di tutti questi ajuti ci appresentano vuoti che non si possono per nulla scusare, e bisogna di forza mostrare non poco dispiacere nello scorgere quanto sieno mai rare le opere che tendono a soddisfare del pari quanto esige la scienza, e le giuste applicazioni in pratica. E pur troppo soventi in coteste opere o non si nota che una guisa d'indifferenza per un pericolo, che ritiensi per ben lontano, o giudizi gettati all'avventura, e per nulla suggeriti dai più maturi riflessi. Troppo di leggieri cedesi all'autorità di alcune opinioni,

vi si trovano ricolti senza ponderazione fatti di valore ben diverso; e senza punto sceverare il vero dal falso, il certo dall'incerto, tutto alla rinfusa è insiem gittato. Finalmente la materia è si mal accozzata, che il lettore non rinvienvi chiarezza, e non n'è per nulla ragionevolmente convinto.

Già noi ricordammo parecchie opere intorno al morbo colerico, e le importanti osservazioni che racchiudono, ond' è che qui non crediamo di richiamare alla memoria se non che *Marshall*, *on the medical topography of Ceylan*; Topografia medica del *Ceylan* — *Annesley*, *Sketches of the diseases of India*; Cenni sulle malattie dell' India; — e *Macculloch on Malaria*; sulla mal'aria.

Ma l'opera la più essenziale intorno al cholera-morbo è senza dubbio la relazione di *Scot* sovra accennata. Essa venne officialmente fatta di pubblica ragione dalla presidenza di Madras, ed è rinfrancata dai documenti i più autentici, ed i più compiuti, e dà una assai bene scritta descrizione generale di tal malore; la quale vuolsi, a detta dello stesso *Scot*, avere siccome la quintessenza delle immense partecipazioni fatte al Comitato dai medici stati a ciò invitati. Stando adunque a questa importantissima relazione, allorchè scoppiò la malattia, gran novero di medici non la stimaron se non che una forma più violenta della colèra ordinaria; altri vidervi un nuovo malore contro cui adoprarono onde discovrire una nuova maniera di cura. E di qui ebbe origine la caterva delle contraddizioni nelle osservazioni patologiche, e nella terapia. *Scot* s'attenne al primo pensamento; mostra come sia già fatta parola di tanto flagello nei libri degli Indous; come un male affatto simile venne descritto a Madras da *Paisley* nel 1774, che dominò l'anno 1775 a Maurizio, e nel 1781 a Ganjam. *Curtis* l'ebbe veduto a Madras nel 1782 tanto nella flotta, che in terra e ne diede esatta descrizione. La colèra da *Duffin* osservata l'anno 1787 ad Arcot portava a spezial carattere vomiti di bile. *Davis*, inviatovi da Madras, onde fare studio in sulla natura di questo male, ne distinse tre differenti forme, cioè il cholèra-morbo propriamente detto, una febbre in-

fiammatoria accompagnata da spasimi generali, ed un' affezione spasmodica idiopatica del sistema nervoso. Ed i casi di consimile malattia, chiamata *morte da cane*, che *Giacomo Iohnson* ebbe osservati l' anno 1804 nei dintorni di Frincomalle, e che riferisce nell'opera sua, *On tropical climates*, meritano più che mai di darsene pensiero. *Cruiskank* fece studio in sulla colèra, che assalse la truppa partita da Iaulnah del 1814, ma imposele il nome di asfissia a cagione dell'affievolimento dei vasi e della generalmente costante cessazione dei polsi. Dice poi non avere adoperata la ordinaria denominazione di *colèra spasmodica*, perchè questa ha evacuazioni biliose, laddove nella sua erano acquee o zavorrali, onde credette meglio spiegarla col generale nome di *male della budella* ( *bowel complaint* ). E secondo uno scritto di *Hay* uscito nel 1818 questo flagello sarebbe endemico a Travancore (*perfecty familiar to all here*), ove tratto tratto apporterebbe grandi stragi. E da trentaquattro anni innanzi vi avrebbe vagato sotto specie epidemica, sicchè gli abitanti a schivarlo emigrarono ( *they fled from it as a plague* ). E tra i diversi nomi dati al male in discorso ricordansi pur quelli di *Mordixim*, di *Mordoxi* o *Mourdechi*, nome che i Malesi ritrassero dai Portoghesi; e che indicherebbe una spezie di colica con vomiti improvvisi, e sovente micidiali. *Scot*, unendosi in alcuna maniera con *Cruiskank*, propone perciò il nome di colèra-asfissia per motivo della diminuzione o scomparsa dei polsi.

Stando a gran novero di osservazioni staccate, il male assalirebbe quasi sempre d' improvviso le persone che mostrerebbero tutta l' apparenza di perfetta salute, senz' altri sintomi percursori, o la notte, o in sul far del mattino. Di botto succedono le più violenti evacuazioni, e di natura al tutto particolare tanto pelle vie superiori che pelle inferiori; la cute si fa fredda; le forze di locomozione sono rapidamente perdute, sopraggiungono spasmi tonici, o il più sovente clonici; i polsi, debili e celeri dopo i vomiti e gli spasimi, cadono sì fattamente che riescono presso che impercettibili. Il freddo alla cute va sempre crescendo è viscoso

sudore ricovrela; piedi e mani arrugano come fossero stati immersi nell' acqua bollente; impassibile anche agli agenti chimici mostrasi la pelle; gli occhi s' incavano, la congiuntiva soventi è livida e piena di sangue; il volto piglia tratti cadaverici. L'infermo tormentato dalla sete chiede con grande istanza acqua fredda, e lagnasi di senso di straordinario calore nella regione precordiale. Le secrezioni dell' urina, della bile, e della saliva sono più che mai scemate. La voce cangia e fassi bassa; il respiro è stentato, le evacuazioni tengon dell' acquoso, d' ordinario simiglianti all' acquarzente, con fiocchi, senz' odore e senza colore. La violenza del vomito e delle scariche alvine non tarda a frenarsi; perchè il corpo manca della necessaria forza a sostenere simili movimenti disordinati. Ove s' arrivi ad ottenere dal salasso alcune goccie di sangue egli è nero e viscido. In sul terminar dell' accesso l'infermo gettasi qua e là tormentato da un'interna angoscia, e la morte giugne di ordinario entro diciotto ore, ed anche non più in là di dieci. L' infermo quasi sempre conserva sino agli ultimi istanti i sensi tutti, e quantunque abbattuto dalla violenza del male, può, finchè tutti gli organi obbediscono ancora alla volontà, con chiarezza esprimere le sue idee.

Di buon augurio sono il rialzarsi de' polsi, e il ripigliar la pelle il calor suo, lo inchinare al sonno, lo scemare dell' angoscia, il rallentarsi, e dar addietro delle evacuazioni e degli spasimi, il ricomparire le soppresse secrezioni, e soprattutto il mostrarsi di bel nuovo la bile nelle scariche del ventre.

Triste annunzio fanno il non succedere nè vomito nè diarrea, o il cessare a cagione dello sfinimento dell' infermo; l'esser gli spasimi appena sensibili, e il pigliar a un tratto in sulle prime freddo mortale.

Noi, attenendoci all' autore, mettemmo innanzi un abbozzo del male in generale, onde poi rannodarvi i casi particolari che variano a seconda dei luoghi, della maniera di vivere, delle costituzioni individuali, ecc., ecc.

Alcuna volta il vomito manca del tutto e non vi ha che

inutili sforzi di vomitare. Soventissimo lombrici cacciansi fuori sì per bocca che pell'ano. Le scariche per di sotto sono talvolta così acquee, che lasciano a mala pena macchiate le lenzuola. Ed ove sia sommo pericolo, gli spasimi o non appajono od assai debolmente. Il singhiozzo non è sintomo grave. Non mancan casi in cui il polso dopo il primo assalto diminuisce sorprendentemente allo istante, rimanendo sospeso per incredibil tempo, citandosi essempli fin di tre dì. Se il corpo non ripiglia il calore che parzialmente, non fa buono. La circolazione è sì imbarazzata, il sangue sì spesso, che una volta un chirurgo non sapendo ove dar del capo a riuscire a trarne, tagliò l'arteria del braccio, ma non ne uscì pur goccia.

Allorchè l' infermo torna in se, ciò succede in guisa singolarmente rapida; ma il caso è raro e per lo più l' ammalato soccombe. La famiglia di un ricco Nair di Travancore n'andò in poch' ore tutta intera di questo mondo, una sola persona eccettuata.

La diagnosi in se non presenta grandi difficoltà, nondimanco dominando la colèra, parecchie altre malattie, che portano consimili sintomi, possono far pigliare equivoci, e così avviene pell'isterismo, pelle coliche, pelle convulsioni, per dispepsie, per diarree, ecc.

Si incontrarono le grandi difficoltà per l'aprimento de' cadaveri degli Indou, a cagione delle ubbie di questo popolo, e dei pretesi privilegi dei parenti e degli amici del morto; ond' è che le sezioni non vennero fatte se non che quasi esclusivamente in su di Europei. E la somma fretta che bisognava in simile operazione mettere per lo forte calore, non lasciava generalmente che s'entrasse in troppe particolarità. Importa altresì, onde far giusto conto dei risultamenti delle sezioni cadaveriche, si rifletta che gli Europei vanno là alle Indie soggetti ad ogni maniera di affezioni del basso ventre. Le membrane mucose non sono senza indizi di morbosa condizione. I polmoni sono soventi interamente avvizziti, e le sinistre cavità del cuore piene di sangue nero. Nelle intestina si rinvenne materia sierosa; il condotto toracico vuoto di

chilo ; la vescichetta del fiele piena di bile ; la vescica orinaria vuota e di molto in se ristretta. La membrana mucosa esterna, e quella delle vie orinarie bagnata di umore viscoso e bianchiccio. In un sol caso ove il midollo spinale si osservò, pareva infiammatissimo. De' quali tutti sintomi eccone la conchiusione da *Scot* ritrattane. Le membrane mucose e la cute collegatavi sono le parti principalmente affette. Parecchi credettero vedere chilo nelle scariche. In quanto alla patologia del morbo bisognerebbe ammettere un indebolimento di energia nel sistema nervoso che presiede alle funzioni vitali e naturali. Lo stato sì pronunziato di congestione farebbe supporre un error di luogo nel sangue. La cagion prossima o la natura della colèra rimane oscura, e per altra parte non collegasi a nissuna organica alterazione. La potenza morbosa della colèra è di natura *sedativa* al par de' veleni vegetabili. La circolazione e la produzione del calorico rimangon sospese. La bile non manca, ma non entra nelle intestina. La ricomparsa sua è sintomo di buon augurio , poichè appalesa che una delle naturali funzioni s' è ristabilita. Egli non vuolsi ricercare la cagion del male ne' soverchi umori delle intestina, dacchè spesso non v'ha evacuazione. E non puossi pur accettare il pensamento dello spasmo delle arterie o dei vasi esterni.

Intra le cause predisponenti notasi prima di tutto la disposizione ai mali nervosi , e la debolezza comunque ella si sia. Un superato attacco di colèra predispone a facilmente ricadere.

Nel novero delle cause eccitanti ricordasi in ispezialità gli errori nel reggime , il pigliar freddo , le fatiche , le affezioni morali che apportano tristezza, e perdita di coraggio; ma queste sole cause non è mai che da sè inducano il morbo. E quantunque alcun fatto possa portare a supporre v' abbia anco parte l' influenza atmosferica , l' autore conchiude per molti altri, che la potenza morbosa *viene dal suolo e non spandesi uniformemente nell' atmosfera.* Le ciurme, e i passaggieri delle navi non sono colti dalla colèra se non quando han comunicazione con luoghi infetti. *Orton* avvisò vedere una delle cagioni del male nella diminuzione dell' elettricità atmosfe-

rica; ma anche in condizioni atmosferiche interamente a quella opposte, il morbo fece immense stragi. Pelle osservazioni le più esatte messe innanzi in uno specchietto col titolo di *Diagram to illustrate the relations of solunar influence with cholera*, Quadro onde chiarire l' influsso lunare in sulla colèra, non puossi attribuire azione alcuna alla luna tanto in sulle persone quanto in sull'andamento dell'epidemia. Non fu possibile per pruove dirette e per esatte osservazioni rinvenire se così pur sia del sole, e quando alcuna possa vi abbia, quale la natura sua ne sarebbe. *Tytler* attribuì soventi la colèra all' uso di una maniera di riso guasto, ( *oose rice* ), donde vi die' nome di *morbus orizeus*, ma la colèra devastò pur contrade ove non si mangia riso.

Prima di pronunziare il sentimento suo intorno al contagio della colèra, l'autore chiarisce diversi punti essenziali, e proponsi le seguenti dimande: — Il morbo s'estese egli in paesi differentissimi in risguardo a clima, a suolo, a popolazione da quelli ove ebbe la sua prima origine? — E come colse essi paesi andava colle medesime condizioni e circostanze che erano dell' istante di sua prima apparizione? — Il morbo nel suo correre innanzi ebbe aumentato o scemato pelle nuove condizioni e circostanze diverse da quelle che pesiedettero alla nascita sua? — La colera propagasi pel commercio delle persone e pel contatto?

La colèra sparsesi da Zilla Jessore, a 100 miglia inglesi al nord ouest di Calcutta, nel Bengala, in tutti i paesi vicini per qualunque diversità mostrassero relativamente al clima ed alle stagioni. Ed i progressi suoi nella Presidenza del nord al sud sucesse con sorprendente regola tanto geografica, che cronologica. Propagavasi pei movimenti delle truppe, e per persone sole. Nei luoghi ne' quali non fu mai ombra del morbo, appariva dall' istante che vi eran arrivate genti infette. Corpi d'armata che in quanto a sanità nulla di meglio lasciavan desiderare, vennero colti dal male appena attraversarono paesi in cui vagava. E come la colèra si fa vedere in una contrada, entra successivamente in tutte le case; se scoppia in una famiglia, ne assale le persone tutte l'una dopo l'altra.

Il morbo propagasi in ispezialtà seguendo le strade maestre, le maggiori battute; gettasi in sui luoghi che vi sono prossimani, e risparmia i lontani, e separati. Intanto che la colèra faceva tutte le stragi sue dintorno un carcere cinto da mura, i prigionieri n' eran illesi. Potevasi appuntino seguir l' andamento suo in verso una città, di villaggio in villaggio, e nella città stessa, incominciava nel quartiere più vicino dalla strada che aveva percorsa. I parenti, i domestici, i custodi, quanti curavan infermi pigliavan pur il morbo od all' istante o poco da poi. Gli ammalati di spedali che rinvenivansi nelle vicinanze de' colerici, generalmente n' eran assaliti. Non fu dato conoscere esattamente il novero de' medici morti pella colèra; ma tredici per lo meno ne furon vittime, e sessant' uno guarirono; tutti curarono colerici prima di esserne eglino preda.

La terapia della colèra fu subbietto di tante pruove, e di tanti riflessi: milioni d' uomini per essa trapassaron di questa vita, o risanarono con metodi i più opposti. Ora si disperò degli ajuti della medicina, ora si volle questi valessero più che in ogni altro malore. La diversità dei sintomi al pigliar della colèra, la maggior o minor gravezza sua all' istante in cui il medico era chiamato, le numerose modificazioni apportate dalle sostanze esterne, e dalla costituzione della persona, rendevano più che mai difficile l' applicazione di metodo curativo stabilito da prima, e costringevano a cangiare quello stesso che s' aveva in animo di seguire. Il perchè i medici non potevan andare d' accordo nella maniera di vedere, e le maniere di cura contrastavano più che mai in tra loro; ond' è che non s' ha a far le maraviglie se l' empirismo alzò possente il capo, e le persone al tutto estranee alla scienza medica, misero innanzi e vantarono specifici e interi metodi di cura.

Giusta lo *Scot*, ecco quali erano le regole di cura. Affine di domare l' irritazione dello stomaco e delle intestina, e affine di torre gli spasimi davasi l' oppio o in istato solido o fluido. Nissun altro rimedio produsse quanto questo tanti buoni risultamenti. La prima dosa era per lo più di 80 a 100 goccie di tintura, o di due a quattro grani se in sostanza.

Tornava meglio far principio dalla tintura; ma avendo in mira di dar l'oppio quale stimolo, cessati ch'erano i movimenti disordinati, riusciva più proficuo adoperato in pillole. Gli eccitanti non rendevan qualche pro che nel primo stadio del morbo. Davasi il calomelano tanto contro l' irritazione dello stomaco, quanto per evacuare la bile, non che per istabilire l' equilibrio nella circolazione, e infine per abbattere l' infiammazione. Osservatori per altro attenti non ricavavano, che operasse qual calmante, ma bensì in senso contrario. In sulle prime parecchi medici ne facevan prendere da venti grani riponendolo in sulla lingua, aggiuntovi 100 goccie di tintura d' oppio. A ristabilire poi l' interrotta circolazione, il salasso dava non poco utile, e soventi non se ne poteva far di meno negli Europei, la cui costituzione più robusta lo sopporta meglio. L' autore però non estima sia da riguardare qual rimedio specifico; e che come sia realmente al caso, l' abbattimento non divieti di rinnovarlo. Consiglia l' applicazione delle mignatte o delle ventose alla spina dorsale. Si adoperarono i bagni caldi, od i bagni spiritosi a vapore di *Dalton* contro il freddo cutaneo, e gli spasimi; ma ne riusciva difficile l' applicazione, e non corrispose come desideravasi. Giovaron meglio le fomentazioni secche per mezzo di lana calda, o di pannolano riscaldato. I senapismi in alcun caso furon di pro, ricorsovi al primo invader del male, siccome pur fu dei vescicanti, dell' olio di trementina, degli acidi minerali, e dell' acqua bollente apposti esternamente alla regione dei precordj, dello stomaco, e del basso ventre. Alcuni pratici dier mano ai vomitorj colla mira di facilitare le evacuazioni, e di augumentare l' attività della superficie cutanea. Stando a *Scot* i sudoriferi, in ispezieltà le polveri di antimonio, in un all' oppio, vorrebbero la preferenza. Altri ordinarono purganti onde avere scariche fecali: mentr' altri che sapevan le feci essere già colle prime scariche uscite, e quindi mondo il tubo enterico, attendevan dagli stessi rimedj che le funzioni delle intestina fossero ricondotte allo stato normale. A tal fine si raccomandò l' olio di ricino nella dose di mezz' oncia aggiuntevi 15 o 20 goccie di laudano. E perchè si ristabilisse la se-

crezione della bile, si tentò l'uso interno della bile dei bruti; ma questa prescrizione fu bentosto lasciata da banda. L'autore raccomanda di far fiutare l' etere solforico.

La sete che tanto cruccia gl'infermi e le soverchie evacuazioni acquose, riducono i medici a permettere una convegnente bevanda. Al quale scopo giovarono pozioni dolci diluenti, tepide, ed anche acidule, delle quali importa però se ne regoli bene la dose affinchè lo stomaco le sopporti e non le rigetti. Non vuolsi far gran conto della sensazione della fame accresciuta; dacchè soventi è morbosa. Non bisogna però interamente trascurarla; onde fanno al caso leggieri cibi, e veder modo che con essi essa fame si sollevi; e se ciò non s' ottiene, si continuerà con prudenza, non dandone troppo per volta, ed a intervalli troppo vicini, per cui lo stomaco si stancherebbe, si intorbiderebbero le funzioni sue L' autore osserva che una delle buone regole generali è di ben condurre le forze del malato, di schivare ogni movimento inutile, e di concedergli tutto il riposo possibile.

Tra i rimedj esterni son ricordati due *linimenti*, l'uno composto di due dramme di tintura di cantaridi, tre dramme di canfora, e quattr' oncie di linimento saponato con oppio; l' altro di due dramme di semi di senape polverizzati, un' oncia e mezzo di olio di trementina, e mezz' oncia di olio di ulive. La *tintura antispasmodica eccitante* componsi d' oppio, di ginepro, di canfora dramme tre, di pepe dramme due, e di due libbre di alcoole. La dose comune era di mezz' oncia, capente una mezza dramma di laudano. — La *tintura eccitante* consta degli ingredienti stessi, l' oppio eccettuato. — La *tintura di garofani*, fassi con due oncie di garofani, sedici di aquarzente, trentadue di acqua, e tre dramme di acido nitrico. — La *mistura antispasmodica* è una miscela di una libbra di canfora con sei dramme di laudano, tre di spirito aromatico ammoniacale; la dose era di due oncie. — La *pozione antispasmodica* contiene due oncie di mistura di canfora, di tintura d' oppio, e di castoro, nella proporzione di una mezza dramma, e di venti grani di spirito aromatico ammoniacale. — La *pozione antispasmodica cordiale* è una composizione di un' oncia

di acquavita, un' oncia e mezzo di acqua, 50 goccie di tintura d' oppio, e due dramme di tintura di capsico.

Tutte le particolarità di questo abbozzo generale nella relazione vengono rinfrancate dalle condizioni e dai fatti i più autentici, e dalle officiali particolari relazioni. Le quali, come ciascuno può comprendere, variano a seconda dell' abilità di chi le fece; ma non perciò non son men degne di attenzione. Ed egli fu appunto dall' aver sott' occhio una infinità di osservazioni sullo stesso morbo, fatte nello stesso paese, da uomini di opinioni, pareri, talenti, cognizioni differenti, che tornò possibile farsi idea compiuta del morbo con tutte le gradazioni sue, della natura sua, e del metodo curativo più opportuno. La propagazione di tanto flagello nel territorio della Presidenza viene indicata con molta cura e rappresentata in particolari carte. L' andamento suo negli anni 1818, e 1819 è segnato con linee rosse lunghesso le battute maggiori. Linee gialle mostrano la via che tenne di traverso, e la strada che per incidente toccasi nella narrazione. S' aggiungono poi notizie officiali dei casi di malattia, e di morte nell' armata del forte San Giorgio dal 1815 al 1821, per cui rilevasi la proporzione dei casi di colèra. Le tavole meteorologiche venner date dagli astronomi della compagnia di Madras. Le osservazioni sui venti e sulla meteorologia dell' India in generale sono del maggior momento.

Le altre tre opere di *Boyle*, di *Christie*, e di *Searle* sovra citate, sono di molto minor momento della Relazione di cui fin' ora discorremmo, quantunque le due ultime portino una data più recente.

*Boyle* per altro non è scarso di osservazioni importanti. Nota egli che in fin a tanto che i rimedj non isvolsero l'azion calmante, l' irritazione spasmodica dello stomaco è più o meno accresciuta dal contatto di qualsivoglia sostanza. In un infermo ebbe veduto centrenta grani di calomelano, dugento cinquanta goccie di tintura d' oppio non calmare per nulla l' irritazione del ventricolo, laddove fu all' istante vinta da due dramme di tintura di oppio per cristeo. Egli fa ragione, che il trattamento dee mirare anzi tutto a ristabilire la circolazione san-

guigna. Consiglia i vomitori onde rianimare la secrezione della bile. D'altra parte, giusta lui, non vi ha male che presenti tanta svarietà di sintomi, e meno regga ad uniforme trattamento curativo quanto la colèra. Si fa a rintracciare la cagion sua in un miasma atmosferico, la cui infezione interviene pel contatto nelle persone predispostevi. Fa osservare che la stitichezza di ventre predisponevi in ispezieltà.

La memoria di *Christie* doveva essere letta alla Società medica di Madras, e pubblicata negli *Archivi* suoi. L'autore costretto per cagion di salute a tornare in Inghilterra, amò meglio pubblicarla da poi separatamente. Da che fu in patria conobbe le opere di *Annesley*, e nuove osservazioni di alcun patologo francese in sulle membrane mucose; ma afferma esser giunto pelle proprie osservazioni fatte là alle Indie al risultamento principale, che vi può essere infiammazione delle membrane mucose senza aumento di secrezioni, e catarro senza infiammazione, e che la colèra vuol essere riguardata qual catarro della mucosa delle prime vie. Osserva poi che il solo sintomo costante che si pone innanzi nella sezione dei cadaveri dei colerici limitasi alla mucosa, la cui superficie è ricoverta da sostanza bianca viscida, ora scarsa, ora copiosa più che mai. In senso suo, dovrebbesi distinguere la colèra orientale col nome di *colera catarrale*, e la colèra biliosa, che consiste in una infiammazione della membrana mucosa, con quello di *colèra piretica*. Dice in appresso essere caso di salasso ove il sangue tende ad accumularsi negli organi interni, poichè in allora riesce a scemare l'agitazione, ed a ristabilire la circolazione alla superficie. I senapismi ed i vescicanti possono venir adoperati al fine istesso. E pensa che il gran merito del calomelano siccome rimedio, sta in ciò che provoca in sulle prime abbondevole e salutare secrezione della mucosa senza irritazione infiammatoria, poi perchè attiva del pari la secrezione delle ghiandole tutte, ed opera così qual evacuante generale, finalmente perchè adopera in su tutto il sistema pella forza sua eccitante, e riconduce di tal modo l'equilibrio nella circolazione, ed allontana l'irritazione nella parte dell'organismo fatta morbosa.

Le partecipazioni di *Searle* fondano assai più in sulle altrui che in sulle proprie osservazioni, quantunque egli abbia curato parecchi colerici, ed ei stesso sia stato malato di colèra. Ciò che nella scrittura però vi ha di più importante è la descrizione di quella sua colèra, e la cura che da sè si fece, partendo dal principio che quel morbo consiste in uno stato di congestione dello stomaco e delle intestina. Non adoperò nissun irritante sapendo per esperienza che non giovano: convintosi che coi rimedi stimolanti e coll' oppio, giusta il comun metodo, avrebbe provocata forte irritazione di stomaco, calor urente, agitazione, spasimi ed in generale i sintomi di infiammazione e di congestione cerebrale. Pochi giorni prima che egli fosse colto dal male, era una epidemia tra i volatili, e il dì innanzi eragli stato recato un canarino che ne morì. Esaminandolo rinvenne tutta la superficie interna delle intestina infiammatissima e ripiena di muco. Disse ai suoi che quell' uccello era morto di colèra, e che tenessersi perciò guardati. Egli non crede nondimanco ad un contagio propriamente detto, ma cerca la maniera del comunicarsi del male nell' influenza d' una guisa di *mal'aria*, di un *vapore mefitico*, d' un miasma provegnente da sostanze organiche decomponentisi. Il qual miasma opererebbe in sul sangue, ne intorbiderebbe le mutazioni chimiche nel sistema capillare, impedirebbe lo svolgimento del calore, e dell' elettricità, apporterebbe di tal maniera la debolezza in tutte le funzioni. A parer suo, in questo morbo il sistema venoso terrebbe predominio, il respiro, l' azione del cuore e del cervello sarebbero affievolite, e la diminuzione di attività alla superficie, indurrebbe la pletora addominale, che sarebbe la causa delle secrezioni sierose. La disforia ed i vomiti originerebbero dall' essere lo stomaco improvvisamente privato dell' azione vitale del sistema nervoso; donde altresì il tanto rapido infievolimento. Gli altri sintomi spiegansi del paro pel difetto d' irritazione del cuore, e del cervello; siccome ancora la deficienza della bile e dell' urina, dall' interrotta azione dei nervi del sistema gangliare. Gli spasimi provengono dalla congestione sanguigna

alla midolla spinale. L' autore ferma tre forme di colèra, giusta i gradi di forza degli accidenti. Chiama con *Scot* il *primo* e più leggiero, *colèra asfissia*; il *secondo* e più frequente, *colèra congestiva*; il terzo, che distinguesi pella irritazione generale, *colèra-morbo*. Siaci or permesso por termine a quest' analisi con alcuni generali riflessi che l' importanza del soggetto richiede.

La colèra, meno mortale è vero, sotto la forma sua attuale, di quello che lo fosse alle Indie, ma pur non men spaventevole, minaccia invader l' Allemagna, e di giugnere insino a noi. La natura sua contagiosa non è punto dubbia, che che ne dicano alcuni scrittori, che solo per ispirito di parte, e pella smania di contraddire sforzansi bandirla non tale. Forse ab origine venne prodotta da influsso locale, e corse qual male miasmatico, e forse in forza di favorevoli condizioni, accidenti e circostanze potrà tornar tale. Ma intanto egli sarebbe un voler chiudere gli occhi all' evidenza di fatti e di fatti in infinito novero, e di osservazioni le più accertate, il negarle le proprietà contagiose, che a chiare note manifestò nel vagare e correr suo. Alla colèra nulla e poi nulla manca per essere uno de' più possenti contagi; piglia ad ogni grado di temperatura, e quegli che hanno l' idoneità a riceverla, ne vengon colti per diretta comunicazione. E la verità di questo fatto, che la più giusta osservazione rinfranca, non viene infermata per nulla dal non conoscere noi ancora nè la natura di questo contagio, nè la maniera come si trasmetta e si riceva; imperocchè ne sappiamo noi di più, in quanto a ciò, de' contagi che non lascian più dubbio di sorta?

La forma del morbo, del pari che l' andamento suo posson venir modificate dall' influsso il più svariato in attinenza al tempo ed al luogo. Il medico istrutto saprà ben tosto conoscere donde provengano tali diversità di carattere, e rinvenire il trattamento il più convegnente ed efficace onde combattere tanto malore.

E quantunque possa far sorpresa l'asserzione, non fia nondimanco dato niegare, che la sintomatologia, del pari che lo

sviluppo del male dominante non tengano dell' identico, in quanto è del carattere essenziale, colla colèra, che noi già da pezza conosciamo, e che sì soventi venne descritta! Quello che vi ha di particolare in questa nuova forma, che per l'operare di condizioni, accidenti, e circostanze straordinarie si fece contagiosa, può risguardare in parte l'intensità del male, il lungo suo durare, il propagarsi in clima e tra popoli i più diversi, non che la maniera di cura usatavi. Le stesse cause fecero in parte le tante discrepanze, e le contraddizioni, che s' incontra nella descrizione, e nelle narrazioni degli osservatori. Parecchi medici non voller vedere che fenomeni del tutto nuovi, straordinari, trapassanti i limiti noti della patologia generale, contro i quali non possono le terapeutiche indicazioni ordinarie. La loro sorpresa, al tutto tale da spaventare il pubblico non medico, non permise loro di osservare con sangue freddo ed imparzialità; i fenomeni essenziali venner confusi cogli accidenti del caso; e di supposti al tutto ipotetici, fondati in su di teoriche predilette, si fecero articoli di fede, e pubblicati quai fatti incontrastabili.

Egli è con dispiacere che in tra tante descrizioni del morbo in discorso trovisi sì radamente una semplice narrazione dei fatti liberi d' ogni scolastica ipotesi. Vi si osserva per lo più la smania di fare stupire il lettore mettendogli innanzi l'immagine di male prodigioso, e cui mal saprebbesi resistere, piuttosto che lo zelo puramente scientifico, che non si dà che alla ricerca del vero e de' mezzi onde efficacemente domare e vincere tanto flagello. Forse, e Dio nol voglia, il tempo ci chiarirà, se le enormi dosi di calomelano e di oppio, non che le eccessive cacciate di sangue, troveranno partigiani fra' medici nostri. Noi ne dubitiamo assai, persuasi che i medici illuminati non si faranno gli schiavi delle altrui ipotesi, ma vorranno vedere co' proprj occhi e con tutta libertà osservare; speriamo pure che il simultaneo adoperare di così disparati, e al tutto opposti rimedj, siccome il continuo passare da una indicazione all' altra nella cura non sarà per trovare molti immitatori.

Ma non dubitiamo che se mai giugnesse il fatale istante

le supreme autorità ed i medici adopreranno interamente d' accordo, e non v' avrà lotta se non che per abbattere il malore, e non già in risguardo alle opinioni. Taceranno e la smania de' sistemi, e l' amor proprio. I medici si mostreranno interamente degni dell' incarico loro, d' accordo gittandosi all' opera mostrando coraggio, confidenza, negazione di se stessi, ed al tutto dedicati alla causa della umanità languente.

(*Göttingische Auzeigen, Mars* 1831. - *Bibliot. univ. Juill.* 1831).

---

Da che la colèra ci minaccia da vicino, apparvero ed appajono anche tra noi non pochi scritti intorno a sì micidiale morbo, parte traduzioni, parte compilazioni, e parecchi vollero senza più sentenziare di cosa non veduta, come se tutta la pratica si avessero. Ond' è che soventi di quanto esposero coloro che ne furono testimonj oculari, questi ritrassero solo quanto loro aggradì, e pel rimanente non seguirono che la propria fantasia, sicchè le più strane ipotesi si leggono intorno alla causa prossima del male, e metodi curativi che al letto dell' infermo poi daranno in nulla. D' altra parte, pur troppo bisogna confessarlo, il movente talvolta fu tutt' altro che amore della scienza, spirito filantropico; ma bensì speculazione di librai che vollero approfittare del momento per guadagnare.

Se noi per intero ci attenghiamo alle nude osservazioni dateci da coloro che studiarono originalmente la colèra asiatica, rileviamo che tutti i fenomeni, che in essa si appresentano, attestano che il contagio opera direttamente in sul sistema gangliare e in sul sangue medesimo. Attinentemente al sistema gangliare, stando ai sintomi che pe' primi appajono, il principio contagioso tenderebbe internamente a spegnere l'azion sua; e quindi ove lo rinvenga in tal condizione che mal possa opporre la necessaria reazione, vi riesce e avviene la morte specialmente sincopale. Ove poi il sistema gangliare è da tanto da non lasciarsi allo istante sopraffare, ma oppone il momento suo; sotto a questa reazione la membrana mucosa intestinale, e cutanea in ispecie, accrescono le loro se-

crezioni, e le danno alterate tanto pella maniera di disordine che è nelle loro funzioni, quanto pell'alterazione che il principio contagioso ha già apportato nella crasi del sangue. La quale alterazione in questo essenziale fluido vitale, pare consista nel far coagulata l'albumina, nell'impedire all'ematosina o principio colorante di farsi, come importa al sostentamento della vita, rutilante. Il qual difetto dell'ematosina vuolsi in parte anche attribuire alle funzioni chimiche della respirazione, che mal si eseguiscono, siccome mostrano l'affanno e la dispnea, da che compionsi sotto l'influsso del sistema gangliare, siccome provavalo *Brachet*. Ciò posto ben si scorge che ove il sistema gangliare divenga mal acconcio a reggere alle proprie funzioni, eglino saranno e la circolazione e le secrezioni quelle, che in ispezialtà ne soffriranno. Il perchè ove spezialmente i vasi capillari mancheranno della forza nervea, che l'azione loro sostenga, all'essere questa stentata, o presso che nulla, dovranno nascere congestioni; e in forza di tanta inerzia, diminuirsi o cessare le secrezioni. Le quali congestioni poi erroneamente vennero ritenute per infiammazioni. Le diverse relazioni che sono spezialmente fra il sistema gangliare toracico-addominale, e la sfera nervosa midollare devono di forza far sì, che anche questa sia male impressionata, e s'alteri dal soffrire di quello, onde secondariamente poi gli spasimi, il crampo, l'anestesia, ecc. Ad alcuni parve fermare se il contagio operi stimolando od indebolendo il principio nervoso gangliare; ma per riescire in ciò bisognerebbe fosse indubbiamente chiarito, che non v'ha altra maniera di azione in sul vivo organismo da queste due in fuori, il che fin'ora non fu fatto. Il principio contagioso colerico tende coll'azion sua ad impedire al sistema gangliare l'adempimento delle funzioni vitali cui è destinato; ove in ciò di botto non riesca, non fa che sturbarle; è un corpo disaffine che mal quindi si sopporta da quel sistema nervoso, per cui a maggiori reazioni in quel momento è indotto, onde in tal caso in su quelle prime l'azion sua non può essere che irritante. Ma ciò non porta già che sempre tale debba durare, da che col continuare ad ope-

rare, o per le alterazioni che nei movimenti vitali o nella mistione organica induce, esso sistema nervoso può ridursi in tal condizione da non più essere abile all' adempimento delle proprie funzioni. Ed ecco quindi come tante particolari condizioni, accidenti e circostanze possono venir modificando i risultamenti dell' azion sua, e come la colèra possa con guise svariate nei diversi climi, e nei diversi abitanti, e persone appresentarsi. Ed ecco che anche il metodo curativo vuol essere a seconda di quelle modificazioni informato, e quindi nissuna meraviglia della tanta discrepanza che se ne rinviene in tra i medici. Se noi conoscessimo i principj costituenti del contagio colerico, potremmo con altri principj render nulla l' azion loro in sull' organismo vivente; ma siccome ignoti essi ci sono, così soltanto ad impedirne i mali effetti possiamo adoperare. Le indicazioni curative stanno quindi appunto in ciò, che sieno impediti gli effetti dell' azione del contagio in sul sistema gangliare, ponendo questo in tale condizione che possa resistere, e mantenere cotal reazione da reagire, e uscirne vittorioso. Sotto questo punto di vista giovevoli saranno que' mezzi che sostener possono l' azion di esso sistema gangliare, e spezialmente in risguardo ai vasi capillari, che pella loro tenuità sono i primi a cedere; da chè mantenendo in tutto vigore la circolazione sanguigna, le secrezioni tutte, compresovi il calorico, pur si mantengono, si impedisce il coagulo dell' albumina, si riduce rutilante al necessario la ematosina, non avvengono le terribili congestioni, l'organismo serbasi per quanto possibile nelle normali condizioni.

A tal effetto varranno indubbiamente i diaforetici, le frizioni calde e stimolanti a tutta la persona, i bagni a vapore eccitanti, i bagni di calorico, o come dicono bagni a vapore secco; gli ampi senapismi. I purganti poi e gli emetici farebbero al caso? Pare che no? A che poi i salassi? Le locali sottrazioni di sangue piuttosto ove già congestioni siensi formate. I sali di chinina, di morfina, l'acido idriocianico sarebbero eglino i rimedii che porrebbero il sistema gangliare in tale stato da non risentire, o da reggere ai deleterii effetti del contagio colerico, o

varrebbero a cessarneli ove già incominciati a manifestarsi? Non è che l' esperienza che possa chiarirlo.

Del resto oltre alle generali precauzioni di polizia medica, il più sobrio e regolare regime dietetico renderà sempre minore la predisposizione a sentire l'azion del deleterio contagio, i vapori di cloro ne scemeranno la possa sua; e di questo modo incomincieremo a guarantirci nel miglior modo possibile dall' esser colti da questo terribile flagello.

---

## *Sull' otturamento delle vene qual causa di edema o di parziale idropisia, specialmente alle estremità inferiori; del signor* Corbin, *D. M. P., Capo di clinica all' Ospitale della Carità.*

Prima del 1823 alcuni osservatori, più o meno antichi, avevano accennato all' otturamento delle vene qual cagione di alcune parziali idropisie, e infra gli altri *Morgagni*, *Camper*, *Hogdson*, *Traves*, *Bèclard*, *Raikem* e *Bodson*. Quanto si avesse operato intorno cotale materia sino alla segnata epoca, si può vedere all' articolo *Idropisia* del Dizionario medico, e nelle due Memorie del signor *Bouillaud* pubblicate negli Archivi di Medicina pel 1823 e 1824. Tuttavolta sino a quell' epoca non si avevano che fatti isolati; e se giusta è la teorica, egli è tutto merito del signor *Bouillaud*. Contra la quale teorica egli pare non si possa opporre che poche obbiezioni; avendo esso sig. *Bouillaud* mostrato come l' otturamento della vena cava addominale dia origine all' edema delle inferiori estremità, come quello di una sola vena iliaca, o femorale, all' infiltramento di un solo membro: quello della vena porta all' ascite; della vena cava superiore, o dei grossi tronchi che vi concorrono, all'edema di tutta la faccia e delle membra superiori, o soltanto della metà di essa faccia o di un solo arto superiore, destro o sinistro.

Secondo il signor *Bouillaud*, la proposta teorica si addice soltanto alle idropisie passive, non già alle idro-flemmazie. Però altri osservatori, come *Meckel*, *Traves*, *Chaussier*, *Davide Davis*, e dopo questi *Velpeau*, ad analoga causa attribuirono l' edema acuto delle puerpere.

A nostri dì diversi scrittori si sono adoperati a confermare, o svolgere alcuni punti della teorica del signor *Bouillaud*. E rispetto alla vena porta, il sig. *Reynaud* ha provato con nuovi fatti, che, l' otturamento di questo vaso produceva l' ascite, e dava nello stesso tempo origine al dilatamento delle vene superficiali dell' addomine; dilatamento, che serve di segno diagnostico prezioso. In quanto alla vena cava inferiore, il signor *Louis*, il cui nome risponde dell' esattezza d' osservazione, pubblicò nel *Giornale settimanale* un fatto de' più singolari.

Tuttavolta non mancarono oppositori a codesto sistema. *Hodgson*, *Traves*, *Béclard*, in un con osservazioni favorevoli, riferirono fatti contrari alle viste del *Bouillaud*. I sigg. *Rayer* e *Bricheteau*, allacciarono i principali tronchi venosi, senza siane risultato effusione sierosa: e *Bichat*, che senza dubbio osservò analoghi fatti, avvisava che l' ostruzione delle vene, anzi dei tronchi principali, non produceva, generalmente parlando, l' idropisia.

Divisamento dell' autore di questa Memoria non è di trattare la questione in generale, ma, ad esempio del *Reynaud*, di illustrarne un solo punto, quello, vale a dire, in cui edematoso è un solo degli arti inferiori, o l' uno è più edematoso dell' altro. *Morgagni*, *Traves*, *Hogdson*, *Bodson* citano quattro osservazioni di questo genere, e *Bouillaud* ne riferisce nella sua prima Memoria. In tutti questi casi v' aveva ostruzione dei grossi tronchi venosi del membro affetto. A questi l' autore aggiugne sette osservazioni, tutte per altro attinenti alle idropisie passive, lasciando da banda, ciò che altri scrissero sull' edema dolente delle puerpere. Per legge di brevità, noi ci limiteremo a recare le tre seguenti:

*Edema di un solo arto* — Giuseppe Lalégue, di 31 anno, il 20 aprile 1829 fu accolto nell' ospitale della Carità. Egli

era da molti anni travagliato da tosse, con abbondante spettorazione; sudava la notte, e pativa di diarrea; insomma egli era all' ultimo grado del marasmo. Esaminato il petto, si riconobbe un' affezione tubercolosa avanzatissima, sopprattutto al lato sinistro. Ma ciò che più fermava l'attenzione si era un infiltramento edematoso dell' arto inferiore sinistro, più grosso dell' altro quasi di un terzo, e almanco più di un quarto. L' arto era dolente e grave; l' ammalato nol moveva che a stento e con pena, sì a cagione del peso, che del dolore. Niun vestigio di edema era nelle altre parti del corpo. La safena e le sue diramazioni aveano sembianze di normalità, per quanto almeno si poteva giudicarne dal palpeggiamento: Il dolore non era più acuto lunghesso questa vena; niun rubore alla pelle, nè lungo l' andamento della safena, nè sopra alcun altro punto dell' arto. Il 1.° di maggio, l' infermo morì. Ommessa la condizione delle viscere del petto, ecco ciò che si ebbe ad osservare nel membro edematoso. La safena e le sue divisioni erano vòte e sane, e il loro calibro normale; per lo meno non notavasi differenza tra le vene delle due membra. L' iliaca esterna, un pollice o poco più prima del suo passaggio sotto l' arcata, la crurale, dall' arco finto al calcagno, con tutti i suoi rami profondi, dappoi la loro origine fino alla più piccola ramificazione, erano convertiti in cordoni sodi e nodosi, internamente ripieni di grumi fibrinosi, generalmente duri, di un rosso pallido, o di mattoni; più molli in qualche punto, soprattutto alla superficie, e formati principalmente di sangue di recente coagulato. In altri luoghi, erano ancor più molli e ridotti in una sanie grumosa, avente il colore della feccia del vino. Tale era lo stato del sangue specialmente in una porzione dell' iliaca, e nel principio della crurale. Le pareti di tutte queste vene erano opache, di color bianco smorto, anzi gialliccio, sode, elastiche, comparabili, per ispessezza e consistenza, a ramificazioni arteriose. — Nulla di simile si ebbe ad osservare nell' altra estremità.

*Edema di ambedue le estremità.* — Levasseur, di 46 anni, il 30 gennajo 1829, venne accolto alla Carità: morì dieci

giorni dopo, per ascesso al fegato, complicato da peritonite, e da leggiera peripneumonia. Pochi giorni prima della morte, tutti e due gli arti inferiori si erano fatti edematosi, però inegualmente, il sinistro più del destro. Malgrado questa diversità, si avea creduto di poter attribuire l'infiltramento all' effusione nata nel peritoneo. Nei vasi dell'arto destro, nessuna lesione. A sinistra, l'estremità dell' iliaca esterna, pel tratto di oltre un pollice sopra l'arcata, la crurale, la safena, con tutte le loro ramificazioni, erano convertite in grossi cordoni nodosi, durissimi; dei quali si può raffigurarsi il volume proporzionale da quello della safena, che avea quasi la grossezza del dito mignolo. Tutti questi vasi erano pieni di grumi fibrinosi, durissimi, che seguivano le ramificazioni dei vasi medesimi. I quali grumi somigliavano quelli dell' osservazione precedente; se non che, verso la superior parte della safena e della crurale, come pure dell' iliaca, si convertivano in una materia pultacea del colore della feccia del vino. Le pareti di queste vene erano ingrossate, e di color bianco smorto; le valvule serbavano la naturale sottigliezza e trasparenza.

Il 4 marzo 1831 ebbe ricovero nella Carità, una giovine donna di 22 anni, giunta all' ultimo grado di tisichezza. Comunque la malattia fosse di più vecchia data, i suoi progressi si fecero più rapidi dappoi dieci mesi, quando l'inferma partorì. Cosa notevole era in questa donna un voluminoso edema, dell' inferior estremità destra, senza rossore, senza dolore, senza lesione di sorte alcuna, sì nei vasi superficiali, sì alla fossa iliaca, che valessero a chiarirne l'origine. L'autore reso accorto dalle precedenti osservazioni predisse ad alcuni suoi colleghi, che sarebbesi trovato ostrutto qualche grosso tronco venoso, per grumi fibrinosi. E si noti, che l'edema era comparso da otto giorni, per cui non era quasi supponibile lesione di altro genere. Morta l'inferma al quarto dì, all' atto dell' aprirne il cadavero, l'autore s' accorse che si era pur fatto alquanto edematoso il sinistro arto; per la qual cosa egli avvisava, che probabilmente si sarebbe trovato anche in questa estremità qualche grumo, ma di formazione più recente. L'autossia avverò pienamente il pronostico. Tutto il sistema

venoso profondo del destro arto, in un coll' iliaca primitiva ed esterna, era ripieno di grumi, in parte duri e scolorati, e in parte neri e appena formati, segnatamente nei rami secondarii. Il grumo seguitava, senza interruzione, lungo la vena cava sino al calcagno. Tutti i vasi entro cui capiva, erano sensibilmente ingrossati. Dal lato sinistro notavasi pure qualche grumo sanguigno nell' iliaca e all' origine della crurale, però picciolissima era quivi la quantità del coagulo, e non opponeva un ostacolo continuo alla circolazione.

Da questi e da altri fatti riferiti da *Morgagni*, *Hodgson*, *Traves*, *Bodson*, e ultimamente da *Bouillaud*, l' autore crede si possa conchiudere con quest' ultimo medico, (anzi in modo più assoluto), doversi le parziali idropisie di uno degli arti inferiori, all' ostruzione dei grossi tronchi venosi che lor recano il sangue; e lo stesso è da dire dell' infiltrarsi di un arto prima dell' altro, o dell' uno più dell' altro, massime che in tai casi, il sig. *Louis* trovò sempre grumi fibrinosi, talvolta esclusivamente, talvolta più abbondanti e di data più antica ne' vasi dell' arto maggiormente edematoso. Per la qual cosa, fin dal 1829, il dott. *Corbin* in una tesi inaugurale difendeva le seguenti proposizioni: « quando un sol arto è edematoso a un certo grado, o sia tale da lungo tempo, evvi sempre materiale ostacolo alla venosa circolazione dell' arto medesimo ».

Non vuolsi tuttavolta obbliare, che qui parlasi unicamente di intasamento o edema passivo, e non dell' edema delle puerpere, comunque da alcuni autori, come già si disse, e recentemente dal signor *Velpeau*, si voglia chiarire di analoga maniera, e neppure dell' infiltrazione, che coesiste con certe risipole, o che si mostra in seguito di questo o di altri esantemi. In tai casi l' ostacolo, che sturba la venosa circolazione, può essere di diversa natura; per esempio un tumore situato sul tragitto de' vasi, l' utero pregnante, possono dar origine a grumi sanguigni ne' vasi: però, cosiffatti grumi, comunque siano la cagione visibile dell' intasamento, e in ultima analisi siano essi che lo producono e lo perfezionano, non ne costituiscono tuttavolta che la cagione secondaria; perciocchè que-

s'i grumi suppongono sempre un ostacolo, che arresti o rallenti il corso del sangue.

« Quest' ostacolo, cagion prima e punto di origine degli accidenti, si rivela talvolta all' osservatore, come nelle Osservaz. VI, VII, per me riferite; ma non sempre così va la bisogna. Che dire allora dei casi nei quali i vasi non soggiacquero a veruna compressione? Dovrassi forse attribuire il rallentarsi e coagularsi del sangue a mera atonia? Certo egli è che cosiffatte edemazie s' incontrano quasi esclusivamente in individui deboli, cachetici, snervati da malattie. Tuttavolta io sono ben alieno dall'adottare per intero questa spiegazione ». Vuolsi notare, che in tal caso le pareti delle vene sono sempre ipertofiche, più grosse, più resistenti e opache, rassomigliando ben dappresso alle arterie. Anzi lo stesso tessuto cellulare circomposto partecipa di questo induramento; il che suppone necessariamente un' infiammazione, una cronica irritazione. Dietro ciò, il coagularsi del sangue non sarebbe egli il prodotto di una lenta flebite? Egli è questo, come è noto, l' effetto ordinario della lenta flogosi venosa: Aggiungasi che in due ammalati (*Osservaz. I*, *II*) eravi dolore lungo il tragitto delle vene. Però, l' autore non espone quest' opinione, se non qual mera congettura.

Qualunque poi sia l'origine di questo aggrumarsi del sangue, egli è generalmente nei grossi vasi, e specialmente nell' iliaca o all' origine della crurale, che comincia a operarsi. Ostrutto questo punto, il sangue si rappiglia di luogo in luogo in tutti i rami che vi concorrono.

A sostegno di questa teorica, taluno potrebbe reputare insufficienti le sette osservazioni riferite dall' autore, se altre consimili non ne accrescessero il novero, o già divulgate da altri osservatori, o taciute dal sig. *Corbin*, per evitare ripetizioni inutili.

V' ha esempi di guarigione di consimili idropisie, e l' autore ebbe egli pure a vederne. S' intende del caso più semplice, dell' edema di un solo membro. Come chiarire guarigioni cosiffatte? Il sig. *Reynaud* ammetterebbe con *Bouillaud* una circolazione collaterale più attiva, e in oltre il riassorbimento

del grumo nei vasi ostrutti. L' autore non osa abbracciare la loro opinione, quantunque non abbia argomenti bastevoli per confutarla; e ciò perchè i grumi fibrinosi si formano primamente nei grossi tronchi, specialmente all' origine della crurale, e per conseguenza al dissopra del punto in cui sgorga la safena, nell' intervallo, che avvi fra essa e l' origine delle vene sotto-cutanee dell' addomine. Ciò posto, per qual via si farebbe detta circolazione collaterale? forse per la catena dei vasi posti al di dietro della coscia, che nascono dalla profonda e terminano nella fossa ischiatica? Ciò sia. Ma è da notare che questi vasi appunto son quelli che s' incontrano il più di frequente, anzi costantemente ostrutti. Quanto alla safena, l' autore l' ha trovata pervia, in un con tutti i suoi rami, soltanto in tre casi ( *Osservaz. I*, *II*, *VI*) e non dilatata. Il dott. *Corbin* ammette pertanto la circolazione collaterale, ma non più attiva, anzi appena attivata. Il poco sangue, che scorre ancora nelle membra risalendo nelle vene, trapela tra le pareti e i grumi, fors' anco si fa strada entro canali scavati in questi grumi, simili a quelli descritti dai sigg. *Louis* e *Reynaud*, nel *Journ. hebdom.*, *tom. II*, *n.*° 24. ( *Arch. génér. de médecine*, *Avril* 1831 ).

---

# INDICE

## DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

### § 1. *Memorie originali.*

Bertolazzi. Storia di un' allacciatura dell' arteria iliaca esterna riuscita felicemente . . . . . pag. 269
Brutti. Cenni sull' idrocianato di chinina . . . . . » 52
Cavalli. Storia di straordinaria alterazione dell' utero e di una specie particolare di falsa gravidanza . . . » 225
Del Chiappa. Discorso dell' indole scientifica e morale dei medici . . . . . » 246
. . . . . Saggio di annotazioni aforistiche di Medicina clinica, con una Lettera che serve di introduzione » 5
Finazzi. Dell' azione del Senecio vulgare in date convulsioni. (*V. la Tav.* 1.ª) . . . . . » 78
Galvani. Di un nuovo processo per ottenere dal Lichen Islandicus la gelatiua secca e priva di amarezza. . » 295
Montesanto. Continuazione della storia di *Paraplegia antica con fenomeni straordinari* letta all' I. R. Accademia di Padova nella seduta 19 aprile 1831 . . . . . » 34

### § 2. *Analisi di Opere, Dissertazioni, Atti di Accademie, ecc.*

Baudeloque. Trattato della peritonite puerperale. Opera coronata dalla Società R. di Medicina di Bordeaux . » 214
Billard. Trattato delle malattie dei neonati (*Continuaz.*) » 447
Bodin. Virtù febbrifuga delle foglie di agrifoglio . . » 558
Boyle. Trattato del cholera-morbus epidemico delle Indie » 578

Broussais. Commentari alle proposizioni di patologia registrate nell'esame delle dottrine mediche (*art.* 2.°) pag. 359
Buniva. Trattato delle varie specie di cholera-morbus » 221
Brière de Boismont e Legallois. Lettere all' Accad. R. di Medicina di Parigi sul cholera-morbus dominante in Polonia. . . . . » 546
Chevallier e Henry. Su le falsificazioni cui si assoggetta il sal marino prima di tradurlo in commercio. Memoria letta all'Accad. R. di Med. di Parigi . . . . » 475
Christie. Osservazioni sulla natura e trattamento del cholera-morbus . . . . . » 578
Corbin. Dell'otturamento delle vene qual cagione di edema o di idropisia parziale, specialmente alle estremità inferiori. . . . . » 598
Commentari degli Spedali di Dublino e Memorie di Medicina e chirurgia. Vol. V (*art.* 1.°) . . . . . » 202
Graves e Stockes. Prospetto Clinico di casi occorsi nelle sale mediche dello Spedal Meath durante la sezione del 1828 e 1829 . . . . . » 203
I. Malattie del sistema arterioso. . . . . » ivi
II. Phlegmasia dolens . . . . . » 210
Darcet. Sulla virtù alimentosa della gelatina delle ossa » ivi
Delescamp. Scoperta dell' *ilicina* o principio febbrifugo dell' agrifoglio . . . . . » 558
Delpech. Due osservazioni di estirpamento dell' utero e nuovo metodo di praticare questa operazione . . » 506
Deneux. Memoria sui tumori sanguigni della vulva e della vagina . . . . . » 161
Donné. Dell' usare la gelatina delle ossa a modo di alimento . . . . . » 561
Ferrarese. Delle malattie della mente ovvero delle diverse specie di follie. Vol. I. Trattato della Mania. » 86
Fernandés. Del curare la peritonite puerperale coll' olio essenziale di trementina giusta la pratica dei medici inglesi . . . . . » 168
Foy. Sopra il cholera-morbus regnante nella Polonia. » 566
. . . Sul cholera morbus. . . . . » 219

Franceschi. Breve cenno sul cholera-morbus . . . . pag. 543
Gerhard. Sperienze sopra diversi medicamenti usati giusta il metodo endermico . . . . . » 183
Solfato di chinina . . . . . » 184
Narcotici . . . . . » 190
Catartici . . . . . » 196
Diuretici . . . . . » 198
Guthrie. Dell' uso dell' olio essenziale di trementina nelle profonde infiammazioni degli occhi . . . . . » 173
Hufeland. Il rimedio emetico. Dissertazione . . . . » 104
Kuhn. Degli acefalocisti come cagione dei tubercoli . » 558
. . . . Cura dell' odontalgia e della carie dei denti per mezzo dell' allume . . . . . » 560
Larrey. Rapporto all' Accademia R. di Med. di Parigi sopra le due estirpazioni dell' utero praticate dal signor *Delpech* . . . . . » 528
Leo. Del curare il Cholera-morbus col magistero di bismuto. . . . . » 216
Levrat-Perroton. Storia di tumore sanguigno alla vulva » 165
Lombard. Sull' uso esterno del cianuro di potassa nelle nevralgie . . . . . » 555
Moran. Su la virtù febbrifuga dell' olio essenziale di trementina. . . . . » 180
Moreau de Jonnés. Progressi del cholera-morbus nel 1830-31 . . . . . » 220
Notizie bibliografiche . . . . . » 223
Notizie sul cholera-morbus, pubblicate a beneficio dell' Istituto generale dei Poveri di Trieste . . . . » 222
O'Saughnessy. Sulla recente scoperta del rame nelle materie organiche considerata ne' suoi rapporti coll' avvelenamento e coll' adulterazione dei cibi. Memoria letta alla Società Medica di Londra . . . . . » 497
Peretti. Di una nuova sostanza rinvenuta nel Fraxinus Ornus *L.* . . . . . » 541
Pollini. Sul morbo migliare Veronese . . . . . » 97
Rémy. Virtù del cloruro di calce di alterare il vaccino e il vajuolo . . . . . » 565

Roberton. Dati statistici su la comparsa della prima mestruazione . . . . . pag. 565
Rossi. Memoria sul cholera-morbus . . . . . » 570
Scot. Relazione sul cholera-morbus epidemico che si è mostrato nei paesi dipendenti dalla Presidenza del Forte S. Giorgio . . . . . » 78
Searle. Il cholera-morbus, sua natura, cagioni e cura » 578
Spayer. Annotazioni pratiche intorno al vantaggio dei bagnuoli freddi al capo nelle infiammazioni cerebrali . » 149
Téallier. Caso di tumore sanguigno alla vulva . . . » 164
Tonelli. Intorno ad una costituzione epidemica di morbillo » 530

FINE DEL VOLUME LIX.